A 1

~~C. 2. 12.~~

~~A. 3. 5~~

MAGAZZINO
PITTORICO
UNIVERSALE.

ANNO TERZO.

GENOVA,
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA PONTHENIER
1836. — *Con permissione.*

THE CITY CENTER

INDICE.

A

Accademia Ligustica pag. 13 e 193.— Alfonso I° d'Este 53. Api (le) 67.— Albergo dei Poveri di Carbonara 69.— Amborgo 82.— Albania 110.— Acque di Versailles 158.— Abitazioni Chinesi 164.— Addio (l') 119.

B

Bernini Gian Lorenzo 5.— Baschiri (i) 7. Bisonte (il) 11. Beduini (i) 30.— Bacino d'Argento idem.— Biella 47.— Barabino Carlo 61.— Burlamacchi Francesco 89.— Bentivoglio Guido 65.— Bacone Francesco 85.— Brescia 121.— Barcellona 138.— Battesimo (il) di Gesù Cristo 153.— Brignole Sale Gian Francesco 185.— Balena (la) bianca 192.

C

Calmucchi (i) 6.—Concini Concino 17.—Costantinopoli 95. Costumi indiani 39. — Contrabbandieri (i) de' Pirinei 42. Cattedrale (la) di Strasburgo 64.— Costumi Persiani 66. Cavalli Gian Giacomo 70.— Castracani Castruccio 73.— Colibri (i) 84.— Cattedrale (la) di Chartres 91.— Cave (le) di Lavagna 95.— Cotinga Caruncolato 107.— Culto degli animali nell'Indostan 139.— Carlo I° 146.— Combustione umana spontanea 140.— Cera (la) 151.— Coltivazione della vigna 159. Chiesa di S. Stefano 174.— Congiura del 1546.— Castello (il) di Montobbio 105.— Duello in Firenze del 1529. 44.— Disfida Celtica 63.

D

Doria Andrea 9.— Due caricature inglesi 27.— Denina Carlo 29.— Damasco 99.— Disegno d'una storia genovese 117. Damiens 126.— Darsina (la) di Genova 149.

E

Esempio di valore Genovese 44.— Esquimesi della Penisola Melvilla 150.

F

Foglietta Oberto 2.— Fabbroni Giovanni 57.— Francesco da Carrara 38. — Francesca da Rimini 57. — Ferrara 98. Fantasia 179.— Festino nel Palazzo Doria 81.

G

Giovanna di Fiandra 22.— Giornata di un'Imperatore Chinese 31.— Gonzaga Lodovico 41.— Galilei Galileo 49. Gemelli (i) Siamesi 51.— Gru (la) d'India 71.— Ghiacciaja sepulta sotto la lava 180.— Galeazzo di Mantova 28.— Galleria Reale di Torino 21.

I

Introduzione 1.— Iaguar (l') 11.— Iocko 87.

K

Karel Dujardin 120.

L

Lettera I., 123.— II., 128.— III., 144.— IV., 160. V., 167.— Leclerc Sebastiano 187.

M

Maresciallo (il) di Turenna 50.— Mangliero (il) 70.— Maelstrom (il) 74.— Mantova 113.— Migala (la) aviculare 115. Margherita di Navarra 127.— Malmoud II 134.— Monsulmani (i) dell'Indostan 142.— Morte di Desaix 151.— Montoni (i) 176.— Morte (la) 125.

N

Navigazione sotto il mare 52.— Nielli (i) 57.— Napoli 135.

O

Oratorio di S. Antonio della Marina 33.— Ostriche (le) 40. Omnibus irlandese 56.— Obelisco Vaticano 114.— Obelisco di Louqsor 172.— Osservazioni intorno al Cholèra-Morbus 71.

P

Ponte di Friborgo 18.— Palumbari straordinarii 35. Palazzo Civico di Tonone 46.— Pirati (i) della China 60. Persecuzioni contro il Cristianesimo 76.— Puget Pietro 97. Paesani dell'Alpi 130.— Pangolini (i) 154.— Poliziano Angelo 161.— Palazzo Reale di Madrid 170.— Paralello fra più archi di trionfo 187.— Pranzo in Algeri 68.

R

Russia.— Strade.— Alberghi.— Carrozze 8.— Rodez 19. Riccardo Cuor-di-Leone 23.— Regioni antartiche 155.— Ruggiero di Loria 173.— Rivolta a bordo 80.— Rocca (la) d'Ischia 77.

S

Santo Sepolcro (il) 3.— Sorgenti artesiane 15. 20. 24. Segato Girolamo 41. 45.— Serrar (il) del Consejo 54.— San Peterbourg 79.— Specie di Gatti impiegati nella caccia 91. Spagna (la) 102. 106.— Sgomari (gli) 103.— Saint-Cloud 121. Saluzzo Giuseppe Angelo 122.— Sorgente d'Olio in America 152.— S. Maria di Castello 162.— Spedizione di Bonaparte in Egitto 166.— Sordo-muti 189.— Sepoltura (la) 133. Storia della pittura Italiana 9. 25. 24. 101. 109. 129. 137. 145. 167. 177. 181.

T

Turchia 86.— Tempio dei Sciki 184.—Tradimento (il) 141.

U

Upupa (l') 35.

V

Volta Alessandro 26.— Voracità d'un indiano 38.— Vigogna (la) 131.— Vettori Pietro 157.— Vendetta (la) 165. 169.

X

Xerez 94.

Y

Yack (l') 59.

W

Washington 56.

Varietà 4. 12. 16. 24. 32. 96. 104. 108. 111. 132. 136. 140. 168.

N. 1.

ANNO 1836.

(Anno III.)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

INTRODUZIONE.

Condotto a fine il secondo anno diamo animosi principio al terzo del presente Magazzino Pittorico Universale. Non basso pensiero di sordido lucro, che niuno ve ne ha, ma l'onore di un' intrapresa che noi primi in Italia cominciammo n'è forte stimolo, e ragione al proseguire. Trepidanti ha due anni ci mettemmo nell' aspro cammino, non provveduti quasi d' altro che di animo fortissimo incontrammo il difficile assunto. Noi non isfuggiva che in Francia ed Inghilterra uomini sommi con prospere condizioni, e cospicue somme di danaro conducono cotali Raccolte cui tutta Europa applaude, e sostiene; però non ci scoraggiammo: la bellezza, l' utilità del disegno vinse la malagevolezza dell' esecuzione, il buon volere stette in vece del potere, e in pelago infinito ci lanciammo. Ci fu poi dolce il vedere che, confortati dall' esempio ardimentoso, altretanto operavano in Torino col *Teatro Universale*, redatto dalla elegantissima penna del Sig. David Bertolotti, ed in Milano col *Cosmorama Pittorico*, scritto in gran parte dal fioritissimo ingegno dei due Sacchi, prova che in tal fatto è sempre il meglio cominciare comunque, perch'altri più diligente ti segua, e che in Italia manca solo chi faccia, non chi abbia ingegno, od animo di fare.

Il nostro primo anno andò come quel viaggiatore, che a buja notte senza conoscere le vie si trova in dirupato sentiero, e ben sovente sull'orlo del precipizio presso a rovinarvi; ma l' audacia, e longanimità sua vincono il periglio, e il disagio, e dal primo superato ostacolo ritragge speranza, e fortezza a tollerar gli altri. Nel secondo, se mal non ci apponghiamo, fu migliore la scelta delle cose inserite, più tendente allo scopo di giovare insieme, e dilettare; i disegni, e le litografie vennero in maggior perfezione, quelli più accuratezza, queste più nitidezza, e lucentezza acquistarono; questa volta il viaggiatore vide luce, e la seguì. Il crescere degli associati, e le ricerche che ci furon fatte frequenti ne rende accorti che non del tutto per avventura in disservigio del Pubblico imprendemmo, e continuiamo simile Raccolta. Ora volge il terzo anno e noi speriamo che volgerà più propizio. Come in gran parte facemmo ne' due trascorsi anni la varietà, la moltiplicità delle materie darà un' aspetto ridente al nostro Magazzino, perchè ci è avviso di non iscrivere per sapienti; a costoro non potrà mai aggradire ciocchè noi leggiermente spesso trattiamo, e tocchiamo; è duopo loro di maggiore profondità negli argomenti, e di più grave metodo nel maneggiarli; noi a tutti scriviamo, e quel tanto ci studiamo solo di offerir loro perchè da questo piglino vaghezza, e desiderio di darsi a letture più importanti, è nostro disegno di stuzzicare il gusto acciochè si educhi a miglior pasto. Guidati da tal principio caveremo da' fogli stranieri quanto stimeremo sempre si acconci all'universale intelligenza, e la diletti, e la giovi, ma nostro special fine sarà d'inserire le cose nostre che tante, e gravissime abbiamo. I più bei monumenti, e capi lavori del Genio Italiano verranno come per l' addietro litografati, e descritti, i più bei tratti di nostra Istoria, quegli Uomini che più tra noi in fatto di lettere, d' arti, di scienze, e d' opere generose si segnalarono, seguiranno ad essere presentati a' nostri lettori, nè crederemo mai con racconti istorici, o notizie di personaggi distinti fastidirli. Oggidì è il secolo della storia, gli uomini han patite troppe sventure perchè ne possano oggimai far senza, e il porvi studio, ed amore verrà sempre segno del desiderio che abbiamo di divenire migliori; chè l'esperienza del fatto mena più sicuri a conseguirlo. Data l'epoca quinta della Scuola Pittorica Fiorentina, come quella che più da presso ne riguarda daremo la Scuola della Pittura Genovese, essendo questa breve, agevole ci riuscirà il presentarla in un' anno completa. In somma ci sforzeremo di tutto fare e nulla lasciar d' intentato affinchè il tutto torni di pubblico gradimento, imiteremo l'Ape, se il nostro discernimento sarà da tanto, che prelibando ogni fiore dal succo di tutti compone il suo miele, e ne verrà dolce, e bastante guiderdone allora che i nostri lettori, ed associati si persuaderanno (e giova ripeterlo) non cupidigia di guadagno, non stolto vezzo di puerile ambizione, ma amore della Patria comune, speranza del Regio patrocinio averne a ciò spinto, e il far cosa che torni, se lice a sì alta meta aspirare, d' ornamento, e d' onore al nome Italiano.

Gli Editori.

OBERTO FOGLIETTA.

(fig. 1.)

Savio consiglio era certo quello degli antichi Consoli che il genovese stato reggevano, l'ordinare, che le cose più memorande in terra, e in mare, in pace, ed in oste intraprese fossero alla memoria dei Posteri tramandate. Commettevano Eglino per pubblico decreto ad uomini gravissimi che della Patria aveano ben meritato colla destra, e col consiglio, lo scrivere della Repubblica, e loro imponevano, che allontanata ogni falsità, vero, e schiettamente ne favellassero. Per due secoli tal costume si serbò, e le cose vedute, e gran parte operate il Caffaro, e suoi continuatori esposero, studiando solo di seguire la nuda verità, e con semplice modo di dire, le guerre, e le paci raccontando. Per questo Genova è la sola città d'Italia, come osserva il Muratori, che possa a que'tempi mostrare storie scritte per pubblico ordine, e per pubblica determinazione approvate.

Che se il XIII, e il XIV secolo ebbe Genova copia di diligenti, ed esatti annalisti non mancarono il XV gli Stella, il Partenopeo, Bartolomeo Fazio, il Bracelli ecc., che scrivendo le di lei gesta la memoria ne onorassero.

Intanto sorgeva a meta non mai più toccata di grandezza da' medesimi Greci, o Romani il secolo XVI. Bartolomeo Senarega, ed appresso con maggiore mente dicevano delle cose Genovesi Agostino Giustiniani con popolare stile, e con elegantissimo latino Jacopo Bonfadio. Ma fin quì erano cronache, ed annali, ingenui, è vero, semplici, e veritieri racconti, ma inornati, e senza quelle grazie del dire onde l'altezza della materia viene in bella guisa accoppiata alla venustà della dizione, oppure se aveano vaghezza di stile, come il Bonfadio, un' epoca particolare abbracciavano, in somma non esisteva vera storia di Genova quando fiorì Oberto Foglietta. Dall'eruditissimo Scrittore della nostra Storia Letteraria trarrò io le brevi notizie intorno la vita del principale istorico genovese.

Uscito Oberto Foglietta di una popolare famiglia che studiava la parte dei Fregosi, ed annoverava tra' suoi alcuni uomini che nel maneggio de' pubblici affari si distinsero, recossi egli per tempo a Roma, o perchè il disesto delle domestiche cose vel balestrasse, o perchè s'è in uomo fiamma di Genio sia pur bisogno che in Roma divampi. Di Roma trasferissi a Perugia, e là intese con trasporto, ed amore allo studio del civile diritto; meravigliosa inclinazione in chi ami le lettere, quando non si voglia inferire, come saviamente opina il sullodato P. Spotorno, che nei grandi ingegni i quali rifulsero eminenti in fatto di letteratura, quella loro naturale avversione a' studj legali fosse piuttosto cagionata da' cavilli forensi, e barbarie de' Legisti che dalla vera scienza della Legislazione. Se invece di tarpare il volo agli ingegni con arido, ed ingrato metodo, si dirigessero, e scorgessero con ragionevole, e chiaro, chi è che non vorrebbe nella riposta sapienza delle Romane Leggi conoscere quanto quel popolo disterminato operasse per cattivarsi un Mondo coll'armi, e colla saviezza di un civile diritto affrenarlo, e conservarlo?

Il sapere di lui, e l'aurea latinità in che ogni sua cosa scriveva raccomandarono il Foglietta alla benevolenza de'Porporati, e dell'istesso Pontefice che lo creava suo Referendario. Mirabile costume di quel venerato secolo: le lettere, e le arti davano fama, e stato di grandezza smisurata, bastava a qualunque il fare ritratto con felice imitazione dagli Antichi, aver ricca vena d'ingegno leggiadro, e dovunque in quella immortale città trovavi protezione, lode, ed onore. Il Foglietta ne innamorò sicchè dopo un breve viaggio in Patria con più diletto vi ebbe a ritornare, e vi diede in luce il 1555 il di lui primo lavoro che il pubblico vedesse, i tre libri a foggia di dialogo ov' è la Filosofia al Giuscivile posposta come dannosa. Da questa operetta che però non gli nocque passò a scrivere nel 1556 i due libri in volgare della Repubblica di Genova. In essi ha voluto paragonare le imprese de' Nobili vecchi a quelle de'Nobili nuovi, odiosa distinzione che si era allora intromessa in città dopo le leggi del 1528. A parlar vero le dette leggi aveano di gran lunga vantaggiata la condizione de' primi chiamandoli all' esercizio del potere, mentre i secondi che fino allora vi erano stati ne veniano quasi espulsi, o almeno non così a padroneggiarne la somma; era nata quindi la memorabile divisione che diè argomento alle leggi del 1547, e a quelle di Casale del 1575 dalle quali venne alfine chiusa la via del Dominio agli aggregati del 1528. Il Foglietta che a questi apparteneva per odio di fazione troppo soverchiamente, e con ismodata misura contro le antiche case in quella operetta scagliavasi.

Non è da dire se fortemente ne sentissero coloro che le sorti genovesi moderavano. Erano freschi gli attentati di Fiesco, e di Cibo, recenti i sospetti sopra altri due Dogi ch' era comune avviso perniciose cose avessero contro la Repubblica mulinato, per la qualcosa con severità si procedè, e ribelle l'autore dichiarossi, condannatolo all' esiglio, e a giudizio del Tiraboschi incameratine i beni.

A confortarlo di quella sventura gli venne opportuna la conoscenza del Card. Ippolito D'Este il quale protettore munifico de' Letterati Lui tra' suoi famigliari enumerò, ed onorò di stanza nel proprio palazzo. Gliene rese grazie il Foglietta colla bella descrizione latina dell' amenissima villa che l'Estense signore aveva in Tivoli. Viaggiò poco dopo a Napoli su cui compose il libro intitolato *Brumanus*.

Queste letterarie produzioni erano fuggitive produzioni di un' ingegno che poteva assaissimo, nè finquì avea messa tutta ancora la propria luce. Volgeva il secolo ch' era svilluppo, e fine a quanto vigore compreso stava negli animi del medio evo; questo oggimai riceviva al suo termine, quelle frementi passioni si andavano a riposare, ed estinguere sotto condizione più tranquilla. Era però dovunque un' agitarsi, un profondo commovimento, un replicato tentativo per opporsi ad una vita che sentivano diversa, ed altra da quella fino allora condotta, ma se il volere rifuggiva, il potere non era più, ad ogni modo l'estremo sforzo si adoperava. Se mi è consentito il paragone io rassomiglierei il XVI secolo a Sansone che raccolte le proprie forze, vedutosi inferiore a' nemici soverchianti crolla le colonne del Tempio, e sotto le rovine di esso con quelli, e colla propria insufficiente potenza si seppelisce. Il nemico di tutti era Carlo V, tutti dunque gli si volgevano contro. Sotto pretesto, o nome di mutazioni religiose i principi, e le città di Allemagna, e delle Fiandre, sotto quello di antiche franchigie tolte, o contrastate la Spagna, e con municipali gare,

Fig. 1.

Oberto Foglietta.

Fig. 2.

Il Santo Sepolcro.

Fig. 3.

e meschine contese gli stati d' Italia. Il Turco ancora testè venuto ad altezza di signoria, e cercando d' ogni parte a detrimento de'Cristiani allargarsi, la universale monarchia di Carlo temeva, e combatteva.

Le grandi cose a grand' ingegno non isfuggono, m' anzi quello sospingono a maggiori. Tal' era Foglietta, e tanto concepì, una istoria universale ideò, che que' stupendi avvenimenti tutti abbracciasse ed alcuni tra' più rinomati con magnifico stile latino descrisse. Pertanto ad essa appartenevano: *De Sacro Foedere in Selinum* lib. IV; *De expeditione in Tripolim*; *De expeditione pro Orano, et Pignonium*; *De expeditione Tunetana*; *De Obsidione Melitensi*; *Conjuratio Joannis Ludovici Flisci*; *Tumultus Neapolitani*; *Codex Petri Ludovici Placentiae Ducis.*

Ma della patria gli cuoceva, e poichè non gli era tollerato il ritornarvi, applicò l' animo a scrivere lodevolmente de'suoi concittadini. Compose gli elogi dei Liguri illustri con dedicatoria all'illustre Gian Andrea Doria. La potenza del personaggio, e la carità di patria che mostrava il Foglietta mitigarono l' acerbezza degli animi, e il Senato rivocò non solo il bando ma per fargli più segnalato onore con decreto del 6 gennajo 1516 lo eleggeva a storiografo della Repubblica. Cinque anni impiegò Oberto a narrare la storia di Genova compresa in 12 libri che da' più remoti principj de' Liguri condusse fino al 1527 cosicchè il Bonfadio gli è di continuazione. Non potendo compiere la narrazione di tutto l' anno 1527, ei finì di vivere il 5 novembre 1581.

Troppo chiari fatti erano i Genovesi perchè aridi annali, e rozze cronache bastassero oggimai a descriverli. Siccome un tempo alla Romana così alla Ligure Repubblica abbisognava un Tito Livio la di cui magniloquenza dello stile rispondesse alla gravità, e moltiplicità degli avvenimenti, che l' imponente, e superbo decoro di una elegantissima favella accompagnasse a quel processo di cose segnalate in terra, ed in mare da Genovesi eseguite. La storia di Oberto Foglietta provvise al difetto, Ei la magnificenza del racconto riunì alla gloria del fatto. Forza, eleganza, e critica sono i singolari pregi di quell'opera. Ove se ne traggano molti degli storici Fiorentini, e pochi dei Veneziani niuno meglio di Foglietta rinnovò in Italia nel XVI secolo il severo eloquio della Latina Istoria, e ne duole assaissimo che i tempi successivi non abbiano avuto chi lo imitasse, perchè Interiano, Casoni, Accinelli, Roccatagliata, Doria, ed altri scrissero in gran parte annali, o intorno a' fatti, ed epoche particolari; solamente l'animo si rallegra vedendo che al nostro secolo forse è tanto incarico affidato. La storia del Marchese Gerolamo Serra (il quale cordialmente, e caldamente preghiamo a darne la continuazione fino a dì nostri, che lui sappiamo serbare presso di sè composta) è cosa che quell' antico Ligure Scrittore non vergognerebbe di stimar sua. Da ciò ne consegue che noi possederemo alfine quanto invano si desiderava, e le storie di Oberto Foglietta avranno un' esimio imitatore nel sullodato Patrizio.

M. G. CANALE.

IL SANTO SEPOLCRO.

(fig. 2.)

Volendo noi dare un dettaglio di questo sacro monumento citiamo la descrizione che ne fece il Sig. *De Lamartine* nel suo viaggio in Oriente non ha molto da lui pubblicato. I nostri lettori, speriamo, ci sapranno grado pel non aver loro offerto una materiale descrizione soltanto, ma gli arcani moti eziandio di un' anima creata a sentire altamente qual è quella di un tanto Scrittore.

,,Noi, dice Egli, ci trovammo sotto la vasta cupola della chiesa. Il centro di questa cupola, che le tradizioni locali accennano siccome quello della terra, è occupato da un picciolo monumento racchiuso nel grande, quasi una gemma preziosa incassata in un'altra. Questo monumento interiore è un quadrato lungo, ornato di qualche pilastri, d' una cornice e d' una cupola di marmo, il tutto di un gusto assai cattivo e di un disegno scorretto e bizzaro; egli venne rifabbricato nel 1817, da un architetto europeo, a spese della chiesa greca, che tuttavia lo possiede. Tutto intorno a questo interno padiglione del Sepolcro, regna il vuoto della gran cupola esteriore; cosicchè tu vi giri intorno liberamente e v'incontri di colonna in colonna, cappelle vaste e profonde sacre ciascuna ad un mistero della passione di Cristo; desse racchiudono tutte qualche testimonio delle scene della Redenzione; la parte della chiesa del Santo Sepolcro, che non trovasi sotto la cupola serve esclusivamente ai greci Scismatici, uno spartimento di legno ornato di pitture, e coperto di quadri di greca scuola, divide dall' altra questa navata. Malgrado la bizzarra profusione dei cattivi dipinti e dei fregi d' ogni sorta onde le mura e l' altare son tempestati, il suo insieme però è d' un effetto religioso e solenne; sentesi che la preghiera, sotto tutte le forme, invase questo Santuario, ed accumulò quante generazioni superstiziose sì ma ferventi, credettero avere di prezioso agli occhi di Dio; una scala tagliata nel sasso conduce di là alla cima del Calvario, ove furono piantate le tre croci il Calvario, la tomba e varii altri luoghi del dramma della Redenzione, trovansi in tal guisa accumulati sotto il tetto d' un solo edificio di mediocre estensione. Dopo un istante di meditazione profonda consecrata, in ciascuno di questi sacri luoghi, alle memorie che suscitano, noi scendemmo di bel nuovo nel centro della chiesa, e penetrammo nel monumento interiore che serve d' inviluppo per così dire alla tomba medesima; egli è diviso in due piccioli Santuarii; nel primo trovasi la lapida su cui stavansi assisi gli Angioli quando risposero alle Sante donne, *Egli non è più qui, è risorto*; il secondo ed ultimo Santuario racchiude il Sepolcro, coperto ancora da una specie di Sarcofago di marmo bianco che veste ed asconde del tutto all' occhio la materia del masso primitivo in cui il Sepolcro istesso era scavato. Lampade d' oro e d' argento rischiarano incessantemente questa cappella, e soavi profumi vi ardono notte e giorno; l' aria che vi respiri è tiepida e imbalsamata; noi vi entrammo ad uno alla volta, non permettendo che entrasse con noi alcuno degli inservienti del tempio, e separati da un velo di seta cremisina dal primo Santuario. Non volevamo che aspetto alcuno turbasse la solennità del luogo o la profonda impressione che egli avria potuto inspirare a ciascuno, secondo il proprio sen-

timento e la natura e misura della propria fede nel grande avvenimento che questo Sepolcro richiama al pensiero. Pel cristiano o pel filosofo, pel moralista o per l'istorico questa tomba è confine di due mondi, dell'antico e del nuovo; è fonte di un idea che rigenerò l'universo, d'una civilizzazione che tutto trasformò, d'una parola che risuonò sull'orbe tutto quanto; questa tomba è la tomba del mondo antico e la culla del nuovo; non v'ha pietra quaggiù che sia stata fondamento a più vasto edificio; non v'ha Sepolcro fecondo al pari di lui; non dottrina tre giorni o tre secoli sepolta che abbia spezzato sì vittoriosamente la pietra che l'uomo avea locata su di essa, e che abbia data alla morte una mentita con una risurrezione più luminosa ed eterna! ,,

,, Io entrai nel Santo Sepolcro, piena la mente di queste immense idee, commosso il cuore dalle più profonde impressioni, che rimangonsi mistero fra l'uomo e la sua anima, fra l'insetto pensante ed il Creatore; siffatte impressioni non si scrivono; desse si esalano col fumo delle pie lampane, col profumo dei turriboli, col confuso mormorio dei sospiri; desse sgorgano colle lagrime che ti vengono sul ciglio al rimembrare i primi nomi che balbettammo nella prima infanzia, del padre e della madre che ci educarono a pronunziarli, dei fratelli, degli amici insieme ai quali gli andavamo ripetendo; ogni religiosa impressione che scosse l'anima nostra in tutte l'epoche della vita, ogni prece che uscì dal nostro cuore o dalle nostre labbra al nome di colui che ne insegnò a pregare suo padre ed il nostro; ogni gioja, ogni dolore del pensiero onde queste preghiere furono il linguaggio, risvegliansi nell'anima, e producono col loro tocco, col loro brulichio, quell'offuscamento d'intelletto, e quella tenerezza di cuore, che non vanno in cerca d'accento, ma che risolvonsi in un ciglio rorido di pianto, in un petto oppressato, in un fronte che s'inclina, in un labbro che si appressa tacito alla pietra di un Sepolcro. Io mi rimasi tale gran pezza, pregando il cielo, il padre, là, nel luogo istesso ove la più bella delle preghiere salì per la prima volta verso l'empiro; pregando per mio padre quaggiù, per mia madre in un altro mondo, per tutti coloro che esistono ancora e per coloro che non sono più, ma coi quali ci congiunge pur sempre un'invisibil legame; la comunione dell'amore sta eterna; il nome di tutti gli esseri che conobbi, che amai, da cui venni amato passò dalle mie labbra sulla pietra del Santo Sepolcro. Io pregai poscia per me; la mia prece fu fervida; io chiesi verità e coraggio prostrato innanzi alla tomba di colui che diffuse maggior verità in questo mondo, e che morì col più grande amore per questa verità istessa, io non oblierò mai le parole che mormorai in quest'ora di crisi per la mia vita morale. Forse venni esaudito; una vividissima luce di ragione e di convincimento raggiò nel mio intelletto o divise più chiaramente il dì dalle tenebre, gli errori dalle verità; v'hanno degli istanti nella vita in cui i pensieri dell'uomo, gran tempo vaganti e dubbiosi, e mobili come i flutti nel proprio letto, terminano col toccare una riva ove si frangono, e ripiegansi sovra se stessi con forma novella, ed una corrente contraria a quella che gli spinse fin là. Quello fu per me uno di questi istanti, colui che penetra in tutti i cuori lo vede, io forse lo comprenderò un giorno da me stesso. Egli fu un mistero della mia vita che più tardi verrà rivelato.,,

PSICHE.

(fig. 3.)

Ecco una di quelle opere che non ti fanno inarcare le ciglia per l'insieme di una vasta composizione, che non ti scuotono col prestigio di un'azione famosa da esse raffigurata, che non ripetono il loro pregio da un ingegnoso ripiego dell'arte. Ell'è una semplice figura, semplicissimo ne è l'atteggiamento, semplicissimo il tutto. Eppure da questa sua semplicità risulta un raggio di un'incantevol bellezza, che ti dice che ella non è cosa mortale, un di que' raggi appunto che lo scalpello de' greci solea diffondere sulle scolte sembianze della loro divinità quasi un'impronta di celeste origine, perchè maggiore fosse la riverenza nel cuore di coloro che le miravano. La Psiche del Sig. Tenerani sembra a noi figlia di un arcano pensiero che al genio solo è dato talvolta di concepire, e che la mente de' più grandi artisti non riesce però sempre ad afferrare. Immagina infatti una figura in cui non ti venga fatto di scorgere diffetto di sorta, che abbia anzi una positiva bellezza; una di quelle figure infine a cui l'artista si sforza di dare tutta la vaghezza che il bello ideale può suggerire; non sarà meraviglia con tutto questo se tu ti rimani freddo nel contemplarla, e se il tuo cuore non prova il benchè menomo moto. Perchè ciò?... Perchè egli non avrà saputo imprimerle quel non so che di etereo che noi ammiriamo nell'Ebe di Canova, e che valeva presso gli antichi capo-lavori a distinguere la Venere *celeste* dalla *terrestre*, e per cui ci dipartiamo da loro con quel sentimento nell'anima che suol lasciare una dilettosa visione. E questa dote sublime sembra a noi rifulgere altamente nella Psiche suddetta, giacchè l'esimio Scultore volendo simboleggiare in essa l'anima, siccome solevano i Greci, riuscì, se lice così esprimerci, ad associare un'idea di spiritualità alla materia. E noi gli diamo altissima lode per ciò, e questa nostra osservazione abbiamo voluto mettere in campo a preferenza d'ogni altra; perchè ci parve l'elogio il più grande, e perchè se avessimo impreso a lodarlo per altri pregi moltissimi che distinguono l'opera sua non avremmo fatto forse che ripetere quanto ne dissero i più illustri intelligenti dell'età nostra.

Varietà.

Progressi della Società di temperanza agli Stati Uniti ed in Inghilterra.

Dacchè stabilironsi in Inghilterra e agli Stati Uniti delle società di temperanza, il consumo di diversi oggetti sminuì d'assai, e l'apertura del nuovo tempio fe sì che si chiusero molte botteghe. Si calcolò che in America 1,500,000 individui legaronsi oggidì alla società di temperanza 14,000 fabbriche d'acquavite vennero soppresse, e che 8.000 liquoristi posero giù la loro insegna. In più di 1200 navi non ricevesi più carico alcuno di sostanze spiritose, e un gran numero d'ubbriaconi rinunziò alle ignobili sue abitudini.

La temperanza non fece così rapidi progressi nella Gran Brettagna, ove ella non conta ancora che 200,000 seguaci registrati

GENOVA,
Tipografia e Litografia. PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

GIAN LORENZO BERNINI.

(fig 4.)

L'arte della Scultura era sorta in Italia coi poveri tentativi del XIII, e XIV secolo. Tu vedi in essi un pargoleggiare, un titubare in ogni lavoro di que' Sculturi, non hanno ancora veduto luce, o almeno pochissima, indi quasi al bujo, e barcollando si accingono all'assunto, non sono ancora grandi statue, ma bassi rilievi senza ordine di varia, e ben intesa composizione, quelle figure son ritte, stentate spesso, niuna grazia di disegno, niuna varietà di forme le abbella, ma in mezzo a tutti quelli difetti che han seco gli incunabuli dell' arte, è semplicità, ingenuità, innocenza d' ingegno che la prima volta si avventura a spiegar l' ala, egli è un dispettoso fanciullo che già sentendo se stesso si sforza di passeggiare senza tutela di madre, od ajuto di chicchessia. Intanto collo sforzo replicato di una pertinace volontà, e di un robusto pensiere che valoroso, e gagliardo si svolge, l' ingegno divien giovane, e fecondo, il bambino si fa adulto, il cieco s' illumina, e da quell' oriente dianzi appena rischiarato da fievole aurora spunta un vividissimo mattino che segue il più splendido meriggio. Ecco la felice riuscita, e il fortunato ardimento dei secoli XV, e XVI, ecco il Ghiberti, Donatello, Jacopo della Quercia, il Sangallo, Montorsoli, il Tribolo, il Cellini, Bandinelli, Gian Bologna, Sansovino, e quel miracolo di Michelangiolo.

Ma siccome la giovinezza, e la virilità umana le bellissime forme loro perdono col perdere il fiore dell' età, ed avvizziscono, così accadde delle arti sul finire del XVI secolo. Parve che in tal epoca la giovenile baldanza di questa nobilissima terra andasse volgendò in basso, le sue sventure per tempo ne fiaccarono la vigorìa, le sue membra divennero affralite, e con lei tutto quanto serviva a darle ornamento, e bellezza mancò, degenerò, co'suoi bei tempi, le sue bell' arti tralignarono in servitù. Mentre sorrideva gentile queste il felice viso ne incoloravano, ne illeggiadrivano, e divine com' ella risplendevano, il pennello di Raffaelle, di Tiziano, e di Correggio, lo scarpello di Buonarroti, i poemi di Ariosto, e di Tasso faccano la fortunata obietto dolcissimo di amore, e di meraviglia; ma quando essa cadde, e dall'altezza di sua gloria precipitò, forse non trovando più in che infiammare se stessi, giacquero gl' intelletti smemorati, confusi, tentarono è vero velare la vergogna, e povertà loro col fuco di falsati, ed adulteri colori, ma giunsero al guardo de'posteri come quei vecchi rimbambiti che col sopracaricarsi d'ornamenti vorrebbero richiamare le sembianze dell' età giovanile, e coprire le mende della cadente, e decrepita. I veggenti viddero che l'affettazione delle forme non nascondeva il degeneramento dello spirito, che di mezzo ancora alla esagerazione, a que'formagli, e compri splendori di una menzognera luce trapelava la povertà della sostanza, il vizio di una natura decaduta; viddero che le lettere non aveano più nè Greca, nè Romana, nè Italiana sembianza, non ufficio di umanità, e cortesia, che le arti erano viziate, invilite, argomento di signorile ambizione, che negli uomini medesimi alle belle ovali forme del cinquecento erano succedute le teste quadrate, pingui, non svelte, nè briose, ma flosce, e carnose, viddero finalmente che a Raffaello, a Tiziano, a Correggio, ad Ariosto, e Tasso, a Ghiberti, e Michelangiolo erano successi Pietro da Cortona, e Carlo Maratti, Gio. Battista Marini, e Claudio Achillini, L' Algardi, e Gian Lorenzo Bernini.

Quest' ultimo di Pietro Bernini pittore, e Scultore esso ancora rinomato era nato in Napoli il 6 decembre del 1598 appunto quando tramontava il brillantissimo astro del XVI secolo, allorchè quel prodigio di gloria italiana volgeva all'occaso. Condotto a Roma dal padre perchè la vivida luce del suo intelletto avesse cielo bastante al raggio che avrebbe un dì messo, non ancora compiuti i due lustri lavorava con tanta maestria una testa di Marmo che il Pontefice Paolo V rimanendone stupefatto largamente il guiderdonava, ed accomandava al Card. Maffeo Barberini affinchè il proteggesse, e l'incoraggiasse a cose maggiori. Con rapida vicenda cresceva l'ingegno del Bernini, s' ingagliardiva, e a voli sublimi si commetteva, di 15 anni scolpiva il suo gruppo di Enea, ed Anchise per la villa Borghese, poco dopo il Davidde in cui ritraeva se stesso, di 18 trattava il soggetto di Apollo, e Dafne dove sembra tutte le difficoltà avere prese di mira, e superate. In queste opere è amirabile squisitezza di lavoro in tutti gli accessorii, e com' egli diceva da vecchio non è colpo in fallo, il marmo è trattato con tale mollezza da parer cera piuttosto che durissima materia, quelle minute parti, quei trafori sono dilicatissime cose, le frondi, i rami, i capelli sibilano col vento, i panni svolazzano, tutto è svelto, leggiero, incantevole, ogni tocco gentile, morbido, voluttuoso come un concetto di Marini, ma sventuratamente più non si vede la semplice grandezza greca, la sobria maestà degli antichi maestri, quelle magnifiche pose de' capilavori di Fidia, quelle teste ideali del Giove, e del Laocoonte, dell' Apollo, e della Venere, sono scomparite; Apollo non è più un Dio, è un'amoroso pastore che dimesso il raggio della propria divinità pasce l' armento di Admeto, Dafne non è un' ingenua verginetta che sfugge alle inoneste brame del Nume di Delo, ma un viso che ha già lasciato il pudore, e sembra col contrasto provocare più che abborrire un lascivo appetito. Il disegno delle forme è pure scorretto, ed inesatto.

Non si sarebbero potute vincere più gravi difficoltà collo scarpello: tuttavia mostrò il Bernini col gruppo del ratto di Proserpina che oltre si poteva operare, ed il secolo in cui viveva costringere a maggior meraviglia. Non si scolpì mai nè barba, nè chioma con tanto magistero come quella di Plutone, gli antichi non hanno forse ugual cosa; vi ha un' accuratezza, una squisitezza da rimanerne colpiti, quei peli sono così ben divisi, ben rilevati, e con tanta finezza condotti che si possono afferrare, il marmo è tagliato, è lavorato col più diligente modo. Facile è il credere se il secolo che andava preso ad ogni superficiale, ed appariscente bellezza, e si dilettava di quei nonnulla dovè rimaner incantato da così fatte sculture

nelle quali venivano simboleggiati tutti i suoi capricci, e le chimeriche sue mostruosità.

A' gruppi di Enea, e di Anchise, di Apollo, e Dafne, e del ratto di Proserpina tenne dietro la statua di S. Bibbiana. La è questa una gentilissima fanciulla diffusa il sembiante della più celestiale grazia, in essa la corruzione del gusto non appare così come negli altri lavori del Bernini talchè stando a rincontro della S. Susanna del Fiammingo, e la S. Cecilia del Maderno ne sostiene vittoriosamente il paragone.

Ma dopo queste opere l'ingegno del Bernini perdutamente si sommerse nell'abisso del depravato suo secolo. Gli encomj medesimi con larghissima misura a lui prodigati, l'essere carezzato, e sospirato da'maggiori personaggi spirarono alla di lui età giovenile un nonsochè di oltracotato da dispregiare quanto finquì si era operato in fatto di arte. Gli scultori innanzi di Michelangiolo gli seppero di arido, e di gretto, Michelangiolo gli parve ributtante, tutti di uno stile che l'ardenza del proprio sfrenato pensiero non degnava seguire. Ambiva il nuovo, e al dir di Chiabrera, volea scoprir nuovo mondo, o affogare, tanta era la smania che travagliava quel misero secolo. Sciagurati! Colla coscienza di loro medesimi aveano perduta la rimembranza delle passate glorie, o piuttosto immersi poltrendo in una vita d'ignavia non patiano la vista, e l'imitazione di quei miracoli d'arte che loro improveravano la presente vergogna.

Accorrevano dunque in folla a festeggiare lo Scultore degno di loro. Questi cercava di abbagliarne lo sguardo coll'opera di sterminati lavori. La confessione di S. Pietro, le Fontane, e varie invenzioni come il palazzo Barberini, i Campanili a S. Pietro che fu forza poi demolire, la fabbrica di Propaganda, il Monumento di Urbano VIII, e quello di Alessandro VII sono veramente cose grandiose sia nel concepimento che nella esecuzione la quale a parte, a parte è con ogni diligenza finita; ma sono altresì piene di errori di disegno, e di gusto il quale è del tutto corrotto, son colossi poggiati sopra base di creta che non possono offerirsi ad occhio avveduto senza che vi scorga le mille mende che li guastano.

Scolpì ancora in quel torno la S. Teresa, la Cattedra di S. Pietro, ed il celebre Colonnato. La prima è senza dubbio scultura stupenda se si riguardi alla finezza conchè è lavorato il marmo, ma la perfezione non istà nel vincere le difficoltà della materiale esecuzione, è bisogno maggiore pregio. Quella Santa, se ha dolcezza ineffabile di viso, estremità morbide, e vaghissime tien pure del manierato, e cascante di vezzi profani, spira più voluttà che sacra ammirazione, l'angiolo che stà per impiagarla coll'aureo strale dell'amor divino, non è cosa di paradiso, ma un giovinotto inebbriato d'affetto per avventura nè intemerato, nè celeste. La Cattedra di S. Pietro è produzione quanto al concetto ben pensata, ma condotta male quanto al gusto. Degna dell'Attica magnificenza è l'opera del Colonnato, la proporzione vi è grandiosa, e semplice, talmente, che essa sola varrebbe a dar fama immortale ad un' Artefice.

Con siffatte sculture che tanto bene ritraevano da' tempi in cui s'innalzavano a monumento di grandezza, il Bernini si vide l'arbitro d'ogni onore, e d'ogni protezione, niuna cosa in Roma ordinavasi, o facevasi ch'egli non eseguisse, o non consigliasse, o non sopravedesse, gli artisti se voleano aver lavoro, e nome, a lui solo rivolgersi, e sotto lui solo lavorare doveano, tutti gli animi eran pieni, ebbri della di lui decantata virtù. Nove Romani Pontefici, a cui tempi egli visse, profusero sopra lui a piena mano le grazie, e i doni, e appena vi ebbe sovrano in Europa che non volesse aver qualche opera del Bernini. La Reina d'Inghilterra Enrichetta Maria volle da lui il busto del suo marito Carlo I. Il Re Luigi XIV nel 1644 il fece invitare dal Card. Mazzarini alla sua corte colla promessa di 12,000 scudi di provvisione, ma egli non volle abbandonare il pontefice Urbano VIII a cui era carissimo. E solo nel 1665 fece un viaggio a Parigi chiamatovi dallo stesso Monarca perchè esaminasse i diversi disegni fatti pel Louvre, e nel soggiorno che ivi fece non v'ebbe onore, e ricompensa che da quel gran sovrano non ottenesse. Francesco I Duca di Modena volle dal Bernini il suo ritratto in marmo, e gliene diede la ricompensa di 3,000 scudi. Un gran Crocifisso di bronzo ei lavorò pel Re di Spagna Filippo IV. La reina Cristina lo ebbe oltremodo caro, e gli commise molti lavori, per cui ne fu splendidamente rimunerato, e quando morì, sentito che avea lasciato 400,000 scudi disse che si sarebbe vergognata s'egli avesse servito lei, e avesse lasciato sì poco.

In tanta felicità non interrotta che da due persecuzioni l'una in Francia, l'altra in Roma ch'ebbe però la gioia di vedere sedate, ed oppressi i nemici che le aveano suscitate trasse il Bernini una invidiabile vita fin quasi agli 82 anni allorchè una lenta febbre, e poscia un colpo di appoplesia lo tolse a'vivi il 28 novembre del 1680. L'arte della scultura dato con lui il passo alla maggior corruzione precipitò ancora a più smodato tralignamento finchè l'amico genio di Canova la restituì all'Italia bella della bellezza di Fidia, e di Michelangiolo.

Il Basso rilievo del Bernini quì posto trovasi in Savona nella Chiesa del Santuario Egli è a giudizio degli artisti, ed intelligenti una delle cose più degne di stima che sieno uscite dallo scarpello di quel per altro meraviglioso Scultore.

M. G. CANALE.

I CALMUCCHI.

(fig. 5.)

I Calmucchi de'quali giovavansi i Czar nelle guerre siccome di cavalleria irregolare, sono ben dissimili dal ritratto che alcuni scrittori assai leggieri ne fecero; la loro fisonomia, i loro costumi, la lor religione divennero un'oggetto di terrore per la classe ignorante de' popoli Europei di mezzo a' quali passarono; le donne li dipingono quasi esseri che non hanno che un'occhio in mezzo della fronte, e che nutronsi di carne umana. Essi furono nondimeno un popolo mite, ospitale, ed amante dell'indipendenza.

Questi uomini, che la più parte degli Europei riguarda siccome spaventevoli mostri, secondo afferma invece il saggio Pallas, han tutti membra ben conformate, sane e moltissimo proporzionate; hanno del pari l'incesso e le membra molto delicate, all'opposto dei Baschkiri. Trovansi, fra di essi, sia tra uomini che tra femmine, molte faccie rotonde ed assai

Fig. 5.

Fig. 6.

I Calmucchi. *I Baschkiri.*

Fig. 7.

Russia.

Fig. 4.

Teschiera

Basso rilievo di Gian Lorenzo Bernini.

avvenenti; gli stessi viaggiatori asseriscono incontrarsi presso i Calmucchi delle donne così belle ed offerenti un vaghissimo contrasto della bianchezza della loro pelle coi loro capelli neri, che potrebbero rivaleggiare con le bellezze Europee. Generalmente però i caratteri della loro fisonomia sono: occhi il cui angolo maggiore, poco aperto, è collocato obliquamente e discende verso il naso: neri sopraccigli e poco guarniti, formanti un' arco assai compresso, naso ordinariamente camuso, schiacciato presso al fronte; le ossa della guancia prominenti; testa e viso affatto rotondi; la pupilla bruna; le labbra grosse e carnacciute; il mento corto; denti bianchissimi, cui conservano belli e sani fino alla vecchiezza; finalmente orecchie di enorme grandezza ed assai staccate dal capo. Quest' insieme di tratti non sembrerà troppo avvenente ad un Europeo, per un Calmucco però egli è altrettanto bello quanto completo.

Tutti i Calmucchi nascono coi capelli neri; essi non portano che due piccoli mustacchi ed un fiocchetto di barba sotto il labbro inferiore; i vecchi ed i Sacerdoti sono i soli che si lascino crescere la barba; tutti gli altri, a guisa de'Tartari ripongono grandissima cura nel dipelarsi. Hanno l' olfato finissimo, udito e vista acutissimi; alla lontana sentono il fumo d' un qualche fuoco, o l' odore di un campo; a molti di costoro basta l'apporre il naso alla tana d'una lucertola o di qualsivoglia altro animale per accorgersi s'egli vi è o se n'è uscito. In essi la perfezione dell' udito è tale, che s'accorgono dell'avvicinarsi dei cavalli prima di vederli, coricandosi col ventre a terra, ed applicando l' orecchia al suolo, essi giungono a riconoscere il movimento d' una pecora smarrita; gli oggetti più piccoli vengono da essi distinti ad una distanza grandissima.

A torto inoltre parecchi viaggiatori, giudicando dalle truppe irregolari che sono incorporate all' armata russa, dipinsero i Calmucchi siccome il popolo il più feroce. La loro indole è preferibile a quella di tutti gli altri popoli nomadi; essi sono affabili, leali e soprattutto ospitali; amano di render servigio e sono sempre gai ed allegri; sono però nel tempo stesso, sordidi, pigri e maliziosi; quantunque buoni, sono estremamente vendicativi, e spingono la vendetta fino all'assassinio, non già a forza aperta ma per tradimento. Uno de' più grandi piaceri per essi è l' unirsi; hanno preparato dell' acquavite o qualche cibo favorito? tutti i vicini vengono tosto invitati a prenderne la lor parte; e se nella casa non vi ha che una sola pipa, questa passa di bocca in bocca, e fa in tal guisa il giro del cerchio.

I Calmucchi non sanno tessere panno di sorta, essi sono astretti a comprarne; la loro industria è limitata a preparare pelli di montone o d' altro animale, e feltro onde fannosi delle vesti per l'inverno. I poveri non portano camicia; essi si avvolgono in una stretta pelliccia che serransi alla persona con un cinto. Il costume delle femmine è così simile a quello degli uomini che difficilmente potrebbonsi distinguere se non fosse per la loro pettinatura e gli orecchini onde amano di abbigliarsi.

Egli è all' abitudine di premere il loro cappello fino alla radice delle orecchi, che i Calmucchi, come pressochè tutti i popoli tartari, devono l' allontanamento che esiste presso di essi fra questo organo ed il capo; questa singolarità è sorprendente massime nei Calmucchi, che hanno le orecchie assai grandi.

Le femmine sono in generale più laboriose degli uomini; tostochè questi hanno costrutte le tende di feltro che devono servir loro di tetto, e che i Russi appellano *Kibilks*, essi non si occupano d' altro che di caccia, di vegliare sui loro bestiami e di darsi sollazzo, mentre le femmine incaricate dei domestici affari, intendono ad allattare la greggia, a preparare le pelli, a cucire; esse sono obbligate del pari a sellare il cavallo, e a condurlo innanzi alla porta quando il marito deve porsi in campagna.

I Calmucchi posseggono numerosissime greggie, che forniscono loro gran quantità di latte, base del loro nutrimento; essi hanno più cavalli che bestie cornute, e preferiscono il latte di giumento a quello di vacca; il lor modo di prepararlo gli da un sapore gradevolissimo; le donne ne fanno eziandio dell'acquavite. Perchè si quagli, lo ricevono in gran vasi di cuojo, che tengono presso al fuoco d' inverno; la sordidezza di questi vasi medesimi basta sovente anche per se a codesta operazione. Adoprano pure del levito assai salato fatto di grosse farine.

L' armatura dei Calmucchi componsi di lancia, d' arco e di freccie; gli archi sono fatti di legni diversi, il più delle volte d'acero o di corno, questi ultimi sono i migliori e i più apprezzati. Riguardo alle freccie, ve n' hanno di cortissime, che vanno a finire in clava od in massa, e servono ad uccidere i piccoli animali o gli uccelli; di leggierissime, guarnite d'un ferro assai stretto; d'altre armate d' un ferro fatto a guisa di scalpello, e finalmente di grandi, che hanno un grosso ferro aguzzo, e che servono al guerreggiare. Tutte queste freccie hanno tre o quattro ordini di piume d' aquila. Una corazza ed un'elmetto compiono l'armatura del Calmucco; la corazza è intessuta di piccoli anelli di ferro e d' acciajo, a foggia di rete, giusta il modo degli Orientali. L'elmo è rotondo, guarnito d'un filo d' anelli di ferro, e discende all'innanzi fino al sopracciglio, e copre al di dietro il collo e le spalle.

I Calmucchi hanno varii modi di cacciare; non v' ha gente più esperta nel tendere lacci d' ogni genere alle bestie selvatiche. I più agiati prediliggono la caccia al falcone.

I cavalli formano per così dire la fortuna del Calmucco; alcuni Calmucchi posseggono perfino due mila cavalli e bestiami in proporzione: dessi allevano dei Camelli, ma questi richieggono grandissima cura in tempo d' inverno.

Quando sopravviene la cattiva stagione i Calmucchi trasportano le loro abitazioni verso il mezzogiorno delle lande del Volga o su quelle che bagna il mar Caspio, là soprattutto vanno cercando i luoghi ove vi hanno di molti rigagnoli; il luogo loro prediletto è quello che chiamano *Son-Condok* (cento pozzi) per la gran quantità di sorgenti che vi si trovano.

I BASCHKIRI.

(fig. 6.)

I Baschkiri abitano la parte meridionale del Monte-Ourale e qualche distretti del governo d'Oramboug. Essi dividonsi in cantoni che scelgono ciascuno il loro capo, e fanno il servigio dei Cosacchi pertutto ove vengon richiesti.

Anticamente i Baschkiri andarono errando sotto il comando del proprio Kan, nella parte meridionale della Siberia; ma i principi tartari di questo paese avendoli oppressi e discacciati, vennero a stabilirsi e ad estendersi sulle sponde dell'Ourall o del

Volga, e si sottomisero ai re di Cazan. Quando i Russi conquistarono Cazan i Baschkiri si sottoposero loro di buon grado. Si ammutinarono poscia più volte contro la Russia. Le severe misure a cui dovette aver ricorso il governo li piombarono in breve in uno stato di miseria e di debolezza; ma le paterne cure ch' egli usò verso di essi, dopo l' intera lor sommissione, e la fertilità del terreno li levarono di bel nuovo ad una prospera posizione.

Da gran tempo questi popoli non hanno Kan; la loro nobiltà istessa rimase estinta pressochè intieramente nei torbidi e nelle rivolte che ebbero luogo fra di essi.

Contansi trentaquattro cantoni Baschkiri. Questi popoli rassomigliano molto ai Tartari pei tratti del loro volto, che è con tutto ciò più schiacciato. I Baschkiri sono più larghi e più forti dei Tartari di Cazan; la natura accordò loro molta avvedutezza, ma non hanno instruzione di sorta; sono audaci, sospettosi, tenaci e in conseguenza pericolosi. Il loro linguaggio, sebbene tartaro, dista molto da quello dei tartari di Cazan.

La principale loro occupazione è l'educazione del bestiame; coltivano pure la terra, e vanno a caccia. Questo popolo pastore, calcola le proprie ricchezze col numero delle sue greggie. Essi allevano volentierissimo i cavalli di cui mangiano la carne, bevono il latte e vestonsi della lor pelle. Il più povero Baschkiro ne ha trenta e cinquanta, i ricchi però ne possiedono perfino cinquecento e mille, e qualcuni due mila e più ancora; gli altri bestiami sono in proporzione.

Il costume dei Baschkiri è eguale a quello dei Tartari; essi nutronsi come questi ultimi, seguendo i precetti della legge di Maometto. Hanno aspetto più rozzo e selvaggio dei Tartari, sono più sconci e infingardi; malgrado ciò sono assai ospitali e gai principalmente durante l' estate.

RUSSIA.

Strade.— Alberghi.— Carrozze.

(fig. 7.)

In Russia non trovansi già, come fra noi, commode diligenze per far viaggio da una ad altra città, non buone locande lungo il cammino; è d'uopo avere una carrozza in proprietà e fornirla al bisogno d' un letto e di provvigioni. Ottenuto ciò, questo modo non è meno aggradevole specialmente nell'inverno. Un legno da viaggio non costa che trenta o quaranta rubli, e ciascun cavallo di posta non si paga che quattro soldi di nostra moneta all' incirca per ogni lega; il vetturino vien ricompensato secondo la generosità del viaggiatore, questi è arbitro ancora di non dargli niente del tutto. Le strade sono larghe ed eccellenti nella fredda stagione, malagevolissime poi in autunno del pari che in primavera, per le pioggie e le nevi liquefatte.

I postiglioni non conducono già a cavallo; essi salgono sulla carrozza, e il menomo appoggio lor basta. Se sono incoraggiati dalla speranza d' una buona mancia, tu li vedrai correre d' una estrema velocità, e non cesseranno di canterellare dall' istante della partenza a quello del loro arrivo. Prima di giungere al piede d' una montagna che è d' uopo valicare, assembrano tutta la forza della loro eloquenza, e cercano di mostrare ai cavalli di quanto disdoro sarebbe loro il rallentarsi per un ostacolo di tal fatta; se questi la superano colla rapidità che dal loro amor proprio si attende, prodigano loro lodi e benedizioni, colpi e bestemmie se accade altrimenti.

La scarsezza delle pietre in Russia fa sì che costruggonsi spesso le strade con alberi interi, stesi a traverso gli uni presso gli altri e collegati con cavicchie alle due estremità.

L' inverno è adunque la sola stagione dell' anno in cui si possa viaggiare commodamente in Russia. Inviluppati in buone pelliccie e sdrajati su materassi o letti di piume che ammorzano le scosse della carrozza già lievi per se stesse, avendo per rifocillarsi i cibi più saporiti e i miglior vini di Francia o di Spagna, i nazionali più doviziosi fanno ben spesso ottanta leghe in ventiquattr' ore mangiando, bevendo e dormendo così bene come se non avessero mosso mai piede di casa. Il più delle volte però i più ricchi viaggiatori si limitano a portar seco una piccola provvisione di vino, di liquori, di te, di zucchero ecc.

Nei poveri abituri, che lontano dalle città tengono luogo di locanda, non trovansi nè letti, nè panni, ma paglia fresca in lor vece. Questo difetto però è grave soltanto per gli stranieri, giacchè i signori russi la maggior parte non ne usano.

Contansi da Pietroborgo a Mosca circa ottantadue leghe di Francia; l' imperatore e i suoi corrieri fanno talvolta questo tragitto in meno di quarant' ore.

Indipendentemente dalla posta stabilita, trovasi su molte strade, di distanza in distanza, paesani chiamati *iemchiki*, che pascolano i loro cavalli ne' campi, e che offronsi per condurre i viaggiatori ad un prezzo un pò più alto della tassa ordinaria, ma con velocità assai maggiore. Se si potessero ricambiare regolarmente i cavalli, questo modo riuscirebbe vantaggiosissimo; farebbesi molto cammino con una picciolissima somma; la cosa però essendo incerta, il meglio è attenersi ai mezzi positivi. Una carrozza, sia pur qualsivoglia il suo volume e il suo peso, non obbliga a pagare più di quattro cavalli; se ne abbisognano altri, la posta li fornisce *gratis*; e ben calcolando si viene a spendere tre volte meno in Russia che in Francia per viaggiare con legno proprio.

I buoni cavalli Russi sono assai vispi ed agilissimi. Attaccati che siano tu duri fatica a rattenerli. Dato il segno essi partono rapidi come lampo, fanno sei leghe in un'ora, senza che sia d' uopo sferzarli e muojono talvolta per soverchio ardore. Quando i corrieri hanno ordine di correre a tutta fretta, ne fan morire gran numero, pe'quali il governo non da al proprietario che una somma di cinquanta rubli a titolo d' indennità.

I legni d' inverno e le carrozze che si usano nei viaggi d'estate chiamansi *kibitki*. Codeste carrozze non son già sospese e le loro sale son di legno; la lor forma pressochè sempre eguale, fa sì che si possono ristorare prontamente in qualsivoglia luogo, e rinnovare le ruote e le sale in brevissimo tempo. Nelle città della Russia adopransi carrozze simili alle nostre, e *droschki*, non mai birocci.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ANDREA DORIA

Riceve solennemente le bandiere della Repubblica dalle mani del Doge.

Quadro di Camillo Pucci. (*) — fig. 8.

Svegliatesi nel 1552 gravissime turbolenze in Corsica (suddita allora alla Genovese Repubblica) era il Senato Ligure gravemente afflitto per non avere a chi ciecamente affidare la cura di sottomettere quegli isolani tumultuanti. L'invitto Andrea Doria, che ottuagenario riposava pacificamente nelle domestiche pareti carico d'allori, e d'onori, si offerse in nuovo servigio della Patria. Una sì nobile risoluzione fu accolta con gioja universale, e nel dì 10 novembre dello stesso anno, dopo la messa solenne celebrata nella cattedrale di S. Lorenzo in Genova, ed una orazione detta da Ansaldo Giustiniano, fu fatta la formale consegna e benedizione delle bandiere sulle scalinate di essa Chiesa.

Vedesi nel quadro il Doge Giacomo Promontorio circondato da più Senatori (cui scorgi da vario affetto animati) con sorriso di confidenza, e venerazione, stringere il vessillo nella sinistra, additandolo al Doria colla destra quasi gli dica: *La Repubblica lieta l'affida al suo miglior figlio.* La commozione dell'Eroe è tale da renderlo quasi immoto, e vicino a piangere d'allegrezza; ma non lascia di far trasparire dall'atteggiamento della persona che l'animo è sempre ardito, che volontieri accetta l'incarico, ma che sente il peso dell'età. Sopra uno scaleo in disparte sta l'Arcivescovo Geronimo Sauli circondato dal Clero, e dalle insegne ecclesiastiche, invocando il Divino ajuto sulla spedizione, e benedicendo le bandiere. In fondo della scalinata è Agostino Spinola in armatura, non senza commozione, e sono pure in questo lato uno scudiero, dietro il Doria un palafreniere che doma gl'impetuosi moti del suo cavallo, e un'Affricano servo di lui che l'elmo, e lo scudo custodisce. Vedesi dal lato opposto, sul primo piano del quadro, la famiglia dell'Ambasciatore Spagnuolo, fra cui una donna ragguardevole, che compresa da divozione e rispetto, e da ammirazione commossa, teneramente guarda l'illustre Capitano; le è presso una giovinetta, che poco curandosi della funzione, come è proprio di tale età, vanamente si rivolge verso alcuno; sentimento che il Pittore pensò quasi di ripetere nell'uno dei paggi che servono il Doge. Al di là della scalinata vedesi una schiera d'armati, ed un palco ripieno di nobili personaggi. È circoscritta la piazza per questo lato dal palazzo in allora della famiglia Ravaschieri dei Conti di Lavagna (ed ora dei Marchesi Mari) che prima del secolo XVII era di Gotica architettura. I mazzieri, il porta Spada, e gli alabardieri si veggono in distanza tra la folla attorno al Senato, ed al Clero. Un orchestra infine di suonatori, e varie persone festanti ai balconi, e sulle terrazze contribuiscono a rendere più brillante la funzione.

(*) Questo quadro fu esposto l'anno scorso in quest'Accademia Ligustica e ne abbiamo fatto cenno nel n. 26, anno secondo.

STORIA DELLA PITTURA ITALIANA.

XIII.

Scuola Fiorentina. — Epoca IV.

(fig. 9.)

A finire l'epoca quarta della Scuola pittorica Fiorentina, solo pochi nomi rimangono, e anzi delle altre città di Toscana che di Firenze medesima. È nel monistero di Vallombrosa nella libreria un grandissimo quadro di Donato Mascagni rappresentante la donazione dello stato di Ferrara fatta alla S. Sede dalla Contessa Matilde, pittura che dimostra stile largo, e grandioso, e principal vanto di quell'Autore.

Sul cadere della presente epoca, Lucca, e Pisa parvero esse sole dar egregi pittori, e mettersi a capo della Scuola Toscana. Nell'una Aurelio Lomi, nell'altra Pietro Paolini primeggiarono, e se ne fecero i direttori. Del primo son lavori in Firenze, ed in Roma, ed i più distinti in Genova il S. Antonio a'Francescani, e il Giudizio Universale a S. M. di Carignano, come pure stimatissimo da'Pisani un S. Gerolamo al Campo Santo. A lui tennero dietro come a Maestro il proprio fratello Orazio, Agostino Tassi, e la figlia di questo Artemisia Gentileschi che due grandi quadri operò: la Giuditta che uccide Oloferne nella R. Galleria di Firenze, e la Tentazione di Susanna. Altri ebbe pure a scolari, ed imitatori ma siccome di poco conto noi di buon grado li tralasceremo.

Maggior menzione merita quì Pietro Paolini che visse, ed insegnò lungamente in Lucca, e venne paragonato, or a Tiziano, or a Pordenone per la sua maniera di buon disegno, di gran macchia, e di tinte robustissime. Il Martirio di S. Andrea a S. Michele, e il S. Gregorio nella libreria di San Freddiano, son due opere somme da meritargli nome di valentissimo Pittore. Si distinse ancora il Paolini ne'temi tragici istorici come nell'uccisione del Valdestain. Un Pietro Testi, e i tre fratelli Tintore lo seguirono, e co'di lui principj dipinsero.

Scuola Fiorentina. — Epoca V.

Lasciati i pittori di prospettiva, di paesi, di fiori, di marine, di battaglie, caricature, capricci, mosaico di quest'epoca ec. pare conveniente cosa il far parola brevemente della quinta, ed ultima epoca della Scuola pittorica Fiorentina. Tale epoca viene rappresentata da Pietro Berrettini Cortonese il quale mise in voga il così detto stile *Cortonesco*, e i pittori ch'egli o diresse o ammaestrò, o furono di lui imitatori, vennero appellati i Cortoneschi di sorta che dopo la metà del secolo XVII non si è formato quasi pittore di Toscana che poco, o molto non tenesse della maniera del Cortonese. Scolare del Comodi in Toscana, e del Ciarpi in Roma, si erudì nel disegno co-

piando gli antichi bassi rilievi, e i chiaroscuri di Polidoro. Pare che la Colonna Trajana fosse ciocchè più gli offeriva argomento di studio da cui gliene venne quel fare piuttosto robusto, e fiero perfino nel volto delle donne, e nei putti, come pure nelle estremità in cui non si mostra troppo leggiadro. L' arte, lo studio del contrapposto, quella opposizione di gruppi con gruppi, quella maestria in far risaltare ciò che più a prima giunta si vede sono i suoi principali pregi, in conseguenza trascurato è nelle ombre forti che schiva sempre, ed il suo stile a dire di Mengs è facile, e gustoso, il suo colorito non affettato. Nelle vôlte, nelle cupole, negli sfondi, e nei quadri di macchina più che in altro riesce ammirabile giacchè con quel far grande rimangono men visibili i suoi difetti, e l' occhio meglio è sedotto. Del resto se giusto è il compartimento che coll' ajuto dell' architettura dà alle sue storie, se il giuoco della luce è celestiale, spesso ne soffre la ragione perchè ponendo soverchio riguardo all' effetto, e all' incanto che deve allo sguardo operare il dipinto, tralascia spesso la sostanza, introduce attori viziosi, e per servire al prestigio, sagrifica il buon senso. Difatti in Roma trovò il suo stile sulle prime qualche opposizione. Venne indi chiamato in Firenze da Ferdinando II circa il 1640 ad ornare alcune camere del real palazzo de' Pitti. In tal lavoro durò varj anni diretto da Michelangiolo Buonarroti il Giovane, e riescì cosa stupenda, e la migliore che si facesse. Eseguì in una camera le quattro età del Mondo, ed altre cinque camere dedicò a cinque deità favolose congiungendo la mitologia alla storia. Se le invenzioni del predetto Michelangiolo erano squisite, l'esecuzione di Pietro non rimase loro inferiore. Ma la grand'opera non finì, per non sò quali disgusti avuti, lasciò Firenze, e tornò in Roma, Ciro Ferri la terminò.

In Firenze il Cortonese formò Livio Mehus fiammingo di nascita, venuto in Toscana da Milano, buon disegnatore fattosi sugli antichi, e nel colorito valente perchè imitatore della scuola veneziana, e romana dalla prima delle quali apparò un tocco di pennello svelto, e risoluto. Ciò che più di lui si loda è il riposo di Bacco, e di Arianna fatto pe' March. Gerini in competenza di Ciro Ferri. I tre Dandini, padre, figlio, e nipote sono coloro che più diedero avviamento alla maniera Cortonesca onde si propagò fino agli ultimi anni dello scaduto secolo. Il figlio Pietro specialmente per ingegno, e per cognizioni distinto và annoverato tra' migliori di questo tempo. Ha egli una Cupola a S. Maria Maddalena che lo dimostra maestro, in cui la franchezza del pennello in lui sempre ammirabile è accoppiata allo studio, e alla diligenza del disegno. Si vedono similmente suoi quadri uno di S. Francesco a S. M. Maggiore, altro del B. Piccolomini a' Servi, ed una copiosa istoria in Pisa entro il palazzo pubblico ov' è espressa la presa di Gerusalemme.

Seguono dopo i Dandini altri moltissimi, ma di presso chè niuna vaglia, tranne alcuni come Anton Domenico Gabbiani stimato il primo disegnatore de' suoi tempi, e nelle pitture leggiadre ammiratissimo; la vasta Cupola di Cestello opera a fresco, è la sua più celebrata. Suo scolare fu Benedetto Luti maestro di un nuovo stile armonioso, grazioso, e seducente più ch' altro mai. La gran tela in Pisa del vestimento di San Ranieri è cosa di lui riputatissima. Tommaso Redi Scolare del Gabbiani, indi di Maratta, e Balestra fu insigne studiatore degli antichi ove si fece, e si distinse le più belle opere copiandone. Dalla scuola di Bologna di Gio. Gioseffo del Sole vennero in Firenze e riportarono fama tra' migliori Mauro Soderini, Vincenzio Meucci, e Gio. Domenico Ferretti.

Le altre città di Toscana come Firenze ebbero scolari, ed imitatori di Pietro Berrettini. S. Sepolcro ebbe un Zei, un Salvi Castellucci Arezzo, Pistoja i due Gemignani padre, e figlio entrambi di molto merito, ma per avventura superiore il figlio al padre; la stessa città conta similmente fra' nomi onorati di pittori suoi Lazzaro Baldi. Pisa ebbe Camillo Gabrielli, il primo che vi trapiantasse la maniera de'Cortoneschi, e Giuseppe Melani figurista non comunale di cui è il Transito di S. Ranieri nel Duomo, pittura di buona invenzione, e prospettiva. Lucca và superba di due fratelli Maracci, di Gio. Coli, e Filippo Gherardi i quali sempre insieme lavorarono, attenendosi ad una maniera che ha del misto tra il veneto, ed il lombardo. La tribuna di S. Martino in quella città da loro a fresco dipinta è l' opera più cospicua che se ne abbia.

Chiudono la presente epoca due nomi illustri Gio. Domenico Lombardi, e il Cav. Pompeo Battoni, maestro, e discepolo. Il primo benchè non vissuto in Roma studiò i veneziani, ed osservò i Bolognesi. Ebbe genio, e gusto, far grande, e franco. Son famosi i due suoi quadri laterali nel Coro degli Olivetani che rappresentano il B. Bernardo, e gli altri due in una Cappella di S. Romano lavorati con tale robustezza di pennello, e con tanta magia da parer cosa del Guercino. Il secondo fu anche più esatto, e studioso dell'institutore il quale per altro guidato da basso talento di guadagno soleva prostituire l'arte sua a vil prezzo. Stanno capi d'opera del Battoni in Lucca nella Chiesa de' PP. Olivetani ove è figurato il martirio di S. Bartolomeo, e in quella di S. Catterina di Siena la qual Santa è effigiata in atto di ricevere le mistiche piaghe a norma del Crocifisso.

Appresso la grande viene la inferiore pittura; quadratura, ed ornato, pastelli, e ritratti ne' quali fu eccellente una Giovanna Fratellini; paesi, e vedute campestri in cui riescì famoso Francesco Zuccherelli, ed ebbe nome in tal genere di forte, e vago stile applaudito in Europa non che in Italia.

Con tal nome termina l' ultima epoca de'pittori fiorentini, l' ultima dico per non parlare di coloro che gran parte viventi hanno ritornata l' arte alla prima eccellenza. Chi è mai ignaro de' nomi di Benvenuti, e Sabatelli, e di tanti altri giovani che vivono oggidì in quella gentilissima terra da non sentire che la pittura Toscana richiama i bei tempi di Vinci, di Michelangiolo, di Andrea del Sarto, del Frate, del Rosso, e del Ghirlandajo? E non deggia sinceramente rallegrarsi con quel paese che ridenti, e leggiadri come egli ha l' ingegni, e come questi inteso alla maggior gloria delle patrie cose un Munificentissimo Principe? Oh! Firenze finchè le rimane il suo cielo ove si specchia, ed inspira non può temere difetto, o corruzione d' ingegno, Iddio le ha posto con quello una tal corona sulla fronte da sperare eterno lo scettro delle arti italiane.

M. G. CANALE.

Fig. 8.

Andrea Doria.

Fig. 9.

Pietro Berrettini.

Fig. 10.

L'Jaguar e il Bisonte.

L' JAGUAR E IL BISONTE.

(fig. 10.)

L'Jaguar appartiene alla famiglia dei gatti, come il leone, la tigre e la pantera; egli ha molta analogia con quest' ultima, ma è più grosso, più forte e talvolta più terribile. È d'un fulvo assai vivo, maculato ne' fianchi da sei strisce di tacche nere formanti l' anello, con uno in quattro punti parimente neri nel mezzo. L' Jaguar distinguesi facilmente dalla pantera alla sua orecchia il cui disopra è nero con una larga macchia bianca, mentre la prima lo ha bianco con tacca nera.

Siffattto animale abitante l'America offre questo di singolare, che, cioè, nelle parti temperate di questo vasto continente è più feroce e pericoloso che nelle più calde. — Dal Messico inclusivamente fino al sud dei *Pampas* di Buenos-Ayres, egli è comunissimo, e più tremendo che altrove. È moltiplicato d' un modo spaventoso nelle boscaglie paludose del Parana del Paraguay e dei paesi vicini; è là del pari che il suo scontro produce i più frequenti e terribili accidenti. Egli assalta l'uomo quando è tormentato dalla fame, o quando ne viene assalito.

All' epoca della conquista d' America, gli Spagnuoli illusi dalla sua ferocia, lo credettero una tigre di cui ritenne gran pezza il nome nel Messico; più al norte venne confuso colla pantera, e la più parte dei coloni dell' America Settentrionale non gli danno mai altro nome ancora al dì d' oggi. Gli antichi Messicani lo temevano a tal segno che non osavano neppur far resistenza. Quando uno stormo d' Indiani in viaggio ne ascoltava il ruggito in qualche vicina foresta, lungi dall'apparecchiarsi ad una impotente difesa, arretravansi sbigottiti, stringevansi in cerchio al cui centro mettevano le loro donne e i loro fanciulli; poscia nell' ansia la più spaventevole aspettavano immobili che l' animale si lanciasse su di essi, scegliesse una vittima, la rapisse, e la trascinasse ne' boschi per divorarla successivamente riponevansi in viaggio silenziosi asciugando una lagrima versata sulla sorte d'un amico o d'un parente infelice, le di cui strida dolorose risuonavan loro ancora all' orecchio. Si osservò, in questa circostanza, che se trovavansi degli Europei misti agli Indiani, egli sceglieva sempre la sua vittima fra quest' ultimi.

Quando però gli Indiani appresero a giovarsi di fucile, la cosa andò altrimenti; sembra pure che l' abitudine di vincere questo inimico un tempo invincibile, abbia loro inspirato un' audacia spinta perfino alla più temeraria imprudenza. Non è raro oggidì, il vedere un' intrepido *gahucos* lanciarsi a cavallo innanzi a un Jaguar, gettargli intorno al collo il fatal laccio e strozzarlo all'istante, e partendo quindi con tutta la celerità del proprio destriero, trascinanarlo seco.

L' Jaguar del Messico, assale quasi sempre l'uomo, eccetto quando lo incontra di giorno in una pianura scoperta; allora ei si ritira lentamente finchè non abbia trovata una macchia nella quale si appiatta. Colà egli stà attendendo la sua preda per iscagliarsele contro. Se per un funesto accidente, tu lo incontri dormente a piè di qualche albero, è d' uopo guardarsi bene dal fuggire, o dal mettere un grido, o dal fare qualsivoglia straordinario moto, se vuolsi scampare da una morte inevitabile. L' unico ripiego è di rinculare lentamente tenendo costantemente gli occhi fissi ne' suoi, e sostare s' egli ti viene all' incontro; allora egli pure s' arresta e non ricomincia a tenerti dietro se non dopochè tu abbia cercato di allontanarti. In tal guisa a forza di sostare tu riesci a giungere in qualche luogo abitato se ve ne hanno dei vicini. Se si è armati è d' uopo ucciderlo d' un sol colpo, giacchè se non è che ferito si precipita sul cacciatore.

Nelle foreste della Guiana e del Brasile odesi la sua voce pressochè regolarmente al levarsi del sole, e al sopraggiungere della notte. Egli emette i suoi gridi con una forte aspirazione pettorale, onde fannonsi udire a molta distanza. È d' uopo esservi usati per distinguerli da quelli degli altri animali di cui son piene quelle boscaglie. L' Jaguar ne ha poi un altro che manda quando è stizzito, o quando sta per divorare la sua preda. Allora somiglia ad uno che sia oppresso dal rantolo, e finisce col prorompere in un urlo terribile da spaventarne i più intrepidi.

Egli non vagola che nella notte in cerca della sua preda, se però non gli vien fatto di ritrovarla nell' ore della tenebra, invece di ricacciarsi alla punta del giorno nel folto de'boschi, si appiatta, tra le macchie, fra le rocche o sui tronconi di un albero basso e fronzuto, e là mezzo desto e mezzo dormente, aspetta che una qualche vittima vi faccia tragitto.

Sia pur qualsivoglia la forza e la grossezza d' un animale, l' Jaguar si lancia su lui colla celerità della folgore, mettendo un spaventevol ruggito. Spesso nel norte dell'America si precipita sopra un Bisonte (bos americanus) più grosso e più tremendo d'un toro. Gli si arrampica al collo o sul dorso mercè le sue unghie che gli figge a più d' un pollice di profondità dentro i fianchi, e colle divoratrici mascelle gli apre spaventose ferite e cerca di spezzargli il cranio. Il Bisonte lacerato in tal guisa urla siffattamente che ne rintronano i monti. Egli corre, da di cozzo nel suolo, urta ed abbatte quanto gli viene tra piedi, e si arrovella nella sabbia. Ma tutti i suoi conati son vani; egli non riesce a districarsi dal suo crudele nemico che termina coll'aprirgli il cranio e divorargli il cervello, e trascinarlo in qualche siepaglia per far pasto dell'altre sue membra.

Nullameno questa lotta avviene di rado, giacchè codesti animali non ponno scontrarsi a una sola epoca dell' anno. Il Bisonte è feroce, tremendo; egli abita durante l' estate nel nord dell' America, e non frequenta che le foreste. Nel verno, questi ruminanti si assembrano in frotte di più centinaja, talvolta di parecchie migliaja, e calano al mezzodì per rinvenire una verde pastura. Allora marciano in massa estremamente serrata; ed atterrano quanto lor vien fatto d' incontrare per via. Egli è allora che i cacciatori gli inseguono, gli bersagliano onde uccidere quelli che dividonsi dalla banda. Tolgono il cuojo, la bozza che il Bisonte porta sul garrese, ed abbandonano il rimanente del corpo agli uccelli di rapina. Egli non è dunque se non quando il Bisonte lasciò i geli del norte per discendere al sud dell' America che può imbattersi nell'Jaguar.

L' Jaguar, non trovando altra preda, si appiatta tra le canne onde spiare i Caimani. Se gli vien fatto di scoprirne alcuno, vi si getta sopra al suo solito; ma quì il suo trionfo

non è tanto agevole. Il Caimane è munito di scaglie dure al pari dell'acciajo, contro cui non ponno nè denti nè artigli. Accade sovente che l' Jaguar cercando una parte vulnerabile si lascia afferrare in qualche membro dai morsi terribili del Cocodrillo. Quest' ultimo non lascia più ciò che gli è riuscito di stringere, e si appressa all' acqua onde tuffarvi ed annegarvi il suo nemico. Non rimane all' animale delle foreste che un sol mezzo di sottrarsi alla morte, e il suo feroce istinto glielo rivela. Coglie il destro, e se ha una sola zampa libera, non intralascia mai di giovarsene per cavare gli occhi al rettile mostruoso. Il dolore fa aprir la bocca al Cocodrillo; l'Jaguar disbrigato, lo afferra alla gola, e lo strozza.

V' hanno contuttociò degli animali che san schermirsi dall' Jaguar. I Buoi si stringono in cerchio premendo la lor groppa gli uni contro gli altri, e gli offrono le corna, e giungono perfino ad ucciderlo se avviene ch' egli si precipiti su di essi con soverchia violenza. I cavalli si difendono ponendosi in cerchio egualmente, ma testa contro testa, e lanciandogli dei calci. Nei paesi caldissimi, ove l' Jaguar è meno coraggioso, i cavalli intieri, lungi dal fuggirlo, l' inseguono e qualche fiata lo mettono in fuga.

Nelle stesse contrade, e particolarmente alla Guiana, ove il governo accorda un premio di cinquanta franchi per ogni Jaguar, si va cacciando con una muta di cani a ciò addestrati, e che sono di una razza di mezza taglia. I loro abbajamenti lo spaventano e lo fan fuggire per qualche istante; ma ben presto egli monta in furore, s' arresta a piè d'un albero, si difende colle zampe dinnanzi dai cani che lo assalgono, e tutti quelli che tocca rimangono ordinariamente sventrati al primo colpo. Il cacciatore non deve lasciarsi vedere, poichè se l'Jaguar lo discopre non manca mai d'abbandonare i cani per avventarsi all'uomo. È d'uopo attendere dunque che l'animale travagliato dall' abbajare della muta che lo circonda e che non cessa mai di barsagliarlo, si decida a salire sull'albero. Si ferisce d'un colpo di fucile, e i cani vi si gettano sopra profittando con vantaggio della sua caduta, per finirlo del tutto.

Varietà.

Esempi di voracità umana.

I popoli dell' Asia Settentrionale hanno un appetito veramente prodigioso, e che tutti coloro che non ne furono testimonii devono riguardare siccome incredibile. Un viaggiatore ebbe a Tabalak un' esempio singolarissimo dell' appetito d' un fanciullo che, giusta ciò che gli venne assicurato, non avea ancor compiti i cinque anni. Questo fanciullo traevasi carponi tutto intorno alla camera onde mangiare il sego che colava dalle candele. Sorpreso da gusto così bizzaro, il viaggiatore domandò se ciò addiveniva dall'aver egli gran fame, o se invece faceva questo perchè gli piacesse molto il grasso. Nè per l' uno nè per l' altro, gli fu risposto, ma perchè i Siberiani mangiano ovunque vi hanno alimenti, e non lasciano mai che vada alla mal ora ciò che può esser mangiato. Si diè a questo ghiottone una candela fatta del sego il più impuro, poi una seconda, poi una terza, e il tutto divorò avidamente. Gli offersero poscia più libre di burro gelato; egli le mangiò egualmente, come pure un gran pezzo di sapone giallo che parimente gli presentarono. Decisero di non dargli più cosa di sorta; giacchè era omai evidente ch' avrebbe continuato ad inghiottire quanto gli avessero posto dinnanzi.

Ciò ch' io son per dire intorno alla voracità degli uomini suddetti, soggiunge lo stesso viaggiatore, parrà ancor più incredibile. Qualsivoglia alimento non ripugna loro per disgustoso che sia. Io credo che non v' habbia che la mancanza di nutrimento che possa porre un limite alla loro consumazione. Io ho veduto dei Siberiani, mangiarsi a varie riprese, quaranta libre di carne al giorno. È d' uopo che il loro stomaco sia organizzato diversamente dal nostro; altrimenti sarebbe impossibile che riuscissero a trangugiare la lor minestra e il lor tè ad una temperatura sì elevata, che abbrucierebbe a noi indubitatamente le viscere. Una colonia Siberiana non potrebbe vivere certamente nell' Europa occidentale; un solo individuo vi consumerebbe più d' un' intera famiglia d' Europei

L' ammiraglio Siritcheff narra che coloro i quali l'accompagnarono nel suo viaggio in Siberia, invece di dormire passavano tutta la notte in mangiando. Erasi triplicata e quadruplicata eziandio la razione ordinaria del Russo, e nondimeno questi uomini lagnavansi di non avere con che nutrirsi. Fu riferito all' ammiraglio che un d' essi era usato a mangiarsi ogni dì tutto il quartiere di dietro d' un bue, con venti libre di grassa, e a bevere una quantità proporzionata di burro liquefatto. Curioso di verificare il fatto, si fece venire dinnanzi quest' uomo, e ordinò che gli si desse una zuppa di riso bollito, con tre libre di butirro; il tutto del peso di ventotto libre. Sebbene fosse già desinato ingojò codesta zuppa con molta avidità, e non n' ebbe a soffrire in tutto il dì. Il domani, avrebbe volentieri fatto lo stesso.

Questi popoli mangiano pure enorme quantità di pesce gelato e crudo. Il viaggiatore summentovato asserisce che a dispetto delle nostre prevenzioni, egli è un cibo dei più delicati che possano rinvenirsi.

Rodomontate Spagnuole.

Un soldato spagnuolo avendo attaccato briga con un altro, gli disse con piglio minaccioso: s' io giungessi ad afferrarti, ti scaglierei così in alto che tu ne morresti pria di toccar terra. ,, Il secondo spingeva anche la cosa più oltre dicendo, che a quanti Mori uccideva mozzava il capo, e lo lanciava sì in alto, che prima che piombassero al suolo erano di già mezzo corrosi dalle mosche. Un'altro magnificava la sua forza in questa guisa ,,: Afferrando un' uomo e dandogli un calcio, io lo solleverò a due o tre leghe, e prima che cada voglio che vi passi un' anno ,,.

Ma tutto questo è un nulla a confronto di quello che raccontava uno Spagnuolo che erasi trovato alla battaglia di Lepanto ,, Quando ci trovammo sulla galera di Don Giovanni insieme a lui, investimmo la galera reale dei Turchi, nè io raccolsi però tutta la forza del mio braccio; pure io trassi una piccola stoccata col mio spadone, che passò sì oltre nel fondo del mare, che penetrò fino all' inferno, e sfiorò i mustacchi a Plutone. ,,

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ACCADEMIA LIGUSTICA.

Esposizione del 1836.

(fig. 11. al 14.)

Alle principesche dimore di che và adorna la magnifica Genova, mancava quella che fosse albergo delle arti gentili, e correndo il 1825, il Sindaco della città Marchese Brignole Sale con magnanimo pensiero gittatone il partito al corpo Decurionale con quello dell' ampio Teatro, e dell' amenissima passeggiata dell' Acquasola il vinceva. In breve tempo il dianzi sventuratamente defunto Carlo Barabino edificava con romana grandezza il Palagio che noi ammiriamo. A chi si faccia per il superbo scaleo, e l' interna architettura di quella insigne mole contempli, a chi entri nella prima sala che gli si schiude dinanzi ricca più ch' altra mai de' capilavori dell' antico Genio si fa manifesto, che la rimembranza della prisca fortuna non venne meno negli uomini Genovesi, che l' ingegno loro ove il destro si appresenti è quel medesimo il quale un giorno produceva la grand' opera dell' Acquedotto, del Pubblico Palazzo, dei due moli, di S. Giorgio, e di tanti eccelsi tempj di Dio, ed altre doviziose abitazioni che più che a' Privati, a' Re si convengono. In fatti forza è stupire in osservando sì mirabile lavoro ove tutto è impresso quell' antico fare sterminato di nostra Gente; l' animo si sente rapito oltre l' umano senso, sì lo vince lo splendore, l' opulenza dell' opera in mezzo cui si ritrova, nè bastante lode sà dare a chi faceva, e a chi il fatto tutelava. Solo d' anno in anno vedendo che le esposizioni le quali vi si fanno non rispondono alla bellezza del materiale ricovero è obligato ad esclamare: Oh! perchè da sì grande meravigliata cosa esce frutto meschino!...

E per verità come dee spiegarsi che avendo noi non solo un tanto cospicuo edificio alle belle arti consecrato ma un munifico Monarca che l' ala del Genio Sabaudo sopra vi distende, un' inclito Patrizio che le proprie ricchezze vi largheggia, famosi professori quali sono Michele Canzio, Gius. Gaggini, Giov. Fontana che colla eccellenza delle menti loro, e la scorta de' precetti ne fanno il nome illustre, ed onorato, Giovani infine capacissimi di essere cresciuti, e condotti ad altissima meta si vegga tuttavia pochissima copia di leggiadre cose, e pur poca di volgari? Aggiungi che libera facoltà è fatta a chiunque voglia esporne le proprie produzioni, nè come in Francia l' arbitrario opinare di un Jury vi sopraintenda, che v' è luogo, spazio, ed onore per tutti. Ma troppo appunto luogo, e spazio vi si trovano, e lo spettatore invece di farsi innanzi a fatica tra una folta di persone, a largo piacimento gli è conceduto l' avvicinarsi, ed innebbriarsi in che più gli talenta. E noi ci avvicinammo, ma per nostra, o ignoranza, o sventura non ne fu dato innebbriarci. Giramino, corremmo con ansia affannosa, cupidi di vedere cosa che ne rapisse lo sguardo, ed il cuore, ma invano: *Apparent rari nantes in gurgite vasto.* Ed alcuni parti sparsi quà, e là si potrebbono appellare le tavole dopo un grande naufragio, cui le belle arti con ogni sforzo mirano ancora di afferrare, per guadagnare il pristino porto. Avete bello attendere che l' occhio vi venga intrattenuto d' alcunchè di straordinario, a questa volta falsa è la figura rettorica: il contenuto non si può prendere per il continente, la vostra espettazione quanto è vinta da questo, altrettanto è delusa da quello. Trapassate la scuola degli elementi, e fatevi sulla soglia della sala che racchiude alcuni gessi, e mette alla Rotonda. Eccovi varii lavori di una pregiatissima donna, la Signora Sciorati Ponta. Il ritratto del Sig. Cav. Carlo Baratta è pregevolissimo per la trasparenza delle tinte, e la somiglianza della persona, le altre piccole vedute della medesima Pittrice non sono scevre di merito, e fra d' esse principalmente và lodata quella di Posilipo, tanto per la felicità del chiaroscuro, quanto per avere Ella con verità rappresentato il mare in procella.

Accanto a' detti dipinti stà una copia del martirio di S. Stefano del famosissimo Giulio Romano. Certo è cosa fatta da Giovinetto, e alla tenera età conviene perdonare le mende che vi si trovano. Ma perchè chi ne dirige la mente non toglie che a repentino volo s' innalzi? Non per tarpare le penne a chi ha animo di tentare un' altissimo cielo, ma per impedire le cadute d' Icaro. Il troppo volersi avvicinare al sole con ala di cera farà che tosto questa disciolta il Sig. Costa cada, e si sommerga. Adattate alla tenerezza degli anni lo sforzo, mantenete il giovinetto con graduati, e progressivi studj sulla via ch' egli è, e basterà questo perchè il di lui ingegno ancora acerbo produca un giorno frutti dolcissimi, ma ora sono immaturi, perocchè egli non abbia nè debito sviluppo, nè conveniente coltura.

Oh! siamo nella sala di ricevimento. Uno sguardo, una lode cordialissima allo stupendo Bassorilievo che l' adorna. Questo eseguiva il giovine Santo Varni, e dirigeva, e creava il chiarissimo scultore il Signor Gaggini. Mal saprestì discernere se il pensiero di questa insigne composizione sia meglio concetto, o meglio eseguito. Bellezza, armonia di gruppi, semplicità, venustà di forme, partito di pieghe vaghissimo, insomma tutto è greco, ben composto, ben ideato, perfettamente condotto. Vi si rappresenta il Trionfo di Marcello, se colla scelta di tal nome voleva farsi omaggio a quello del Patrizio che le

belle arti tutela, il pensiero benchè strano, è commendevolissimo: ma perchè a noi Italiani non si dipingono cose italiane? perchè lasciati a parte tanti argomenti idolatri che non ci toccano nè il cuore, nè l' intelletto, non eleggiamo quelli che le nostre sventure, e le nostre glorie rappresentano?

Abbassate ora lo sguardo beato in quell' opera, rivolgetelo a' lavori che qui sono esposti. Non temete tutto vi è bello, la beatitudine che avete ritratta in osservando il Bassorilievo, non vi verrà perciò così tosto rapita. Il primo quadro che vi si fa innanzi è il Conte Francesco Carmagnola il vincitore di Maclodio che condannato a morte dal Veneto Senato dà, e riceve l' ultimo addio dalla propria desolata famiglia. Riguardate a tutte le situazioni di quella storia di dolore. Il Carmagnola è quale avrebbe potuto concepirlo un sommo Pittore, è una di quelle teste ove stà espresso tutto l' affanno dell' orribile momento. Vi ha l' uomo congiunto al valoroso condottiere che veduta mille fiate la morte la spregia, ma quel supremo vale ne strazia il cuore, il vedersi dintorno i suoi più cari ne amareggia, e contrista l' animo non bastante a sostenere la crudelissima prova. È pertanto una figura eccellente, ben dipinta, e di una giusta espressione. Espressive pur sono le altre della famiglia, e di un vivo colorito, la consorte bella di bellezza ideale, atteggiata a sentimento di cordoglio, di rancore, e d' interna afflizione vi dimostra con tutto l' abbandono della persona ciocchè senta nell' estrema dipartita dell' amatissimo sposo. Una figlia accorata osserva, e geme, l' altra ancora tenera fanciulla inginocchiata a' piè del padre, curvato il bellissimo capo, e in vago atto facendo colle mani velo al viso in acerbo pianto si discioglie; in disparte stà il Gonzaga signore di Mantova cui venne affidato il doloroso incarico di testimoniare quell'addio affannoso. È una bella figura tutta d' armi vestita, la cui corazza lucica, e par cosa vera. Dall' opposto fianco del Quadro vedesi in una certa distanza il frate confessore, ed un seguito d'armati che vengono per trarre al patibolo l' infelice Conte. Il tutto è animatissimo, egregiamente colorito, e bello assai ne è il campo, solamente si desidererebbe alcunchè dipiù nella ragazza a'piè del padre, essendo troppo minuta, e nelle figure indietro che occupano troppo spazio, ma tali nei un nulla sono appetto la leggiadria dell' insieme. Sia dunque omaggio di debito, e distinto encomio al Sig. Isola Giuseppe che tanto faceva, e a lui pure lode per il bel ritratto di Paganini somigliantissimo, e per l' altro di Santo Varni molto pure somigliante, ottimamente dipinto, e di bella, e vivace espressione. Veduto ciò non passate però innanzi senza dare un' occhiata a quel piccolo paese del Marchese d'Azeglio, l' inclito autore della disfida di Barletta. Il di lui nome basta per dire che sia, e di quanto pregio quel suo lavoro.

Varcata la sala ove sono quadri esimii di nostri Pittori, doni di generosi Genovesi, eccovi in altra. A primo incontro vi si parano innanzi due vedute di Genova del Sig. Castelli Tommaso, l' una del Bisagno, l' altra del Porto. Se la diligenza che vi si vede operata le fa degne di qualche stima, la poca intelligenza del chiaroscuro toglie loro ogni effetto. Appresso son poste quattro marine, ed un soldato in riposo del Sig. Marchese Vincenzo Spinola, giovine di leggiadro ingegno. Nelle marine è eminente la bellezza, la trasparenza delle arie, la verità delle acque, sorprendente il modo con cui è dipinto il mare nella maggior sua agitazione, si che tu il vedi accavallarsi, e fra quella bieca luce, e sinistra di un cielo procelloso che col mar si confonde, vicino a naufragio il misero naviglio che invano si dibatte in quell' insana furia del più infido fra gli elementi. Duopo è ancora ammirare la fedeltà nella esecuzione delle navi.

Il soldato in riposo è cosa felice per il partito dell'aria che l'egregio Pittore ha saputo mettere in pratica. Del medesimo Spinola è pure la veduta della Piazza di Arquata condotta con tale una cura, fedeltà, ed intelligenza da parer cosa del Cav. Migliara.

Ora procedete, e a chi cerca di farvi intrattenere sopra non so quale scempiaggine in fondo dell' attigua sala esposta dite di non volerlo, perchè mal sapreste in quale categoria di belle arti collocarla. Passate la gran sala dei Gessi non mai lodata abbastanza, e soffermatevi nella vicina. Mirate, quì stanno a rincontro due alti quadri della Signora Rosa Bacigalupi Carrea, l' uno rappresenta Gesù Cristo che dà le chiavi a S. Pietro; l' altro un Arcangelo che conduce l' anima in Cielo togliendola alle branche d' un demonio che in fondo del quadro si dispera. Nel primo è una bella intelligenza di pieghe, ed un colorito forte, e vago, benchè non troppo armonizzato; ciò nondimeno il disegno v' è trascurato, e la composizione poco felice. Nell'altro se il colorito è pur vago, il cielo è di tinte soverchiamente cupe, sì che troppo il guardo abbaglia quell'Angiolo che rileva da un campo oscurissimo. A' fianchi di questo è il Ritratto in marmo di S. M. eseguito dal Gaggini; all' allievo di Canova, e di Thorwaldsen è inutile dar lode, ei l' ha nel nome.

L'ultima cosa che vi resta ad osservare, ma tale che se non la migliore certo tra le migliori, è quanto in iscoltura ha esposto il chiaro giovane Santo Varni il medesimo che sotto la direzione del di lui maestro sullodato Sig. Gaggini eseguiva il famoso Basso rilievo che dianzi ammiraste. In prima riguardate al Ritratto del Paganini ove oltre alla bella esecuzione, e somiglianza è tutta l' anima di quel Divino. Considerate poi quest' altra testa rappresentante Vincenzo Filicaja, di una bellezza singolare di sorte che si vede che il Giovine Varni và a gran passi sulla via che ha calcata Canova come lo attestano similmente i suoi tre bassi rilievi. Bella, tenera, e semplice è quella figura con un vaso cinerario in mano.

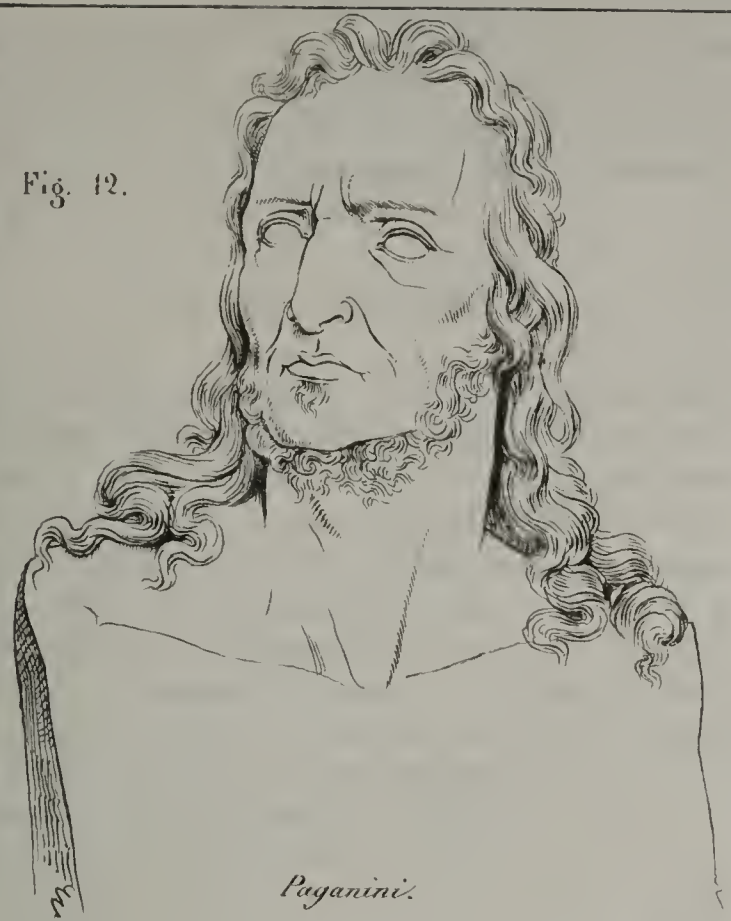
Il Conte di Carmagnola.

Fig. 11.

Anno III.

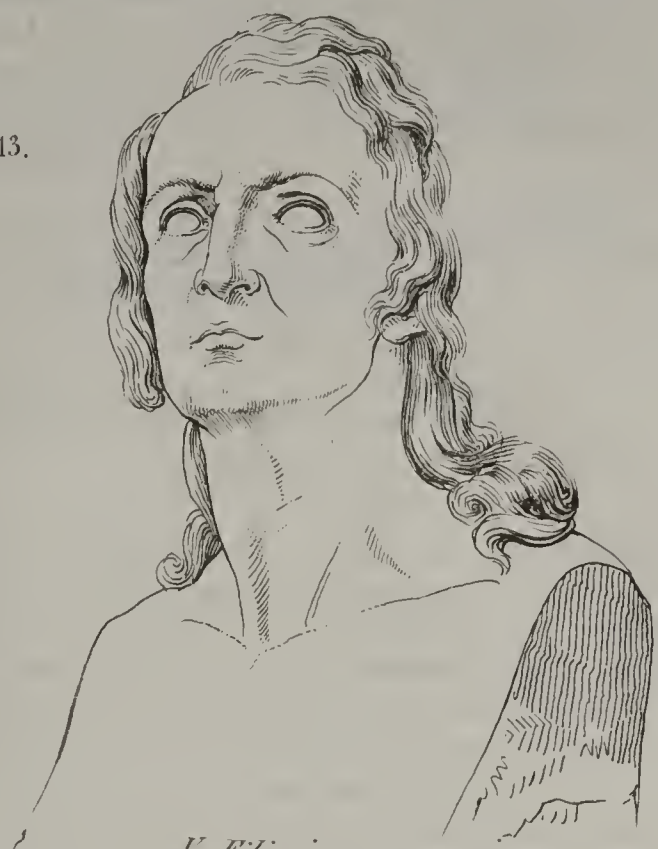
G. Isola pinx.

Fig. 12.



Paganini.

Fig. 13.



V. Filicaja.

Fig. 14.

Venere ed Amore.

Peschiera lit.

Sublime l'idea della fama che forma l'Apoteosi di Paganini. La Venere col Cupido sente tutta la greca bellezza. E quest'elogio gli è meritamente dovuto, perchè di coloro istessi che non lo amicano.

„ Queste le glorie, e le sconfitte sono. „

Direbbe Gian Carlo Passeroni. Poche le prime, molte le seconde. Però la povera Accademia sia nelle une che nelle altre non ha parte. Credete voi che le cose suddette sieno tutto di Allievi? Oibò, niuna, l'Accademia ha solamente prestato loro il bellissimo di lei sito acciochè vengano esposte con più, o men luce secondo è piaciuto a chi ne stà alla porta, e per disgrazia soffrendone le migliori. L'Accademia è dunque un comodo, e leggiadro albergo dove capitano ad alloggio d'anno in anno qualche oggetti d'arte d'ogni qualità; ella amorosamente li ricovera, ma per avventura non le si dee dar colpa del malvagio, nè lode del buono perciocchè di se stessa nulla loro largheggi, e se ha que'gessi a bella posta collocati affinchè gl'ingegni vi s'inspirino la tema che in qualche modo possano essi venir guasti fa chè raramente se ne consenta lo studio.

In oltre, questi Estranei che han lavorato chi con più chi con men di felicità, e perfezione da che pensate vi sieno stati spinti? Da commissione? Da desiderio, e cupidità di lucro? D'ardente espettativa di largo guiderdone? Mainò. Da schietto solo, e generoso amore dell'arte. E lasciando coloro che dilettanti sono, il Sig. Giuseppe Isola che al bel quadro della congiura di Fieschi dello scorso anno ha accoppiato il presente bellissimo del Carmagnola, il Sig. Santino Varni che tante egregie cose ha scolpite vi furon tratti da onorata brama di meritevole stima, e l'hanno certo, e l'avranno, ma non potrebbero avere ancora chi più che di parole lor facesse omaggio di qualche fatto? E tra questi magnanimi Signori non vi dovrebbe esser alcuno che volendo far cosa onorevole alle belle Arti, ed utilissima all'artista comprasse quei lavori, nè soffrisse che le menti le quali mettono volo così sublime si sfiduciassero, ed anneghittissero? Che se tanto avvenisse la colpa di chi sarebbe? Forse non si dovrebbe imputar loro che la Sacra scintilla di un fuoco divino avessero patito di veder estinta, mentre potevano avvivarla, ed infiammarla ad inusitato splendore? Ma essi nol soffriranno, cureranno bensì la tenera pianta che avendo già si vaghi fiori, e germogli, promette, mercè il conforto dell'opera loro, frutto grandissimo. Ad ogni modo nè il Sig. Isola, e Varni, nè quant'altri sono fioritissimi ingegni che alle belle arti attendono e ad esse si educano, e crescono non si discorino: la via che battono spine, e triboli la ingombrano; non disperino, è la via del Genio, questo come la fenice non può risorgere a vita immortale se non dalle ceneri del proprio rogo, novello Anteo tante fiate a terra risospinto altrettanto maggiore del periglio, e del danno si leva, la di lui fiamma tende al cielo ch'è sua patria, e per quanto gli si contenda il cammino ei lo farà sempre animoso, e poi: *Vitrix Causa Diis placuit, sed victa Catoni.* „

G. M. CANALE.

SORGENTI ARTESIANE.

Estratto da un viaggio di un Italiano in Francia.

Quì dove stendevasi pocanzi una vasta pianura, ingombra solo di sterpi e di poche piante, quì dove non una capanna, non un pastore incontravasi, dove tutto era silenzio e quiete di cimitero, perchè mai, con gradevolissimo incanto, tutto cambia d'aspetto? Ella si mostra ora vestita di una prospera vegetazione, numerosa borgata vi alloggia, odo il suono di un sacro bronzo che parte da uno svelto campanile che si estolle dal fianco di modesta chiesuola a salutare il Sole quando si leva e quando tramonta = eleganti casini, e giardini amenissimi quà e là sparsi per la medesima, vaga all'occhio me la rendono ed interessante al pensiero.

Meditando qual causa avesse potuto effettuare cotanti mutamenti, e bramoso d'indagarla, innoltravami con celere passo colla speranza d'imbattermi in qualche persona cortese di cuore, e di mente erudita quanto era d'uopo per appagare la mia curiosità. Nè ebbi a durare molta fatica a rinvenirla, chè un direttore appunto d'una delle fabbriche in questa pianura errette, instruito alla scuola centrale della arti e manifatture da non molti anni stabilita in Parigi mi diè contezza di tutto quanto avea contribuito a siffatto mutamento.

= La causa, rispose egli, di tanta prosperità sparsa su questo suolo, di tanta vita, di tanto movimento fu prodotta ed è mantenuta dalle diverse fonti artesiane, quivi scavate. L'acqua che da queste zampilla voi la vedrete impiegata vantaggiosamente non tanto nell'irrigazione di un suolo fertile di sua natura, ma che insterilivasi per difetto d'acqua, principale fluido alimentatore d'ogni pianta, ma eziandio come potenza motrice in diverse manifatture che in meno di 14 anni quì sorsero e prosperarono.

= Non vengonmi nuove queste fonti artesiane, io soggiunsi, anzi se mal non mi appongo, credo che l'Italia ne abbia delle antichissime.

Se dell'antichità di siffatte fonti si dovesse tenere ragionamento, ripigliò il direttore, potrebbero citarsi i Chinesi che le conoscono da migliaja d'anni. Olimpiodoro che viveva in Alessandria verso la metà del IV secolo, parla di fonti artesiani che vedevansi in alcune Oasi nell'Affrica. Nell'antica Modena ugualmente è indubitato che vi furono di tali sorgenti, ed una havvene in Francia a *Lillers* nell'*Artois* che dicesi essere del 1126. Ed il vostro Domenico Cassini prima che venisse in Francia verso la metà dell'XVII secolo non ne fece trivellare una che sgorgava ben 15 piedi sopra del suolo del forte *Urbain*? Dunque..... V'intendo, interrompeva a questo punto la mia guida, ma si conosce egli ancora donde

quest'acqua derrivi? Parmi avere letto che per moltissimo tempo si credette essere l' acqua del mare la quale filtrando fra gli strati di terra si spandesse internamente, ed andasse a formare de' serbatoi d' acqua conservando il livello del mare di cui essa non è che un prolungamento. Ma fra i molti argomenti che si potrebbero addurre in contrario, come è quello di pozzi profondi scavati inutilmente, perchè senz'acqua, egli è noto che quasi tutto il tratto dell' impero di Russia che è attraversato dal Volga è molto più basso del livello del mar nero, pure non è inondato, nè è paludoso come dovrebbe essere se ciò fosse vero; inoltre si sa pure che sonovi molte sorgenti a delle altezze non indifferenti. Si sa che per rendere ragione del modo con cui si hanno, si trasse partito dal calore centrale del globo, ma converebbe perciò supporre che la superficie di questo fosse coperta da uno strato di terra vegetale ben fitto di alcuni metri di spezzore: ma in molti luoghi il terreno superiore è quasi pura sabbia, e questa lascierebbe sfuggire l' acqua come un crivello; molte montagne sono tutte spaccate in diversi sensi ed esse pure darebbero esito all' acqua in vapore: per ultimo sgorgano abbondanti sorgenti d' acqua da macigni d' ogni genere, e ad ogni altezza, dunque nè anco questa supposizione è ammessibile, come non lo è neppure quella di que' tali che le acque artesiane cercarono ne' bacini interni in cui è riunita la massa liquida che tenne sospesa o disciolta la materia che formò i terreni di sedimento, chè ben m' avveggo anch'io non potere tale ipotesi sostenersi.

L'opinione la più generale, e la più ragionata, risposemi, ella è, che questa copia d' acqua esterna sia tutta procedente dall' infiltrazione delle acque piovane ne' strati interni della terra. Ma per comprendere in qual modo la pioggia possa esisistere e circolare ne' terreni di diversa natura di cui è composta la corteccia del globo, sarebbe necessario avere un idea di ciò che intendesi allorchè si parla *de' terreni primitivi*, e di *transizione*; de' *terreni secondarii*, e de' *terreni terziarii*. Ne' terreni primitivi che mai trovansi stratificati, non vi è luogo che vi possa filtrare l' acqua: ma ne' secondarii i quali in generale prendono la forma d' immensi bacini, e sovvene di molti che lasciano filtrare dell' acqua vi si formano degli immensi serbatoi continui, che corrono con rapidità verso le parti basse, e ne' terziarii che sono tutti stratificati cioè, composti d'un maggiore o minore numero di strati sovraposti, e separati gli uni dagli altri, gli è dove particolarmente trovasi l'acqua alimentatrice de' pozzi artesiani. Anche questi prendono la forma di bacini, ma di dimensioni molto più limitate de' sopradetti, la qual forma essi presero dal radrizzamento de' strati. L'unica differenza si è che ne' terreni secondarii i fenomeni sono d'una scala assai più vasta che ne' terziarii per causa del forte spezzore de' strati, dell' alternare più raro de' medesimi, e della forza delle correnti delle acque interne, donde si spiega la ragione per cui più rare ad un tempo, ma più abbondanti sono le sorgenti d'acqua ne' terreni secondarii. =

(*Sarà continuato*)

Varietà.

I funambuli al XIV secolo.

Non bisogna credere, come suol dirsi, che noi abbiam tutto perfezionato, e sopravanzato gli antichi; per esempio, i funambuli de' nostri dì, che che si dica del loro coraggio e della loro agilità, sono ben lungi dall' eguagliare quelli che vissero sotto il regno di Carlo V e di Carlo VI. Cristina di Pisan parla con senso d'ammirazione di questi ultimi. Un di essi carolava sopra una corda tesa dalle torri di *Notre-Dame* fino al Palazzo, pareva volare, dice ella; perciò appellavasi il volatore. Questo sforzo non sembrava avere a quell' epoca alcunchè di straordinario, giacchè all'entrata d' Isabella di Baviera in Parigi, un Genovese, fece tendere una fune dall' alto di una torre di *Notre-Dame* fino ad una delle case di Pont-au-Change, discese danzando su questa corda, con una fiaccola accesa in ambe le mani, passò fra le cortine di taffetà azzurro a gran fiori di giglio che coprivano questo ponte, posò una corona sulla testa d' Isabella, e risalì tosto alla torre dond' era venuto. La cronaca aggiunge, che essendo già notte, quest' uomo fu veduto da tutto Parigi e dagli abitanti dei dintorni.

Coraggio e Forza.

L'aneddotto che quì riferiamo risale all' epoca delle guerre d' Italia nel XVI secolo. I Francesi, comandati dal signor di Lautrec, vennero per sussidiare il castello di Milano, che gli Imperiali, sotto il comando di Prospero Columno assediavano. Costui si attendò a fronte dell' inimico, ed essendo ansioso di aver novella dell' armata francese, gli venne dato avviso che eravi fra le bande spagnuole un soldato, per nome Lobo, che aveva le migliori gambe del mondo ed era il più abile corridore che si trovasse. Columno ricevè questa nuova con molto piacere, mandò pel soldato, e gli fè chiaro ciò che bramava da lui pel servigio dell' imperatore, vale a dire, ch' eragli d' uopo di fare in modo, mercè le sue gambe, di sapere in che stato trovavasi l' inimico. Lobo promise meraviglie, e condusse seco un suo compagno d' armi, bravo soldato al pari di lui, come lui celerissimo alla corsa, e soprattutto, assai destro nel caricare e nello sparare il proprio archibugio. Giunta la notte tutti e due s'innoltrano nel campo nemico, ove Lobo imbattesi in una sentinella, grande e smisurato avventuriere francese, il quale si pone tosto a gridare: ,, Chi va là ?. ,, Lobo, senza risponder parola, gli corre dritto all' incontro, lo afferra, se lo pone sulle spalle, e ratto riprende la via del campo imperiale, scortato dal suo camerata, che tirò tre colpi prima di ritirarsi. Egli giunge col suo incarco innanzi a Columno, che veggendolo, si pose a ridere come pure tutti gli altri ufficiali; egli interrogò il prigioniero, ne ebbe tutte le relazioni che desiderava, e quindi l' inviò al suo campo. Lobo e il suo compagno non ebbero ad aspettar molto la ricompensa ch' era loro dovuta.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

CONCINO CONCINI
OSSIA
IL MARESCIALLO D'ANCRE.
(fig. 15.)

Quest' uomo che a tanto salì di fama, e di potenza da comandare per sette anni alla Francia ebbe oscuri, e forse turpi principj. Giovinastro dissoluto largheggiava in Firenze immergendosi nelle crapole e gozzoviglie, quanto aveva, talmentechè vedendo il padre non poterne trarre frutto se non se malvagio, desiderò fosse allontanato dalla patria, perchè com' ordinariamente accade pur fra le male qualità era in lui un cotalchè di buono, e generoso che l' occasione avrebbe fatto svolgere, e trionfare. Avvenne allora il matrimonio di Maria de' Medici col Re di Francia Enrico IV, un magnifico corteo di dame, di cavalieri, di giovani, e di donzelle venne destinato per accompagnare a marito la fortunatissima Medici che s' impalmava col maggior principe di Cristianità. Concino per supplicazioni del padre ottenne di essere del numero. Non miglior evento poteasi da lui desiderare affinchè quell' indole vivace, e balzana trovasse campo di manifestarsi, e piacere, e i suoi vizj ricevessero scusa, ed aspetto di galanteria. Agl' ingegni sbrigliati, immaginosi, e travolti Parigi è come Roma a' prudenti, ed eruditi; in questa la vera, e profonda forza della mente si dispiega, si ammira, si guiderdona, in quella il facile guizzo di un vivido pensiero si festeggia, si ricerca, si loda. Non è da dire dunque se il Concino uomo destro, ornato delle più care doti d' un' immaginazione briosa venisse tosto in voce di gentil cavaliere. La regina avea seco in Francia condotta un' Eleonora Dori, sorta di basso stato era questa venuta a grandissimo perchè furba. Concino l' adocchiò, e disposòlla; ha di quì origine ogni sua grandezza. Creato tosto cavaliere d' onore della Regina mosse a gran passi inver un' altezza smisurata, la morte del medesimo Enrico gli spianò maggiormente la via. Maria era stata dichiarata Reggente per la minorità di Luigi XIII, i Francesi mal ne soffrivano l' intemperante modo conchè volea reggerli, si aggiungeva che molti Italiani da essa condotti in Francia le prime cariche tenevano del Regno, fra questi primeggiando il Concino. Avea egli in singolar modo saputo affezionarsi la Regina che odiata, e vituperata da' Francesi credè di trovare ristoro alle inquietudini sue ristringendosi con quell' umore bizzarro fiorentino; sapea egli intrattenerla con modi sollazzevoli, e cortesi, colla festività del dire, colla grazia dell' ingegno, colla avvenenza dell' aspetto. In tal guisa addentro fattosi in quell' anima, e tutti conoscendone gli affetti, questi diresse, e maneggiò a proprio talento. Fatto dovizioso perchè in tanta elevatezza, di tutto a bell' agio potea disporre; comprò il marchesato d' Ancre, la luogotenenza del governo di Peronne, la carica di gentiluomo primo di camera, e quella di Governatore di Amiens, in breve tuttochè volle, e tanto da sentire in se la piena somma delle cose Francesi. Gli si imputano le disgrazie cui andò in quel torno soggetta la Francia: è imputazione calunniosa, da più alta fonte, e da tempo più antico derivavano i mali che affliggevano quel regno, le divisioni, e le guerre fra gli Ugonotti, i principi del sangue, e la monarchia aveano già ne' precedenti regni segnalato gli odj, e le iniquità loro, quelle calamità erano conseguenza delle prime turbolenze, ed effetto di un preesistente vizioso reggimento. Tale stato nè produsse, nè accrebbe il Concini, vi si trovò come a cavaliere tentando anzi d' impedirne, e frenarne le ingiuste deliberazioni. Chi si astenne dal perseguire l' onesto Sully? e mentre tutti i Francesi concorsero ad allontanar quello dal ministero, chi lo sostenne, e difese? L' Italiano solo il quale più ch' altri sentiva la sapienza di tant' uomo, e il danno della Francia in disgraziarlo. Io nol difendo però in ogni sua operazione, ma è pur d'uopo fargli ragione in quanto si deve. Io non sò se vi sia chi di animo tanto invitto, ed intemerato possa resistere al fascino di una corte, dove i primi del Regno le maggiori onoranze gli profferiscono, dove siasi pervenuto ad una dignità la maggiore che possa darsi come quella di Maresciallo di Francia, dove ricchissimi, titolati, riveriti, il proprio parentado venga ricercato da principi, e ciò senza invanirsi, orgogliarsi? Nella umana natura tal forza non è; il Concini era dunque quello che al suo posto ogni altro stato sarebbe, i grandi, e coloro che gli erano intorno cortigiani, piacientieri, e simili protei che aveano sembianza di amicarlo l' odiavano, l' abborrivano come straniero, come ricco, e più come tale la cui vece avrebbero ambito di occupare; era in loro amor di sè, non della Francia, che sotto i principj di Luigi XIII in peggior guisa travagliarono, e a maggior precipizio stavano per condurre se non gli opprimeva il gran Richelieu.

Tramarono dunque congiure, e un *Condè* ne fu il capo, i principi del sangue si accantonarono nelle provincie, ed armati minacciarono il regno, i trattati di S. Menehould nel 1614, e di Loudun nel 1616 sopirono gl'insorti. Ma per poco, e forse per dar loro agio, e tempo da sollevarsi con maggior frutto, ed alacrità. La Reggente avea comprato la fedeltà dei principi a larga mano versando le ricchezze dell' erario, questo era dunque vuoto, e le mormorazioni crescevano. Il Concini stanco, lacerato da quelle persecuzioni nodriva desiderio d'Italia, avrebbe voluto ripatriare, ma un senso di gratitudine all' infelice Reggente cui tanto doveva, ed abbandonava a condizione di cose sventuratissima, rancore di mirarsi sbalzato ne impedirono il disegno. Un' avvenimento ne acrebbe il pericolo, e la rovina. Non irregolarmente gli venne vietato da una guardia di uscire di Parigi per recarsi ad una sua campagna. Il domani da'suoi domestici il Sergente venne assassinato, ciò fè perdere al Concini l'amore del popolo che s'avea colle prodigalità affezionato.

Da tre anni Luigi XIII era uscito di minorità, un Luynes giovane di perverso costume ne dirigeva, e viziava l' animo, l' astro di Concini volgeva ad occaso, libelli famosi ne deturpavano la gloria, ed il nome. Il Duca di Mayenne si era offerto pronto a pugnalarlo. Egli ritiravasi allora in Normandia

dolendosi di tutti, e pur della Reggente che sembrava lasciarlo in balìa della propria sventura. In questo è imprigionato il principe di Condè, un momentaneo tumulto è risvegliato dalla di lui consorte che offre al popolo un palazzo di Concini al saccheggio; novellamente i principi indispettiti si congiungono a Soissons, e macchinano la terza volta contro il Trono. Concino ritorna da Caen, manomette il Ministero, sperando guardar il pristino onore. Ma questo non fè che aumentargli nemici, Luynes che stava al varco dal fievole animo di Luigi intravvide che era l'istante di fiaccare a morte il rivale, un Vitry capitano delle guardie fu di tanto incaricato. Splendeva il sole del 24 aprile 1617, ed ultimo splendeva alla gloria di Concini. Egli con magnifico corteggio traeva al Louvre, non mai Italiano era stato tanto in Francia onorato, di fastosi abiti vestito, con seguito numeroso di cortigiani, e di servi moveva sopra un generoso destriero, che facea scherzosamente caracollare, era bensì in quell' animo un sinistro presentimento, ma siccome accade in chi sia ebbro della presente grandezza, nè tema la futura fortuna, celava a se stesso la cagione del profondo rammarico, e sperava sull' orlo della tomba, perchè la leggiera indole sua gliene dava argomento, facea del capo, e sorrideva al popolo che si accalcava intorno, ma non più quel desso che plaudeva a' sontuosi spettacoli, e a' beneficj suoi, in tanta moltitudine s'era inviscerato il disamore, e l'abbominio pure al suo nome. Venuto sul ponte levatojo gli si fecero innanzi i congiurati, e tre colpi di pistola lo gittarono a terra cadavere, esempio della più traditrice fortuna. Il popolo traboccante di gioia come allora che ne godeva le larghezze, acclamando vittoriosamente gli uccisori, come un giorno acclamava l' ucciso, ingrossando tuttavia circondò, assediò il Louvre. Luigi si mostrò dalle finestre, nelle sale, nelle camere e fin sul bigliardo per ringraziare loro dell' uccisione del disgraziato Italiano. Il frale di Concini era stato sepolto a San Germano l' Auxerrois, la folla tumultuante famelica di sangue, e di scelleraggine andò a ricercarlo, a disotterrarlo, sel contese, sel divise, sel lacerò, sel branò. Gettiamo un velo per onore dell' umanità su quella scena di Cannibali. Compieva allora 12 anni un'unico figlio di Concino, la moltitudine non sazia di strage corse a lui, lo trasse alle finestre, e costrinse a mirare l'orrendo strazio che del paterno cadavere si faceva. Un genovese, un Fieschi commosso alla orribile vista, e dolendogli di quel fanciullo implorò dal Re di involarlo alla ciurmaglia, lo coprì d'un mantello per nasconderlo, ed in camiscia il ricovrò nel Louvre, la moglie di Luigi desiderò vederlo, e sapendo che valente era nella danza, in quello stato comandò che danzasse !!!... La moglie venne tratta in prigione; più per dileggio, e formalità che per equità, le si instruì un processo, le si attribuì a malìa il predominio sull' animo della Medici, intrepida rispose essere stato quello il dominio che hanno le anime forti sugli spiriti deboli, si decapitò, se ne bruciò il cadavere, morì invitta, ed imperterrita destando ammirazione, e pietà. In tal modo tutta la famiglia Concini si estinse, e pagò infelicemente il fio d' una grandezza cui s' era piaciuto il volubile destino di levarla.

G. M. CANALE.

IL PONTE DI FRIBORGO.

(fig. 16.)

Fra le maravigliose costruzioni dell'epoca nostra, merita singolarmente d' essere annoverato il ponte di Friborgo. Ognun sa che questa città è fabbricata sulla sinistra riva della Sarina. Questa piccola riviera ha due sponde assai discoscese; la loro altezza al di sopra del letto è di circa 200 piedi. I viaggiatori che passano da Berna a Friborgo dovrebbero dunque discendere una collina di 200 piedi d' altezza per toccare un picciol ponte di legno gettato sul torrente, e ascendere immediatamente un nuovo pendio della medesima altezza, per giungere al centro della città. Il tragitto di Friborgo, in carrozza sarebbe in tal modo di più d' un ora.

Queste difficoltà, questi ritardamenti parevano irremediabile conseguenza delle località, quando spiriti arditi immaginarono che sarebbe possibile il lanciare un ponte il quale unisse le due sommità fra cui la Sarina discorre. Il ponte dovea passare sovra una gran parte della città. Questo progetto sembrava una vera utopia. Nullameno varii zelanti cittadini unitamente alle autorità stimarono bene il sottoporlo all'attenzione degli ingegneri d' ogni paese. Diversi piani vennero presentati, il governo cantonale diè la preferenza a quello del Sig. Challey, di Lione.

Le porte, d' ordine dorico, per le quali tu entri sul ponte, hanno 60 piedi d' altezza totale, con una elevazione di volta di 13 metri, sopra un'apertura di 6. Sebbene in queste costruzioni non siensi adoperati che massi assai voluminosi di rocca calcaria dura di Jura, pure parve necessario unirli con ramponi metallici. Più di 25,000 chilogrammi di ferro furono per ciò messi in opra.

La larghezza della valle della Sarina, nel punto ove il ponte è costrutto, o, se vuolsi, la distanza delle faccie interiori delle porte innalzate sulle due rive; o finalmente, che è sempre lo stesso in altri termini espresso, la lunghezza totale del ponte è di 817 piedi e mezzo. Ognuno immaginerà certamente che siasi dapprima offerta alla mente del Signor Challey l' idea di sostenere nel bel mezzo il suo ponte. Nullameno la difficoltà di basare solidamente una pila di circa 200 piedi d' altezza, sul fondo d' una valle d' alluvione, fè bentosto deporre il pensiero della division progettata. Il ponte non ha dunque che una sola corda, una corda di più di 265 metri!

Il pavimento è sospeso per mezzi oggidì universalmente conosciuti, a quattro cavi di fil di ferro che passano sulla parte superiore delle due porte. Ciascuno di questi cavi componsi di 1200 fili di circa 3 millimetri di diametro e di 347 metri e mezzo di lunghezza. Poichè si avrebbe durato fatica a tendere siffatte masse, si locarono separatamente gli elementi di cui sono formate. La loro riunione si operò in aria, da operai che lavoravano sospesi, ed, affrettiamoci a dirlo, senza che avvenisse il menomo accidente. Si calcolò che i 4 cavi riuniti potrebbero sopportare ben presso a 3,000,000 di chilogrammi (60,000 quintali antichi).

I quattro cavi trovano il loro punto d' attaccamento su ambe le rive, al fondo di quattro pozzi scavati nella collina; in ciascuno di questi, essi attraversano un cammino cilindrico

Fig. 15.

Il Maresciallo d'Ancre.

Fig. 17.

Cattedrale di Rodez.

Fig. 16.

Ponte di Friborgo.

verticale che unisce tre volte massiccie sopraposte, scavate pur esse con infinita cura nelle rocche circostanti; egli è più al basso che si legano a massi di pietra durissima di due metri cubi. I cavi non potrebbero quindi cedere se non traendo seco queste enormi masse, fortificate d'altronde da tutta la loro aderenza colle rocche.

Il Sig. Challey pose mano all' opera nella primavera del 1832; egli non avea seco di Francia che un solo sotto-nocchiero uso a secondarlo; egli è dunque con operai del paese, inesperti, o che almeno non aveano mai veduto alcun ponte sospeso, ch' egli si lanciò ad un' impresa così ardimentosa; eppure, il 15 ottobre 1834, quindici pezzi d' artiglieria tratti da 4 cavalli, e circondati da trecento persone, attraversavano digià il ponte e recavansi in massa, ora al mezzo, ora alle estremità, senza che le più minute indagini potessero notare il menomo dissesto; e, qualche giorni dopo, il passaggio d'una processione composta dell' intera popolazione di Friborgo e dei luoghi circonvicini, si effettuò collo stesso successo, sebbene ad ogni istante il pavimento sofferisse più di ottocento individui. D' allora in poi i curiosi e i negozianti d' ogni contrada vennero ad unire la loro testimonianza a quella dei cantoni svizzeri.

Questo ponte colossale venne terminato affatto in due anni e mezzo; e la spesa totale non sommò che a 600,000 fr.

Il solo ponte che, per le sue dimensioni, possa paragonarsi a quello del Sig. Challey è il ponte di Menai o di Bagor; egli congiunge l'isola d' Anglesea alla costa d' Inghilterra; i più grossi legni vi passano sotto a piene vele; egli fu costrutto dal celebre ingegniere Telford. Ebbene! La lunghezza totale del ponte di Menai non è che di 167 metri e mezzo (516 piedi); egli è meno 301 piede di quello di Friborgo.

Il pavimento del ponte del Sig. Telford è a circa 32 m. e mezzo (100 piedi) dal livello dell' alto mare; quello del ponte del Sig. Challey trovasi a 51 metro (156 piedi) dal livello della Sarina.

RODEZ

(Francia) — fig. 17.

Rodez! A questo nome rincorrono tosto al pensiero tutte le orribili memorie dell' avvenimento atrocissimo di *Fualdès*. Quel vecchio sgozzato su di una tavola a guisa d' un porco immondo, que' boja onde il braccio diguazza nel proprio sangue più certamente per sentimento di vendetta che per interesse, quella inesplicabile e perpetua contraddizione di femmina, testimonio fortuito ma non complice di questo misfatto, della romanzesca e comica madama Manson; eccovi i troppo conti attori d' uno spaventoso dramma che il titolo di questo articolo rammenterà fuor di dubbio ad ogni lettore.

Avvenne di codesto processo siccome di tutti gli altri cui le straordinarie circostanze del delitto o la posizione eccezionale degli accusati diedero grande celebrità. Essi attraversano i secoli come gli alti politici avvenimenti, e fuori anche del mondo dei lettori, del mondo degli amatori delle celebri cause e dei magazzini a due soldi, la loro memoria si eterna per mezzo della tradizion popolare; non trovi portinajo che non la racconti alle giovani fantesche, non oste, non mulatiere che non la sappia a mente. I nomi di Fualdès, di Jausion e consorti sono noti del pari che quelli di Maudrin, di Cartouche, di Lacenaire, ecc.

Noi, amici dell' arte, noi partigiani della propagazione delle belle ed utili cognizioni, non stupiremo già se i più fra il popolo non conoscono di Rodez se non ciò che sarebbe d' uopo obliare, cioè una storia ributtante e già rancida, e se si dan poca briga di sapere che il povero capo-luogo del dipartimento di l' Aveyron possiede tal cosa che merita certamente che la gente venga da lontane parti ad ammirarla. Il popolo è così fatto; il più bel monumento non giungerà mai a cattivarsi la sua attenzione come il più semplice processo, e la più modesta esecuzione d' un volgar condannato, e piccolissimo è oltreciò il novero di coloro, che domandino, a somiglianza de' nostri lettori, che lor si accennino i più rari monumenti onde ogni colta città va superba, stretti che siano dalle misere esigenze della vita, a non poterli visitare essi medesimi.

La vecchia cattedrale di Rodez è infatti uno dei più bei monumenti gotici della Francia meridionale. Senza averla in conto come la buona gente del paese, come un' ottava meraviglia, noi ammirammo le ardite sue volte, l'imponente estensione della sua navata, la vaghezza de' suoi vetri, il suo campanile che ha 250 piedi d' altezza, e la cupola della torre principale su cui s' innalza una statua colossale di Nostra Donna.

Questo magnifico tempio fu eretto per cura ed a spese d' uno de' Vescovi di Rodez, M. Francesco d' Estaing. Noi ignoriamo a qual' epoca risalga una inscrizione che leggevasi ancora, ha già qualche anni, sui muri della cattedrale, e che il buon gusto avrà forse dipoi cancellata. Stando all' iscrizione questo monumento verrebbe ad essere più alto della maggior piramide di Egitto. Non mancano però che 200 piedi perchè ciò si abbia per vero.

A quest' epoca d' infausta memoria in cui il cristianesimo era ridotto a celebrare le sue cerimonie in qualche oscuro ripostiglio delle abitazioni, in cui i tempj venivano polluti e dispogliati, e spesse fiate demoliti eziandio in nome della libertà e della filosofia, la cattedrale di Rodez ebbe a correre gran risico.

Tenevasi già proposito di darla in balìa della banda nera, quando uno degli abitanti riuscì a farla dedicare a Marat, e la strappò per tal modo al vandalismo dei pretesi repubblicani. Qual sacrilega derisione! la magione di Dio salvata mercè il nome di Marat? che potrebbe dirsi il più schifoso fra i mostri che disonorarono la rivoluzione dell' ottantanove, se non sorgesse al di sopra di lui la terribil figura di un'uomo che l'ambizione e l'invidia fecero discendere dal rango il più illustre nella quisquiglia dei *club* per conspirare contro i suoi.

Comunque ciò sia questo monumento rimase a noi pressochè intatto. Visitato che voi l' abbiate, potete far conto di conoscere tutte le dovizie di Rodez. Città poverissima qual è dalle vie montuose, sporche, anguste, bitorzolute e malagevoli, dalle case mal costrutte e la più parte di legno, ispida di ciottoli aguzzi, ella non ha che il gajo e magnifico colpo d' occhio che offre il paese che la circonda, colpo d' occhio onde voi potete godere mercè il pendio della collina su cui Rodez è assisa.

Come altre antiche città, Rodez è resa più oscura dagli sporti delle case che propendono sulla via a partire dal primo piano. Era ben d'uopo ohimè! guadagnare in tal guisa qualche piedi di terreno, quando lo stato turbolento del paese costringeva i borghesi a cingere le loro città di forti muraglie, e a rinchiudersi in pochissimo spazio. Infine, Rodez è una delle più piccole e sconcie città della Francia, e nondimeno la pittoresca sua posizione, la purezza del suo aere, ed il brio de' suoi abitanti ne formano un soggiorno che può riuscire in certo modo aggradevole.

SORGENTI ARTESIANE.

Estratto da un viaggio di un Italiano in Francia.

(Continuazione)

Per darvi un idea anche esatta del raddrizzamento de' terreni terziarii e del modo con cui presero la configurazione che presentano, non si ha che a piegare a schiena d'asino dieci o dodici fogli di carta. Sotto questa forma, come quando i detti fogli erano piani, il foglio superiore copre tutto il secondo, questo la totalità del terzo, e così per gli altri: ma squarciateli tutti verso la sommità protuberante; tracciatevi un solco più o meno largo, d' una profondità uguale almeno allo spezzore dei dieci o dodici fogli riuniti, ed in allora si vedrà ciascun foglio, e resterà questo esposto alle meteore atmosferiche. Ora trovandosi nella serie de' strati o fogli di diversa natura, che disposti in ogni luogo secondo un ordine costante, formano questi terreni terziarii dei strati di sabbia penetrabili, fra queste passa l' acqua piovana, e va prima nelle parti inclinate in grazia del peso del liquido, quindi nelle ramificazioni orizzontali per la pressione che esercita l' acqua che le parti rilevate de' strati non lasciarono passare. Conviene dunque aspettarsi in ognuna di queste località, di trovare nel centro del compatto terziario altrettanti serbatoj sotterranei quanti vi saranno strati arenosi distinti posati su de' strati impenetrabili, nè mancano esempi che mostrano che l' acqua circola a tutte le profondità, e che in tutte queste sonovi delle grandi caverne, o de' gran vôlti. La famosa roccia di *Torghat* in Norvegia che ha un apertura rettilinea di 49 metri in altezza, su 1000 metri di lunghezza = La Caverna *d'Aldesberg* nella Carniola fu già visitata per un tratto di più di due leghe in lunghezza, senonchè un gran lago che non potrebbe essere attraversato che da un batello impedisce di esplorare più oltre. — Il buco verticale di *Fredrikshal* in Norvegia profondo più di 4000 metri, cioè a dire 800 metri di più che non ha la maggior sommità de' Pirenei, oltre molti altri bastano a convincerne chiunque.

Che internamente esistano de' vuoti, o delle grandi caverne mai non ne dubitai, rispondeva tosto all' istruita mia guida; anche nel nostro Apennino ne abbiamo diverse, benchè non sì gigantesche: parimenti sempre convenni che esistano ne' terreni stratificati de' grandi serbatoj d' acqua. Anche pochi giorni sono passai a visitare la celebre fontana di *Valchiusa* al suono delle di cui spumeggianti onde per più anni dimorò il nostro Petrarca, la cui quantità d'acqua forma il fiume *Sorga*: certo che ella ha origine da uno di questi serbatoj. Ma anche più bello egli deve essere quello di *Zirknitz* nella Carniola al vero livello, e che ha due leghe di lunghezza ed una di larghezza Secondo ciò che affermano tutti i naturalisti, a mezza state, se la stagione è secca, il suo livello si abbassa rapidamente, ed in poche settimane egli è asciutto. In allora veggonsi distintamente le aperture da cui ritiraronsi le acque sotto il suolo, quà verticalmente, là lateralmente verso le caverne di cui trovansi sparse tutte le circostanti montagne. Immediatamente dopo il ritiro delle acque tutta l' estensione del terreno da queste coperto si coltiva, ed in meno di due mesi, i paesani segano il fieno, o mietono il miglio, o la segala là dove pochi giorni prima pascavano delle tinche, e de' lecci. Sul finire dell'autunno, mediante le acque rialzantesi, ricomparisce il lago di nuovo. Ma di queste cavità sotterranee sonovene pure ne' paesi piani, in cui s' ingolfano fiumi per intiero: l' Alfeo nel Peloponeso, il Tigri nella Mesopotamia il Timavo nel territorio d' Acquileja, la Mosa, la Drôme ecc. ne possono servire d'esempio. Ma qual è la forza che solleva queste acque sotterranee, e le fa sgorgare alla superficie del globo?

L'ascensione, rispondevami il Direttore, nei pozzi trivellati è assolutamente la conseguenza d' una pressione idrostatica. Se si versa dell' acqua in un tubo ricurvo come la lettera U, essa vi si equilibra, e mantiensi alla medesima altezza in ambe le braccia. Suppongasi ora che il braccio a sinistra communichi superiormente con un vasto serbatojo che possa mantenerlo costantemente pieno; che l' altro braccio a dritta sia tagliato inferiormente sì che non ne resti che una piccola porzione diretta verticalmente: che questa finalmente sia chiusa da un rubinetto: appena questo verrà aperto, l'acqua salirà dal basso in alto nell'aria, dal braccio tronco dritto sino all' altezza a cui s' innalzava quando il tubo era intiero. Abbiamo alcuni esempi in Francia dell' applicazione di questi principii nella distribuzione dell' acqua ne' serbatoj che danno origine a de' getti d'acqua, che sono distribuiti a tutta una città non solo ma nelle case eziandio e ne' diversi piani delle medesime; però non sovvienmi d' averne veduto in nessun luogo tanti come in Italia, ed in Genova particolarmente, dove una sorgente d'acqua, che per antico maestoso acquedotto vi è trasportata, trovasi distribuita fino negli alti tetti di que' magnifici palazzi, ed altissime abitazioni; e tutto questo indipendentemente dalla forma del tubo in cui contiensi il liquido, che è indifferente che egli sia più circolare che elittico, o quadrato ecc. Ora tornando a quello ch' io vi diceva, cioè al modo con cui le acque piovane penetrano in certi strati di terreni stratificati, che questo non avviene se non per la loro sommità o pe' fianchi delle medesime messi a nudo per la loro spaccatura; che quindi la loro *presa* è sempre alta; di più che questi strati acquiferi dopo essere discesi lungo il fianco delle colline si stendono orizzontalmente o quasi orizzontalmente nelle pianure, che sono sovente fra due strati impenetrabili; sembrami che ne possiate ritrarre facilmente un' idea dell' esistenza di nappi d' acqua sotterranei che trovansi naturalmente nelle condizioni idrostatiche di cui abbiamo tanti esempi artificiali perfino ne' *souterazi* de' Turchi. Cassini quel desso che vi citai sul principio di questo nostro favellare, fin dal 1671 scriveva:,, può essere, ma quest' acque (parlando delle sorgenti trivellate di Modena) vengono per mezzo de' canali sotterranei dalla sommità dell' Apennino. ,,

Ma pure, ripigliava io, si credette da alcuni di poter trovare l' origine di questo curioso fenomeno nella forza elastica del vapore acqueo che puossi formare internamente; da altri nella compressione dell' aria racchiusa nelle cavità sotterranee; e senza ripetere molte altre opinioni evvi chi con più ragione volle ciò attribuire alla flessibilità che hanno i due strati impenetrabili fra i quali trovasi il serbatojo dell' acqua....

(*Sarà continuato*)

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

LA REALE GALLERIA DI TORINO

Illustrata dal Marchese Roberto d'Azeglio.

(fig. 18.)

Un' eletta collezione dei più preziosi capi-lavori che sommi Artisti abbiano condotti possedeva l' Augustissima Casa di Savoja. Ma era un' abbellimento di Reggia, una privata ricchezza, una particolare proprietà; a pochi solo era dato ammirarne la vaghezza, e il merito sentire di quel luminoso ornamento. Fu generosa mente del Re nostro Carlo Alberto, che quel privato lustro di sua Casa fosse fatto pubblica grandezza, e alla Patria ed all'Arte donò ciocchè fregiava i penetrali della Reggia. Espose alla nazione Piemontese, all' Italia tutta quanto pregio di arti esisteva presso gli Augusti Antenati, che aveano con studiosa gara, e con profondo intendimento raccolto; volle che venisse aperto un luogo, uno Stabilimento, un Palladio dove s' inspirassero, si fecondassero gl' ingegni e lo studio delle arti gentili pareggiasse alfine ogni altro che abbia in Piemonte maggiore coltura ed incremento. Nè pago di quello spoglio di propria domestica suppelletile con altra elargizione nuovi doni di pregevolissimi lavori pittorici aggiungeva allo stupendo già fatto. Quadri di Raffaello, di Guido, di Vander Meulen, di Van Schippen, e la serie degli Smalti di Costantino accrescevano bellezza alla Reale Galleria, già bella delle opere di Guercino, di Paolo, di Tiziano, di Giorgione, del Francia, dell' Albani, del Domenichino, del Rubens e tant' altri tra' principali pittori.

È dunque aperta una illustre Pinacoteca tra le maggiori d' Europa distinta. Quind' innanzi lo straniero scendendo in Italia non avrà più con superba ostentazione a millantare le proprie grandezze, vedrà che qualunque brano di nostra terra sempre tanto conserva da vincerlo, e sorprenderlo, che dovunque abbiamo copia, ed esuberanza di gloria, d' ingegno onnipotente e ferace, che d'ogni nostro municipio ad un cenno di munifico principe sgorgano a migliaia i nostri fasti con che è segnata la storia, se la più lagrimosa, la più grande delle Europee, che, dove si voglia, da questo fertilissimo terreno d' Italia sorgono fiori rigogliosi di celeste bellezza, e in questo medesimo Piemonte, che par solo illustrarsi nel principale vanto delle armi, hanno coltura esimia le lettere, prosperità le scienze, e trono le arti in quello del Re Carlo Alberto.

Quale utilità sia per derivarne a' Piemontesi da tale reale Galleria ognuno che abbia ben d'intelletto sel vede. Educati alla vista di quelle opere insigni s' ingentiliranno gli animi, e nodrirannosi in quello studio, e l' arte della Pittura verrà in maggior nobiltà e chiarezza crescendo il numero di chi vi attenda. Del tutto dissonnate le menti con più alacrità, ed amore si daranno ad altre discipline, e così ne conseguirà più largo frutto alla Italiana civiltà. Presso gli esteri venuto anche per questo in voce di sommo il Piemonte sarà con più diligente modo visitato ed ammirato, e i popoli ne ritrarranno lucro, fama, e guadagno di lumi, ed incivilimento.

Tutto quanto esiste di grandioso in detta Galleria sotto la direzione del benemerito Roberto d' Azeglio venia dianzi inciso da' migliori che l'Italia possegga. A tutto il mondo così, a coloro che di persona non visitano il Piemonte è dischiuso il pregio ed il fastigio della Piemontese Reale Pinacoteca. Già due fascicoli ne uscirono corredati del maggior lusso, correzione, e nitidezza che l'arte tipografica abbia mai vantato in Italia. In somma il fasto della Pubblicazione sta alla munificenza della Galleria, come questa alla grandezza del Reale pensiero che la instaurava. Già incisioni de' più valenti hanno dato i più bei lavori di Gaudenzio Ferrari, di Paolo Veronese e di Rubens. (*)

Di quest' ultimo è la caccia del Cinghiale, ove tutto è moto, vita e verità, della quale procuranmo di dare un' idea per quanto il comporta un disegno litografico a penna. Rubens il maggior de'Fiamminghi, grandissimo pittore, avea facilità, colorito, invenzione, tutto possedè in singolar modo, e pure correttezza di disegno, ove si voglia por mente al portentoso quadro di S. Ignazio in Genova, che messo a fronte della maggior opera di Guido Reni, con quella rivaleggia: se non che il far molto e spedito l' obbligava a trascurare le cose sue, e servirsi di allievi quando dovea dipingere i fondi de' paesi e gli animali.

Ora un giorno avvenne, che due di questi invaniti osarono pensare essere loro migliori del maestro, il quale senza del proprio ajuto non avrebbe potuto operar cosa degna di fama. Subodorò il Rubens quella mormorazione, e preso da disdegno si mise a lavorare il presente quadro, facendo vedere a quelli sconsigliati che pure negli animali, e ne' paesi avea ingegno valentissimo, e solo servivasi di essi non per far bene, ma per far presto. In fatti tale opera è riuscita somma: noi la descriveremo colle parole istesse che ricaviamo dalla grand' opera della sullodata Galleria.

,, Un Cinghiale inseguito dai cani attraverso i monti, anelante e rifinito, si è accosciato a piedi di un albero,

(*) I due primi fascicoli sono visibili nella nostra Libreria, piazza S. Domenico, ove si ricevono le Associazioni. Quest'Opera formerà 80 fascicoli in foglio di carta Imperiale bellissima.

Prezzo di ogni fascicolo composto di 4 tavole in rame. Ln. 12.
In Carta della China, avanti lettera. . . . . ,, 20.

risoluto a vender caro quell' avanzo di vita che ancor gli rimane. L'occhio acceso, il grifo minaccioso, irto le settole sul dorso, il dente insanguinato, pronto a nuove ferite, stà egli parato disperatamente all'ultima difesa, ma con trafelante spossatezza, nè sembra aver molto a resistere contro i nemici che da presso l'incalzano. Il latrato dei Cani inferocisce intorno a lui,

Saevitque canum latratus in auras.
Virg. Aeneid. lib. V.

e l' apparire di uno di essi, là dove il suolo più s'avvalla, mostra aversene ad accrescere ancora indefinitamente il numero. Un'altro gli stà dalla fronte furibondo e ringhiante, in atto d' avventarglisi addosso, ad ogni presa, gliene venga data. Il prestigio dell' arte in quella figura è assolutamente senza pari, e confina col vero. Il movimento ne è si vivo, si balzante, ed instantaneo, che si direbbe a ogni occhio mosso, averlo a vedere sparito, o avvinghiato ferocemente col misero avversario. „

„ Il guaire acuto del cane ferito che trovasi alla manca dello spettatore, sembra averti a intronare attualmente l' orecchio, tanta è la verità di quella espressione. Egli si ritira gagnolando, e zoppiconi e colla coda dimessa dal combattimento, e tutto malconcio della persona, cede il posto al nuovo assalitore, che già s' avanza abbajando e divorando cogli occhi la pericolosa fiera. „

Tutto questo è espresso con verità, con sveltezza di pennello, il di lui tocco franco, ed ardito ti pone sottocchi ogni atteggiamento, ogni moto dei veltri intesi ad afferrare la bestia che cerca difendersi, e con tutta la propria avventatezza si scaglia contro gli assalitori. Finalmente per esprimerci con quella evidenza proporzionata alla bellezza dell' opera, chiuderemo questo breve cenno colle stesse parole che sono circa il presente lavoro nella prelodata pubblicazione.

„ Il colore buttato giù alla prima con sicura maestria è d' una leggerezza tale, che in molti siti appena ne è ricoperta la tela. I vari tuoni locali, l'umido delle fauci, il cristallino dell'occhio, le grinze del muso prodotte dal digrignare dei denti, il cipiglio della fronte, l' elastica attività di tutti i moscoli sono di una specialità di carattere, a cui non giungono se non gli appassionati contemplatori della natura, e non col genio soltanto, ma con lungo studio e perseveranza. Qualora manchi all'artefice una sola di queste condizioni, svanisce la sublimità di sua opera. „

G. M. CANALE.

GIOVANNA DI FIANDRA.

(fig 19.)

La mattina dei 14 aprile dell' anno 1225, un' immensa moltitudine accalcavasi in Lilles dai borghi, dai villaggi, da ogni parte; tu avresti letto su d'ogni volto la più profonda agitazione, quasi attendessero qualche grandissimo avvenimento. Le porte ch'eransi volute chiudere venivano aperte dall'irrompente popolaccio; le guardie soperchiate dalla ciurmaglia, rimanevansi come in una inerzia inusata, a cui sarebbesi potuto dare anche il nome di paura..

Dall' estrema parte della città alla gran piazza in cui s'innalzava il palagio dei conti di Fiandra, era un flusso e riflusso incessante di borghesi, di contadini e di rustici, da cui prorompevano insulti e sediziosi clamori. Le officine chiudevansi con grande rombazzo, gli scabbini affrettavansi al palagio, che andavasi riempiendo di cavalieri, i cui usberghi mettevano vividissimi lampi a' raggi del sole.

Tutto questo durava già da parecchie ore quando uno accidente inaspettato venne a porre il colmo al disordine.— Si videro spalancare ad un tratto le finestre del palazzo, ed a quella che signoreggiava la maggior porta, scorgevasi una donna di vaghe sembianze e grande della persona.— Era Giovanna, la contessa di Fiandra.— Il suo volto ordinariamente freddo e sdegnoso, aveva ora il pallore della collera; le sue labbra trepidanti tentavano invano di pronunziare alcune parole; i suoi occhi erano brace, e nel modo con cui la sua mano andava spiegazzando una pergamena rilevavasi un movimento di rabbia. Sulla sua testa posava la corona dei conti di Fiandra, cioè una torre d' oro fiancheggiata da quattro leoni, dal suo collo pendeva il leone di Fiandra sospeso ad una grossa catenella pur d' oro, e sulla sua robba di velluto nero scintillava una spada ignuda, appicatagli alla cintura dalla mano del re di Francia.

Un' araldo suonò la trombetta e indisse silenzio in nome della SIGNORA GIOVANNA, L' ALTA E POSSENTE CONTESSA DI FIANDRA E DI KENAUT. E nel tempo istesso i cavalieri disnudarono le lunghe lor spade, e la guardia schierossi sotto le mura del palazzo. Intimidito da questo apparecchio il popolo non fe intendere più che un sordo mormorio che terminò improvvisamente in un profondo silenzio al terzo comando dell' araldo. Senonchè al tempo istesso la voce de' più lontani cominciò a gridare: *eccolo*! *eccolo*! Allora non fu più che un grido generale, immenso, che soverchiò ogn' altro grido, e astrinse gli araldi a rientrare nel palagio, come quelli che non doveano restarsi più a lungo esposti ad un onta fin' allora inaudita.

E all' estremità di questa interminata striscia di popolo, screziata tutta di corrazze e bei mantelli, di vesti sfarzose e di cenci, videsi comparire una lettiga scoperta e riccamente addobbata. — L' uomo della lettiga era un vegliardo dalla barba lunga e dai bianchi capelli; avea il manto sugli omeri e la corona degli imperatori di Bisanzio sul capo. — Era Bodoino, il padre di Giovanna di Fiandra, come andava dicendo, e come ripetevano i vecchi signori e il popolo che attorniavalo. Vent' anni innanzi egli era partito per la crociata, avea conquistata Costantinopoli, onde era stato proclamato imperatore, e quindi creduto morto per ben diciotto anni, tornava dalla sua lunga cattività, e volevasi presentare onde riassumere il titolo e il potere di conte di Fiandra. Senonchè Giovanna mostrò avere in conto di falsità quanto egli narrava, e rifiutò di conoscerlo per suo padre, serrandogli contro le porte del palagio.

La rivolta del popolo fu allora completa, gli atti di vio-

Caccia del Cinghiale.

Fig. 18.

Anno III.

Peschiera

Fig. 19.

Giovanna di Fiandra.

Fig. 20.

Riccardo Cuor-di Leone.

Anno III.

Perchiera

Fig. 19.

Giovanna di Fiandra.

Fig. 20.

Riccardo Cuor-di Leone.

lenza stavano per succedere agli urli, pareva dovesse esser quella una giornata di sangue; allorchè Giovanna spaventata si fuggì a Peronne con Margherita sua sorella, presso il re di Francia Luigi VIII, del quale invocò la protezione, e citò il vecchio a comparire dinnanzi a questo tribunale. Questi accettò senza esitare un' istante e si mise tosto in cammino per Peronne. Il re di Francia che per altro doveasi credere prevenuto contro al vegliardo, giustificò il sospetto. Tre questioni sulla vita intima di Bodoino, a cui egli solo, od i suoi famigliari potevano rispondere, gli furono proposte. Quest' infelice infiacchito dagli anni, e dai travagli del viaggio, e soprattutto dalla sua lunga prigionia, non potè che confusamente racapezzare gli antichi casi. Luigi VIII montò in ira, e senz'altro esame, gl' impose di uscire dal regno. Intanto gli aderenti di Bodoino sbigottiti dall' esito di questa conferenza l'abbandonarono. Temendo di cadere in mano a' nemici volle fuggirsi in abito da mercadante; fu nullameno conosciuto in Borgogna, arrestato da un cavaliere, e dato in balìa della contessa, che dopo avergli fatto soffrire i più orribili insulti, lo fe perire sopra un palco. Infatti Giovanna, inteso che Bodoino attraversava la Borgogna, mandò in traccia di lui un cavaliere per nome Everardo di Chastenay perchè lo arrestasse a sprezzo del dritto delle genti sì rispettato a quell' epoca. Il povero vecchio fu dunque arrestato mentre dormiva; lo legarono sopra un giumento, la faccia volta all' indietro, e lo fecero passare di mezzo alle beffe e agli oltraggi d'una plebe aizzata, calcando lo stesso cammino, che avea percorso qualche anni avanti, fra le benedizioni e i canti di gioja. Giovanna non ebbe ribrezzo di recarsi ad insultare alla sua sventura, proponendogli che confessasse se essere un' eremita della foresta di Glauchon, per nome Bernardo di Rays.

Bodoino serbò calma e fermezza in mezzo alle più orrende torture. Il dì decimoquarto di maggio dell' anno medesimo, appunto un mese dopo il suo ritorno nella propria contea, un palco venne eretto fuori le mura di Lille, nel luogo istesso ove innalzossi più tardi un' abbazia fondata da Giovanna; furono appostati ovunque dei soldati; v' ebbe gran concorso di popolo, a niun altro fine però se non a quello di far silenzio e di piangere.

A ginocchio sul palco, la mano sul Cristo, e la testa sul ceppo, egli ripetè ancora ch'era vero conte di Fiandra, e pregò Iddio di perdonare l' orrendo delitto a sua figlia, e alla Fiandra che pativa si commettesse!... Poscia, quando la sua testa balzò recisa, venne veduta una figura pallida, co' denti serrati, e col volto nella più orribile guisa contratto, la quale andava contemplando l' atroce spettacolo da una finestra vicina. Alcuni pretesero che fosse la stessa Giovanna, che avea voluto rassicurarsi se il boja aveale prestato servigio. Ella governò la Fiandra pacificamente sedici anni ancora dopo questo dramma di sangue; e morì piamente, sotto l' abito delle vergini di Marquettes, che essa avea instituito!...

RICCARDO CUOR-DI-LEONE.

(fig. 20.)

Riccardo Cuor-di-leone vedeva il suo esercito oppressato da tutti mali alla volta, dalla peste, dalle febbri, dalla fame; a tante calamità aggiungevansi orribilissime procelle; l' invilimento prostrava l' animo dei cavalieri che tante volte avean sfidata la morte, e che ora assidue pioggie piombavano nella disperazione; il re si rivolse a Jaffa. Senonchè, Saladino che ne vegliava i passi, invase codesta città, prima che Riccardo vi giungesse, e riuscì a rinserrare i cristiani in una parte della medesima. Il re d' Inghilterra che appressava per mare, trovò la piaggia inondata da' nemici, quindi disegnava fra se di aspettare la sua armata di terra, quando un sacerdote pervenuto nuotando alla galera reale, palesogli come la metà degli adoratori di Cristo erano stati massacrati, e che l'altra stavasi prigioniera in una delle torri. L'intese appena Riccardo che con voce tonante esclamò: ,, Maledetto colui che non mi terrà dietro! ,, Precipitossi nell' acqua, e mercè il suo coraggio fe libera in poco d' ora la città; poscia andò ad accamparsi davanti alle sue mura. Di tanti valorosi non rimanevangli che cinquantacinque cavalieri, la più parte pedoni, e duemila soldati. Assalito dal poderoso esercito di Saladino, egli fe meraviglie di valore. Saladino ritirossi, e Riccardo senza dubbio l' avrebbe di bel nuovo bersagliato, se una febbre fortissima non l'avesse inchiodato a un letto di dolore. Domandò una tregua; gli venne assentita, ed egli la concluse per tre anni e tre mesi. Saladino concedeva ai Cristiani di visitare lor buon grado il Santo Sepolcro.

L' ardito Riccardo lasciò Terra-santa, tribolato dalle più vive inquietudini intorno alla sorte de' proprii stati. Egli fe partita con un solo vascello che toccò da prima a Corfù; ebbe uno scontro con un pirata che divenne suo amico; e, balzato da impetuosissimi venti, fu stretto a sbarcare presso Venezia. Il pirata che l'avea pocanzi condotto a Zara nella Dalmazia, e che avrebbe voluto deporlo sovra una terra più ospitale, lo consigliò a vestirsi una robba da pellegrino, a lasciarsi crescere fuor d' ordine la barba e i capelli, e ad attraversare così il continente, onde involarsi alle insidie, che innumeri nemici che s' era fatti alla crociata colla sua alterigia e i suoi tratti violenti, avrebbergli tese indubitatamente. Riccardo assunse il nome di Ugo e si tradusse a Goritza nel Friuli, colla mente di ottenere un passaporto dal signore o governatore della Provincia. Costui nomavasi Maynard; egli era nipote del marchese di Monferrato, assassinato a Tiro, e già la voce che il re d' Inghilterra avea abbandonata la Palestina era a lui pervenuta. Riccardo mandò a questo principe uno de'suoi paggi, incaricato di domandargli un passaporto per Bodoino di Betuna, Ugo il mercadante col suo seguito reduce da Gerusalemme; ma qual che si fosse la necessità che forzava Riccardo a tenersi celato, la sua burbanza non potea contenersi dal trapelare in qualche maniera, e il paggio avea avuto commissione al tempo stesso di offrire a Maynard un rubino d' altissimo valore, che il re era usato a portare all' indice della destra, e che l' intero esercito cristiano ben conosceva. La bellezza dell' annello sorprese il principe di Goritza, stette sopra se alquanto, chiese di bel nuovo il nome del generoso mercadante; e quando l' ebbe inteso, gridò. ,, Tu menti per la gola; egli non si noma già Ugo ma Riccardo, riportagli il suo dono, e di lui che si rechi pur francamente da me,,. Il re diffidò, riuscì a procacciarsi dei cavalli e fuggì, accompagnato da un sol cavaliere e da un donzello che parlava

alcun po' il linguaggio del paese. Bodoino di Betuna e tutti i suoi compagni vennero arrestati. Riccardo corse nuovi pericoli nella Carintia, e dopo aver viaggiato tre dì e tre notti senza prendere nè riposo nè nutrimento, attraverso una sconosciuta contrada, trovossi nelle vicinanze di Vienna. Ora, il duca d' Austria che risiedeva in questa città era quel Leopoldo medesimo cui il re d'Inghilterra avea fatto insulto sotto le mura di Ptolemaide lacerandogli lo stendardo.

I fuggenti, dispossati dal cammino e dalla fame, inviarono il donzello al mercato, e gli diedero bisanti d' oro sia per pagare ciò che avrebbe comprato sia per farne cambio in altrettanta moneta del paese. Il giovinetto destò curiosità pel suo accento straniero e per la moneta che andava mostrando. I cambiatori l'interrogarono; ma egli limitossi a rispondere che il suo padrone era un ricco mercante, che sarebbe arrivato dentro tre giorni. Tornossene al re, e dietro il fatto esperimento lo consigliò a partire instantaneamente. Riccardo si ostinò a rimanersi nel luogo a cui s' era ricovrato, e colle sue spese eccessive ed il lusso delle sue vesti, si tirò addosso l' attenzione de'suoi ospiti. Leopoldo era informato del suo soggiorno nel ducato d' Austria, e lo facea ricercare d' ogni parte. Il giovine paggio provveditore ricomparve al mercato con abiti sontuosi e guanti magnificamente ricamati alla cintura. Gli spioni di Leopoldo lo arrestarono, ed il malaugurato giovine, posto alla tortura, rivelò il nome del re e quello della locanda in cui trovavasi alloggiato. Leopoldo v' accorse co' suoi uomini d'arme. Riccardo tentò invano difendersi (21 dicembre 1192); egli fu stretto a consegnare la sua spada al duca d' Austria, parente di Corrado di Monferrato, cugino dell' imperatore Isacco Commeno, triplamente oltraggiato nelle loro persone e nella propria.

La nuova dell' imprigionamento del gran Re Riccardo si diffuse in tutti quanti gli stati d' Europa con mirabile rapidità se si riguardi a quest' epoca, ma nel tempo istesso co' più stravaganti colori e coi più miracolosi racconti. I principi soli erano esattamente instruiti a que' tempi, giacchè spedivansi a vicenda dei messaggi; questi pure correvano grandi avventure; i popoli non sapevano gli avvenimenti da cui spesso la lor sorte pendeva se non che a traverso di nubi, le quali non lasciavano traveder loro che oggetti fantastici.

SORGENTI ARTESIANE.

Estratto da un viaggio di un Italiano in Francia.

(Fine)

Quanto alla prima, vi sono alcune località come quella delle sorgenti d' Islanda dette *geysers* cui si può ragionevolmente applicare, ma per le altre non è possibile che ciò possa prodursi per la pressione dell'aria, poichè abbisognerebbe credere ch' essa si dilatasse a gradi misurati ecc. Ma venghiamo all' ultima, che mi dite la più decantata, cioè quella della flessione de' due strati fra i quali trovasi il serbatojo dell'acqua. Primieramente converrebbe poter ammettere questa flessione medesima, e quindi dimostrare che la flessione si fa sempre dall'alto in basso sino al contatto del secondo strato sotto posto, che non debbasi arrestare quando si stabilirà una posizione d'equilibrio, oppure che in tal caso prenda un moto oscillatorio. Ma come ammettere tutte queste ipotesi contro cui ostano apertamente fatti innumerevoli?

= Sono oltremodo soddisfatto della gentilezza con cui m'instruiste intorno alla origine dei Pozzi Artesiani, su cui versò la nostra conversazione; pregovi però durante i pochi passi che ci restano a fare ad essermi cortese ancora d'una risposta ad una mia domanda. Egli è poi vero che le maree producano un' effetto su alcune fonti trivellate? Che l' acqua di queste in generale abbia un maggior calore dell' acqua comune?

= Non v' ha dubbio quanto alla vostra prima domanda. Quella di Noyelle-sur-mer nel dipartimento della *Somme*, di Fulham vicino al Tamigi ne sono un esempio. Riguardo alla seconda è cosa ugualmente certa, teoricamente parlando, e confermata dall' esperienza. Fourier con altri dati ed Arago con quelli ricavati dalla diversa temperatura dell' acque delle sorgenti trivellate, secondo sono più o meno profonde, giunsero allo stesso risultato che, cioè, si aumenta la temperatura dell' interno del globo in ragione d' un grado centigrado per ogni 20 m. 30 c. di profondità, e gradatamente vanno aumentando fino ad esservene altre che giungono perfino alla profondità di 330 senza parlare di quella che è a Kin-ting, nella China, che ne ha fino 574. Si ponno quindi determinare i gradi di calore che tutte queste profondità acquistano, determinata che sia la comune temperatura delle acque del luogo.

Così dicendo, giungemmo nel villaggio, ove additatami la fabbrica a cui presiedeva, m' indirizzò pure ad una locanda, dove lasciommi colla promessa che il giorno appresso sarei andato a visitar lui e la manifattura ad un tempo, in cui l'acqua de' Pozzi Artesiani mettevasi a profitto.

Varietà.

Effetti del matrimonio sulla durata della vita.

Qualche fatti curiosi a questo proposito vennero citati dal Dottor Casper, in uno scritto da lui di fresco pubblicato a Berlino. Da lungo tempo andavasi ripetendo vagamente che i celibi viveano meno dei maritati. Hufeland e Deparcieux erano di questa opinione, e Voltaire avea osservato che contavansi più suicidi fra i primi che fra quest' ultimi. Nullameno Odier fu il primo che applicò la mente ad esaminare profondamente la questione, e trovò che per le donne maritate la media durata della vita, a l' età di 25 anni, era di circa 36, e soltanto di 30 e mezzo per le non maritate. A 30 anni, v' ha una differenza di 4 anni a favore delle maritate; a 55, di 2, e così di seguito. Quanto agli uomini noi veggiamo per le tavole di Deparcieux e d' Amsterdam che la mortalità fra quelli di 30 a 45 anni è di 37 per 100 quando non son maritati, e soltanto di 18 per 100 quando lo sono; che per 48 celibi che giungono fino a' 40 anni, ve ne hanno 78 maritati che toccano questa età. La differenza fassi ancor più rilevante in un'età più avanzata: a 60 anni non contansi di viventi che 22 celibi per 48 maritati; a 70, 11 celibi per 27 maritati, e a 80 vi hanno 11 maritati in vita a petto di 3 celibi. Le stesse proporzioni esistono a un dipresso per l'altro sesso: in tal guisa p. e. 72 donne maritate e 52 celibi toccano i 45 anni. Il Sig. Casper riguarda dunque come punto inconcusso, che nei due sessi il matrimonio è favorevole alla longevità, ed infatti le cifre da noi citate comprovano vittoriosamente codesta massima: Non è bene che l'uomo sia solo.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

STORIA DELLA PITTURA ITALIANA.

I.

Scuola Genovese. — Epoca I.

(fig. 21.)

Niuna città ha forse in Italia maggior copia di leggiadre pitture singolarmente a fresco che Genova. Entrate nei Tempj, ove è una magnificenza Orientale, e ritrovate non solo quadri di esimii pittori, ma pregevolissimi affreschi. Ogni palazzo, ogni scala, sono vagamente dipinti, in pressochè ogni facciata, ogni portico, ogni angolo della città vedete ed ammirate stupendi lavori non di abbietti e meschini pennelli, ma di sommi e reputati; le maravigliose gesta dei Doria, degli Spinola, dei Fieschi, dei Grimaldi, degli Embriaci, dei Serra, dei Lomellini, dei Giustiniani, dei Lercari sono effigiate maestrevolmente dai Pierino del Vaga, dal Pardenone, dai Cambiaso, dai Tavaroni, Strozzi, Piola, Calvi, Carloni, Semino. Il dipintore è bastante all' argomento, la grandezza di questo è pareggiata dalla virtù di quello. La forza, la verità del colorito è ciò che veramente distingue la Scuola Pittorica Genovese, pregio che le venne da Pierino e dai Fiamminghi; della Veneziana in fuori essa non ha in questo rivali. Se le è mancato quel tipo di bellezza ideale in che hanno potuto sovranamente inspirarsi Raffaello, e gli altri principi della Pittura, non si è però rimossa dal naturale, e quanto ha ella operato ritenne sempre quel vero, e diligente che in gran parte le altre Scuole trascurarono. Che se poi riescì poco dilicata e leggiadra non cadde mai tuttavia nel concettoso e raffinato, serbando sempre quel sano, robusto ed energico che ritraeva dal costume degli animi invitti, e da quel fare risoluto e franco degli uomini Genovesi. Infine se i nostri Pittori non si lasciarono tanto agevolmente rapire da' poetici voli, nè tanto si abbandonarono allo slancio di un' esaltata fantasia, non è già perchè loro fallisse l'ingegno, ma perchè più instruiti, e nelle lettere versati, la coltura fu loro veramente il solo impedimento alla violazione del decoro e del costume in che stranamente irruppero Paolo, e gli altri Veneti.

Nè tardi, nè per avventura oscuri furono i principj della Genovese pittura, come ne scrive l'Ab. Lanzi. Se tempi turbolentissimi alla Repubblica correvano, non impedivano però a que' fervidi ingegni l'ingentilirsi nelle belle arti, anzi davano loro tutta la forza, e la potenza di farlo, chè falso è l' adagio: amare queste alma pacata; l'uomo quando è solo scosso a violenza, prorompe in tratti di grandezza, e Michelangiolo, e Raffaello erano figli di tempi agitatissimi. Ad imitazione di Pisa e Firenze, mentre le cittadine discordie contristavano lo stato, la Liguria dava i primi passi nella Pittura, e se non con tanta celebrità come quelle due Repubbliche, con tanto frutto però e progresso, che dallo stile del Brea, sparso tuttavia di squallido trecentismo, si gittava a quel di Raffaello, e in esso segnava la più bell' epoca sua, e la propria Scuola formava briosa, vaga, pregevole per il disegno e la composizione.

Sono nel Genovesato antichissime pitture di cui rimane ancora traccia. Del 1101 sulla porta della chiesa di S. Agostino in Savona una n' esiste. Si veggono varie figure assai grandi che doveano rappresentare alcuni santi i quali, secondo eruditamente ne giudica il Chiar. Cav. P. G. B. Spotorno, che questa materia ha colla consueta di lui profondità illustrata, erano probabilmente i protettori della città. Nella adolescenza del prelodato Cav. Padre, si distinguevano assai bene tre teste, quella specialmente di un Vescovo da lui creduto San Martino; ma oggimai l' acqua che sopra vi cade ha cancellato quasi tutto di quel dipinto. Allora pure vi si leggevano ancora alcune parole della iscrizione formata di grosse lettere quadrate all' uso romano.

Dallo stesso Scrittore sullodato traggo qualmente: un Gio. Battista Risso Anziano di Savona nel secolo XVII nelle sue notizie MS. fa menzione di una tavola con la data del 1080 che si vedeva a' suoi dì nella chiesa di Lavagnola sobborgo di Savona;

Che ,, la cassa di legno, in cui stette per qualche tempo il corpo del B. Ottaviano Vescovo di Savona, era adorna di Pitture ,, Che ,, In Sarzana si conserva una imagine del Crocifisso dipinto in tavola, che si pretende trasportato da Luni, e che fu per molto tempo venerato nella Chiesa di S. Andrea,, Vi ha un' inscrizione da cui si ricava l' epoca della pittura, cioè il 1138, e il nome del pittore Guglielmo; Che ,, la Pieve di S. Maria di Voltri serbava nei suoi arredi l' anno 1272 un foglio di argento con perle, ed ornato d'imagini.,, Che in fine presso il monastero de' SS. Giacomo e Filippo era una antica tavola dipinta del XIII secolo detta la Madonna della Tosse.

Consta pure che del 1306 Nicola abate di S. Stefano fece dipingere la tribuna di questa Chiesa, e a detto del Muzio diligentissimo Scrittore delle patrie cose, verso il 1680 nel coro della Chiesa di S. Domenico dietro il tabernacolo era ,, un' Ancona molto notabile e curiosa con una Genova dipinta fin dell' anno 1364, con altra dove vedevasi dipinto il primo duce Simone Boccanegra cogli Anziani; della quale se ne vede copia al Magistrato de' Padri del Comune.,, Similmente a dire del Cav. Ratti in detta Chiesa di S. Domenico, ora Teatro Carlo Felice, esistevano già due antiche pitture del 1336, una mostrante Cristo in Cielo, e l'altra il Crocifisso, quella di stile più barbaro di questa.

E nella suddetta Chiesa stava altresì una N. Donna fra mezzo non a due angioli, come scrive nella sua guida il Cav. Ratti seguito dall' Ab. Lanzi ma come diligentemente rileva il sullodato Cav. P. Spotorno, fra l'Evangelista S. Giovanni e S. Domenico. Il primo tiene un cartello in mano ove sono scritte le prime parole del suo Vangelo, l' altro si scorge vestito dei colori del proprio abito monastico. La pittura nulla ritiene del Giottesco, benchè sia a quello inferiore; è in

forma di mezza luna, e in campo d'oro, fatta a tempra secondo il far di quel tempo; i due santi sono di lavoro squisitissimo, l'epoca è del 1368. Il pittore è un Francesco di Oberto, forse Genovese.

Ma quello che ancora oggidì si ammira, e noi mettiamo quì litografato, è una Nunziata di un Giusto d' Allemagna pittura a fresco esistente nel Convento di Castello, lavoro condotto il 1451, e che tuttora, mercè il buon gusto de' PP. Predicatori, conserva gran parte della sua prima freschezza mostrando se maniera secca e profilata, molta diligenza e non poca vaghezza di colorito.

Filosofo, Poeta e Pittore fu un monaco dell' isole d' oro ossia d' Heres nato in Genova circa il 1346 dell' antichissima, e cospicua casa dei Cibò. Poichè ebbe egli gran parte della giovinezza data alle lettere, alla storia e alla poesia, abbandonò la patria, e nell' isola di Lerino presso ad Antibbo si fè monaco di Sant' Onorato. Ivi attese alla Pittura con singolare affezione imitando la natura, e quegli oggetti dipingendo che nell' angusto e deserto luogo di un' isola poteva avere. Avea costume nelle stagioni di Primavera, ed Autunno ritirarsi in un romitorio del convento, e là dipingere pesci ed augelli, e vaghi paesi, e tutto quanto gli si appresentava allo sguardo, con accuratezza di disegno, e bellezza di colorito, per quanto ne racconta il Soprani, il quale tant' altre meravigliose cose scrive di tal Monaco che noi di buon grado omettiamo perchè non si affanno al presente proposito.

Nella Sagrestia di nostra Signora delle Vigne si vede una tavola rappresentante la SS. Annonciata divisa in varii ripartimenti in ognuno de' quali è effigiato un Santo. Tal pittura è di un Niccolò da Voltri che la lavorava del 1401. Si ammira in essa assai buona maniera nella scelta dei colori, e nell' averli saputi distribuire, i panni sono morbidamente piegati, e le teste dei Santi spirano aria dolce e divina. Altra di lui tavola esiste in S. Teodoro ov' è sottoscritto il di lui nome *Nicolaus opus.*

Molti forestieri più che naturali hanno segnalato i primordii della nostra pittura; dopo Giusto di Alemagna vengono mentovati come coloro che diressero colle opere proprie le menti genovesi allo studio, ed amore della Pittura: Jacopo Marone, Galeotto Nebea, Gio. Massone, Tuccio di Andria, Lorenzo e Donato di Pavia, Gerolamo, e Gio. Maria entrambi da Brescia. Jacopo Marone di Alessandria fece a tempera una tavola con varii spartimenti a S. Jacopo di Savona, ove in mezzo ha posto un presepio con paese, il tutto diligentemente finito. Due tavole stavano pure a S. Brigida in Genova del 1481, l' altra del 1484, e n' era il pittore un Galeotto Nebea di Castellaccio, luogo non molto discosto d'Alessandria. In quella si vedevano i tre Arcangeli, in questa S. Pantaleone con altri Martiri in campo d' oro e con ragionevolezza effigiati sia nelle forme che nei vestiti ricchissimi. Il grado si ammirava ancora con istorie minute il quale se un po sapeva del crudo, mostrava però diligente lavoro.

Gio. Massone Alessandrino, benchè di lui non faccia menzione la storia, dovea essere tuttavia pittore di rinòmo perchè scelto dal Pontefice Sisto IV, che prediligeva i migliori, alla fabbrica della chiesa eretta in Savona alla sepoltura dei Della Rovere, e rimeritato con 192 ducati di Camera. Ei vi dipinse del 1490 una piccola tavola, ove a' piè di N. Donna si veggono ritratti il Papa, ed il nipote Giuliano, poscia il formidabile Giulio II. Questa pittura carissima a' Savonesi, e per merito d'arte, e perchè loro rappresentava i due sommi Italiani che vantano, e pretendono concittadini, i Francesi tolsero, nè più restituirono.

Nella medesima città di Savona operavano a S. Jacopo del 1487 Tuccio di Andria; poco dopo, dipingendo in tela, Lorenzo di Pavia, e Donato Conte; a S. Giovanni una tavola della Natività di N. Signore il 1519 un Gerolamo Bresciano di Patria, e Carmelitano di professione, valentissimo nella prospettiva, che a Firenze nel Chiostro de' Carmelitani ha pure una Pietà meritevole di stima.

M. G. CANALE

ALESSANDRO VOLTA.

(fig. 22. 23. 24.)

Fra i molti celebri nomi, onde l'Italia va a buon dritto superba, quello di Volta primeggierà pur sempre onorato. Egli è quel desso che coll'ingegno suo soverchiante bastò a rompere la barriera che arrestò tutti i fisici i quali da Teofrasto e da Plinio fino a Dufay, Franklin, Nollet ecc. studiarono l'elettricità nella combustione, nella svaporazione, nel semplice contatto di due corpi eterogenei.

Egli nacque in Como il 18 febbrajo 1745 da Filippo Volta e da Maria de' Conti Inzaghi. Nell' età sua più verde manifestava a' segni non dubbi quell'altissima mente ond'era dotato; a 18 anni era già in corrispondenza con Nollet intorno alle più ardue quistioni della fisica; a 19 cantava in un poema latino (inedito) le più celebri scoperte fisiche di quell'epoca; a 24 tentava diffondere nuova luce sulla spiegazione data da Franklin sulla teoria della bottiglia di *Leyda*, a 26 anni finalmente, abbandonata ogni idea sistematica, rimettevasi interamente alla semplice osservazione, che sola d' allora in poi prese di scorta, e che gli fu guida nelle tante e svariate ricerche cui applicò di continuo. Determinò prima la natura dell' elettricità de' corpi coperti più da una, che da un'altra vernice, e venne quindi a stabilire le circostanze di temperatura, di colore, d'elasticità che fanno variare il fenomeno.— Studiò l' elettricità prodotta più dallo sfregamento che dalla percussione, dalla pressione o dalla raspatura. Le proprietà per ultimo indagò e descrisse d' una nuova foggia di macchina elettrica a disco e con isolatori di legno secco, memoria che, sebbene poco nota oltremonte, valse al Volta la nomina di Reggente della Scuola R. di Como, e poco dopo quella di di Professore di Fisica.

Questo tratto della sovrana estimazione non ispense in Volta (come avviene talora in molti allorchè hanno ottenuta una cattedra, e certo non coi meriti del fisico di Como) il desiderio di vieppiù mostrarsene degno col progredire oltre, nuovi esperimenti tentando e di nuove scoperte la fisica arricchendo. Epino, Wilche, Cigna, Beccaria avevano digià studiati i fenomeni dell' elettricità per influenza, nessuno però vi aveva ravvisato il principio dell'*elettroforo perpetuo*: mirabile strumento, che eziandio nel suo picciol volume è sor-

Fig. 21.

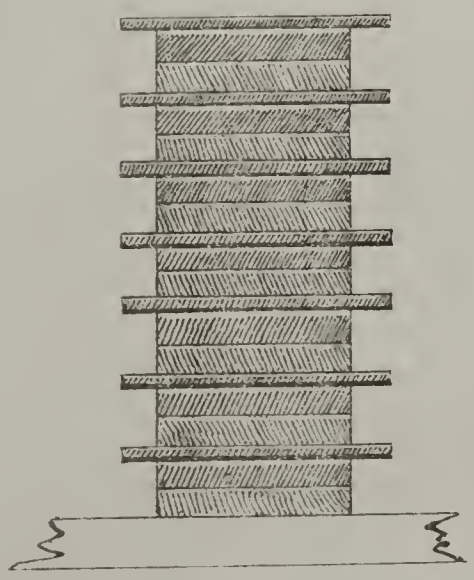
Fig. 22.

Alessandro Volta.

Fig. 25.

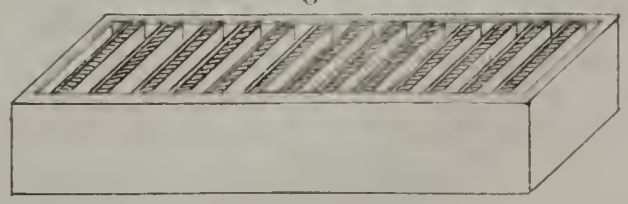
Due Inglesi.

Fig. 23.



Pila di Volta.

Fig. 24.



Pila a trogoli.

gente inesausta d' elettrico fluido: ve la scorge Volta, e tosto lo immagina e lo eseguisce. Non scorre un' anno, cioè nel 1778, ed egli pel primo, appoggiato ad esperimenti inconcussi, proclama la legge, che altri appena aveano forse intravveduta, che cioè un corpo vuoto, o pieno ha sempre la stessa capacità elettrica purchè serbisi costante la sua superficie.

Lascia egli per breve tempo la fisica per occuparsi della Chimica? Quì pure il suo genio inventore gli è face nelle ricerche, ed è scopritore di nuovi fenomeni, di nuovi strumenti importantissimi. Esso pel primo, nel 1777, determina la natura del gas infiammabile che sviluppasi nelle miniere di carbon fossile, e di sal gemma: ed ecco che immagina il suo *eudiometro*, mezzo preziosissimo, onde tanto si valsero i chimici per infiammare certi gas in vasi chiusi, ed a lui non a Cavendisk devesi quindi l' apparecchio con cui questo chimico nel 1781 operò la sintesi dell' acqua; ma la è sorte degli Italiani essere manomessi in tutto dagli stranieri; anche il celebre Saluzzo da più anni giovavasi d' un apparato che poi messo in voga da Woulf, si tenne da quest' ultimo inventato. Nel 1778 scopre la natura del gas che ingenerasi nella putrefazione delle sostanze animali e vegetabili: nel 1780, visitati i famosi terreni di Petramala e di Velleja, egli pure fu quegli che annunziò, che quei fuochi vaganti, e quelle ardenti fontane, lungi dal essere prodotte dal vapore della nafta eranlo dal gas idrogeno carbonato.

La fisica però di nuovo a se il chiamò, e Volta nel vasto campo che gli si apriva dinnanzi, con maggior vigoria d' ingegno, e coll' immenso suo genio innoltravasi. Studia l' elettricità atmosferica, e ciò che non fu che congettura pei Wall, Grey, Franklin, Nollet e molti altri, sulla identità delle cause che producono il tuono con quelle che danno l' elettricità naturale, è da lui con esperimenti constatato. Nell' eseguire i medesimi perfeziona intanto l' elettrometro immaginato da Darcy e Le-Roi, migliorato da Nollet e da Cavallo, e la descrizione che ne da, al dire di Arago, è un capo d' opera pei giovani fisici esperimentatori. Quanto non è interessante la serie delle sue scoperte intorno alla dilatazione dell' aria! Ma passiamo oltre, e tacendo di queste e di altri molti esperimenti importantissimi, venghiamo ad una di quelle rarissime epoche nelle quali, un fatto straordinario ed inaspettato, frutto d'un caso felice, è fecondato dal genio, e la sorgente diviene d'una rivoluzione scientifica.

Galvani osserva a caso che le gambe, le coscie, i tronchi d'animali tagliati a brani da più ore, soggiaciono a straordinarie contrazioni, senza l'intervento d'alcuna causa estranea, purchè s' interponga una lamina metallica, o meglio due di metalli diversi fra un muscolo ed un nervo. S'avvisa tosto di scorgervi l' effetto d' una bottiglia di Leyda, gli animali sono altrettanti serbatoi d' un fluido particolare che è positivo ne' nervi, negativo ne' muscoli, la lamina è il corpo condottore; *galvanico* si chiama il nuovo fluido dal nome del suo scopritore.— I fisiologi sedotti da sì bella teoria, immediatamente sconoscono il fluido nerveo, che fino allora era servito a spiegare i fenomeni vitali, ed ammettono in sua vece il galvanico; non si vedeva, nè si proclamava che questo. Ma una sì bella illusione fu di breve durata; Volta nel suo gabinetto interroga la natura con nuovi esperimenti, colla face della filosofia e della logica la più severa ne discute i risultati, trova che il fluido galvanico non è che l'elettrico sviluppato dal contatto dei metalli eterogenei, immagina la pila a provarlo, e con questo ammirabile concepimento si appalesa all' Italia, all' Europa attonita, e l'intero edificio dal Galvani e da' suoi fautori innalzato rimane da lui per tal modo atterrato. Contuttociò la sua vittoria non potea dirsi ancora completa: eranvi sempre degli accaniti propugnatori del galvanico sistema, quando quel potente ingegno di Bonaparte chiamavalo a Parigi, onde colà esponesse le sue ragioni contro l' esistenza del medesimo. Affrettossi tosto a quella volta l' illustre Fisico Italiano, e nella seduta dell' Instituto in cui rese conto de' fenomeni elettrici della pila, e nel paragone che instituì fra questi e quelli del galvanismo, fu tale l'esattezza colla quale riuscì a dimostrare l' identità de' due fluidi, che non solo ottenne l' intento, ma fu proposto eziandio di coniargli una medaglia d' oro, destinata ad eternare la riconoscenza dei dotti della Francia verso un' uomo sì illustre; fu dessa votata per acclamazione. Da quel momento salì in tanta stima presso il gran conquistatore, ch' egli chiamavalo tipo del genio, decoravalo della croce della Legion d' onore, e quindi di quello della corona di Ferro, Membro della Consulta Italiana, e poi Conte e Senatore del Regno eleggevalo. Ed allorchè nel 1804, fu in Milano, ogni qual volta l'Instituto Italiano presentavasi all'Imperatore, se fra i primi non iscorgeva il Volta, le subite interrogazioni: ,, Dove è Volta? Sarebbe egli malato? Perchè non è egli pur quì? ,, mostravano apertamente che agli occhi di lui, gli altri membri non erano che semplici satelliti dell' inventor della pila. Ed allorchè, poco tempo dopo, Volta domandò il suo ritiro, informatone Napoleone, vi si opponeva. ,, Io non assentirò mai, diceva egli, al ritiro di Volta. Se le sue funzioni di professore gli riescon di peso, è d' uopo alleviarle. Faccia anche, se il vuole, una sola lezione all' anno; l' università di Pavia farebbe una troppo gran perdita, s' io permettessi che un nome sì illustre non brillasse più nel novero de' suoi professori. D' altronde, aggiungeva, un buon generale deve morire sul campo dell' onore. ,, Volta si arrese, e la gioventù italiana ebbe agio ancora per qualche anni d' erudirsi alle sue ammirabili lezioni. Nel 1819 abbandonò affatto la carica da lui sostenuta nell' università del Tesino, e si ritrasse nella sua terra natale. Dal 1821 in poi il raggio della sua mente parve pressochè spento del tutto; il nome istesso della pila non giungeva a destare in lui neppur la menoma sensazione.

Nel 1825 un' assalto leggiero d' appoplessia sembrava dovergli riuscire fatale; i pronti soccorsi dell' arte riuscirono però a dissiparlo. Al cominciare di marzo del 1827, il venerabile vecchio fu colto da una febbre, che in pochissimi giorni estinse lo scarso vigore che ancor rimanevagli. Il 5 di questo mese medesimo egli spirò, come preso da placidissimo sonno; contava allora 82 anni e 15 giorni. G. B. Canobbio.

DUE CARICATURE INGLESI.

(fig. 25.)

All' epoca della seconda invasione delle truppe alleate in Francia, Parigi offriva uno spettacolo triste ad un tempo e

bizzarro. D'ogni parte non incontravansi che straniere divise. Qui, i cosacchi, gente d'un aspetto selvaggio come i loro costumi, vestiti di rosso e di bleu, ritti sull'alte selle dei loro piccoli destrieri, ed armati di lance di smisurata lunghezza. Là, de' Russi dal petto ricolmo, col berretto schiacciato, fregiati di numerose decorazioni; più lungi, il bianco uniforme dell'Austria; altrove, le nere vesti degli Usseri della morte, tempestate di galoni e di ossa biancheggianti. Poscia i Prussi vestiti di verde, quindi gli Inglesi vestiti di rosso, poi gli Scozzesi dalle gambe ignude.

Infievolita alcun po' la prima impressione prodotta da questi molteplici ospiti, i Parigini, grazie alla frivola volubilità del loro carattere, non videro più nello spettacolo della patria, non ha guari invincibile ed opponente salda resistenza all'urto straniero, che uno spettacolo gajo e grottesco. Essi consolaronsi ridendo e scherzando alle spalle de' loro nemici; ed ancora per questa volta, risero e pagarono. Tu avresti veduto ogni dì alle Tuillerie, l'affluenza dei zerbini e delle belle che correvano a sollazzarsi a spese delle sembianze eterogenee e dei volti burleschi che bravamente vi passeggiavano, ben lungi dall'immaginarsi che erano segno per così dire al moteggio di coloro, de' quali occupavano militarmente il paese.

Un giorno fra gli altri, un Inglese grande della persona, magro, dall'incesso tremolante ed anomalo andava passeggiando tutto solo alle Tuillerie, senza accorgersi che tutti gli sguardi erano rivolti a lui, e che egli era l'oggetto di tutti i parlari. Io stessa, lo confesso, non potei rattenermi, e mi bisognò come gli altri dare in uno scoppio di risa osservando il contegno sdegnoso e la dondolante andatura di quell'uomo il cui costume presentava un singolare miscuglio d'abbigliamento militare e cittadinesco.

Finalmente il suo picciol cappello sprolungato sulla sua testa a guisa d'un burchio arrovesciato, sosteneva un pennacchio di cinque o sei miserabili piume di gallo penzolanti per la pioggia, ciocchè, del resto era in meravigliosa armonia coll'aria astratta e la noncuranza che osservavasi in tutte le sue vestimenta.

Ognuno adunque si dava pensiero di lui, ognuno sollazzavasi nel tener dietro al suo andare lento e solenne in mezzo della folta, che per un moto d'istinto, stava attelata da una parte e dall'altra della strada, come per formare una specie di galleria animata attorno dello straniero.

A un tratto, immaginatevi l'allegrezza generale, videsi giungere all'altro capo della strada un secondo Inglese, caricatura ancor più compiuta del primo. Il sopragiunto era di una taglia tanto grossolana e atticciata quanto il primo era lungo ed asciutto. Si accostarono con generale soddisfazione, si riconobbero, s'abbracciarono e si diedero di quelle forti strette di mano, oggidì tanto in uso fra noi, ma che in allora faceano molto strabiliare. Quindi si posero a braccio, e si diedero a passeggiare, alternando un discorso assai vivo, senza por mente alle risa della moltitudine, e senza avvisare che un giovinotto circondato da un pugno d'amici disegnava, presili per modello, una caricatura che da una in altra mano passavasi: ora questo giovine, per abbreviarla, era Orazio Vernet.

In questo mentre una manata d'ufficiali inglesi d'alto bordo uscì dal palazzo e discese nel giardino. Stava in mezzo d'un brillante stato-maggiore Lord Wellington, Lord Fitz-Clarence superbo del alto lignaggio, perchè era figlio del principe Reggente; quindi Lord Hill luogotenente generale delle armate Inglesi, e distinto scienziato; finalmente quel giovine capitano Gordon, la cui luminosa carriera dovea fra poco venir troncata da un duello.

Tutti occorsero ai due Inglesi che tanto già da un ora ci sollazzavano, e lor si accostarono con un tal rispetto che sbalordì molti gonzi. Poscia Lord Wellington si frappose tra i due amici, e dopo una passeggiata di qualche minuti, instò caldamente perchè salissero secolui nella sua carrozza ciò che fecero, colla compiacenza di persone che ricevano onori a loro dovuti.

Dopo aver lasciato Lord Wellington, Lord Hill, che mi avea osservata nella folla, mi si fe incontro ed offersemi il suo braccio.

— Chi sono, lo domandai, que'due originali che ci fecero smascellare dalle risa.

— Madama, rispose colui, con un cotal piglio alquanto severo: l'uno si chiama Humphrey Davy, l'altro James Watt.

— Ebbene? io ripigliai.

— Che! madama, esclamò egli stupefatto, non hanno tutti in Francia ciò che sono Humphrey Davy e James Watt! — Watt si è quegli che risarcirà tutti i mali che la guerra ha cagionati alla Francia, quegli che creerà fra voi nuovi modi d'industria, quegli che spargerà l'agiatezza fra i vostri cittadini più poveri. James Watt è l'inventore delle macchine a vapore, o almanco il primo che abbiane fatta un'utile e facile applicazione. Sapete voi almeno, soggiunse, con ironia ciò che sia una macchina a vapore?

— Io ne intesi vagamente a parlare.

— E Davy?

Davy è un dotto che fece progredire immensamente la fisica. È l'inventore delle *lanterne di sicurezza*, che salvarono la vita a tanti minatori!

Ecco così due benefattori dell'umanità il nome dei quali, non è pur conosciuto in Francia!

Ecco due sommi a cui insultate colle vostre risa, perchè indossano un'abito straniero, abito ch'ei non consentirono di vestire se non per aver agio di visitare le vostre officine e procurare di migliorarle.... Ecco chi siete voi altri Francesi che ridete di tutto e non sapete di nulla.

Qualche anni dopo conobbi in effetto quanto la mia ignoranza era bassa e spiacevole; ma all'epocà di cui parlo ben pochi in Francia sapevano meglio di me ciò che fossero Davy e Watt.

Neppure, ne tengo ferma credenza, sapevaselo Orazio Vernet che gli aveva ritratti in UNA CONTEMPORANEA caricatura.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

CARLO DENINA.

(fig. 26.)

La letteratura del passato secolo era inetta e decrepita come forse l'umanità; caduta dall'antica gloria in fondo di ogni abbietta ignavia, immiseriva in argomenti futili e vani. Eccetto alcuni grandi che maggiori del secolo sorgevano a rendere più distinto e vergognoso lo stato del tempo loro, facendo colla propria superiorità rilevare la comune turpitudine, tutti quelli, e poeti, e prosatori che fiorirono in quel torno segnarono il maggior punto di vergogna cui abbiano mai precipitato le lettere. Che se poi fuvvi ingegno atto a tentare alcunchè di grande veramente, la foga, l'insana cupidità di voler tutto afferrare, e a tutto appigliarsi toglieva pur a quello ogni potenza e speranza di felice riuscita, ogni nobiltà e chiarezza di propria natura. Estendendo se stesso a mille diverse guise di studi perdeva quella profondità ed intensità che, capacissima per divenire sommo in uno, non bastava a molteplici. E tanto accadeva perocchè gli spiriti non paghi del senso sublime di loro altezza, non contenti, nè vogliosi di ricercare in se stessi tutto il segreto di un'intellettuale potenza, disperando delle facoltà che pure avevano, e potevano a meta onorata svolgere, e dirizzare, ambiano superbire, e distinguersi tra il fasto e l'opulenza; per tal modo si faceano essi vittima, e ludibrio d'ogni signorile talento, per tal modo le opere che ne derivavano erano quali gli argomenti pôrti dalla moda, dal capriccio, da un'istantaneo bollore, da una fuggevole occorrenza, senza inspirazione, senza coscienza, spoglie in somma estenuate, e languenti, scheletri che non anima il soffio di Dio, o se con qualche raggio di vita, fioco, trepido, e d'agonia.

Di tali scritti hanno copia, benchè risplendano per altre loro nobilissime produzioni, il Bettinelli, il Conte Algarotti, il nostro Frugoni, e fra tanti altri specialmente di quel secolo il presente Carlo Denina, nato in Revello a dì 28 febbrajo l'anno 1751.

Le varie vicende cui andò incontro la educazione, e gioventù del Denina concorsero a dargli lume in diverse sorta di studi. Vestito l'abito clericale applicò tosto non solo alle amene lettere, ma alle matematiche, alla teologia, e, ciò che più sembra singolar cosa, l'arte militare apparò. Venuto sacerdote, ed eletto professore di letteratura a Pinerolo, cominciò la sua carriera col dettare una commedia in versi sdruccioli sull'argomento delle scuole onde esercitare i suoi discepoli nella declamazione. Eterna miseria, ed errore de' maestri che non sanno dare a' loro allievi altri mai modelli che l'esempio delle cose loro, lasciando stare che il genere ed il metro del componimento scelto qui dal Denina non ne pare il più acconcio, e sa anzi che nò di pedestre scolasticità.

Ma l'essere in quella commedia satireggiate alcune persone gli fè perdere la scuola di cui ebbe però ricambio per potenza d'amici colla direzione di altre scuole prima a Cuorgné grosso borgo del Canavese, indi a Barge poco lungi da Revello sua patria. Adottoratosi in Teologia pubblicò in Torino due volumi: *De studio Theologiae, et norma fidei* che gli suscitarono gravi nimistà di Teologi. Venne pure in quel tempo nominato professore straordinario d'umane lettere nel collegio superiore di Torino, e due anni appresso di Rettorica in Ciambery ove non andò mai. Fu in Torino che prese a far conoscenze d'illustri letterati, e dar prova d'ingegno svegliato. Fra alcune sue operette di vario genere, ed argomento ottenne allor fama *Il discorso sopra le vicende della letteratura*. Un viaggio da lui fatto in Italia gli inspirò l'opera maggiore di lui: *Delle Rivoluzioni d'Italia* che dalle origini etrusche condusse fino alla pace di Ultrecht. Le cattedre di Rettorica, di Eloquenza italiana, e di Lingua greca furono il guiderdone che n'ebbe in Torino dal Re Carlo Emmanuelle il quale a chi tentava dar nota all'Autore di spirito novatore e turbolento rispose „ Amar più gl'ingegni moderni che i vecchi pedanti. „

Intanto parecchie severe riflessioni sugli ordini religiosi da lui fatte nel cap. 6 del lib. 22 delle Rivoluzioni d'Italia gli risvegliarono odj accaniti, e rivalità le quali invece di attutarsi più feroci riarsero per il nuovo trattato ch'egli compose: *Dell' impiego delle persone*. Questo essendogli vietato d'imprimere, benchè da prima mettesse da parte, fece poi, dopo varii viaggi intrapresi in Francia, in Savoja, nella Svizzera, ed in Roma, pubblicare in Firenze. Sei mesi di chiusura nel Seminario di Vercelli, la soppressione a spese di lui, l'edizione consegnata alle fiamme punirono l'inobbediente, e pervicace ingegno. I suoi nemici si adoperarono similmente perchè perdesse egli la grazia del Re sì che dopo sei mesi di detenzione dovette ancora starsi confinato in patria dove a storici attendeva. Ivi udì per colmo di sventura la perdita della cattedra di eloquenza, e lingua greca.

Ma l'Arcivescovo Costa d'Arignano di lui amico lo reintegrò bentosto nella regia grazia, e in quasi tutte le sue pensioni. Salì egli nuovamente in alto favore, e le vicissitudini della sinistra fortuna giovarono a porlo in più elevato grido di chiarezza. Fu fatto dal Re il 1781 Direttore degli studj di storia, e di belle lettere nell'Accademia de' Nobili.

Il Re Federigo II di Prussia protettore allora d'ogni ingegno bizzarro, e più degl'Italiani avendo frainteso che il Denina disegnava scrivere le rivoluzioni della Germania, ordinò al di lui legato alla Corte di Torino d'invitarlo a recarsi a Berlino. Il Dedina non indugiò ad accettare la illustre ed onorevole offerta, e toltane licenza dal Re che vi assentì non solo, ma nominollo suo bibliotecario onorario, e Professore emerito dell'Università partì per quella volta. Accolto da Federigo, e da tutti que' sommi che si trovavano colà con ogni dimostrazione di stima e d'affetto, compose egli varie opere sì in prosa, che in rima, le une, e le altre di lieve momento, e che provando null'altro averle prodotte che un senso materiale di gratitudine rimangono oggidì nè ricordate, nè lette. Giusta condanna che gli scrittori tocca i quali più che il vero, e l'onesto, l'utile ed il turpe seguono.

Morto il Re Federigo si trovò onorato in egual modo dal successore Federigo Guglielmo, come pure da Stanislao Rè di Polonia che il volle decorare del titolo di Canonico di Varsavia il 1789, e gliene mandò la gran Croce.

Dopo due lustri di assenza bramò il Denina di rivedere l'Italia, e la rivide partendone poco appresso, e ritornando a Berlino.

Intanto accaduta la rivoluzione francese, e questa avea figliata la italiana, Napoleone sorgeva a cavaliere e dell'una e dell'altra. Correva costume, e vezzo di adulare il vincitore. Il vegliardo Denina non stanco ancora, nè abbastanza sazio degli onori, e delle corti, non sgannato dal cortigiano prestigio, accorse pur egli, ed il suo grano d'incenso versò a tributare omaggio all'Idolo che tutti veneravano. Non pago gli si fe' presentare a Magonza, Napoleone invitollo a Parigi dove giunto l'elesse suo bibliotecario.

Finendo il regno di Bonaparte, finì il Denina la vita sua che fu sino agli ultimi giorni una serie di onoranze, e prosperità non interrotte dal dì ch' ei vide Berlino.

Però questa sua vita in più tratti se segnalata da dignità, è macchiata da codarde adulazioni, e da scritti parte scorretti e volgari, parte inonorati e bassi. Tra questi in ispecial modo si distingue il suo: *Discorso della Lingua Francese* in cui consiglia agl'Italiani l'uso della Lingua medesima. Obbrobrio! quando gli uomini pervengono a tale, forza è dire che essi o non abbiano mente, o l'abbiano rinnegata, e perduta. Nel primo caso l'ignoranza perdona l'errore, giacchè niuno può rimaner colpevole di ciò che fa non sapendo, ma nel secondo la reità è tanta che negli autori non si punisce abbastanza se non se coll'oblìo, e tanto avvenne di quel discorso sulla lingua Francese.

Del resto il Denina va chiaro per le sue rivoluzioni d'Italia. Esse gli hanno dato un nome onorato. Lo stile facile e piano con cui sono espresse, le investigazioni, le filosofiche riflessioni che vi sono sparse, quella concatenazione di cagioni ed effetti così ben rannodata, e spesso felicemente intravveduta e scoperta hanno reso quell'opera ammirabile, e tradotta in ogni lingua colta d'Europa. Noi tralasciamo di favellare degli altri moltissimi scritti del Denina filosofici, teologici, storici, letterarj, e d'ogni maniera che nella lunghissima vita di 82 anni compose, imperciocchè niuno di quelli vaglia a gran pezza le sullodate sue rivoluzioni d'Italia, le quali sugli altri lavori tanto si distinguono che fu opinione di alcuni non essere pure suo parto.

M. G. CANALE.

I BEDUINI.

(fig. 27.)

Questa magnifica colonia d'Algeri, onde vorrebbesi invano negare il lusinghiero avvenire e che formerà sempre una delle glorie della Ristorazione, conta fra le razze diverse che vivono sul suolo affricano, i Beduini che meritano senza dubbio una particolare osservazione.

Noi abbiam creduto bene d'aggiunger quì litografata l'attitudine ed il lor costume sì pittoresco; da una parte veggonsi due di que' pazienti e preziosi animali che tengono vece presso que' popoli di bestie da soma e di rapidi corsieri ad una volta. Su l'uno di questi camelli tu vedi una donna aggroppata e difesa dall'improvvise cadute da un'ordigno di legno che risponde all'eleganza della sella; questo disegno sembra a noi più espressivo d'ogni qualsivoglia descrizione, e i nostri lettori immagineranno facilmente la poca agiatezza d'una tal foggia di trasporto. Avviene di questa andatura de' camelli e de' dromedari, così molle al dire del volgo, come della pretesa impassibilità del loro carattere. I capricci e la colera del camello sono pur troppo noti a' condottori medesimi; quanto poi alla loro andatura, non diremmo certo ch'ella sia sopportabile gran pezza alle nostre signorine europee come lo è alle donne arabe.

BACINO D'ARGENTO

Storiato a basso-rilievo da Benvenuto Cellini. (*)

(fig. 28.)

Di quel profondo e bizzarro Scultor-cesellatore fiorentino non a torto, mi credo io, vien giudicato il basso-rilievo che fregia il piatto di cui parliamo. E chi mai diffatti, se non Cellini, poteva con tanta energia e fecondità d'invenzione, maestria di composizione, sapienza di disegno e possesso d'arte tutta in esso raccogliere la variatissima favola di Psiche, ed in un genere di scultura così difficile effigiare con tanta evidenza le diverse vicende di quell'amore meraviglioso? Noi non imprenderemo or quì a descrivere minutamente una sì preziosa suppelletile, giacchè trattandosi di tredici composizioni troppo lungo riuscirebbe il rilevarne partitamente tutti i pregi; accenneremo soltanto i principali.

Il fatal culto tributato alla bella Psiche forma il soggetto della prima sezione del contorno elittico della coppa; quindi gente a suoi piedi prostrata, ed oblazioni d'ogni sorta come a sovrana Deità; del che altamente sdegnata Venere, invita con caldissimo priego il figlio Cupido a farne acerba vendetta. Senonchè veduta costui la vittima assegnata, vittima egli stesso diviene della bellezza di lei, e dimentico dell'offesa materna, prega Zefiro a rapirla e trasportarla in una valle romita, come tu puoi vederla nella terza sezione, ove stassi mollemente adagiata sulle nuvolette compagne dell'aura predatrice. Nella quarta tu la scorgi digià nel palagio incantato dell'Amore, uscita dal bagno a profumar le sue treccie ed accompagnata da una misteriosa ancella. Ma quì le scene di delizia vengono interrotte, e ad esse tengono dietro storie soltanto di lunga amarezza e di pianto, nelle quali per altro l'egregio Artista dispiega una potenza d'arte maggiore d'assai. Tu vedi Psiche colla lucerna fatale in una mano, e con uno stile nell'altra presso a ferire, azione che tanto contrasta coll'ingenua dolcezza dell'ingannata donzella, e che tanto felicemente espresse in tutta la figura l'Autore, quanto graziosamente compose al sonno quel mistico sposo, e gentilmente atteggiò e contornò le membra della fanciulla che tenta la punta delle freccie pos-

(*) L'originale di questo Bacino, che è di doppia grandezza del nostro disegno, trovasi presso il Sig. Filiberti orafo, piazza Campetto in Genova.

Fig. 26..

Carlo Denina.

Fig. 27.

I Beduini.

Tav. 8.

senti. Lo sdegno inoltre del Nume piagato nelle due storie e nelle seguenti, e singolarmente nella seconda, è espresso a meraviglia; come pure sono cosa stupenda le attitudini della supplichevole e disperata fanciulla che, dimentica perfin del pudore, corre pressochè ignuda per le campagne in traccia dell' offeso Cupido.

Ma il dolore di Psiche non ha più limite, e caduta di speranza per la perdita che credè irreparabile tu la miri precipitarsi da un' alta roccia in un fiume che pietosamente raccoltala, la depone illesa sull' erbosa sua sponda. Scorgesi quì pure il Dio delle foreste il quale, accorso al suono de' suoi lamenti, le dice parole di consolazione. Ed è appunto nella figura di quella sventurata che l' artista versò quanto era capace di sentire e di fare: e quella piena del dolore che non prorompe già in moti di furore, ma si getta nel più profondo abbattimento, stà in questa preziosa composizione raccolta in guisa veramente ammirabile. Quel dolore è così grave e solenne che incute rispetto anche all' audace Nume delle boscaglie, il quale è composto per eccellenza all' atto di chi cerca versare una stilla di balsamo sul cuore di un qualche afflitto.

Ma per la misera Psiche non v' ha refrigerio di sorta, abbandonata da Amore, respinta da Cerere e da Giunone, risolve alfine di commettersi all' implacabil Ciprigna che sorda alla preghiera di lei, impone alle ancelle di farne orribile strazio. Miserando spettacolo!.... Scorgesi in questo nono compartimento l'irata Venere assistere con infernal compiacenza alla flagellazione di quelle tenere membra. Nè ciò è bastevole a placarla; chè dopo averla afflitta con nuovi cruciati, disegna d' inviarla alle stanze di Proserpina onde riportarne un vaso ricolmo di mistici doni di grazie e di bellezza. Vince l'infelice i perigli di quell' orrendo viaggio coll' ajuto di un Nume ignoto, e giunge puranco a saziare la voracissima gola di Cerbero mercè la possente focaccia; e ciò non senza un sentimento di timore, come rilevasi nella quì sculta figura, cui il Cellini conformò talmente somigliante a quella di Raffaello, che la favola istessa ritrasse, che quasi a colui la diresti rapita, se i grandi ingegni, mirando tutti ad un fine medesimo, non s' incontrassero talvolta nella parità dei mezzi.

Già Psiche ha compiuta la più ardua e tremenda missione, ma non ha però ancor vuotato tutto il calice delle sventure. Un fatalissimo desiderio l' assale; bramosa di fregiarsi d'alcuno di quei vezzi immortali che il vaso racchiude, onde tentare con questa nuova avvenentezza di far forza al cuore dell' offeso Cupido, s' induce ad aprirlo; lo che fatto appena, un mortale sopore l' invade sì che tu la vedi prostesa al suolo, col vaso arrovesciato, ed il liquore d' Acheronte cosparso. Ed ecco in questo mentre Cupido, che involatosi di soppiatto alla vigile genitrice, posta in oblìo la passata offesa, ne sfiora leggiermente con uno strale dorato le spalle, e le rende di bel nuovo il vitale vigore.

Amore riarde e non ha più pace, ha ricorso finalmente al Tonante, che chiama a conciglio tutte le Divinità dell'Olimpo; quì egli parla a favore della misera Psiche, e riesce a placare perfino Venere, che alla prece del padre ed alle lagrime del figlio depone l' acerbo suo cruccio. Quindi nell' ultimo riparto di questa pregevolissima tazza tu scorgi Psiche tra le braccia di Mercurio che la presenta al celeste consesso, storia trattata con mirabile accorgimento, e che mostra quanto la prospettiva introdotta nel basso-rilievo, malgrado le dicerie de' severi grecisti, contribuisca alla varietà, al bello ed al vero dell'arte.

Abbiam parlato fin quì dei soggetti del contorno, ci resta a dire alcunchè intorno alla storia centrale, che forma in certo modo lo scopo principale a cui intese l' Artista, e che più acconcio non potrebbe rinvenirsi all' uso cui fu destinato. Non più rancori, non più amarezze, non isdegni, non percosse, o perigliosi incarichi; ecco Psiche ammessa nella corte celeste, bella dell' immortalità, seduta alla mensa Divina degustando il nettare di Giove. Umile in tanta gloria non osa neppur rispondere ai carezzevoli moti d' Amore che se la reca fra le ginocchia. Quanta finezza d' accorgimento! Tu ravvisi in essa la novella Divinità che, usa a piegarsi agli altari di que' Numi, non si attenta per così dire di levare lo sguardo a que' volti divini. Intorno a Giove stanno Diana, Giunone, Cerere, Apollo, Plutone, Nettuno, Bacco, Mercurio, Ercole e Giano, cui l'Artista collocò, contro forse l'etichetta celeste, in seggio più distinto d'altri Dei maggiori, per dimostrare che a Genova era quel lavoro destinato. Scorgesi Ganimede che mesce la bevanda, Pane sul dinanzi che stà suonando l' agreste strumento, il cui ignudo è di un disegno e di una esecuzione veramente ammirabile, e Marte che abbandonata la spada si appoggia allo Scudo, su cui stà incisa l' Aquila ardita e il cimiero de' Principi D'Oria, e se mal non m'appongo ravviso nel Marte il ritratto del grande Ammiraglio Andrea; le quali cose tutte non lasciano dubbio alcuno che la tazza non abbia appartenuto a quella illustre famiglia. Ma lungo di troppo sarebbe l' andar noverando tutti i pregi di questa magnifica composizione, ove ciascuna Divinità è trattata con giustezza di carattere, ciascun gruppo ha il suo proporzionato interesse, ciascuna figura è disegnata con gusto, intelligenza, spontaneità, e finezza d' esecuzione, e dove la prospettiva è in ogni parte in modo ammirevole intesa. In somma le parti veggonsi con armoniosa disposizione concorrere alla perfezione del tutto, e rendono a mio credere quest' opera tanto più pregievole quanto è più difficile a trattarsi in cotale materia.

Volesse il cielo che la vista di questo testimonio della magnificenza degli Avi nostri invogliasse gli orafi ed argenticri d' oggidì, sì valenti d' altronde nei lavori di muliebre ornamento, a studiare profondamente il disegno di figura, onde non presentassero più, almeno nelle sacre imagini, alla nostra divozione forme così mostruose da far onta alla nostra scuola ed al secolo in cui viviamo! C. PUCCI.

LA GIORNATA DI UN IMPERATORE CHINESE.

Ell' è veramente una dura condizione quella dell' imperator della China, e se il dominatore del Celeste Empiro signoreggia gli uomini con dispotica autorità, i mille legami onde lo gravano l'uso e l'etichetta lo rendono più schiavo forse dell' infimo tra suoi sudditi. Primieramente all' imperatore non è dato gustare la voluttà di un lungo sonno: prima delle quattr' ore, un' eunuco, munito d' una lanterna, facendo vece d'uno svegliarino lo strappa irrevocabilmente al sonno; poscia

sorvengono i servi e le domestiche con tutto quanto è necessario alla preparazione del tè. Terminata la toeletta e bevuto il tè, l'imperatore passa nel suo gabinetto ove l'attendono dei fasci di carte. Gli è d'uopo esaminarle ad una ad una e manifestare la sua approvazione o la sua censura imperiale con una piega data alla carta, o con un segno d'unghia: i consiglieri di gabinetto traducono e commentano quindi questa piegatura o questo colpo d'unghia. Intanto, sebbene il dì cominci appena a spuntare, la sala del trono si va riempiendo di mandarini; comparisce tosto l'imperatore, tutti gli assistenti battono tre volte, a tre diverse riprese, la terra col loro fronte, e comincia l'udienza. Il sovrano deve intrattenersi con ciascuno, sia direttamente quando ha per interlocutori personaggi considerevoli, sia per mezzo d'uscieri che trasmettono ad alta voce le domande e le risposte, quando trattasi del comune de' dignitarii. Questa occupazione dura assai tempo, giacchè è l'ora di ricevimento dei mandarini novellamente promossi che vengono a render grazie, e dei mandarini sfortunati che vengono a riconoscere per la loro presenza di aver meritata la pena che li colpì, e a dimostrare che non serbano nullameno rancore di sorta.

Alle sette ha fine l'udienza, e il monarca va a ristorarsi con una colezione solitaria, giacchè non avendo eguali non ammette mai persona alla sua mensa. Nella guisa istessa che non gli è concesso di poter dormire a suo agio, così pure non può mangiare mai a suo talento: la legge destina, secondo la stagione i cibi che devono imbandirsi alla tavola di Sua Maestà Chinese; i frutti, i legumi ottenuti prematuramente con mezzi artificiali, sono formalmente proibiti; non vengono presentate mai le primizie al palagio dell'imperatore. Dopo la colezione, l'etichetta accorda lui due ore di libertà, sia per fare la meridiana, sia per nulla fare se meglio gli piace; ritorna quindi agli affari di gabinetto; mandarini tolti da ciascuna amministrazione, gli alleviano la fatica, e si tengono a portata di poter rispondere alle domande e dare de' schiarimenti. Qualche tazze di tè sono le sole distrazioni che possa permettersi il dominatore del Celeste Empiro durante quest' ore di travaglio, che riempiono il più della giornata. Giunta in tal guisa l'ora del desinare, la lista ne vien regolata collo stesso rigore di quella della colezione. Il dopo pranzo finalmente reca seco qualche istanti di posa per l'imperatore; può andare a diporto ne' suoi giardini, o portarsi negli appartamenti della sua famiglia. Ma questi piaceri famigliari han pure il suo amaro: chè è l'ora in cui i principi e le donne fan colezione, e siccome eglino non van stretti dal rigor della legge, l'imperatore deve sopportare per tal modo la mortificazione di vederli regalarsi a vicenda dei cibi e dei frutti, senza che gli sia dato toccarne. Per coronare la giornata, quando il sole si corca, è forza, suo buon grado o malgrado, che l'imperatore, di lui eguale, faccia altrettanto.

Tale è il cerchio quotidiano in cui Sua Maestà Chinese deve imperiosamente aggirarsi, salvo alcune rare eccezioni mercè i giorni di festa; e questi giorni riescono inoltre per essa più di fatica che di sollievo, giacchè l'etichetta nelle solennità raddoppia di tirannia. Lo schiavo imperiale non può rompere già questa spaventevole monotonia co' viaggi, come neppure con brevi gite; egli vien riputato, nel suo palagio, punto centrale, l'anima del Celeste Empiro, e credesi diffonda in tal guisa intorno a se benefici influssi; del pari gli è victato di traslocarsi, onde ciascuna provincia goda sempre la porzione dell'influenza imperiale che le è dovuta.

Varietà.

L'Arabo può generalmente dietro l'impronta dei passi, dire con certezza; a quale individuo della tribù o d'una tribù vicina appartengono le traccie di questi passi medesimi; conosce del pari, dalla leggierezza o profondità della pedata, se l'uomo che l'impresse sopportava qualche soma o no; egli può similmente giudicare, dietro la forza o la debolezza dell' orma se l'uomo passò il giorno medesimo, od uno o più giorni prima, finalmente, secondo la regolarità o irregolarità degli intervalli fra l'un passo e l'altro, un Beduino è nel grado di affermare se l'uomo che lasciò quelle traccie era o no affaticato. Leggendo questi dettagli qualcuno rammenterà senza dubbio un' ingegnoso capitolo del romanzo del Zadig.

Semplicità delle tipografie d' Indiana.

Nell' Indiana, coloro che esercitano la professione di stampatore hanno un' assortimento di caratteri in legno. Quando la composizione del giornale è in pronto, gli associati giungono ciascuno con una salvietta bianca. La forma vien tinta da una specie di loto nericcio ed umido, onde, buon per la letteratura, abbonda il paese, e mercè un martello ottiensi su ciascuna salvietta un' esemplare del giornale, col quale l'associato ritirasi senza timore alcuno d'aver a fare col timbro.

Un' po' d'acqua e di sapone fan più tardi giustizia delle *notizie* già rancide, e rendono alla salvietta il suo primo lustro, disponendola a ricevere le communicazioni che penetrano in que' rimoti paesi.

CARTA GEOMETRICA E COMMERCIALE

Contenente l'altezza delle montagne e de' principali edifizii; i fiumi, laghi e cateratte; le distanze, popolazioni e posizioni geografiche delle primarie piazze di Commercio; la valuta in franchi di qualunque moneta; la bilancia politica e statistica del Globo; tavola solare ec. ec.

È questa la settima edizione di una tavola che fa parte della Collezione de' Pesi e Misure, la quale già da varii anni si va stampando in questa Tipografia. L'accuratezza con cui l'Editore procurò di renderla vieppiù perfetta e per quanto è possibile di un' utilità universale, arricchendola di varie nozioni geografiche e commerciali del maggiore interesse e della più grande autenticità, appoggiato sempre nell' indagine delle medesime all' autorità delle opere le più recenti, ed accreditate, non che ai suggerimenti de' nostri più esperti negozianti; l'esattezza delle rettificazioni colle quali è d'uopo riprodurla ogni anno; il non aver egli finalmente intralasciato mezzo alcuno perchè la parte tipografica corrisponda all' importanza ed utilità del soggetto, ci lusingano che questa ultima edizione verrà accolta collo stesso favore delle precedenti, e che gli intelligenti scorgeranno facilmente quanto sia superiore alle imperfette imitazioni che alcuni plagiarii si permisero di fare altravolta di questa tavola.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

L'ORATORIO DI S. ANTONIO DELLA MARINA.

(fig. 29.)

Se non può Genova al pari d'altre città d'Italia vantarsi l'aver dato la culla a molti sommi artisti, non è perciò che ella ceda a verun' altra dal lato di andar fornita di opere grandi e magnifiche, siano queste state fatte o da pochi suoi, o da forastieri. Anche tra noi ne fiorirono dei valenti assai e vi furono in ogni tempo splendidi signori che li incoraggiarono e li protessero. I pubblici ed i privati palagi nonchè le chiese adorni di pitture e di statue ne faranno anche agli avvenire testimonianza. Ma quel che più ne conforta si è che a'giorni nostri il veggiamo noi stessi. Molti sorprendenti lavori sono stati intrapresi a spese del comune, e molti dai particolari per quel sentimento del bello che si è destato più vivamente che mai in tutti i cuori. Non potremmo pertanto, senza parere poco amanti della patria, mentre andiamo tratto tratto intertenendo i nostri leggitori su quanto si rinviene di leggiadro nelle diverse parti del mondo, tralasciar di parlare di alcuni lavori che sonosi eseguiti in un'Oratorio di questa città in pochi anni con tale magnificenza e squisitezza di gusto da far onore a qualunque più dovizioso e cospicuo stabilimento. Egli è questo uno dei tanti Oratorj, esistenti in Genova, dedicato a S. Antonio *della marina*. Quivi da tre circa lustri sotto la direzione dell' Architetto Cav. Barabino si concepiva il pensiero di lasciare ai posteri un monumento di quanto a'nostri giorni potevano le tre arti in mano di artisti concittadini. E se vero è il giudizio di chi giudica delle arti dalle ingenite idee del bello sentimentale che ognuno ha in se, dir si deve che non fallissero le speranze.

Ridotta pertanto a miglior forma l'architettura il valente nostro pittore Sig. Carlo Passano s' accingeva a dipinger nel vôlto, ripartito in quattro medaglioni, i precipui tratti della vita del Santo, e con tale effetto vi riusciva che nella patria dei Carloni, e dei Tavaroni otterrà sempre il nome di lui un distintissimo luogo. Debbesi in ciò somma lode ancora al pennello del Sig. Picco egregio ornatista, il quale seppe concordare con tal perizia le tinte a quelle del compagno, che l'uno e l'altro internandosi nel medesimo pensiero, concorsero a rendere più vago tutto l'insieme senza che abbiasi a lagnare di diversità di stile.

La pittura richiedeva indorati i fregi architettonici. Si deliberarono anche questi, e furono con tutta precisione eseguiti dal Sig. Centanaro, e poscia con una profusione che mai la maggiore dorati, cosicchè d'oro sembra tutto il vôlto, e d'oro tutte le mura.

Quì ci asterremo dal descriver per singulo le statue dipinte fra gli intercollonj, i quadri, il pavimento del *Sancta Sanctorum* di bellissimo disegno a varj colori, la fasciatura di marmo tutto all'intorno delle mura fino al collonnato, i magnifici arredi, l'organo pregievolissimo dei Sigg. Agathi di Pistoja. Ciascuno de' nostri li può vedere, e tra lontani si presterà fede alle nostre parole da quello che già si è descritto. Non possiamo però tenerci dal far menzione del maggiore Altare di cui proponiamo il modello.

Un Altare qualunque per quanta sia la ricchezza de'marmi non sarà mai un oggetto d'ammirazione, se altri lavori non gli vadan congiunti che gli accrescano pregio. Questo è ciò che fortunatamente rende quello di cui parliamo commendevolissimo. Oltre la bella architettura, e la finezza del marmo, va adorno di bronzi dorati, per disegno e per lavoro stupendi. Nel pallio si effigiò in bronzo uno dei tratti più belli della vita di S. Antonio. Fu in Alessandria d'Egitto una grande persecuzione contro a'Cristiani ai tempi dell'Imperatore Massimino. Avvisatone il Santo Eremita si recò dal deserto nella città a confortare i dannati alle carceri, alle miniere, al martirio; pronto ad aggiungersi a loro se tale era il volere del cielo. Il Sig. Peschiera cui fu raccomandato il lavoro trattò il tema con molta perizia, e discernimento. Abiti, cerimonie, riti, emblemi romani. La ferocia de' carnefici, l' indifferenza de' presidi, l' insultante sogghigno de' sacerdoti pagani, fanno un bello contrasto colla rassegnazione, colla fortezza, colla serenità della fronte degli innocenti perseguitati, straziati, e morti. La figura del Santo che mostra il cielo aperto ad uno che tra poco ha da essere martoriato, siccome di luogo, così di forme, e di perfezione primeggia fra tutte. Ne'suoi atti, e in tutto il sembiante tu ravvisi un'uomo pieno di Dio, un'uomo che altro non agogna anch'esso che la palma dei martiri.

Opera pur del Peschiera è la piccola porta del Tabernacolo. Quivi sotto la figura d'un pellicano, e d'un'ostia, cui stanno a lato due Angeli e suvvi due Cherubini che si coprono coll'ali il volto per riverenza, veggonsi effigiati saggiamente i simboli di ciò che per entro si serba alla adorazione, e al conforto del popolo fedele.

I tre gradini sono fasciati d'intagli di bronzo. Nel primo si ammirano due vaghissimi fregi (opera del Sig. Arpe) sulle cui estremità in piccioli scudi stanno scolpite le teste degli Evangelisti. Nel secondo sono riportati i famosi arabeschi, che servono d'ornamento alla Tribuna della Cappella del Precursore nella Metropolitana. (*) Nel terzo una *Greca* di maraviglioso effetto agli occhi de' riguardanti. A perfezionar questo altare non poteva cogliersi miglior idea, che di porvi il tempietto da cui è sormontato. Sei colonne con basi e capitelli di bronzo ne sostengon la cupola, su cui torreggia la statua della Fede. Tutto è bello e magnifico, ma le giustissime proporzioni che il mettono in perfetto accordo con tutto l'insieme, appagano sì compiutamente l'occhio che nulla rimane a desiderar più avanti.

Nulla diremo per ora della statua di Nostra Donna della Concezione, posta in un'altare di fianco, opera anch'essa del Sig. Peschiera, la quale basta da per se medesima, se chiaro già non fosse per altri grandi lavori, a collocarlo nel numero di quegli ottimi, che all'utile proprio e alle commendazioni del

(*) Per gli altri artisti non nominati veggasi la Gaz. di Gen n. 33.

volgo antepongono l' onore dell' arte. Il perchè, quantunque grande sia la lode dovuta agli artisti, grandissima pure si debbe ai congregati di quest' Oratorio elevato testè col rito della consacrazione al titolo di Chiesa, i quali vollero sì bene impiegate le loro oblazioni, e mostrarono che mediocri somme ben dirette nel giro di pochi anni possono condurre a fine delle opere da far onore ai più doviziosi comuni. Si mediti questo esempio, s'imiti; le arti avranno con che far solenne pompa di se, e vivranno i presenti nella memoria de' futuri lodati, benedetti, ammirati. F. P.

STORIA DELLA PITTURA ITALIANA.

II.

Scuola Genovese. — Epoca I.

(fig. 30.)

La genovese pittura moveva incerta, e pargoletta mal ferme orme segnando, sicchè gli accennati possono dirsi piuttosto tentamenti che lavori finiti, e se oggidì ancora alcuno di quelli ch' esista si ammiri gli è anzi in ragione dell' antichità che del pregio. I principj della nostra scuola sono eguali a quelli della Pisana. Vi ha il medesimo sforzo dell'ingegno che desidera uscire di oscurità, e in mezzo agli ostacoli, e alla fitta tenebra che vorrebbe invilupparlo si fà via, e mette luce. In questo però la genovese la pisana avanza, chè mentre questa fà ritratto da' Greci, l' altra osa di per sè, e quali essi siensi, dà fuori i suoi primi sperimenti.

Da Lodovico Brea Nizzardo prende dunque principio la regolare successione de' nostri pittori, e segna la vera prima epoca della scuola genovese. Non imitando il Brea niuno stile d' altra scuola si fè maestro, e capo di un proprio che gagliardo, e robusto si vede in ogni sua cosa. Vivace nel colorito, leggiadrissimo nelle teste primeggia, benchè in quel mentre in altri stati eccellenti pittori già fossero, e fiorissero. Se conserva le dorature, se il disegno è un pò secco, ben'intese sono le di lui composizioni ov'è sempre ragionevolezza, e sapere, e il tutto con accortezza distribuito. Piega pur bene, e nelle prospettive si vede che il più difficile eseguisce, come nelle movenze è sempre forte e vibrato. Sentendo forse bassamente di sè non tentò grandi proporzioni, ma nelle piccole, per esempio nella strage degl' Innocenti a S. Agostino, Chiesa ch' ora più non rimane, mostrò ch'era assai valente da osare più di quanto non fece. In S. Agostino erano pure altre due tavole di lui, l'una rappresentante Nostra Signora del Soccorso, l' altra Maria Vergine Assunta al Cielo dagli Angeli opera leggiadra, e con isquisita accuratezza condotta. Un' Ascensione di Gesù Cristo possiede ancora del Brea la Chiesa di Santa Maria di Consolazione sotto la quale in caratteri gotici, e stile secondo l'uso di quei tempi poco corretto si leggono le seguenti parole: *Ad laudem summi scandentisque etera Christi, Petrus de Fattio divino munere fecit hoc opus impingi Ludovicus Niciæ natus* 1485 *die* 17 *augusti.*

Similmente di Lodovico reputa Raffaelle Soprani un Santissimo Crocifisso esistente nella Chiesa di S. Bartolomeo de' RR. PP. Barnabiti.

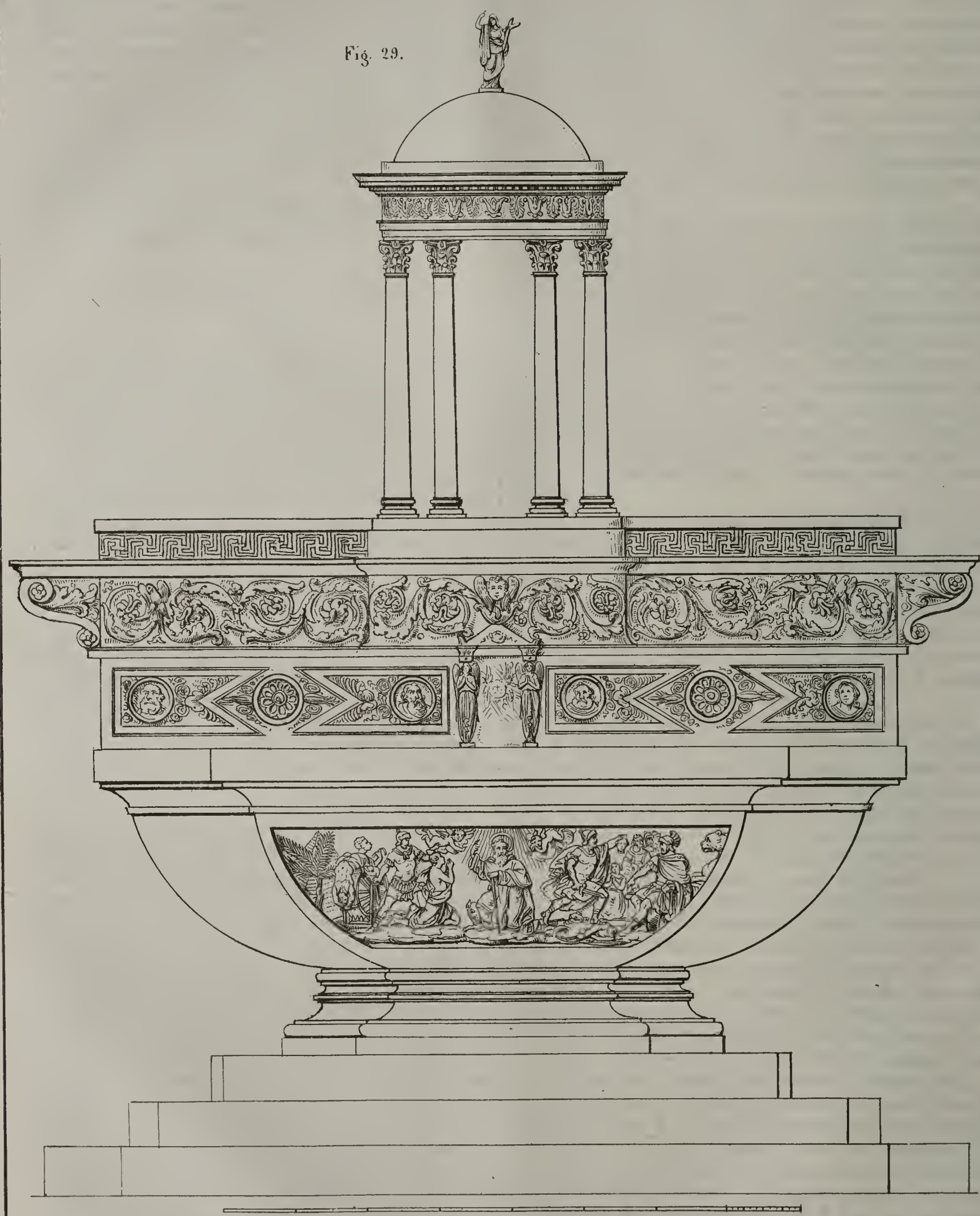
Ma dove più il Brea che nei suddetti lavori merita singolare ammirazione è nella tavola d' Ognissanti (di cui offriamo litografate ai nostri leggitori alcune figure) posta in Santa Maria di Castello ov' è grandissima esattezza, e nell' altra che stà nell' Oratorio de' Disciplinanti in Savona ove figurò nel 1490 per ordine del Cardinale De-la-Rovere, poi Giulio II, un S. Giovanni Evangelista pittura lodatissima. Del resto questo egregio dipintore si mostra sempre risoluto, e franco nei tratti del suo pennello, aggiustato nel disegno, maestoso nell'attitudine, e di colorito così vivido, e di stile tanto dilicato che dopo quasi 3 secoli e mezzo fresche ed intatte le opere sue si conservano.

Scolari di Lodovico Brea furono Antonio Semino, e Teramo Piaggia i quali vanno insieme congiunti perchè insiememente sempre dipinsero, e con bella concordia d' anime radamente i nomi loro separarono in quanti lavori mai fecero. Un P. Agostiniano presso cui viveva il Brea aveva un Nipote che bramò fosse da quel maestro indirizzato all' arte della Pittura. Teramo Piaggia (tal' era il nipote) invogliò l'amico Antonio Semino a seguirlo nella medesima carriera, ed entrambi così dieronsi allo studio dell'arte emulandosi a vicenda, abbenchè il Semino progredisse più innanzi, e i suoi dipinti, scosso già l'antico squallore, si mostrino più vicini al nuovo stile, mentre nel compagno si vedono ancora le mende del primo.

Intanto in entrambi la composizione non è più tanto confusa, il disegno non così arido, ma già pastoso, i volti hanno espressione e vaghezza, il colorito unione, le pieghe facilità, naturalezza, il tutto move verso una strada che bentosto condurrà all' ottimo, siamo in somma sulle mosse del Cambiaso, e questa coppia d' amici è il vero anello di confine trà lo stile, e il fare secco, e ancora duro che và allontanandosi, e già si dilegua, e quello di buon gusto che si appressa, e già in più tratti si riconosce.

Di Andrea Semino, e Teramo Piaggia sono in S. Maria di Consolazione una tavolina rappresentante l' Arcangelo San Michele di vago disegno, e con paesaggio colorito di straordinaria esattezza; una Deposizione di Croce che già si vedeva nella Chiesa di S. Domenico, ove a giudizio del Lanzi avvicinandosi lo stile di Antonio al buon secolo, stà esso alla genovese scuola come Pietro Perugino alla sua, nella qual' opera è buona regola di disegno, e grazia di colorito.

Da solo lavorò Antonio varie cose nella suddetta Chiesa di Santa Maria di Consolazione, e nella città di Savona nella Chiesa di S. Domenico entro la Cappella de' Signori Riarri ad istanza de' medesimi un' assai bella tavola: e nel 1535 loro pure, e nell' istesso luogo fece una Natività, ove a giudizio degl' intelligenti emulò Pierino, e lo stesso Raffaello. Di ritorno in Genova molti lavori incominciati compiè, e perfezionò, molti compose fra' quali un San Lazzaro risuscitato esistente nell' ospedale degl' Incurabili, famoso per la grand' arte che vi si ammira. Di compagnia poi con Teramo operò nella Chiesa di S. Andrea il martirio del Santo Titolare ove entrambi dipinsero il proprio ritratto, ed apposero il nome loro. In quel dipinto si vede apertamente che il fare del Brea ha ricevuto perfezione, e si và cangiando in più nuovo, e gentile. Nel Duomo all' altare di S. Gio. Battista di amendue i pittori è una tavolina che per essere isolata mostra due



Altare in S. Antonio della Marina
(Genova.)

Tedesco

Fig. 30.

Teschierg

Lodovico Brea pinx.

Fig. 31.

L'Upupa.

faccie, l'una di Antonio con stupendo paese, nel qual genere valeva egli moltissimo, rappresenta Cristo Signor Nostro battezzato nel Giordano; l'altra di Teramo è la Natività del Santo Precursore. Il tutto squisitamente si vede lavorato, e d'artificiose prospettive abbellito. Similmente insieme a Santa Maria di Consolazione dipinsero Eglino il 1547 una deposizione di Croce. Teramo da solo poco in Genova fece, ma sibbene in Chiavari, e ne' luoghi vicini a quello dove avea sortito la nascita ch' era Zoagli. In questi suoi dipinti, e pressochè in tutti specialmente nelle composizioni, quantunque il Piaggia ritenga dell' antico, ha studio e grazia, e sempre vivacità nei volti.

Antonio Semino siffattamente erasi invaghito dell'arte che a tuttuomo pensava, ed istudiavasi promoverla, nè solo colle proprie opere ch' eccellenti erano, e servir di modello potevano a' studiosi, ma tentando pure che s' instituisse un'Accademia di Pittori in cui il buon disegno s' insegnasse. Ma l'esecuzione di sì nobile pensiero dovea solo più tardi, mercè la munificenza di generosi nostri Patrizj, aver luogo attalchè Egli nel magnanimo desiderio andò fallito, e i due figli ch' egli aveva Andrea, ed Ottavio elesse di mandar a Roma sperandone in tal modo felice riuscita; nel che non ingannossi perocchè poscia entrambi singolari lumi della genovese pittura divenissero, de' quali lungo discorso terremo nella prossima epoca seconda.

L' UPUPA.

(fig. 31.)

È comune sentenza de' naturalisti che le Upupe, propriamente dette, formino un genere a parte, che ha per caratteri: un becco assai lungo, sottile, triangolare, compresso, e lievemente inarcato, la cui mandibola superiore sopravanza la inferiore; narici ovali, poste lateralmente alla radice di questa medesima mandibola, e sormontate dalle piume della fronte; le tre dita dinanzi libere, senonchè l' esterno è unito all' intermediario fino alla prima articolazione, unghie poco piegate, ed una coda di dieci penne.

L' Upupa, avendo di molte piume, sembra più grossa di quel'o che è realmente; ella è di una lunghezza di circa 11 pollici, e il suo peso, secondo che ell' è più o men grassa, può calcolarsi da due oncie e mezza a tre o quattro oncie, come dice Buffon.

La situazione naturale del ciuffo che porta sul capo è di starsi abbattuto in addietro, quando l' Upupa è in istato tranquillo. È d' uopo che sia agitata da un moto di sorpresa, di amore o di rabbia, perchè codesto ciuffo si rizzi rotondeggiandosi in semi-cerchio.

Le Upupe devono collocarsi fra gli uccelli viaggiatori; esse emigrano infatti nella fredda stagione verso le contrade vicine all' equatore che molti animali analoghi abitano tutto l' anno; e quando il sole ritorna a fecondare le regioni più prossime ai poli, le Upupe ricompariscono fra di noi. Generalmente le Upupe antepongono le pianure ai terreni montagnosi, e soprattutto si compiacciono degli umidi e paludosi. Là tu le vedresti sempre in volta, correndo d' una in altra parte, ed immergendo il becco nel loto onde farne uscire i bacherozzoli de' quali sono assai avide.

Per ghermire codesti insetti, tu le scorgi svolazzare di cespuglio in cespuglio, sospendersi all' estremità de' rami, a fine di scoprire que' piccoli ponteruoli che vanno a nascondersi sotto le foglie onde sottrarsi all' occhio penetrante de' loro nemici.

Le Upupe ripongono poca cura nella costruzione del proprio nido; esse lo formano indifferentemente in un vecchio troncone d' albero, in un fesso di una rupe, o sul cornicione di qualche vecchia casipola.

Quando ha deposte le uova, l' Uupupa si mostra assai più premurosa; in questo nido grossolanamente costrutto di qualche gambi di muschio o di stoppia, la femmina cova con sollecitudine le sue quattro o cinque uova bianchiccie maculate di tacche brune, donde devono uscire tra poco i suoi piccoli. Intanto il maschio va in cerca del nutrimento, o rimansi presso al nido molcendo la cara compagna con un canto di tenerissime note.

L' Upupa non si sgomenta molto all'appressare dell'uomo, talvolta se ne presero anche colle mani. Se voi la ritenete prigioniera in un giardino, ella ve lo scevererà dagli insetti incommodi, e si acconcerà di buon grado a questa prigionia; è d' uopo però badare che non venga offesa dal rigore del verno, giacchè i primi freddi ordinariamente l' uccidono.

La carne e la grassa dell' Upupa è di un sapore assai spiacevole, eppure ben sovente se ne ammazzano. Il cacciatore volgare l' uccide pel piacere di uccidere, giacchè ha d'uopo d' un soddisfacimento a questo bisogno di distruzione, a quella vanità d' abile tiratore che animano la plebe de' cacciatori. La bellezza del ciuffetto è spesso anche la cagione della sua morte. Questo pennacchino è vago abbastanza perchè possa venire a taglio nelle arti e nella toeletta delle signore.

Molte favole corsero intorno all' Upupa. Gli antichi raccontavano meraviglie della pietà figliale di codesti animali, e ne traevano di molte imagini simboliche; i viaggiatori però ed i moderni naturalisti affermano unanimemente, che l'Upupe incontransi di rado unite in famiglia nelle loro migrazioni di una parte di mondo all' altra. Non ti è dato neppure di notare in esse le sociali abitudini della più parte degli uccelli emigranti.

Questa figliale pietà delle Upupe non era contuttociò il fatto più stupendo della loro istoria; meravigliose qualità curative attribuivansi alla carne delle medesime, e forse vi hanno ancora delle parti in cui vien considerata come una panacea universale. Non basterebbe un libro per comprendere tutte queste mediche superstizioni, ed il lettore sa bene che sonovi pochissime piante e pochissimi animali che non valgano a somministrare il loro capitolo di singolari ed inesplicabili credenze.

PALOMBARI STRAORDINARII.

Il dottore Joel Langelot asserisce d'aver veduto a Tronningholm, ove la regina di Svezia aveva un magnifico palagio, un giardiniere, dell' età di sessantacinque anni, il quale, diciotto anni innanzi, camminando imprudentemente sul ghiaccio, onde soccorrere un uomo che annegava; cadde egli

stesso nell'acqua, profonda ben diciotto aune in quel luogo, e si rimase diciotto ore, colla persona ritta, prima che giungessero a discoprirlo. Langelot aggiunge, che avendo egli interrogato quest'uomo intorno all'accaduto, gli avea risposto che le sue membra erano state talmente prese da freddo ch' egli avea perduto ogni sentimento, fino a che si sentì percuotere forte il capo coll'uncino con cui lo andavan cercando; che appena fu tratto dall'acqua, aveangli assicurato essergli uscita di bocca una grossa bolla d'aria, e che gli fu detto che quest'aria avea impedito che venisse soffocato, e che in ultimo le sue orecchie erano state trovate piene d'acqua.

Tirasius, custode della biblioteca di Stockholm, scriveva un fatto ben più sorprendente, verso la fine del penultimo secolo. Una donna, dice egli, della provincia di Dalia, in Isvezia, chiamata Margherita Larsdotter, cadde trè volte nell' acqua in tutto il corso di sua vita. La prima volta, essendo molto giovane, vi rimase tre giorni; le due altre fiate gli fu pôrto più pronto soccorso, ed ella si morì nell'età di 75 anni, nel 1672.

Bormead, al ritorno dal suo viaggio della Gozia occidentale a Stockholm, riportava un fatto ancor più incredibile. Diceva che, essendosi trovato a caso a un'orazione funebre di un vecchio settuagenario, nomato Lorenzo Jona, del borgo di Boness, il curato assicurava all'uditorio che quest'uomo, all'età di 17 anni, era caduto nell'acqua, e non era stato tratto fuori che due settimane dopo, e che erano riusciti a rianimarlo.

Questi fatti così ben constatati ci rendono meno incredibili quelli riferiti da altri scrittori. Leggiamo per esempio in Erodoto che un certo Scyllias faceva commodamente due leghe nell'acqua, senza che si scorgesse mai galleggiare alcun po' onde respirare novella aria. Didione godeva della stessa facoltà. Egli inseguiva i pesci fra due acque. Egli annegò nullameno nella Mosa, e il chirurgo che lo sezionò ne diè la soluzione di questo problema, dicendo che avea scoperto nella divisione delle due orecchiette, *un'apertura transversale e poco ben valvulata.*

Per istravagante che sia la storia del famoso palombaro Siciliano, per nome Nicolò Poisson, lo è contuttociò assai meno di quella d'un altro palombaro Spagnuolo chiamato Francesco della Vega, di Lierganes, borgo dell'arcivescovato di Burgos. Dicesi che i suoi parenti l'inviassero a Bilbao per appararvi l'arte del falegname. Contava allora quindici anni. Vi stette egli due anni fino alla vigilia di San Giovanni del 1674; in cui si recò con altri suoi compagni a bagnarsi, i quali lo videro tuffarsi, dopo aver lasciati i suoi abiti a riva. Avvisatisi che egli sarebbe fra poco comparso a fior d'onda, essi lo attesero alquanto, fino a che disperarono finalmente di più vederlo e si persuasero ch'egli era annegato. Ne informarono il maestro del giovinetto, che ne diè pure novella a' parenti di lui. L'anno 1679 qualche pescatori del mare di Cadice videro una figura d'uomo che ora mostravasi nuotando alla superficie dell'acque ed ora vi s'immergeva. La videro di bel nuovo la domane, e pubblicarono la scoperta. Codesta novella fissò l'attenzione del pubblico, e si progettò di prendere quest'oggetto. Vi riuscirono a forza e per mezzo di alcune reti; e questi era appunto il giovane ch'era scomparso nel 1674. Egli era come ebete, nè rispondeva in verun modo alle dimande che gli venivano fatte. Lo riconobbero alla parola *Lierganes*, che gli s'intese pronunziare, la quale rammentò l'istoria di Francesco de la Vega. Noi taceremo di tutte le bizzarrie alle quali diè origine codesto avvenimento. Diremo soltanto che un Religioso di S. Francesco, chiamato Giovanni Rosende, s'incaricò di ricondurlo a'suoi parenti, e che ve lo ricondusse in effetto l'anno seguente. Giunto a un quarto di lega da Lierganes, ordinò a questo giovane di andargli innanzi e di additargli il sentiero che conduceva alla casa di lui. Il giovine obbedì, e si ravviò a casa di sua madre, che tosto lo riconobbe. Due de' suoi fratelli che colà si trovavano lo riconobbero del pari, senza ch'egli desse loro alcun segno di sorpresa o di commozione. Si stette egli nove anni presso sua madre, coll'intelletto sempre offuscato, non parlando che pochissimo, e pronunziando tutto al più queste parole *tabacco*, *pane*, *vino*, senza pronunziarle però esattamente e a proposito. Egli non faceva che eseguire alcuni servigi, che consistevano nel recar dei plichi da un luogo all'altro, e ciò faceva benissimo. Dopo nove anni codesto giovane disparve una seconda volta, e da quest'epoca in poi non se n'ebbe più nuova di sorta.

Questi fatti sono prova incontrastabile, che se non è cosa ordinaria per l'uomo il viver sott'acqua lunga pezza, e che se coloro che dentro vi cadono, vi muojono, se non vengono prontamente soccorsi, hannovi non pertanto delle particolari disposizioni, che conferiscono all'uomo la facoltà di vivere in questo elemento. Nè sarebbe forse tanto difficile quanto credesi il trovare degl'individui che godessero di questo vantaggio, se una volta, caduti al fondo dell'acqua non ismarissero i sensi, e se sospendessero la loro respirazione onde non venir soffocati dall'acqua che fa tosto impeto ne' bronchi. Ma v'ha di più, giacchè al dire di Buffon, sarebbe probabile che potessero godere di questo privilegio, se si avesse cura d'immergerli per qualche tempo nell'acqua alternativamente, e nell'aria appena sono nati, e d'impedire per tal modo l'obliterazione del foro ovale, e conseguentemente di conservare in tutta la integrità il meccanismo della circolazione, come essa opera nel feto quando stassi rinchiuso fra le acque nel ventre di sua madre. Non puossi infatti render ragione dei su citati fenomeni se non supponendo che gl'individui in cui vennero osservati, avessero ancora il foro ovale aperto, e per conseguenza che la respirazione non avesse più luogo mentre stavano immersi nell'acqua: che allora la circolazione come nel feto s'operasse da un ventricolo del cuore all'altro, senza che la massa del sangue passasse pei pulmoni, come vi passa nell'adulto. Codesto meccanismo poco ordinario nell'uomo, e che noi supponiamo quì, spiana esattamente ogni difficoltà, e si trova pur confermato dall'osservazione da noi riferita, intorno a Didione detto il *Rousseau*. Egli aveva il foro ovale aperto, giacchè egli è di questo foro che parla il chirurgo che ne fece la sezione quando dice che avea scoperto nella divisione delle due orecchiette un'apertura transversale e con valvule incomplete.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

GIOVANNI FABBRONI.

(fig. 32.)

Fra coloro che ben meritarono delle scienze e delle lettere, devesi certamente annoverare Giovanni Fabbroni; è uno di quegli uomini che la natura dotò di un'ingegno che a tutte cose si piega, e di quell'indefesso amore pel sapere che tanto giova a fecondarlo, è uno di quegli uomini che non per un solo mezzo ma per molteplici intendono all'utile della razza.

Da Orazio Fabbroni e da Rosalinda Werner di Hidelberga nasceva egli in Firenze il 1752. Noi non ci intratterremo quì a favellare del come in tenerissima età progredisse in modo da destar meraviglia negl'intrapresi suoi studi, basti il dire che nel 1776 fu egli prescelto dal Gran Pietro Leopoldo ad accompagnare a Parigi il celebre Fontana, onde colà ne' suoi studi si perfezionasse, e coadjuvasse quel Saggio nelle ricerche e negli acquisti per la formazione del Fisico Gabinetto, che quel Sovrano avea divisata. Giunto pertanto il Fabbroni in Parigi non tardò a porsi in relazione coi più grandi ingegni che in quel tempo fiorivano, ed in tanta e tale amicizia con essi si legò che conservò sempre scientifica amichevole corrispondenza. Conoscendo inoltre il Gran Duca che per l'esecuzione del suo vasto disegno era d'uopo inviare il Fontana in Inghilterra, diegli ordine di recarsi in Londra, e di tener sempre per compagno il Fabbroni; e quì è da notare come non sapendo parola d'Inglese si pose in grado nel breve spazio d'un mese di scriverlo e correttamente parlarlo, impiegandovi eziandio le dieci ore al giorno, e dando prova in tal modo e della perspicacia dell'ingegno suo potentissimo, e della sua perseveranza nell'applicazione della mente. Fu a Londra adunque ch'egli conobbe i celebratissimi Brancks, Solander, Kirwan, Priestley, Sismondi, e Fofferson sopra tutti, che nelle sue terre in Virginia fece costrurre una piccola casa di campagna, consacrandola all'amico Fabbroni.

Tornato in patria venne nominato secondo Direttore per la formazione del Real Gabinetto di Fisica e Storia Naturale. Di quel celebre stabilimento ebbe egli particolarmente l'amministrazione, ed ivi col rinomato Fontana divise l'onore di dar lezione alla Real Famiglia, e in modo speciale al passato Imperatore d'Austria Francesco, al Principe Carlo, all'infelice Arciduca Leopoldo, ed all'Arciduchessa Maria Teresa.

Compilò con molta lode nel 1796 un'Epitome della Legislazione Filosofica di Leopoldo I, e l'anno appresso fu incaricato di esaminare col Fossombroni le sorgenti d'acqua salata, e le saline di Volterra. Inviato poscia in Francia per concorrere co' più celebri d'Europa alla grande operazione de' Pesi e Misure, in tal modo si distinse che fu il solo fra tutti gli stranieri di cui fatta fosse menzione onorevole nel gran rapporto dell'Instituto Nazionale, che di sì grandioso lavoro fu scritto al Governo, esprimendosi con queste parole ,, Basterà il dire che il Sig. Fabbroni Fiorentino, fu nominato perchè tutti restino convinti che le sue esperienze non potevano cadere in mani migliori o inspirare maggior confidenza ,,.

In questo mentre l'esercito Francese occupò la Toscana, ed i più preziosi lavori di belle arti divenivano preda del vincitore, ma le tante indefesse cure del Fabbroni fecer sì che il Direttorio Francese proclamò un Decreto d'immunità per cui, Musei, Gallerie, Biblioteche, Accademie conservaronsi intatte in Toscana. Tale era infine l'estimazione ch'erasi egli acquistata presso gli stranieri che fu scelto per trattare col generale Dupont onde mantenere la pubblica tranquillità, risparmiando le luttuose conseguenze che tengon sempre dietro ad una militare invasione. Ebbe egli l'incarico di munire di conduttori elettrici le polveriere e le torri del littorale Toscano, e nel 1805 fu eletto ad esaminare il carattere della malattia sviluppatasi quell'anno in Livorno, e a stabilirvi misure sanitarie.

Unito bentosto ad altri cospicui personaggi venne prescelto a formare una commissione tendente a rialzare il credito pubblico Toscano, e a riordinare l'amministrazione finanziera. Volendo a quell'epoca il Re d'Italia aprire una strada fra Reggio e Sarzana, gli diè incarico di concertare quest'opera coi Commissarj del Regno confinante. Riunito nel 1808 il Regno d'Italia all'Impero, fu il Fabbroni preposto alle operazioni rivolte a stabilire i rapporti fra il sistema metrico de' due Stati, e nell'anno seguente si trovò primo nella lista de' membri che al Corpo legislativo di Parigi inviar doveva il Dipartimento dell'Arno.

Sotto la sua direzione si fece la strada del Monte Genève per Briançon, ed un gran ponte di granito venne costrutto sulla Dora vicino al Rondislone, di cui pose egli la prima pietra. Nel 1812 fe parte della Commissione eletta a segnare i limiti de' due territorj dell'Impero Francese, e del Regno Italico.

Divisa la Toscana dall'Impero, e restituita al paterno reggimento del suo legittimo Sovrano, più che un lusinghiero prestigio di gloria potè nell'animo del Fabbroni la carità della patria, e quindi s'affrettò a dimandare d'esser sciolto d'ogni impiego (non senza risentimento di quel governo) onde consecrare ogni sua opera all'utilità del proprio paese. Rimpatriato fu eletto membro della Commissione per la liquidazione de' crediti fra la Francia e l'Italia, e nel 1816 creato Commissario reale delle miniere, e magone del Gran Ducato.

In mezzo a tante e sì svariate occupazioni serbò sempre quel suo zelo ardentissimo pel pubblico bene. In corrispondenza co' più illustri scienziati del suo tempo, dotto di più lingue, ch'egli con somma agevolezza parlava, a tutto rivolse lo studio e l'indagine; dotato d'acutissimo ingegno in ogni campo dell'umano sapere scoperse qualche tesoro, spiccò qualche fiore; addentrò lo sguardo nei segreti della natura; arricchì di pregievoli scritti il mondo letterario, e il nome suo suonò glorioso per tutto.

Fra le molte opere che pubblicò è commendevole la prima,

che vidde la luce in Parigi col titolo di *Réflexions sur l'état actuel de l'Agricolture, où exposition du véritable plan pour coultiver la terre*: opera cui l'illustre Rainaldo Forster chiamava la metafisica dell'Agricoltura. In altr' opera egualmente celebre *sull' azione de' metalli ecc.*, sponendo le proprie idee sulla loro reciproca azione annunziò ciò che poi si è discoperto e verificato nella pila (1). Ma lungo sarebbe l'annoverare i pregi tutti che risplendono ne' numerosi suoi scritti, essendo questi abbastanza conosciuti ed encomiati dai dotti.

Fu cavaliere della Legion d'Onore; Commendatore dell'ordine della Riunione; Barone dell'Impero, Consigliere di Stato, primo Direttore de' Ponti e Strade nei 14 dipartimenti al di quà dell'Alpi; Professore onorario nell'Università di Vilna da cui venne chiamato: » *Vir insigni eruditione et scientia conspicuus* » e finalmente nel 1821 creato Cavaliere dell'Ordine Toscano di S. Giuseppe.

L'Instituto di Francia e le più illustri Accademie d'Europa alla fama di tanto sapere loro socio a gara lo nominavano.

Il principe de' naturalisti, l'eloquente Cuvier, ne tesseva l'elogio, e i figlj ricordevoli delle paterne virtù commettevano ai posteri in una medaglia l'effigie d'un tanto padre.

F. P. G.

VORACITA' D'UN INDIANO.

(fig. 33.)

Noi ci diam premura di prevenire i nostri lettori che il disegno che hanno sott'occhio e l'articolo che stanno per leggere trovansi in varie opere assai pregevoli, e che il fatto che queste ricordano fu narrato dal maggiore Hardwick alla *Società reale asiatica*, che lo registrò nelle sue memorie. Codesto Indiano dalla barba lunga non è già il più curioso personaggio di questa istoria. Lo straordinario sviluppo della barba di lui, così lunga che il vecchio era costretto a sospenderla colla mano onde non trascinarla sul suolo, è per certo assai meraviglioso; la singolarissima prova di forza però che faceva abitualmente il suo compagno destava ben più stupore fra gli Inglesi e gli Indiani che ne erano testimonii. Quest' individuo era conosciuto nella provincia di Radjutana, e singolarmente a Lucnow, ove si offrì spesse fiate come spettacolo, sotto il nome di *mangiator di montoni*. Se vuolsi prestar fede a molti testimonii oculari, egli sollevava fino alla sua bocca un montone vivo, ne afferrava il corpo co' denti, e in parecchi minuti divorava pressochè intera la carne dell'animale e tracannavane il sangue. Spesso questo corifeo dei mangioni sbranavasi anche un secondo montone, e serbavane appena qualche avanzi pel suo secondo pasto. Operatasi la deglutizione, trangugiava un po' della pianta chiamata *madar* o *asclepias gigantesca*, che credesi ajuti la digestione, e nell'India adoprasi spesso per medicamento. Noi riproducemmo esattamente il disegno originale che raffigura il nostro mangiatore in atto di agitarsi sul capo il ramoscello di *madar*, come era usato di fare dopo ciascun pasto.

Noi non ci tratterremo a descrivere con qual terrore misto d'ammirazione assistessero gli Indiani a scena così sozza; i creduli, e non ne mancano nell'India, riguardavanlo come dotato d'una sovrumana natura, e pretendevano mangiasse sovente dei fanciulli quando avea difetto di montoni.

Il vecchio dalla lunga barba che accompagnava il famoso mangiatore, dovea oltrepassare i cent' anni, a giudicarne, non già dall'estrema bianchezza de'capelli e della barba, ma sì dalle rughe profonde che solcavangli il volto. Era ciò che appellavasi *Guara* o *padre spirituale* dell'uomo de' montoni; probabilissimamente era lui che incassava il frutto dello spettacolo. Dopo aver esercitato lunga pezza il mestiero di fakir, e tolta elemosina dai creduli Indiani, erasi fatto impresario d'uno spettacolo foraneo, e facea vedere il suo vorace compagno come avremmo noi fatto d'un orso e d'un bisonte. Un viaggiatore Inglese testimonio d'un pasto del nostro ghiottone, dolevasi nel suo suo racconto di averlo veduto in uno de' suoi giorni cattivi. " L'Indiano non avea poi quel dì molto appettito; non mangiò che un montone; „— poi questo viaggiatore aggiungeva così alla buona: " Ciascuno dei quartieri della bestia pesava circa 13 libre „. Quì viene a taglio quel detto: Scusate se è poco.

(1) Vedi il *Bulletin des Sciences de la Société Philomat. n.* 25.

FRANCESCO DI CARRARA E GALEAZZO DI MANTOVA.

(fig. 34.)

Non v'è popolo, non v'è città memore di grandissima gloria, che nelle storie delle altissime gesta operate non serbi pagine di dolore, e di lutto, da cui discorrendole, rifugge involontario il pensiero: fra queste come tipo di tutte è prima Venezia, l'una delle città più ricche e possenti del medio Evo d'Italia.— Se fra le agili gondole percorrerai le sue belle lagune, o se spazierai per le vie contemplandone i superbi palazzi, i grandiosi monumenti, benedirai forse alla sapienza di coloro che tanto operarono, e richiamerai tosto al pensiero tutta la grandezza d'una gloria passata, di quella gloria ond'era Venezia ne' secoli trascorsi venerata, e temuta.— Ma se non pago di una magnificenza esteriore, avviene che tu penetri nelle stanze interne degli inquisitori di stato, o discenda nelle loro carceri sotterranee, come reggere alla vista tremenda di quelle oscure vôlte, di quelle nicchie praticate nella spessezza dei muri, senza maledire all'atroce politica di quei tempi esecrandi? Quivi da elevati spiragli mezzo-rinchiusi penetra una fioca luce, un'aria malsana, che unitamente all'umidità che vi regna continua, non uccide, ma a gradi a gradi consuma l'infelice rinchiusovi dalla severità, e spesso dall'ingiustizia di giudici inesorati e tremendi; e quivi sepolti, non solo rei di stato e colpevoli, ma uomini sommi, generosi guerrieri, viddero appassiti gli allori mietuti a prezzo del sangue. —

Fig. 32.

Giovanni Fabbroni.

Fig. 33.

Il Mangiatore Indiano e la sua vecchia guida.

Fig. 34.

Paschiera inv. e lit.

Francesco di Carrara.

Fig. 35.

Costumi Indiani.

Francesco di Carrara signor di Padova, uno de'più generosi principi Italiani, dopo aver sofferte infinite sciagure, infelice e tradito, periva in queste, vittima esso pure della politica Veneta. Le armi della temuta Repubblica, cui aveva irriso più volte, erano pervenute alla sua città che stringendo di fortissimo assedio riduceano al più deplorabile stato. Abbandonato da'suoi alleati, che immemori di quanto a pro loro aveva operato, raccapricciarono all'appressarsi del temuto vessillo, e più tormentato da fierissima peste che nell' esercito suo erasi manifestata, facendone crudelissima strage, veggendone malagevole, e pressochè inutil cosa il tentare una ostinata difesa, vedute le moltiplici calamità che premevano i suoi, domandò di arrendersi: offertigli però inonorevoli patti ei ricusò, mosso quindi a disperato consiglio preparossi a sostenere un' assalto che le forze nemiche poteano render fatale.— Tuonò il segnale d'attacco, e l' esercito Veneto che un Galeazzo di Mantova avea più volte guidato a vittoria, si precipitarono alle mura siccome, chi per prospera fortuna imbaldanzito, e confidando in se stesso stima agevole ogni intrapresa, e già poggiate a queste le scale erano per toccarne il sommo, seguendo l' esempio del valoroso Galeazzo, che primo salitovi, erasi presentato fra i colpi dei disperati assaliti, allorquando Francesco medesimo a lui si offerse dinanzi. Lunga e ostinata lotta appiccossi fra i due valorosi; ma quale umana forza potea resistere al Carrarese cui al proprio valore aggiungea possa il sapere, come da ogni colpo dipendea la salvezza di se, de' suoi figlj, di un popolo? — Il veneto duce spossato alfine, e gravemente ferito fu costretto a retrocedere, e con esso lui la sua gente.

Rincoravansi tantosto gli assaliti, e già sulle mura a scherno della Veneta insegna facean sventolare il carro temuto più glorioso, più bello.— Vana e breve illusione! Un'avverso destino avea decretata la sorte di quella infelice città, quanto non potè conseguire la forza, operò un tradimento; orribile tradimento che recise ai Carraresi ogni speranza de' generosi. La porta di Santa-Croce venne da alcuni vilissimi aperta ai nemici, ond' essi a torme, a moltitudine precipitarono sovra i miseri traditi e resero così vano ogni estremo conato. — L'animo di Francesco non resse a tanta sventura, perchè munitosi d'un salvo-condotto, ed avviatosi fra i nemici chiese presentarsi al Veneto Capitano. Al medesimo istante trattato qual vilissimo prigioniero, fu inviato a Venezia fra ceppi, e sepolto in quelle profonde carceri. Adunossi il consiglio. Mille voci accusavano il prigioniero, ed una sola tuonava a difenderlo; chi il crederebbe? Era Galeazzo, che generoso, e magnanimo esternava apertamente la sua indignazione per l'inequità dell' accaduto, e per le false accuse che al Carrarese s' apponevano, non era più l' emulo che invidiava a colui che l' avea superato, era il fratello di gloria che piangea la sventura del tradito fratello. Ma che giova difender colui la cui sentenza è già scritta? Galeazzo non potè cancellarla, e segnò invece la propria; sommessa, furtiva una voce poco appresso si sparse:— Galeazzo di Mantova improvvisamente perito.—

Francesco gemeva frattanto in quelle cupe carceri, prostrato, abbattuto, quasi affievolita si fosse l' usata fortezza d' animo che gli era stata compagna in mille disagi; ma non per se, pe' suoi figli gemeva quel prode, che in carcere vicino rinchiusi stavano per subire la medesima sorte, l' immeritata pena che a lui pendeva sul capo. Poco stante la ferrea porta si schiuse, entrarono i satelliti e con essi loro due del consiglio dei dieci; a quella vista levossi il giacente furibondo, ed impugnato uno sgabello che gli servia di sostegno, ferì il primo che erasi a lui presentato, sopraffatto dal numero venne all' istante strozzato, e da un nobile veneto, da Bernardo di Priusi, che non rifiutò di adempire l'esecrabile uffizio, accogliendo imperterrito l' estrema imprecazione del tradito morente. Due de' suoi figli che ad altissime speranze crescevano, ed erano stati compagni al padre nella nuovissima sciagura, Francesco terzo, ed Jacopo della stessa morte perirono; un Marsiglio venia poco appresso decapitato in Venezia, ed un Ubertino moriva di veleno in Firenze; così si estingueva la generosa stirpe de' Signori di Carrara. P.

COSTUMI INDIANI.

(fig. 35.)

Le carrozze si pagano assai care negli stabilimenti inglesi, e ve ne hanno pochissime nella parte dell' India che i Francesi si riserbarono; in vece però delle carrozze giovansi que' popoli comunemente di seggiole da viaggio, nelle quali tu puoi mollemente startiad agiato su de' primacci. Le portiere laterali sono chiuse da cortine di seta o da pannolini dorati, ricamati come il di dentro; da ciascuna estremità della portantina sporge un pezzo di legno lavorato con arte e lungo abbastanza perchè due o tre uomini possano sovraporselo sulle spalle. Oltre questi portantini, che corrono rapidi al pari d'un cavallo che vada di trotto, ve n'hanno due altri i quali, aspettando che tocchi loro a portare, camminano innanzi e danno per così dire il passo.

Codesti Indiani, chiamati Talingas, sono d'una razza particolare che abita la penisola, e come gli Auvergnati in Francia, vengono a prender prezzo nelle città pel travaglio a cui la loro tribù è esclusivamente destinata. Eglino sono incaricati oltreciò della tenuta de' bagni, la cui acqua vien preparata e riscaldata con meravigliosa celerità.

Il lusso dei signori si dispiega nell' abbigliamento dei portantini delle suddette seggiole da trasporto. Questo consiste ordinariamente in una camicia bianca, ricadente sovra brache egualmente di cotone, e sempre d' una perfetta nettezza, il turbante rosso ed il cinto dello stesso colore danno finalmente a questa livrea un' aria singolare e pur bella a vedersi.

Starsi nel proprio appartamento o nella propria portantina ove non si abbia equipaggio, ella è la sola alternativa che l'uso concede nell'India a un'Europeo, l' andare a piedi sarebbe un vero derogare alla propria dignità.

Gli abitanti agiati ai quali non permette la fortuna il calesso, cercano un compenso nelle seggiole suddette sospese sopra ruote e tratte dai buoi. La differenza è pur grande, ma non poi tanto rimarchevole quanto si crede;

i due corsieri scelgonsi in una razza che non ha ombra delle forme materiali e grossolane dei nostri buoi d'Europa, quelli sono vispi, di mezza taglia, e ben pasciuti; essi si avezzano alla stessa andata dei cavalli, coi quali rivaleggiano di prestezza e di docilità. Siffatte carrozze, che sembrano a prima vista, un po'troppo grottesche, sono comodissime, e vanno rapidamente; esse appartengono per lo più ai negozianti armeni o indigeni.

Egli è in seggiola da trasporto che i viaggiatori si recano dall'una all'altra estremità dell'India; che valicano le montagne per sentieri che i muli oserebbero appena affrontare. I portantini vengono di tratto in tratto cambiati, secondo la posizione de' villaggi, che contengono sempre individui della tribù che trova in codesto genere di lavoro i soli mezzi di esistenza; e tale è la leale probità di questi Indiani, che l'Europeo abbandonato in loro balìa, per mezzo a contrade pressochè deserte, non ha mai a temer nulla da parte loro.

Tutto concorre a conciliare un sonno profondo al viaggiatore che stassi steso mollemente nella seggiola. La dolce elasticità dei primacci, il calore, l'uniformità del movimento, e più di tutto, il basso e monotono gemito che mandano in cadenza i Talingas, hanno una potenza soporifera alla quale è ben difficile il resistere, soprattutto nella notte, malgrado il chiarore delle torcie, e il frastuono che fanno gli Indiani camminando. Codesta circostanza rende assai prezioso l'ajuto d'un servitore che chiamasi *Daubachi* nell'India, e che esercita a un dippresso le funzioni di *valetto di camera intima*; costui è necessario ad un Europeo come l'aria ch'egli respira.

Il Daubachi vi serve d'interprete e vi salva dagli inganni dei mercanti indiani. Fornisce la vostra casa di quanto è necessario; egli esercita su tutte le vostre spese una inspezione alla quale è d'uopo sommettersi assolutamente. Il Daubachi non abbandona mai il proprio padrone, lo serve a tavola, dorme alla porta di lui e comanda a tutti i servitori.

In queste funzioni, tutte di confidenza, il Daubachi ottiene grandissimi vantaggi; le commissioni però che gli paga il mercadante, commissioni ammesse dall'uso, e che il mercante paga visibilmente, non gl'impediscono di provvedere agli interessi dello straniero che si giova dell'opera di lui.

Al Daubachi tien dietro una folla di servi che è d'uopo recar seco quando si risiede nell'India, avvenga ciò ancora per breve tempo. Ciascun genere di lavoro vien eseguito da un'individuo che non fa mai altro. Vi ha un domestico pel calzamento, un'altro per tal altra parte di vesti, un'altro per recare gli alimenti ec. I parias soli vengono destinati alla calzatura; tenuti siccome infami, possono essi maneggiare soltanto ciò che ha avuto vita, e singolarmente l'oggetto fabbricato coi resti di bue o di vacca, animali tenuti in conto di sacri presso il rimanente degli Indiani; essi soli possono essere calzolai e cuochi. Questi parias esercitano adunque le infime funzioni della domesticità. Lo sprezzo che si ha per essi vien generalmente giustificato dall'abitudin loro di immergersi in laide gozzoviglie e di truffare.

Malgrado tutti questi inconvenienti, il servizio degli Indiani è aggradevole; essi sono dolci, pronti, obbedienti, proprii ed intelligenti assai della partita onde vengono specialmente incaricati. Non bisogna del resto aspettarsi da loro riconoscenza od attaccamento; pagati delle loro leggiere fatiche con un modicissimo stipendio, vivonsi miserabilmente, grazie alla loro frugalità. Un po'di riso, di botri e d'acqua, qualche volta del latte e de' frutti, ecco il loro nutrimento abituale. Fra i maomettani (ed è noto che vi sono molti fra gli Indiani che seguono la religione di Maometto) i doviziosi vivono con minore frugalità; il loro regime ammette la caccia ed il pesce. Quanto agli Europei, sono nell'India come altrove assai ghiotti d'ogni cosa che abbia di buono il regno animale e vegetale, e sanno aver ricorso ad un tempo ai sistemi cucineschi della Francia, dell'Inghilterra e dell'India.

Le Ostriche.

Conosciuta da tutti qual'è, l'ostrica non avrebbe d'uopo d'esser descritta ove non si trattasse che d'una semplice indicazione, la sua organizzazione è nullameno un mistero per molti.

L'ostrica sembra sprovveduta d'occhi e d'organi auditorii, la sua bocca poco visibile, non è fatta già per mangiare, e si compone di labbra mobili. Voi troverete in codesti animali dei nervi, un'apparecchio respiratorio, un cuore muscoloso, un sistema di vasi per la circolazione, e finalmente un canale per cui passano gli alimenti e i loro diversi prodotti.

Le ostriche s'attaccano a tutti i corpi, agli scogli, agli alberi che crescono nell'acqua, ed eziandio le une alle altre, per l'umore che esce dal loro corpo. Quando vogliono prender aria alzano il loro guscio superiore circa un pollice, e lo richiudono quando odono rumore.

È noto come, mercè l'acqua ond'è circondata nel suo guscio, l'ostrica può vivere più giorni fuori dell'acqua. Come il camello del deserto, sussiste allora colla sua provvisione d'acqua, che spesso gli amatori delle ostriche, rassomigliano a torto all'acqua del mare, giacchè in poco d'ora la sua natura vien modificata dall'azione del corpo dell'ostrica, che ne stette al contatto.

L'ostrica non è solo importante come oggetto di ghiottoneria; la medicina riconosce in essa una virtù medicinale. Spesso quando un malato non può ricevere alimento di sorta gli si danno delle ostriche. Egli è particolarmente nelle affezioni cattarrali ed eziandio nella tisichezza che si ordinano le ostriche vantaggiosamente come alimento.

Il guscio istesso non è affatto inutile: egli si adopera come concime nei paesi vicini alle riviere; calcinato produce una calce eccellente per le fabbriche, e la farmacia se ne giova in molte polveri assorbenti.

Senza entrare in dettagli gastronomici diremo soltanto che le ostriche migliori sono quelle di colore verdiccio.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

LODOVICO GONZAGA

co' suoi due figli.

(fig. 35.)

Uno de' Principi più savii, più prodi, più intemerati fu Lodovico Gonzaga. Ancor di tenera età fuggì la casa paterna perchè maleviso, e andò a' soldi del Duca di Milano Filippo Maria Visconti, il quale era allora in guerra co' Gonzaga. Bastò questo perchè il Padre il diredasse del principato. Ma il Duca di Milano fatta prima separata pace coi Veneti, indi stretta alleanza col medesimo Marchese di Mantova operò che Lodovico venisse non solo ricevuto in grazia, ma ritornato abile alla successione. Morto il genitore per investitura di Federigo III. ebbe lo stato mantovano. Dopo una guerra in cui dovette mischiarsi insieme a' veneti e fiorentini, per opporsi alle ambizioni di Filippo Maria, morto costui, e salito al dogato milanese Francesco Sforza, rimase egli in pace a reggere il Mantovano dominio. Se in oste avea Lodovico spiegato valor militare, e lumi, e generosità, tra gli ozj della pace mostrò benevolenza, e dolcezza a' suoi popoli, amore a' studi, e stima, e larga protezione a' Dotti. Mantova si trovò nel punto il più cospicuo di sua grandezza. Con una popolazione di 32 mila anime mentre lo stato ne contava 128 mila era l' elettissima stanza delle arti, delle lettere, e delle scienze; il Platina, il Guarino, il Filelfo, Leonbattista Alberti, il Mantegna, opera di cui è la presente litografata, adornavano la splendidissima corte del Gonzaga. Le più belle Chiese che ancora si veggono in quella Città furono da lui fatte costrurre, ed alcune con architettura del famoso *Alberti* come la basilica di S. Sebastiano, e l' altra di S. Andrea reputata per uno de' più bei Tempj d'Europa. Il palazzo della Ragione, il delizioso di Belvedere, lo Spedal maggiore, il Ponte sul Mincio sono stupendi edificj che i Mantovani a lui devono. Utili canali praticò altresì nel territorio per promovere l' agricoltura. Un' orologio espose al pubblico che fù la meraviglia de' suoi giorni. Infine Lodovico Gonzaga è uno di que' nomi che quando si profferiscono non vanno scompagnati da una benedizione, e sono parola che comprende lunghe, e preziose memorie di cose caramente dilette, pure oggidì in tanta lontananza di tempi a' Mantovani il nome di Lodovico Gonzaga è un sonito d' amore, un palpito di dolcezza, un sospiro di tutta soavità.

M. G. CANALE.

GIROLAMO SEGATO. (1)

(fig. 36.)

Sull' esempio dei Cittadini di Firenze che i gentili ingegni confortano ed onorano con pubbliche lodi ed illustri monumenti, noi pure non è molto versammo una lagrima, sparso abbiamo un fiore sulla tomba di Giuseppe Raddi (2).

Mentre era nostro pensiero celebrare e diffondere, per quel poco che noi possiamo, un nuovo e strano prodigio dell' Italo ingegno mutar dovemmo le lodi in compianto: l' ultima fiamma dell' uomo meraviglioso che operato l'aveva, troppo da profondi ed arcani studj e da acerbo cordoglio consumata, spegnevasi. La natura ritoglieva alla terra col prediletto suo figlio il raro dono che a lui aveva confidato.—

Girolamo Segato moriva in Firenze la notte del 3 febbrajo ed un istesso sepolcro chiuse entro di se lo scopritore e la straordinaria scoperta. Accennerà la storia con fremito d' ira che quell'Età la quale il possedeva lo calpestò sprezzandolo e lo spinse anzi tempo al suo fine..... — In Vedana piccolo ma leggiadro paesetto che stà presso a Belluno, mosse Girolamo Segato il primo passo nel cammin di una vita travagliosa e dolente. Nobile di cuore, disioso d' apprendere, giovinetto ancora s' abbandonò al dolce amplesso delle scienze naturali che con potente violenza a loro il traevano. All' intelletto che cominciava a grandeggiare ristretto campo era il luogo natìo. Accorreva in Belluno. A diciotto anni approfondiva la matematica, la meccanica, la chimica e la mineralogia. Sempre errante ne' monti vicini or solitario, or compagno al dotto Prof. Catullo, andava raccogliendo di balza in balza, per frane e dirupi, piante, minerali, fossili che ivi riccamente abbondano: con un modo suo proprio giunse a svellerli dai massi senza frangerli, e nel volgere di un'anno ne accumulava ben oltre a mille pezzi.— Il suo Genio a lui parlava in quelle solitudini.— Forse stanco dal lungo peregrinare, assiso sulla vetta delle montagne che aveva in ogni senso percorse seguiva collo sguardo immoto il sole che scendeva all'occaso. Verso l'estrema zona di luce che dipinge il tramonto, il suo pensiero spiccava ardito il volo: si librava sopra nuove terre, vedeva nuovi popoli, e costumi, la natura di un'altro manto vestita, le scoperte, la libertà, l'indipendenza che offre il deserto. Era l' aquila che dal selvaggio suo nido guata una preda lontana. Sdegnò l' angusta sfera in cui sentivasi imprigionato, ed anzichè dipartirsi fuggiva all' amore de' suoi, all' inerzia, al languire nella patria.

L' Africa coperta da' suoi mari d' arena, dalle tende ospi-

(1) Le notizie della vita di Segato sono in gran parte tratte dalla relazione dell' avvocato Giuseppe Pellegrini che caldo di amor patrio fu il primo a proclamare con nobilissimo scritto la meravigliosa scoperta Italiana. V. *dell' Artificiale riduzione in solidità lapidea e inalterabilità degl' animali scoperta da Girolamo Segato.* Relazione dell' Avv. Giuseppe Pellegrini ecc. Firenze, Batelli e figlj 1835.

(2) V. Magazzino Pittorico Univ. anno II. n. 16.

tali del Beduino errante ma non schiavo, si confaceva colla dura sua tempra, col suo fiero carattere: egli la prescelse sperando dagli uomini non inciviliti migliori destini.

Giungeva in Alessandria, quindi al Cairo che lasciava il sei maggio 1820 seguendo l'armata di Mehemet-Alì la quale intraprendeva la conquista del Sennaar. Doveva per ordine del Pascià dirigere un certo taglio da eseguirsi nella seconda cateratta del Nilo, onde aprire più facile passaggio alle soldatesche e rendere più fiorente il commercio. Un' Italiano turbò i suoi progetti, non gli mosse incontro come fratello a fratello ma sibbene come nemico, scorgendo egli non spenta mai la schiatta dei fratricidi, piuttostochè onorarlo di una vendetta, abbandona la spedizione quantunque già avesse rilevato il piano dell' opera difficilissima. Con un servo, due camelli, alcuni otri di datteri secchi, e con altri di acqua e poco pane si spinge ove non è impronta di piede Europeo, nell'immensità de' deserti, in un' Oceano di sabbie infuocate, sotto l' ardente dardeggiare del sole a 65 gradi di Reamur, indifferente al caldo, alla fame, alla sete che è il più terribile de' patimenti. Non incontrò che un' orda di vaganti, e una caravana numerosa di quegli infelici che rubati alle loro famiglie venivano trascinati al Cairo per essere venduti al pubblico mercato, ed alcune piccole abitazioni in una oasi deliziosa popolata da un capo per nome Abado con due giovani mogli belle e due graziosissime bambine. Quivi accolto quale amico riposò per sette giorni, e partì tra gli abbracci ed il tenero addio di quei semplici, e puri abitanti del deserto. Si aggirò in que' luoghi tristi per circa quattro mesi; si trovò in situazione, scriveva egli al suo fratello in una lettera della quale noi adopriamo le parole ed i dettaglj, che qualche altro si sarebbe avvilito: viaggiò a Dromedario nei mesi di luglio e d' agosto a novecento e più miglia entro la Torrida con acqua per lo più fissa e fracida che si custodisce più di qualunque altra cosa, perchè se manca un giorno solo non si resiste, bisogna morire. Egli si figurava la diversità di quando era in Italia in seno alla famiglia, agli amici, fra gli agi della vita, i divertimenti, in un clima temperato. Un giorno il vento spirò impetuoso ed il fenomeno che spaventa i pellegrini, e le fiere, che copre per sempre le Carovane e l' arabo che l' insegue, che dà pascolo di cadaveri all' Iena feroce, si dispiegò innanzi al Segato tremendo e minaccioso. Quel mare d'arena si scuote, s' agita, si sconvolve come l'oceano, il suolo si solca e si affonda, l' arena qual flutto tempestoso s' innalza fino al cielo, e si disperde a nembi per lo sterminato orizzonte. Egli impavido non fugge, segue la tromba terrestre nel suo furore, il pericolo non lo commove, è Archimede che immerso ne' suoi calcoli non sente la spada Romana che lo trafigge, è il Fisico imperterrito che si circonda di fulmini. Segato è assorto nell' idea di una grande scoperta; nello scavo che dietro di se lascia la meteora, profondo come l' alveo di un fiume, come il cratere di un vulcano vi ritrova gli avanzi di sostanze organiche carbonizzate. Osserva tra esse un corpo umano ivi forse da secoli conservato, con carne ed ossa annerite e friabilissime. L' ardente calore dell' arena, a se chiedeva il Filosofo, ne avrà prodotto l' essicazione ed il carbonizzamento? il calorico artificiale gradatamente applicato produrrà l'effetto dell' indurimento, potrà indurirlo in modo che gli organi conservino il colore e la forma, l'aspetto lor naturale? La sua mente si diede a sciogliere il problema, e fin d' allora la corona dell' immortalità cinse la fronte all' illustre Italiano. Percorse la Tolemaide, la Tebaide, visitò i ruderi di trenta magnifiche Città, e sedici Tempj, il pozzo del sole, l' isole sacre di Filoe. Fu il primo che ebbe l' ardimento di salire contro acqua le cateratte tirato da 200 uomini, discese nella piramide d' Abu-Sir da dove uscì dopo sei giorni oppresso da grave malattia che in esso cagionata avevano le sofferte fatiche e chè l' aria impura del sotterraneo aveva sviluppata. Giunse al Cairo il 29 novembre 1820 estenuato, logoro, infiacchito, a stento lo riconobbero i suoi amici e lui festeggiarono risorto che già credevano estinto. Ma la sua vita si estingueva lentamente, allora scioglieva per l' Italia volendo morire nella terra che visto l' aveva a nascere.

Felice fu il tragitto, fermò sua stanza in Firenze, e la balsamica aria del nostro Cielo lo serbò alle scienze, ed a nuove dolorose vicende. (*Sarà continuato*)

I CONTRABBANDIERI DE' PIRENEI.

(fig. 37.)

Uno Scrittore che mercè l'ingegno suo si levò ad altissimo grado, pubblicò, non ha molti anni, sui Pirenei, un opera di costumi e di politica, da cui abbiam tratta una pittura assai animata dell' esistenza dei contrabbandieri.

L' autore venne stretto a cercare un' asilo in una cattiva locanda de' Pirenei, più miserabile ancora, se ciò è possibile, degli alberghi spagnuoli. " Io mi trovai, dice egli, seduto accanto ad un capo di banda, il cui sembiante promettevami istorie assai curiose, ove fossi riuscito a farmi intendere, e ad ottenere una qualche accoglienza da quella sua fierezza castigliana. Portava intorno alla persona un mantello avvoltolato a foggia di bandoliera, un cinto di cuojo da cui non pendeva più la sciabola, in vece di questa io scorgeva spuntare dalla tasca de' suoi pantaloni un rozzo manico. Stava fumandosene una pipa, ed apponendo la mano a questa tasca ne trasse fuori uno lunghissimo strumento, che spiegandosi ad un tratto, mostrò un puguale fatto a modo di coltello; si giovò della punta per nettare il fornello della sua pipa, e ciò fatto, guatò alcun po' la sua arma e la rivoltò più fiate con una cert' aria di compiacenza, come uno che contempli il suo ultimo scudo. Un brigadiere di gendarmeria che trovavasi là, vi pose tosto la mano addosso, dicendo che non era permesso l' entrare in armi sul territorio francese.

,, E che? disse l'altro, non è egli permesso di tagliare il proprio tabacco ed il proprio pane?

— Pur troppo, ripigliò il brigadiere; ma quì v' ha più di quello che è d' uopo per tagliare pane e tabacco.

— E i lupi ed i cani, non bisogna difendersi da questi animali? ,,

,, Il guerillas diceva tutto questo con un certo piglio di noncuranza, pur sì feroce ad un tempo, che il mio gendarme, usato a chiedere passaporti e non pugnali, non ardì insistere. Eravi un vecchio sergente, il solo forse della sua taglia e della sua età, ch'io m' abbia incontrato nella nostra armata, che avrebbesi assunto, cred'io, volentieri l' incarico di disarmare il guerillas. Mostrava di conoscer molto questa foggia

Fig. 35.

Lodovico Gonzaga co' suoi due Figli.

Fig. 36.

Girolamo Segato.

Fig. 37.

Contrabbandiere de' Pirenei.

di coltelli. Io l' intesi mormorare fra denti, e domandare irosamente se venivasi in Francia per assassinare; ma la polizia non gli apparteneva. Egli si trasse a bere in un' angolo, mentre l' altro continuò a fumare nel suo; in tal guisa si separarono come due alani d' egual forza che si allontanano digrignando.

M' avvicinai al desco ove beveva il vecchio sergente. La faccia di questo valente si rasserenò ad un tratto; m' offrì francamente da bere, e mi domandò tosto che faceva in mezzo a siffatta gente. ,, Povero il mio signore, mi disse, io vi compiango; voi mangerete assai male, passerete una notte assai cattiva, e farete domani un viaggio peggiore. Per noi, aggiunse, questo è nulla. È già un anno che facciam quì la guardia a codesti spagnuoli, che fanno il diavolo a quattro fra di loro, e vengono poi a porsi a repentaglio fra noi. E la ve n' è uno!...

— Ebbene! che ne dite, amico mio?

— Dico ch' egli è vecchio nel servigio come me, e che quel coltello ha uccisi più Francesi di quello che non abbia tagliato tabacco.

— E come sapete voi ciò?

— Poffardio! io lo conosco assai bene! ed io leggo su quel ceffo, come i marinai leggono nell' orizzonte che la procella è vicina.

— Voi siete nato adunque sulle rive del mare?

— E sì Dio buono! mia madre apre ostriche, e, mi disse il vecchio sergente, vi assicuro che quel brav' uomo avrebbe digià abbrancato un pugno di neve sul Canigon, mentre io non avrei ancora sterpata una zolla. Vedete un po' que'piedi? Non vi ha capra che gli abbia così forcuti; e quel pugnale! scommetto che ha bevuto del sangue a tutti noi. E un' arma così infame come quella, dovrebbe mai entrare in Francia?... Se il brigadiere volesse?....

— Voi la temete dunque assai?

— Oh! mio buon signore, quando io la vedo, non la temo certamente, il mio fucile non ha paura d' uomo del mondo, ma il mio fucile non può passare che in una mano, e quel diavolo di pugnale invece passa d' una in altra; egli vi vede mentre voi nol vedete, e si addentra come nella midolla di questo pane.

— Voi avetè gran tempo guerreggiati i guerrillas; ell' è una pessima guerra.

— Pessima invero! non si sa dove arda. Il sentiero è sempre aperto, non vi hanno nemici a fronte, ma alle spalle... Quando vuolsi soltanto andare a bere un sorso d' acqua a qualche fontana, o a far legna, è d' uopo guardarsi da ogni pietra; esce a un tratto un' di quei be'mobili che vedete là, e non vi resta allora neppure il tempo di gridare *viva l'imperatore*! chè siete morto. ,,

Il brigadiere di gendarmeria di cui parlai non s' era già ritirato, e stava fumando la sua pipa accanto al focolare. M' alzai e mi trassi a sedere al suo fianco. In questo mentre mi venne veduto lo Spagnuolo del coltello, che avea disteso al suolo le grosse sue membra, ed avea appoggiato il capo ad un fascio di legna. Questo famoso bandito, come Endimione rischiarato da un raggio della luna, s' incolorava al rossiccio barlume del fuoco; egli dormiva profondamente. Io osservai principalmente i suoi grand'occhi chiusi, la sua bocca semi-aperta, i suoi lunghi capelli profusi intorno al suo collo. Malgrado il suo rozzo costume non mi venne fatto di veder mai un più bel modello d' uomo. Qual perdita, diss' io tra me stesso, che la civilizzazione non riesca a sviluppare una vita così robusta.

,, Che dite voi di questa società? " m' interrogò il gendarme. E senza darmi il tempo di rispondere: ,, È d' uopo, soggiunse, che grandi affari, vi trattengano quì, giacchè quanto a me non vi starei un minuto, ove non vi fossi astretto dal mio mestiere. Ho guardate tutte le costiere della Francia, tutte le catene delle Alpi; ho prestato il mio servigio in Italia, anche al tempo del blocco; e vi dico in fede mia che non ho mai veduti contrabbandieri eguali a quelli della valle di Caral. Vedete (additandomi l' onorevole galleria) eccovi gente che conoscono i menomi ripostigli della montagna, e che passono là dove nè voi nè io oseremmo andare per cosa del mondo. E qual contrabbando credete voi ch'essi facciano? Nell' Jura presso a Ginevra i montanari recano gioje e mostre; ed è così piccolo ch' è cosa ben naturale il non accorgersene. Ma costoro fanno semplicemente il contrabbando. Di che direte voi? delle lane ..... e noi non ce ne possiamo avveder quasi mai. Salgono infatti le montagne dalla parte di mezzodì, e quando sono alla cima, rotolano giù il loro incarco, che si precipita al norte, e che altri ricevono e trasportano attraverso le creste nei paesi di pianura.

,, Noi abbiamo un bel sorvegliare, essi ci sfuggono sempre. Essi formano un popolo indocile, rizzoso che noi riusciamo a mala pena a frenare; che non è nè francese nè spagnuolo, e che non ama che una cosa, cioè il rincarimento delle derrate. Credereste che essi sono tutti bonapartisti, sebbene non avessero maggior rapporto con bonaparte di quello che abbiano col Re? eccovene la ragione: il zucchero ed il caffè vendevansi allora più cari, e il contrabbando fruttava loro assai più.

Il brigadiere mi raccontò ancora molte cose ch' io non starò qui a ripetere. Il fatto si è che questi contrabbandieri sono ladri, poltroni e giocatori. Codeste qualità sono necessario risultamento d' una vita passata fra i rischi, spesso nell' ozio, e sempre nell' infrazion delle leggi.

In Ispagna il contrabbando si fa alla frontiera, ma nell'interno del paese eziandio nei dintorni delle città. Queste abitudini sono nel costume, e l' interesse di pressochè tutte le classi del popolo è volto al contrabbandiere che la forza armata ha colto in mezzo alle corse sue perigliose. I Pirenei sono del resto il teatro principale delle imprese di questi uomini.

Le popolazioni francesi sparse sulla frontiera di Spagna, sebbene divise da un' odio profondo dalle razze spagnuole, le rossomigliano in certo modo per la lor vita avventuriera e le loro abitudini contrabbandiere.— È un' esistenza di corse e di perpetua agitazione.— In mancanza di contrabbando, essi si dedicano alla caccia si perigliosa del camoscio, del capriolo e dell' orso de' Pirenei.

Finalmente, frequenti risse e zuffe sanguinose son testimonio di codesto odio che divide le due popolazioni limitrofe. Una mandra troppo avanzata verso l' uno de'due territorii è sufficiente motivo di lotte accanite, che la vita di un

uomo non arriva per lo più a veder terminate. Ciò che è da osservarsi si è che simili collisioni ebbero luogo fra i montanari francesi e spagnuoli delle due coste dei Pirenei, a'tempi rimotissimi.— Sotto Enrico IV, Filippo II, e durante i successivi regni, si tennero lunghe ed interminabili conferenze per la determinazione delle frontiere della Navarra. Siffatta questione era stata suscitata a proposito delle zuffe appicatesi fra gli abitanti delle alte regioni de'Pirenei.

ESEMPIO DI VALORE GENOVESE.

Ardeva del 1417 la guerra tra Inglesi, e Francesi. Questi non bastanti di per loro a resistere alle forze maggiori di quelli aveano soldato 600 balestrieri genovesi, otto navi grosse, ed altrettante gallere, tutte de' Genovesi cui capitanava un Giovanni Grimaldi. Vennero a giornata, in breve quasi tutte le navi francesi fuggirono, solo una alemanna, e 5 genovesi sostennero lungamente il formidabile urto delle inglesi che per essere trà navi, ed altri legni benissimo armati più di cento rinfrescavano ad ogni istante di gente nova, tre alfine rimasero cattive, e le altre due dopo aver fatte cose meravigliose scamparono. La flotta inglese moveva intanto vittoriosa, e superba, quando veduta una nave di mercanzia genovese, trasse incontro d' essa, solo però 7 navi che aveano mille cinquecento uomini assalirono quella che non ne contava più di 60. Un Lorenzo Foglietta figlio d' Oberto la reggeva. Da prima gl' inglesi da Calais fino al banco marittimo di S. Catterina perseguirono i nostri che non poterono prendere, benchè alcuni di loro più volte fossero montati sulla nave genovese. I Liguri quantunque pochi di numero non di virtù, in quel difficile conflitto ove n' andava del nome genovese non impallidirono, non trepidarono, fatti sforzi di valore lo stendardo inglese medesimo afferrarono, trasportarono con essi, anzi uno de' nostri marinari diede tanta prova di animo forte, ed invitto nel momento in cui più ferveva la mischia che gl' inglesi stupefatti lasciarono il cimento. Aveano questi cacciato un ponte dalle loro navi alla genovese di sorta che ingrossavano sul bordo, e già erano per portarne tutta cattiva la gente che vi stava. Giaceva in un lato un genovese ferito a morte, non potendo parlare fece segno che gli fosse fasciata la ferita, mostrando nell' attitudine del viso avere ad operar cosa di grandissimo frutto. Il capitano Lorenzo come potè gli fe quell' ufficio, e la piaga chiuse, e stagnogli il sangue. Allora il leone sorse, e della sua forza ricordandosi, e della Patria il di cui nome perdeva forse grandezza in quell' istante, brandì una scure, tagliò con gran forza il legno cui si appoggiava il ponte, questo non sostenuto con empito cadde, e seco quanti capiva con un orribile tonfo in mare trascinò, sommerse. Il nemico veduta quella prodezza meravigliò, la preda già quasi sicura abbandonò, atterrito fuggì, nè l' animo gli sofferse per durare in quella lotta d' uomini potentissimi.

Un duello in Firenze del 1529.

Una amorosa rivalità era accaduta tra due Giovani Fiorentini detto l' uno Lodovico Martelli, l' altro Giovanni Bandini. Essendo in quel tempo assalita Firenze dalle truppe di Clemente VII che voleva ripristinare i Medici nell'avita signoria, quest' ultimo trovossi nel campo de' nemici; per la qual cosa quegli colse il pretesto di sfidare il rivale, chiamandolo traditor della Patria, o volesse a piè, o a cavallo. Il Bandini per non mancare all' onore di gentiluomo accettò, e convenne che ciascun di loro s'eleggesse un compagno a sua scelta. Il Martelli elesse un Dante di Castiglione libertino, ma amantissimo della Patria, e di gran coraggio, Giovanni un Bertino Aldobrandi giovinetto di prima barba.

,, Partivansi dunque Lodovico, e Dante di Firenze agli undici di marzo del 1529 dalla piazza di S. Michele Bertelli in questa maniera: eglino avevano innanzi due paggi, ovvero ragazzi vestiti di rosso, e bianco, sopra due cavalli bardati di coiame bianco, e poi due altri, o ragazzi, o paggi sopra due corsieri grossi da lancia vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due trombette uno del Principe d' Orange che assediava Firenze, e uno di Malatesta generale delle milizie fiorentine, i quali andavano suonando continuamente. Dopo questi venivano il Capitano Giovanni da Vinci giovane di fattezze straordinarie patrino di Dante, e Pagolo Spinelli cittadino, e soldato vecchio di grandissima sperienza, patrino di Lodovico, e Messer Vitello Vitelli patrino d' amendue, se per sorte gli avversarj avessero eletto di voler combattere a cavallo. Dopo questi seguivano i due combattenti sopra due cavalli turchi di maravigliosa bellezza, e valuta. Avevano in dosso ciascuno una casacca di raso rosso colla manica medesimamente squartata di teletta, avevano le calze di rosso filettate di teletta bianca, e soppannate di teletta d' argento, e in capo un berrettino di raso rosso con un cappelletto di seta rosso con uno spennacchino bianco. A piedi di ciascuno camminavano per istaffieri sei servitori vestiti in quel medesimo modo di quelli ch' erano a cavallo, cioè il giubbone di raso rosso squartato il lato ritto, e la manica ritta di raso bianco, e la calze soppannate di teletta bianca, e le berrette, ovvero tocchi di color rosso: dietro a loro erano parecchi capitani, e valorosi soldati con molti della milizia fiorentina, i quali avendo desinato con essi la mattina, tennero loro compagnia infino alla porta, dove si fece diligente guardia, che alcuno non uscisse di fiorentini. Fecero la via di piazza per Borgo Santo Apostolo, per Pavione, e passato il ponte alla Carraia, andarono alla porta di San Friano, dove erano i loro carriaggi, che furono muli ventuno, carichi di tutte, e di ciascuna di quelle cose, che loro bisognavano, così al vivere come all' armare, tanto di piè quanto a cavallo, perchè per non aver a servirsi d'alcuna cosa de' nemici, portavano con esso seco, pane, vino, biada, paglia, legne, carne d' ogni sorte, uccellami d' ogni ragione, pesci d' ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti, e con tutte le masserizie di qualsivoglia sorte che potessero venir loro a bisogno, infino all' acqua: menavano, Prete, Medico, Barbiere, Maestro di casa, cuoco, e guattero. Uscirono fuori della porta con tutta questa salmeria dietro, e andarono lungo le mura infino presso alla porta a San Pier Gattolini, dove attraversarono in sulla man ritta, e calati alla fonte del Borgo della medesima porta, presero la via per traverso della casa del Cappone, dov' era il fine delle trincee de' nemici, e quindi si condussono a Baroncelli, correndo tutto il campo a vederli, che s' era convenuto, che infino non fossino davanti al Principe, non si dovesse trarre artiglierie nè grosse, nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato.

Agli 12 il giorno di San Gregorio che venne in sabbato, combatterono in due steccati l' uno avanti l' altro, tramezzati solamente da una corda, serrati intorno per guardia del campo, il quale aveva circondato Orange di Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani, tanti degli uni, quanti degli altri. Combatterono in camicia, cioè calze, e non giubbone, e la manica della camicia della mano destra tagliata fino al gomito, con una spada, e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa. Dante si azzuffò con Bertino Aldobrandi, Martelli con Bandini, e la sorte del combattimento fu che Dante uccise l'Aldobrandi, e Bandini il Martelli, talchè entrambe le parti ebbero uno spento. Bertino cadde tosto estinto, non Lodovico Martelli che vivendo ancora alcuni giorni dovette forse la propria morte più che alle ferite toccate, alla visita dell' amata, bellissima Marietta Ricci moglie di un Nicolò Benintendi cagione infaustissima di quel Duello.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

GIROLAMO SEGATO.

(*Fine*)

(fig. 39.)

Rinvigorito il corpo e lo spirito diedesi a riordinare la supellettile di antichi monumenti Egizj, di costumanze, di nuove cognizioni Topografiche, di vedute, disegni di animali, e di uomini, di vestimenti, ed abitazioni che dall'Africa aveva con tanto suo rischio recati, sotto il titolo di *Saggi pittorici, geografici, statistici, idrografici, e catastali sull'Egitto*: pubblicò due Fascicoli che bastarono a dargli riputazione di Geografo distintissimo e di abile disegnatore ed Incisore a Bulino. Un'uomo spregevole gli rapì il merito ed il frutto de'gloriosi sudori, e l'opera si rimase interotta. Ci duole ignorare il nome di costui per condannarlo all'infamia; questi tristi che si arrichiscono dell'altrui spoglie, e splendono dell'altrui luce debbono essere puniti coll'abborrimento e l'esecrazione degli onorati e dei buoni. I due Fascicoli stampati, le carte Geografiche dell'Africa e dell'Impero di Marocco, e la gran carta della Toscana del Padre Inghirami, compendiata giudiziosamente, bastarono a consolidare l'alta sua rinomanza. In mezzo a' suoi studj Geografici non gli usciva di mente l'idea dell'impietrimento de'cadaveri concepita nel deserto; ad essa si consecrava con incessante ardore. Fu oggetto di grandi sperimenti presso gli antichi ed i moderni popoli la conservazione de' cadaveri: dopo aver esaurite tutte le speranze che l'arte e l'esperienza consiglia a conservare la vita tentarono di frenare il germe della distruzione che si manifesta nell'organizzazione dopo la morte. Conservare le reliqnie della cara persona, che fu il primo palpito del nostro cuore, il primo e forse l'unico de'nostri affetti; far sì che le sembianze di un padre, di una sposa, di un figlio adorato non sieno pasto de'vermi è un dolce conforto che allevia in parte il dolore dell'amara perdita che da loro per sempre ci divide. Gli Ebrei, i Greci, e i Romani usarono diverse sostanze per impedire la dissoluzione materiale de' corpi; gl' Etiopi, i Persi, i Sciti ed anche i Messicani per quanto ci rivela la Storia servironsi di processi più o meno rozzi. Nessuna però delle nazioni giunse a maggior grado di perfezione degli Egiziani: ma il modo di preparare le loro mummie andò smarrito nell'oblio de'secoli dopochè i Barbari irrupero in quel santuario dell'umano sapere, ed hanno manomesso le politiche e religiose sue instituzioni. Il dotto chimico Julia Fontelle, a' nostri tempi, cercò di far rivivere il pio costume Orientale per l'enormità del prezzo e la poca bellezza e durata dell'imbalsamazione quasi perduto in Europa, o riservato appena a qualche dovizioso e potente Signore. Nello spazio di ventiquattro ore e colla spesa di 500 franchi in Parigi, prepara un cadavere che conserva le forme, ed è garantito dalla decomposizione. Con altro particolare processo Capron e Bonifacc rendono il corpo inalterabile, lasciando ad esso i tratti della figura in modo tale da poterlo riconoscere facilmente. All'istessa meta intesero l'animo percorrendo via disparata i Dottori Tranchina e Romeo, il Dottore Passeri, e l'ingegnoso Chimico il Sig. Carraresi, nessuno però di tanti tentativi riuscì al punto di condurre a durezza lapidea le sostanze organiche col lasciar loro la naturale duttilità e colore. Indurire i liquidi che irrigano il nostro corpo, come il sangue, finchè le tarme, l'acqua in cui s'immergono per quaranta e più giorni, la lima inglese non abbia forza ad intaccarli o corromperli, è portento inaudito, indurire una mamella e che questa conservi la gentile morbidezza ed elasticità, una mano le di cui dita possano articolare, la chioma che tuttora ondeggia e che si frange piuttostochè essere strappata è meraviglia sovraumana ed incredibil cosa. I nemici di Segato, e molti ne hanno gli uomini generosi e pieni di virtù, lo gridarono impostore; i Dotti titubavano, i stolti erano l'eco in cui ripercotesi la tuonante voce de' maligni. Segato trasmetteva ad alcune academie de'rettili, de'pesci, degli uccelli, delle membra umane petrefatte; stupivano; Segato ne donava agli amici suoi cari ed ai Dotti, e sull'arpa de' Poeti s'intuonò più di un Inno, o scelta prosa e lettere di Grandi Intelletti innalzarono a sublime sfera il suo nome. Ma gli onori che tributano l'academie, e l'armonia de' carmi, sono come il profumo dei fiori, esaltano lo spirito e non nutriscono il corpo. Trà il plauso e l'ammirazione egli era povero, sovente ad esso mancava il tozzo per sfamarsi, pochi colti e veri Italiani soccorrevanlo e sostenevano la sua misera vita.

Fece proposizione di pietrificare intero un corpo umano, ed in un istante la somma necessaria, (che è un decimo appena della comune imbalsamazione) si cumulò: fu negato il cadavere. Un Infido osò ghermire la preziosa carta ove scritto stava il processo del Divino Magistero, ed egli onde non gli fosse rapita gettolla alle fiamme. Chiese di che modestamente vivere e rivelato avrebbe il secreto, non fu ascoltato. Iddio dopo aver messo a così lunga e cruda prova la di lui costanza, lo tolse all'umana famiglia che non volle apprezzarlo. Colpito da fiero morbo ei si moriva in brevi giorni quando la Prussia, la Francia, l'America i popoli d'oltremonte, migliori estimatori del valor nostro che noi nol siamo, lui salutavano celeste creatore, quando riscossi finalmente dall'errore i suoi concittadini a lui forse apprestavano più fausto avvenire. Così Vico tiranneggiato e perseguito spirò nel sorriso di lieta fortuna, così in S. Onofrio esalava Torquato l'ultimo sospiro fralle pompe del Trionfo in Campidoglio.

Ed anche il morire fu senza pace per lui: le ultime parole che mormorava erano di dolore; non lamentava il fuggire di sua vita; il segreto celato nella sua mente che l'anelito del petto impediva di svelare, era l'assenzio che tranguggiava colla morte. Di lui viaggiatore ardito inventore d'industriose machinette, Geografo ed Incisore valente, non doveva restare che una tavola composta di 74 pezzi di anatomia umana pietrificati in modo, che per la durezza, la varietà de' colori somiglia a vaghissimo mosaico, e questa avanza qual monumento d'ignominia a chi non l'incoraggiava, d'ammirazione a' Posteri che non crederanno. Taccia chi l'accusa nemico della Patria ed Egoista, taccia per rossore, perchè se andò perduto il processo del Segato debbesi ai codardi che insultano all'onore, alla fama, alle scoperte de' sommi ingegni, debbesi ai codardi che invece d'inanimirli, gli perseguono, e spesso spingono sù terra straniera, o gettano ad essi con strana pietà come ai cani per via un tozzo a sfamargli. — Ma i sommi ingegni non hanno la viltà di raccorlo.— Sorgerà un monumento, una pietra, una croce che additi— quì dorme Segato? — Firenze chiese a Ravenna le ossa di Dante proscritto.—

Il carattere di quest'uomo grande e sventurato, è descritto sul fine dell'epigrafe di Pietro Contrucci.

Tetragono a Fortuna Magnanimo a' Tristi
Buono Modesto con Tutti
Visse Solitario Operoso Povero Incontaminato
In Eta' d'Ozj di Lascivia e di Venali Ingegni.
Il Cielo Meglio Ridente d'Italia
Profulse Estremo a Quelli Occhj
Omai Stanchi e Disdegnosi
Di piu' Mirare le Umane Sozzure.

Luigi Goggi.

PALAZZO CIVICO DI TONONE.

(*Savoja*)

(fig. 40.)

Volgeva la notte del 21 dicembre 1815, e le grida di pochi soldati, e le campane che batteano a stormo faceano avvisati gli abitanti di Tonone loro soprastare qualche terribile calamità. Accorrevano, s'accalcavano d'ogni parte ancora tra il sonno, e la vigilia, e con ansia affannosa l'uno all'altro domandava che volessero significare que' funesti rintocchi, pareva quella la orribile notte che fu suprema a Troja, e che sibbene ha descritta Virgilio. In fatti come quella antica, e valorosa città, Tonone era in fiamme, dal focolare del piccolo presidio della soldatesca, che nel palazzo civico aveva stanza erasi per disavventura appiccato il fuoco a tutto l'edificio, e siccome questo era vecchio, e nell' interno quasi tutto di legname costrutto, la fiamma avea ratto potuto trovare di che alimentarsi, ed estendersi in breve tempo per ognidove. Sanguigna, infausta serpeggiava per tutti i lati del fabbricato, e crescendo smisuratamente divampava. Il popolo a moltitudine convenuto colà insieme a'pompieri che intrepidi sono, cercava lanciarsi in quell' elemento divoratore onde temperarne l'acerbità, ed estinguerlo alfine. Vano tentativo! l'incendio erasi fatto troppo grande, troppo già mostrava potenza, aggiungi che il freddo rigorosissimo non pativa che si adoperasse nelle pompe se non se l'acqua calda, lochè metteva impedimento al lavoro, e scemava la celerità dell' operare. Quel sinistro chiarore che mischiato a globi di denso fumo scintillava per l'aria annebbiata scopersero con istupore da lungi le città svizzere di *Rolle*, e di *Morges*, e avvisando ciò che era loro côsse della tremenda sventura, quindi animati da profondo senso di compassione inverso i Savojardi vicini trassero loro in soccorso. Imbarcate le pompe si fecero a tragittare il lago Lemano, ma un vento di Norte che furiosissimo soffiava si oppose al generoso pensiero, e per ben due fiate rispinse i Magnanimi che volevano sovvenire di loro opera l'infelici finittimi. Tutto dunque sembrava cospirare perchè si bello edificio andasse in sterminio, ed andò, e tutto fu arso eccettuati a fatica, e con prezzo di molto sagrificio l'archivio Tabellionale, e poche case attigue.

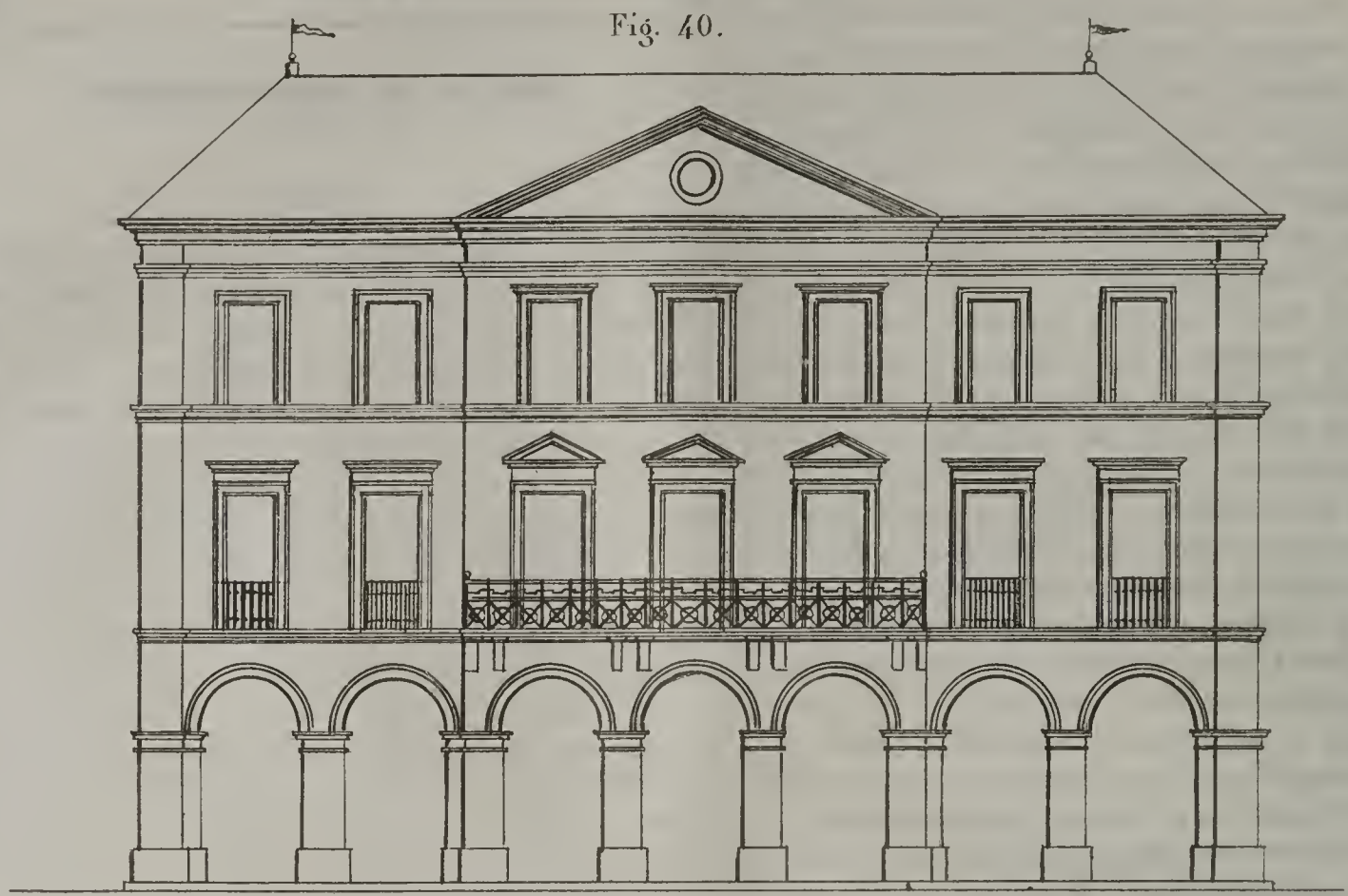
Ora il civico Consiglio con nobile divisamento desiderando ristorare la città di tanto difetto decretava, ed il governo approvava l'edificazione d'un nuovo palazzo sulla medesima area dell' antico, e commetteva all' esimio Architetto Perregaux di Losanna il darne il disegno, lo stesso che noi quì offeriamo litografato. Al combusto palazzo successe pertanto quello che adesso si ammira. Del 1824 quando il R. Carlo Felice onorava di sua visita la provincia del Chiablese l'edificio sorgeva allora dal suolo, e del 1834 quando il Sovrano Carlo Alberto vi venne, ed i medesimi luoghi perlustrò, era già a tale che la città potè offerirgli di vedere dal balcone di esso la popolare festa che le amministrazioni comunali avcangli preparata sulla piazza del mercato.

Bella certamente è la facciata di questo palazzo, e fa onore all'Architetto che la ideò, ed al Consiglio che volle con essa ornare la città. V'ha però chi dice non trovarsi troppo ben combinata l'interna distribuzione, ed essere l'edifizio in se troppo sontuoso per la città cui è destinato. Citano costoro le parole di due viaggiatori inglesi uno de' quali chiedeva tranquillamente se quell'Architettura era destinata per Tonone, e l'altro diceva di aver bensì visto il Palazzo Civico ma di non aver trovata la città. Ma le parole di questi stranieri non devono fare stupore, l'occhio loro non è avvezzo a vedere come anche in angusto territorio tra noi si elevino maestosi Edificj che nelle patrie loro quantunque d'estesa superficie non hanno. Tra noi Italiani non v'ha comune, e non borgo che spesso non abbia una chiesa di tutta bellezza, e un pubblico palazzo di tutta magnificenza. È costume questo che abbiamo redato da'maggiori i quali pieni di Dio, e di Patria costruivano coll' audacia del pensiero inspirato insigni tempj, e stupendi monumenti ove pregare, e discutere della pubblica cosa, e questi stranieri, io dico, volgono in ridicolo ciò che non comprendono laonde se il civico Consiglio con generosa mente ha fatto innalzare sì sublime palagio anche dove non era campo sufficiente è lodevolissimo, e si vede che ove il destro giunga ha anima di fare cose degnissime di fama.

Quanto abbiamo quì riferito col disegno che presentiamo è dovere il dire che ne fu gentilmente comunicato da un nostro pregiatissimo associato di Tonone medesimo, e noi gliene rendiamo grazie squisitissime, come pure a tutti coloro che ci furono cortesi, e ci sono di altri articoli. E quì poichè cade in acconcio ci si consenta il fare una scusa, ed una preghiera. Quanto alla prima noi ci scusiamo se come pare a molti abbondiam forse nel nostro Magazzino di cose genovesi, la carità della patria che abbiam somma, e il difetto in che siamo di articoli, ed oggetti di altre città ne toglie soventi volte l'eseguire ciò che vivamente desidereremmo di fare, è per questo chè a tutti, e agl'italiani singolarmente ci rivolgiamo invitandoli a cooperare a quest'impresa italiana! A chè non verrebbe il nostro foglio ove i più colti, e generosi ne inviassero quanto è di caramente diletto, e d'insigne nelle loro città? A che non riuscirebbe una confederazione d'ingegni, e di cuori ove tutti ponessero l'obolo loro sia di pensiero che di affetto? Dovremmo noi forse allora con tutto chè abbiamo da questa classica terra invidiare le straniere Raccolte? Dovremmo noi lasciar la copia del Campo italiano per torre un fiore al deserto straniero che pure è nostro sovente, e questo appunto se ne abbella perchè noi o nol curiamo, o calpestiamo? Ma noi il ripetiamo difettiamo di mezzi, e quando ci accingemmo all'impresa più coll'animo il facemmo, e il buon volere, anzichè coll'ingegno, ed il potere. Ci si mettano intanto a buon conto coteste ragioni, e ci si perdoni s'erriamo, il fare quanto per noi si può ne scusa forse l'errore, ad altri tocca più potenti d'ingegno e in particolar modo a' Toscani, alla culla, alla patria del Sapere italiano, a questa Terra di Dante, di Petrarca, di Bocaccio, di Macchiavelli, e Galileo l'inviarne cosa che onori la nostra Raccolta, e l'Italia a gloria di cui è la medesima pubblicata da Noi. Oh! sì quei Discendenti de'maggiori Intelletti i quali hanno finquì mostrato col possente loro suffraggio di aggradire l'opera nostra, vorranno cospirare all'onore della patria comune, e fare che Ella fruttifichi di frutto immenso, ed Italiano.

M. G. Canale.

Fig. 40.



Palazzo Civico di Tonone,
(Savoja)

Fig. 39.

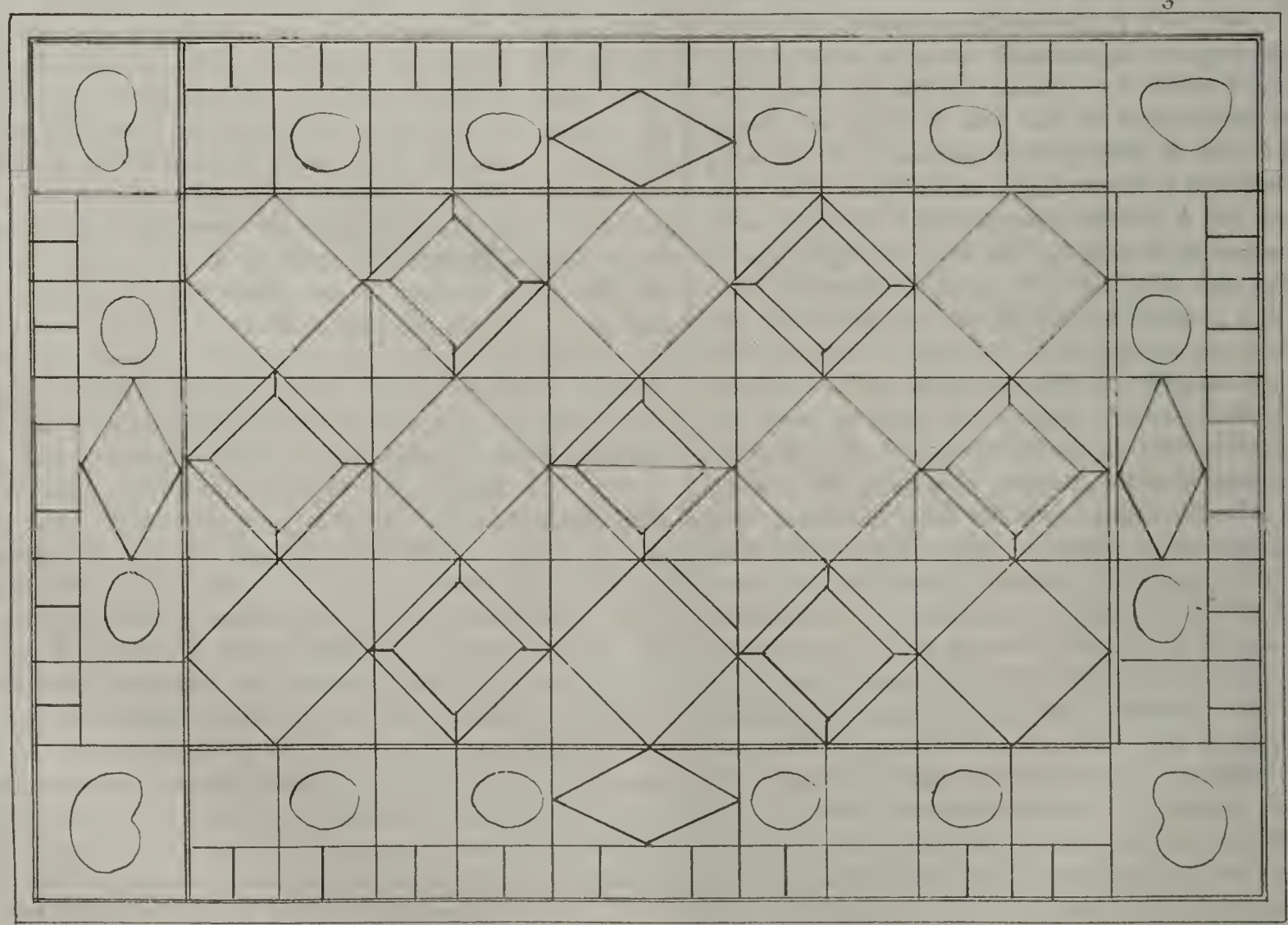
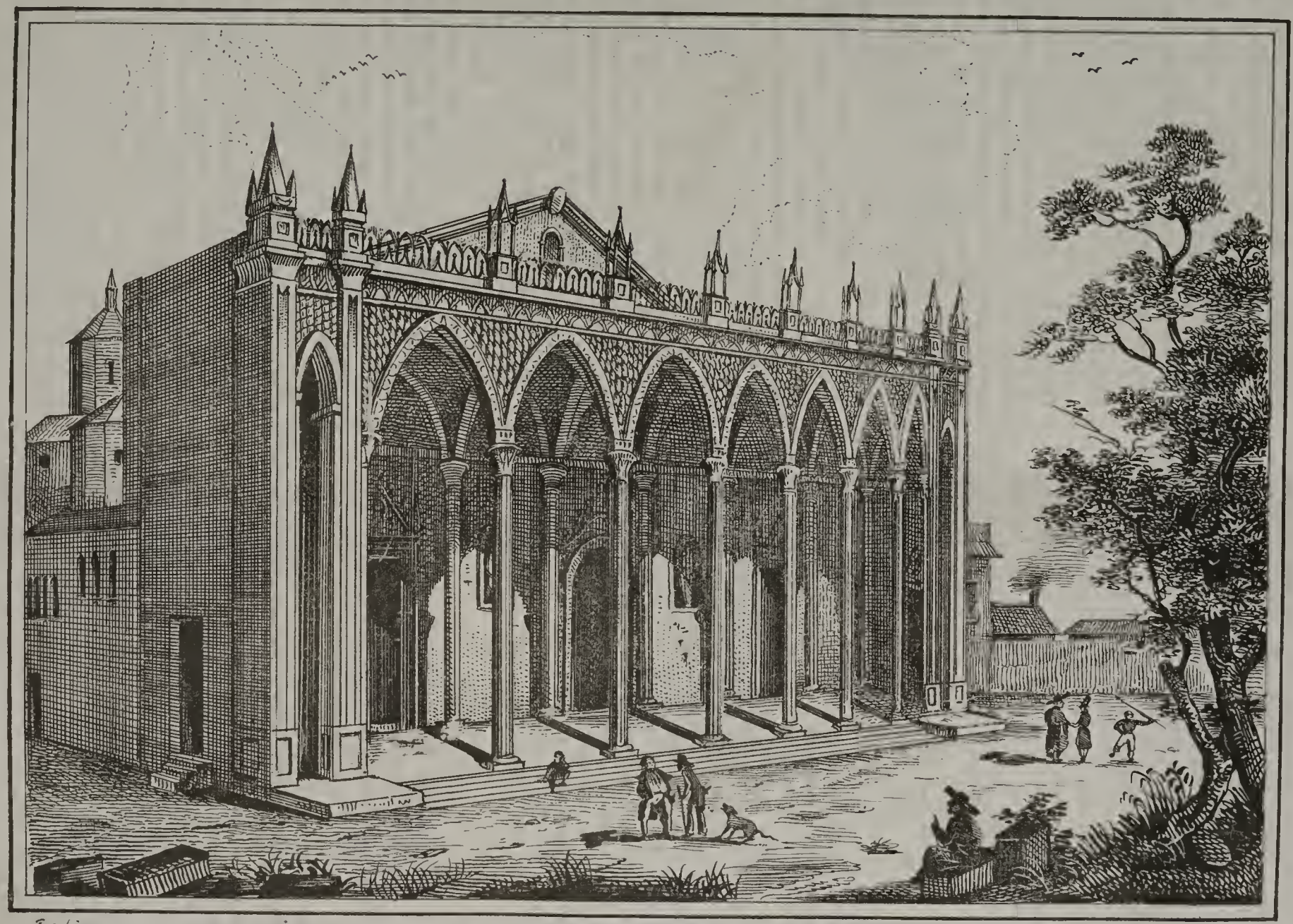


Tavola anatomica di sostanze animali, ridotte a solidità lapidea.

Fig. 41.



Teschierg

Biella.

Tav. 12.

BIELLA.

(*Piemonte*)

(fig. 41.)

Sotto la dominazione dei Romani Biella era un Pago, ossia borgo, il quale trovasi mentovato in alcuni scrittori latini col nome di *Bucella*, e di *Bruticella* da Decio Bruto, che aveva assunto il governo di tutta la Gallia Cisalpina. Nell'imperiale diploma di Lodovico il Pio, e di Lotario dell'anno 826 vien detta *Bugella in pago bugellense, in comitatu vercellensi.* Dal che si conoscono e il vero suo antico nome, e la sua qualità di capo di una tribù distinta dalle altre dello stesso vercellese contado. Carlo il Grosso nell'882 la chiama sua grande corte imperiale, *curtem nostram magnam*, cioè villa principale con giurisdizione su altre ville, e corti minori. Finalmente Ottone II nel suo diploma del 999 accenna, che Berengario II, e Adelberto re d'Italia, diedero al vescovo di Vercelli *totum districtum bugellense.* Trasformandosi poi il parlare latino nei varii dialetti italiani, da *Bugella*, pare siasi fatto Biella, la quale prese incremento col volger degli anni, ed era già tenuta per città nel secolo XVI, benchè non fosse dichiarata tale, che nel 1726, alloraquando fu destinata a capo luogo d'una Provincia ragguardevole, eretta poi in Sede Vescovile nel 1771. Nel principio del secolo X i biellesi per difendersi dalle invasioni, e dalle scorrerie degli ungari, e saraceni si circondarono di mura; e in alcune antiche scritture, la vetusta chiesa di S. Stefano è rammentata come *posita in castro*, del quale avanzano pur oggi le sotterranee rovine. Scaduto coll'andar del tempo quel baluardo, il vescovo di Vercelli Uguzione ottenne nel 1152 dall'Imperatore Federigo I la facoltà di fabbricare un'altra rocca sul colle or detto il Piazzo; la quale fu quindi nel 1422 ceduta dal duca Amedeo ai PP. Predicatori, che vi posero il loro convento (1). Nel secolo XIII Federigo II ordinò, che ne fossero smantellate le fortificazioni; ma furono di bel nuovo erette nel 1320 per opera del vescovo Oberto, ed accresciute poscia negli anni 1336, 1338, 1340, e 1354, principalmente nella guerra tra i biellesi, ed il vescovo di Vercelli. Nel 1448 il duca Lodovico di Savoja le fece con miglior arte ristaurare; ma venuti gli Spagnuoli nel 1649, dopo aver fatto soffrire alla città un sacco di quaranta giorni, le mura furono anco una volta gettate a terra, sicchè ora più non se ne veggono che gli avanzi, i quali fanno fede della vasta estensione di Biella nei tempi antichi. L'influenza, che i vescovi di Vercelli esercitarono nelle cose del governo temporale di Biella, nei bassi tempi, e le divisioni che ne nacquero, formano la parte più importante della storia di questa Provincia. È certo, che il Popolo si reggeva a comune, e che non acconsentì mai a rassegnare la propria piena, e sovrana podestà in mano dei vescovi. Mali umori quindi, e gravi alterazioni insorsero trà il vescovo, ed il comune pel conflitto di giurisdizione, anche con ispargimento di sangue, e con fazioni di guerra ai tempi del vescovo Fiesco dei conti di Lavagna, stato poi arrestato (1377), e ditenuto in carcere dai biellesi. Le quali cose cessarono colla dedizione della Repubblica ad Amedeo il Verde nel 1379.

La città sorge in guisa d'anfiteatro a levante, e a mezzodì, sulla vetta d'un colle, e alle falde di questo. È situata in un paese in parte fertile, e ben coltivato, sulla sponda destra del Cervo, intersecata tutta e divisa da giardini, che le danno un'estensione non proporzionata alla di lei popolazione (2). Il soggiorno di Biella è dolce, e piacevole, sano il clima, ospitali ed affabili gli abitanti, belle ed amabili le donne. Il viaggiatore che penetra nell'interno della città, vi trova alcuni oggetti degni di attenzione: fra gli altri la Cattedrale, e l'antico tempio romano, ambi situati sulla gran piazza nuovamente ampliata ed abbellita. La Cattedrale, d'una bella costruzione gotica, è ragguardevole non solo pel magnifico atrio, che alla maestà del frontone antico, unisce la grazia, e la profusione degli ornamenti dello stile tedesco, ma anche per l'ampiezza delle sue tre navate, per la sveltezza degli archi a sesto acuto, e per le pitture, che ne adornano la cupola ed il coro. Quando l'occhio si è posto a considerarle difficilmente se ne stacca. Autore di esse è il Galliari, prospettivo insigne del secolo scorso. Alcuni quadri di altri maestri, che trovansi distribuiti nelle diverse cappelle sono pure degni d'encomj, e da aversi in pregio per la loro bellezza. Da una lapide, che si vede, entrando nel tempio a sinistra, si conosce, che questa chiesa, la quale portava in avanti il titolo di S. Maria Maggiore, fu posta quindi sotto l'invocazione di S. Stefano; e che fu fabbricata nell'anno 1402 a spese del Pubblico di Biella, e di alcune terre del suo mandamento. Il campanile, che s'inalza a pochi passi distante dal Duomo, è, com'esso, d'architettura gotica, e surmontato da una guglia (1). A fianco della Cattedrale si vede il piccolo tempio romano, *Sacellum*, che da alcuni vuolsi fosse dedicato a Diana, e da altri a Castore e a Polluce. La sua architettura è semplice, e di buon gusto. Esso offre esteriormente un ottagono a angoli ineguali, e nell'interno quattro semicircoli corrispondenti. La sua unica apertura verticale è la porta sulla quale si vede un basso rilievo in marmo bianco. La sua vôlta era anticamente aperta, e dava luce al tempio, giacchè la cupola che lo copre è di una costruzione evidentemente posteriore al rimanente dell'edifizio. Un vaso collocato nel mezzo del tempio era destinato probabilmente a ricevere le acque pluviali, che l'apertura della rotonda vi lasciava cadere. Ora il medesimo serve di sacrario per le acque battesimali, essendo questo tempio divenuto il Battistero della principal parrocchia della città. Nell'anno 1791, l'arcivescovo Viancini, primo vescovo di Biella, fece praticare nel sotterraneo di esso una chiesa ottangolare per le tombe dei vescovi Biellesi. Sul vestibolo si legge:

A. P. Ω.

Sibi Et Episcopis Successoribus
Archiep. Bugellensis Episcopus
Hoc Conditorium In Spem Immutationis
Posuit An. Dom. mdccxci.

Se un giorno voi visitate questa piccola, ma pittoresca città di Biella, quando avrete veduto i due sumentovati monumenti, quando avrete visitato il palazzo vescovile, uno dei più pregievoli del Piemonte per l'edifizio, la posizione, e i giardini che lo adornano, quando avrete dato uno sguardo al nuovo teatro Villanis, vasto abbastanza per una popolazione di 7000 abitanti, quando avrete percorso fuori di porta Torinese l'ameno passeggio, che si estende per la lunghezza di 397 metri sugli avanzi delle antiche fortificazioni, allato della piazza d'armi, quando avrete visitato la bella chiesa di San Filippo Neri, bella come quasi tutte le chiese dedicate a

(1) Questo convento trovasi ora convertito in una deliziosa villeggiatura, daddove godesi una magnifica prospettiva.

(2) L'estensione di Biella, cioè dei suoi quartieri Piano, Piazzo, e Vernato, secondo la linea di circonvallazione stata formata in occasione dello stabilimento del Dazio di consumo, e determinata con ordine del 19 novembre 1824, abbracciante tutta la porzione riunita della città, e dei principali edifizj adjacenti, risulta della lunghezza totale di metri 5760.

(1) A coloro che amano il positivo degli edifizj, pongo qui le principali misure del Duomo. Lunghezza totale della Chiesa, senza l'atrio, metri 57. 60, cioè: dalla porta d'ingresso alla balustrata della tribuna, met. 37, dalla balustrata sino all'estremità del coro, met. 20. 60. Larghezza di tutte tre le navate, met. 20. 60, senza lo sfondo delle cappelle laterali che hanno una lunghezza di met. 6. 69 ciascheduna; cioè navata di mezzo met. 7. 20; navate laterali, met. 4. 40, ciascheduna; le colonne insieme, met. 4. 60. — Altezza del campanile senza la guglia met. 32. 43; colla guglia, 36. 03. Larghezza al piano terreno, met. 5. 66.

questo Santo, ivi effigiato dal magistrale pennello del chiarissimo Mazzola, e che la vostra mente d'artista si sarà beata nelle vaghe pitture dell'antica chiesa di S. Sebastiano, eseguite sopra un fondo di azzurro oltramarino; oh! allora non v'incresca di salire il ripido sentiero, che mena al Piazzo, alla parte elevata della città.

Egli è questo un quartiere quasi deserto, d'un bell'aspetto al di fuori, massime all'occhio di chi giunge a Biella per la strada di Arona, pittoresco al di dentro da qual lato si osservi, e pei vestigj delle scomparse sue fortificazioni, e per la bizzarra architettura in parte gotica, in parte lombarda di alcuni suoi palazzi, nell'esterno rivestiti di pitture a fresco grossolanamente lavorate, ma dove respira un non so qual sentimento di naturalezza, che alletta. Fra gli antichi palazzi, e i moderni distinguonsi quello del Principe Della Cisterna in capo alla piazza, e quello del Principe Della Marmora. Colà giunto, divertite a mano manca, poi traversate la vasta piazza fiancheggiata da spaziosi portici, sotto i quali i quattro Consoli della Repubblica rendevano la giustizia nel secolo XIII, poscia salite sulla piattaforma della torre del Principe. Voi la riconoscerete, infra le altre, alla sua forma ottagona, e alla sua maggiore elevazione. È quello il punto più acconcio per contemplare il paesaggio, per abbandonarsi all'incanto di una vista bella, poetica, e pittoresca, per abbracciare col guardo le linee di un vasto panorama nella loro più grande armonia. Chiamerei quella torre il Belvedere di Biella. Voi sovrastate a tutta la città, alle strade, ai giardini, alla Cattedrale innalzata sopra le rovine dell'antico castello, cittadella di Dio sulla cittadella degli uomini. Vi si distende intorno tutto il Biellese coi suoi tre insigni Santuarj di Oropa, di Graglia, e di San Giovanni di Andorno, colle numerose sue manifatture, e colle sue miniere e cave di marmo, e granito (1). Si apre a settentrione la valle romantica di Andorno chiusa dalle Alpi Pennine, che diramano dal gigantesco Monte Rosa. Nel mezzo le scorre il torrente Cervo, che disegna le sue onde azzurre, ed argentine sul fondo verde de' prati. Nulla di più pittoresco, che l'aspetto di questa valle. Diresti avere il capriccio innalzato su quelle alture, e sospeso a quelle balze le piccole chiese dei villaggi, e le casuccie dalle bianche pareti, e dagli olezzanti giardini. Oh! non è il capriccio; è la neccessità, è la convenienza dei luoghi. I poveri paesani di questa valle accozzano quel pittoresco senza saperlo, abitano ove ponno, e, grazie alla bellezza naturale del paese, il viaggiatore crede vedere le fabbriche d'un parco inglese, laddove non vi sono in realtà, che le modeste dimore degli abitanti di un bello, ma sterile paese. Nativi di questa valle i Galliari pittori l'illustrarono colle loro opere, e Pietro Micca col suo fin generoso (2). Più sotto a levante la natura assume un aspetto più piacevole. Valli ridenti e fertili, verdi pascoli, limpidi fiumicelli, acque cristalline, vegetazione giovine e splendida. La campagna è pura, serena, armoniosa, come un canto delle Georgiche. Dovunque il pioppo, il frassino, la vite unita all'acero vanno fremendo una campestre armonia, che rappresenta all'immaginazione le zampogne di Siracusa, e i flauti dei pastori. I villaggi son dolci alla vista, i loro nomi dolci alle labbra. Ceretto, Valdengo, Vigliano, Candelo, e Castellengo sorridono al viandante coi loro aerei castelli mirabilmente disegnati sull'azzurro infinito del cielo, e colle loro ville di cui la candidezza contrasta coll'intensa verdura della collina. Un po' a sinistra il piccolo paesello di Zumaglia mostra ancora gli avanzi della sua rocca feudale. Baluardo del vescovo Fiesco, quando era in guerra coi biellesi, esso richiama al pensiero una triste tradizione (1). Più in là Masserano s'annunzia coi suoi leggieri campanili. Patria di due celebrità musicali la Gabrielli, e il Generali, quest'insigne borgo fu per varii secoli la capitale di un principato, feudo della chiesa, estinto sul finire dello scorso secolo. Dalla parte opposta, verso ponente, Occhieppo terricciuola presso che ascosa fra i castagni, si onora di aver dato i natali all'ingegnere Mosca, il creatore del ponte sulla Dora a Torino. Volete un'altra celebrità, che onora non solo il Biellese, ma il Piemonte? Guardate a mezzodì. Fra i vigneti sorge un borgo notabile per la bella sua chiesa. Questo borgo è Cavaglià, che vide nascere Giovanni Gersen, l'autore dell'Imitazione di Cristo, il libro più bello, dice Fontenelle, che sia uscito dalle mani degli uomini, dappoichè il Vangelo viene da Dio. Volete una gloriosa pagina dell'istoria romana, quando quella repubblica di giganti era giunta all'apice di sua grandezza? Fissate lo sguardo a dodici miglia in linea retta, verso levante, su quella vasta pianura, nel mezzo della quale torreggiano gli avanzi del già potente castello di Roasenda. Colà Mario diè ai Cimbri, che scendevano dalle Alpi Noriche, nell'anno 652 di Roma, quella micidiale battaglia, che costò ai barbari 120,000 morti, e 60,000 prigioni. L'alta torre di Gattinara, che sul primo colle s'innalza minacciosa e leggiera, in prospetto di quella sterminata pianura, sembra un gigante posto a vedetta per ispiare se ne minacciasse per avventura una nuova invasione di barbari.... A render compiuto questo largo panorama, chiuso a destra dalle Alpi Graje, e dalle Alpi Cozie, dalla qual catena, quasi un termine, si estolle arditamente il piramidale Monviso, compajono nell'ultimo piano del quadro, dove le linee dell'orizzonte leggiermente si confondono, Vercelli, Casale, e Novara dall'altissimo campanile di S. Gaudenzio. Finalmente Milano, quando limpido è il cielo, nè vaporosa è l'atmosfera, lascia vedere distintamente la cupola, e la guglia del suo magnifico Duomo, quei capolavori architettonici dell'Omodei, e del Francesco Croce.

Forse a taluno sarà sembrata più che prolissa questa descrizione. Mi si perdoni però: io parlava del mio paese.

FEDERICO ROSAZZA.

(1) Da una di queste cave di granito grigio, detta della Balma, venne ora estratta la colonna di un sol pezzo, che la città di Torino fa innalzare dinnanzi alla chiesa della SS. Consolata, per l'ottenuta grazia d'essere stata preservata dal Cholera.

(2) Vedi il n. 30, anno II, del Magazzino.

(1) Francesco Pecchio, nobile vercellese, andava nel settembre del 1537 da Vercelli ad Asigliano, terra distante quattro miglia, per ivi villeggiare, quando fu da certi sicarj sulla strada arrestato; insanguinarono essi per malizia il di lui cavallo, perchè altri credesse, che il padrone pure fosse stato ferito, e morto, e condotto in Zumaglia lo rinchiusero nel fondo di un oscura torre del castello. Ivi restò prigioniero per anni venti, ricevendo gli alimenti per un'angusta apertura lasciatavi; cosicchè la famiglia lo credette morto, e il figlio Isacco occupò l'eredità. Nell'anno 1557 i francesi presero a forza quel castello, e percorrendo i più secreti antri, una voce d'uomo udirono da profondo luogo. Accorsero a scassinare, e gettare a terra la porta murata, e trovarono l'infelice Pecchio, che forma di belva più che di uomo aveva. Messo in libertà, ritornò a Vercelli, nè potè farsi riconoscere dai parenti, e dal figlio, onde gli convenne aver ricorso al Senato in Torino, dove perorando egli stesso la sua causa, tanto disse, che i Senatori, riconosciuta la verità della cosa, giudicarono, che il nobile Francesco Pecchio dovesse essere rimesso in possesso dei suoi beni, e fosse dal figlio, e dalla donna riconosciuto per padre, e marito. Ma non indugiò gran fatto ad avvedersi, che il tempo, il quale aveva avuto forza di cangiare il suo volto, e quello della donna, aveva pure alterato il cuore di lei; epperciò, non potendo viver felice, consumato dal dolore, dopo non molto tempo si morì.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

GALILEO GALILEI.

(fig. 42.).

Niun secolo fu mai all'Italia così tranquillo e sicuro come il XVII. Niuno raccolse in se più potenti i germi della corruzione e del progresso intellettuale. Mentre Marini prostituiva la letteratura, Borromini guastava la purezza delle belle Arti, e i Peripatetici si perdevano dietro alle inezie scolastiche, Galileo sorgeva gigante ad illuminar quelle tenebre, poneva le basi della filosofia sperimentale, segnava l'epoca della più grande rivoluzione scientifica.

Cresciuto in mezzo ad uomini vani e superstiziosi, creduli per natura, inerti per abitudine, immiseriti fra le questioncelle accademiche, e traviati dall' amor proprio, Galileo videsi ben presto costretto a gettargli il guanto di disfida, e a sostenere da solo la gran lotta, fra i rancidi principii dell' Aristotelismo, e le teorie, che veniva egli stesso annunziando. E questa riforma intellettuale, questa sacrosanta missione, egli l'esordiva nei più teneri anni della sua giovinezza. Scolaro ancora nel Pisano Ateneo rovesciava con man franca gli ostacoli della preocupazione, della consuetudine, appellavasi all' esame delle dottrine, all'osservazione della natura, e slanciavasi ardito in un mondo scientifico fino allor sconosciuto. Da una lampada lievemente agitata dal vento ne traeva le più ingegnose scoperte, la teoria dei pendoli, le leggi sull' isocronismo, l'esatta divisione del tempo — gli oriuoli. —

A venticinque anni professore nella Università di Pisa, le pubbliche esperienze da quel campanile, e il suo grande teorema che la gravità assoluta dei corpi è proporzionale alla quantità della materia, lo aveano reso il centro dello sguardo di tutti i dotti contemporanei. Filosofi, letterati, scolastici, tutti stupivano all'annunzio delle nuove dottrine. Moltiplicava le sperienze, le scoperte e le invenzioni, parea che volesse imporre nuove leggi a tutto intiero l'ordine della natura. La sua celebrità andava di giorno in giorno aumentandosi; ma questa istessa celebrità era l'origine delle sue più grandi sventure, più guadagnava nella fama, più egli perdeva della sua indipendenza, e della sua tranquillità. Passati i primi momenti di una tacita ammirazione, la tempesta scoppiò più veemente, i latrati della pedanteria si fecero intendere più minacciosi, le contumelie usurparono il luogo della critica onesta. Il campo dell' utile controversia fu tramutato in un' arena di gladiatori; epperò onde isfuggire all'invidia della mediocrità, per sottrarsi all' ire di tanti nemici il Galileo partiva dalla Toscana, ed accoglieva l' invito di Padova, che con la cattedra di Matematiche gli offriva un' asilo contro a sì fiera persecuzione. Protetto nella sua nuova dimora dalle inviolabili leggi della grande Venezia, egli godette allora finalmente di quella beata pace, che avea invano sospirato in Toscana, e che gli era così necessaria. Quindi applicatosi intieramente alla scienza, inventò il Termometro, la Bilancetta idrostatica, il Quadrante per misurare colla vista la lontananza degli oggetti guardati, il Compasso di proporzione, le nuove armature per aumentare la forza della calamita, e intanto scriveva sulle Fortificazioni militari, sull'Aurora boreale, sulle cause dei venti, sul flusso e riflusso del Mare, incominciava le sue grandi scoperte Astronomiche. Mentre in Olanda si applaudiva all'inventore del Telescopio, il Galileo ignaro affatto del metodo usato dall'Olandese eseguiva anch'egli lo stesso lavoro, nè soffermandosi a tanto, aggiungeva a queste l' invenzione del Microscopio, e quella del Telescopio a Cimiero. E rivolgendosi al Cielo vi scopriva i Satelliti di Giove, e gli appellava col nome dei Medici, guardava la luna e primo vi ravisava i monti ed i mari, osservava il sole, e primo vi vedeva le macchie, ne avvertiva il moto intorno al proprio asse, e ne determinava il periodo. Fissava lo sguardo sulla via Lattea e sulla Nebolusa e primo ce ne spiegava la natura, conosceva le fasi di Venere e Marte e dopo avere stabilito per conseguenza di tutte queste osservazioni la verità del sistema Copernicano, e la teoria delle Longitudini, ritornava allo studio delle scienze Meccaniche, fissava le regole dell'Artiglieria e dei projetti, i principii del moto uniforme e quelli di tutti i moti variabili; così mentre intravvedeva la grand' opera del Newton, preparava le scoperte del Torricelli e del Cavalieri, gettava i semi delle dottrine svilluppate poi dal Leibnitz e dal Cassini, segnava la via che doveano percorrere il Viviani ed il Castelli, Filosofi dei secoli avvenire.

Dotato di una mente troppo superiore all'intelligenza de' suoi contemporanei, vissuto in mezzo ad un suolo pieno di viltà e di superstizioni, Galileo dovette soffrire l'invidia dei Peripatetici e l' odio di tutti coloro che mal piegavansi allo sviluppo dei misteri della natura, ed alle dottrine ch' egli annunziava. Calunniato a Pisa, fatto reo d'essersi levato a difesa del sistema Capernicano, egli avrebbe dovuto terminare i suoi giorni fra le angustie di un orribile prigione, se la generosità del Pontefice Urbano VIII non lo avesse sottratto al varco di un' ingiusta sentenza, assegnandogli in luogo di carcere il giardino della Trinità de' Monti presso all'Ambasciatore Toscano, poi a Siena la casa del suo grande amico l' Arcivescovo Piccolomini, e finalmente la sua propria villa l' Arcetri dove vecchio

e cieco finì di vivere nel gennajo del 1642 in età di 78 anni.

Grande in tutte le scienze fisiche, filosofo cosmopolita, libero da ogni sistema, egli seppe cogliere la verità dovunque trovavasi. Indipendente ne'giudizii, profondo nelle investigazioni, perseverante nelle avversità, egli operò nella Filosofia quella maravigliosa riforma di cui lo stato attuale non è che la conseguenza. Nuovo Apollo Pizio egli trafisse i mostri nati dal fango, nuovo Prometeo animò la terra con la fiamma involata dal cielo. D. A.

IL MARESCIALLO DI TURENNA.

(fig. 43.)

Percorrendo la strepitosa vita del Maresciallo di Turenna, stupiranno molti non incontrando in essa descritta alcuna di quelle memorabili battaglie, di cui col trascorrer dei secoli, non si sperde la memoria tra il popolo, e di cui si vedono ancora al dì d'oggi i vantaggiosi risultati ottenuti: quest'apparente contradizione spiegasi così dal Presidente Hénault. „ I successi del M. di Turenna, dic' egli, rassomigliavano al proprio carattere, solidi, e senza ostentazione; non erano di quelle ordinate battaglie che levano rumore senza produrre talora alcun'avvantaggio, erano piccoli combattimenti con cui sovente salvava il proprio paese „. Ed in vero rigorosamente calcolate, e ben istudiate manovre, ottime combinazioni de'suoi strattagemmi erano la sola via per cui procedeva Turenna, che più per marcie vinceva che non per battaglie. Lungamente, e a gradi a gradi preparava la vittoria, la rendea quindi probabile, e certa finalmente, allora procedeva verso di essa metodicamente, e la riportava con regolarità e piena in tutte le forme. Il genio di Turenna era la scienza ed il calcolo, perchè contro la regola generale, divenne più ardito ed intraprendente invecchiando come quegli che allora avea più imparato e più calcolava. Noi non abbiamo in animo certamente di descrivere la vita militare di questo grand'uomo a qual uopo più lungo, ed istudiato si richiederebbe l'elogio, ma piuttosto porgere un cenno del suo carattere e della sua vita privata.

Il carattere di Turenna era all'antica. Il suo disinteressamento era illimitato; vennendogli una volta offerti dagli abitanti di una città trecento mila scudi onde non facesse passare l'armata nel loro territorio, egli ricusò l'offerta, rispondendo essere questa senza motivo, non trovandosi la loro città sulla strada ch'egli volea seguire. La sua borsa, le sue provvigioni, le sue sostanze non che quelle di sua famiglia erano il patrimonio dei suoi soldati; pieno per essi d'un amore, d'una sollecitudine senza pari, ordinò più volte che si abbandonasse per via il proprio bagaglio onde dar luogo ai feriti sopra i suoi carri; d'un'estrema moderazione, nulla sapea del punto d'onore moderno, nè mai tenevasi offeso ricevendo un' insulto; eravi in ogni sua risposta od ingiuria alcun che del detto di Temistocle, *percuoti ma ascolta*. La sua bontà, il suo buon cuore, la sua inalterabile tranquillità, diedero luogo a varii aneddotti di cui uno assai curioso rapporteremo. „ Standosi un giorno appoggiato ad una finestra, vennegli da un suo domestico di mal garbo applicato un pugno sulle spalle, che riconosciutolo ben tosto gittossegli a'piedi domandando perdono; e dicendogli averlo preso per Giorgio suo camerata.— E quando anche fossi stato Giorgio, rispose il Maresciallo dovevi tu batter si forte? „ La lettera seguente da lui scritta a sua moglie poco appresso la bella giornata di Dunes, è modello di semplicità e di modestia. „ I nemici ci hanno assaliti, e furono distrutti, lode a Dio; io mi sono affaticato l'intiera giornata; vi dò un'addio e vado al riposo „— La probità di Turenna, la sua fermezza nel mantenere la data fede, era inflessibile. Alcuni masnadieri arrestatolo voleano torgli un'anello a lui caro sommamente; egli offrì loro una somma di denaro in contracambio, invitandoli ad andarne seco a ritirarla; sulla fiducia del suo nome non esitarono quelli a seguirlo, nè ebbero a pentirsi della loro confidenza. A tutte le pubbliche virtù del rango il più elevato, univa eziandio le semplici virtù di un borghese. Non è già che mancasse di fermezza, o ignorasse ciò ch' ei valea. L'imperioso Luvois non potè mai ad esempio degli altri generali fargli accettare i piani di guerra compilati a Versailles; Mazzarino desideroso di farsi una riputazione militare, invano tentò far sì che Turenna dichiarasse aver egli parte alla vittoria di Dunes; il vincitore non volle dar questa sodisfazione al vanaglorioso ministro.

Turenna per altro, cui niuna speranza, niun timore poteva piegare, che si opponeva a Luvois, nè temeva Luigi XIV, Turenna soggiacque all'influenza di una donna; è tale la potenza di una passione, che egli già vecchio tradì per essa un segreto di stato; ma questo fu l'errore di un' istante, di cui si ravvide ben tosto. Puossi ancora considerare quasi debolezza in un tant'uomo, la vanità che traeva dall' elevata sua nescita; geloso della sua origine non lo era de' suoi trionfi. Si è pur tentato oscurare d'un velo il disinteressamento di sua coscienza, avendo egli abjurata la religione Luterana; ma questa accusa per certo non ha fondamento. Turenna restò protestante, allorquando la spada di gran contestabile eragli offerta, prezzo di sua abjurazione; vero è che le circostanze nulla gli lasciavano a sperar d' avantaggio allorquando abbracciò la religione cattolica. Tutta la vita del Maresciallo si leva d' altronde contro questa calunniosa interpretazione, data ad un' atto, che null' altro fine avea che la pura ed intera convinzione. „ Credete voi che potrei ingannar il Signore, io che non mai ho mancato di fede agli uomini? „ Così diceva quasi rispondendo egli stesso ai futuri suoi detrattori. Le idee religiose predicate in allora da Bossuet, aveano fatta una tale impressione nell'

Fig. 42.

Galileo Galilei.

Fig. 43.

Il Maresciallo di Turenna.

Fig. 44.

I Gemelli Siamesi.

animo suo, che al colmo della gloria avea disegnato rendersi ritirato in un oratorio.

La morte del Maresciallo di Turenna è uno degli avvenimenti più rinomati del secolo di Luigi XIV. Durante quest'ultima sua campagna che il Cav. di Follard chiama il suo capo-d'opera, ebbe a lottare con un degno antagonista con Montecuculi, Lungamente i due rivali manovrarono per mettersi l'uno al disopra dell'altro; Turenna finalmente credeva averlo ottenuto. „ Io li domino diceva egli, più non mi fuggiranno. „ La giornata del domani dovea giustificare il presagio, Turenna accompagnato dal Generale Saint-Hilaire studiava il campo di battaglia ove eragli riuscito tirare il suo nemico (27 luglio 1675) allorquando una palla di cannone venne a ferirlo mortalmente nel petto; lo stesso colpo avea tolto un braccio a Saint-Hilaire, perchè gettatosi il figlio di questo generale sopra di lui piangendo „ non è già me che tu devi compiangere, rispose l'eroe, ma bensì questo grand'uomo.„ La città, la corte, la Francia, l'Europa intera furono nel lutto per la morte di Turenna. Luigi XIV diede alle sue ceneri la sepoltura reale di San-Dionisio. Montecuculi disse che la Francia avea perduto *un'uomo che onorava l'uomo*, li Svevi lasciarono inculto il terreno ov'egli era caduto. Un monumento di sua memoria s'innalza ancora al dì d'oggi su questa terra straniera, e le sue spoglie mortali riposano sotto la cupola degl'Invalidi, ove Napoleone le fece trasportare nel 1800.

I GEMELLI SIAMESI.

(fig. 44.)

Fra tutti i Fenomeni che hanno finquì derogato alle ordinarie regole della natura nella produzione degli Esseri, il presente è il più ragguardevole, ed interessante che siasi mai potuto trovare. Nulla di più strano che il vedere l'esistenza di due individui completi, e distinti ciascuno dal proprio lato, e tuttavia congiunti fin dall'epoca del nascimento loro con un'indissolubile legame verso la fine del petto; nascenti, viventi, e che grandeggiano in una lega forzata la quale ciò nullameno sembra formare la gioja, e felicità loro, come se la libertà più assoluta avesse presieduto alla formazione d'entrambi. Forse chè tanto non sorprende, meraviglia, ed incanta? Inoltre quando il filosofo voglia esaminarli quale sorgente di studj morali, e materiali, qual soggetto infinito di osservazioni Fisiologiche, e Psicologiche non presentano essi questi gemelli? Del resto, dovunque sono comparsi, in America, in Inghilterra, ed ora in Francia sono stati l'oggetto d'una viva, e sapiente curiosità. Senza dubbio lo stato loro di sanità fa sperare ch'essi ancora viaggieranno lungo tempo, e forse ogni paese d'Europa è destinato a riceverli. Perocchè quì si tratti d'una inaudita *mostruosità*, pigliando una tal parola nel suo significato puramente scientifico senza annettervi neccessariamente l'idea d'un cotalchè di ripugnante, e terribile, d'una *mostruosità* che non si rivedrà forse mai più, e che noi pensammo di quì inserirne il ritratto, e l'istoria.

Eng, e Chang (così si appellano i Gemelli, Eng a dritta, e Chang a sinistra) sono nati verso il 1811 in un piccolo villaggio della costa di Siam. La madre loro avea avuti innanzi più figli ben conformati; mettendo questi alla luce niun accidente provò, nè parve soffrire. Se non si sapesse che i loro genitori erano Chinesi si potrebbe però agevolmente presupporre dagli occhi leggermente abbassati verso l'angolo esterno, dalla pelle gialla, dai capelli nerissimi, dai tratti infine caratteristici della razza chinese che offrono Eng, e Chang. I loro genitori è fama fossero poveri pescatori, essi stessi si guadagnavano la vita vendendo pesci, e conchiglie, facendo olio di Coco, e cacciando fino al 1829 in cui un capitano americano li trasportò di Siam agli Stati Uniti. Restarono colà due mesi imbarcandosi dopo per l'Inghilterra. Durante il viaggio all'un d'essi venne desiderio di bagnarsi nel mare, mentre che il fratello dissentiva; Futile circostanza in apparenza, ma che diveniva gravissima per il perfetto accordo de' sentimenti, d'istinto, e di pensiero che aveano essi sempre mostrato, e per le crudeli conseguenze che ove fosse continuata avrebbe potuto arrecare una antipatia fra'due individui disposti, e conformati a godere una vita individua, e tuttavia a compiere gli atti determinati dalla volontà di un solo. Felicemente la contradizione fu composta, e senza molta pena, dai consigli del Capitano del Vascello. In quel viaggio dierono ancora saggi di una smisurata sveltezza nel correre. Un giorno essendo perseguiti da un passeggiere, aveano fatto più volte il giro del naviglio correndolo con tutta la velocità, allorchè incontrarono in un boccaporto che superarono di un salto come avrebbe potuto fare l'uomo il meglio costituito, ed addestrato.

Dopo aver dimorato qualche tempo in Inghilterra, essi presentaronsi a Parigi verso gli ultimi tempi della Ristorazione; ma ne vennero crudelmente respinti come mostri nati da Satana. I Gemelli Siamesi ripartirono allora per l'Inghilterra, donde novellamente si recarono in America, e tostochè ebbero soddisfatto la curiosità di quelle due Regioni tentarono un secondo viaggio in Francia. I motivi ridicoli che li aveano fatti respingere ha sei, o sette anni, non esistendo più, pervennero a Parigi verso la fine del passato anno. Ecco la descrizione che ne ha esteso uno de'Dotti che gli ha esaminati.

„ Eglino sono uniti dalla parte anteriore del petto per via di un prolongamento, che consiste in una lista carnosa grande come la mano. Tale prolungamento deriva internamente a ciò che pare dallo *Sternum* dell'uno, e l'altro. Lo *Sternum* è un'osso situato al dinanzi del petto che sul fine riesce in una membrana cartilaginosa apellata Appendice Xiphoide la quale discende fin verso la cavità dello stomaco. Questo appendice singolarmente essendosi protratto dai rispettivi lati, è unito, e di guisa congiunto a non parere che un solo nei Gemelli Siamesi. Questo mezzo di unione essendo dapprima tenero, e flessibile all'epoca della nascita loro, permetteva ch'essi in ogni modo si rivolgessero, anzi si vuole che siano nati colla testa dell'uno fra i piedi dell'altro, si combaciavano tuttavia quasi faccia a faccia, ma col far forza ciascuno dalla sua parte, hanno prolungato il comune legame di sorte chè essi sono adesso l'uno a fianco dell'altro con due braccia innanzi, e due indietro, sembianti a due scolari che procedono a

braccio, la mano dell' uno appoggiata sulla spalla dell'altro; l' uno dei due ha pertanto il suo braccio dritto libero, e l' altro il sinistro; i due bracci di dietro possono essere portati innanzi, e i due fratelli possono pure rivolgersi, ed eseguire un volta-faccia, di modo che Chang si trovi a destra, ed Eng a manca: ma simile posizione è malagevole, ed essi ritornano bentosto alla contraria che loro è abituale. ,,

I medici inglesi, ed Americani hanno più volte agitata la quistione se sarebbe possibile di separare i due individui con una operazione chirurgica; i medici francesi opinano che tale operazione riescirebbe mortale in ragione della struttura della lista, o banda che li tiene congiunti, dapoichè essa aprirebbe il ventre, e penetrerebbe nel *Peritonio*. Del resto si osserva che tal argomento torna ripugnante ai due fratelli, e che non vogliono sentir parlare in alcun modo di ciò che potrebbe disgiungerli, anzi verrebbero afflittissimi ove tale disunione (supponendola eseguibile) si effettuasse.

,, Chang-Eng, dice il medesimo osservatore sopra citato, passeggiano come un' uomo solo; sedono, levansi, corrono, nuotano, cacciano, colla stessa agilità, la stessa spontaneità nei loro movimenti come se una volontà sola presiedesse a tutti li atti della lor vita; inoltre sentono li stessi gusti, provano i medesimi piaceri, e bisogni ad un tempo. L'uno non ha mai veduto dormir l' altro; si addormentano, e si destano come un solo, e medesimo essere, e basta di toccar l' uno perch' entrambi si risveglino; durante il sonno allorchè è stanco della prima posizione colui che è alla dritta passa alla sinistra, mentre il fratello si rivolge sotto l' altro senza che quel movimento lo conturbi, nell' istessa esatta guisa come le due gambe d'un solo uomo si incrocciano, e si sciolgono nella notte. I due Gemelli non si parlano mai, s' ascoltano però senza che si possa osservare segno, o avvertimento vicendevole, in guisa che hanno intieramente obliata la loro lingua natale, quantunque non abbiano abbandonato il loro paese che all' età di 18 anni. Essi apprendono le lingue con gran facilità, ora parlano benissimo l' inglese; dal modo con cui già pronunziano qualche parola francese è da credere che poco tarderanno a sapere pur questa lingua. I tratti della loro figura hanno la più grande rassomiglianza, ed è impossibile il distinguere quale dei due parli dal metallo della voce.,,

Sotto qualunque aspetto vogliano dunque Eng, e Chang considerarsi offrono dessi lo scherzo della natura il più sorprendente che siasi giammai prodotto; imperochè non si ebbe mai esempio di Gemelli siffattamente congiunti senza che le forme esteriori differiscano dalle comuni con uno sviluppo così completo, ed età così avanzata. Un dottore americano, che li vide a Boston, trovò che la loro salute era ancora in buono stato poco tempo dopo il loro arrivo agli Stati Uniti; ma predisse che il cambiamento del clima, e del regime, la vita sedentaria, e la reclusione opererebbero bentosto l'effetto ordinario sopra individui usi a lavorare sotto l' aperto cielo, ad una vita frugale, ed uniforme. Tale vaticinio, proferito ha sei anni, è oggidì onninamente smentito.

Eng, e Chang sono dell' età di 25 anni; hanno belle proporzioni, e sono dotati di grande forza muscolare; la loro statura è di cinque piedi all' incirca; ciò nullameno l'un d'essi è più grande, e più forte, sichè l' altro sembra volentieri si appoggi al fratello. Così pure la circolazione del sangue è più rapida in Chang che in Eng, i polsi del quale non danno che 70 battiti, mentre quelli del primo giungono agli ottanta. Portano i capelli intrecciati dietro secondo l' uso del loro paese; ma sono abbigliati all' Europea. Altro del corpo loro non si scorge che il prolongamento della Appendice Xiphoide che li congiunge, e per cui un varco è stato aperto nella camicia d' entrambi. Questa lista, o banda che li unisce ha due pollici in alto, e quasi quattro in fine di lunghezza, tre di larghezza, ed uno e mezzo circa nella maggior sua spessezza. Ciò chè ha piu di singolare si è che allorquando si tocca al centro i due Gemelli sentono ad un tempo il contatto; ma a proporzione che si và da dritta a manca, o viceversa colui al quale più si avvicina è il solo che provi la sensazione del tatto.

Tutti due i fratelli hanno ragguardevoli facoltà intellettuali, e la miglior prova che se ne possa allegare è che non mai si posero sotto la dipendenza di cotali che ne fanno iniquo mercato come accade degli Osagi, dei Charruas, e de'Bedoini, ed altri infelici selvaggi. Eng, e Chang, sono i padroni di loro stessi; Essi viaggiano a capriccio, fanno essi medesimi i loro affari, hanno servi e ricevono il Pubblico ad ore determinate. Potrebbe far meglio l' uomo il più civilizzato?

Del resto siccome non hanno tutti e due la stessa forza, nè la stessa intelligenza, così l' un di loro, Chang, è certamente, e per diritto di natura il capo di questa singolare comunità; suo fratello di buon grado, e senza riflessione, ed intieramente si rassegna a quella superiorità; abbenchè sieno veramente due, ed indipendenti sì nelle morali che nelle fisiche parti una sola volontà sembra li animi. Si è osservato pure che quando una malattia affligge l' uno, attacca l' altro, ed una fiata che per un dolore al fianco bisognò cacciar sangue a Chang, il fratello dalla sua parte si trovò malissimo.

Navigazione sotto il Mare.

Nel 1801 Fulton eseguì un battello che correva sotto acqua, ed accompagnato da tre uomini fece in rada di Brest una immersione della profondità di 27 piedi; nello spazio d'un' ora percorse 400 metri sotto acqua. Dispose quindi il di lui battello a far saltare, e scoppiare pure sott'acqua un Petardo di 20 libbre di polvere, ed un vascello inglese di 74 cannoni non isfuggì ad una certa, ed impreveduta distruzione se non se virando di bordo.

Quest' illustre straniero ritornando agli stati uniti sua patria costrusse il primo battello a vapore che abbia navigato utilmente. L' esito felice che ne ritrasse avendolo fatto salire in gran fama, ed in maggiore fortuna lo spronò a ripigliare i suoi tentativi di navigazione sotto il mare, e già intendeva alla construzione di un' altro battello di 80 piedi di larghezza allorchè una morte immatura interruppe il corso de' suoi gloriosi lavori.

Nel presente stato delle nostre cognizioni non si può più rivocare in dubbio la possibilità di navigare fra due acque, quella di dichiarare una guerra di sterminio alle attuali marittime costumanze, e far divenire impossibile non solo ogni navale conflitto ma ogni navigazione eziandio.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ALFONSO I.° D'ESTE.

(fig. 45.)

Corrono moltissime fiate tali tempi che all'uomo onesto, al principe savio e dabbene si rende malagevole, ed impossibile l'operare secondo la rettitudine dell'animo proprio, disciogliersi da quell'abisso di avvenimenti, e di vicende che tentano di soffocarne lo slancio alla virtù; i meno veggenti, coloro che non addentro facendosi nelle istorie, giudicano leggiermente dalla materialità de'fatti ne traggono ragione da vituperarne la fama, e maledirne le intraprese, ma chi sà come volgano le umane cose, e l'uomo sovente divenghi in mezzo alla confusione, e turbamento di mille insani commovimenti un nulla, un sagrificato, una vittima, conosce che le imputazioni devono proporzionarsi alle condizioni de'tempi, e giustificarsi colui che venne da questi reamente travagliato, e combattuto.

Tanto era forza far precedere favellando di Alfonso I. d'Este, terzo Duca di Ferrara, Modena, e Reggio. Chi legge le storie Italiane del XVI secolo saprà facilmente dedurne ciò che poteva essere un'anima che sentisse altamente, e che non volendo insozzarsi d'infamia non desiderasse però essere oppressa. I principi Italiani tra loro discordanti e divisi venivano ciurmati da Francia, ed Impero che in tal modo miravano a signoreggiare l'Italia.

Alfonso era nato del 1476 il 21 luglio. La prima sua impresa fu di assistere il cognato Ludovico il Moro contro Carlo VIII, si trovò alla giornata del Taro, e le sue squadre rimasero dagli altri Italiani sagrificate perchè egli avea fama di parteggiare per i Francesi. Insignoritosi Luigi XII di Milano, fu in quell'occasione Alfonso regalato dal Re del Collare di S. Michele; morto il Padre Ercole salì egli al Principato il 1505. Terribil epoca era quella, nè confacente al tranquillo animo dell'Estense signore, avrebbe egli desiderato pace all'Italia, e solo piacendosi delle arti gentili, e delle lettere, bramata una vita cittadina sgombra d'ogni rumore, d'ogni orrore di guerra. Di vesti dimesse come il cuor suo, di sensi pacifici si circondò tosto d'uomini probi, ed insigni, e dilettossi con quelli conversare, e trattare, ma tutto si opponeva a tanto dolce quiete, e sulle prime una congiura ordita da'suoi Fratelli medesimi ne sconvolse ogni umano pensiero. Cuoceva al Fratello Ferdinando l'essere nato secondogenito, al fratello Giulio il non essere stato vendicato dal Duca per un'offesa ricevuta dal terzo fratello Ippolito. Si congiunsero, e tramarono, discoperti vennero puniti non colla morte, perchè ad Alfonso non bastò l'animo, colla prigionia solamente. A queste altre calamità si aggiunsero, il cognato Ludovico Sforza era sbalzato di seggio, poco dopo i Bentivogli di Bologna, ed Isabella d'Arragona di lui zia perduta pur essi la signoria giungeano raminghi ad accattar pane in Ferrara, e l'infelice Principe trovandosi vassallo della Chiesa era costretto a negarglielo.

Si componeva la Lega di Cambraj, Giulio II vi trascinava Alfonso impegnandovelo col mandargli la Rosa d'Oro, crearlo Confaloniere di S. Chiesa, e promettendogli la soppressione del tribunale del Visdomino in Ferrara, e la ricupera del Polesine. I Veneti venivano rotti in Ghiaraddada, ed Alfonso specialmente li vinceva il 1509 al fatto della Polisella presso il Pò. Una tale vittoria non altro gli fruttava che un vano diploma dell'Imperatore Massimiliano per la terra d'Este.

Intanto Giulio II umiliati i Veneti colle armi straniere e ridottili ad obbedienza li levava di dove aveagli cacciati, gli stringeva a se, e facendosene capo li spingeva contro i Francesi, ricercò allora Alfonso perchè gli secondasse il disegno, ma questi vedendosi sempre sagrificato, odiando i Veneziani non volle.

Giulio II uomo di quell'impetuoso animo che tutti sanno soffrì male il rifiuto di Alfonso, e lui scomunicò, e privò del Confolonierato, e dichiarò decaduto dal ducato di Ferrara. L'Estense cercò mitigarne l'indole invelenita, e gli inviò l'Ariosto in qualità d'ambasciatore. Il povero Poeta non solo riescì male dalla sua ambascieria, ma corse pericolo della vita, perchè l'adirato della Rovere voleva farlo gettare nel Tevere. Mal sapendo in altra guisa difendersi Alfonso dalle pontificie ostilità fortificò allora Ferrara, e i preti, e i frati, e le donne medesime furono appellati a soccorrere coll'opera loro la patria in pericolo. In breve si eressero, si afforzarono propugnacoli, e difese. In questo con tradimento Modena, e Reggio erano tolti da' Rangoni, e il Generale Francese Chaumont che dovea proteggere gli stati Estensi, o per ignoranza, o per malignità si asteneva. Solo, colle proprie misere forze, senz'altro ajuto che l'animo ingente, e formidabile il minacciato signore si accinse a propulsare le offese nemiche, e con tanta virtù, e tanti egregi fatti vi si adoperò che l'oste pontificia vinse, sconfisse, e pose in fuga. Di notte quella sorprese, sopra un ponte posticcio passando non temè, non curò un'orribile precipizio, spronò primo il cavallo, e i suoi inanimì, e trascinò alla battaglia. Fatto di meraviglioso ardire che prova come le sorti di una giornata pendano sempre dal valore del capitano. Tale vittoria e l'arrivo del Trivulzio che conduceva i Francesi in suo ajuto il salvarono dalla imminente rovina. Ma nè i suoi sbaragliati, e fugati, nè il conciliabolo di Pisa, nè la perdita di Bologna erano fatti da mettere sgomento

in quell' anima terribile di Giulio II. Nella sinistra fortuna era più omnipossente che nella prospera, la caduta gli dava più animo, e forza da ritentare il conteso desiderio, e gli avvenimenti, e gli uomini più gli erano contrarii, egli maggiore degli uomini, e degli avvenimenti saliva gigante, e gli uni, e gli altri signoreggiava. Veneziani, Svizzeri, e Spagnuoli scagliava egli dunque sui campi di Ravenna a combattere la sanguinosa giornata di tal nome, Alfonso vi si trovava per se stesso, per l'Italia, quantunque in compagnia di Francia. È fama che ordinasse a' suoi bombardieri di tirare, e diriggere ovunque i loro colpi, gridando essere quelli tutti barbari, tutti stranieri, tutti oppressori. Quanto ne duole che la di lui magnanimità non andasse a quella congiunta del Genovese Pontefice che altrettanto sentiva, e come Alfonso un ardentissimo italiano desiderio travagliava!

Dopo il fatto di Ravenna osò egli portarsi in Roma, e dimandar venìa, ma dovette fuggire dall'implacabile Giulio. Già novelle, e più gravi sventure stavano per affligere la casa D'Este quando in mezzo all'audacia dei generosi disegni morì il Pontefice. Sperò allora Alfonso ma per poco imperocchè Leone X che successe al papato particolari ambizioni aveva di levare i suoi Medici ad altezza di dominio, e il retaggio degli Estensi gli pareva preda proporzionata per satollarne la cupidità. Senonchè la morte un' altra volta venne in soccorso d'Alfonso, morì Leone X, e dopo il breve regno di Adriano VI gli successe Clemente VII. Durante il Conclave egli si era impadronito di Reggio, e quando del 1527 fu saccheggiata Roma assalì Modena, e la occupò. Ma Clemente era un' altro Medici e in lui fervevano le stesse ambizioni di Leone per tal modo, allorchè si collegò con Carlo V in Barcellona, fu fermato: I Medici sarebbero principi di Firenze, gli Estensi sterminati.

E sterminio, e rovina percoteva quella nobilissima casa che accompagnata dall' ornamento di preziose virtù sorgeva in quel torno a far di se meravigliosa mostra all'Italia, se l'ingegno destro di Alfonso, e l' animo suo forte, e maggiore d'ogni periglio non lo impediva. Carlo V dovea recarsi all'incoronazione in Bologna, ad Alfonso fu vietato l'andarvi, però l'imperatore passava per Modena. In questa il duca lo attese, e con ogni dimostrazione di festa, e di gioia il ricevè, prodigò regali, e ricchezze a' suoi tedeschi, cosichè cagionò poi stupore a tutti e dolore a Clemente, il sentire che Ferrara, e Reggio con sentenza imperatoria erano stati aggiudicati a lui, colla metà di Carpi tolta alla famiglia Pio per fellonia. Fu tentata allora una cospirazione che sventata riescì in peggio di chi l'aveva ordita. Clemente non rifinava dal macchinare qualche gran colpo contro Alfonso, quando egli pure morì, e la terza volta gli Estensi furono preservati da fatale calamità. Paolo III, una creatura di casa Borgia saliva la Cattedra di S. Pietro, e il Duca grande frutto se ne aspettava, ma nel meglio di sue speranze morte troncò a lui stesso il filo di queste, e della vita.

Da quanto narrammo, si ritrae che Alfonso d'Este fu uomo che avvolto in mille perigliosi avvenimenti serbò se stesso, e la casa mercè la vividezza dell' ingegno, e la potenza dell' animo. Se ha colpa, è de' tempi; l'Italia amò, Ferrara protesse, ed abbellì col magnifico Palazzo di Belvedere sul Pò, le lettere non coltivò, ma tutelò, i letterati incoraggiò, guiderdonò; in tempi meno sozzi di straniera invasione era tale da concepire un vasto disegno e a prò d' Italia eseguirlo. (M. G. Canale.)

IL SERRAR DEL CONSEJO.

(*Venezia*)

(fig. 46.)

Fu un giorno che Venezia esistè ben altra da quella sospettosa, ed arbitraria che ce la presentano tutte le istorie, e le popolari tradizioni, fu un tempo in cui non ancora quel famoso consesso d'ottimati, signore d'ogni civile podestà divise l'arbitrio de' pubblici negozj col popolo, nè disdegnò da questo riceverne il suffragio, e la investitura.

Nei primi sei secoli della Repubblica il diritto di eleggere il Doge fu usato dal popolo intiero. Nel 1173 questa scelta fu affidata ad undici elettori: cinque anni dopo si mutò; il maggior consiglio elesse quattro commissarii, ciascuno de'quali nominava dieci elettori; nel 1249 ai quaranta ne fu aggiunto uno di più. Questo modo esisteva nel 1268 quando morì il Doge Renier Zeno.

Allora fu regolato che in seguito trenta membri del gran Consiglio, estratti a sorte, ridurrebbonsi per una seconda estrazione a nove. Questi indicherebbono quaranta elettori provvisorii (cioè i primi quattro, cinque per ciascuno; e i cinque ultimi, quattro per ciascuno). Indi si passava ai voti per confermarli e di que' voti, sette ve ne volevano pel sì. Neccessitava che codesti elettori provvisorii sorpassassero i trent'anni. Que'quaranta si scemavano a sorte sino a dodici, de'quali il primo sceglieva tre, e gli altri, due per ciascheduno; lochè dava venticinque elettori confermati poi da nove palle. I venticinque erano (sempre a sorte) ristretti a nove, che sceglievano cinque per ciascuno, donde una nuova lista di quarantacinque elettori, confermata colla pluralità di sette voti. Di questi gli otto primi cappavano ciascuno quattro; e tre soli, i tre ultimi; e questi quarantuno erano definitivamente gli elettori. Si passava allo scruttinio, e chi non avea nove palle sulle undici in suo favore era escluso. Membro del gran consiglio, e trent' anni compiuti erano le condizioni che volevansi pei candidati.

In questa guisa l' elezione della maggiore dignità passò dal popolo a' Patrizj. Ma ciò non avvenne tuttavia senza qualche forte commozione, in quelle anime Veneziane era ancora troppa fiamma di vita, troppa virtù di alto sentire perchè da loro così agevolmente si dovesse ottenere il sagrificio del maggior diritto. In fatti si adontarono, s' inasprirono, e all' epoca di alcune calamità naturali in quel torno accadute si querelavano. Moriva intanto il Doge Giovanni Dandolo, la parte degli ottimati che quello avea fatto eleggere tentava altrettanto ope-

Fig. 45.

Alfonso D'Este.

Fig. 46.

Colonna infamante di Tiepolo.

Fig. 47.

Interno della Camera dei Rappresentanti
(Washinton.)

Fig. 48.

Omnibus Irlandese.

rare nel nuovo broglio, ma la fazione popolare si oppose, e gridò Doge un' Jacopo Tiepolo. La troppo grave prudenza, o soverchia viltà di costui fallì l' universale desiderio, non accettando, e disdegnando fuggissi. Il sinistro diè animo a' Patrizj, che trassero al Dogato un Pier Gradenigo. Forza è pur dire che ove le condizioni dei tempi ivi gli uomini, e mal sapresti discernere se quelle questi, o questi quelle facciano. Il Gradenigo era il personaggio opportuno, sentendo altamente di sè, e della classe cui apparteneva sagrificò a questa la medesima grandezza del Dogato, e la civile libertà. Nulla il rimosse dall'audace proposito, non le guerre, e le sconfitte ch' ebbe Venezia a patire negli anni di quel dogato, non l'interdetto per cui non si amministravano più i Sacramenti. Il Patriarca d' Aquilea, il Soldano d'Egitto, Roma, Bologna, e Genova col famoso trionfo della Meloria, la carestia, la peste avevano fatto volgere in basso la Veneta fortuna. Il Gradenigo maggiore di tutti quelli flagelli mirava solo senza commoversi, e con tenace animo all' adempimento del fatale disegno; poichè l' elezione del Doge era venuta in mano del maggior consiglio voleva pure che quella di questo dal medesimo derivasse e se stesso eleggesse. Dapprima dodici magistrati del comune eleggevano ciascuno nel suo sestiere una quarantina di Cittadini, quelli elettori erano di popolo. In seguito il maggior consiglio fece un passo inverso l' arbitrario, si arrogò la nomina degli elettori che doveano rinovarlo, dato il primo passo uscì il 1286 col non ammettervi che quelli i quali già seduto vi avevano, o che già vi ebbero posto per gli avi loro. Venuto il Gradenigo, andò innanzi, e propose di ristringere per l' avvenire il diritto di eleggibilità in quelli che attualmente erano membri del maggior consiglio, o che lo erano stati ne'precedenti quattro anni. Dopo tre anni da quella legge, altro decreto si emanò ordinando nella lista supplementaria degli eleggibili non potersi comprendere se non se le persone che avessero anticamente fatta parte del gran consiglio, o gli avi di cui vi avessero già sieduto. Una legge del 1300 vietò onninamente l'ammissione dei così detti allora *Uomini nuovi*, e del 1315 un registro si fece in cui s' inscrisse ciascun cittadino che per sè, o pe' suoi aveva al gran consiglio appartenuto. Finalmente del 1319 l' ultimo colpo fu dato, e il Doge mosse, e fe vincere il partito: che niuno, oltre coloro vi sedevano, d' ora innanzi sarebbe stato ammesso al gran consiglio, loro essere il dominio, e de' proprj discendenti, i figli d' essi contati i 25 anni averne il diritto soli, gli altri esclusi dalla sovrana potestà. I seicento, e non più che in quel momento componevano il consiglio fossero inscritti in registro detto il libro d' oro, a tutto il resto *Serrato il Consiglio*.

Nè le famiglie che questo allora formavano erano le più illustri, o le più segnalate per dovizie, e d' onore, certo le più scaltre, e le meglio affezionate al cupo concetto del Gradenigo il quale in mezzo a' tempi sciaguratissimi apriva il varco alla maggiore delle Aristocrazie, e dava origine a quanto ne derivò. Le case che veniano espulse dal dominio sentendone dolore insieme, e rabbia, e molestia giurarono odio, e vendetta, il Doge temendo qualche grande pericolo si accostò alla parte della Plebe, e si fe una difesa, una potenza nella minutaglia della città, imbandì un convito a' Pescatori, e questi abbracciò. Novità che si mutò in consuetudine, e d' allora in poi il principe della Repubblica dovette ricevere in un dì fissato i Pescatori alla sua tavola, e lasciarsi baciare da ciascuno la guancia, benevolenza sforzata che ricordava un' epoca di pericolo, e di arbitrio. I cacciati non si rimasero agli odj, e al desiderio di vendetta, ma questa tentarono, e congiurarono. Un Marin Bocconio uomo di civil condizione, di grand' animo, e di maggior ingegno, fu capo della cospirazione. Ma il Gradenigo che spiava con diligenza ogni operazione della contraria parte subodorò la trama, e innanzi che scoppiasse la ruppe, in poche ore i cospirati vennero arrestati, interrogati, impiccati. Lasciarono essi desiderio più ardente del fatto, e amore di vendicare la pubblica cosa caduta in balia di pochi dominatori. La infelice guerra contro Ferrara, e l' interdetto che ne venne per ciò a Venezia porsero occasione di metter in atto il lungo, ed universale concepimento. I Querini, Badoaro, e Tiepolo tutti di antiche case Dogali si accinsero al malagevole conato. Gli ultimi specialmente per livore di quel Jacopo ch' era stato competitore di Gradenigo, e a lui posposto. Bajamonte figlio di Jacopo di destro ingegno, e di modi facili, e scaltri reggeva la famiglia. Era uno di quelli uomini fatti per guidare una congiura, che hanno gran mente, e non la mostrano, e pajono compiacersi di nonnulla, immergersi nelle leziosità, e nell' ozio, mentre sono travagliati da un sommo pensiero, e maturano un gran disegno; di quelle anime foggiate sulla tempera di Stefano Porcari, di Gian Luigi Fieschi, di Lorenzino de'Medici, scioperati in apparenza, ma terribili in fatto.

Noverate le proprie forze sentirono i congiurati essere tali da poter assaltar il Doge a viso scoperto. Se il Bajamonte pensasse anzi a collocar sè in luogo del Gradenigo che ad allargare il dominio nol saprei dire, certo che uomo di tanto elevati natali qualche cosa di utile alla propria casa macchinava, nè il solo amore della Repubblica il moveva, ma odio contro il Doge che lui governando Modone, e Corone nella Morea avea incolpato di peculato. Chiamato dunque il Tiepolo in Venezia (donde disgustatosi era partito) dal di lui suocero Marco Quirini diede ordine alla congiura, e determinò che la notte del 14 giugno 1610 si desse coll' armi in mano ad abbattere lo stato. Imprevedute circostanze protrassero all' alba lo scoppio. Il ritardo cagionò disordine, e pericolo. Il Doge venne avvisato, sicchè prevenne la congiura, e trovossi il primo sulla piazza colle milizie a pararne le offese. Orribile fu lo scontro, le due fazioni che guelfa, e ghibellina la prima, ed unica volta in Venezia si apellarono, vennero con ogni furore alle mani, e si contesero con acerbo combattimento il terreno. La morte di Quirini pose lo sgomento tra congiurati sichè il Tiepolo ritiratosi a Rialto vi si fortificò. D'altra parte il Badoaro che doveva giungere con soccorsi da Padova, abbassata la Brenta, e rimaste in secco le navi fu fatto cattivo, queste prese, ed egli decapitato. Il Doge però non si credè sicuro abbastanza e scese a'patti col Tiepolo che andò per quattro anni relegato in Dalmazia. Gli altri, e pochi sgombrarono, parte si decapitarono, e furono quanti di popolo si presero colle armi in pugno, altri si confinarono. Il Tiepolo sperando ancora violò il confine, passò a Treviso, e nova macchinazione ordì, imperterrito si lanciò ad altro periglio.

Però i Veneti ottennero di allontanarlo di Treviso, e riconfinarlo in Rascia dove morì intorno al 1328. La di lui abitazione venne demolita, e dove sorgeva, una colonna d'infamia innalzata quella che quì presentiamo. Le pietre del Palazzo Tiepolo furono convertite nella chiesa dei Santi Vito, e Modesto che ogni anno in memoria del fatto visitavasi dal Doge col Senato. Fu allora che riguardando al pericolo provato, alla congiura che solo il caso avea forse potuto distruggere, a quanto di detrimento era per conseguirne a coloro che tutta la pienezza del potere tenevano, balenò l'idea di un terribile magistrato, assoluto, inquisitoriale che mettesse compimento allo stato di profonda arbitrarietà che si era voluto stabilire. Un magistrato che non veduto, non conosciuto, tutto vedesse, e conoscesse, sù tutti avesse autorità, e potenza, e la vita del Doge come quella dell'ultimo gondoliere stesse negli arcani decreti di quella larva omnipossente la quale dovunque si celava, e metteva di se orribile spavento, ecco quanto si concepì, ed effettuò. Il consiglio dei Dieci che poscia comprese quello dei tre inquisitori di stato s'instituì, e suggellossi così l'opera della veneta oligarchia. L'abiezione del Doge, la nullità del popolo, l'oppressione di tutti fu il principio che promosse, e seguì in cinque secoli che visse.

M. G. Canale.

WASHINGTON.

Vista interna della Camera dei Rappresentanti.

(fig. 47.)

L'Assemblea dei Rappresentanti ha luogo in una bella, e vasta sala semicircolare, la di cui altezza è di 40 piedi sopra 90 di diametro. Essa è circondata da 26 colonne di marmo che s'innalzano fino alla cupola decorate di rosse drapperie a foggia di festoni. La galleria riserbata al pubblico è costrutta 20 piedi al disopra del pavimento estendendosi con lungo circuito dietro le colonne. Al disotto della galleria, ed al mezzo del semi-cerchio è situato lo scanno dell'Oratore, o Presidente (Speaker). Da quel punto diramano, quasi raggi, sette comunicazioni, o direzioni che attraversano le file dei Rappresentanti disposte concentricamente. Cadun membro sta seduto sopra un decoroso seggio tenendo innanzi di lui calamajo, penne, e carta sopra una specie di tavolino con cantera chiusa con chiave; un lunghissimo corridojo divide le colonne da tutto il resto della sala; alla base di ciascuna di quelle è un seggio ove sedono gli stranieri invitati dall'Oratore, eccettuate le donne che sono ammesse nella galleria. Il Corpo Diplomatico sta dietro l'Oratore ove pure sono i giornalisti.

Il maggior decoro possibile regna ordinariamente nell'assemblea; niun mormorio, niun'apostrofe, niun segno d'incoraggiamento, o d'invito, niuna di quelle parole: *ascoltate*, *ascoltate*, *ecc.* niuno insomma di que' rumori espressivi, e spesso tumultuosi che han cotanta influenza sulle discussioni della Camera dei Comuni d'Inghilterra, e dei Deputati di Francia. I membri del Congresso parlano lunghissimamente senza temere le interruzioni, però non son sempre certi di essere ascoltati; ove l'ingegno loro non cattivi l'attenzione dell'uditorio vengono per lo più lasciati dire mentre gran parte si distrae in particolari conversazioni, o si dà alla lettura, o a scrivere lettere, o ad altro.

La sala del Senato non ha che 25 piedi di diametro, essa quanto alla forma rassomiglia alla Camera dei Rappresentanti. I Senatori non son men degni di censura per la prolissità che i membri dell'altra Camera. Un Senatore non si appaga sempre di un sol discorso per cadauna seduta.

Inoltre qualunque sia la causa, niuna assemblea legislativa rassomiglia al Congresso Americano per la mortale lunghezza dei discorsi. Non è cosa rara l'ascoltarne di quelli che durino in più volte diciotto, o vent'ore; e forsechè saria bene di obbligare i legislatori a pronunciare in una sola seduta i loro discorsi. Cotale costumanza deriva senza dubbio dalla brevità delle sedute che usualmente non durano se non se dal mezzogiorno alle tre ore. In tal modo molti che non potrebbono parlare 6 ore di seguito hanno facoltà di farlo in tutta una settimana a tre ore per giorno.

I dibattimenti della Camera dei Rappresentanti sono molto più animati di quelli del Senato specialmente se si tratti di alcuna di queste quistioni per esempio della schiavitù in cui l'unione americana si divide sempre in due campi nemici.

Quantunque il Presidente degli Stati-Uniti sia responsabile, il potere è tuttavia quasi tutto nelle mani del Corpo legislativo. Per tal modo la Costituzione vieta al Presidente la facoltà di ratificare i trattati, e di nominare agli impieghi vacanti senza il concorso del Senato. S'egli ha il diritto di rivocare i segretarj di stato, non ha però quello di rimpiazzarli senza autorizzazione del Senato. Il potere esecutivo è in gran parte affidato a commissioni permanenti. Tali commissioni non mancano di adottare le opinioni di coloro che li hanno eletti, ed ogni loro potestà ricade quasi in qualche modo sul Vice-Presidente, e l'Oratore ciochè aggiunge importanza alla nomina di questo.

Un costume ch'è in America, ed in Inghilterra, e dovrebbe essere adottato da ogni governo rappresentativo, si è di pubblicare i nomi de' votanti pro, o contro; per tal guisa la nazione è giudice dell'opinione de' suoi rappresentanti. Quanto il voto con segreto scrutinio è savia disposizione nelle elezioni, altrettanto è malvagia nelle discussioni legislative.

La Camera dei Rappresentanti si compone di 240 membri nominati dagli stati in ragione della popolazione; uno sopra 47,000 anime. Ciascuno stato invia 2 membri al Senato, ciò che fa 48 in tutto. I Senatori sono scelti dai legislatori locali per 6 anni. Ogni due anni un terzo del Senato si rinnovella. Per essere eleggibile a questo bisogna avere l'età di 30 anni, e la cittadinanza degli Stati-Uniti da nove anni almeno, e soggiornare mentre si è eletti nello stato ch'elegge. Il rappresentante deve avere l'età di 25 anni, dimorare nello stato che rappresenta, ed essere dopo 7 anni cittadino degli Stati-Uniti.

L'OMNIBUS IRLANDESE, THE JAUNTING CAR.

(fig. 48.)

Il Jaunting Car, o carro errante è un mezzo di trasporto particolare all'Irlanda. L'Inglese, o lo Scossese che per la prima volta visita Dublino, o Kingstown, all'aspetto di questa strana vettura non può rattenere lo stupore, ed il riso. La costruzione del Jaunting Car non è tuttavia mal imaginata. Le ruote fissate al di dentro, e ricoperte a metà non gittano nè fango, nè polvere. La superficie larga, ed incavata di alcuni pollici al mezzo dei due lati contiene i bagagli de'viaggiatori in guisa che questi possono guardarli, e tenerli in grado da non essere obligati di supplicare o maledire il conduttore. I seggi sono comodi, e nulla impedisce la vista.

Genova,

Tipografia e Litografia Ponthenier. (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

I NIELLI.

(fig. 49.)

Da *nigellum* ebbe origine il vocabolo italiano *niello* collegato ad una rilevantissima scoperta. Quando un'orafo voleva *niellare* l'opera da lui terminata a bulino, riponeva in un crogiuolo argento, rame, piombo con del zolfo e del borace, che faceva scaldare fino alla vitrificazione, poscia toglieva dal fuoco codesta mistura e lasciava che raffreddasse. Incrudita in tal modo, sminuzzavasi, stritolavasi in minutissima polvere, che l'orafo diffondeva con estrema precauzione sulle parti incise della lamina d'argento che statuiva *niellare*. Metteva codesta lamina coperta in tal guisa di niello in polvere presso il fuoco la cui fiamma dovea ribattervi sopra per mezzo di un soffietto. Oggidì si adoprerebbe la lucerna di uno smaltista. Posto novellamente in fusione il niello attaccavasi al metallo e vi era rattenuto dalle piccole scabrosità dell'incisione. Raffredata che era la lamina niellata, se ne lisciava la superficie, prima con della pomice per toglierne le superfluità, quindi con materie più dolci, in ultimo soffregavasi soltanto colla palma della mano fino a che la superficie fosse affatto polita.

Un nuovo passo fu fatto ed insieme una ammiranda scoperta, quando in vece di queste stampe in terra e in zolfo si riuscì a tirare una prova sulla carta d'un niello originale d'argento. Si ebbe allora la prima stampa che fosse mai veduta, e l'arte d'imprimere una lamina di metallo incisa fu per tal modo trovata. L'Alemagna e l'Italia disputaronsi lunga pezza la scoperta di questa felice invenzione; ma dopo aver letta l'applauditissima opera del Sig Duchesne, sembra tolto di mezzo ogni dubbio, ed è forza confessare ch'egli è a Firenze intorno alla metà del XV secolo che l'arte d'imprimere le stampe ebbe origine.

Di già Vasari avea narrato come una femmina avendo posto sulla tavola di Maso Finiguerra, celebre orafo fiorentino, un fardelletto di pannolini umidi, senza avvertire che eravi una lamina, presso ad esser niellata, fu una gran meraviglia il vedere, rialzando il fardello alcun tempo dopo, tutto il lavoro dell'incisione riprodotto colla maggiore esattezza su quel pannolino che vi era stato a contatto. Questo singolare accidente, a cui forse un'uomo volgare non avrebbe posto mente, impressionò assai l'ingegnoso Finiguerra, che dopo aver ripetuto indubitatamente codesto saggio col primo pannolino che gli sarà venuto tra mani, avrà ben riflettuto che colla carta potevasi ottenere l'effetto medesimo; e perfezionando ognor più la sua scoperta, sarà pervenuto ad imprimere, per mezzo d'un cilindro, un foglio di carta sulla lamina incisa e ad ottenerne una precisa riproduzione. Abbenchè tutte le probabilità sembrino concorrere a mostrare che la cosa andò così, pure mancava ancora la prova positiva, innegabile; si fu un italiano, l'abate Zani, che ebbe la buona ventura di rinvenirla nel gabinetto delle stampe della Biblioteca reale di Parigi.

Fra gli oggetti destinati al culto, ed in cui gli orafi aveano largo campo di esercitare il loro ingegno, hannosi a citare le *paci*, piccole piastre di metallo di tre o quattro pollici d'altezza, sovra una larghezza minore. Il nome di *paci* dato a queste piastre viene dall'esser quelle baciate prima da colui che celebra la Messa, e presentate in seguito a baciare a ciascuno degli ecclesiastici, dicendo loro *Pax tecum*. Ora, esisteva, di Maso Finiguerra, una di queste paci, che senza portare il suo nome, era pur ben autentica, giacchè gli archivii del Sindacato dei mercanti di Firenze somministrano la prova che, nel 1452, gli furono dati 66 fiorini d'oro (che verrebbero a formare intorno a 2,200 fr.), per aver inciso e niellato una pace d'argento rappresentante l'Assunzione della Vergine. Codesta pace fu locata da più anni nel museo di Firenze, ov'è tuttavia. La scoperta d'una prova sopra la carta di questa pace medesima crebbe nuova evidenza a siffatta congettura, e sciolse ad un tempo la questione intorno all'inventore dell'impressione di stampe sul metallo.

La Biblioteca reale di Parigi possedeva da molto tempo codesto tesoro, senza che se ne conoscesse il pregio, quando, verso la fine del 1797, l'abate Zani lo avvisò fra le stampe dei vecchi maestri Italiani.

Questo famoso niello di Tommaso Finiguerra, raffigura come abbiam già detto, l'Assunzione della Vergine: nel mezzo, verso l'alto, Gesù Cristo con un berretto in capo simile a quello dei Dogi, posa a due mani, una corona sul capo a Maria, che s'inclina verso lui, colle braccia incrocicchiate sul petto. Queste due figure sono assise sopra un gran trono la cui cornice è sopportata da due angeli in piedi, ed aventi dei vasi pieni di rose. Alquanto in su altri quattro angeli, stanno ritti in piedi egualmente, con gigli tra le mani, mentre sovra di essi, e da ciascun lato tre angeli van suonando la tromba. Più alto nell'arco, sopra i frontispizii del trono, trovansi ancora quattro angeli tenenti una lista sulla quale è scritto: ASSUMPTA EST MARIA IN CELUM AVE EXERCITUS ANGELORUM.

Sul primo piano della composizione, nel basso, due Santi stanno ginocchioni (S. Agostino e S. Ambrogio): l'uno è vestito d'una specie di sottana e tiene un pastorale in mano; l'altro è vestito nella guisa medesima ed ha ambe le mani giunte. Sul secondo piano scorgonsi più Sante, delle quali l'una con una ruota è S. Catterina, e l'altra con un Agnello S. Agnese. Dall'altro lato vi ha un numero eguale di Santi: l'un d'essi con una croce e coperto d'una pelle di montone, si da a conoscere per S. Gio. Battista. Su i due piani seguenti vedonsi ancora tre Santi e tre Sante da ciascuna parte. Questo niello è alto 4 piedi 9 linee, e largo 3 e 2 linee.

FRANCESCA DA RIMINI.

(fig. 50.)

Perchè tutti gl'Italiani palpitano al nome di Francesca? Perchè ogni anima che abbia gentilezza di sentire si commove, ed intenerisce al miserevole caso dell'infelice di Ravenna? Avete mai fatta a voi stessi cotale interroga-

zione? Ed oltre l'acerbità del fatto il quale di per se basta a scuotere ogni cuore che ha senso d'umanità, non avete forse mai dubitato che altre arcane cagioni vi fossero perchè tanto fortemente veniste occupati da un' amoroso pensiere alla espressione di quel nome? Sì, in quel nome stà una copia, un tumulto d'affetti, e d'idee, quando egli vi balena alla mente, e pronunciate Francesca rimemorate, sentite in voi stessi l'Italia del XIII secolo possente, gagliarda, incoronata di gloria, coi suoi figli giganti di cuore, e d'intelletto, discorde certo, lacerata sovente da intestine gare, da fraterne dissidie, ma coviglio di Leoni i quali appunto perchè di smisurata robustezza, e potenza frà loro si guerreggiano, e si straziano quasi a svilluppare, e disfogare quell'eccesso di vigoria, quella trabocchevole pienezza di vita. Voi la osservate regina con Venezia di Costantinopoli, e del Levante, con Venezia, con Pisa, e con Genova del Levante, del mar nero, e dell' oriente signora, dominatrice del commercio europeo, con Firenze depositaria delle arti, e delle lettere, con Roma imperadrice un'altra fiata del Mondo. E allora tutti quei fasti ricorrendovi alla immaginazione esaltata in quella quasi fantastica creazione di un mondo italiano vedete l'Adamo della novella generazione che sorge dal barbarico caos, e mette fuori la Divina Commedia, il sole dell' ingegno italiano. In quel momento mille cari pensieri vi assalgono, mille soavi affetti vi posseggono, tutto quanto è narrato in quell'opera vi è cagione di gioia, di lacrime, d'affetto, di desiderii, di speranze, è un vasto argomento ove tutto vi parla, e vi fa forza all' anima rapita. Iddio, e l'amore, la Poesia, e l'Italia, Dante, Ugolino, e Francesca, tutte cose, tutti obietti che pajono diversi ma che nel cuor vostro si dan mano, e si federano, e fraternizzano alla espressione di un medesimo violentissimo affetto sono il concerto di tante melodie, il raggio di tanti splendori, l'olezzo di mille fragranze che sui vostri sensi s'imprime, e sopra voi stessi vi esalta, vi solleva, e altri da ciò che siete vi forma.

In quei tempi di risse municipali, in cui ogni Comune scendeva a combattimento col vicino per una gara di vituperio fu una guerra tra i Malatesti che aveano usurpata la signoria di Rimini, e i Signori da Polenta che aveano usurpata quella di Ravenna. Finalmente dopo che molto sangue venne dall'una, e l'altra parte versato si accomodarono, e prezzo della pace si pattuì fosse un matrimonio tra Francesca giovine, e bella figliuola di Guido da Polenta, e Gianciotto figlio di messer Malatesta il quale quantunque fosse di gran sentimento, e dovesse succedere alla paterna signoria ciò nulla meno era sozzo della persona, e sciancato, ond'è che da qualche prudente fu consigliato Guido di non far vedere innanzi gli sponsali il marito alla figlia prevedendo ch'ella d'animo altiero, e sopraumana bellezza non avrebbe mai consentito di congiungersi ad uomo sì deforme; si ordinò dunque che il parentado succedesse per procura di un fratello di Gianciotto. Era costui bello, piacevole, e valoroso, cosicchè quando a Francesca accadde di vederlo ella gli pose ferventissimo amore, nè credè in questo aver colpa perocchè le fosse detto esser quegli veramente il suo sposo. Fatte le nozze si accorse dell'inganno la sventurata quando si trovò a lato il mostruoso Gianciotto: per la qual cosa, non che lasciasse di amar Paolo, anzi più in quella fiamma si accese, ed entrambi perseverarono ad amarsi d' amore infinito, e possente. Intanto Gianciotto avvisato di quella tresca ritornava in fretta da una vicina terra dond'era andato per Podestà, li sorprendeva, ed ambo trafiggeva.

Il fatto storico con alcune circostanze di più, è il presente. Dante alla positiva verità aggiungendo il lavoro dell'immaginazione ne ha fatto quel tenerissimo episodio che tutti conoscono. Col vero attinto dalla realtà delle cose, e col falso dalla perfezione ideale ne ha cavato il più bel brano di Poesia che mai uscisse di mente umana. Quell' amore che pure è incesto, è trattato con tanta dilicatezza, con una soavità, e direi anche purità d'idee, e di stile da farlo parer cosa divina, la passione è nobilitata dall'affettuoso modo con cui è raccontata, dalla pietà che ti desta, dal verso che t'incanta, e t'intenerisce. E quella Francesca, è pure una colpevole, ma la diresti un' angiolo, e benchè il suo fallo sia grave, la tua anima lo scusa, e se la finge innocente, è la Maddalena dipinta dal divino pennello di Correggio, è il tipo ideale di una bellezza insieme, e di una compassionevole sventura che tocca il cuore, e sveglia l'ingegno.

Infatti oltre la divina mente dell'Alighieri quant'altri s'ispirarono a quel nome ne trassero rime, e componimenti patetici, e cari. La più bella tragedia che forse abbiamo è la Francesca da Rimini di Silvio Pellico; uno de' più bei drammi che vanti il Teatro italiano, è quello del nostro chiarissimo Romani sullo stesso nome, ed uno de' buoni Drammi musicali è forse per essere quello del nostro concittadino Emmanuelle Borgata, che la bellissima poesia di Romani vestiva di tenere note musicali. A giudizio degl'intelligenti è quello cosa da far onore al giovine di 22 anni che già esordiva con altro suo componimento musicale sul nostro Teatro, e mercava plausi iterati, e sinceri. Quanto dobbiamo dolerci che sulle nostre scene al dramma del concittadino che ha pur merito grandissimo siasi voluto anteporre altro di musica romorosa, ed insignificante il quale non ha squarcio che tu possa dire escito dal cuore per muovere un cuore! Pazienza! non sì discori il Borgata, gli ostacoli non sono impedimento, ma sprone all' ingegno. E la lode, e l'amore de' Generosi, non gli è per mancare malgrado il livore, e il latrato di cotali che nol vorrebbono, ed il disdegnano, e questa lode, e quest'amore lo ha in ogni pensiero che lo rivendica da non meritato disdoro.

M. G. CANALE.

Fig. 49.

I Nielli.

Fig. 50.

Francesca da Rimini.

Fig. 51.

L'Yack.

L' YACK.

(fig. 51.)

L' Yack appartiene alla numerosa famiglia dei buoi, di cui costituisce una delle più rimarchevoli varietà. Egli è conformato come i nostri buoi comuni, sebbene in proporzioni ridotte, il suo aspetto però è affatto diverso. Egli è tutto coperto d' un lungo e foltissimo manto che ne vela le forme, e che ricadendo fino al talone, non lascia scoperto che il basso della gamba e le unghie; il rimanente del corpo è tutto una massa di peli che, malgrado la loro lunghezza lungi dall' incresparsi piovono mollemente in una direzione perpendicolare e somigliano più a ciocche di seta che a fiocchi di lana. Nullameno codesta pelliccia perde la sua irregolarità sulle spalle, ove si solleva una leggiera prominenza cui ricoprono ciuffi di pelo ritto in tutti i sensi. Essendo inoltre codesti peli più lunghi e folti che altrove, la protuberanza che non verrebbe a rilevar poi gran fatto sulla pelle rasa, acquista tutta la importanza d' una bozza di camelo. Ella projetta di lunghi fiocchi ondeggianti sui fianchi e sulle gambe dinanzi; si ripiega sul collo a foggia di criniera, e va a confondere le sue ultime ciocche a' peli d' un altra gobba che forma per così dire una corona nel sommo della testa. Dopo aver ricoperto la sua pelle di bue del vello degli animali lanuti, l' Yack sembra aver tolta la coda a un' altro quadrupede; ella non presenta già in lui una sferza disavvenente e spelazzata che va a terminare in un fiocchetto come nel bue, ma sì quell' appendice che aggiunge tanta eleganza alla vaghezza del cavallo. La coda dell' Yack è una vera coda di destriero, colla sola differenza che i crini ne sono più lunghi, ed hanno la finezza, il lustro, la morbidezza della seta. Accozzando in tal modo i tratti caratteristici di più animali, la struttura del bue, il boldrone del capro, la bozza del camelo, la coda del cavallo, l' Yack viene a formare un tutto tanto più bizzarro quanto è men completa codesta mescolata, e meno confuse tutte queste parti insieme collegate. Il colore dell' Yack fa risaltare ancor più la sua strana fisonomia; tal fiata rosso o grigio, il suo manto è generalmente maculato di nero o di bianco, e codeste due tinte si combinano spesso con molta vividezza. Per siffatto modo presso qualche individui, il corpo essendo nero, la coda è d' un' albore vivissimo; presso altri, la sola bozza risalta, abbagliante come un monte di neve, dalla fosca tinta de' fianchi, e spesso accade ancora che un bel vello è seminato, a guisa d' un capo che cominci a incanutire, di lunghe masse di pelo bianco.

Le più fredde ed elevate regioni del Tibet, e particolarmente le nevicose catene dei monti Himalaya che dividono questo paese dal Boutan, sono patria dell' Yack, che chiamasi pure *bue a coda di cavallo*. Egli si piace dei luoghi freschi, e non cala mai alla pianura, se non quando le nevi coprono la sua pastura. Ed è facile infatti lo immaginare come debbe riuscirgli grave e penosa la caldura avvolto qual è in un pelo sì fitto. Perciò onde procacciarsi un po' di freschezza, egli è usato ne' mesi di estate, di starsene al rezzo delle foreste, di scorazzare lunghesso le rive dei fiumi o de' laghi, e di passare parte del giorno, ora a sguazzare e a nuotare nell'acque vive, ora ad avvoltolarsi nella melma. Codesto gusto dell'umidità non è la sola analogia che s' abbia l'Yack col bufalo; egli gli somiglia ancora per qualche dettagli di conformazione e pe' suoi costumi in generale. D' umore ombroso, feroce, irrequieto, poco socievole, egli preferisce molto il viversi selvatico e indipendente nelle montagne deserte alle dolcezze della domestichezza. Poco accessibile alla riconoscenza, tollera tutto al più la familiarità del padrone, e non soffre nulla dagli stranieri. S'irrita al menomo gesto equivoco, s'ombra alla vista di qualsivoglia oggetto abbagliante. Allora il suo occhio s'infiamma, i peli della bozza si agitano, tutto il suo corpo freme d' un movimento convulsivo, rizza, la coda e ne scudiscia i fianchi, le sue zampe raspano il terreno, le sue corna s'aguzzano contra il suolo, ed egli manda fuori un mormoreggiamento o piuttosto un grugnito sordo e basso, per cui gli vien pur dato il nome di *bue grugnante*. A questi segni d' una collera che vassi accendendo, coloro che son presenti devono stare all' erta, poichè la corsa dell' Yack è rapida e i suoi movimenti sono istantanei.

Abbenchè trovinsi ancora qualche piccole frotte di Yack viventi nello stato selvaggio sulle più ripide giogaie de' monti Altaï e Himalaya, codesta specie interessante vien generalmente ridotta a domesticità; ed è invero troppo utile perchè abbia ad esser negletta. Assembrati in mandre, gli Yack formano una parte principale delle ricchezze dei Calmucchi e dei Tartari che nutronsi del latte liquido o sbattuto in burro. Il soprapiù della provvisione, chiusa in sacca di pelle, è un ramo essenziale assai di commercio nell' Asia centrale. Inoltre i Tartari nelle loro spedizioni lontane, giovansi degli Yack per trasportare i loro bagagli, e gli addestrano in tal modo eccellenti bestie da soma; gli impiegano pure nell' arare il terreno, e formano finalmente col loro pelo un tessuto grossolano onde ricoprono le lor tende. Ma egli è soprattutto per la sua bellissima coda che l' Yack è tenuto in gran pregio: composta, come abbiam detto, di peli che hanno tutta la vaghezza della seta e la solidità elastica del crine, e che giungono talvolta fino a quattro o cinque piedi di lunghezza, ella viene consecrata ad usi diversi. I Turchi, i Persiani ed altri popoli asiatici, ad imitazione delle antiche nazioni indiane, le adattano alla punta d'una lancia, e ne fanno il loro stendardo che giova a rannodare i soldati e a significare un grado militare, e che gli Europei chiamarono a sproposito *code di cavallo*, giacchè non sono realmente che code di bue. I popoli istessi sospendono pure codeste spoglie dell' Yack, come un fregio, alla selle e alle gualdrappe de' cavalli è degli elefanti. I Chinesi ricercano molto le code bianche, e dopo averle intinte d' un color rosso assai vivo, ne fanno il pennacchio de' loro berretti d' estate. Nell' India le code dell' Yack vengono destinate a un dipresso agli usi medesimi come fra i proprietari suoi naturali: vengono appicicchiate a de'manichi, e servono a cacciare le mosche e gli insetti. Codesta usanza sembra datare dalla più alta antichità, giacchè leggesi in Eliano, che scriveva verso la metà del III secolo, che gli Indiani serbano pe' loro re una specie di buoi ferocissimi che hanno il corpo nero e la coda bianca, della quale fanno de'paramosche.

Giovevoli ad usi sì moltiplici, codeste code d' Yack sono d' un prezzo considerevole assai nell' Asia, e molti popoli cercarono d' introdurre fra di loro codesta specie di buoi, onde

non essere più tributarii del Tibet; ma questi tentativi non riuscirono poi a buon fine: i Chinesi giunsero contuttociò a naturali in qualche parti dell'immenso lor territorio, e a fine d'indicare l'amore dell'Yack per l'acqua, lo sopranominarono *il bue che si bagna*. Tuttavolta la specie non s'è ancora moltiplicata abbastanza nella China per bastare a tutti i bisogni de' berretti, ed ogni anno delle caravane partite dal Tibet e dalle provincie circonvicine, vanno ad arrecare le code preziose agli abitanti del celeste empiro. Siccome i crini bianchi sono in ispeciale estimazione, giacchè sono più atti alla tintura, perciò coloro che allevano gli Yack fanno ogni loro sforzo onde moltiplicare gli individui a corpo nero e a coda bianca.

L'Yack è al Tibet e nella Davuria l'oggetto di quella specie di religiosa riverenza che i buoi in generale, ed in ogni tempo acquistaronsi nelle contrade orientali; ed è forza confessare ch'egli avea dritto, più d'alcun altro della sua famiglia, a codesti omaggi superstiziosi, come quello che fa più colpo nell'immaginazione attesa la bizzarria delle sue forme. D'altronde, l'origine che le tradizioni attribuiscono alle specie selvaggie diffuse nel paese, contribuisce eziandio a rendere codesti animali sacri fino a un certo segno. Essi derivano, secondo il naturalista Pallas, dagli Yack domestici conscerati dai Lama, e rilasciati, come anatemi insieme ad altri animali, nelle vicinanze della montagna Sacra di Boodho, che è come il centro della gran catena Altaica, e al genio della quale consecravansi intere mandre viventi.

I Pirati della China.

I *Ladroni* o pirati delle isole che occupano le coste dell'Est della China, formano un corpo numeroso ed organizzato. Essi posseggono una flotta di cinquecento vascelli ben equipaggiati, di 10 a 250 tonellate; i più grossi sono armati di cannoni di diverso calibro e gli altri secondo la loro capacità, forniti abbondevolmente di moschetti, di picche, di sciabole e di accette da arrembaggio. La loro disciplina è severissima, ed essi fanno prove di coraggio grandissimo.

Nel 1805 mentre eravamo in penna nella Typa, fummo spettatori d'uno scontro d'un sol vascello ladrone con una corvetta portoghese e tre grandi giunche chinesi. Il ladrone dopo essersi difeso valorosamente per ben cinque ore, venne finalmente calato al fondo, ed una sola delle scialuppe fu salva.

I bastimenti chinesi, secondo la loro abitudine, avean spiegato un'infinità di bandiere, lanciando gran quantità di ordigni onde tener lontano il nemico, ed avean conseguentemente poco sofferto. Dopo una settimana all'incirca, una flotta ladrona di cinquanta vele s'appressò dove eravamo ancorati, con intenzione di fare una tremenda vendetta su tutti i legni portoghesi e chinesi di Macao. Tostochè le loro scialuppe furono in vista, i portoghesi e i chinesi ci si strinsero intorno, supplicandone di porger loro soccorso. Intanto, i pirati s'avvanzarono in linea di battaglia, a tiro di cannone; tirammo loro una cannonata dalla tolda, per indicare che prendevamo parte all'azione.

Essi s'avvidero della nostra intenzione, e rispondendoci con un fuoco assai ben continuato, presero il largo, lasciandoci in mezzo ai Chinesi ed ai Tartari che non la volevano più finire di ringraziarci per averli salvati.

Sebbene qualche volta repressi, il potere e l'influenza di questi pirati sono grandissimi. Tutti i bastimenti vengono esposti ai loro assalti, tranne quelli che pagano loro un dritto di passaggio. Impongono del pari delle contribuzioni sulle città e villaggi della costiera. Se il bastimento preso si difese valorosamente, essi massacrano ordinariamente una parte dell'equipaggio, e martoriano il resto con crudelissime torture.

Gli Europei e le persone ragguardevoli erano generalmente detenuti nella speranza d'un riscatto, e spesso malconci durante la negoziazione, se però una giunca mandarina avea la disgrazia di cadere nelle lor mani, l'equipaggio veniva al momento inchiodato alla tolda sferzato fino alla morte con canne d'india intrecciate insieme, poi tagliato a pezzi.

Il coraggio di questi pirati nel sopportar le torture è veramente maraviglioso. Noi ne citiamo un'esempio riportato da Edoardo Scott, che presiedeva all'esecuzione.

„ Un pirata, accusato d'aver tentato d'incendiare una casa, ricusava di svelare i suoi complici. Per vincere la sua ostinazione, io gli feci conficcare, dice egli, dei ferri roventi sotto l'unghie de' piedi e delle mani, poi strappare le unghie, e siccome non batteva neppur palpebra, credemmo che i suoi piedi fossero stati resi insensibili dai lacci, quindi gli si abbruciarono altre membra, come sarebbero le mani, le braccia, le spalle, il collo senza senza che desse il menomo indizio di dolore. Gli furono attorte in seguito le mani, ne venne lacerata la carne ed i nervi con una raspa, e gli si applicarono ferri roventi sul nudo osso.

„ Gli feci poi, prosegue egli, entrare fra le ossa delle viti fredde che strapparonsi ad un tratto, e quindi ordinai che gli venissero rotte con punte di ferro le falangi de'piedi e delle mani. Non versò una lagrima e si rimase immobile „.

I pirati signoreggiarono lunga pezza i mari dell'Oriente, e si scoprì più tardi che molti bastimenti che credevansi sommersi, erano stati presi e distrutti da costoro.

Nel suo passaggio alle Indie nel 1604 il capitano Davis avendo gettata l'ancora a Patani con due legni, fu assalito dai pirati. Dopo un disperato combattimento nel quale egli venne mortalmente ferito, gli assalitori ricusando d'arrendersi furono tutti quanti uccisi, tranne un solo che riuscì a fuggire.

Il capitano Hamilton, che fe soggiorno alle Indie dal 1688 al 1723, fu a un filo di cader vittima, a Baujar-Massun, di questi ardimentosi pirati. Quattro legni inglesi improvvisamente assaliti da pressochè un centinajo di proas (piccoli legni di 4 pezzi di cannone ed altrettanti petrieri). Le due navi maggiori, dopo un fiero combattimento, riuscirono a salvarsi; ma le più piccole furono abbruciate con tutti gli individui che vi si trovavano. I Malesi soffrirono una grossa perdita, essendo rimasti lor morti 1500 uomini, ed altrettanti feriti; ma gli Inglesi erano così affraliti e sfiduciati che abbandonarono questa novella preda.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione.*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

CARLO BARABINO

(fig. 52.)

Quando Firenze profondamente sentendo la chiarezza d'una gloria avita, e presente s'inspirava al sublime prestigio de'suoi nomi, côlta da prepotente entusiasmo edificava *Santa Croce*, e là in quel tempio ponea non solamente quanto è orgoglio di sè, ma d'Italia tutta, là quegli altissimi spiriti offeriva alla ammirazione, e venerazione de'Contemporanei, e de'Posteri presentando così al cuore il più tenero obbietto de'suoi palpiti, all'ingegno degl'Italiani la più ardente cagione de'suoi slanci. Oh! perchè tutte le città, tutti i comuni d'Italia non hanno *Santa Croce*? il tempio benedetto in cui si aggirino le memorie, e le speranze de' Cittadini? ove il pensiero innamorato preghi pace all'Illustre che vi giace defunto, e implori da quelle ceneri venerate che ancora fremono sensi di patria grandezza, parte di quella scintilla che un dì le animò? perchè questa Genova mia, in cui tanto sorse di memorando, e solenne, non ha una *Santa Croce* donde favellino parole di esaltazione, e di trionfo ai nepoti Guglielmo Embriaco, Caffaro, Oberto, Lamba, Pagano, Luciano, Filippino, Gio. Andrea, e Andrea Doria, Oberto, Francesco, Ambrogio Spinola, Cristoforo Colombo, Biagio Asseretto, i Boccanegra, i Serra, i Foglietta, i Giustiniani, i Chiabrera, i Frugoni, i Cebà, i mille altri dei tanti nostri Magnanimi? E tra recenti perchè non è luogo che si innalzi a loro rimembranza onorata, e a noi di conforto, all'ottimo Ottavio Assarotti e all'eccelso Architetto Carlo Barabino?

Calda ancora la lagrima abbiamo sul ciglio ricordando quest'ultimo. Fra i Generosi, ed i Buoni che il fatal morbo del Choléra a noi rapì sventuratamente egli uno si fu. Oh! se l'ingegno fosse bastante noi vorremmo dargli encomio adeguato, m'al merito esimio di Lui vien manco l'intelletto, e solo il cuore ne resta che teneramente commosso ancora lo sente, e palpitando all' acerba sensazione osa parlarne. Diremo di lui dunque col cuore se mal possiamo colla mente.

Carlo Barabino nasceva in Genova il dì 4 febbrajo del 1768. Fu Antonio il padre, uomo di civile condizione, e di probi costumi. Vedendo questi nel giovinetto già fin d'allora il raggio dell'ingegno che balenava vividissimo pur fra' teneri anni, sui faceva attendere a'studi ove specialmente in que' di Fisica il picciolo Carlo si distingueva. Ma ai chiari intelletti Iddio una sorte destina, una via a percorrere, una meta a raggiungere da cui gli uomini per quanto sforzo, o livore v' impieghino non potranno mai far deviare. È forse una corona al Genio consecrata che l' impedimento, il sagrificio, il martirio non solo non ponno toccare, nè offendere, ma più bella fanno, più aspettata, più fulgida. Malgrado gli ostacoli, sentita Carlo la missione, a quella gittossi e la civile architettura predilesse, e con amore studiò. Il conforto de'migliori, e l'esempio del Padre avvalorarono tosto il timido adolescente che fatto un gentilissimo disegno d'Ornato ne trasse lode non solo ma cospicuo regalo dal Marchese Francesco Negrone. Aurora tanto serena preconizzava in lui il giorno più benedetto da Dio che mai sorgesse all' ingegno quaggiù. Entrò all' Accademia Ligustica, e tutti i premj furon suoi. Quando il merito si spiega con sì manifesto, e trascendente modo, tace l' intrigo, và in dileguo l' invidia, e tutto si prostra all' Eletto che col prodigio della mente signoreggia ogni bassa mediocrità. Ma la Patria del Genio è Roma, il raggio di quello non ha luce se in questa non s' inspira, nè, ebbro dell' antica gloria che fra i rottami di 20 secoli ancora incorona la Santa Città, non piglia ardimento, e robustezza a volo intentato.

Giungeva Carlo in Roma mentre ferveva il concorso al gran premio d' invenzione, nè in tempo forse per attendervi. Ma egli sentì sè stesso, ben s'appose, e tentò, e all'Accademia di S. Luca il lavoro di soli 15 giorni offerse, il cui tema era: *Un magnifico Teatro con tutte le sue appartenenze.* Inoltre rigoroso esame personale d' invenzione, ed eseguimento subiva con tanta prodezza, ed eccellenza che fra la meraviglia, la stima, l'ammirazione di tutti il premio di prima classe meritamente gli era aggiudicato.

A maggiore prova si accingeva. Veniva il 1791 proposto a tema di gran premio dall' Accademia delle belle arti di Parma: *Un grandioso Palazzo destinato al riposo di rinomato generale d' Eserciti, e grand' ammiraglio Marittimo.* Egli v' attese, fè cosa meravigliosa, espose un disegno colla divisa: *Magnis tamen excidit ausis.* E fra sette concorrenti uscì vincitore, e famoso. È quel lavoro ricco di romana magnificenza congiunta alla più eletta semplicità de'Greci, v'è ad un tempo diffuso il gusto degli aurei tempi di Pericle, e dei fastosi di Augusto, nè il ventesimo terzo anno varcava quando tanto imprendeva.

La di lui dimora in Roma fu di 5 anni. L'architettura dal secolo di Bernini come la scoltura, e la pittura era stata sviata dal severo stile degli antichi, ed essa pure col sopraccarico di leziosi, e superflui ornamenti veniva prostituta ad offerir omaggio al capriccio, all'oziosità, al costume rotto, e depravato. L' affettazione avea tolto il luogo della grazia, gli architetti, prese in abborrimento le linee rette, farneticavano e cadevano in mille strani concetti, in mille assurde deformità. Se non chè a troppo orribile, ed estremo precipizio erano decadute le arti,

perchè oltre più dovessero sospingere l'obbrobrio loro; era alfine speranza che da quell'ultimo lezzo un possente le levasse, e i tempi cospirassero al felice loro risorgimento. Infatti l'amore dei viaggiatori per le antichità, la scoperta di Ercolano, i nuovi disotterramenti in Roma, lo studio dell'Archeologia, Carlo III di Napoli, il Cardinal Albani, il Gran Duca Leopoldo, Algarotti, Mengs, Winckelmann, e quel terribile ingegno di Milizia che dissero l'Aretino delle arti, tutte queste cose insiememente concorrevano al ristoramento. Il Barabino in quel fervore di tempi, d'uomini, e di studi, mentre tutto riesciva a un secolo d'oro trovavasi in Roma, là dove maggiore potenza, ed il destro stava di venire eccellente. Il Marchese Giuseppe Barberi l'indirizzava, e scorgeva all'altissima meta. Era costui il ristauratore dell'architettonico gusto, e quegli che coll'esempio, e col grido infondeva negli animi de' coetanei artisti giacenti il coraggio, e la speranza di aggiungere gli antichi, e rapirne la favilla per animare quel carcame d'età sventurata; quegli che scosso il giogo mirava alla bellezza di un raggio semplice, e puro capace a dar vita senza esagerazione e lascivia di forme alle opere di Prassitele, di Policlete, e di Fidia, di Michelangiolo, e di Donatello. Intanto vagheggiata dal riso delle grazie sorgeva un'anima, e di sè informava Canova, correva in somma dopo tanto di squallore, e di servaggio il tempo delle speranze, e quel tempo ingagliardiva la mente di Carlo che per 3 anni si educava, tutelata da'rudimenti del Barberi alla grandezza ed imitazione de' supremi maestri.

Col Genio svolto a'sublimi concetti, ispirato a' capilavori dell'antica sapienza, bastante a sè stesso, fecondo, omnipossente, e caldo di gioventù, e di fiamma veniva in Patria il Barabino. In Genova pure quantunque l'animoso Andrea Tagliafico, e il Lombardo Gio. Battista Cartone colla Sala del gran Consiglio, e coll'altra del Consiglietto già si fossero allontanati dalla corruzione, e ravviati al buon stile stava però tuttavia in poca fortuna l'Architettura. Ei venne, e l'aspetto di questa con quello della città repentinamente mutòssi, parve egli recare ad entrambe il soffio di vita, ed animarle dell'anima propria. L'architettura assunse portamento di decorosa, e di magnifica, Genova di leggiadra, e superba, e il direm pure d'incomparabile. I nostri maggiori ove si tolgano le strade Nuova, Nuovissima, e Balbi popolate di Reggie, meraviglia dell'universo, ci aveano lasciata una patria di macigni; forse quelli animi bellicosi, e robusti non attesero alla amenità delle passeggiate, alla comodità delle vie, agli agi d'una vita più dolce, e men dura perchè loro parve mollizie. Quei massi, quei sassi, quelle durezze di cammini, quelle angustie rispondevano alla tenacità, alla fierezza del republicano sentire, edificavano castella, torri, palazzi a foggia di torri, e di castella, e non altro; con disagio, con fatica si travagliavano, si trascinavano per queste nostre alpestri vie, esercitando con quella dell'indole la forza, la indomita natura del corpo. Ma noi da loro diversi, abbiamo uopo di dilicature e di agiatezze. Iddio, e la Patria erano solo il loro pensiero, e a Dio, e alla patria unicamente edificavano, noi un terzo obietto abbiamo: *Noi*.

La prima opera che in Genova il Barabino condusse fu il lavatojo de' Servi.

Tenne dietro a questo il progetto della prolungazione del Molo vecchio ove tutto è grande, e risponde al sublime concetto dell'antico Marino Boccanegra che primo quel lavoro con genovese, smisurata munificenza, ha cinque secoli, e mezzo, innalzava. Intanto i sobborghi della città, e le circostanti campagne di superbi palazzi abbelliva, queste nostre dirupate montagne, queste nostre discoscese balze toglievano sembianza di ridenti, ed amene, e sua mercè offerivano al guardo il più grazioso *Belvedere*.

La fama del di lui sapere correva, e perveniva all'orecchio di coloro che le sorti allora di Milano reggevano. Aveano questi commesso ad Antolini il disegno del celebre Foro Napoleone, ma vollero che il Barabino insieme agli Architetti Soli di Modena, ed Albertoli di Milano quello esaminasse anzichè fosse eseguito. Ei lo rivide, e perfezionò talchè l'opera gigantesca sorse poi sussidiata pure da Lui.

Ora gli s'apre campo infinito dove il suo genio mette alfine splendore che non si sostiene. Siamo a quel punto di sua vita venuti in cui tutto è grandezza, e gloria incontaminata. Alcune persecuzioni vieppiù l'ali all'ingegno gl'impennarono, e sè commise a volo sterminatissimo. Tanto è vero che la guerra de' codardi, affina, deterge, provoca, e non più.

Presso alla città era un cumulo di terra con alcune stradette ripide, malagevoli, quinci, e quindi fossi di acqua stagna, fanghiglia, melma, precipizj, ruine, ruderi, e macerie come reliquie, e frantumi di caduto paese, qualche albero quà, e là sparso d'ombra fosca, e nociva senza disegno, senza vaghezza di vista. Questo luogo così composto, e descritto, scosceso, e deforme Acquasola dicevano. Barabino da quel caos, da quella confusione d'informi, e squallidi elementi trasse a leggiadria d'aspetto la passeggiata più amena, e ridente ch'abbia non che Genova Italia forse. Assunse faccia di meravigliosa, ed incantevole la tomba degli Appestati del 1656; quel sito di sozzo, e lurido divenne un giardino d'Armida, in simmetrico mutossi, e amore, e delizia si fece de'concittadini. Lode a lui che faceva, e agl'Illustri che il fatto proponevano, ed avvaloravano.

E quì mi sia consentito il dire che la sorte favoreggiò il Barabino dando in quel tempo alla Città due valorosi Sindaci il Marchese Antonio Brignole Sale, e il Cavaliere Luigi Morro i quali zelando il bene, e la patria grandezza ogni smisurato concetto di lui secondarono. Il primo sin-

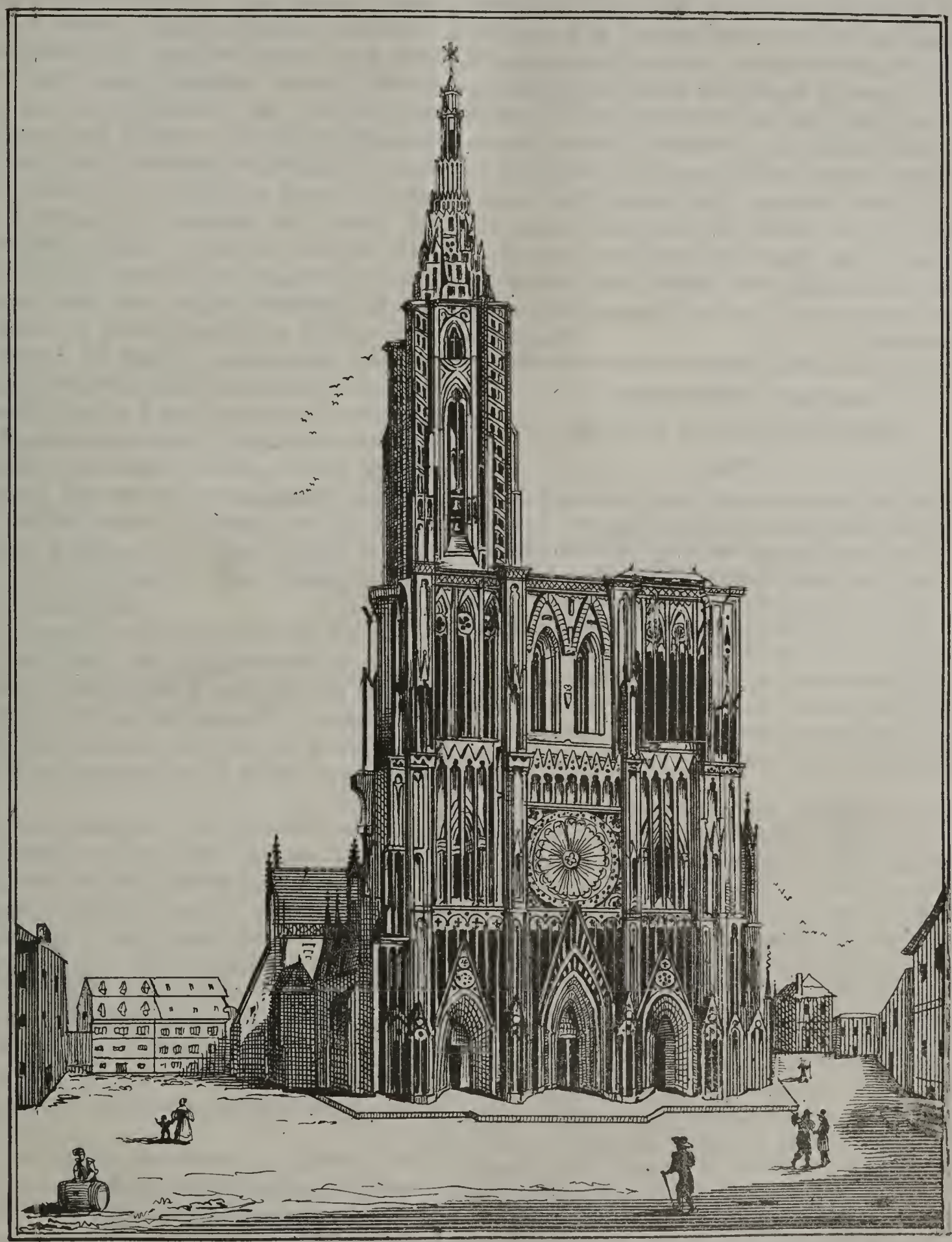
Fig. 52.

Carlo Barabino.

Fig. 53.

Una Disfida.

Fig. 54.



La Cattedrale di Strasburgo.

golarmente uomo di quella magnificenza che tutti sanno parve ad ogni ingente pensiere dell' Artista col proprio vividissimo rispondere, lo slancio d' entrambi era sempre generoso, ed eguale talmentechè l' opera riesciva degnissima dell'antica ligure sublimità. Nè paja adulazione a quell' esimio Patrizio: chi scrive nol conosce, nè è conosciuto da lui, nulla spera, o desidera, amore di verità il fa parlare, e per ciò solo dice che ogni opera da lui tutelata e promossa sente il fasto, e la gloria de'Maggiori.

Tanto è pur forza l' esprimere osservando il nuovo Teatro Carlo Felice. Quì le parole non bastano alla sensazione che ti colpisce, all' entusiasmo che t'invade alla vista del portentoso edificio di guisa che ti sembra avere innanzi un'apparizione fantastica, un'imaginosa creazione, un' eletto sogno della mente rapita piuttostochè il vero fatto. Trè disegni ne porse il Barabino, e il Teatro sorse dall' eletta di tutti. Gli ottimi, e savj consigli dell' insigne Ammiraglio Des-Geneys perchè l'esecuzione fosse affrettata, le provvide cure, e il patrio trasporto del Brignole, il genio di Barabino costrussero il magnificentissimo dei Teatri Europei. Ogni detto è manco, e breve appetto l' Opera. Greco, e Romano stile v' è congiunto, eleganza, e severità di quello, altezza di questo, v' è profusione d'arte, ricchezza d'ingegno, v'è incanto, armonia di parti perfezione, v' è tutto ciò che ti sforza l' anima all' ammirazione, alla meraviglia.

Degna del Teatro si voleva una strada che vi mettesse, e quella di Carlo Felice dal Barabino fu fatta e rappiccata alla Nuova, e alla Giulia di sorte chè dall'una all' altra estremità di Genova, dalla porta del Principe Doria a quella della Pila corri per la lunghezza d' un miglio fra due file di eccelsi palagi, e di ricchi, sorprendenti edifici.

Dopo una bella passeggiata, un bellissimo Teatro, una spaziosa via mancava il luogo adatto ad una Accademia di belle arti, e ad una pubblica Biblioteca, e questo pure venne innalzato da Carlo, e riescì di quella bellezza, di quella eleganza che a tutti è manifesta.

Una via mancava pure che l' ingombero, ed il fastidio togliesse de'carri ai più popolati luoghi della città, nè questa nel bel mezzo attraversassero, ed insozzassero, ed Egli di vaghissima fornì il disegno, quello che ora dopo l' assiduo zelo, e l'operoso, e fervido incalzare dell' inclito Cav. L. Podestà, colla scorta de'Sovrani auspicj vâssi eseguendo.

A tale di celebrità, e di chiarezza era giunto Carlo Barabino. Dovunque, in Patria, e fuori onorato, e riputato era, dal munifico Sovrano Carlo Alberto creato Cavaliere, da' concittadini amato, e riverito come l' ornamento della terra natìa, in somma ci toccava la meta cui puòssi quaggiù aspirare, quando una pubblica sventura alle tante vittime illustri, ed ignote che mietè lei famosissima aggiunse, e la più chiara vita che per avventura tra noi fosse troncò. Da probo qual visse nel bacio del Signore morì. Era egli uomo di virtuosi costumi, amorevole, dolce, nè per avversità mai trepidò, o cadde, nè per prosperità invanì, od orgogliò, visse celibe ma in seno alla propria famiglia che amò, e fu riamato. Altre cose, ed altri disegni fece, e lasciò oltre gli anzidetti, ma per brevità gli omettiamo quantunque per merito siano degni di menzione. Finalmente di Carlo Barabino si dee dire che l' Architettura trovasse corrotta, e manierata, ed egli all' antica fama, e al puro gusto la rilevasse, Genova angusta, sassosa, dirupata, ed egli spaziosa, bella, graziosa, magnifica in ogni sua parte a vedersi la facesse. Benedizione alle sue ceneri, al suo nome che durerà eterno nelle anime genovesi finchè durano questi stupendi monumenti che a lustro, e decoro della comune Patria con sì chiaro magistero d'arte edificava (*).

G. M. CANALE.

UNA DISFIDA CELTICA

(*estratta da un viaggio nelle Gallie*)

(fig. 53.)

Una disputa era insorta fra due cacciatori. La causa recossi innanzi al tribunale dei magistrati che pronunciarono la sentenza. Ed ecco che l' un d'essi muove lagno e provoca l'avversario al giudizio degli Dei quel giorno medesimo, in cui dinanzi ai magistrati, il volto infiammato di terribile sdegno, il Gallo condannato dai giudici, parlò queste parole:

,, Io lo giuro per tutti gli Dei del Celta, perseguirò l'inimico finchè avrò vita; che tutti gli Dei puniscano colla morte chiunque gli darà un' asilo a me sconosciuto. Io disfido tutte le foreste della terra, le caverne delle montagne e i più lontani deserti, a fornirgli un ricovero ove il mio giusto furore non lo arrivi ,,.

Terminato questo giuro tremendo, scagliò a terra il suo collare siccome il guanto della disfida. L'avversario accettò, e la zuffa ebbe principio impetuosa, terribile; egual forza, destrezza, corraggio eguale da ambe le parti, giammai due campioni spiegarono simigliante bravura. Eglino combattevano già da lunga pezza e la vittoria pendeva tuttavia incerta. I Galli facean plauso ai tratti rimarchevoli di ciascun campione, quando più bardi impresero a cantare ciò che segue:

,, Il Celta preferisce la morte al disdoro; il fiacco che fugge la pugna sarà maledetto. Resistere al furore degli elementi e sfidarlo è legge comune a tutti. Il Celta lotta colle correnti dei fiumi e col turbo della tempesta. S' egli è prosteso sul lido del mare quando il flutto pende minaccioso su quello, egli sdegna ritrarsi per isfuggirlo; egli non abbandona mai la capanna che l' incendio va divorando, ma contende alla fiamma quanto gli si offre allo sguardo.

,, All' istante in cui il guerriero Celta combatte, la stella dell' immortalità si leva raggiante su lui, e s' ci muore onorevolmente e per una giusta causa il bardo ne canta le lodi ,,.

(*) In seguito ci riserbiamo di inserire nel nostro foglio i più famosi, ed importanti lavori di questo insigne Architetto

Quì s'intese un grido improvviso, i canti del bardo furono interrotti: il provocatore era stato ucciso, e l'anima sua s'era fuggita disdegnosa all'inferno. Il vincitore troncogli il capo, lo recò seco in trionfo, e lo conficcò alla imposta della sua capanna come un testimonio della giustizia della sua causa, e del suo valore.

I congiunti dell'ucciso rimasti soli tolsero via il cadavere, e lo fecero seppellire senza onoranza d'essequie. La cerimonia fu breve; giunti al sacro ricinto, scavarono una fossa profonda, vi collocarono il defunto, e con lui quanto avea di prezioso. La consorte e i figli di lui davano in dirottissimo pianto, e colla chioma scarmigliata cantavano:

,, Il bravo dei bravi combattè; invano il valido suo braccio dechinò orribili colpi sull'inimico. Egli morì perchè la dea dei guerrieri gli stese un velo sul volto, e il suo braccio non percotea che alla cieca; il suo braccio affascinato non riuscì a schifare il ferro dell'avversario. Egli cadde!.... ma glorioso perchè la sua causa era giusta. Egli è morto ma senza vituperio. Il vigliacco fugge la pugna, il valoroso vi anela; il vigliacco cerca di sottrarsi alla morte, il prode l'affronta. La morte trova il prode ognor presto; egli la mira, sorride, e muore.

Quando cade un valoroso la stella dell'immortalità s'innalza su lui, ed egli va a rivivere co' suoi avi ,,.

Terminato l'inno, la consorte del defunto calò viva nella fossa conjugale che rinnovella l'imeneo. I fanciulli sopravissuti soltanto per vendicare il padre e la madre, gettarono nella tomba lettere di addio. Allora venne innalzato un monticello di terra su i due cadaveri a foggia di piramide dell'altezza di trenta tese.

I parenti eransi ritirati, non rimasero più che qualche fanciulli che scherzavano forse sulla tomba del lor genitore.

LA CATTEDRALE DI STRASBURGO.

(fig. 54.)

Opera completa dei secoli in cui era in fiore il così detto stil gotico, la Cattedrale di Strasburgo appartiene totalmente a questa elegante e bizzarra architettura; essa ne è una delle creazioni più nobili e rinomate. Una sola parte sconcia per così dire la maestosa regolarità dell'insieme dell'edificio, ed è l'antico coro di Pipino e di Carlomagno. Tu desideri quasi a prima giunta che gli incendii dell'undecimo secolo l'avessero travolto nel loro sterminio; d'altra parte però, l'antichità sua, e le grandi memorie che suscita sono un compenso alla grettezza ed al cattivo gusto delle sue proporzioni. Tutte quante le parti del monumento condotte con quella forza e quella delicatezza, ornate con quello sfarso e quella varietà che caratterizzano il gotico scalpello, sono meritevoli invero dell'ammirazione degli uomini e della loro celebrità; il campanile poi desta altissima meraviglia, e se da lungi tu non scorgi che questo, dappresso eziandio non ti è dato sviarne lo sguardo per fissarlo altrove.

Il campanile di Strasburgo è il punto della maggiore altezza di tutti quanti gli umani edifizii sparsi sull'universo, S. Pietro di Roma è minor di 6 piedi, il campanile della cattedrale di Vienna 10, e la più alta fra le piramidi egizie è al dissotto 13 piedi della freccia aerea che solleva l'orgogliosa sua punta 436 piedi dal suolo. Codesta elevazione è di tanto più stupenda, quanto più il campanile, costrutto a traforo dalla base al comignolo, e dovunque assai scavato per poter contenere più scale, non viene ad avere in tal modo, onde reggersi nella sua massa colossale, che radi piani e cornicioni proporzionatamente delicati e sottili. Facendo corpo col resto dell'edifizio fino a cento piedi, se ne stacca quindi ardito giungendo al primo battuto, e lasciandoselo al di sotto, slanciasi risolutamente isolato e senza appoggio di sorta. Conserva fino alla metà di questo secondo grado d'incremento la sua forma di campanile, ed attolle seco nello spazio quattro svelte torrette strette a suoi fianchi; poi si tramuta, dopo essersi riposato alquanto sopra un nuovo battuto, in una piramide profondamente intercisa da sette o otto piani posti gli uni sugli altri. Codesta piramide si va di piano in piano assottigliando; ad un'tratto non ti si mostra più che come una linea leggiera che, dopo essere stata attraversata nel suo cammino da una linea transversale per formare il simbolo del cristianesimo, va finalmente a terminare in un bottone di pietra.

Salire su questa montagna d'architettura, e sull'acuta sua punta, è impresa le cui difficoltà seducono ben di sovente i visitatori. Finchè hassi sotto i piedi alcuno de'35 gradi che menano dai piedi alla testa del gigante, finchè vi sono dei ponti, per superare i precipizi che si aprono tra le sue membra le carovane non lasciano molti poltroni addietro; ma quando si è arrivati alla base della croce, lì s'arresta il sentiero, e i discreti curiosi con esso; i forsennati soltanto si spingono più oltre. È d'uopo, per aver la soddisfazione di toccare il bottone, di arrampicarsi al di fuori per mezzo delle sbarre di ferro; avventurieri intrepidi sfidarono nondimeno il periglio di quest'ultima ascensione, e il cicerone della cattedrale narra che i suoi predecessori videro taluni così pazzi da andarsi a porre come statue, proprio sul bottone (piano ottagono di 15 pollici tutto al più di diametro) e per vuotarvi una bottiglia non già alla loro salute, ciocchè sarebbe stato in buona logica, ma alla prosperità della gente che contemplavali dal basso: la tradizione non fa cenno che alcuno abbia avuto mai a pentirsi di simili bravate.

Quasi avessimo voluto giustificare quel che fu detto di sopra, che il campanile di Strasburgo assorbe tutto l'interesse, non abbiamo parlato finora che di lui, e non abbiamo omai che poche linee da consecrare a un'altro capo d'opera, appena men rinomato di quello. Era un'orologio d'un ammirabile lavoro e d'una complicazione che oltrepassa ogni credenza, che segnava le rivoluzioni del tempo annuali, mensuali, diurne, i movimenti degli astri, le fasi della luna etc. Lo scompiglio si cacciò tosto in questa imitazione umana della divina creazione; parecchie delle innumerevoli molle si allentarono, varie ruote arrestaronsi, e furonvi de'pianeti che mutaronsi in stelle fisse; la fine di questo mondo, creato nel 1571, sopravvenne bentosto.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER. (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

GUIDO BENTIVOGLIO.

(fig. 55.)

Da una nobilissima famiglia che avea per molti anni usurpata, e dominata Bologna trasse i natali il Cardinal Guido. Fresca era la memoria della perduta signoria, recente lo sforzo per mantenerla, e ricuperarla, però in Guido l'animo fu pacifico, ed avverso dalle ambizioni della casa. Applicava a'studi nella Università di Padova quando Ferrara passando dal dominio estense per difetto di linea legittima a quello del Pontefice, dovette ritornar in Patria. Avea egli un fratello di nome Ippolito uomo d'armi, d'indole bellicosa, e feroce, che affezionatissimo alla casa d'Este credeva non dover questa perdere l'avito retaggio senza impeto di molta guerra. Guido cercò rimoverlo da quell'ardito proposito, e tanto disse che ne lo distolse. Inoltre il Papa Clemente VIII pacificò col medesimo Cesare d'Este per la qualcosa meritossi dal primo singolare distinzione di onori. Tornato, e laureato in Padova andò a Roma dove tutto l'attendeva. Le cose operate a prò della soglia pontificia, l'ingegno che a meraviglia svolto sentiva la necessità di lanciarsi a maggior volo, l'eccelsa città che sola oggimai potea dargli campo, ed argomento di proporzionata gloria lui chiamavano ad alti destini. Colà giunto mostrando coltura di lettere a sapienza di stato congiunta, fu ad un tratto nominato referendario dell'una, e l'altra segnatura, Arcivescovo di Rodi il 1607 e nunzio nelle Fiandre. Questa carica spinosissima era. Quei popoli stavano rubellati, e in libertà vendicati per isfuggire alle concussioni de'ministri spagnuoli. Filippo II, e il Duca d'Alba di lui degno servigiale, e guerriero li aveano a tale di guerra sterminatrice disfidati che niun modo di accomodamento potea più fra loro avvenire. Si battagliava quinci per la vita, per la famiglia, per la patria, per le sostanze, quindi per l'ambizione, per livore della perduta opulenta dominazione. Guido giunse in tal tempo di mutua avversione, ed ostilità, ammollì li animi, li mitigò, e se non riescì a pacificarli seppe ad ogni modo conservarsi in quel posto destreggiandosi, e con aperta cordialità diportandosi tra' Fiamminghi. Di quel loco di guerra in altro dopo 12 anni andò di divisione intestina, cioè in Francia che allora travagliavano le dissensioni degli Ugonotti, e piacque pure colà perchè quel suo fare cortese, spedito, e cortigiano ben si addiceva alla natura francese. Luigi XIII, poichè Guido il 1621 nominato Cardinale dovette partirsi, lui creò protettore della Corona di Francia presso la corte Pontificia, e nel 1622 gli conferì il vescovado di Rieux ch'egli lasciò nel 1626. Tornato in Roma venne intimo del Papa Urbano VIII che non adulò in prosperità, nè abbandonò nelle avversità. Eletto vescovo di Palestrina il 1641 tutto consecrossi alla Chiesa. Finì i suoi giorni mentre dopo la morte di Urbano VIII gli sguardi, e i desiderii erano a lui rivolti perchè l'eminente dignità della Tiara coronasse un lungo merito.

Compose il Bentivoglio un'Elogio di Ladislao IV re di Polonia, una Relazione delle Provincie unite di Fiandra, la storia della guerra di Fiandra, alcune memorie colle quali descrive la propria vita, e una Raccolta di lettere scritte in tempo delle sue nunziature di Fiandra, e di Francia. Come scrittore, e come storico d'uopo è considerare il Bentivoglio se adeguato giudizio vuolsi di lui instituire. Non v'ha dubbio che quanto al primo egli è sì bel parlatore che si fa leggere avidamente. Bella, e viva è la sua narrazione, ben descritti, e con evidenza dipinti i suoi personaggi, l'elocuzione è grave, decorosa. Ma finquì siamo alle forme, l'anima dello scritto, il subietto non pareggia forse la parte minore, specialmente nella storia delle Fiandre ch'è l'opera sua principale. Egli spesso non è nè imparziale, nè giusto. Inviato alla legazione delle Fiandre, tu senti ad ogni istante ch'ei si ricorda perchè v'è, e per cui, perciò la qualità di veridico, e d'integro soggiace a quella di cortigiano, che cerca di farti dimenticare colla magìa dello stile quasi un negromante che avendoti trasportato in un palazzo incantato tenta farti perdere l'esercizio della ragione nell'ebbrezza dei sensi. Ed egli però era uomo da condurre anche in tale parte rilevantissima una perfetta istoria. Versato e per maneggio, e per ingegno in ogni faccenda di stato poteva riescire a meta onorata, e le cose vedute, e ponderate con somma saviezza che aveva, liberamente descrivere. Ma finchè lo storico avendo pure un tozzo di pane con che sfamarsi, e fors'anche ricchezze si parrà misero, e appetirà smodati onori, e smisurata potenza, sarà sempre inatto a sostenere il grave ufficio della storia, e a conseguirne l'altissimo fine, perchè allora non per la verità, e l'equità scriverà, ma per se. Bisogna che dato bando alle cupidità si faccia indipendente, nè sperando trepidi, nè prezzolato s'infami. Che importa se le sue storie non potranno lui vivente essere impresse? Tacito non vide le proprie, ma la posterità le vide che le venera, e stima come lo specchio delle più alte, e sentite verità. I Cesari s'infamavano colle opere, ed egli occulto gl'infamava cogli scritti, quei scritti finchè quelle infamie stavano, e duravano si giacquero celati, ma lorchè un baleno di sole sciolse la nube vergognosa di quell'impero abborrito, quelle storie raggiarono, e si fecero amore, e luce di tutti. Si preponga alfine alla vanità la verità e avremo vera storia.

Guido Bentivoglio fu d'animo altiero, e in quell' arti addestrato che a persona di corte si addicono. Uno egli di coloro è che firmarono la sentenza del Galileo, la condizione de'tempi gliene attenua la colpa. Ad Urbano VIII disse tuttavia le più amare verità quantunque gliene potesse capitar male in mezzo ad uomini che di menzogne, e di adulazioni si piacevano.

G. M. CANALE.

COSTUMI PERSIANI.

(fig. 56.)

Il viaggiatore che entra per la prima volta in una città persiana ha certo di che stupirsi non veggendo intorno a se nè edifici, nè facciate, ma triste ed alte muraglie soltanto che sembrano destinate non ad altro se non a tracciare le strade. Ma quanto più si è egli attristato a quella miseria esteriore altrettanto poi ha motivo di ricrearsi quando è penetrato al di dentro di codeste muraglie. Bellissima distribuzione di camere, cortiletti, giardini, divani, harem tu vi trovi infine quanto il lusso più squisito è capace di suggerire.

A questa magnificenza d' abitazioni tien dietro quella del vivere, ed in questo non hanno i persiani certamente che invidiare agli Europei. La loro cucina è preferibile a quella degli italiani e degli spagnuoli. Vi ha fra di essi, come presso qualche nazioni europee, un piatto nazionale che forma per così dire la base e qualche fiata la totalità de'loro desinari: questo è il pilaw, che non è se non riso unto nel burro e cotto con infinito riserbo. Di questo ve n'ha di più specie, e non è rado presso i grandi il vederne servire cinque o sei specie alla volta in un sol pranzo. I persiani mangiano rare volte della zuppa, fanno uso però d'un brodo fatto con del montone e del pollastro, che nomano *Schorba*, e che invero è assai saporito. Le altre pietanze consistono ordinariamente in manicaretti d'agnello, di montone, di pollame, cotti con frutti secchi; in frittate, pasticcerie, e arrosti di varie specie. Quest' ultimi vengono da essi chiamati Kiabab, e ne sono ghiottissimi.

Non mangiano mai bue, e poco vitello; le pernici e i fagiani sono colà assai comuni, e coprono giornalmente la mensa dei grandi. I persiani detestano per così dire le lepri e i legumi, sebbene vi crescano bellissimi. Nella lor colezione si astengono affatto dalla vianda, e mangiano invece crema assai dolce, oppure uova cotte nel piatto. In generale poi mangiano di molti frutti che sono abbondantissimi in quel paese, amano molto i meloni e particolarmente le angurie e i cocomeri. Non bevono mangiando che Scheurbest che è una specie di siroppo aromatizzato composto di frutti. Quanto poi al bevere ghiacciato non c'ha paese che se ne faccia uso come in Persia; i grandi fannosi recare il ghiaccio da luoghi distanti più di sessanta leghe. L'eccessivo calore di certe parti di quelle regioni giustifica abbastanza codesto lusso.

La maniera di stare a tavola dei Persiani ed il lor modo di mangiare sono curiosissimi. Essi mangiano colla man dritta, non servendosi di cucchiai, di forchette o di coltello; spezzano agevolissimamente con questa sola mano ogni loro vivanda, cotta d' altronde in modo da cedere ad ogni menoma pressione delle dita. La manca non scorgesi mai a tavola, e sarebbe imperdonabile inciviltà toccare con essa alcuna cosa che si mangia; essi la tengono avviluppata in una piega del loro abito, sotto il braccio dritto. In Persia non conoscesi neppure l' uso de' bicchieri; in lor vece giovasi a tavola di orcii presso cui si ripongono grossi cucchiai di legno assai sottili e di squisito lavoro i cui manichi sono lunghi intorno a diciotto pollici, ciascun orcio ha il suo che serve per attingere e bere.

I Persiani siedono in terra, sui proprii taloni, e il lor modo di accosciarsi quando convengono a qualche ritrovo è assai curioso.

Allorchè un d'essi fassi in mezzo ad una brigata, per numerosa e ragguardevole ch'ella sia, se ha il diritto di sedersi, scorge a prima giunta il posto che il suo rango gli assegna, e si guarda bene dall'occuparne un'altro; per la porta, ove lascia i suoi muli, egli entra senza salutare, o dir motto, va a locarsi al suo luogo, giunge i piedi, raccoglie la sua tunica, lascia cadersi sui ginocchi, quindi si siede sui taloni; allora leva lo sguardo e principia a darsi pensiero della società, apponendo al petto la destra, e pronunciando ad un tempo il salam-alekoum con molta gravità; fa inseguito a dritta e a sinistra profondi inchini colla testa, a cui il corpo non prende parte alcuna. Ciascuno gli corrisponde del pari con un saluto e per un alekoum-salam che pon fine alla cerimonia.

Al lusso che i Persiani spiegano ne'cibi non cede in verun modo quello degli abbigliamenti, e il costume femminile è soprattutto vaghissimo. Le donne persiane compartono i loro capelli in una trentina di treccie che metà annodano sul loro capo e raggirano intorno al turbante, metà lasciano ricadere all'indietro insieme alla falda del manto in modo elegantissimo. Due ciocche di capelli ricciuti e lunghi che scendono da ciascuna parte della persona, fino sul seno, sembrano accrescere grazia a codesta pettinatura.

La mania delle gioje è tanta fra le donne in Persia che non ne trovi una per così dire che non ne possegga qualcheduna.

Le loro camicie, siccome quelle degli uomini sono assai corte, senza colletto, ma tagliate verso il mezzo del petto e abbottonate al collo per un bottone d' oro guarnito di perle. Esse sono ordinariamente di mussolina finissima con due o tre ordini di piccole perle intorno al collo. Le femmine, come gli uomini, le lasciano uscir fuori sui pantaloni. Esse vi soprapongono di gran vesti chiamate arkala ordinariamente tessute di raso.

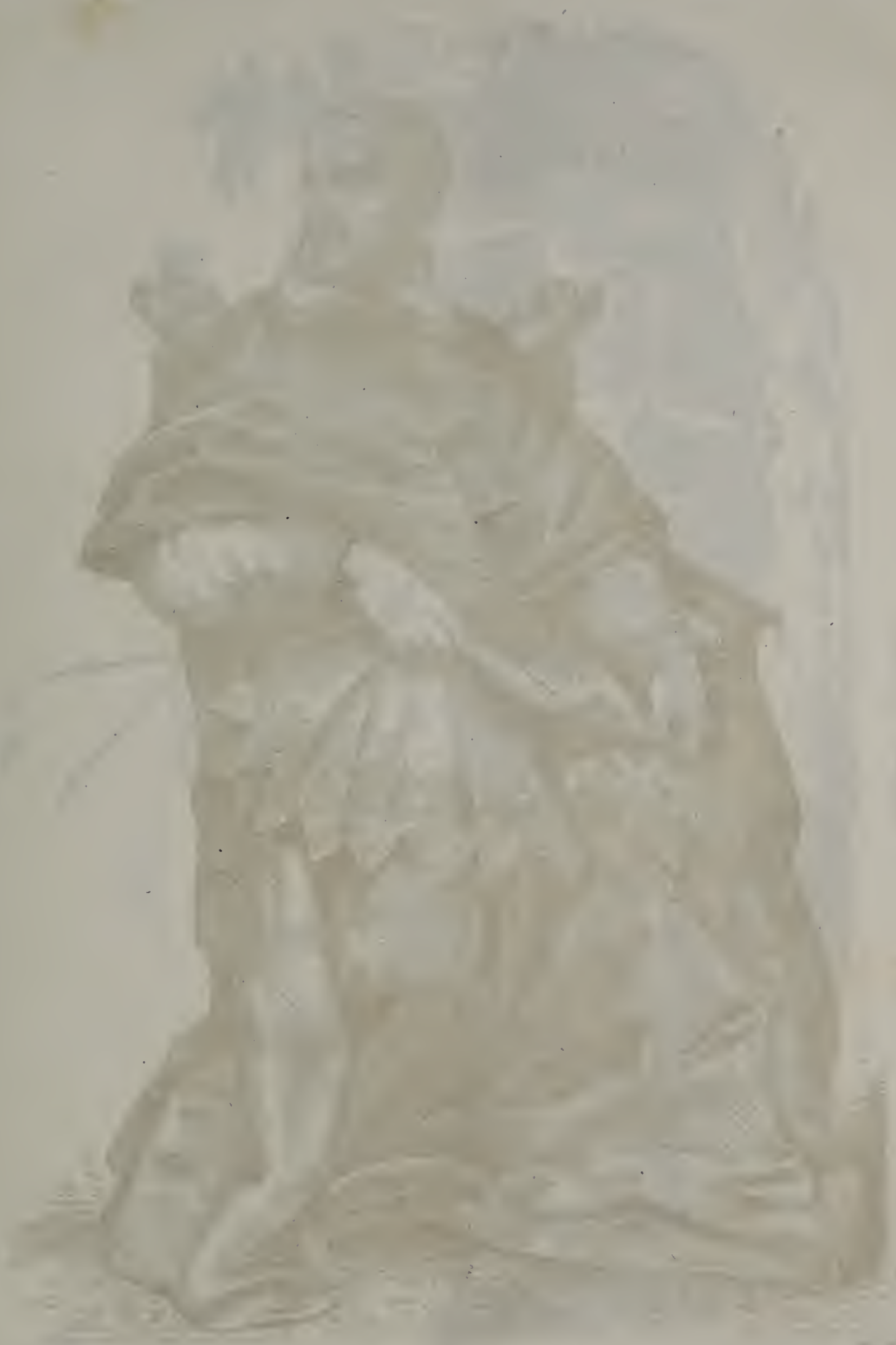
I pantaloni delle donne sono eguali a quelli degli uomini, se ne togli la qualità del tessuto; ve ne hanno di broccato, o di stoffa di seta orlata d'oro, d'argento o di perle. La calzatura delle donne consiste in pianelle ornate di oro o di seta.

Quando escono si coprono d'un gran drappo di tela che pende fino a terra, e che chiamasi chadera (tenda). Egli è di tela bianca di cotone e tagliato in semicerchio. Esse l' attaccano al capo ed al collo per mezzo di legaccioli interiori. Copronsi inoltre il volto con un velo chiamato rombend. Innanzi agli occhi vi ha una apertura transversale della lunghezza di due pollici, il cui spazio è chiuso da un tessuto a foggia di rete traverso alla quale è lor dato di riguardare.

Questa mollizie di costumi inclinerebbe a far supporre un carattere mitissimo in codesti popoli; avviene però altrimenti se riguardiamo alle barbare foggie de' loro supplizii.

I principali gastighi in Persia, sono: i colpi di bastone sulla pianta de' piedi, l' amputazione del naso e delle orecchie, e la morte. Il colpevole e attorniato dai ministri della giustizia, e ad un segno agli altri impercettibile, vien arraffato e messo a morte. Tra costoro vi hanno i destinati ad uccidere. Essi cominciano col percuotere d' un pugno il petto del condannato, poscia gli mozzano, il capo, che spingono d' un calcio, in segno di sprezzo, fino alla porta del palazzo, ove è abbandonato nel fango, perchè incuta terrore a chi fosse tentato di seguirne l' esempio.

Le pene correzionali che infliggonsi nei casi ordinarii sono il colpo di bastone, il carcere, e l'*inceppamento*. La prima di queste punizioni, sebbene riputata leggiera, è nondimeno una delle più dolorose, che possano immaginarsi. Dopo aver messo a giacere supino il colpevole, gli sollevano le gambe insieme congiunte, col mezzo di una corda attaccata ad un trave cui due uomini sostengono, di modo che la pianta de' piedi si offre in aria orizzontalmente. Allora due robusti aguzzini, ar-



Guido Bentivoglio.

Fig. 56.

Costumi Persiani.

Tav. 17.

mati ciascuno di una cinquantina di verghette, percuotono l'uno dopo l'altro a tutta forza e fanno saltare in pezzi le verghette medesime. L'un de'due novera i colpi, e non cessano se non quando il numero delle percosse stabilito è completo, sien pur qual si vogliono le grida d'*aman* (perdono) che l'infelice manda di continuo in tutto il tempo che dura il tremendo castigo.

Mal saprebbesi concepire un'idea del coraggio con cui la più parte dei condannati sopportano il martirio; ve ne ebbero di quelli che dopo aver ricevuti fino a quattrocento colpi, non mandarono un guaio; nè altro fecero che coprirsi il volto col berretto onde celarne i contorcimenti.

Tutti vanno soggetti a siffatto castigo, ed il re lo pronuncia contro i grandi che crede ben di punire. Siccome però non è disdoro l'esser punito dal re, perciò essi non ne provano cruccio, e pochi vi hanno oggidì alla corte, cominciando dai ministri, che non siano stati frustati in codesta guisa, spesso anche per bagatelle.

Questa punizione vien spinta talvolta fino a mille colpi; nullameno non ne consegue al paziente altro incomodo che quello di starsi a letto per quindici o venti giorni co' piedi coperti di crema fresca.

La prigione, come fra noi, non è che la semplice privazione della libertà; pure possono derivarne inconvenienti gravissimi. I governatori o capi della polizia, non avendo fondi destinati al mantenimento de' prigionieri, coloro fra questi infelici che non hanno risorsa veruna, o che sono estranei al luogo della lor detenzione vi periscono miseramente di fame.

L'*inceppamento* è una pena che infliggesi ordinariamente ne' paesi ove non vi hanno carceri per chiudere con sicurtà gli uomini che vi vennero condannati. Consiste questa nell'appiccar loro a ciascuna gamba due enormi pezzi di legno, giunti insieme da una parte per una cerniera, e dall'altra per un forte catenaccio. Apronsi in codesti ceppi dei fori bastevoli a contenere il basso della gamba, in modo che siffatto apparecchio posa sulle caviglie de' piedi. Se l'inceppato tenta strigarsene o fuggire, vien stretto talmente che la circolazione del sangue si arresta; e quando gli vengono tolti codesti impacci, si rimane più mesi senza potersi giovare delle gambe.

Le pene inflitte contro i delitti più o men gravi sono l'amputazione del naso, delle orecchie, del pugno, l'estrazione degli occhi e la morte.

Le due prime sono comunissime in Persia, e vi si va soggetti per falli lievissimi. Oggidì la cosa procede altrimenti; sembra però che i predecessori dell'attuale re ne facessero molto uso, a giudicarne almeno dalla quantità de' vecchi servi che sono mutilati in sì barbaro modo.

L'amputazione del pugno è riserbata a reprimere il furto.

La pena della privazione della vista non s'applica che in certi casi, e soltanto ad uomini che danno ombra al sovrano, sia per la loro fortuna sia per la loro influenza sul popolo.

V'hanno due modi di privare della vista, l'uno consiste nello strappare gli occhi ed allora può dirsi un vero supplicio; l'altro nel bruciarli; questa operazione fassi sfiorando gli occhi del dannato con un ferro rovente; la cornea si appanna sull'istante, e l'organo diventa incapace d'ogni sua funzione.

La pena di morte viene applicata ai rei di furto, d'assassinio, di alto tradimento, di ribellione.

Quanto alle truppe e al loro costume, la quì annessa litografia ne somministrerà più facilmente un'idea, che non potrebbe fare una descrizione in iscritto.

LE API

Apologo Persiano.

Il Re Humaionn-Fal, e il di lui ministro Kodjesté-Rai passeggiavano in una campagna ricca di tutte le produzioni, e bellezze della natura. Improvvisamente gli sguardi del Re si rivolgono ad un vecchio albero le di cui foglie cadute, e i rami isteriliti dal volgere di molti inverni faceano simile ad un vecchio carico di anni. I secoli si erano piaciuti di inaridire i suoi membri, e la falce del tempo l'avea lacerato co' suoi denti.

Un giovine albero sembra il fidanzato de'giardini, quand' egli invecchia il giardiniere lo schianta. Il tronco di quell'albero era divenuto concavo, e vuoto come il cuore di un Dervis; ma uno sciame di Api ne avea fatto una fortezza per racchiudervi le proprie provviggioni. Il Re sorpreso dal mormorio, e dal commovimento delle Api disse al suo Visir. ,, Per qual ragione que'piccoli animali volano con siffatta rapidità intorno questo vecchio albero? A quali ordini obbediscono que'servi frettolosi che quà, e là aleggiano, salgono, e discendono inverso il prato? Qual'è lo scopo di quell'andare, e venire? Qual'è la divinità che adorano da questo santuario? ,, Kodjesté-Ray gli rispose: ,, Potentissimo Monarca quelle creature compongono una società che reca infiniti vantaggi, e niuno inconveniente; esse hanno tale industria, ed intelligenza che Dio ha loro comunicato le proprie rivelazioni come lo attesta questo versetto del Corano: *Il Signore inspirò le Api.* Esse han la gloria di possedere un sovrano il nome di cui è Yacoub. Ha egli il corpo più grosso delle altre Api, che piene di rispetto, e venerazione piegano la testa innanzi i segni del di lui augusto potere. Questo Monarca stà assiso sopra un trono quadrato composto di cera, è circondato da un Visir, da ciambellani, da guardie, ed officiali d'ogni sorta. I suoi sudditi hanno tanto magistero d'arte che ad un cenno di sua volontà innalzano palazzi esagoni le di cui parti tutte hanno armonia, e proporzioni così perfette che i Geometri i più eccellenti senza compasso, o regola non potrebbero fare altrettanto. Quando queste case od alveari sono finiti un'ordine del principe ne fa uscire le Api imponendo loro di non convertire la graziosa piccolezza in soverchio volume di corpo, di conservare senza macchia la loro veste di purità, di non posarsi mai che sullo stelo, e sulle foglie odorose della rosa, ed altri fiori ugualmente puri, affinchè entrando ne'corpicelli loro il succo ch'esse ne avranno attinto si trasformi poi in fresco miele di saporoso gusto, verificando l'esattezza di questa sentenza del Profeta: *È una sorgente di salute, una manifestazione della misericordia di Dio.*

Quando le Api ritornano le portinaje le fiutano; s'elle nulla apportano che possa alterare la loro purezza, argomento della vigilanza del principe, liberamente entrano a norma del senso di quel versetto.

Porta la mano della sincerità al compimento del contratto, e fatica affine di compierlo.

Se la minima cosa è cagione che un tale ordine venga trasgredito le colpevoli sono tosto messe in brani, e se per caso le portinaje furono negligenti, ed al Re pervenga qualche disaggradevole odore, egli stesso si leva, e dà esempj di sua giustizia. Se un'Ape straniera si sforza di penetrare nella patria loro, le portinaje le ne difendono l'ingresso, se insiste in pena di sua temerità è uccisa.

È fama che Djemchid, il signor del mondo, da esse apprese il modo di comporre la propria corte; i guardiani delle porte, i ciambellani, le guardie, gli officiali furono da lui stabiliti ad esempio dell'organizzazione delle Api, da esse pure tolse l'idea di assidersi sopra un trono.

Humaioun-Fal curioso di vedere coi propri occhi quest' ordine meraviglioso avvicinossi all'albero, e vide tutto ciò che il di lui Visir gli avea raccontato. Alcune Api, simili a' servi che precingono i loro reni per eseguire li ordini, recati come Solomone dal corsiere dell'aria, andavano scegliendo, e ricogliendo l'odoroso nodrimento. Niuna faceva oltraggio al lavoro delle altre, ed in una perfetta uguaglianza, ninna le altre tiranneggiava, come stà scritto in quel verso:

Bravo! bravo! gli orgogliosi son colpiti d'impotenza; i potenti sono confusi cogli abbietti, i superbi sono umiliati.

,, Fa stupore, soggiunse allora il principe, che malgrado

la qualità loro di animali, non si veda l'uno tentare di nuocere all'altro, benchè sieno tutti armati di pungolo e di natura violenta, ed irritabile. Perchè mai tra gli uomini accade altrimenti? Questi si compiacciono a tormentare i loro fratelli, e a bramarsi a vicenda. La ragione di tanto, rispose il ministro, è che questi insetti sono creati col medesimo istinto mentre ciascun'uomo ha differenti disposizioni. Il Corano dice: *Gli uomini vanno a bere a diverse sorgenti*; e il poeta ha detto: gli uni partecipano della natura degli Angioli, gli altri di quella dei demonj; spoglia questa, vesti l'altra, ed aspira alla virtù. Quanti uomini non conoscono se stessi, e confondono il vizio colla virtù; essi senza discernimento si fanno o il fumo che obumbra l'intelligenza o il vento che spegne la face.

Da tutto ciò che mi hai detto, ripigliò allora Humaioun, io mi accorgo che è duopo distruggere l'egoismo, e dare a ciascuno quanto gli si addice in società.

Un pranzo in Algieri.

Lo squarcio che segue è tradotto da uno scrittore inglese (Tommaso Campbell) non meno celebrato come poeta, che come prosatore, e noi avvisammo ch'egli potrebbe presentare una doppia curiosità a motivo del nome dell'autore, e della materia di cui è proposito.

„ I convitati dic' egli, erano il colonello Marct, due altri francesi ed io. L'ospite nostro (Ben Omar, l'ex-bey di Titeri) ci fè sedere su un' ottomana, e dopo aver aspirato qualche buffi d'una lunga pipa, me la trasmesse tutta umida delle sue labbra; è questo il maggior segno di rispetto che possa darsi ad uno straniero. Finalmente fu recata la tavola pel pranzo, ossia una larga tinozza rotonda di stagno, che venne riposta sopra un picciol rialzo del pavimento. Nel mezzo scorgevasi un bowl d'eccellente zuppa di riso, e ciascun di noi essendosi accosciato incrocicchiando le gambe sovra un coscino assai basso, quai sono quelli usati dai sarti, ci fu servita la zuppa cha mangiammo con cucchiai di legno. I tondi erano di bella porcellana inglese. Ciascun convitato teneva una lunga salvietta, che il nostro ospite disse esser di tela di Smirne. Quindi fu portato un gran pesce squisitissimamente farsito di pouding; si fece girare intorno, e ciascuno ne tolse un pezzetto colle dita. Veramente io giudicai, gustando di questo regalo, che i francesi non aveano a far nulla per civilizzare la cucina affricana, e che a questo riguardo, potevano starsene pure a casa. Questo pesce mi riusciva così saporito, che avrei desiderato di mangiarne una seconda fiata, l'ex-bey con una politezza veramente particolare, ne tolse una manata, e la ripose nel mio piatto. Ci fu apposto dopo ciò del pollame arrostito fiancheggiato da qualche piatti di legumi saporitissimi ben acconciati con olio, e bentosto apparve il couscousson. Partivamo in piccoli brani i pollastri colle mani, ma con tutta delicatezza. Intrattanto il nostro cuore sospirava di vedere i ricchi legumi nuotanti nella salsa, dorati e lucenti come le nuvole di un giorno d'estate al corcarsi del sole. Non v'erano cucchiai, quindi mi fu d'uopo versare una porzione di legumi nel mio piatto, e mercè un bocconcello di pane, e le mie dita ne introduceva abbondevolmente nella mia bocca. Ben Omar, che mostrava molta deferenza per noi tutti, e particolarmente pel suo ospite inglese, m' invitava sovente a mangiare d'una cosa o d'un' altra. Lo domandai se era costumanza del paese lo incalzare siffattamente uno straniero a cibarsi. " Tutt'altro, rispose, ma vi raccomando soltanto i nostri *ragou* siccome l'orgoglio della nostra cucina. „ Il *dessert* che tenne dietro al desinare, offriva una varietà di frutti naturali e confettati. Ci furono dati allora dei cucchiai di scaglia di tartaruga, con manichi di dente di cavallo marino o d'avorio e ornati d'un bottone d'ambra. La porcellana vi era a dovizia, e Ben Omar mi disse, a mia gran sorpresa, che proveniva tutta d'Inghilterra, come i tondi del pranzo. Dopo averci lavate le mani, ci recarono le pipe e il caffè che ci fu servito in coppe d'argento che non la cedono in verun modo alle inglesi. C'intrattenemmo a confabulare fino a dieci ore. Non è d'uopo ch' io vi dica che non ci fu dato di bever vino nè durante il pranzo, nè poi, e voi ben sapete che il difetto del *comfort* dispone uno spirito inglese alla melanconia dopo un buon pasto.

Nello scrivere dell' Architetto Carlo Barabino indutti in errore da notizie che ci vennero intorno a lui somministrate ne occorse di dire alcune cose non vere ch' è nostra premura il quì rettificare.

Abbiamo noi attribuito al suddetto il disegno della strada Carrettiera, che si sta eseguendo, tale disegno non è del Barabino. Da S. M. venne creata una Commissione, cui fu affidato l'incarico del progetto, e dell'eseguimento. Questa specialmente composta dei due fratelli Chiodo, (l'uno Colonello, l'altro Generale entrambi per sapere distinti) e del Cav. L. Podestà con ogni diligenza vi si è adoperata. I membri della medesima indistintamente hanno col maggiore zelo cospirato, e cospirano al prospero fine del lavoro. Non però c' ingannammo in asserire che il Cav. L. Podestà gareggiando cogli altri in sollecitudine, ed ingegno ha spiegato potenza d'animo generoso in fare che il tutto riesca, e si conduca a meta onorata.

Dobbiam pure tributare omaggio d'incolpata lode all' ottimo Defunto Governatore D'Yenne, sotto gli auspicj del quale crebbe, e prosperò la fabbrica del Teatro Carlo Felice con quella dell' annessa strada del medesimo nome.

Quanto ai molti disegni di Carlo Barabino da noi ommessi, nè per ingrato oblìo, nè per ispregio il facemmo, che nè l'uno, nè l'altro si meritano, ma per non impinguare di soverchio alcuni cenni proporzionati alla brevità del nostro foglio. Per esempio noi non isfuggiva esser cosa pregevole la facciata della Chiesa Collegiata di N.ª S. del Rimedio con quella di S. Siro, il disegno per i pubblici Ammazzatoi, e tanti altri disegni, e progetti di pubbliche feste, di case, di ville da far onore a qualunque altro che più stupende fabbriche non avesse innalzato tra noi.

Dov' è *G. B. Cartone* leggi *Simon Cantone*. Dov'è *March. Barberi* leggi *Conte Barberi*. M. G. CANALE.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ALBERGO DEI POVERI DI CARBONARA
(Genova)

(fig. 57.)

Correva l'anno 1653, o godeva alfine la Metropoli di Liguria alquanto di tranquillità.

In tale stato di calma, quantunque da coloro, cui era appoggiato il pondo dei pubblici affari, si stasse riparando alle sofferte disgrazie, non si ometteva però di pensare alle opere di Pietà e beneficenza, che mai sempre distinsero i Patrizj Genovesi.

Siccome le turbolenze e fazioni aumentano sempre il numero degli infelici, giusto era così il formare a questi un sicuro asilo, il quale dovesse proteggerli dalle calamità, e difenderli da'tumulti.

Un certo numero di poverelli trovavasi fino dall'anno 1588, raccolto nel Lazzaretto della Foce, mercè le caritatevoli cure del prestantissimo Uffizio de'Poveri, che cominciò nell'anno 1539 a prodigare agli sventurati i suoi benefizj; ma di costoro ognora più aumentandosi il numero si esigevano maggiori soccorsi, e più sorveglianza.

Di comune consenso pertanto i Rettori della pubblica cosa, non chè il prestantissimo ufficio suddetto, ed altri cospicui personaggi, fra cui l'immortale Emmanuelle Brignole, degno promotore del nobil progetto, stabilirono in detto anno 1753 l'erezione di un'Ospizio di Carità, il quale accogliendo in se l'orfano derelitto, il vecchio impotente, la donzella pericolante, la vedova desolata, e lo stropio mendico, porgesse loro salvezza e vita.

Deputati a tale opera i Padri Filippo Fiesco, quindi Orazio De-Franchi, poscia Oberto Della Torre, e finalmente G. B. De-Ferrari, ai quali fu sempre compagno il sullodato Emmanuelle Brignole, si accinsero all'impresa, e colla direzione degl'Architetti Antonio Corradi, Girolamo Gandolfo, Antonio Torriglia, G. B. Ghiso, e per ultimo Tommaso Lagomaggiore, nell'anno 1656 a'18 maggio si piantarono le fondamenta del divisato stabilimento che tanto onora la patria, e che si annovera fra i primarj fabbricati di Europa.

Poco atta a contenere in se la Valle di Carbonara, che a ciò venne designata, il sontuoso Monumento, innumerevoli ostacoli ognor si presentavano ai Direttori dell'Impresa, ma sopra ogni altro fermo nel progetto il Magnifico Brignole, posto in un cale il proprio comodo, ed ognor più animato dallo spirito di carità, atterrata gran parte di montagna, rinserrato in un alveo a volta un non piccolo torrente, sostenuto con ferma muraglia il colle ove più mostravasi scosceso, vedea con giubilo innalzarsi il colossale Fabbricato; quando orribili torbidi nuovamente imperversarono su gran parte della miseranda Liguria.

Manifestatosi in detto anno un morbo pestilenziale, ed infierendo sopra ogni credere, principalmente in Città, fe sì, che fu d'uopo per alcun tempo sospendere il cominciato lavoro; anzi dal lato a levante essendo preparate grandi fosse in cui doveansi gettare le fondamenta di altra porzione di fabbrica, vennero queste scelte dal Governo onde servire di tomba alle numerose vittime che mieteva la fatale pestilenza.

Diradandosi di giorno in giorno visibilmente gli abitanti di Genova, decretarono i Serenissimi Collegj de' Padri, tutto confidando nel Patrocinio della Gran Madre di Dio speciale protettrice della Città, di erigere in suo onore nel centro del nuovo Albergo un tempio, speranzosi di ottenere la cessazione del micidiale flagello, e a questo venne dato principio il dì 14 aprile 1657 alla presenza di gran numero di Patrizj e del Clero, che partendo dalla Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo, portossi in tal luogo processionalmente, e venne dal RR. Canonico Preposito benedetta la prima pietra di fondamento.

Da quel tempo, sino all'anno 1653, epoca in cui fecero ingresso nell'Albergo i Poveri destinati ad essere ivi accolti, rimase solo alla direzione della Fabbrica il sucitato M. Emmanuelle Brignole, il quale sempre animato da eguale spirito di amore verso gli indigenti, fermò sua stanza nel Pio stabilimento, divise con essi le sue sostanze, e venne quindi dopo sua morte (seguita in 1678, addì 8 gennajo) sepolto nella interna Chiesa vicino all'Altare maggiore dal lato che si discende nella Cappella degli uomini, come avea prescritto nel suo finale testamento.

Soltanto dal lato a ponente non si potè in allora portar a fine il vasto Fabbricato, perchè le circostanze ognora critiche non somministrarono sufficienti mezzi onde far fronte alla forte spesa che già ascendeva a due millioni di franchi: ma la facciata però, che per tanti anni rimase imperfetta, si vide sorgere nell'anno 1835 ad appagare le brame delle persone pie, mercè lo zelo e pietà degli attuali Amministratori di detta Pia Opera, sulla proposizione del loro Presidente l'Illustriss. ed Eccell. March. G. C. Brignole Ministro di Stato ecc. ecc. degno discendente del già più volte citato M. Emmanuelle.

Tal grandioso monumento che occupa una superficie di Metri 19,600 in forma quadrata, che racchiude in se quattro grandi piazze destinate alla ricreazione de'poveri, che contiene grandiosi cortili, vasti dormitorj, lavorerj, e tutto quanto si rende necessario pel convitto ivi radunato, che già si vide, non ha guari, oltrepassare il nu-

mero di 2000 individui, non manca di essere arricchito di oggetti ammirevoli e preziosi.

Fra i più distinti, si osservano nella Chiesa, un basso rilievo in marmo con due figure rappresentanti N. S. della Pietà, lavoro dell'insigne Buonarroti, ed una statua della Madonna, sostenuta da un gruppo di Angeli di grandezza naturale pure in marmo, che posa sull' Altare maggiore opera dello Scultore Puget, francese, il primo donato dal fu M. G. Domenico Spinola, e l' altro dal M. Emmanuelle Brignole.

Molte statue si ammirano nel grandioso vestibulo nanti la Chiesa, nei corridoj principali, nelle magnifiche scale che dal portico mettono al piano superiore, rappresentanti l' effigie di que' Benefattori che con cospicue elargizioni contribuirono alla fabbrica, ed all' ampliamento, e mantenimento della stessa, ed altri busti e lapidi che pure rammemorano il nome di altri pii e caritatevoli personaggi, servono anch' essi ad abbellire i sucitati luoghi.

Solo fra tanti non si vede comparire il nome del M. E. Brignole, che per tratto di umiltà odiò li onori; ma quantunque non comparisca sul marmo, la di lui memoria è scolpita nel cuore degli uomini dabbene e de' poveri, che mediante le sue cure vengono di continuo beneficati.

GIAN - JACOPO CAVALLI

o i Dialetti Italiani.

(fig. 58.)

Ogni lingua che della vivente, e parlata non s' illeggiadrisca e s' adorni è lingua di cadaveri. Il crescere delle idee deve per necessità fare che le parole crescano a quelle corrispondenti, ben' inteso però che tanto con giusta, e sobria misura si tenti, nè ad insano neologismo si trascorra. Ora la nostra parlata italiana di dialetti si compone vividi, vibrati, espressivi, talchè se chi ha fior di senno facesse da loro un' eletta di quei modi, e costrutti che la cosa al vivo ti rappresentano, e te la incarnano, sarebbe oggimai finita la necessità di avere ricorso o a' stranieri, o tutt' affatto agli arcaismi degli antichi. Nè solo il toscano, o il fiorentino è da preferirsi quantunque più degli altri puro, ed elegante, altri dialetti sono in Italia che forse in rapidità, in brevità, in robustezza il vincono, questo hanno essi di meno che non furono tanto coltivati, che uomini come i Toscani non ebbero i quali li forbissero, e con diligenza, ed esercizio li adoperassero; ove tanto fosse accaduto (mi si perdoni l'induzione) osiam dire che ad uguale perfezione si sarebbero condotti. Per esempio di che armonia, e dolcezza non è capace il dialetto siciliano trattato dal poeta Meli, di che venustà e brio non rifulge il milanese maneggiato dal Porta, di che vivezza, ed evidenza non s' adorna il veneziano scritto dal Goldoni, di che robustezza, e pure eleganza il piemontese adoperato da qualche sorittore di quello stato, infine di che rapidità, concisione, e pur bellezza l' alpestre nostro genovese sotto la penna di Paolo Foglietta, Barnaba Caffaro, Giuseppe Giustiniani, Luca Assarino, del nostro contemporaneo Martino Piaggio, e più di tutti dell' immortal Cavalli di cui è nostra mente il dar qui brevi cenni?

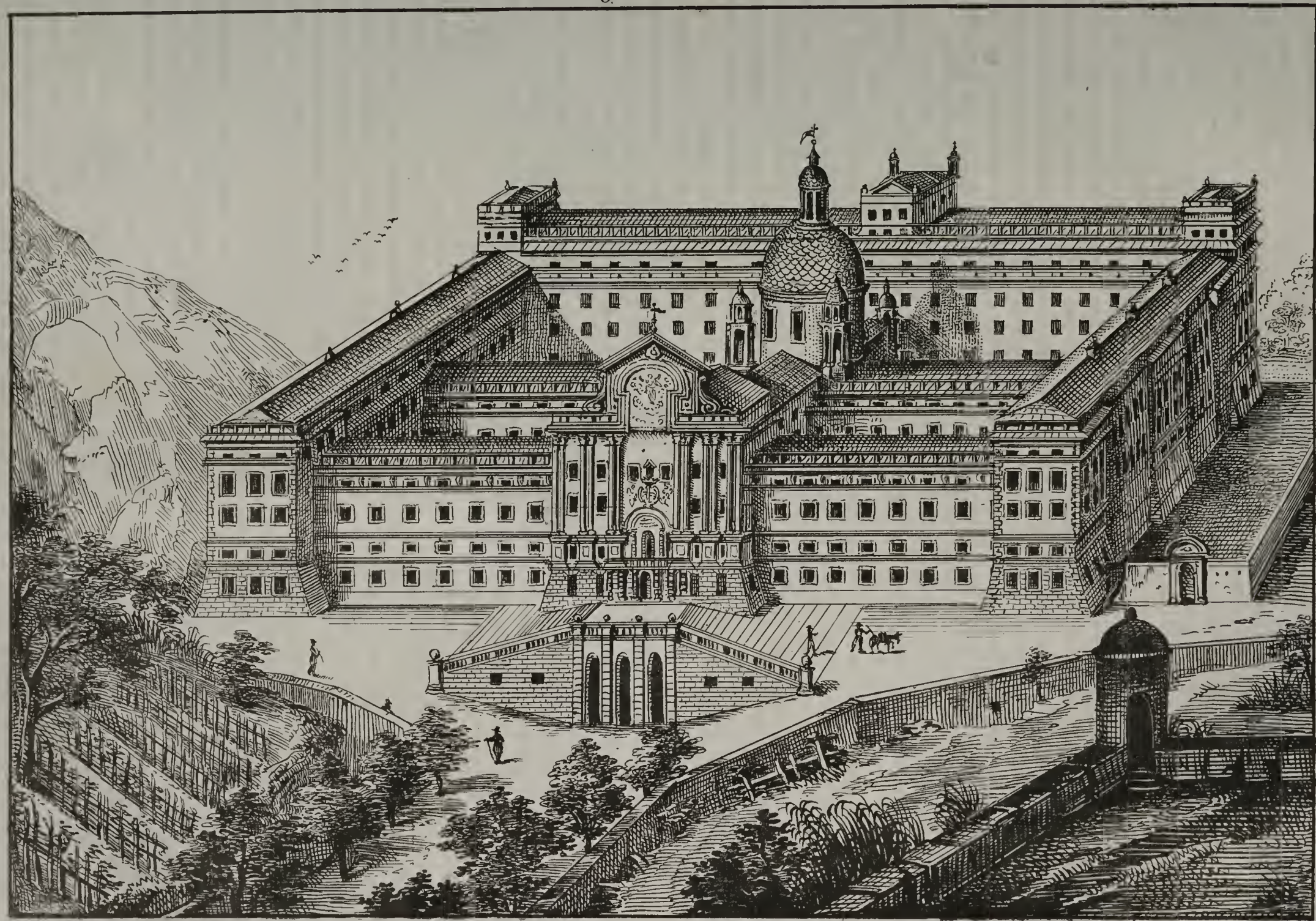
Sul cadere di quel beato secolo decimosesto nasceva Gian-Jacopo Cavalli, e viveva fino oltre la metà del XVII. Fu di professione notajo, altro di lui più esattamente non sappiamo chè nè Michele Giustiniani, nè Raffaelle Soprani non ne lasciarono scritto dippiù.

Ma le sue poesie sotto il nome di Chittarra Genovese bastano per darne conto di che ingegno foss' egli. Paolo Foglietta fioriva allora valentissimo nel poetare genovese, sicchè gli aveano dato i suoi concittadini il sopranome di Poeta Genovese, venne il Cavalli e tolse il campo al Foglietta. Sonetti, Madrigali, Canzoni, ed Anacreontiche genovesi formarono le classi di poesie civili, villaresce, marinaresche in che volle distinguerle il Cavalli, e chiamar Cetra Genovese. In tutti questi componimenti di genere, e metro diversi ha spiegato una dolcezza di verso ad elevatezza di pensiero congiunta da meravigliarne. Il Sonetto è sempre quale deve essere condotto con regolarità, felicemente rimato, e con mirabile unità di pensiero. Le Anacreontiche pajono cosa di Anacreonte, o di Chiabrera. I Madrigali sentono tutto il greco lepore. Le ottave amorose hanno la medesima grazia di quelle di Poliziano, e della ninfa tiberina del Molza. Le canzoni che intitola all' incoronazione de' Dogi sono piene di lirici voli, e fanno ricordare Pindaro, ed Orazio. Infine qualunque metro, ed argomento egli tenti è sommo maestro, e si mostra gigante. Padroneggia il verso, il metro, la rima, il subbietto, il pensiero con una facilità, e scioltezza da stupirne. Il nostro dialetto che sembra di barbari, e Italia tutta deride, acquista da lui un' aspetto di soave, di grande, di superbo, e spesso, il direm francamente, di mirabile.

Non è dunque da far meraviglia se tanto gli procacciasse da coetanei fama di altissimo Poeta. I maggiori del suo secolo che sono tuttora i sommi di tutti gli altri ch' ebbe Italia lo onorarono d' infiniti encomj. Il P. Tomaso Ceva leggeva assiduo le poesie del Cavalli, e la di lui Canzone di Ballino ambasciatore de' Pescatori a Giorgio Centurioni preponeva al panegirico di Plinio a Trajano. Il P. Sforza Pallavicino avea desiderio di studiare il genovese dialetto, affinchè pienamente gli fosse dato di gustare la cetra genovese. Il P. Girolamo Lagomarsino lui chiamò di felicissimo ingegno, e a guisa di Catone ad ogni cosa atto. Il Chiabrera gli diede smisurata lode.

Facciamo dunque una conclusione a conseguenza naturale di quanto da principio dicemmo per proemio a queste brevi parole intorno il genovese Cavalli. Se tutti gl' italiani dialetti sono mercè una medesima coltura con proporzionata ragione atti a dare ciascuno modi e vocaboli vivi, adeguati, e gagliardi da formare la comune lingua, perchè non si ricercano con qualche diligenza, perchè sopra non vi si fa qualche studio che riescirebbe a frutto italiano? Perchè non si compone da tutti questi municipj il fondo, ed il nerbo di una lingua nostrale che di ogniuno tenga la vivezza, la leggiadria, la commovente soavità, e pure l'iraconda potenza, talchè da siffatta congiunzione ne riesca col suffraggio d' ogni italica terra il proprio verginale linguaggio scevro di straniera corruttela, e di vetusto squallore? Perchè invece di sgridare con maligno talento, e con più stolto intendimento Manzoni, Grossi,

Fig. 57.



Albergo dei Poveri di Carbonara.
(Genova)

Anno III.

Fig. 58.

Gian-Jacopo Cavalli.

Fig. 59.

Il Mangliero e la Gru d'India.

Achille Mauri, Cantù e Tommaseo che cercano co' popolari modi d' ogni nostro italiano comune arricchire la nazionale lingua, e farla bella di voci viventi non si seguono que'gravissimi esempi? E non sarebbe forse ben fatto che tutti i municipj d'Italia avessero il loro dizionario, come già hanno il Napoletano, il Piemontese, il Veneziano? Con questi non si potrebbe assai bene provvedere ai bisogni che abbiamo di novelle voci e lasciar così le straniere, nè risalire alle antiquate, che non adeguano le idee contemporanee? Perchè rinserrare la lingua nel vocabolario della crusca, o allargarla nelle immondizie oltramontane, mentre abbiamo gioie nostre da disotterrare, concetti poetici, ed espressivi da infondere vita, e avvenenza alla favella di Dante? E questi da tutte le città d'Italia non traeva il volgar eloquio? Ed ora di questo Volgare vogliono fare una lingua di geroglifici, un mistero di dotti, una religione di pochi? Dove non ha lingua universale, non ha patria, nè può essere; e quella sola dall' universale deriva. Fate una federazione di tutti i dialetti, cavate da tutti la rappresentanza di ciascuno ammettendo tante voci, e tanti modi, quante, e quanti il buon senno vi suggerisce, e allora otterrete la lingua eletta che tutti intenderanno, e parleranno, nè oracolo di alcuni eruditi, o bersaglio di molti pedanti, ma retaggio, e diritto universale.

M. G. CANALE.

IL MANGLIERO E LA GRU D'INDIA.

(fig. 59.)

Dopo il banano di cui nel primo anno del nostro magazzino pittorico abbiam fatta menzione, e che può dirsi il re dei vegetali dell'Hindoustan, il mangliero è forse il più rimarchevole della vegetazione sì originale e vigorosa di quelle contrade. Egli ama le rive de' fiumi, nè molto si scosta dalle paludi, giacchè le radici di quest' albero, in cui confondonsi ad una volta le vegetazioni terrestri marine ed acquatiche, vuole un terreno morbido ed uliginoso. Il suo fusto che inclina sempre dalla parte dell' acqua è di mediocre grossezza e di color verde-bruno. Appena egli giunge a qualche piedi d'altezza si divide in moltissimi tronchi che piegansi mollemente in arco sparpagliandosi poi in mille ramoscelli. Giunti che siano a toccar l'acqua codesti rami si sviluppano e diffondonsi sulla superficie della medesima in ogni lato, e la ricoprono con una specie d'immensa rete a fila grossolane ed irregolarmente intessuta. Tutte codeste isole che il mangliero getta attorno di se e che tien sospese con un tronco, si rimescolano nel loro incremento, intrecciano le loro fibre, confondonsi in una massa assai compatta sotto la quale i flutti scompajono. L' esuberante vegetazione che si opera in questi centri di vita e di attività mal saprebbesi esprimere con parole: l'occhio meraviglia a quell' inesplicabile caos di rami, a quella mescolata di radici, che il mangliero ricopre della sua cima. Le triglie e le ostriche formano poi uno de' tratti più singolari di quest' albero a cui si attaccano, mercè il contrasto della grigia lor tinta col verde colore di quel fogliame. Il sugo n'è così attivo, che i suoi frutti cominciano a germogliare prima di cadere. Nelle parti sue più elevate il mangliero ha qualche analogia col cacume del pero; le sue foglie, di forma oblunga, hanno un pollice e mezzo di larghezza; sono lucenti, d'un color verde assai fosco, marcate verso l'estremità da piccole punte nere, e intersecate per una costa rilevante e rossiccia. Il suo frutto lungo, largo, schiacciato e d'un rosso cupo somiglia assai a quello della cassia.

I pappagalli sono ghiottissimi dei frutti del mangliero, e si posano spesso ad animare dei loro colori le folte sue cime, ma essi non vi si fermano molto, mentre v' ha un altro uccello che sembra avervi stabilito il suo domicilio; egli è il bizzarro individuo, che offre la nostra litografia. Egli forma una delle più curiose varietà della famiglia delle gru. Sorretto da lunghe e magre gambe, solleva a a 5 piedi dal suolo una testa armata d'un becco aguzzo ed appiccato ad un collo assai lungo profondamente addentrato nel cranio. Laddove codesto collo sparso quà e là di escrescenze carnose e di qualche ciocche di pelo assai rare, si congiunge al petto, ondeggia un ciuffo di peli più voluminoso e più lungo degli altri. Il corpo d' un color bianco e grigio è avvolto da due ali grandissime che lo nascondono quasi tutto. Egli nutresi di cadaveri e di fracidumi che le acque projettano a riva. Sebbene timido e pacifico monta facilmente in istizza quando è provocato. La gru dell'India è d'altronde presso gli abitanti di que' paesi oggetto di superstizione. Ella è secondo le credenze indiane, la forma esteriore che l' anima de' bramini si piace di rivestire, quando vien sciolta da' suoi legami mortali; in tal guisa il felice uccello è ovunque circondato da una religiosa venerazione.

Alcune osservazioni intorno alla cura del Cholera-Morbus.

Profondamente amareggiato nell' animo considerando come spesso vien meno il soccorso della medicina laddove più il bisogno il richiede, tutta la forza dell'intelletto avvalorata dai sentimenti del cuore, si concentrava in se stessa sul cadere d'un giorno, che lento si abbassava sotto l'orizzonte tutto ancor sanguinoso delle vittime che aveva mietute nella mia patria l' autunno del 1835.— Amici, congiunti un *requiem* dicevano lagrimosi ai trapassati, e la loro lacrima era in allora il sangue che scorrevami di vena in vena stimolando ad un palpito di raccapriccio il lacerato mio cuore.— Non v'è dunque rimedio, che il dilatantesi asiatico Cholera reprimer possa, e faccia sì che nell' uomo intemerata resti l'immagine di Dio? Tali erano in me allora i sentimenti, sprone al pensiero, che percorrendo veloce sulle vie tracciate dal Cholera, da quando partiva dall' asiatiche sponde, fino a quando dominava imperioso tra le misere mura della Genova mia, vide ad un tratto tutti quanti i pensamenti dei medici, che soldati spontanei hanno preso le armi per combattere sotto le bandiere anticoleriche. Gli si schierarono davanti in gran tenuta i molti sistemi, e le varie teorie, che s' inventarono ad ispiegare l'intimo processo di un male forse non ancor conosciuto. Ma sia veloce il nostro passo su queste. Esse sono congiunte in preda a guerra intestina. Forse di loro non vi sarà il vincitore! Nè il pensiero alla mente

mancò dei singoli farmaci che la medicina comprende, e invano misurarsi li vide coll'orribile flagello, che và superbo dell'ottenuto pianto delle giovani spose d'ogni nazione. E la cagion chi ne fu? le indefinite mediche diatribe, per cui, si cacciò da non pochi il seme del sospetto sulla natura contagiosa di esso. Io lo tengo per tale; e le ragioni di questa mia opinione sono già state esposte ad esuberanza da altri scrittori, perch'io mi reputi ad onore il poterle trascrivere. Convinto di questo vero, accennerò per *summa capita* le ragioni per cui prognosticai nella mia mente un rimedio che valesse a neutralizzare il vero principio contagioso di siffatta malattia, non che forse di tutti gli altri contagii e specialmente acuti. Il Cholera non si è mai perpetuato in quelle regioni dove era stato trapiantato. Dunque esistono in natura agenti egualmente diffusi per ogni dove che valgono ad estinguerlo. L'atmosfera è la sola che è universalmente diffusa; dunque questi agenti altro non possono essere che i componenti della medesima. Quindi i luoghi che godono di un vasto orizzonte, i luoghi che sono molto aereati, e la di cui atmosfera è molto ossigenata e pura sono i meno che vanno soggetti all'irruzione dei contagi. Quindi le città e le grandi città attaccate di preferenza dal Cholera, lasciando per lo più quasi di salto le riviere, i piccioli paesaggi, e le ville. Quindi l'espurgazione di quelle materie alle quali sono inerenti i contagi colla sola esposizione all'aria di esse. Quindi molti morbi tifoidei, come sono le petecchie, il vajolo ecc., percorrere un periodo più breve, e con sintomi più leggieri, quanto più alcuna volta gli individui trascurando il male sono stati esposti all'azione dell'intemperie dell'aria, come osservano non pochi scrittori di pratica medica. E quì troppo a lungo anderebbe la faccenda, se tutte volessi affastellare le ragioni e le autorità che questa opinione confermano. Quindi passandovi sopra come sulle ragioni della contagiosità del Cholera, come quelle che si possono ritrovare non solo nei scrittori di Medicina, ma eziandio nella mente di chi legge questo mio scritto riandando col pensiero sulle storie dei tempi passati, volerò senz'altro alla ricerca di quel vero principio dell'atmosfera, che precipuo in sè possiede la facoltà di neutralizzare i contagi.

Questa facoltà per quanto l'induzione il comporta deve competere all'ossigeno.

1.° La potenza dei contagi è in ragione inversa della purezza dell'aria atmosferica. La purezza dell'aria atmosferica fino a un certo punto è in ragione diretta dell'ossigeno; dunque ecc.

2.° La facilità di espurgare un'aria inquinata da principii deleterii è in ragion diretta della quantità dell'ossigeno introdotto nella medesima; dunque ecc.

3.° L'espurgazione dei fomiti contagiosi per mezzo dello sciorinamento è in ragion composta della massa dell'aria a contatto, e della sua purezza; dunque ecc.

4.° L'espurgazione delle materie alle quali è inerente il contagio si fa eziandio per mezzo dell'acqua; dunque l'acqua può supplire all'aria atmosferica; e l'acqua è composta d'ossigeno, e d'idrogeno; ma l'idrogeno nell'atmosfera si può dire che in proporzione dell'ossigeno non esiste; dunque non è fuor di ragione il dedurne che la proprietà di neutralizzare i contagi competa puramente all'ossigeno.

5.° Il massimo dei disinfettanti si è il fuoco; ma il il fuoco non è altro che la pura fissazione dell'ossigeno; dunque ecc.

E quì, giacchè ho tra le mani altra opera medica, nella quale più estesamente si dovrà ragionare anche di siffatta materia unitamente a tutta quanta la catastrofe dell'umane infermità; prego i lettori a riscontrare le ragioni della convenienza sull'applicazione dell'ossigeno alla guarigione del Cholera, nei principii emessi ultimamente dal chiarissimo scrittore di mediche questioni, l'impareggiabile Puccinotti, sul fatto appunto di cotesta malattia. E lo confesso candidamente, il vedere che molti dei miei pensamenti coincidevano con quelli del sullodato scrittore, quantunque le conseguenze in fatto della cura fossero diverse (*), fu il motivo che mi determinò a fare alla mia mente abortire queste qualunque sieno induzioni, per non avere a rimproverare a me stesso: tu forse potevi contribuire alla salvezza di qualche tuo simile, e l'hai trascurato.

Sia dunque l'ossigeno amministrato da mano prudente ai miseri attaccati dal Cholera sì per mezzo dell'inspirazione, che per contatto immediato dei loro corpi con esso. Non si trascuri però la somma cautela di amministrarlo nell'algido periodo, essendo pericolosissimo in quello di reazione, che sarà tanto minore quanto più mite si sarà resa, per l'applicazione di esso, l'irruzione del freddo. Il calor periferico in questa malattia generalmente è sempre in proporzione diretta col freddo preceduto. Volumi d'aria più satturi d'ossigeno sieno prudente profilatico ai non attaccati, e volumi d'ossigeno non sieno mai ommessi nell'espurgazione dei fomiti contagiosi. Da che dipende la facoltà neutralizzante di esso?... dall'eletricità positiva?..... e le sostanze di eletricità positiva donate, agiranno analogamente?... al tempo l'ardua sentenza.

(*) Diverse non assolutamente, ma relativamente, giacchè Egli dà come specifico il mercurio, mentre io credo che per le leggi che passano fra il mercurio e l'ossigeno, possa giovare non per sè ma in forza dell'ossigeno. Anzi il mercurio specifico di alcuni contagi non è picciol prova in conferma della mia congettura.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

CASTRUCCIO CASTRACANI.

(fig. 60.)

Era un mattino di state, e stava il sole sorto testè quando andando per una sua vigna a ricogliere erbe una cotal Madonna Dianora sorella di un' Antonio, Canonico di S. Michele in Lucca sentì frascheggiare sotto una vite tra i pampini, e le parve udire come un vagito di fanciullo. Fattasi innanzi fra il fogliame spesso, scoperse le mani, e il viso di un fantolino il quale rinvolto in quel fasciume di foglie sembrava le chiedesse soccorso. Ella il ricolse , e portatolo al fratello Canonico, entrambi risolsero fosse quegli da tenersi, e farlo allattare. Presero dunque una nutrice e lui battezzarono col nome di Castruccio ch' era il padre loro. Era mente del Canonico che il Ricolto succedesse al di lui ufficio, e il Sacerdozio abbracciasse, ma questi tostochè il proprio animo quantunque tenerello potè dimostrare, altre inclinazioni manifestò. Invece di dilettarsi di pacifici studi, i fervidi, i rumorosi cercava, le armi soprattutto amava, e nel maneggio di queste si addestrava; che se poi alcune letture gli piacevano erano dove di guerra, e di guerrieri, e antichi fatti si ragionasse; coi ragazzi della sua età sempre in saltare, in fare alle braccia si trastullava, e tutti in destrezza, in vigoria vinceva.

Tali esercizj facendo il vide, ed ammirollo un giorno sotto la loggia del Podestà Francesco Guinigi cittadino di Lucca sopra gli altri qualificato. Innamorò di quel cattivello fanciullo che i compagni soperchiava, e desiderò indirizzarlo a vita più chiara. Il ricercò allora se invece di stare con un prete, con un gentiluomo piuttosto si sarebbe acconciato, ove l'animo di lui fervido meglio avrebbe potuto svolgersi. Il picciolo Castruccio benchè ne sentisse il talento, gratitudine, ed amore il ritennero, e solo disse che al Canonico si rivolgesse, il quale vedendo come male poteva sperare da un' ingegno tanto bollente non contrastò, e lui concesse al Gentiluomo.

Non sì tosto gli fu dato spiegare l'indole bellicosa che grandissimo apparve. Eccellente nel cavalcare, nelle giostre, nei torneamenti in breve tempo divenne; da Lucca tutta ammirato si proponeva ad esempio di gentile, e perfetto cavaliere.

Accadde in questo tempo una fazione di guerra. I Ghibellini cacciati da' Guelfi di Pavia, vennero in Patria riposti. Castruccio di 18 anni vi militò sotto Francesco Guinigi condottiere di quel fatto, e tanto saggio di sua virtù vi diede, che non solamente in Pavia, ma in Lombardia lasciò fama chiarissima di sè.

Intanto moriva Francesco il di lui protettore il quale gli lasciò in tutela il figlio Paolo. Se non che a troppo alta potenza era egli salito. I di lui modi, la cortesia dell' animo, e dell'aspetto, l' essere con tutti umile, e modesto gli aveano cattivato l' universale. Alcuni Guelfi mirandolo impedimento a' proprj ambiziosi disegni lo odiarono, e tramarono di sbalzarlo di quell' altezza. Egli che accorto era volendo prevenire l'attentato tenne pratica con Uguccione della Faggiuola signore di Pisa, e co' Ghibellini emigrati. Concordò che una notte movessero in verso Lucca, avrebbe loro schiuse le porte di questa. Tanto avvenne. Giunta la notte, levato il popolo a rumore, la città da' Ghibellini fu occupata, i Guelfi morti, e fugati, più di cento famiglie ricovrarono allo Strano.

Maledizione alle Parti !....

Le città di Toscana che a parte Guelfa si reggevano temettero che troppo la Ghibellina prevalesse vedendola sostenuta da due potentissimi quali erano Uguccione, e Castruccio. Si collegarono, e fecero guerra con grosso esercito occupando Montecatini, donde per via di Montecarlo poteano avere libero il passo di Lucca. Uguccione assembrata quanta gente potè di Pisani e Lucchesi, trasse contro il nemico, ma infermatosi lasciò il governo dell' esercito a Castruccio che vi militava fra i primi. I Lucchesi, e i Pisani discorati per l'assenza di Uguccione fuggivano la giornata, i nemici vedendo quella tema baldanzivano, ma Castruccio fatto certo della costoro smemoraggine, e riguarditili per la soverchia audacia sbrancati, diè loro di cozzo con impeto, e il nemico con repentina fuga percosse il quale avendo deboli le corna non sostenne la imprevveduta irruzione, si sgominò, si ruppe. Il mezzo che gagliardo era stando discosto non potè accorrere in tempo, rimase quindi inoperoso, i primi sconfitti, sbaragliati presero a fuggire. Il centro nudato dai fianchi senza battaglia coi fuggenti si confuse, e allora macello orribile ne seguì. Meglio che 10,000 vi rimasero, molti di condizione distintissima, tra' quali i principi di parte Guelfa Piero fratello del re Roberto di Napoli ch' era capo di quella, Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto. Di quei di Castruccio non caddero trecento.

Quanto accrebbe nome a Castruccio siffatta vittoria, altrettanto rancore, e paura ad Uguccione che deliberò di spegnerlo. Chiamò un suo figliuolo cui avea già destinata la signoria di Lucca, e gli ordinò che di Pisa ov'era andasse a Lucca, convitasse Castruccio, prendesse, ed uccidesse. Andò, a se invitò Castruccio che senza tema, e sospetto obbedì, lo ritenne a cena, e poi carcerò, ma dubitando di qualche popolare tumulto non gli bastò l' animo di ammazzarlo, scrisse al padre che si dovesse operare. Istizzito questi per la viltà del figlio repentino abbandona Pisa. Pisa che quel giogo inamabile fremendo sosteneva insorge, si rubella, e caccia il governo dell' Aretino tiranno. A metà il viaggio perviene a lui la sinistra novella: ondeggiò un' istante, stette per ritornare, ma temè di Lucca. Seguì dunque, e giunse in questa che il fatto di Pisa sapeva, e mossa ella pure a sedizione volea liberare Castruccio. Intimorito Uguccione a quel commovimento di furente moltitudine liberò il Rivale. Questi con seguito numeroso di partigiani, e di popolo che baccante si versava d'ogni via inseguì, e costrinse Uguccione alla fuga. Il misero perdute in un punto le due signorie di Pisa, e di Lucca andò ramingo, e disolato a sentire come sappia di sale lo pane altrui. Si ricovrò presso Cangrande della Scala Signor di Verona dove incontrossi con Dante, e poveramente morì.

Castruccio di prigione venuto quasi signore di Lucca tanto

fece che ne fu eletto capitano per un' anno, e siccome l'amor suo era la guerra, e con quella avvisava solo di tenersi in potenza, e riputazione, si accinse a ricuperare alcune terre che dopo la caduta di Uguccione eransi ribellate. Andò a campo a Sarzana, e questa prese in due mesi facendovi sopra una bastìa chiamata Sarzanello. Fatta quella espugnazione occupò Massa, Carrara, Lavenza, e in breve tutta la Lunigiana, e il Pontremolese, cacciandone il signore Anastagio Palavisini.

Tornato in Lucca coronato di allori ne fu gridato principe dagli amici, e dalla moltitudine che pazza lo amava. Sceso in Italia l'imperatore Federigo di Baviera gli mosse egli incontro con 500 cavalli, lasciando alla guardia di Lucca Paolo Guinigi che come figliuolo carissimo riguardava. L' imperatore lo onorò di molti privilegj, e della carica di suo luogotenente in Toscana, il dominio di Pisa gli diè che di molesto in molestissimo giogo era passata.

Con sì prosperi fatti a dismisura cresceva la gloria, e il potere del Castracani. Partito l' imperatore e abbandonata a se stessa la fazione de' Ghibellini questa a lui si rivolse talmentechè ne divenne il capo in Toscana. Sperò allora con tant'ajuto allargare il proprio dominio, e forse aspirò a reame italiano. Accostossi con Matteo Visconti principe di Milano, e capo de' Ghibellini lombardi, tutta Lucca, e il paese dispose all' armi, in cinque parti divise il contado giusta le cinque porte che aveva Lucca, di guisa che ad un suo comandamento poteva d' improvviso ragunare ventimila uomini senza quelli che gli venivano di Pisa. Stando così ordinato a guerra fu assalito da' signori lombardi Matteo Visconti. Castruccio mosse allora contro i Fiorentini che faceano parte della lega Guelfa, li costrinse a rivocare le loro genti di Lombardia, aggredì il Valdarno, prese Fucecchio, e Sanminiato.

In tanta felicità una congiura il conturbò. Pazzino dal Poggio, il medesimo che avea servito a farlo grande si fè capo d' una cospirazione che rimase interrotta per la tranquilla natura di uno Stefano Poggio il quale s' intromise, e tolse a' congiurati di darle compimento.

Udita la novità accorse Castruccio, lasciando in sua vece Paolo Guinigi. Il primo che gli si fè incontro fu colui che avea impedita la trama, il quale lo supplicò a voler perdonare rimemorando i beneficj della propria casa, e la giovinezza imprudente di coloro che aveano tentata la macchinazione. Castruccio mostrossi amorevole, e contento di tanto, confortò Stefano a farli tutti a lui venire. Vennero, e furono uccisi. Dopo ciò parendogli di non potere continuare la guerra senza prima essersi assicurato di Lucca pattuì coi Fiorentini, e fè tregua per due anni. Liberato da' pericoli esterni provvide agl' interni, e quanti aveano fama di aspirar al principato tanti spense, nè ad alcuno perdonò; tolse la vita a molti, a moltissimi, poichè quella per essere fuggiti non poteva, la patria, e gli averi. *(Sarà continuato)*

IL MAELSTROM

(fig. 61.)

Fra i tratti della mia vita marinaresca ve n'ha uno che vuolsi attribuire tutt'affatto a miracolo. Come mai il vortice che aveami ingojato mi rigettò poscia ancor vivo? Per qual prodigio son' io uscito da un' abisso che non rilascia giammai la sua preda! Tutti i particolari di quel giorno tremendo mi stanno in mente, il suo terrore ancora m' agghiaccia, l'impression sua non è ancor cancellata. Niun' altro fuori di me potrebbe dire che sia un equipaggio travolto dal Maelstrom, quai sensazioni egli provi, qual tragedia ricopra la tolda, e come s' operi codesto assorbimento, codesto naufragio nella calma, questa ruina senza fragore di sorta, senza tenebre, senza procella.

,, È venerdì: il capitano vuol partire: ed egli ha avuto il torto ,,.

Così diceva, a bordo della *Giovine-Susanna* Shooner scozzese, il sotto Bosman Braërigy. Un sole d'autunno diffondeva sul mare di Norvegia il suo pallido raggio, che schiarava bensì, ma non animava la natura.

Una giovinetta scozzese più pallida e più bianca ancora del sole di Norvegia posava il braccio su quello di suo padre, vecchio il cui costume annunziava la povertà, ma il cui volto venerevole, ed il crine incanutito nell' esercizio d'ogni virtù, inspiravano un senso di riverenza Mac-Read era ministro della Chiesa presbiteriana; a poca distanza da codesto gruppo stavasi la sua figlia maggiore Elena dai neri capelli, e dai tratti pieni di nobiltà e d' entusiasmo. Assisa sovra un masso di cordami andava ascoltando i racconti del domestico Donald.

Il sotto Bosman e Mac-Read proseguivano intanto il loro discorso:

Sì, diceva il sotto Bosman, è giorno di venerdì. Quindi vedete mò come la nostra gente travaglia, sembra che abbiano veramente tutta l' attività delle tartarughe. Son d' avviso che non ne faremo niente.— Che? interruppe la figlia maggiore alzandosi da sedere, sareste voi mai superstizioso, signor sotto Bosman?— Oh! non dico questo, signorina. In terra poco m' importa del venerdì; ma quando hassi a danzare sull'acque azzurre, affè che egli mi da pensiero; e poi che credete di poter fare di questa gente se non hanno la gioja nel cuore?

Partimmo. Il mal' umore regnava sul bastimento; il capitano passeggiava colle mani da tergo cercando occasione di taccolare, e creandola quando non la trovava. Lo Scozzese della *seconda vista*, che aveano forzato a levarsi di letto benchè dicesse d' essere ammalato, era uscito di coperta e faceva a malincuore il suo ufficio. Ad un tratto gli venne il ticchio di cominciare quella lamentazione inarticolata, il *Wail*, canto funebre degli scozzesi. Elena diè in un movimento di sorpresa, e la piccola Sprightly si mise a piangere. L'idea della morte e della patria erasi desta ad una volta nel loro cuore.

Comunque sia, codesti presagi non tardarono ad avverarsi. Il vento si fece sinistro, il mare cominciò a turbarsi; la tempesta apparve vicina. Si ammainarono le vele, ma colla fiacchezza di chi non ha più speranza. Il bastimento tentennava e scricchiolava all' arietar delle ondate, l' acqua era penetrata nella cala, e l' equipaggio non potè far altro che rigettarla e mettere il legno in istato di vogare. ,, Padre mio, v' è più speranza? chiedeva una voce soave.— Preghiamo insieme, mie care figlie, ,, rispose il ministro presbiteriano, i cui occhi erano imbambolati ed il petto oppressato.

Nel cielo egualmente che negli abissi si mostrava la morte;

Fig. 62.

Una famiglia in preda ad un leone.

Fig. 60.

Castruccio Castracani.

Fig. 61.

Il Maelstrom.

ella assediava d'ogni parte il vascello; il capitano beveva del rhum per animare, non già il suo coraggio ma la sua speranza; gli uomini estenuati ancora lottavano; la nave proseguiva dondolante ed incerta il suo viaggio.

. . . . . .

,, Ebbene, Donald, sclamò il capitano quando questa notte fu passata, voi ben vedete che siam riusciti a buon fine. La giornata è bellissima. Il vostro Campebll è un' imbecille, e noi non morremo certamente per aver fatto vela in venerdì.— Noi siamo orrendamente mutilati, rispose Donald.

,, Alla colezione, figliuoli! gridò il capitano; un bicchier di grog a ciascheduno per le angoscie sofferte!

La *Giovine-Susanna* ha bisogno più di alberi che noi di far colezione, barbugliò un marinajo.

Il corruccio dell' Oceano erasi rabbonito. Non una crespa sull'onde: tutto taceva. Ma in mezzo a questa quiete che è mai codesto mormoreggiamento lontano, indistinto, confuso, che va grado grado approssimandosi, e somiglia al ronzio d'uno sciame di pecchie? Dopo due minuti di attenzione e di stupore, compresero tutti, indovinarono. Il sotto Bosman corse difilato al capitano: Ah! la è finita, gli disse, è il Maelstrom, Il Maelstrom!

Fu questo un'eco di morte, venti trenta volte ripetuto, che percorse il naviglio; poi fu silenzio.

Che cosa è il Maelstrom? ,, domandò ingenuamente la piccola Sprightly.

Donald ricominciò la canzone de' morti. Un marinajo, ignudo il petto, e che avea allora allora trangugiato un bicchiere di grog, rispose. *È la morte.*

Su! Su! figliuoli, gridò il capitano, con un maschio suono di voce, coraggio, coraggio!

Il vascello proseguiva tranquillamente il suo cammino sul liquido piano, il sole brillava. Entro un'ora tutto fu in pronto; l'albero fattizio si sollevò; la vela venne spiegata; ma indarno. Ella ricadeva pesante all' ingiù, inviluppando l' albero con tanto di fatica apprestato. Di già il Maelstrom, l' inevitabile vortice, si faceva udir più dappresso. Tutti gli sguardi erano intesi all'albero ed alla vela. L' albero e la vela stavano immoti. Chi potrebbe ora ridire l' espressione di tutti que'volti, il silenzio di tutti quegli uomini, l' abbattimento de' più coraggiosi, la rassegnazione delle due giovinette, il dolore del misero padre?....

Questo silenzio fu rotto da un'orribile grido ,, Maledetto il capitano, Maledetto il capitano! ,, I marinai lanciaronsi furenti a poppa, afferrarono lo sventurato capitano, e malgrado le sue grida, le sue preghiere, e il dibattersi che faceva lo precipitarono dalla nave. Il suo cane lo vide cadere; e quest'ultimo amico scagliossi nell' acqua, gli nuotò incontro, afferrollo pel bavero dell'abito, lo trasse verso il naviglio e fè lunga resistenza alla corrente che trascinavalo. Finalmente le due braccia del capitano sbucarono dall' acqua, si avvinghiarono al cane come ad un'estrema speranza di salvezza; e il padrone e il suo fedele compagno attuffaronsi per non apparire mai più. Il naviglio incamminavasi lento alla sua rovina! qual situazione! ogni manovra fu abbandonata.

,, Sotto Bosman, esclamò l' ajutante, voi mi sarete testimonio che io non ho toccato un capello al capitano! ,,

Il sotto Bosman, sorrise senza rispondere. L'ajutante formavasi della giustizia divina quell' idea precisamente che fassi d' un tribunale terrestre. Il pover' uomo avea bisogno d' un testimonio presso il Supremo Giudice.

,, Ebbene! mio povero Will! voi non rispondete nulla. Dite un pò, quanto tempo vi pare che ci resti ancora a vivere?.... ,,

Il sotto Bosman si rivolse a Tom.

,, Figliuolo, gli disse, se è d' uopo render conto della nostra condotta, potete fidarvi di me. Voi avete più cuore di coloro che ballonzano colaggiù. Ma ammainiamo le nostre vele e non ci dilunghiamo in parole. Vuolsi ora gettar l'ancora: un altro mondo si spalanca per noi sotto a' nostri piedi, filiamo tranquillamente l'ultimo nodo. Tom! uno che ha onore, muore in silenzio. Addio, Tom! cinque minuti forse ancora di vita, e nulla più? E queste due povere figliuole?...

Intanto l' attrazione del Maëlstrom andava crescendo. I suicidj di coloro che gettavansi in mare, gli uni cantando, gli altri piangendo, spopolavano il naviglio. Il padre teneva strette al suo seno le proprie figlie, e volte le pupille al cielo mormorava parole appena intelligibili. — Quì ci percosse l'orecchio uno spaventevole rombazzo che pareva venire dalla parte istessa del Maëlstrom; udimmo dei muggiti terribili e degli urli d' agonia, come se un mostro gigante fosse venuto a zuffa colla morte. Infatti una balena avea ceduto all' impulzione della corrente, e caduta al centro di quest' umido imbuto, dibattevasi invano contro la forza irresistibile che l' assorbiva; in breve disparve.

La bellezza della giornata, la trasparenza del cielo, e la limpidezza del mare rendevano incredibili questa prossimanza della morte, e codesta certezza di naufragio. Un giovine mozzo, che stava piangendo da lunga pezza, levò il capo, e andò verso il sotto Bosman:

,, Nò, gli disse, io non so darmela ad intendere; non è possibile! nocchiere! Il mare è calmo! ove sono gli scogli? ov' è la morte? ov'è la tempesta? E voi potete dar fede a codeste fole?...

Il sotto Bosman si rivolse a lui con una specie d' amaro sorriso.

,, Alla manovra! proseguì il mozzo. Coraggio! coraggio!... Manovra pur come vuoi, ripigliò il vecchio marinajo, guardandolo acceso di sdegno; fra tre minuti, la *Giovine Susanna*, non avrà forse più tre assi che la tengano in sesto. — Ella comincia a travirare. Mozzo, se tu vuoi vedere un uomo morire da uomo, rimanti al mio fianco. Ma taci, e non sturbarmi questi estremi momenti! ,,

Ohimè! egli s'apponeva. L' impetuosa attrazione del Maelstrom accresceva la celerità del nostro corso. I flutti ribollivano intorno a noi; la *Giovine Susanna* piegava a dritta e a manca, bersagliata dalle ondate che urtavansi fra di loro. Chi potrebbe ridire l' intensa agonia, l'atroce demenza dei morenti pieni di vita? Bentosto la nave trasportata come la palla dall'impulso della polvere, striscia, fugge, slanciasi, ruota, rimbalza, sommergesi. I marinai s'aggrappano alle gomene; Donald si precipita nell'abisso; il sotto Bosman agita il suo cappello in aria, mentre la *Giovine Susanna* si ravvoltola come il balocco tra le mani del fanciullo. Io non sommi di

più. Mi trovai insanguinato ed ignudo sulla scogliosa costa d' Heggesen. Appena ebb' io tanta forza da trascinarmi fino a un gruppo di cappanne abitate da minatori. Senza dubbio, il vortice nella violenza stessa delle contro-correnti che compongono il meccanismo del suo funesto gorgo, avrà rigettato lontano da se alcuni avanzi che dovea inghiottire. Io vidi sparsi sulla sabbia un frammento di tavola, ed un resto di gomena. Il Maelstrom, per quanto dissero i pescatori che mi soccorsero, non avea a memoria d uomo, fatta mai grazia a una sola delle sue vittime.

PERSECUZIONI CONTRO IL CRISTIANESIMO.

(fig 62.)

Quattordici grandi persecuzioni subiva il cristianesimo, o piuttosto, giusta la poetica espressione del Sig. di Châteaubriand, quattordici grandi battaglie furono da lui sostenute, sotto gli imperatori romani, e ciascuna di esse fu una vittoria; in ognuna il sangue cristiano fu sparso, e più soldati perdeva, più il cristianesimo ingigantiva possente, giacchè il martirio dei fedeli fu uno de' più energici mezzi di trionfo e di propagazione per la religione di Cristo.

La conversione di Costantino sembrava dover terminare i tre secoli di prova attraverso i quali il cristianesimo erasi propagato a tale da oltrepassare peranco i più rimoti confini del romano impero. Divenuta la religione dello stato salendo sul trono imperiale, la religione cristiana pareva non avesse più a temere nemici; il novero de' suoi martiri non era nullameno ancor compiuto del tutto. Le misure di rigore che indissero gli imperatori Costanzo e Valente, settatori di Ario, non furono egli è vero dirette se non contro il cattolicismo, non già contro le cristiane credenze; ma tra questi due imperatori, Giuliano l' Apostata, si fe egli medesimo cristiano, ed aperse la quattordicesima persecuzione emanata dai Cesari. Essa durò un' anno, e fu assai violenta.

Questa fu l' ultima a cui il cristianesimo soggiacque: la Chiesa ne conta ventisei, ma le sole persecuzioni ordinate dagli imperatori romani ebbero un carattere di proscrizion generale, giacchè un editto colla data di Roma eseguivasi in tutto il mondo conosciuto, in Europa, in Asia e nell' Affrica. Egli è invero uno spettacolo lagrimevole alla volta ed imponente quello che offrono gli accidenti d' una si lunga lotta fra il paganesimo investito di tutta la potenza materiale dell' uomo per percuotere, ed il cristianesimo armato soltanto d' una viva fede e profonda per tollerare. Il paganesimo inferocito per così dire dall' inutilità de' suoi sforzi di repressione esaurì coll' ingegnosa barbarie dei selvaggi dell' America tutte le rissorse della tortura per rendere più dolorosa la morte, il ferro, il fuoco, la fame, i denti e gli artigli delle belve erano mezzo di spaventoso supplicio. Il cristianesimo dal lato suo oppose a questi carnefici immense forze morali, inenarrabili prodigj di coraggio, di costanza, di rassegnazione; egli doveva riuscire vincitore.

Non saprebbesi a dir vero se si fu unicamente per attaccamento al paganesimo che il popolo romano si scagliò con tanta rabbia di persecuzione contro i cristiani. Già da gran tempo, all' epoca della morte de' primi martiri, la ragione de' filosofi beffavasi delle mitologiche fole, ed alla vista d' un augure non potevansi tenere le risa. Dunque non si fu il fanatismo pagano, o almeno non fu egli solo che volle fossero i cristiani dati in preda alle fiere; e se una tale osservazione è abbastanza fondata, come noi siam d' avviso, è d' uopo inferire che i Romani dell' Impero erano perciò appunto assai più abbominevoli. Avidi di que' sanguinosi spettacoli del circo ove pascevano i loro sguardi della lotta degli animali fra di essi, d' uomini contro uomini, e degli animali contro gli uomini, non sarà loro riuscita certamente discara l' apparizione d' una novella religione che forniva ampia pastura d' umana carne al popolo-re, e grazie alla quale, gli atrocissimi drammi dell' anfiteatro sembravano non aver più a patire difetto d' attori. I combattimenti de' gladiatori sarebbero stati tra poco insufficienti alla sete di sangue, ed alla bramosia di tortura onde ardeva la romana ferocia. ,, Non erano più, dice il Sig. Châteaubriand, que' figli di Bruto che maledicevano al gran Pompeo per aver egli fatto combattere dei pacifici elefanti! erano uomini abbrutiti dal servaggio, acciecati dall' idolatria, e ne' quali erasi spento ogni umano sentimento con quello della libertà. E se la cosa non fosse stata così, avrebbero essi potuto rimanersi insensibili per siffatto modo a quella compassione che suscita la virtù sventurata? La voce della pietà non avrebbe qualche fiata attutita la loro collera, in veggendo tante vittime generose affrontare la morte con tanta intrepidezza? Il popolo romano ebbe non pertanto un giorno di clemenza: una famiglia di cristiani composta di padre, di madre e d' un fanciullo lattante, era stata dannata, sotto il regno di Nerone, ad essere divorata dalle fiere; un leone enorme essendo stato scatenato contro di essi nel circo, il padre riuscì ad ucciderlo dopo avergli dilacerata la gola. Incapaci di sentire la morale sublimità dei martiri che morivano pacificamente per la lor fede, i Romani ammirarono questo trionfo della forza materiale; levaronsi con acclamazioni, e la famiglia proscritta fu salva.

Questo tratto fornì al Sig. Maindron il soggetto d' un gruppo in plastica meritevole di molto elogio. La vittoria d' un uomo su di un leone, per dubbioso che sia il fatto, perde ogni idea d' inverosimiglianza così bene seppe l' artista atteggiare il personaggio suo principale. Costui riceve le due zampe anteriori dell' animale sulla coscia sinistra, ed all' istante in cui quest' ultimo spalanca la bocca, afferra con ambe le mani le mascelle di lui, e le costringe con mirando sforzo a separarsi. Certamente, ell' era questa un' azione difficile assai ad esprimersi; puossi nondimeno affermare che il Sig. Maidron pienamente vi riuscì. Ti sembra di udire lo scricchiolio delle ossa del leone, e lo stridere delle sue carni. Ammirabile inoltre è l' insieme di questa scena, e il collocamento della moglie ai piedi del marito la quale stringe al petto il fanciullo, e mette uno strido di spavento alla vista del leone, di cui parle già sentirsi nella carne gli artigli. V' ha per lo scalpello dello scultore un bel partito a trarre dallo sviluppo che codesta femmina gli offre. Noi non ignoriamo con tutto ciò, quanto un gusto, forse severo di troppo, potrà improverare a questa composizione; tra' suoi difetti però siam d' avviso non esservene alcuno che l' artista non vaglia a togliere se il vorrà, quando eseguirà il suo gruppo in marmo, mentre i pregi che lo distinguono, possono dirsi assai rari, e tali da non rilevarsi che in prove positive.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ALCUNI CAPITOLI D' UN ROMANZO STORICO

CAP. XX.

La Rocca d' Ischia.

(fig. 63.)

Era la sera di un giorno di verno del 1547, e un'uomo in abito di pellegrino passava presso alla Rocca d'Ischia. Da un lontano orologio, forse quello di Procida sonavano allora le undici. Il lungo viaggio durato, il tempo piovigginoso, il freddo che in quell'ora faceva più rigido, ed acerbo, l' oscurità della notte aveano reso talmente stanco, e discorato quel misero che di remoto paese veniva da fargli qualunque si fosse desiderare un ricovero. Girate alcune stradette ripide, acclivi intorno la rocca, e salito su per quel pendìo che si dirompeva ora in erte, ora in ispianate, si accorse di un lumicino che nel bujo di quell' aere notturno, e denso brillava come luce di crepuscolo in un cielo tenebroso, o come quella di faro ad un naviglio in procella. Colla scorta di quel bagliore si avviò, e picchiò al povero uscio d'una squallida cappannuccia. Una voce di dentro robusta chiese che volesse?— Un po' di tetto per amor di Dio, sono un povero smarrito.— Si aperse l'uscio, e sulla soglia comparve una persona alta, grave, vestita di ruvida lana cinta a'fianchi di una fune, con foltissima barba dal mento, con capelli grigi cadenti sugli omeri, con portamento decoroso, solenne. Abbrividì il Pellegrino, si ritrasse spaventato, e stava per preporre la crudezza della stagione all'insolito accoglimento di quella figura. Ma udito: *fatevi innanzi*, *non temete*, si rinfrancò piuttosto per bisogno che ne aveva, che per sincera voglia, e perchè non avvenisse di peggio. Entrò. Stava uno squallido paglericcio con un desco poco discosto su cui posato scoccava un' infausta, e fioca luce il lumicino. Lì presso un'orciuoletto ripieno d' acqua, un tozzo di pane, un crocifisso.— Siediti quì, disse colui, e coll'esempio mostrò di coricarsi sul paglericcio, locchè quasi macchinalmente obbligato dal suono di quella voce eseguì il Pellegrino.— Ei m' è dolore il non poterti dar di più, nè meglio albergarti, tuttavia piuttosto di essere vittima di masnadieri, o degli oltraggi della stagione ti accontenterai di rovesciarti meco su questo giaciglio, berrai della mia tazza, mangierai del mio pane. — Qualunque tu sii, te ne ringrazio. — Non vò ringraziamenti, tu faresti altrettanto. — Così detto gli mescè a bere in una tazza di legno, indi divise quel tozzo, e gliene presentò metà.— È poco per entrambi, ma gli è condito dall'affetto del cuore, e dalla benedizione di Dio.— Il pellegrino non sapeva che fare, o che dire, trovavasi costretto ad operare quanto il suo ospite gli imponeva; i moti imperiosi di colui lo faceano avvertito ch'era forza obbedire, e poi di mezzo a que' gravi, e rotti accenti balenava una lealtà, una generosa natura che fa quanto deve, nè aspira a guiderdone pur di parole. Entrambi posersi a'denti quel tozzo, e cominciarono a sbocconcellare. L' ospite dopo il primo boccone ristè, lanciò due occhi d' aquila ai timorosi del Pellegrino, e tenendo il resto di quel tozzo in mano. — Di donde vieni? — Confuso l' altro ondeggiò, e mormorò sommesso. — Di Napoli.— Di Napoli?— Sì ..... cioè ..... — Dì la verità, guai a te se quì ove può dirsi la menti.— Di Genova.— Trasalì a quella parola l' Ospite, lasciò cadere il tozzo, e come assorto in cupo pensiero si coperse con ambe le mani il viso. Fu un' istante di silenzio, alfine lasciate colui cadere le mani, mostrò una lacrima che invano dispettosamente tentò di tergere.— Perdona è un moto involontario, conobbi quella città, vi ebbi.... vi ebbi sì..... ma non seguì, un torrente di lagrime gl' inondò il volto, la parola rimase interrotta, venne meno, morì sul labbro inarticolata. Il Pellegrino commosso taceva.— Andrea vi regna sempre? Segue a cacciare dallo stato quanti un dì lo tenevano?.... E gli Adorni che gli hanno coi delitti agevolata la via?....— Banditi. — E i Fieschi che rincgarono la parte guelfa?— Sperperati. — Che resta dunque?— Il Doria.— Tutto questo dialogo seguì tra l'uno, e l'altro rapidissimo. L'ospite novellamente tacque, e pensò, il Pellegrino immoto pendeva dal labbro di quell' uomo che gli pareva una larva.— Dimmi, ripigliò poco dopo il primo, dimmi vi ha qualche nuova sciagura?— Una cospirazione a male.— Ma tu chi sei? — Un fuggiasco. — Il tuo nome?— Un' Adorno.— Maledizione a te, ed ai tuoi.— Sorse, grandeggiò della persona, scintillò fiamma dagli occhi, schizzò bava dal labbro, e stette per afferrare il Pellegrino, che veduto l' atto pur egli levandosi discostossi. Colui dando un' istante luogo alla ragione.— Sei?— Uno sventurato che fuggito ad immane persecuzione vò ramingando per estranei paesi e cerco un brano di terra che mi accolga, e mi asconda alla rabbia de' miei nemici. Son due mesi che io erro per balze, per dirupi accattando per amor di Dio un po' di carità; ho sofferto duramente, lungamente tutti i disagi del cammino, tutta la miseria della povertà, tutto il periglio della persecuzione, tutte le pene dell' esiglio; ho serbata una vita di tribolazione in mezzo a tanti travagli, e quì giunsi senza saperlo, ed a te ricorsi senza conoscerti, e tu generoso.....— Ma sai tu chi sono? sai?....— Io.... — Un tuo nemico, acerrimo, mortale, un Fregoso. Vedi tu questo crocifisso? la destra del morente mio padre avvelenato dai tuoi lo brandiva, e mi commetteva un legato di vendetta, un' atto d' espiazione, un desiderio, un fremito d' ira che

da più di un secolo, e mezzo arde nell'anima de'Fregosi contro l' abborrito nome che dianzi profferisti, ed io giurava sul sangue di questo crocifisso di versare il sangue dei tuoi, io....— Tu non potresti più compiere quel legato di sangue, altri a dismisura lo compie, e te ne toglie la fatica, e il disdoro. Gli Adorni più non sono come più non esistono i Fregosi, e la ragione di una vendetta è cessata colla possibilità di operarla. La congiura scoppiata testè di Gian Luigi Fiesco cui avea presa parte la fazione del popolo ha messo fine alle speranze, ed agli odii, ha reso più gagliardo il partito degli ottimati, e tutti gli altri fiaccati, dispersi, distrutti. I Fieschi più non esistono, incamerati i beni, spianate le case, bandite, uccise le persone, non sono che un nome, un'ombra di passato senza speranza di risurrezione; i Gualchi, i Montaldi, gli Adorni espulsi dal pubblico reggimento vanno qual vedi alcuni tapinando, altri ed i più sono morti, o di veleno, o di ferro; i Ghibellini tutto sono.— Ben vi stà, a voi che le Aquile sussidiaste sempre, e sui campi lombardi patteggiaste il sacco, e l' onta della patria, voi che vi trasciuaste lo straniero, ben vi sta... Ma...— Pace alfine, la sventura ne sia mezzo di sincera riconciliazione; che abbiamo più a contenderci?— La vita, vieni meco.— E con forza più che umana lo trascinava oltre la soglia del tugurio, il seguiva l' Adorno trepidando. Era il fine di febbrajo, di mezzo alle molte nubi che la opprimevano di tratto in tratto spiccava il pallido raggio la Luna, ed illuminava con sinistro splendore una Croce sopraposta ad un monticello di terreno. Batteva la mezzanotte, un convento vicino di Benedittini sonava a mattutino. Cessata la piova, tutto stava in silenzio, solamente qualche soffio di vento percotendo negli alberi ne facea cadere le aride foglie che sotto i piè calcate stormivano. Vennero alle falde del monticello, repentinamente con suono di voce che parea uscire di una tomba, mira, proruppe forsennato il Fregoso: quì è mio Padre avvelenato d'Antoniotto Adorno. Misero! Dopo avergli tolto il Dogato, la Patria, i congiunti, la vita gli tolse quell' Infame. Tutti lo abbandonarono, tutti, al Diredato del Trono più nulla restò che il figlio suo il quale con lui fino agli ultimi istanti divise l' acerbità del carcere, e l' affanno della sventura. Rinchiusi un' anno vivemmo in Anversa imprigionati dopo che lo stato ne fu rubato dai tuoi, ma quel carcere parve troppo mite, e là fummo trasportati, là entro in quella rocca. Ogni crudo trattamento si usò al signore di Genova, al più clemente Doge che mai questa reggesse; poca copia di cibo, niuno agio di vita, poca paglia per letto, niuna luce, furono i mezzi che si adoperarono per condurre a fine una vita che già consunta, e tra i dolori distrutta pareva oggimai tra breve estinguersi. A tanto eccesso di barbarie Egli non rêsse, infermò, venne cieco, e fino il conforto della luce gli fu impedito, fin di vedere l'unico figlio suo. Mi chiamava, mi palpava, tra le sue braccia mi stringeva, alfine dopo un' anno di patimenti incessanti, l' ultimo aggiunsero i tuoi, il veleno.—

—Era una notte come questa, la medesima ora, poco lume, fioco vibrava rifranto in mille diverse fogge dalle vetriate incolorite melanconica la luna, salmeggiavano come senti i Benedittini cui si mesceva il mormorio flebile dell' onda della Baja, tutto taceva, il padre solo si querelava, e pregava. Il veleno gli rodeva le viscere. Mi chiamò, mi strinse la destra: indi allacciatomi colla manca il collo mi stampò un fervido bacio sul volto: e prendi, mi disse, è l'unico segno d' amore che possa darti un Fregoso, in questo però stà tutta l'anima mia, stà il desiderio di riporti sulla fronte quella corona che mi hanno tolta, di restituirti la Patria che ne hanno rapita. Sospirò, indi ripigliando: i miei ebbero il Dogato pressochè un secolo e mezzo, e se ne togli il Cardinal Paolo tutti con giuste vie l' acquistarono, e il ritennero, agli Adorno furono esempio di virtù, di quella virtù il di cui raggio unica mia ricchezza a te lascio. Serbalo prezioso, di quello rifulgi; tu non potrai fallire a contenta, e gloriosa meta solo che miri nell' esempio de' tuoi. Poni com'essi affetto, e costanza ed essere magnanimo. Avrai incontro ingrati, ed ipocriti; perciò non ti sviare. Correrai rischi, pericoli, e forse morte, non te ne caglia, all' uomo invitto nulla deve far onta fuorchè l'infamia, di questa non ti sozzare, muori degno degli Avi com' io benedicendo a Dio, e alla Patria. Spirò. L' anima dond' era partita immacolata ritornò. Mi abbandonai sull' esanime spoglia, e misi pianto, ed infinite disperate querele. Vennero, mi divelsero dall' amato cadavere, in altra remota stanza mi trascinarono, mi chiusero. Ed io pure colà attendeva un' imminente assassinio. In ogni sorso d' acqua, o tozzo di pane io dicea a me stesso tu ingoi il veleno, la tua ora è venuta, la tua anima stà pèr raggiungere la paterna, e col pensiero gioiva, e quell' acqua, e quel pane mi sembravano più dolci se veramente potea persuadermi che fossero avvelenati. Ma disegni ch'io non conosco impedirono forse la mia morte. Passarono tre anni di quella incerta vita, Genova si diede al Re di Francia, il tuo Antoniotto fu cacciato di seggio, mi lasciarono allora libero. Andai tosto in traccia della paterna salma, alcuni pietosi m' insegnarono questo luogo ov' ella giaceva, fermai di non dipartirmene, su quel cumulo di terra che copre le stanche ossa del padre una croce piantai, e questi arboscelli. Son vent' anni che ogni mattino la visito, mi vi prostro, e fiori, e lagrime vi spargo, e preghiera vi metto per la sua, e mia vendetta. Quant' era in me di gioventù è vôlto a vecchiezza, quanto di ardore si è spento, questi capelli neri come la morte sono imbiancati, il dolore, e gli anni mi hanno solcato il viso, e corrugata la fronte, nulla più d' antico mi rimane che l'animo ov' è il pensiero di mio padre tradito, avvelenato, e l' odio inestinguibile à tuoi. Questo tugurio mi ho costrutto per guardare il santissimo

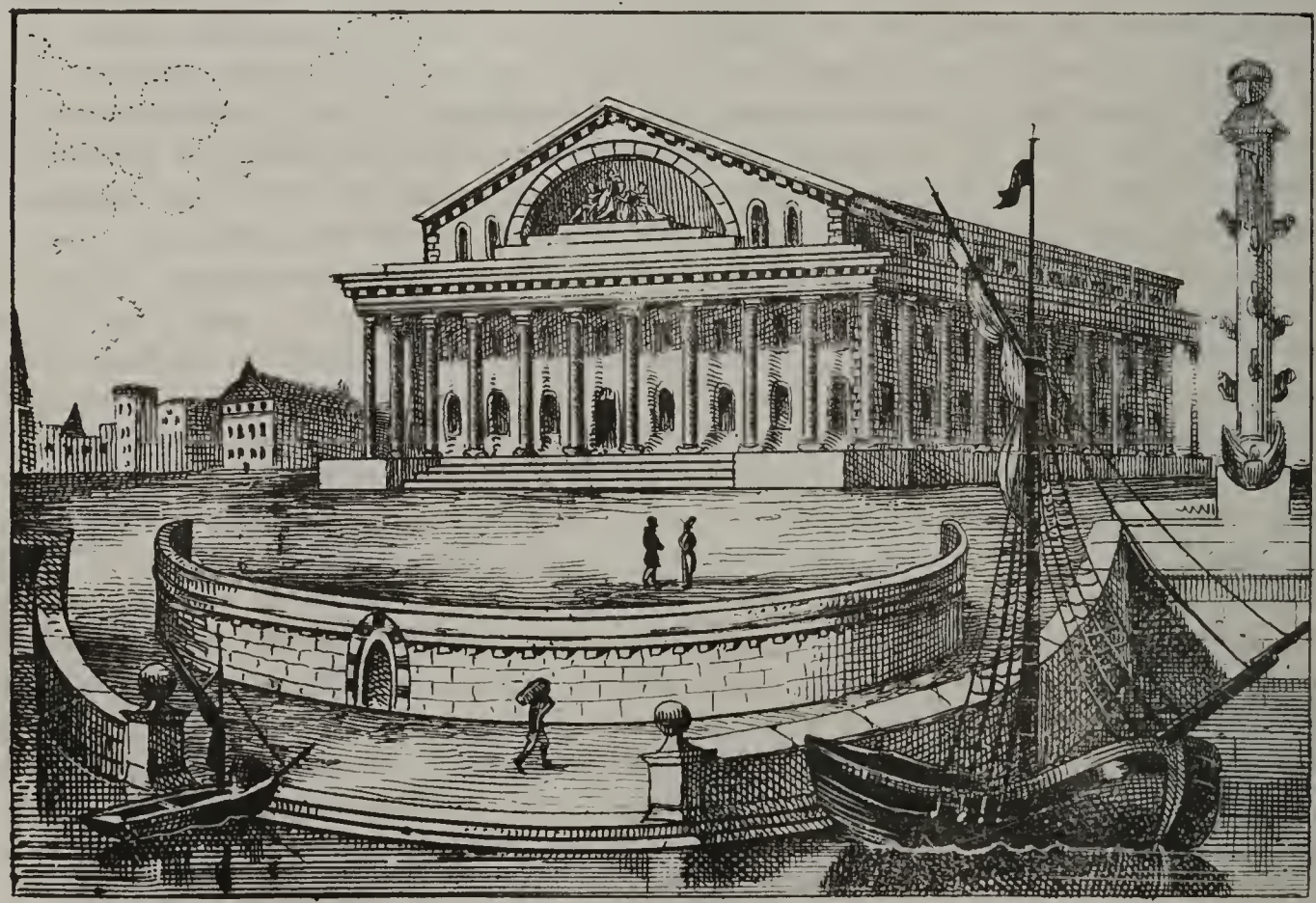
Fig. 63.

F. Toschiera invelit

Maledizione a te, ed ai tuoi

(la Rocca d'Ischia.)

Fig. 64.



San-Peterbourg.

Fig. 65.

Tratta dei Negri.

Tav. 20.

avello, l'obbietto delle mie affezioni. Alcuni caritatevoli montanini il poco pane ch'io mangio mi provvedono. Quì vivo, quì peno, quì fremo col desiderio della vendetta.—

Ammutolì, l'Adorno meravigliato, fuor di senno, tremante stava, senza far motto. In questo un'aura di vento portò le parole di quel versetto: *Extraneus factus sum fratribus meis, et peregrinus filiis matris meae.* Era il canto de' Benedittini. Parve voce di Dio che favellasse ai Rivali e loro imponesse il sagrificio dell'ira. Il cielo si era rasserenato, spandeva in tutta la pienezza di sua luce il proprio raggio la luna; scintillavano vivide, ardenti le stelle, e taluna ve n'era che più amico, e propizio mettendo lo splendore parea dimostrazione di qualche benigno spirito colà raccolto che consigliasse pace, e fraternità; sorgeva a rincontro la grigia Rocca sopra una roccia di basalto alta circa 600 piedi, ed unita all'isola da una diga artificiale; sembrava un antico gigante che ancora si levasse per contendere a Giove l'arbitrio de'Cieli. Poco distanti l'uno dall'altro illuminati dalla luna tre campanili si scorgevano. Era una chiesa parrochiale e due conventi l'uno di Monache agostiniane, l'altro di PP. Benedittini. Più sotto si vedeva la baja che una leggiera crespa mossa dal vento agitava. Tutto stava a silenzio, ed a pace composto. Torvo guatava il Fregoso, umano l'Adorno.— Vogliam noi odiarci eternamente? o non piuttosto in tanta miserevole condizione d'entrambe le nostre case congiungere il cuore nostro, i nostri sforzi? Odi, o Fregoso, (e il tolse per la destra) odi: Giulio Cibo cognato di Gian Luigi ritesse la congiura, e stà forse per farla scoppiare con più fausto evento, Francia la consente, e protegge, Pier Luigi Farnese con ogni sforzo la propizia, tutto la seconda, e nuova alba a noi spunta. Io in questi abiti di pellegrino, con questo bordone, io viaggio accattando nemici al nostro persecutore, mi manca il pane, mi manca la vita, il ricovero, ma l'amor della patria non mi manca, con questo io sostengo me stesso, io costringo gli animi, li federo, li riunisco in un pensiero d'amore, e di grandezza. Deponiamo noi pure gli antichi sdegni, quelli che i padri nostri ne lasciarono senza che noi vi avessimo colpa, e che ci abbiam fatto noi per odiarci? Innocenti finquì come il cuor nostro furono le opere nostre, entrambi vittime vivemmo vita di angoscia, e di stento. E le vittime ponno veramente odiarsi tra loro? Ah! nò. Finchè gli odj saranno trà le agnella starà il carnefice. Riuniamo le destre, e imprimiamoci finalmente un'amoroso bacio (e lo scoccò alla gota del Fregoso che ondeggiante nol fuggì, ma nol ricambiò). In faccia a quel Dio (continuava inspirato l'Adorno) in faccia a quel Dio che ne ascolta, e ne ama, dinanzi a tutta questa bella natura che nella piena maestà di sua gloria ne sorride, al cospetto di questo firmamento gremito di astri, e di stelle, eletta stanza di spiriti che per noi sfavillano d'amore giuriamoci pace, pace tra gli Adorni, e Fregosi, pace una volta fra le vittime (e s'inginocchiò stringendo le ginocchia del Fregoso) pace fra gl'innocui figli di Padri dissennati, pace o Fregoso....— Costui più non seppe resistere, diè in uno scoppio di pianto, sollevò il genuflesso, lo abbracciò, lo.... baciò.... Una confusione di parole, di gemiti, di baci accadde allora, erano i figli di due grandissime sovrane famiglie che si riconciliavano, ogni cosa facendosi in quell'ora più bella con festa sembrava assistere all'insperata riconciliazione.

M. G. CANALE.

SAN-PETERBOURG.

(fig. 64.)

Nella città di San-Peterbourg non veggonsi accanto di bei monumenti e in mezzo ad eleganti quartieri, di quelle abbiette casipole, di quelle strade nere, anguste, bitorzolute, come ne'sobborghi o nel centro istesso di molte altre città d'Europa. L'aspetto di San-Peterbourg è regolare e maestoso. Il genio di Pietro il Grande la trasse di mezzo alle impraticabili lagune che occupavano un tempo que'luoghi, e che fu d'uopo crivellare di pali per gettarvi le fondamenta degli edifizii. Dal mirare codesta meravigliosa città risulterebbe una troppo vantaggiosa idea del popolo russo, ove non si sapesse che stranieri chiamati dagli imperatori tutto questo operarono. Sarebbe statata infatti impossibil cosa il rinvenire in Russia ingegneri capaci di eseguire così grandi lavori, ma Piero il Grande, i successori di lui e i gran signori russi erano abbastanza civilizzati per comprendere ch'abbisognava invitare gli uomini di merito da stranieri paesi, senza aspettare che la loro propria nazione giungesse a fare altrettanto. Questa osservazione del resto, non prova che una cosa, cioè l'immenso intervallo che separa in russia l'aristocrazia dal popolo.

Peterbourg, è situata come ognun sa all'imboccatura del fiume *Newa*, che pressochè tutta intiera la circonda, e partendosi in più diramazioni, viene a formare delle isole nelle quali sono qualche quartieri della città. Codesta posizione scelta da Pietro il Grande da a Peterbourg una certa importanza commerciale, e contribuisce anche molto alla sua vaghezza; se non che le inondazioni della *Newa*, inondazioni contro cui non valse peranco il sapere degli ingegneri Francesi che prestarono il loro servigio in Russia, vi arrecano orribili danni, e minacciano sempre d'una completa distruzione più parti della città.

Oltre le numerose braccia formate dalla *Newa*, Peterbourg racchiude più canali che intercidono in cerchi irregolari l'immenso quartiere dell'Ammiragliato. Uno di questi canali ha quasi due leghe d'estenzione, e la sua larghezza è di circa settanta piedi.

Le strade di San-Petersbur sono magnifiche. La più parte di esse sono cinte da larghi marciapiedi e da parapetti regolari di granito interrotti di tratto in tratto, da sedili a mezza luna con banchi di granito, dalle due parti che abbassandosi in dolce pendìo adducono al fiume.

I ponti poi non corrispondono all'eleganza delle strade. La celerità del corso del *Newa*, ed i ghiacci ch'ella trascina nella primavera e in autunno, non lasciarono fin'ora che si gettassero dei ponti stabili sul fiume; fu d'uopo giovarsi di ponti di barche.— Codesti ponti lontani assai gli uni dagl'altri, obbligherebbero a fare immensi giri, ove non vi fossero barcaruoli sulle rive del fiume, che, per qualche copeck, tragittano dall'una all'altra riva; i loro battelli a due remi sono ordinariamente scoperti; nella primavera però, prima che i

ponti sieno rimessi, e in autunno quando vengono tolti, atteso l'appressare dell'inverno, ne'luoghi ove è d'uopo passare ordinariamente hannovi grandi gondole di dieci in dodici remiganti. Queste appartengono a'diversi ministeri o a'particolari. I gondolieri impiegansi, nell'estate, in partite di piacere e divertono i passeggieri cantando qualche brani di canzone o suonando qualche pezzo di musica. Ne'dì di festa sono siffattamente occupati che durasi pena a procurarsene alcuno.

UNA RIVOLTA A BORDO

(*Racconto di un trafficante di Negri*)

(fig. 65.)

,, Un giorno, che a dispetto della febbre che m'affliggeva, stavami sul mio panco presso al timoniere, il mio secondo, che andava passeggiando innanzi e indietro sul cassero, fermandosi ad ogni voltata per lanciarmi uno sguardo d'interessamento e di compassione, parve ad un tratto scosso da un'idea di meraviglia. ,, Capitano, diss'egli, incrocicchiando ambe le braccia, voi non istate bene?— No rispos'io, ho i piedi ghiacciati, e non pertanto il sudore mi gronda dalla fronte, ,, Mi battè colla palma una spalla. Io vi dico solo, capitano, che voi sarete soddisfatto di me.,, — E si trasse alquanto distante a dare alcuni ordini misteriosi.

Poco dopo uscì fuori un marinajo cacciando innanzi a se tre belle e giovani negre, il fiore del mio carico. Tutte confuse qual'erano me le condusse innanzi.

Che vuoi tu farne? diss'io al mio secondo.

= Capitano voi siete ammalato, lasciate loro la cura della vostra persona, io farò le vostre veci, lasciate pur fare a me.

— Come volete;,, e mi sdrajai sul mio panco senza darmi altro pensiero.

Il marinajo che era andato in traccia delle tre negre, ne afferrò una per le gambe e pel collo, me la distese innanzi e adagiò i miei piedi sul corpo di lei come sovra un cuscino.

Questa vi terrà caldo, capitano, ,, disse il secondo, battendo leggermente sull'anca della negra.

Infatti il calor molle e penetrante che usciva da quel corpo ascendeva dolcemente alle mie gambe, come se le avessi attuffate in un bagno d'acqua tiepida. Nel tempo istesso, la seconda negra ventava un'aria fresca verso la mia testa infuocata agitando un caccia-mosche, mentre la terza agguatava ogni goccia di sudore che mi spuntava sul viso, onde asciugarla tosto con un finissimo pannolino.

Il mio secondo, che compiacevasi della sua pensata, volle compierne l'effetto, mandando per tre altre negre che si posero insieme a canterellare un'aria mesta e narcotica del lor paese, e ad un tempo per una ventina di neri la cui danza lenta e voluttuosa era regolata dal canto lamentoso delle tre femmine.

Io credo che alcun pascià non abbia mai spinto più oltre il raffinamento della mollezza orientale:— ciò durava già da più d'un'ora, nè io aveva alcuna ragione di porvi un termine, quando la scena fu sul punto di chiudersi con uno scioglimento non meno orientale del suo principio: colla strage.

Io mi abbandonai al sonno, come i sultani nell'ubbriachezza, ed ebbi a svegliarmi nel sangue.

Al momento in cui assaporava questo calore a miei piedi, e codesta frescura alla mia fronte il frastuono della musica e della danza fu interrotto ad un tratto, come una macchina di cui si spezzi la molla che facevala agire. Tacquersi i canti, la danza si arrestò, il caccia-mosche ed il pannolino mi caddero sul viso, il mio vivente *cuscino* levossi d'un salto a guisa d'un gatto che si slanci; ed aprendo gli occhi, vidi il mio secondo e i sei uomini che erano nosco sulla tolda afferrati ciascuno da due neri che li stringevano alla gola, mentre gli altri correvano quà e là in cerca d'armi.

Tutto erasi operato tacitamente, e con tale prestezza ch'io non aveva avuto il tempo di levare il capo. Feci uno sforzo per alzarmi a chiamar gente; la mia fiacchezza e la resistenza delle tre negre mi strinsero a ripiombare sul mio panco. Il ghiaccio della febbre avea invaso di bel nuovo i miei piedi, ed il sudore erasi irrigidito sulla mia fronte. Noi eravamo forse tutti perduti se il mastro d'equipaggio non avesse avuta la gagliardia di svincolare il suo braccio dritto dalle mani de'negri che lo stringevano, d'apporre un fischietto alle labbra, e trarne un suono particolare, noto a tutto l'equipaggio come il più pressante segno d'allarme. L'effetto di codesto segnale fu tanto più sicuro quanto meno se l'aspettavano i negri. In meno d'un minuto tutti i marinai, uscirono dai loro camerini, e slanciaronsi armati sulla tolda. Il primo che sbucò fuori abbattè un nero con un colpo di pistola. Un'altro nero che accorreva nel tempo istesso con un grosso martello diè tal colpo al marinajo che lo stese a terra. Allora si appiccò fra trenta schiavi, la più parte inermi, e quindici marinai, de' quali cinque solamente erano armati, una lotta rabbiosa e rimescolata ond'io non poteva essere che testimonio, e che sarebbe diventata fatale all'equipaggio, se uno de'novissimi sopraggiunti non avesse avuta l'eccellente precauzione di chiudere i boccaporti ai neri scatenati che erumpevano, ululanti dalla coperta. I ribelli tentavano ogni modo di balzare nell'onde i loro avversarii, questi invece cercavano di frenarli senza ucciderli. La cosa riuscì; ma tre neri erano stati morti, due feriti, un'altro era caduto in mare dopo aver ricevuto un colpo di coltello che non aveagli lasciata la forza di lottare contro i flutti che lo travolsero. Il mio secondo principale oggetto della vendetta degli schiavi, ne portava più d'un segno, e non era debitore della propria vita se non alla prodigiosa sua forza, sussidiata da tutta l'intensità della sua collera; quanto a me, la debolezza medesima che vietavami di soccorrere a'miei, mi risparmiò eziandio l'attacco de'loro nemici.

Intanto la rivolta era piuttosto vinta che sottomessa; i più sediziosi erano aggratigliati nel castello, ma restavane sotto coperta un sì gran numero che non era tanto facile affrontarli. L'equipaggio si pose intorno ad un boccaporto per toglierne l'assicelle. Due teste minaccievoli diedero in fuori subitamente e non vollero ritrarsi che alla vista de'pugnali e delle pistole. Niuno osava discendere al fondo di questa specie di caverna, ove brulicavano, di mezzo a una luce fosca, tutti codesti neri somiglianti a tante belve, urlanti com'esse, digrignando i lor denti bianchissimi, e ruotando quà e là degli occhi infiammati, a guisa di fuochi erranti nella tenebra L'esempio della prima loro rivolta a Gorea aveami insegnato che il miglior mezzo di domarli era quello di incuter loro spavento; feci gittare per un boccaporto, in mezzo ad essi, uno dei cadaveri che giacevano lungo i cordoni. A questa nuova terribile della loro disfatta un grido sordo e prolungato s'innalzò dalla coperta. Allora ordinai che si gettasse nello stesso modo un secondo cadavere. Nel tempo medesimo tutti quanti i marinai si precipitarono dai boccaporti, i neri sorpresi, disperati fecero debole resistenza. In capo a un'ora erano tutti in catene; e la calma ristabilita a bordo non era più interrotta che dal fragore delle sferzate onde il mio secondo gratificava l'un dopo l'altro i ribelli, alle quali prendeva sovente una parte attiva per vendetta sua particolare.

Nel N.° 18 all'art. *Albergo de' Poveri di Carbonara* linea 22, invece d. 1753 leggasi 1653, e alla linea 66 invece di 1653 leggasi 1663.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ALCUNI CAPITOLI D'UN ROMANZO STORICO

CAP. VI.

Un festino nel Palazzo del Principe Doria.

(fig. 66.)

Riportando il 1374 Pietro Fregoso la segnalata vittoria di Cipro, e la conquista di quel nobilissimo Reame, la Repubblica gratificando all'illustre fatto col pubblico danajo gli costrusse fuori di porta S. Tommaso un eccelso palagio, e gliene fe gentil dono, aggiungendo il prezzo di 80,000 fiorini d'oro per adornarlo, e piena franchigia in catasto tanto per se, che pel suo primogenito. Da tal epoca fino per avventura al 1528 tennero i Fregosi quella munifica abitazione, passò poi ne' Doria, e se l' ebbe Andrea il famoso ammiraglio di Carlo V. Tacciono gli storici il come, intesi tutti a lodare le geste di quel sommo, prezzolati una gran parte, intimiditi un'altra, e viventi sotto le forme di uno stato dal medesimo Doria gittate, e fermate non osarono dire il vero. Ma a chi ben scerne ei pare fuor di dubbio che colla memoranda riforma del 1528 espulsi dal maneggio de' pubblici negozj coloro che dal 1339 sino a quel tempo lo aveano esercitato loro pure si togliessero i beni, e quanto era della vinta alla vincitrice fazione trapassasse; il Doria capo di questa ebbe forse dalla Repubblica in dono le proprietà di quella, e possedè così le case dei Fregosi a lui avversi, perchè le parti di Francia studiavano, come poi gli ricaddero quelle dei Fieschi dopo la congiura di Gian Luigi.

Correva il principio di marzo del 1546, e quel Palazzo di Fassolo, principesca dimora di Andrea brillava una sera di accese faci, di lussureggianti arredi, di bellezze colà raccolte quante ne aveva Genova allora, di giovani vaghi, innamorati, di donne leggiadre, briose. Era bandita una corte, una festa, un' eletta ragunanza per le nozze che l' ottuagenario Andrea facea contrarre alla sorella dell' adottato figlio Giannettino con Giulio Cibo dei Signori di Massa. Quelle bellissime pitture di Pierino del Vaga dianzi a perfezione condotte, quella soda architettura di Frà Montorsoli erano in tutta la pompa della freschezza loro e pigliavano incanto e pregio maggiore dalla disposizione, e dalla copia de' lumi che con ben ordinata misura le rischiaravano; quelle varie storie, grottesche, e figurine assai leggiadre che fregiano la vôlta del portico, e le scale, quei putti delle mezze lune, e quelle altre figure degli Eroi di quell' inclita famiglia effigiate nelle pareti davano un'aspetto tutto pieno di regia magnificenza a quel luogo. Entravi, e tosto il superbo affresco di Giove che fulmina i giganti lavorato con estro, ed espressione meravigliosa ti si presentava al guardo rapito. In altra sala a man sinistra della loggia, pur di Pierino, con superbo disegno di stucchi si vedea colorito il naufragio di Enea; appresso la galleria ornata di una bella fama, e dove stava veramente il luogo della festa, e della danza, e dove gli assembrati più fervevano. Pendevano dalle pareti trofei di vittorie, bandiere di barbareschi, e di veneti, fregi di tritoni, d'aquile, ghirlande di fiori; d' ogni parte una luce vivida, ardente spandevano doppieri, e candelabri d'oro che sorreggevano sirene e mostri marini, gioiva in somma tutto il sito parato a solennissimo tripudio. Era un'andare, un'accalcarsi, un folleggiare senza fine, e senza numero, un fervido cicalìo, uno scambiarsi di parole, e di sguardi, un' alterno movimento di capi, e di labbri, una vece assidua di festevoli parlari, uno strascico, un codazzo di velluti d' ogni colore, un fruscìo di sete, un' ondeggiare di piume, infine uno sfavillare di argento, di oro, di gemme, di bellezza, e di grazia. Quì uno spizzico di due, o tre, là un crocchio di cinque, o sei; quì seduti alcuni che parevano assorti in ragionamenti di profonda materia, là in un' angolo una coppia che anzi col sorriso, e coll' eloquenza dei modi, e del guardo favellava che col labbro, e si diceva tutta l' esuberanza dell' anima senz' articolar parola; in una parte un dialogo d'amore, in altra un'accanita contesa di cose italiane, o germaniche (ardeva allora la guerra tra Carlo V, e i Protestanti). Tutto questo poi componeva un sussurro, un subbuglio di mille voci, di mille moti. Nel mezzo un turbine di danze, una festività, un'agitarsi di persone, uno svelto aleggiare di zeffiri, di ganimedi, di silfi che con misurata cadenza accordando i movimenti loro al giulivo tenore di armoniosi suoni si disegnavano in gruppi, in sembianza di graziosissime deità. Accanto il Doge Gio. Battista De-Fornari uomo di animo inchinevole alla parte popolare, e d' ottimi, e probi costumi siedeva Andrea Doria che allora toccava l'ottantesimo anno di sua età. Si ravvisava ai decorosi modi, ad una testa grossa, rilevata all' indietro che un cranio mostrava di smisurata dimensione, alla fronte alta, spaziosa, ai bianchi capelli, alla folta, e bianca barba, agli occhi di fulmine, alla sembianza altera, e magnanima da cui però balenava un cotal pensiero grave, ed ardimentoso, all' aurea catena che dal collo gli pendeva colla croce dono di Carlo V, ed insegna del Principato di Melfi. Oltremodo cortese facea del guardo, e del viso a qualunque vedeva, o gli si avvicinava; largo di parole, e di gentilezza tutti amicava, con tutti sorrideva. Avea a manca Giannettino bel giovane di persona slanciata da lui adottato in figlio, e che tenerissimamente amava, ma dal costui aspetto sfuggiva un lampo d'orgoglio, una espettazione d' imperio, e quantunque volesse con dolci, e gentili modi celare l'indole, pur questa sempre lo tradiva, e manifestava l' animo famelico di tirannide. Stava egli abbigliato con sfarzose vesti di velluto chermesi con rabeschi d' aquile in oro. Presso a lui s' interteneva giocondamente favellando un' altro Giovane di diversa natura, e contraria fazione Gian Luigi del Fiesco signore di trentatre castelli. Più leggiadro, più amoroso di Giannettino compieva egli allora il quinto lustro, nè animo, nè aspetto vi fu mai più di quello avvenente, e cortese. Come Giannettino sorrideva, e prodigava saluti, e convenevoli, ma il suo sorriso, e i saluti, e convenevoli suoi non erano costretti, prorompevano dal cuore, non ritenevano l' aria di affettati, od imperiosi; i suoi sguardi sfavillavano affettuosi, cordiali, i suoi modi teneri, soavissimi; tutti si cattivava, i giovani invaghiva, i vecchi

seduceva. Avea due occhi vivi, ardenti, scintillanti a guisa di due astri i quali irrequieti si rivolgevano entro l'orbita, nè mai quetavano quasi due puledri che nè freno, nè governo ponno trattenere. Dall' incessante movimento di quella persona chi d'occhio sagace, ed accorto avrebbe potuto scoprire il segreto stimolo di una fortissima idea, il prepotente ardimento di un'alto disegno che tutta ne metteva in concitazione l'anima, ed il frale. Vestiva di color verde rabescato di argento, e a lui che di carnagioni bianche, e sfumate era ben si addiceva; biondi i capelli gli cadevano a ciocche sulle terga dinanzi in bella foggia sulla fronte compartiti, poca barba dal mento, e quasi lanugine. Alla stanca di lui si vedeva un' altro giovane pressochè della medesima età. Nero il viso, espressivo, eloquente, neri gli occhi fulgidi, fulminei, neri i capelli, nera la barba, un tutto di fiamma, d' ardore, un' insieme d' impetuosa, e furente natura che mal si nascondeva, e da ogni parte, e da ogni modo di quella esaltata figura si disvelava. Parlava con Gian Luigi, e le parole erano frementi, rotte, rapide, vive, e sincere imagini dell' anima trasportata. Arredato a nero completo appariva come un'ombra, o una fantastica larva in mezzo a quella plenitudine di nomini sollazzevoli. Era un' insegna di dolore fra l' ebbrezza di tanta festa. Da tutti con cupidissimo occhio riguardato, tutti con altezza di torva guardatura riguardava, ed incessante chiedeva di quegli, o di questi a Gian Luigi.— Colei dai biondi capelli, dagli occhi cerulei chi è?— Un'apostata, avea sposata la nostra parte e la tradì. — Quell' altra pallida estenuata, con un volto di vittima che in quel canto quasi occulta si stà a ragionamento con una dal crine fulvo, dalle luci cilestre, dal bianchissimo viso?— Due generose che il nostro pensiero seguono, e secondano, ed hanno anima uguale, o maggior della nostra.— Colui che intorno loro volteggia, e tutto in graziosi modi si disfoga?— Un proteo che il potente adula, ed il povero, entrambi tradisce, bello di sembianze, brutto, sozzo di cuore.— E quell'alto magro, asciutto, vecchio?— Lancia del Doria, Adamo, banchiere di Carlo V.— E quell' altro tutto vezzi, cascante, lusinghiero?— Un leggiere.— E quel grosso, tarchiato, obeso?— Un corpo senz'anima.— E questa d'aspetto altero, ed alta della persona, di portamento magnanimo? Un' orgogliosa, ma grande.— E quest' altra di bianchissime carni, e di viso dolce, e d'una ineffabile amorevolezza?— Una Mari, un'angiolo.— E quel crocchio in quell' angolo di aspetti parlanti, animati?— Di amici, di fratelli, di nostri.—

E così l'uno con assidua istanza chiedeva, e l' altro rispondeva secondo il proprio talento, o l'indole di coloro che il partito del Doria amicavano, od avversavano. Passò in questo una eletta coppia riccamente abbigliata, con vestimenta tempestate di gemme da tutti gli astanti onorata di profondi saluti, e di riverenti ossequii. Erano gli sposi, giovani, e leggiadrissimi entrambi. Giulio fece d' occhio a Gian Luigi, e gli strinse la destra. Questi fattosi col labbro all' orecchio dell' amico vicino.— È un'animo fervidissimo che farà per impeto, e bollore di natura ciò che noi facciamo per vigoria di ragione.— E la moglie?— Un'ignorante di vita, e di morte, pinzochera, e nulla più.— Dimmi, colei che adesso le favella?— Un' innocente, sua cognata, mia consorte nata per corrispondenza di cuore, non di pensiero.— Mentre tanto amendue andavano sommessamente ragionando uno sviluppatosi di mezzo alla folta si fe presso a Gian Luigi, brevi parole sussurrògli all' orecchio, e disparve. Questi rivoltosi all'amico — andiamo.— Andarono, dalla Galleria passarono nella prima sala, di questa scesa la scala riescirono sulla spianata del giardino che incantevolmente illuminato sembrava opera di negromante, od una di quelle antiche favolose creazioni che ci rappresentano i poeti con un prepotente cenno di fata tratte dal nulla a stupore dei circostanti. Prospettava il mare che soggetto senz' onda ne baciava le falde. I marmi v'erano in gran profusione disposti, e lavorati. Tre giardini si vedevano, o piuttosto uno in tre scompartito. A chi si fa subito sul piano ai due fianchi i primi due si presentano. In quello a sinistra nel mezzo d' un fonte è la statua d'un Satiro di Montorsoli. In quello a destra di Montorsoli pure sono alcuni bei putti che versano acqua. Ma nel mezzo è dove meglio la bellezza del lavoro si fa manifesta. Dove più delizioso, e vago sorge il giardino ornato, ed odoroso di mille fiori, e di varii verdeggianti arboscelli è una grande, e nobile fontana con Nettuno sul carro tirato da' cavalli marini in marmo lavorata da Taddeo Carlone. Fiancheggiano poi i due lati due fila di alberi con gentile disegno piantati, e disposti. Quà, e là sparsi sono ceppi di rose, di gelsomini, di viole, di anemoni, sono cespugli, e cipressi che danno ospitale ombra a chi vi passeggia. Dovunque è un' eterna primavera, un effluvio di mille fiori, un sospiro di zeffiri, e d'aure, un sussurro misurato di ruscelletti, e di fonti che scorrono occulti, ed irrigano il giardino, un lieve gemito del mare che lambe la sottoposta sponda, un tutto di dolcezza, di melanconica soavità che l'anima richiama ai pensieri d' amore, a speranze di felice condizione.

Ora in quella sera ornato a festa, rischiarato da mille faci, popolato da mille persone, che vi erravano a diporto, e si piacevano di quella dilettevole vista sfavillava di tutta vaghezza.

M. G. CANALE.

AMBORGO.

(fig. 67.)

Amborgo era una delle città più commercianti d'Europa, quando, mercè la sua riunione all' impero francese, divenne nel 1810 il capo luogo del dipartimento delle Bocche dell' Elba; contava essa allora 107,000 abitanti all' incirca. I suoi dintorni coperti di piantagioni, di ricche case di campagna e di seminati somigliavano un magnifico giardino cui aggiungevano vaghezza le correnti dell' Elba, e luoghi varii e deliziosi.

Quando nel 1813, la Francia ebbe a lottare colla lega formidabile a cui tutta Europa avea preso parte, Amborgo, che non andava debitrice della sua potenza e delle sue dovizie se non se alle operazioni sue commerciali fu tutt' ad un tratto cambiata in una imponente piazza forte: i bei filari d' alberi che ombreggiavano i suoi dintorni, gli ameni casini che annunziavano il lusso de' suoi abitanti, l' umile abituro del contadino, i giardini le aje, tutto venne distrutto fino a un gran tratto dal suo centro, per dar luogo a' militari lavori: parecchie parti de' suoi sobborghi vennero del pari spianate.

Fig. 66.

Palazzo Doria.

Fig. 67.

Amborgo.

Fig. 68.

L'uccello mosca Saffo.

Codesti danni sommavano a circa 72,000,000 di franchi, senza calcolare più oggetti che non poterono venir compresi in codesto computo: mercanzie perdute, edifici rovinati il cui valore aggiunto a quello che fu legalmente constatato, farebbe ascendere la sua perdita in quest'epoca a 100,000,000 di franchi. I bisogni dell'armata francese obbligavano il capo che la reggeva a disporre di più di 7, 500,000 di marchi su i fondi pertinenti alla banca di questa città; se non che per un trattato fatto nel 1816, il governo francese s' obbligò verso Amborgo a rimborsare 10,000,000 di franchi che furono pagati mediante una iscrizione di 500,000 franchi di rendita sul gran libro.

La pace, ridonando vita al commercio, fe rinascere in quest'antica città l'attività e l'opulenza che distinguevanla dalle sue rivali, e quando potè ricevere nel suo porto i bastimenti d'ogni nazione, la sua indipendenza era di bel nuovo proclamata. Nel 1814 non contava che 60,000 abitanti; oggidì fassi ascendere la sua popolazione a 110,000 anime, fra le quali son compresi 2,000 cattolici, 4,000 riformati, 500 memnoniti e 65,000 giudei; il rimanente appartiene alla confessione d'Augusta.

In questa si ricca città, tu meravigli di non iscorgere un gran numero di sontuosi edifici: la borsa e la chiesa di San Michele, il cui campanile è alto 400 piedi, sono i soli meritevoli di venir menzionati. Inoltre non son questi rimarchevoli se non perchè la città racchiude strade laide ed anguste, e case la più parte di mattoni, la costruzione delle quali ti ricorda piuttosto i tempi di Carlomagno, il quale vien reputato suo fondatore, che i progressi fatti negli ultimi anni dall' arte di fabbricare.

La sola passeggiata di cui possa godersi nell'interno della città, si è un viale d' alberi piantati sulle sponde d' un vasto baccino, il *binex-alster*: la multitudine di battelli che copre codesto baccino, e che gli dà aria d'una città galleggiante, la folla de' passeggieri che vanno attorno nelle sere d'estate, hanno alcunchè di sorprendente all' occhio dello straniero. L' attività che regna nel porto dalla mattina fino alle due ore; l'affluenza de'negozianti d' ogni classe che si affollano alla borsa; il numero degli equipaggi che percorrono la città a tutte l' ore, la pongono accanto di Londra e di Amsterdam per l'importanza degli affari ed il lusso degli abitanti.

L' interiore delle abitazioni non smentisce in verun modo l'idea che se ne è concepita percorrendo la città. Il lusso della tavola, il gusto delle brigate, quello della comparsa e dei passatempi, spiccano in tutti i ranghi, e può dirsi a ragione che in Amborgo si apprezzano gli individui in ragione dell' importanza de'loro affari. Sembra che lo spirito di commercio e di traffico vi assorba tutte le facoltà dell' anima; ne' saloni, ne' teatri, nelle raunanze la conversazione non versa che sul corso delle mercanzie, o sulle speculazioni d'ogni fatta. Vi hanno del pari poche altre città in cui le arti sieno meno in pregio.

Considerevole è ad Amborgo il numero delle fabbriche. Egli è nelle sue mura che seccasi la carne conosciuta sotto il nome di bue d'Amborgo, e di cui ella fa una grandissima asportazione. Ella fa spesso parimente dei grandi armamenti per la pesca della balena, si calcola che più di 1,500 bastimenti a un dipresso entrino nel suo porto, e ne escano annualmente. Ell' è senza dubbio l' una delle città che posseggono i maggiori depositi di zucchero e di caffè; noi siam d'avviso non esservene altra in Europa in cui se ne faccia maggior consumo; se ne fa ascendere annualmente la quantità a più di 10,000,000 di libre, ciò che porterebbe la consumazione al di là di 90 libre per individuo; che che sia di codesto calcolo è certo che il popolo prende continuamente zucchero e caffè.

Malgrado la diga che s'innalza lungo l' Elba, Amborgo venne talvolta desolata da terribili inondazioni; nel 1790 le acque del fiume si levarono in una notte a più di 20 piedi d'altezza.

Amborgo e il suo territorio non abbracciano che la mediocre estenzione di 17 leghe quadrate. In codesto spazio tu incontri due borghi, una donzina di vilaggi, e circa cinquanta casali che racchiudono 20,000 abitanti tutto al più. Così piccola popolazione mal può spiegare i risultati che Amborgo ha ottenuti. Qual è dunque la secreta cagione della prosperità di codesta città? Ciò può attribuirsi all' eccellente sua posizione e al saggio spirito de' suoi abitanti. Il Sig. di Bourrienne, che fu lunga pezza ministro di Francia presso le città anseatiche, e poscia console generale in Amborgo, così parla della situazione di questa piccola repubblica.

„ Io ebbi a convincermi, dice l' antico segretario di Napoleone, che la posizione geografica di Amborgo, il vantaggio che ritrae dal gran fiume che la bagna, la possibilità pe' grossi navigli di rimontarlo fino nella città a 30 leghe dall' imboccatura dell' Elba, la perfetta indipendenza che vi si godeva, il paterno regime del suo governo, furono altrettante cagioni il cui insieme levò Amborgo a quello stato di prosperità a cui ella giunse: qual era infatti la popolazione d' Amborgo, di Brema e di Lubeck, avanzi della gran divisione anseatica del medio evo? Quando v' era io la popolazione d' Amborgo sommava a 90,000 abitanti, a quella del suo territorio a 25,000 soltanto; la totalità della popolazione delle città anseatiche era ristretta a 200,000 individui, ed era questo pugno d'uomini divisi in tre piccoli stati che esercitava un' immenso commercio, le cui navi mercantili solcavano tutti i mari, a segno tale che un viaggio alle Indie o nei perigliosi mari del Groeland ivi riguardavasi come una semplice passeggiata.

„ L' Elba fece di questa città la più atta ad essere il gran deposito dell' Alemagna. La più severa probità nelle relazioni commerciali, nelle assicurazioni, nelle associa-

zioni avea inspirata una general confidenza a tutti coloro che avevano a contrattare cogli abitanti delle città anseatiche.

Fuor di dubbio l'amministrazione francese, sì operosa, sì ben organizzata lasciò in Amborgo vantaggiose tracce del suo passaggio; ma le migliori instituzioni non si addicono già a tutti i paesi, ed era una bizzarra pretesa quella di voler sommettere uomini sì pacifici sì ligi all'antica lor costituzione municipale alla legislazione francese. Le pene volute dal codice francese pareano loro troppo severe, ed era assai ridicola cosa il veder amministrar giustizia in Amborgo da giovani magistrati spediti di Parigi che non sapevano parola d'Alemanno, e poco più di diritto.

Un' esempio, tolto fra mille altri, darà una giusta idea della bonaria indole degli Amborghesi. Era prima dell' incorporazione delle città anseatiche alla Francia. I Francesi e i Prussiani erano in marcia; annunziavasi imminente l'arrivo de'Francesi. Ad un tratto una banda di cavalieri francesi s' affaccia alle porte della città, avente alla testa un' assai valente spadacino, il maggiore Ameil. Egli traevasi dietro trecento prigionieri e gran numero di cavalli da lui presi durante il viaggio. Il maggiore non aveva de' suoi che quaranta uomini: egli presentasi solo, da ad intendere che precede un corpo di ventimila soldati, parla di saccheggio e sparge il terrore in tutta la città. L'esteriore ed i modi del maggiore avevano un cotalchè di sinistro; era nel fisico il vero modello d'un capo di masnadieri. Il senato trovavasi alle strette, quando il console Francese minacciando il maggiore dello sdegno dell' imperatore, lo strinse a capitolare e, come diceva il Senato salvò Amborgo. Il maggiore esigeva che almeno gli si lasciasse vendere in città il bottino che avea fatto alle porte; il Senato ebbe timore de' suoi baffi e de' suoi 40 uomini, e non pago di permettere questa vendita scandalosa, s' affrettò egli stesso a comperare parte del bottino, per allontanare al più presto questo novello Attila.

I COLIBRI UCCELLI-MOSCHE.

(fig. 68.)

Fra le numerose specie dei colibri uccelli-mosche, ve ne hanno tre da noi quì descritte. La prima è *l' uccello-mosca* del Brasile. Le sue ali prolungansi fino a due terzi della coda, che è forcuta. Il suo dorso e le piume dell' ali sono color d'oro cupo; la gola, il petto, i fianchi ed il ventre d'un verde smeraldino assai vivo; il suo becco è nero, terminato in punta acutissima; la testa del maschio è coperta da piume d'un turchino d'indaco vividissimo, mutantesi in ametista sotto certi riflessi di luce; nella femmina un verde scuro tien vece di codesto indaco; i fianchi non hanno che qualche tinte verdi dorate; il ventre e la gola sono d'un bigio affumicato.

Non men vago dell' *uccello-mosca* del Brasile, è quello *dalle orecchie d'azzurro*. I due ciuffi di piume che veggonsi dietro le orecchie del maschio giustificano bastevolmente il suo nome. Questi ciuffi non esistono nella femmina; l'uno di essi è d'un violetto d'amatista, l'altro d'un verde azzurro. La coda è tondeggiante, il becco lungo, nero e dritto, una macula di nero velutato scorgesi sotto l'occhio di questo uccello, e prolungasi presso la femmina fino al posto dei ciuffetti che veggonsi nel maschio. La gola, il petto ed il ventre sono d'un bianco d'alabastro; i remigii bruni; la parte superiore di tutto il corpo, dalla testa fino alla coda è d'un verde brillante.

L'uccello-mosca dalle *orecchie d'azzurro* incontrasi in gran numero nei cespugli che attorniano le abitazioni della Guiana e del Brasile.

La terza specie di colibri uccelli-mosche è quella che appellasi *Saffo*, a cagione della forma della sua coda le due parti della quale somigliano le braccia d'un liuto antico — Dandogli questo nome, qualche naturalisti vollero alludere a quello della musa di *Saffo*.

Codesta specie d'uccello-mosca è rarissima. Il maschio distinguesi dalla femmina per una vaghissima mezza tinta d'un vividissimo verde di smeraldo, diffusa sul suo petto e sulla sua gola. Il suo ventre come pure la gola è d'un bel verde smeraldino; ai lati del collo stendesi, dall'occhio all'orecchia, una benderella d'un verde dorato più giallo. Tutto il di sopra del corpo e le penne delle ali sono d'un verde dorato metallico. I remigi sono d'un bruno purpureo. Le piume del groppone e le coperte superiori della coda, sono del più bel rosso carmino.

Dieci rettrici eguali ondeggiate alla estremità compongono la coda del Saffo. Esse sono d'un color di rame rossiccio, e vanno a terminare in nero. Il suo becco è aguzzo, poco allungato, e di color nero.— Questa descrizione, accanto a cui ne spiace di non poter mettere un disegno colorato del Saffo, darà a'nostri lettori una scarsa idea della vaghezza delle piume di codesto stupendo volatile; la fedeltà e la nitidezza però della nostra vignetta faranno loro comprendere l'eleganza delle sue forme.

I colibri non si posano mai a terra. Il loro grido si compone di due sillabe *tère*, pronunziate d'un tuono di voce più o men forte, più o meno acuto. Questi uccelli sono solitarj, e se ve n' ha uno che stia sovra un albero, gli altri non si avvicinano; spesso si assembrano, volteggiano a stuolo, e s' incrocicchiano con estrema rapidità sovra le piante e gli arboscelli fioriti. Combattono insieme con molto accanimento, e scompajono prima che possa scorgersi l'esito della zuffa; minor coraggio non è per loro dimostro contro gli uccelli che si avvicinano al loro nido; qualche fiata gli assaliscono senza motivo, li pongono in fuga, e gli inseguono Egli è nelle più calde contrade dell'America che trovansi i colibri; quasi tutti sono confinati ne' tropici, quelli che se ne allontanano non soggiornano sotto le zone temperate che durante l'estate; essi tengono dietro al sole, s'avvanzano con lui, e con lui parimente si ritraggono.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

FRANCESCO BACCONE.

(fig. 69.)

Siccome il monaco Ruggiero Baccone, ch'erasi, mercè le scientifiche sue cognizioni spinto tanto innanzi al suo secolo da venir perseguitato come convinto di sortilegio, Francesco slanciossi molto al di là del punto, ove i più sapienti tra' suoi contemporanei arrestavansi; puossi aggiungere che egli divinò quelle verità che formano oggidì il confine dello scibile. Dotato d'una vasta attitudine, di sagacissimo intendimento e d'immaginazione vivace, ebbe così fermo giudizio da comprendere negli esordii della scientifica sua carriera, gli errori e la falsità del metodo aristotelico, che costituiva in allora l'intera base dell'instruzione. Questo dubbio precoce intorno alla realtà di ciò che gli veniva insegnato fu la sorgente per così dire del suo genio: invece di togliersi in buona fede le nozioni che gli venivano offerte, le sommise a severo esame, e preservò per tal modo lo spirito da erronee dottrine che l'avrebbero falsato. Respingere in tal guisa l'errore, era avviarsi alla verità; rifiutare le guide che gli erano presentate, era un porsi nella necessità di cercarne e rinvenirne delle altre. Una completa riforma erasi per lui operata, ma egli avea sortito un ingegno troppo gagliardo e possente per non erigere in sistema generale il lavoro che avea condotto a fine, per non richiamare gli altri alla conoscenza delle verità da lui presentite, per non tracciar loro la via nella quale era d'uopo cacciarsi. Un piano veramente colossale fu da lui imaginato: Baccone meditò rovesciare tutta quanta la massa scientifica, e costrurre un novello edifizio. Quest'opera gigantesca che l'autore annunziava col nome di *grande instaurazione delle scienze*, non fu mai ultimata; qualche parti però che doveano concorrere alla formazione dell'insieme rimasero glorioso monumento nella storia dell'umano intelletto.

Sentendo la necessità di classificare le scienze e di ripartirle tra le facoltà dell'uomo, Baccone le chiamò altre proprie della memoria, altre della ragione, altre dell'imaginazione, seguendo l'ordine istesso che doveano adottare, due secoli dopo, d'Alembert e Diderot nei discorsi d'inaugurazione dell'Enciclopedia. Nella metafisica proclamò arditamente il principio che Aristotile non avea già ignorato, e del quale Locke dimostrò la necessità; che nulla esiste nell'intelletto che non vi sia portato dalla sensazione. Nelle scienze fisiche, Baccone ottenne risultati ancor più straordinarii, se voglia considerarsi il cammino che ne lo disgiungeva, l'imperfezione degli strumenti che era in grado di adoperare nelle sue esperienze. Egli divinò il peso e l'elasticità dell'aria, che Galileo e Torricelli dimostrarono, e toccò col dito i fenomeni della gravità e dell'attrazione alla cui scoperta Newton va debitore dell'immortalità. Un'altro genere di studii trovò ancora in Baccone la stessa meravigliosa attitudine; i suoi scritti intorno a materie di giurisprudenza arrestarono gran pezza le meditazioni di Montesquieu; i suoi trattati di morale rivelano profondità e finezza di sentire e una gran cognizione degli uomini e delle cose. Baccone ebbe così la gloria di essere il precursore e il cominciamento in qualche modo di altri sommi uomini. „ Egli fu, dice Orazio Valpole, il profeta delle verità che Newton venne poscia a rivelarci „.

Il più bel vanto di quest'Illustre, consiste meno a parer nostro nelle scoperte da lui fatte che nelle vie che s'aprì alla verità; poichè egli è una prova d'una giustezza e d'un vigore di mente assai rara quella di venire a lotta con errori accreditati. Codesti errori erano talmente radicati all'epoca di Baccone, che non fu egli stesso da tanto da dissipare intieramente tutte le nubi onde le false idee erette in principio annebbiavano il nostro intendimento; in tal modo, a cagion d'esempio, egli combattè il sistema di Copernico che avea ravviata l'astronomia al vero come egli vi ravviava altri rami di scienze positive. Locato in sì cospicuo seggio tra i sapienti, Baccone ne ottenne un'altro assai onorevole fra i letterati; il suo spirito grave e solenne ha spesso grazia, gaiezza e originalità, il suo stile improntato sempre d'una nobiltà, d'un'energia e d'un brio notevolissimi, non manca nè di eleganza nè di purezza, e qualcune delle sue produzioni, quali sarebbero una storia d'Enrico VII e un trattato della sapienza degli antichi, appartengono piuttosto alla letteratura che alla scienza.

Se ponsi mente alle immense fatiche che Baccone ebbe a durare per acquistare cognizioni così svariate, e per porre in opra que' materiali che con mirabile sforzo di meditazione avea accumulati, la sua carriera di sessant'anni (dal 1560 al 1626) sembrerebbe appena bastevole a sì duro imprendimento, eppure le cure della professione d'avvocato, delle pubbliche funzioni e le cortigianesche sue occupazioni consumarono gran parte della sua vita. Vorremmo poter cancellare dall'istoria di Baccone la parte materialmente attiva del viver suo, quella ch'egli non consecrò allo studio; giacchè se si ammira la sublimità del suo genio, è d'uopo fremere alla viltà del suo carattere. Fu consigliere straordinario della regina Elisabetta, cancelliere sotto Giacomo I, col titolo di cavaliere, di barone di Verulamio, di visconte di Sant'Albano, ma sì dall'una che dall'altra carica, vituperosa-

mente decadde. Escluso da ogni pubblica carriera, ricovrò in seno alle lettere ed alle scienze, e sforzossi di cancellare col proprio genio i suoi falli, e vi riuscì. La riabilitazione cominciò per lui prima della morte, ed è completa, per la sua memoria. „ Egli era sì grand'uomo che ne ho obbliato i vizii, „ diceva Bolimgbroke; la posterità ripetè codesta formula d'assoluzione, giacchè sembra che si obblii che Baccone fu cancelliere concussionario, ed agli occhi d'ognuno egli si mostra soltanto letterato e sapiente.

In mezzo alla società brillavano in Baccone tutte le qualità che caratterizzano le sue opere, forza, vivacità, originalità ed una singolare destrezza nell'acconciare il suo linguaggio al gusto, alla posizione, all'intelligenza de' suoi interlocutori. A questi oratorii elementi univa l'eloquio il più felice, un gesto seducente ed un fisico pieno di nobiltà e d'avvenentezza. Per le frizzanti sue risposte era celebre fra'contemporanei. Interrogato, nella prima infanzia, dalla Regina Elisabetta qual era l'età sua: „ Io ho meno due anni del felice regno di vostra maestà „. L'ultima sua risposta data dal suo letto di morte; un signore francese che era stato più volte a visitarlo, e che Baccone avea ricevuto colle cortine del letto chiuse, dicevagli coll'aria d'un discepolo di Scudéry: „ Voi somigliate agli angeli, sentesi ognora parlare di voi, e non è mai dato di mirarvi. — Le mie infermità pur troppo lo provano, e fra poco ve lo proverà la mia morte che io non sono che un'uomo „ soggiunse Baccone.

TURCHIA

Costumi militari antichi e moderni.

(fig. 70.)

Tutti conoscono i molti cambiamenti introdotti dal sultano attuale in ogni parte del suo vasto impero, a fine di rilevarlo dall'abbiezione, in cui era omai, a petto della moderna civilizzazione, caduto.

I turchi naturalmente proclivi alla carriera delle armi, che a lor occhi è la più nobile, e pressochè la sola degna del vero uomo, mal potevano con quella loro disciplina e quella tattica grossolana, resistere alle armate regolari degli Europei; lo spirito d'insobordinazione onde i Gianizzeri fecero mai sempre prova dopo i successori di Macometto II avversava a qualsivoglia mutamento che l'imperatore volesse introdurre nell'armata. Era adunque bisogno annichilare codesto possente ostacolo, e Mahmoud, fermato che ebbe siffatto disegno, l'eseguì con quella energia che ognun sa. Fu allora soltanto che egli trovossi in grado di chiamare presso di se gli uomini dell'Europa civilizzata onde tor profitto dalle militari lor cognizioni.

La più parte de'nostri lettori non avran fuor di dubbio veduto mai di turcheschi abbigliamenti che quelle sozze copie le quali vanno in volta per le vie durante i saturnali de'giorni grassi; coloro che per avventura s'imbatterono talvolta in veri Orientali non videro se non raramente il lor bello costume in tutta la sua ricchezza e maestà.

I disegni che noi offriamo a'nostri lettori sono esatte copie dell'antico costume prima dell'introduzione delle vesti europee e del nostro sistema d'equitazione. Siffatto costume componsi d'una larga braca chiamata *couffa*, e terminata alle ginocchia; qualche fiata è più lunga, ma in questo caso si ristringe tosto sopra il giarretto per assumere la forma d'una gran uosa, serrando forte la gamba, e terminando sopra il collo del piede. Un primo giubbetto a maniche strette ricopre il petto e le braccia. Codesto giubbetto è ordinariamente ricamato sul dinazi, in seta, in argento od in oro, secondo l'individuo e il color della stoffa. È del pari guarnito sulla parte anteriore di due saccoccie verticali destinate a ricevere il danaro ed il fazzoletto; quest'ultimo, oggetto di puro lusso fra'Turchi, che se ne servono per asciugarsi il naso senza spiegarlo, è ordinariamente d'una tela sottile e ricamata in seta od in oro. Una veste a larghe maniche che discendono fino al pugno ricopre il giubbetto. Essa è del pari ricamata a dovizia sulle costure e sulle spalle. Nell'inverno il tutto è coperto da magnifiche pelliccie, che vengono ordinariamente strascicate per terra, e che hanno le maniche assai larghe.

Nell'estate le pelliccie sono rimpiazzate da una robba a lunghe maniche, d'una leggiera stoffa di cotone, rigata od unita. Una cintura d'un sciall d'India la stringe alla persona. La testa è coperta da un turbante, bella e maestosa acconciatura di capo, incomoda pel suo peso, ma che lo diviene assai meno pe'Turchi attesa l'abitudine che hanno di radersi la testa. Prima della distruzione de'Gianizzeri, i Turchi portavano armi di prezioso lavoro che erano in perfetta concordanza col loro costume; lunghe pistole e un *kangiar* a cintola, un'inflessa sciabola al fianco. Poscia fu vietato a tutti i Turchi che non fanno parte dell'esercito il portar armi, codesto costume mal si affaceva a'soldati esercitati all'europea quindi fu d'uopo cambiarlo.

Primieramente il Sultano riformò il turbante, come troppo incomodo e dispendioso, sostituendovi un berretto di tela rossa, e di forma cilindrica. Una larga braca turchina, tenne vece del *couffa*, e finalmente una veste militare alla francese e un cappotto alla russa succedettero alle tonache e alle pelliccie.

Il Sultano adottò questo costume per se, e lo porta costantemente. I segni distintivi de'gradi consistono in una decorazione di diamanti più o meno preziosa; questi diamanti però sono proprii soltanto degli ufficiali superiori. I subalterni, compresivi i capitani, portano la decorazione in oro; essa ha la forma di una mezza luna. Questi ultimi sono inoltre muniti d'una bisaccia che devono all'uopo portare. Del resto vennero conservati, onde lusingare il gusto della nazione, relativamente però agli uffiziali superiori, i ricami in oro al colletto e alle mostre della veste. Il berretto è sempre lo stesso sì pel semplice soldato che pel sultano.

Siffatto costume è adottato universalmente da tutta l'armata, infanteria, cavalleria, genio ed artiglieria. I reggimenti non portano similmente numero su i bottoni, malgrado la necessità pressochè indispensabile di questa misura pel mantenimento dell'ordine e della disciplina. Il motivo che la fe rigettare, si fu l'espressa volontà del sultano d'evitare la menoma rassomiglianza colle antiche truppe de'Gianizzeri.

Fig. 69.

Francesco Baccone.

Fig. 70.

Costumi Turchi

Fig. 72.

J. Paschiera inv: lit

Fig. 71.

L'jocko.

Sebbene resti ancora a far molto per costituire tra'turchi una buona armata, è ammirabile nullameno codesta perseverante volontà che riuscì ad organizzare delle forze regolari che sommano omai a più di cinquantamila uomini. I Turchi però non giungeranno mai ad uno stato militare pareggiabile a quello d'Europa se non mercè l'opera di buoni instruttori e d'un buon sistema d'amministrazione.

L'JOCKO.

(fig. 71.)

L'jocko e l'ourang-outang sono, tra tutte le scimmie, quelli che si avvicinano più, o se vuolsi, si slontanano meno dall'uomo, e, fra questi due animali, si è all'jocko che devesi la preminenza sì per la conformazione che per l'intendimento. L'ourang-outang nasce a Sumatra, a Borneo e nell'altre isole dell'India; l'jocko è originario della costa d'Affrica; essi sono le più grosse fra tutte le scimmie; tutti e due abitano fra i tropici, e vivono in mezzo alle immense boscaglie che coprono le regioni ove la natura gli ha collocati. L'jocko fu poco conosciuto fino al dì d'oggi, e raramente venne posseduto vivo in Europa; similmente molti naturalisti dubitavano ancora se egli formasse in realtà un genere distinto dall'ourang-outang. Noi siamo in grado per buona ventura di somministrare nozioni esatte intorno a siffatta questione, come pure relativamente alle costumanze e alle abitudini di codesto animale, dietro le osservazioni che persone degne di fede fecero sopra una giovane scimmia di questa specie, condotta, sono già qualche mesi, nel giardino della Società Zoologica di Londra.

L'jocko non è così esclusivamente conformato per arrampicarsi agli alberi come l'ourang-outang. In primo luogo, le sue membra inferiori sono proporzionatamente più larghe, e sebbene sieno dirette obliquamente al di dentro, la palma de'piedi o delle mani posteriori può convenevolmente applicarsi sul suolo, e la giuntura dell'anca è siccome nell'uomo fermata da un ligamento. Le braccia senza dubbio son lunghe; nullameno non oltrepassano di molto il ginocchio; d'altra parte le mani ed i piedi sono larghi curti, e tirano meno a quella forma uncinata sì rimarchevole nell'ourang-outang. Se il pollice della mano non ha relativamente lo stesso sviluppo come nell'uomo la mano presenta per se nel suo insieme e nel suo contorno una grande simiglianza colla nostra; il pollice del piede è per lo contrario d'un estrema lunghezza, mentre rinviensi pressochè allo stato di rudimento nell'ourang-outang. Questo ha le orecchie piccole e schiacciate per così dire alla testa, l'altro le ha lunghe, aperte e dritte. Aggiungiamo, senza entrare in un analisi anatomica che troppo ci slontanerebbe dal nostro proposito, che i loro cranii non offrono dissomiglianze meno pronunziate; egli è più piccolo e di figura ovale, con una prominenza ossea al di sopra de' sopraccigli nell'jocko; la sua mascella inferiore è similmente meno larga e i suoi denti sono men grandi. Finalmente l'angolo del volto di questo animale è di 55° e quello dell'ourang-outang di 30° nello stato adulto.

Essi si rassomigliano nell'espressione della faccia che è grave e melanconica, più però nella specie indiana che nell'affricana. Tutti e due hanno il pelo lungo e duro; egli nondimeno è nero nell'jocko mentre divien rosso nell'ourang-outang dopo essere stato d'un nero cupo, quando l'animale è assai giovane. Relativamente alla loro grandezza, l'ourang-outang sorpassa l'jocko di 4 o 5 pollici, supposto che siano pervenuti al lor completo sviluppo.

Per tornare all'jocko della Società Zoologica di Londra, dicesi ch'egli fu preso sulla costa Soud-ovest d'Affrica, circa 120 miglia dentro terra, dopo che sua madre, che nutrivalo tra le sue braccia, venne morta d'un colpo di fucile. Il suo passo somigliava a quello dell'uomo, che solleva il talone e posa sul pollice; egli alzava invece tutta la pianta del piede ad una volta e la posava nello stesso modo sul suolo. Era famigliarissimo e scherzava co'suoi custodi come un fanciullo, scorazzando loro intorno, o cingendo loro il collo colle sue braccia. Dicesi che il riso è proprio dell'umana razza; codesto animale però forma un'eccezione alla regola, o almeno non ve n'ha altro che riveli sul volto come lui le emozioni della gioja e del piacere. Spesso scherzando con qualcuno esprimeva ciò che puossi chiamare un riso abbastanza spiegato. I suoi occhi battevano, gli angoli della sua bocca semiaperta rialzavansi, i suoi denti apparivano, e faceva ad una volta intendere un mormorio nella gola simile a quello d'un rider represso. D'umore essenzialmente dolce non usciva tanto facilmente dal suo carattere, e quando ciò avveniva, egli manifestava il suo malcontento con un suono rauco, sporgeva le labbra, e guardava fisso con aria di disdegno l'individuo che avealo offeso.

Come la più parte degli animali in istato di dipendenza l'jocko aveva i suoi favoriti, tra' quali campeggiava su tutti la cuciniera che preparava il desinare ai custodi. Qualchevolta questo affetto sembrava ad essa importuno giacchè non riuscivale tanto facile lo strigarsi dall'animale; quando poi non faceva opposizione, egli seguivala tenendola per la vesta, proprio come un fanciullo. Una volta aprì la persiana e guardò attentamente intorno a se; ma temendo volesse fuggire, gli fu imposto di tornare al suo luogo, ciò ch'egli fece prontamente dopo aver chiusa di bel nuovo la finestra.

È noto che tutte le Scimmie hanno un orrore instintivo pe'grossi serpenti, di cui cadono preda ben di sovente, nacque quindi la curiosità di vedere un po'se un'animale così giovane, e che probabilmente non avea mai veduti serpenti veramente spaventosi, mostrerebbe codesto timore. Gli fu adunque posto dinanzi un grosso serpente; a tal vista l'jocko preso da grandissima paura corse a nascondersi in un angolo.

Vestito d'un giachetto e col capello in testa egli attirava al giardino Zoologico una folla di persone, che meravigliavano al suo aspetto bizzarro, e specialmente al suo incesso simile a quello dell'uomo. Una questione a sciogliersi era quella di sapere se cresciuto in età avrebbe conservata questa intelligenza e questa docilità, mentre, come ognun sa, le scimmie eziandio le più gaje, giunte all'età matura divengono gli animali i più burberi; ma fu delusa questa speranza. Il povero animale morì. Nell'ultime quattr'ore della sua vita non volle esser diviso dalla femmina verso cui avea concepito un'amore quasi filiale. Un testimonio dichiarò che i segni di mestizia, e i lai che metteva differivano appena da quelli di un'uomo. Due giorni dopo il corpo dell'jocko fu sezionato, e assicurossi che la sua morte era stata determinata da tumori scrofulosi nelle glandole mesenteriche e nella milza, e da un'ulcerazione interiore.

ALCUNI CAPITOLI D'UN ROMANZO STORICO

CAP. VII.

Una congiura del 1546.

(fig. 72.)

Vennero in tal sito Gian Luigi, e il compagno, processero rasente il filare degli alberi alla manca parte, e nel fondo in un'angolo scopersero seduti a segreto, e fervido colloquio cinque persone. Erano due donne, e tre uomini. La prima parea dominare nel mezzo; alta, con aspetto matronale, ed imperioso, nata di progenie principesca, e sovrana, donna tutta ardenza, e furore, nipote a Giulio II con anima degna di lui lei dicevano Maria della Rovere. Quell'invitto Pontefice avea raccomandato morendo che fosse ella

disposata a Sinibaldo del Fiesco, il quale siccome il più potente cittadino di Genova si prestava all'esecuzione di quei disegni che Giulio da gran tempo nodriva. D'altra parte adiratissimo il Della Rovere contro la famiglia Doria desiderava congiungere colla Fiesca a quella inimicissima il proprio risentimento. Maria venuta in Casa Fiesca vi recava gli alti spiriti, e le smisurate voglie dello zio, improverava il marito che degenere dal padre Gian Luigi del Fiesco il quale avea sempre messa a rumore la Liguria, e di se ripieno l'Italia, si fosse ora, dimentico dell'indole de'suoi, federato coi Doria, e fatto loro sgabello perchè salissero sublimi. Nasciuto Gian Luigi il tenerello animo aizzava con pensieri di fazione, e l'ardente natura già di per se facile ad infiammarsi con pungenti stimoli inaspriva, e rampogne, e lagrime alternando cresceva il giovinetto alle ambizioni di regno, e all'avita potenza de' Fieschi.

La seconda che presso a Maria sedeva pronipote del Pontefice Pio II nomavano Laura Piccolomini. Sorta di valoroso casato in Siena, e veduta la patria a'suoi tempi che Carlo V, e Cosimo Duca di Firenze voleano tiranneggiare stava maturando un'alto concetto. Avea alla sua parte altre nobilissime donne tirato, e quì veniva ad abboccamento con coloro per trattare di coordinare ad un più esteso fine il movimento della propria terra.

Mostrava essere Siena fremente contro gli Spagnuoli che ne stavano a guardia, e specialmente contro il capo loro Don Diego di Mendozza il quale mandato da Carlo a sopravigilare le cose di Siena, ed a regolarne il governo inaspriva con maniere pur troppo ruvide, e superbe quegli uomini Senesi d'ogni freno impazienti. Aggiungevasi che l'abborrito monte dei Nove tutto di Patrizj composto era novellamente con pubblica indignazione fatto partecipe de'magistrati; che l'Imperatore per ridurre tutto il popolo a soggezione avea ordinato di fabbricare una fortezza, e torre le armi ai cittadini, il che metteva gli animi in una universale commozione.

Cesare Mormile era il terzo, nobile di Napoli del seggio di Porta nuova, giovane molto esercitato nelle armi, ed in molta grazia del napoletano popolo. Recava un tumulto presso ad iscoppiare in quel regno contro l'ostinato e fiero Vicerè Don Pietro di Toledo che a preservare dalle luterane credenze il paese affidato voleva introdurvi un tribunale odioso. Proponeva egli di collegare simile avvenimento agli altri che pendevano, e de' quali ciascuno de' presenti ragunati era in gran parte l'arbitro. Il quarto, Barnaba Adorno si chiamava, figlio di Antoniotto Adorno l'ultimo Doge di popolo innanzi le leggi del 1528 emanate dal Doria. Barnaba redata la fazione della plebe convenuto aveva col Fieschi, e Maria di loro riporre in quello stato che già godeva l'avo Gian Luigi, ed egli avrebbe il Dogato che prometteva reggere popolarmente senza partecipazione di ottimati. L'ultimo era un Neri Capponi figlio di Niccolò Capponi Gonfaloniere del 1528 mentre Firenze combatteva per difendere le proprie franchigie, e rispingere le armi, e le tradigioni dei Medici che volevano occuparla, e dominarla. Grandi cose prometteva dalla parte de' Fiorentini che Cosimo Duca mortalmente odiavano: la cooperazione del Convento di S. Marco, e di tutti i cittadini che aveano veduto, e sospiravano Repubblica. Giovinetto il Neri di tenera età che appena il terzo lustro di tre anni varcava, mostrava sagacità di mente, e ragione colta e profonda.

I venuti salutarono, e risalutati cordialmente si assisero sopra seggi di verzura. — Ebbene? Cominciò Maria.— Sconsideratamente (favellò il nero compagno di Gian Luigi) lo Strozzi dissente lo scoppio di Giugno, e vuole si protragga finchè si vegga qual progresso abbia la guerra di Allemagna, ma io credo sia per difetto di danaro. — E tu? — Io preferirei quel mese sia perchè il caro di cui siam minacciati nella ventura stagione farà invelenire i popoli contro Cosimo, sia perchè i mezzi preparati da qualche tempo potrebbero venire in luce. — E i tuoi mezzi? — riprese Barnaba. — I miei mezzi sono meglio di 3400 uomini certi di cui ho governo senza i fuorusciti fiorentini e sanesi che come a Confaloniere mi si rappresentano spesso, e de' quali posso far capitale, gente avventata, e valorosa che per riguadagnare la patria farà prodigi. — Il tuo pensiero? — riprese Laura. — Il mio pensiero è di congregare quel numero d'uomini sui prati di Lucca sotto sembianza di farne rassegna, e rimanerne quivi fuori con essi finchè si chiudano le porte della Città. Rinfrescatili, e scoperta loro la cosa passare oltre al monte a San Giuliano, correre su Pisa, chiamarvi il nome di libertà, innalzarvi la patria bandiera. Ho fermo che quel popolo pisano insofferente di giogo lo scoterà, un ribello lucchese sta a guardia della fortezza, mio amico questa mi darà ogni volta che la Città siasi vendicata in libera forma. Lasciata buona guardia a Pisa l'attonita Firenze sorprenderemo, l'antico stato rimetteremo, Cosimo strozzeremo, la parte de' *piagnoni*, degli *arrabiati* sarà nostra, e il seggio che adesso il Medici usurpa i più savj, e qualificati cittadini terranno. — Come a'tempi del Savonarola (saltò su a dire il giovinetto Capponi) faremo un gran consiglio di tutto il popolo fiorentino, come a'tempi di mio padre, Gesù Cristo solo avrà la sovranità di Firenze, egli ne reggerà, ne benedirà, e sotto tanto Rè guarderemo i nostri diritti, la patria nostra a lui intitolata, e sommessa. — Di Firenze in Siena, (ricominciò il primo) e voi Laura starete colle amiche vostre, e gli ajuti francesi presta al movimento; di quella Città voi solo potete rispondere.— Io ne rispondo, soggiunse Laura.— Di Siena in Pescia, e Pistoja. Miei corrispondenti là sono, e parati stanno, il destro solo, non l'animo manca loro. Di Pescia, e Pistoja in Perugia. I Baglioni vi fremono che al fatto videro fallire la promessa, tutto quel popolo vi è irato, e prorompente ad un cenno. Di Perugia in Bologna. I Bentivogli, i Pepoli collegati insieme alla parte popolare colle aperte braccia ne aspettano. Intanto dal buon successo inanimiti potrete voi in Napoli levarvi, di soccorsi non bisognate, tutti uniti plebe, e baroni vivete sicuri dell'evento. Il Farnese di Parma, e di Roma manderà sussidj, a lui non fa d'uopo le più secrete fila disvelare, basterà solo sappia la cosa non oltrepassare Napoli, e la Liguria. In questo altre bande nostre varcheranno i monti, dalla Lunigiana, e dal Parmigiano, e Pontremolese precipiteranno su Genova, s'ingrosseranno con quelle dei vostri castelli, riuniranno i colori di Fieschi, di Adorni, e Fregosi, ridurranno la somma delle liguri cose in mano vostra, e voi darete loro quella larghezza, ed assettamento che secondo le antiche instituzioni, e la ragione del paese, e il fare de'Cittadini si parrà conveniente. Così concertata allora, e riescita l'impresa moveremo congiunti sui campi lombardi, faremo un vespro siciliano, trucideremo quanti sono di Carlo V. Questi avendo che fare in Germania non potrà in tempo difendere gli occupati paesi, Francia ne reggerà, e quando non ne reggesse bastiamo noi, tutti levati ci rannoderemo, e verremo possenti.— Saviamente disponesti interruppe allora Maria, nè meglio, nè con maggior senno si potrebbe. Pertanto ciascuno di voi ordini nella patria sua quanto deve, tu darai il segno, e tutti noi secondo l'ordine, e l'evento ti seguiremo. Fieschi, Adorni, Fregosi quì stanno combinati alla battaglia, il modo di farla sarà nostra cura il convenire.—

M. G. CANALE.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ALCUNI CAPITOLI D' UN ROMANZO STORICO

CAP. VIII.

Francesco Burlamacchi.

(fig. 73.)

Mentre quei sette in tale argomento intentamente versavano un cotale colla mano accennò loro di sbandarsi. Si sbandarono. Quelle figure testè accigliate, e in gravi pensamenti immerse ripresero tosto aspetto di ridenti. Gian Luigi Fieschi con Cesare Mormile sviarono, e si dispersero fra gli alberi. Delle due donne la Laura Piccolomini con Barnaba Adorno rimase, e si confuse a cicalare di amori, e di danze, Maria della Rovere col Nero Cavaliere si accompagnò, che per torre oggimai la curiosità al Lettore dirò chi si fosse.

Francesco Burlamacchi era sorto di umile, ed oscuro lignaggio. Il padre artefice aveva il figlio cresciuto al proprio mestiere, ed acconciatolo nella officina dov' egli con onorata industria, e fama di onesto si mercava la vita. Ma troppo alti spiriti sortiva Francesco dalla natura perchè di buona voglia potesse attendere ad una arte di lana. D' altra parte il padre morendo lasciava al figlio un ragguardevole retaggio dandogli così mezzo, e speranza di farsi innanzi, ed aspirare a maggiore professione che la propria esercitata non era. In fatti col di lui sapere che molto avea, ed i beni di fortuna si fe largo, gittossi agli onori, e gli ebbe. Fu fatto del governo. L' ingegno che serbava attissimo a tutte le cose onorate, ed eccellenti, lui rese tosto distinto sicchè venne in grido di ottimo, e riputato cittadino. Non quetò, d' indole bollente, e violenta, d' intelletto gagliardo sè a più alte, e gravi cose sentì destinato. Leggeva le antiche istorie, le greche, e le romane, e di tutti quei fatti ch' erano di segnalata virtù cupidissimamente si dilettava. Dove rinveniva uomini generosi avere le patrie loro liberate, o a più larga forma di pubblica vita condotte ivi il pensiero con amore fermava, e gioiva, e quegli uomini ad esempio studiava di proporsi. Di questi nella officina agli amici suoi favellava, questi esaltava, e le gesta loro con forte commozione riferiva. Volgendo poi l' attonito sguardo sulle presenti condizioni del proprio paese, ed altrui vedeva Lucca già colonia fioritissima sotto i Romani che grandissimi privilegi godeva, indi valorosa nel 550 sostenere con accanito coraggio sette mesi di assedio, e solo dopo avere provati tutti gli orrori della fame, tutte le stragi d' una barbara guerra tradita dalla Francia arrendersi all' immane esercito di Totila. La mirava in appresso sotto gli avi della Contessa Matilde, sotto Uguccione della Faggiuola, e Castruccio Castracani quantunque vittima di tirannide cittadina brillare d' inusitata gloria, signoreggiare pressochè tutta la Toscana, empiere di sè, della propria fama, e potenza l' Italia tutta. In seguito ludibrio di Alemanni è vero, compra da un Gherardino Spinola genovese, pel prezzo di 84,000 fiorini d' oro, dominata da Mastino II della Scala, da' Pisani, tentata, guerreggiata da' Fiorentini, oppressa da Paolo Guinigi, venduta da Francesco Sforza, ma sempre indomita, sempre piena di vita, e di virtù; uno sforzo, un generoso movimento bastare a lei per ripigliare la decaduta grandezza, per riassumere le proprie forme tramutate in tirannide o cittadina, o forestiera. Ma ora dopo Carlo V sotto la protezione di cui erasi riposta, ristretto il numero de' suoi reggittori, in pochi ottimati ridotto il potere che con bassezza l' esercitavano, e signori del *Cerchiolino* per ispregio veniano chiamati, minacciata, insidiata dalle mene del cupo Cosimo de' Medici, senza fazioni è vero, ma senza vita altresì, domate colle passioni le intestine discordie, ma colle passioni, e le intestine discordie spento in lei ogni spirito forte, e bellicoso Lucca languire, agonizzare, cadere pur senza guaito, senza reminiscenza dell' antica fama, senza fremito che ricordasse un senso di magnanima vita. Insieme a Lucca, Firenze sanguinosa per tanta strage de' suoi dal Medici poc' anzi fatti trucidare. Con Lucca, e Firenze, Perugia ancor dolente de' recenti travagli; e Bologna ribollire di male voglie, e Siena fremere, e Napoli presso ad insorgere, e Milano maledire, e Genova tramare, e tutta Italia scontenta, inquieta con disdegno comportare le tante sventure. Intanto il Protestantismo aggiungere facilità, ed occasione affinchè quelli umori sinistri prendessero conforto a manifestarsi, e scoppiare. In Germania null' altro desiderare gli animi che trovare in Italia chi gli seguisse nell' ardua impresa, e parteggiasse per quelle fazioni di religione, o piuttosto d' impero che ardevano a danno, e rovina di Carlo V. Di fatti le nuove credenze germogliavano pure tra noi, e nel cuore istesso della Romana terra rinverdivano, in Bologna, in Perugia, ed in Lucca specialmente con audacia si palesavano, uomini sommi, e donne di leggiadro ingegno ne facevano aperta professione. Scosso un giogo, avvisava il Burlamacchi che con più ragione si sarebbe l' altro gittato, e tutto in tale divisamento assorto andava sognando uno stato di fantastica prosperità. Voleva co' suoi tentativi dar mano a quelli di Germania, e vincolare a' movimenti civili, e religiosi dell' Allemagna, altri uguali di questa terra. A tanto una passione oltre quella dell' amor della patria lo sospingeva. Aveva posto ardentissimo affetto ad una gio-

vinetta di casa Guinigi, ed era corrisposto. Bella come il pensiero ch' egli aveva d'Italia, con un viso sorridente e gentile quanto il cielo di questa spesso la patria in lei personificava, e lei amando quella sentiva. Entrambe al suo cuore significavano un mistico senso di cui una era il principio, e l' altra la rivelazione. Pareva a quell' anima infocata che se l' Italia radiante come fu un giorno coll' astro in fronte di Cesare, o colla croce del Medio Evo avesse potuto assumere spoglie mortali quelle di Paolina Guinigi avrebbe vestite. Niuna forma più celeste di quella era in terra in cui potesse convenientemente incarnarsi la bellezza d'Italia. Coll' esaltazione di tal pensiero amava Paolina Francesco d' amore immenso, ed omnipossente, una fiamma coll'altra confondeva, e d' amendue così l'anima divorata sè ad audacissimi fatti avventurava. Da un'anno frequente colei vedeva, e con essa amoreggiava. Era il bisogno della sua mente più che il palpito del suo cuore, era la creatura eletta del suo pensiero, più che l'obietto d'una caduca, e fugace impressione, era in lui un'idea più che un'affezione, era in somma il fine di quel disegno che maturava, una prova di quell'universo perfettissimo che nell'intelletto gli fremeva. Ella prendendo forza da lui, e pascendo l'anima delle medesime affezioni agli stessi sublimi concepimenti s'infiammava, ed innalzava, ogni sera per lo più si vedevano. In casa Guinigi andava Francesco dove il padre non per anco di quell' amore avvedutosi libero adito a lui concedeva. Quando sereno era il cielo, e tutto taceva, e la natura parea, composta a quiete, dolci pensieri ispirare, da un verrone quel cielo di Lucca rimiravano e nelle tante stelle di ch'era scintillante quasi a leggervi le proprie speranze si affissavano. Francesco ora il firmamento, ora Paolina riguardava, e dubbiava quale dei due più raggiasse bellezza, ed armonia, certo l'una sembrava il simbolo dell'altro, e allorchè la Luna le azzurre vie percorreva, e la pallida argentea sua luce vibrando, sul viso di Paolina la diffondeva, Francesco estatico, l' incontro dei due splendori meditava, e quale fosse maggiore iva riflettendo.

Oh! tu sei bella Paolina, (una di quelle sere trasportato le diceva) bella tu sei come quell' astro che col suo raggio ti bacia, e ti ama, bella come questo cielo popolato d'infinita luce, bella come il pensiero che l'ha creato, bella come il concetto che nell'anima mi cova. E in questo un ferventissimo bacio le scoccava in cui certo tutta effusa era la piena dell'anima che a quella di Paolina per via d'altro bacio si congiungeva, e identificava. Allora l'esalare balsamico delle piante, e dei fiori, il sussurro dell' aure, e dei zefiri, e un lampeggiare, uno sfavillare più fervido, più frequente, ed amoroso di astri, e di stelle facea di quell' istante un'adorabile misterio, un' arcano accoppiamento di due spiriti che al medesimo principio s'innalzavano, e rimemorando, e sentendo una medesima sostanza farneticavano una medesima patria, una stessa felicità, una eguale fraternità di tutti gli esseri.

La giovinetta non ancora compieva il quarto lustro. Due rose le si sbucciavano sulle guancie rugiadose da cui esciva un cotale effluvio di virginale bellezza. Lo sguardo era d' ineffabile soavità, e tutto esprimeva il candore di un' anima appassionata. Il bel volume dei neri cappelli da un solo nastro annodato le si diffondeva sul bianchissimo collo, entro cui scherzavano, e folleggiavano mille zefiri, e mille aure innamorate. Tutti i tratti del viso spiravano quel molle profumo che così bene abbella gli anni di una giovenile sembianza. Stava ella abbandonata al braccio destro di Francesco che amorosamente la sorreggeva. Affisava di tanto in tanto le sue pupille in quelle di lui, e vi ricercava la corrispondenza del proprio pensiere che con ardente voluttà vi s' inebbriava. Oh! questo è essere prediletti da Dio, prorompeva Francesco, questo è veramente essere creati a sua imagine poichè in mezzo al magistero di tanta sua opera in tante, e sì belle forme ne si disvela, dal suo cielo, dal tuo viso, dall' amor nostro, dalle nostre speranze, da tutto. In quest' ora Dio è in noi, e fuor di noi, tutto quanto veggiamo, e sentiamo è sua potenza, e sua grazia. Egli le celesti sfere che scintillanti di mille splendori ne sorridono, Egli l' opima, e ridente terra che le sue fragranze odorose in atto di ossequio ne tributa, Egli è l'amore che ne infiamma, la patria che ne concita, Egli ogni nostro caro, ed eletto desire. Oh! voglia così eternamente farci ebbri, e potenti di se, di se stesso informar sempre quanto ne compone, e ne circonda, voglia egli sempre anima dell' anima nostra questa confortare, nè abbandonare per quanta guerra di turbolenti passioni possa aggredirla, e travagliarla, e quando per feroce ira di uomini, o traversia di sinistra fortuna (e quì colto da improvviso moto s' inginocchiava seco pure in tal' atto traendo Paolina) quando questa fiamma che ne accende, e ne dilania venga segno, e cagione di insopportabili calamità, quando tutta questa infinita procella d'affetti vinca l'augustia della creta in che Egli volle il suo divin soffio esigliare, e la speme di lui, di noi, e d'Italia ne manchi, oh! egli allora pietoso entrambi a se ne chiami, e ricomponga in cielo quel nodo che venne infranto quaggiù, rifecondi in Paradiso l' affetto che la terra più non bastava a nodrire.

M. G. CANALE.

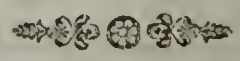


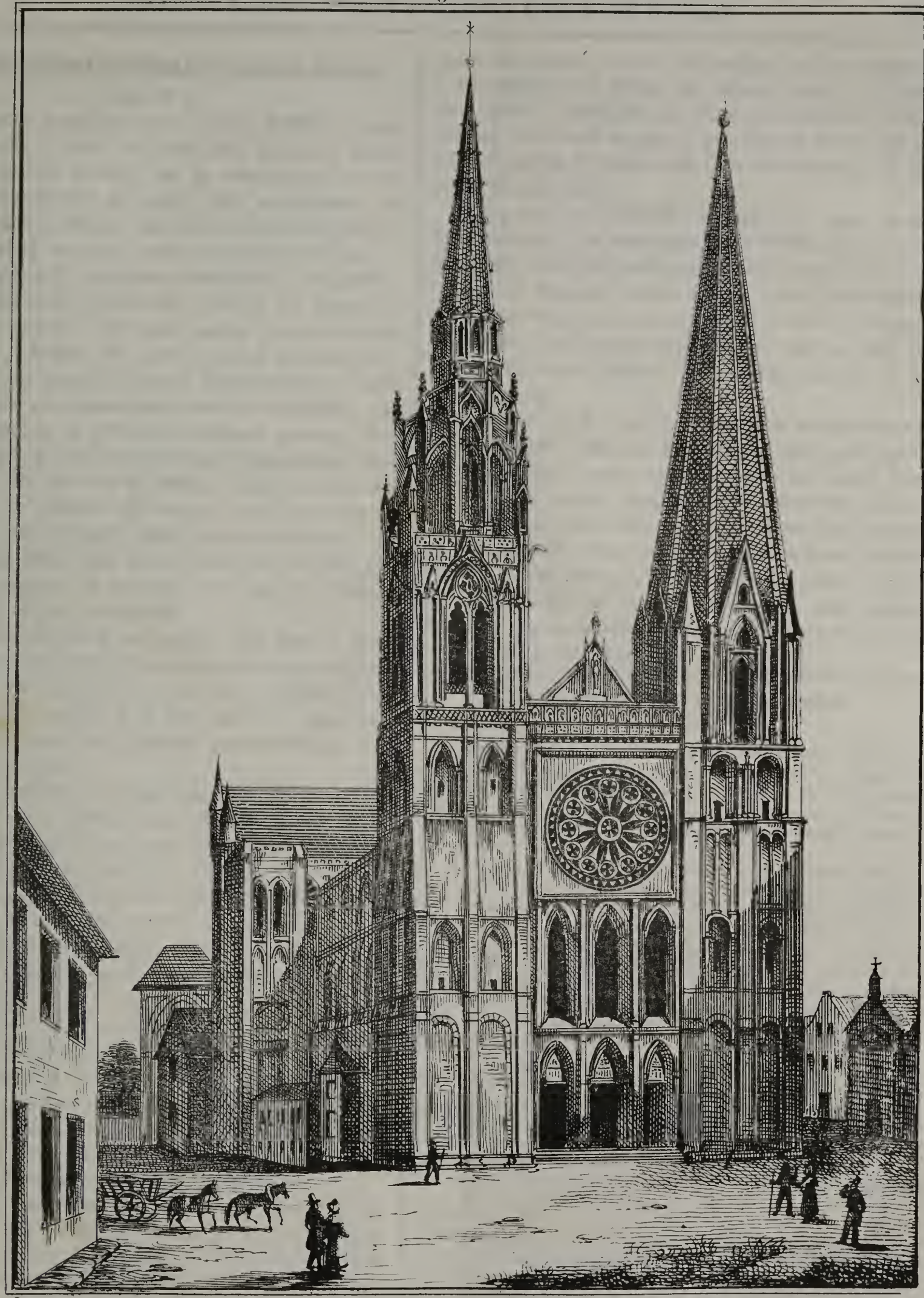
Fig. 73.

Francesco Burlamacchi.

Fig. 74.

Specie di Gatti impiegati nella caccia.

Fig. 75.



Cattedrale di Chartres.

SPECIE DI GATTI IMPIEGATI NELLA CACCIA.

(fig. 74.)

Quanto vada errato sovente l'illustre Buffon nella sua storia naturale, è omai cosa assai nota. La storia ch'egli scrisse dei diversi animali cui la somiglianza fra loro diede il nome comune di *gatti*, offre specialmente un campo alla critica. Quanto egli disse intorno alla pantera, alla lonza ed al leopardo vuolsi rifare intieramente.

„ Le relazioni de' viaggiatori concordano, dice Buffon, colla testimonianza degli antichi riguardo alla grande ed alla piccola pantera, cioè alla nostra pantera ed alla nostra lonza „. Sembra che esistano tuttodì in quella parte dell' Affrica che stendesi lungo il Mediterraneo, e nelle parti dell' Asia che erano dagli antichi conosciute, due specie di pantere; la più grossa chiamasi pantera o leopardo e la più piccola lonza dal più de'viaggiatori. Tutti s' accordano nel dire che la lonza è facile ad addomesticarsi, che si addestra alla caccia, e che serve a quest' uso in Persia ad in molte altre provincie dell'Asia, che v' hanno delle lonze così piccole che un cavaliere può recarsele in groppa; ch' esse sono così miti da lasciarsi maneggiare e palpar colle mani.

La pantera pare sia d' una natura più fiera e meno pieghevole; è più temuta che domevole; non perde giammai affatto quella feroce sua indole; e quando vuolsi adoperare per la caccia, è d' uopo porre in opra ogni cura onde addestrarla e la maggior precauzione per condurla ed esercitarla.

Ella vien condotta su di una carretta, chiusa in una gabbia di cui le si apre la porta quando compare la selvaggina; essa slanciasi incontro alla belva, l' aggiunge ordinariamente in qualche salti, l' afferra e la strozza; dicesi che se manca il proprio colpo diviene furiosa, e si getta talfiata sul proprio padrone, che previene per lo più questo pericolo recando seco pezzi di carne o animali viventi, come sarebbero agnelli e capretti che getta in preda al di lei furore.

Ciò che induce a servirsi della lonza per la caccia nei climi caldi dell'Asia, è la scarsezza de' cani; non vi hanno per così dire che quelli che là si trasportano, ed oltre ciò essi perdono in breve la loro voce ed il loro istinto: d' altronde nè la pantera, nè la lonza nè il leopardo possono ordinariamente sofferire i cani, sembra che nutrano verso di essi un odio particolare.

In Europa i nostri cani da caccia non hanno a temere altro nemico che il lupo; ma in un paese pieno di tigri, di leoni, di pantere di leopardi, di lonze, che tutti sono più forti e crudeli del lupo, non sarebbe possibile conservare de' cani molto a lungo. Del resto la lonza non ha l' odorato così fino come il cane; essa non segue già le belve avendo riguardo alla pesta, nè le sarebbe possibile il raggiungerle in una corsa continuata. Ella non caccia che a vista, e non fa che lanciarsi sulla selvaggina; è così leggiera nel saltare che valica i fossati e le muraglie. Spesso s' aggrappa agli alberi per attendere prudentemente gli animali al passo e piombare su di essi. Questa guisa d' assalto è comune del resto alla pantera, al leopardo ed alla lonza.

Il leopardo ha i medesimi costumi e la stessa natura della pantera. „ Io non veggo, dice Buffon, alcuna parte in cui sia stato addomesticato come la lonza, ed in cui i negri del Senegal e della Guinea ove è comunissimo siansene giovati per la caccia. „ Per lo più è più grosso della lonza e più piccolo della pantera; ha la coda più corta della lonza, sebbene essa sia lunga intorno a due piedi e mezzo.

G. Cuvier, quel sì esatto e dettagliato naturalista nelle sue descrizioni, nega che la lonza sia una specie particolare di gatto, sarebbe tutto al più una varietà bianchiccia della pantera. Aggiungasi che quasi tutta la storia che Buffon ci diede della lonza appartiene ad un animale oggidì assai noto, al guepardo. Finalmente il suo leopardo che veniva dal Senegal, è l' animale che venne poi qualificato col nome di pantera. Del resto, quel capitolo dei gatti a gran macchie è tuttavia pei naturalisti una sorgente di grande incertezza.

LA CATTEDRALE DI CHARTRES.

(fig. 75.)

Qualche documenti rinvenuti in varii antichi manoscritti c' inducono a credere che la chiesa di Chartres venisse da principio costrutta sovra un' antico tempio di Druidi; sembra che fino dal 515 gli abitanti della città di Chartres fondassero nel luogo medesimo, ove s' innalza la chiesa attuale, un tempio a Dio.

L' istoria ci tramandò un dettaglio su questo primo tempio incendiato verso l' anno 858, dai Normanni che s' introdussero nella città sotto pretesto di volervi ricevere il battesimo. Nel 1040 il fulmine guastò pressochè tutta quanta la città e incenerì la cattedrale. Probabilmente era essa costrutta di legno come la più parte delle chiese del sesto e settimo secolo. Si fu sotto l' arcivescovato del virtuoso Fulberto ch'ebbe luogo codesto incendio, e la prima cura di lui fu di rivolgersi ai diversi sovrani d'Europa onde incitarli a cooperare co'loro doni alla riedificazione di detta chiesa.

Mal saprebbesi imaginare il fervidissimo zelo e la perseveranza con cui i fedeli s' accinsero a siffatti imprendimenti; ed a ciò appunto si debbono tutte quelle meravigliose costruzioni del medio evo che hanno nel loro concepimento e nel loro insieme quel carattere d'unità e di grandezza che loro imprimeva l' ardente pietà de' loro costruttori.

La principessa Makaut, vedova di Guglielmo il Bastardo, duca di Normandia, fece intorno al 1088, coprire di piombo soltanto il corpo principiale dell' edificio, giacchè l' entrata della nave, la gran porta e il campanile chiamato oggidì campanil vecchio, non furono ultimati che nel 1145. L'altro campanile venne costrutto in pietra fino ad una certa altezza, e terminato da una freccia di legno e coperta di piombo, incendiata il 25 luglio 1506, dal fulmine che, cadendo, distrusse tutto il legname e fuse col piombo le sei campane che vi erano sospese. Siffatto accidente determinò il capitolo a far rifabbricare codesta piramide in pietra; fu cominciata nel 1507 e terminata nel 1514.

Collocata sulla cima di una collina la cattedrale, domina maestosamente la città; la straordinaria elevatezza dei campanili fa sì che scorgasi da lontano; il campanil vecchio ha 342 piedi d'altezza e il nuovo 378.

L'esterno è fregiato d'un gran numero di statue e di bassi-rilievi interessantissimi per l'istoria dell'arte nei secoli undecimo e duodecimo. La porta dalla parte di mezzogiorno è preceduta da un vasto atrio d'una struttura e d'uno stile ammirabili; si rinvennero pure delle traccie di pittura e di doratura sulle figure di questa magnifica facciata. La porta della facciata settentrionale è d'uno stile più severo di quello che scorgesi nella porta di mezzodì. ,, È il più ricco di dettagli, dice il Sig. di Tolimon. L'atrio o peristilio s'innalza sovra un poggiuolo di sette scalini e presenta tre grandi arcate rispondenti alle tre entrate del fondo, e sostenute da colonne siccome le volte fregiate da una gran quantità di statue, gruppi, e bassi rilievi. Sovrastano alle colonne, grandi statue raffiguranti patriarchi e profeti dell'antica legge. Le volte di questo peristilio sono pur esse tempestate a varii ripartimenti di gruppi e fregi che vanno uniti alle volte delle tre porte le cui scolture rappresentano scene e figure dell'antico e del nuovo Testamento.

La parte superiore della porta è fiancheggiata da due torrette ottagone, come pure da due grosse torri quadrate e decorata da una statua della Vergine la cui base posa sovra una bellissima galleria. Al di sopra, la parte centrale di detta porta è interamente riempiuta da una vetrata cui sormonta una bellissima rosa a compartimenti composti di figure regolari.

L'interiore non è men bello nè men sorprendente dell'esteriore. La luce misteriosa che penetra a traverso di magnifici vetri, produce un magico ed incantevole effetto.

L'edificio ha 396 piedi di lunghezza, 105 di larghezza da un muro all'altro, e 106 d'altezza sotto il volto. I gran vetri della navata, della finestra del coro e delle cappelle sono fregiati di figure rappresentanti varii santi, gran numero di soggetti dell'antico e del nuovo Testamento, e quadri nei quali sono raffigurate le corporazioni d'arti e mestieri che concorsero alla edificazione di questo superbo edificio.

Nelle parti circolari in forma di rose veggonsi effigiati re, duchi, conti, cavalieri armati da capo a piedi, aventi ciascuno il loro scudo carico di stemmi, e montati su cavalli riccamente bardati; costoro sono la più parte benefattori di questa chiesa.

La chiusura del coro è opera degna dell'ammirazione de' conoscitori; i tratti principali della vita della Vergine e di Gesù Cristo vi sono raffigurati in bassi rilievi, e il tutto è inquadrato e sormontato da fregi della maggiore eleganza.

La tribuna che era stata fabbricata prima del coro nel 1100 fu distrutta nel 1772, quando s'impresero nuovi abbellimenti che per mala ventura sentendo troppo del pessimo gusto di quell'epoca facevano uno spiacevolissimo contrasto colle altre parti di questo monumento.

A compimento d'un voto fatto alla Vergine da Luigi conte di Vendôme, signore di Epernon e di Montdonbleau, venne costrutta nel 1415 in detta chiesa una nuova cappella.

Incendio dei 4 e 5 giugno 1836.

La nuova dell'incendio che divorava, nella notte del 4 e 5 giugno, una delle più belle cattedrali d'Europa rapidamente si propagò. Buccinavasi sulle prime la pressochè totale rovina dell'edifizio. Ecco una delle più esatte relazioni di quest'incendio.

,, Il fuoco, che si attribuisce all'imprudenza di due operai intesi alla ristorazione del tetto, sviluppossi d'improvviso con una tale violenza che fu facile il giudicare tosto delle terribili conseguenze che erano da temersi; cominciò dal legname al giungimento d'uno delle braccia della croce formata dai lati della nave. La campana suonò subito a stormo; erano le sei e mezza di sera. Sull'istante, tutta la gente fu su. Si adoperarono per far agire le pompe, ma il tetto essendo di piombo rese vano ogni sforzo. Il fuoco propagossi con tanta rapidità, che fu d'uopo deporre il pensiero di occupare la galleria esteriore dell'alto della navata.

In così critico momento, accadde una scena la più onorevole che possa citarsi a gloria d'un amministratore. Il Sig. Gabriello Delessert, prefetto d'Eure-et-Loir, era stato fra i primi a porsi a gran repentaglio; diede ordine di sgombrare la galleria; più individui che gli erano dattorno vollero, per un lodevole zelo, strapparlo ad una certissima morte; non volle ritirarsi se non per l'ultimo; risolvono di torlo via a forza, egli si striga a stento dalle braccia che lo stringono; finalmente trovasi obbligato a por mano alla spada onde lo lascino a suo posto. Questa scena accadeva sotto tetti avvampanti mentre il piombo sgocciolava su coloro che ne erano gli attori. Lo spavento della folta che contemplava questo tratto di coraggio, le grida iterate: *salvatevi*! *salvatevi*! tutto riusciva d'un effetto tale da non potersi descrivere. In breve tutto il legname fu in fiamme: già esse serpeggiano intorno al campanile da parte dritta; la cattedrale è minacciata di totale sterminio. Si tolgono via dalla chiesa gli oggetti più preziosi; tutto è posto in opra perchè preservinsi le case che circondano troppo da presso l'edificio che va in cenere. Il coro è pieno di ardenti carboni, il piombo liquefatto vi cola da tutte parti; finalmente la sera, il fuoco che avea risparmiato il vecchio campanile vi si appiglia e sparge l'allarme in tutta la popolazione che lo crede mal fermo. Hassi il dolore di non poter ispegnere l'incendio in siffatta parte della cattedrale. L'ospedale che è adjacente vien sgombro. Una pioggia di brace, spinta dal vento, è projettata sovra una parte della città. Nè si sa a dir vero come ella abbia potuto sottrarsi ad una rovina che pareva tanto inevitabile. Un sol fabbricato avea cominciato ad abbrucciare, ma in breve si riuscì a soffocare le fiamme.

Questa mane alle tre non rimaneva altro di acceso che il legname del vecchio coro. I più mirabili sforzi furono fatti onde far salire le pompe sulle volte che sostenevano non ha guari il più bel legname che si conoscesse. Restano ancora dei carboni che van consumando, ma non vi ha più nulla a temere. ,,

Un naturale spavento avea esagerato in questa relazione qualcuni fra i probabili risultati dell'incendio. Quando il fuoco fu spento del tutto il prefetto di Chartres s'affrettò tosto di rassicurare il pubblico timore inviando la seguente lettera ai giornali.

,, I vostri lettori intenderanno fuor di dubbio con molto piacere che il disastro è assai meno considerevole di quello ch'erasi da prima vociferato. La magnifica Cattedrale di Chartres, l'uno de' più bei monumenti gotici d'Europa, non sarà distrutta; i nostri due stupendi campanili sono salvi; nè i superbi rabeschi del coro, nè le innumerevoli scolture che fregiano questo bel monumento vennero danneggiati; il tetto di piombo, la *foresta* di castagni che sopportavalo, il legname dei due campanili e le campane furono distrutti. Ma questa sventura può ripararsi a prezzo d'oro. Tuttociò la cui perdita sarebbe stata irreparabile fu salvo ,,.

La spesa totale necessaria per una completa ristorazione fassi ascendere da varii architetti a più d'un milione.

Il ministro della giustizia e de' culti si recò a Chartres, accompagnato da più architetti, onde esaminare i danni cagionati dall'incendio, e la camera de' Deputati deliberò 400,000 fr. per le prime spese che avrannosi a fare.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

LE CAVE DI LAVAGNA.

(fig. 76.)

„ E, andando da Chiavari a Lavagna, occorre in poca distanza il fiume nominato dagli antichi Entella, e dai moderni Lavagna, il quale ha la sua origine nel monte Apennino, di quà dalla terra di Torriglia in le confine di Bargagli, e di Roccatagliata: e muojono in questo fiume, Graveglia, Ollo e Sturla, torrenti che alcuna volta vengono con furia. E, passato il fiume, occorre la terra di Lavagna, quale al presente comprende 136 case: ed è nobile, e celebrata questa terra per cagione dell'origine dei nobili di Fiesco; e le sue ville sono: Coturion con 64 case; S. Salvatore con 56; S. Giulia in ripa del mare con 117, nominata dal volgo corrottamente Centura; Cocorno, con 93; e Brècanecca con 51; che sono in tutte 517 con 6 cappelle. È in questo territorio una lapidicinia ossia una vena di pietre rare, e qual si trova in pochi altri paesi. E la pietra, prima che sia veduta dall'aria, e dal sole, è di sua natura molto tenera e facile al tagliare quasi come un melone, ed una rapa, ed al modo che si schiappano in Parigi co' conii le le legna di quercie nate all'ombra: e se ne fanno fra l'altre cose lastre di tre palmi in quadro, sottili quanto è una costa di coltello, nominate dai Genovesi *Abani*, o *Abbaini* de'quali coprono le case loro. E questa copertura non solamente bellissima al vedere; ma ancora molto utile, perchè dura lungo tempo, se ne fanno ancora di queste pietre lastre per fare silicati di case, colonne, fregi, architravi e cornici, ed ornamenti di porte, e di molti altri edificj. Ed è la pietra come ho detto molto abile al lavorare e paziente al scalpello, eziandio dopo che l'aria e il sole l' hanno tocca „.

Così scriveva il nostro Genovese Annalista Agostino Giustiniani parlando del paese, e circostanti luoghi di Lavagna, e della famosa pietra che vi si trova.

Lavagna divisa da Chiavari per via della *Fiumana bella* che al cantare di Dante si *adima* tra Chiavari, e Sestri, ed appellano Entella è grossa e popolosa borgata. Il mare a mezzogiorno le siede a voluttuoso prospetto e solo da lei separa la strada che da Chiavari vi mena. Il suo territorio è fertile, e ridente. Tale paese un giorno signoreggiavano quelli del Fiesco fin da' tempi degli Ottoni imperatori di Germania, ma poi concessero a'Genovesi con ricompensa di annuo pecuniario censo, e di franchigia perpetua, nè ciò tuttavia accadde senza contrasto di molta, e fiera guerra dappoichè dal 1166 fino al 1198 con eguale fortuna il piccolo paesetto di Lavagna commosso da'Fieschi guerreggiò colla potente repubblica Genovese già vincitrice de' mori di Spagna, e de' Pisani. Ove adesso bella, e maestosa s'innalza la chiesa era allora il Castello de'Feudatarii, cosicchè la casa di Dio successe alla dimora dell'oppressione, e l'asilo di pace, e di preghiera fu posto in vece delle torri merlate donde il signore combatteva, ed impauriva i vassalli. Alle terga dell'ameno sito di Lavagna, amenissima collina gradatamente si leva che dirompendosi in poggi, e valloncelli gradita vista al guardo presenta. Vigneti, oliveti da prima, e tutto il lusso della più squisita vegetazione si scorge sul cominciare dell'erta che poi riesce in delizioso colle. Secondo che si sale, e verso più sublime altezza si procede la coltivazione si fa rada, e men dilicata all'olivo, alla vigna, e agli alberi fecondi di ciriegia, di albicocco, di susina, e di pesche succede il castagno, a questo infine poca erba, e il selvaggio lichene. Tutto il luogo se la natura ha abbellito d'ogni di lei più gentil dono, se il sole fa ridente del suo più fulgido raggio, ha pure in se maggior meraviglia che lo rende soprammodo dilettevole non solo, ma utile, e fruttuoso a quanti lo abitano. Quì sono le celebri cave della così detta pietra di Lavagna, quì quelli antri cupi si aprono a guisa di voragini, o bolge infernali da cui si ritraggono gli Abani, o Abaini, o chiappe, o lastre che tutti i tetti delle nostre genevosi case ricoprono, e sono dalla Spagna, e dall'America ricercati; quì quelle coperture che con sì svelta forma senza la pesante, e grave foggia con che sono i tetti delle altre città d'Italia ingombrati, guardano dalla intemperie delle stagioni le ridenti nostre dimore. Quindi derivano tutti quei lavori che si eseguiscono in Genova di fregi, architravi, scalini, colonnette etc.

Queste Cave, o Chiappare saranno presentemente 50 mentre più di 200 ne furono abbandonate sia perchè la copia d'acqua inondando la cava ne rese malagevole, od impossibile il lavoro, sia perchè l'ardesia divenne dura in più luoghi, nè acconcia ad essere in belli strati divisa, sia infine perchè il mezzo della cava venne ingombro da frantumi di pietra, o di terra che ne fecero l'adito impraticabile agli operai. Le Cave sono schiuse a foggia di sotterranei, e vi si discende da un varco per lo più non maggiore dell' altezza di un' uomo. È questo al coperto della montagna che sopra vi sorge, e pare minacciosa star lì per ischiacciare ad ogn'istante quelli antri che sotto vi giacciono. Sopra il varco potresti facilmente leggere le parole di colore oscuro che vide Dante al sommo della porta infernale:

Uscite di Speranza o voi ch'entrate.

Per un terreno smosso che s'inclina gradatamente a precipizio, umido, e molle si procede qualche passi verso il mezzo ove stanno gli operai non mai più di otto. Essi hanno tutti il loro lumicino che in quell'aere oscuro, e denso scocca appena un po' di luce sinistra, e sempre stà per ispegnersi dal difetto dell'ossigeno che si trova in quella cupezza di sito. Il considerare un siffatto lavorio da parte è cosa meritevole di attenzione. Con un piccone del peso di circa sei libbre avente da una parte una testa a foggia di martello, e dall' altra una punta, posti gli artefici a ridosso sotto il masso di ardesia che già hanno delineato per iscavare, giovandosi pure de'scarpelli addentrano questi sino a quella profondità che dee avere la gran lastra la quale han disegnato di divellere dal masso. Da tutte le quattro parti coll'ajuto di conj, o piedi

di capra ugualmente poi vi si affaticano penetrandovi coi loro strumenti tanto perchè detta lastra abbia un'eguale spessezza: caduta dal masso lo stesso artificio adoperano affinchè venga divisa in più picciole secondo loro talenta. La grandezza delle lastre che si scavano è proporzionata a quella della cava dove il maggior numero degli operai fa più ragguardevole il simultaneo lavoro. Le tegole che si sovrappongono alle nostre case sono la forma in che si converte maggiormente quell'ardesia dal maggiore smercio che se ne fa. La più gran sottigliezza che si dà a queste è di 2 a 3 linee, 4 millimetri all'incirca, ma così sottili vengono rifiutate, giacchè secondo le volgari misure del paese si vogliono gli *Abaini* di 26 a 30 a palmo a menchè non si debba caricarne de'bastimenti, allora la più gran quantità accompagnata al bisogno del minor peso possibile fa ricercare la maggior sottigliezza. I più grandi Abaini hanno 30 oncie di dimensione per ogni lato, ed i più piccioli oncie 20.

Di questa bella ardesia non solo pilastri, architravi, tegole, fregi, colonne, lastre per commôde, e quadrelli che servono a lastricar strade, e pavimenti di casa, e gronde e truogoli si eseguiscono, ma un giorno i nostri, ed i Toscani pittori l'adoperavano, e sopra tale pietra insigni dipinti vi fecero. Una delle rinomate pitture che in Genova sia, condotta da Pellegro Piola nel vico degli Orefici, lavoro squisitissimo che meritò il rapimento de' Francesi invasori è sulla Lavagna. E sulla medesima pure con eccellenza d'arte stupenda è una Sacra Famiglia del valente pittore nostro Valerio Castelli; e pure sulla stessa di Pietro Dandini racconta il Sig. Targioni Tozzetti ne' suoi viaggi per la Toscana possedere dipinti l'Adorazione dei Magi, e de'Pastori, con figure a meraviglia espressive, il ratto di Proserpina, e la liberazione di Euridice. In Genova poi ancora oggidì al sommo di varie antiche porte sono bassi-rilievi con isquisitezza condotti, i quali e dal tempo, e dall'aria cui esposta l'ardesia prende un color cenerognolo essendo anneriti hanno tutto l'aspetto di bronzo, e fanno da lungi un bel vedere quanto un basso rilievo di quel metallo.

Il possesso, e la proprietà delle cave appartiene al padrone del fondo. I lavoranti che per altrui conto vi si acconciano hanno per lo più L. 1 al giorno. Con quel poco colà entro traggono a stento una vita che sul quarantesimo anno è già decrepita, e cade dalla mancanza di luce, e di respirazione, e dall'umidità che vi regna. Diffatti sparuti, estenuati son quei visi da cui traspare un mortale pallore. Che se faticoso, e disagevole è il loro modo di vivere, pericoloso egli è altresì, v'è sempre il timore che dal resto del monte sovrapposto qualche colpo in fallo o distacchi un masso, od una sorgente d'acqua faccia discorrere nella cava che dilagandola vi restino sommersi quanti vi lavorano. Alcuni vecchi ricordano che 50 anni fa per il rovinio repentino di un' enorme masso occupata, e chiusa la buca che dava ingresso ad una cava vi rimasero sepolti gli infelici cavatori. Si udirono per due giorni qualche strida dolorose, qualche gemito come di moribondi, alfine tutto tacque, e a silenzio si compose l'orribile sito che racchiudeva i difformati corpi periti dal difetto di aria, di luce, e di cibo come Ugolino, ed i figli nella torre della Muda.

Quattrocento persone all'incirca si adoperano presentemente nelle cave di Lavagna, del qual numero non sono però le donne che colla conocchia al fianco trasportano l'ardesia dalla montagna al luogo di Lavagna, nè i scarpellini che vi danno l'ultima mano disponendo la pietra a forma di architrave, fregio, scalino, colonnetta etc. Ma il più vago a vedersi sono quelle donzelle, o vecchie, oppur anche fanciulle che a frettoloso passo, e spesso rapidissimo in lunga, e numerosa caterva dai monti di Cogorno, e S. Giulia discendono con enorme peso di ardesie sulla testa senz'altro ajuto di un rozzo pannolino che lor sommettono. Gaje, briose, benchè affaticate dalla strada e dal peso nè questo, o quella sentono, ma in sollazzevoli parlari s'intertengono, e le giovani di amori, e di baje van cicalando con frequenti serosci di risa, ed allegre sembianze non pensando che il più picciolo sassolino facendole inciampare, e cadere può cagionar loro la morte mercè lo squilibrarsi, o roverciarsi del gravissimo peso che sorreggono. M. G. CANALE.

XEREZ.

(fig. 77.)

Gli Andalussesi sono i Guasconi della Spagna: essi non hanno nè la riserbatezza del Castigliano, nè la calcolata fierezza dell'Aragonese, nè la burbanza dei Biscajesi, nè la pozzezza de' Catalani, nè la nullità de' Valentini; parlano molto, e principalmente di se stessi, del loro merito delle loro ricchezze, degli oggetti preziosi, o dilettevoli che posseggono. Hanno una giattanza naturale; i loro parlari ne sono pieni, le loro frasi, le maniere i gesti, le lor costumanze ne portano l'impronta.

Queste qualità nondimeno non sono egualmente spiegate in tutta l'Andalusia, si osservano in maggior grado nel regno di Siviglia, e più ancora nelle vicinanze del mare che dentro terra. Sono assai forti, sebben meno sensibili, nel regno di Granata e sfumano molto a misura che tu penetri ne' regni di Cordova e di Jaen.

Questo paese è quello de' smargiassi che distinguonsi dagli altri pel loro costume, che hanno il piglio superbo e minaccievole, che fanno il bravaccio quando s'accorgono di esser temuti, e si rabboniscono poi quando non possono incuter paura, che sono perigliosi pur sempre ne' colpi, che tirano quando è lor dato di percuotere a man salva; in una parola, di quella specie di piccoli signori che vengono qualificati col nome di *majos*.

L'Andalusia fu altravolta rifugio di *Gitanos*, o zingari, quella genia senza tetto o luogo, senza fede e senza legge che era la ciurmaglia di Spagna, l'obbrobrio della nazione che soffrivala, il terrore delle campagne, e che il governo spagnuolo finalmente proscrisse con severissima legge. Protetta dalla nobiltà andalussese, essa a lei rendeva servigio; questa nobiltà davale asilo onde si sottraesse alle perquisizioni della giustizia; ma quella risparmiava da parte sua nelle sue scorrerie le terre, i possessi, le proprietà, le persone appartenenti a questa nobiltà; serviva alla vendetta della medesima e fornivale tanti sgherri quanti erano i *Gitanos*.

Gli Andalussesi erano di già celebri sotto i Romani per

Le Cave di Lavagna
(Genova)

Fig. 76.

Esterno.

Interno.

Fig. 77

Xerez.

Fig. 78.

Turco di Tunisi *Turco di Damasco.*

Facchino d'angua Turco.

la loro destrezza: essi brillavano spesso sui teatri di Roma. Più di sovente ancora le giovani Andalussesi vi attiravano la folla e gli applausi colle loro danze lascive; elle cattivaronsi là i cuori de' consoli, de' tribuni, de' pretori de' senatori su i quali esercitavano un' impero assoluto. Le Andalussesi moderne non degenerarono da quelle prime; esse son tuttavia le più vezzose e seducenti danzatrici spagnuole. Sono generalmente ben fatte, la lor pelle è dilicata, la persona svelta, i tratti del volto gentili, gli occhi neri, vivi, pieni di fuoco; sono affettate ma piene di grazia. Quelle del regno di Granata sono le meglio formate, e fra queste le donne di *Malaga* hanno il vanto su tutte.

L' Andalusia è il paese della Spagna ove fumasi di più; gli uomini sono appassionatissimi di questa ricreazione, le donne se la permettono qualche fiata.

Nel regno di Granata, gli uomini non fanno alcun caso degli eccellenti lor vini; essi amano più il *mislela* e il *rossalis*. Ne bevono eccessivamente; nè sembra però che ne risentano inconvenienti di sorta.

L' Andalusia ebbe tre *maestranzas* o associazioni della nobiltà, il cui scopo principale era quello di conservare l'antico spirito cavalleresco, e il cui vero motivo chiudeva un misto di piacere e d'orgoglio. Ve n' ha una a Granata, una in Siviglia, ed una a Ronda nel regno di Siviglia.

L' Andalusia non ha lingua sua propria. Vi si parla il Castigliano; ma egli è alterato, corrotto, trafigurato da un'immensa quantità di vocaboli arabi, lo è ancor più per una certa pronunzia viziosa, che rende siffatta lingua sgradevolissima; ella vi è più gutturale che nel resto della Spagna. Ella vi è eziandio balbuziente; un Castigliano dura spesso fatica a comprendere un' Andalussese che parla la stessa lingua di lui.

Dopo aver dato un cenno alla meglio intorno alle costumanze ed al linguaggio degli Andalussesi entreremo in qualche dettaglio su di una delle città di questa provincia che ne fornì il soggetto della nostra litografia. Intendiamo favellare di Xerez celebre pel suo vino e per la famosa battaglia che perdettero già, quasi sotto le sue mura, gli Spagnuoli, sperperati dall' orde de' Mori.

La città di Xerez deve la sua fama al vino che vi si raccoglie. Il terreno di questa città è fertilissimo e ben coltivato, i Francesi e gli Inglesi vi hanno degli stabilimenti di cui il vino forma il principale soggetto; fassi ascendere a 50 mila quintali la quantità che se ne esporta ogni anno.

Il cammino che tu percorri giungendo d' Ascala a Xeres è ornato da ambe le parti da sedili e da filari d' alberi, e da ogni lato vi crescono palme e melagrani; lo diresti un viale aperto in mezzo ad un magnifico giardino.

In Xerez stessa, i forestieri provano una dolce sorpresa nell' incontrare degli amenissimi giardini ornati di melagrani d' aranci e d' altri alberi fruttiferi d' ogni specie. Quelli del monastero de' Certosini sono rimarchevoli fra tutti gli altri; è una seguenza di verzieri, di boschetti, di orti che gareggiano di grazia e di bellezza.

Questo monastero dei Certosini è situato in un luogo amenissimo. Il suo edificio è d' una nobile architettura; la facciata della chiesa è ornata di statue, e nell' interno si ammirano qualche pitture di valente artista. Un funebre monumento attira del pari colà lo sguardo de' passeggieri; è quello d' un nobile genovese ch' erasi colà stabilito, e che fondò il monastero. La sua statua è in bronzo, di grandezza naturale, col capo scoperto, nell' atto di trarre la spada dal dal fodero coll' elmo, lo scudo e gli stemmi sotto il piede.

I Certosini di Xerez erano usati di fare una giornaliera distribuzione d' elemosine ai poveri che presentavansi all' una delle porte; ma avendo conosciuto che la più parte di que' mendicanti erano oziosi, e talvolta anche vagabondi, mutarono questo caritatevol costume, e vi supplirono con due stabilimenti più utili alla società. Il primo era pe' fanciulli il secondo pe' vecchi. Trenta giovinetti apparavano sotto la lor direzione la religione, gli elementi delle lettere, del calcolo e dell' educazione. Dopo un soggiorno di cinque anni nella casa, i giovani erano arbitri di dire addio a que' buoni padri, o di chiedere d' affigliarsi al loro ordine. I vecchi erano in numero di dodici. Nodriti, abbigliati con una carità delicata, non avevano che a ringraziar Dio ed a porgergli preghiera pe' loro benefattori.

L' interno di Xerez risponde alla bellezza de' dintorni di questa Città. Grande bella ridente, ella ha due strade larghe ben tenute, accuratamente selciate. La sua popolazione fassi ascendere a più di 20000 anime.

L' Agricoltura propriamente detta non è la sola rissorsa degli abitanti. Vi hanno qualche manifatture, ma ciò che contribuisce ancor più attivamente al benessere degli abitanti si è il commercio de' cavalli di razza. Nel XVII secolo, Xerez contava più di 5000 giumenti e vendeva ogni anno intorno a 2000 polledri. Questo ramo d' industria è oggidì assai men rilevante.

Egli è, dicevano, vicino a Xerez ch' ebbe luogo la battaglia nella quale gli Spagnuoli vennero messi in rotta dai Mori. Questo memorabile fatto fe discendere per sempre dal trono di Spagna la razza de' re goti e fu principio al dominio moresco in questo paese.

COSTANTINOPOLI.

Costumi degli Abitanti

(fig. 78.)

Il basso popolo dell' Oriente non gode certamente della esistenza la più agiata. I suoi alimenti, dice Pouqueville, sono generalmente insalubri. Nell' estate egli rinuncia quasi affatto all' uso del pane, per pascersi soltanto di zucche, di meloni e di frutti freschi ed acquosi. Quest' epoca suol essere costantemente quella delle più terribili epidemie. Egli è allora che la peste mena il suo flagello su genti affievolite dal soverchio sudore, e prive del refrigerio di un vitto capace a ripararne le perdite abituali.

Il caffè non fa parte delle astinenze a cui il popolo va soggetto. Questa bevanda è, siccome il tabacco, d' un uso generale. Le turche fumano all' eccesso, e quest' abitudine, che non data se non dal 1605, vien seguita da loro fin dall' infanzia. Quelle tra le femmine che non sono assuefatte alla pipa piacciono si di masticare il mastice di Chio, che dà al fiato un odore di violetta, ma che nuoce però alle funzioni dige-

stive attesa la considerevole secrezione di saliva che vien provocata dalla sua masticazione.

Ben altro poi è il modo di vivere dei più doviziosi del paese, e dei popoli del Norte. La tavola d'un europeo che viva a Costantinopoli presenta una diversità di vivande che tu non rinvieni tanto facilmente tra turchi. Per comporre il proprio pranzo, il turco farà servire il vin rosso di Tenedo e i vini dell'Asia; sarà in grado di variare, secondo la stagione, le più rare frutta che abbondino ne' mercati. Gli verranno offerte ciliegie del Ponto, pesche enormi, albicocchi, poma, pere, fichi del Bosforo, aranci e limoni di Chio, datteri dell'Asia o dell' Egitto; giacchè la navigazione arrecandone il tributo dalle provincie potrebbe fare di Costantinopoli una città di sibariti.

La selvaggina principale consiste comunemente in pernici, lepri, fagiani che trovansi ne' dintorni di Belgrado; in pollastri, cignali, conigli, e fagiani dell' isole de' Principi. Nell'autunno i beccafichi, e le quaglie si aggiungono ai suddetti; tutte le specie di volatili abbondano ne' pubblici mercati; se non che i venditori invece di ingrassarli si limitano a gonfiare loro soffiandovi il tessuto cellulare, onde appajano più grassi. Le mandre che pascolano sulle coste dell' antica Macedonia, al di là della Tessaglia, forniscono una carne succosa e ricercata. Se vuoi noverare i pesci e le conchiglie troverai rombi, sgombri, sogliole, triglie, rondini di mare, lupi marini, ecc. I turchi antepongono a questi i carpioni salati del Don che comprano dai moscoviti.

Le conchiglie non sono meno abbondanti sulle spiaggie ove le ostriche, i granchiolini, i datteri, i gamberi, i granchi, i ricci sono veramente deliziosi; i franchi però sono i soli che ne facciano uso, giacchè i turchi rigettano dalla loro cucina ogni sorta di conchiglie.

Se si eccettui un piccolissimo numero di vegetali, i giardini di Costantinopoli racchiudono tutti quelli che coltivansi per la tavola nelle nostre contrade. Essi ti somministrano per soprappiù dei *gombas* che mischiansi ai manicaretti, dei pomi d'amore d'un' acidezza assai gradevole, e dei botri che il popolo avidamente ricerca.

Egli è da questi giardini di Bizanzio che veggonsi approdare nel porto intiere flotte di *sciaiche* cariche di frutti odorosi. Chio e Smirne inviano uve senza acini, Scutari, Nicomedia, Calcedonia l'uva moscata, detta *Uzum tchiaoux*.

Non mancano a Costantinopoli le sue acciughe, le sardelle salate e le olive nere, e di nulla sarebbe mai penuria in questa gran città se l'uomo sapesse convenevolmente giovarsi de' proprj tesori. Con una qualche cura si naturalizzano più vegetali di cui v' ha difetto, o che almeno son rari; il ribes, i tartuffi bianchi, ecc.

Ciò che riesce spiacevole alla più parte degli europei che vengono a Costantinopoli si è la mancanza di butirro di buona qualità. I contadini non ne fanno che del pessimo, che mangiasi colà misto col grasso; in compenso l'olio vi è squisito ed in copia. Questa imperizia de' turchi riguardo alla preparazione degli alimenti tratti dai latticinii si estende eziandio ai formaggi assai cattivi ed impregnati d' un salamoia che abbrucia.

Una semplice passeggiata in Costantinopoli basta del resto a mostrare la differenza grandissima che passa fra la vita materiale de' suoi abitanti e la nostra; appena vi sarà dato di scorgere in tutta la città alcuni venditori di pasticci; e in luogo de' tanti cuochi che pullulano nelle nostre capitali non vedrete là che semplici vendarrosti, de' quali tutta l' abilità consiste nel cuocere dei pezzi di montone all' istante ne' forni economici.

Il caffè ed il tabacco tengono luogo, presso la più parte degli orientali, dei sapori più o men dilicati che gli europei trovano a mensa. Del pari si è ne' caffè che gli oziosi, e sono in gran numero, passano la giornata. Vi si fuma, vi si parla di politica, vi si raccontano aneddoti, vi hanno *calenders* che cantano canzoni, danzatori e musici che vanno attorno per qualche moneta. Voi scorgerete degli indolenti in questi caffè passarvi una mezza giornata con una tazza di caffè all'acqua e qualche pipe di tabacco, appena appena prendono insieme a ciò un po' di nutrimento. I fumatori d'opium sono a questo riguardo anche più stravaganti. Ridotti la maggior parte all'acqua semplice ne' loro pasti, i turchi ne sono finissimi conoscitori. Vi ha tal acqua che gli assaggiatori inviano a cercare fino sulle coste dell'Asia. Dei *facchini* fanno un commercio speciale di codesta bevanda.

Varietà.

Ignoranza e superstizione degli Arabi.

Per gli Arabi le ruine non hanno storia; la loro immaginazione, le pinge loro qual soggiorno prediletto delle fate e de' genii quando il luogo è ameno e ridente, de' spiriti malefici se avvenga che l'aspetto ne sia fosco e lugubre. La loro cupidigia non iscorge nelle cave sotterranee che tesori da loro supposti nascosi. Il sapiente europeo che là si reca onde rinvenire qualche pagina perduta degli annali dell'uman genere, qualche traccia d'una civilizzazione estinta non è per loro che il mago delle Mille ed una notte.

Un'Arabo nell'isola d'Argo domandava ad un sapiente viaggiatore inglese, il Sig. Hoskins, s'egli era contento dei tesori che avea raccolti nel suo viaggio; quindi volto agli Arabi che ascoltavanlo narrava loro ,, che avendo un giorno accompagnato degli Inglesi alle rovine di Denderah, costoro apposero la mano sovra un grosso tesoro; il diavolo apparve loro improvviso, e lor disse che non sarebbero riusciti certamente a torlo di là se prima non gli avevano fatto dono d' un bel melone per rinfrescarsi; era invero una bell' incetta, ma gli Inglesi trovavansi forte imbarazzati, giacchè non nascono meloni nelle rovine di Denderah. Pregarono dunque il diavolo di accettare un' altro regalo. Egli però voleva il melone ad ogni costo, gli Inglesi il tesoro, onde finalmente inviarono uno di loro a *Kumeh* con ordine di comprare il più grosso melone che vi fosse; ne ebbero un'enorme che tosto offerirono al diavolo. All' istante cadde sugli Inglesi una pioggia d' oro così abbondante che furono obbligati di prendere un battello onde trasportare quel tesoro in Egitto ,,. L'Arabo raccontava questa favola siccome un' uomo altamente persuaso, e giurava per la sua barba e pel sacro nome del Profeta che la sua narrazione era verace.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

PIETRO PUGET.

(fig. 79.)

Nato a Marsiglia il 31 Ottobre 1622 d'una famiglia che contava antenati già illustri alla corte de' conti di Provenza del primo ramo d'Angiò, Pietro Puget ebbe questo di singolare che riuscì eccellente senza ajuto di maestro in tutte quelle arti a cui era dal suo genio chiamato. Nell'età di 15 anni gli fu dato incarico da un costruttore di dirigere la costruzione di una galera, di cui eseguì in gran parte le scolture di propria mano. Due anni appresso, non restandogli più cosa alcuna ad apparare nella sua terra natale, volle visitare l'Italia, e venne a Firenze, ove fu stretto a lavorare per vivere. Allogato presso uno scultore in legno che faceva de'mobili pel gran Duca, ebbe a soffrire dapprima umiliazioni e corrucci, a cui fe tosto succedere l'ammirazione del maestro. Ma Puget anelava ad esser pittore e di diciotto anni partì per Roma, ove fu presentato al Cortone; questi cordialissimamente l'accolse ed associollo tosto a'proprii lavori. Il Cortone che aveva un'unica figlia, e che possedeva di molti beni, fe invano, come dicesi, le più lusinghevoli offerte al giovine collaboratore; il bisogno di riabbracciare i parenti, di rivedere la patria che amava pur sempre dell'amore il più vivo, lo ricondussero in Marsiglia nel 1643.

Il duca di Brezè, ammiraglio di Francia, udendo magnificare cotanto il genio precoce di Puget per le costruzioni marittime, chiamollo tosto a Tolone ed affidogli il disegno e l'esecuzione d'un vascello il più superbamente decorato che la sua immaginazione valesse a concepire. Egli è allora che questo artista di 21 anno inventò quelle poppe colossali ornate d'un doppio ordine di prominenti gallerie, e di bassi-rilievi, che vennero tosto imitate in diverse parti, e che formarono lunga pezza il Fregio dei bastimenti di tutta l'Europa. Il vascello che costrusse portava 60 cannoni; egli fu chiamato *la Regina* in onore di Anna d'Austria, e condotto a termine nel 1646.

In un novello viaggio a Roma, che fe Puget poco dopo, l'attenta osservazione degli antichi edifici sviluppò in lui una vera passione per l'architettura. Per quest'arte come per la scoltura il suo genio gli tenne vece di maestro. Voleva essere principalmente architetto, la pittura e la scoltura doveva occupare soltanto le sue ore di ozio; tali erano i suoi progetti, ma il destino fermava altrimenti.

Reduce a Marsiglia nel 1655 dipinse gran numero di soggetti sacri; più città del mezzodì arricchironsi delle sue produzioni, mentre qualche piccoli quadri erano sparsi dalle mani di lui nei gabinetti di parecchi amatori; ma verso la fine del 1655 fu colto da così grave malattia che i medici lo consigliarono ad abbandonare la pittura, e da questo istante si consacrò singolarmente alla scoltura in marmo, senza però abbandonare l'architettura. Tolone, Marsiglia e Genova, ove soggiornò più anni, ebbero mirande prove della eccellenza sua in queste due arti.

Quest'ultima va superba tuttora di varii stupendi lavori di lui, tra'quali primeggiano due statue in marmo di colossale grandezza, precipuo ornamento d'una delle sue più magnifiche chiese, (S. Maria di Carignano) e meraviglia di quanti traggonsi a visitare quel tempio. Esse rappresentano l'una il B. Alessandro Sauli, l'altra S. Sebastiano che quì offriamo litografato. La grandiosità del concetto, e quell'abbandono della persona che tutto palesa il languore mortale che lo invade, sono cosa veramente ammirabile nel secondo; che se poi ti volgi a considerare la squisitezza del lavoro con cui è condotto, t'è forza allora esclamare: *peccato che opera sì bella sia conosciuta sì poco*!

Puget godeva a Genova della più lusinghiera esistenza: onori e ricchezze egli avea ad una volta; nondimeno quando Colbert, al quale il Bernini ne avea favellato con altissima ammirazione, ebbe fermo di richiamarlo, egli non ascoltò che l'amor della patria, e rientrò tosto in Francia, abbenchè la sorte che eragli offerta cedesse di gran lunga a quella ch'erasi formata in Italia. Giunto a Tolone nel 1669 condusse importantissime opere onde si abbellirono più chiese; ma amareggiato in breve da forti dispiaceri volle stabilirsi nella sua città natale ove più che mai segnalossi come scultore ed architetto. Una casa che fabbricò per se e la piazza de'pesci, detta oggidì Piazza-Puget mostrano come egli sapesse congiungere nell'architettura all'amore dell'originalità un gusto sicuro ed un retto giudizio.

Durante il suo soggiorno in Tolone, Puget avea ottenuti da Colbert tre pezzi di marmo, e nell'ore dell'ozio suo avea cominciato senz'alcuna destinazione il gruppo colossale di *Milone*, e il gran basso-rilievo d'*Alessandro* e *Diogene*. Narrasi che al momento in cui a Versailles alla presenza di Luigi XIV, e di tutta la Corte, il *Milone* fu tratto fuori della cassa, la Regina Maria Teresa, tocca dello strazio espresso su tutti i tratti di lui, esclamò coll'accento d'una profonda pietà » Ah! il pover'uomo! » Soddisfatto della bellezza di questo lavoro, il Re diede incarico a Louvois di domandare a Puget se avea impresa qualche figura che potesse a quella servir di riscontro, e d'informarsi nel tempo istesso dell'età di lui. Puget propose il gruppo d'*Andromeda*, ed aggiunse: » Io sono nel mio sessantesimo anno, ma ho forze e vigore, la Dio mercè, per lavorare ancor lungo tempo. Sento di esser nato a grandi cose, e parmi nuotare mentre sto lavorando, ed il marmo per grosso che sia trema dinanzi a me. » Il gruppo d'*Andromeda* venne accettato e posto nel parco di Versailles nel 1685. Si fu il figlio dell'artista che presentollo al Re, giacchè Puget erasi rimaso in mezzo a' suoi lavori, mentre il Milone, e l'Andromeda andavano a formare il più bell'ornamento dei giardini di Versailles. Luigi XIV disse al figlio di Puget, che suo padre era grande ed illustre, che non eravi persona in Europa che potesse eguagliarlo; ma quest'omaggio reso al genio non ebbe altro effetto: Puget non ricevè ricompensa di sorta, nè alcuna distinzione, anzi non gli venne pagato se non poco più del valore del marmo e delle spese

della sua *Andromeda*. Riclamò e non ebbe risposta. Appellò non meno inutilmente a Luigi XIV dell'ingiustizia che facevagli la città di Marsiglia, rivocando l'incombenza che aveagli data per contratto di una statua equestre di questo monarca, sotto scusa d'un' economia di 12,000 lire a lui promessa da un' oscuro scultore.

Intanto Puget, siccome avea detto egli stesso con nobile confidenza, serbava malgrado l'età, tutta l'energia del suo ingegno, e l'ultima produzione del suo scalpello fu una delle migliori sue opere. È questo un basso rilievo rappresentante la *Peste di Milano* che scorgesi in Marsiglia nella sala del consiglio della Sanità. Puget non visse abbastanza per darvi l'ultima mano, e tuttavolta tu ti avvedi appena dello stato d'imperfezione nel quale codesto lavoro restò. Tutto il fuoco ed il movimento con cui può il marmo venir animato, vi è unito. Egli non avea mai impresso alla pietra maggior morbidezza, maggior verità ad una drammatica scena, giustezza ed energia maggiore all' espressione del dolore.

,, Puget, dice il Sig. E. David, come tutti gli uomini dotati d'un genio originale ed irregolare, venne in varie guise giudicato. Coloro che cercarono nelle opere sue la purezza degli antichi contorni, non vollero ravvisarvi nulla di bello non avendovi potuto rinvenire che raramente quel gusto squisito e quella perfetta correzione. Altri, colpiti da' suoi errori, ma stupefatti alla verità che imprime alle carni lo dissero il *Rubens della Scoltura*; altri finalmente, ammirando la varietà dell' ingegno suo, la sua fierezza, la sua magnificenza, e la sua patetica espressione lo proclamarono il *Michelangiolo della Francia*. Niuno di questi giudizii può dirsi perfettamente esatto: Puget non somiglia a veruno. Le carni effigiate dal suo scalpello sono animate da un calore di cui l'arte del Rubens non è capace, malgrado la magia di questo gran pittore. Cercasi nella scoltura l'espressione dei moti dell'anima? Puget è un Michelangelo. Vuolsi osservare più particolarmente l'eleganza e la nobiltà dello stile? Michelangelo gli è di gran lunga superiore. Nella pittura colui può reggere di rado al paraggio. Michelangelo è grande per scienza; Puget va debitore più d'assai alla propria organizzazione. Tutto o quasi tutto in lui è frutto del sentimento. Egli corre dietro piuttosto alle sue emozioni che alla teoria dell' arte: e puossi puranco dubitare se siasi giammai formata una teoria; ma l'anima sua sublima il suo pennello perchè ella è per se forte e sublime. Nella composizione de' suoi quadri in generale egli tende alla semplicità; e suole del pari abbandonarsi meno all' effervescenza sua naturale. Direbbesi talora che il timore di cadere negli errori del suo maestro frenò la sua mano; è d'uopo perciò scegliere tra le sue opere. Se è animato da una viva affezione ripiglia il suo carattere e spiega la propria grandezza; diventa espressivo ed appassionato quando abbandonasi alla natura. Quanto al colorito non ha maniera abituale: ora ti offre nelle sue tinte una trasparenza ed una delicatezza che ti ricordano quanto il Cortone ha di più brillante; ora è sbiadato e monotono; ora invece il suo pennello sfoggia una dovizia di tuoni, una forza di chiaroscuro di cui il Caravaggio e il Guido offrono appena esempio nelle migliori loro opere. ,,

Indipendentemente da tutte le arti del disegno Puget possedeva quella della musica; egli cantava e suonava diversi strumenti. Con questo mezzo allegrava la casa ch' erasi fabbricata in Marsiglia, e che era divenuta il tempio delle belle arti. Colà morì questo sommo il 2 dicembre 1694 dopo aver passati gli ultimi anni di sua vita in lavorar di continuo cercando di vendicarsi coll' eccellenza dell' opere che legava alla posterità dell' indifferenza de' suoi contemporanei.

FERRARA.

(fig. 80.)

Dove al presente di mezzo a vastissimi campi sorge una città mesta, atteggiata a dolore le di cui vie spaziose e solitarie solo sparse di cardi e d'erbe selvagge si veggono, era un giorno Ferrara il paese il luogo d'Italia più magnifico, più ridente. Quei campi solcavano, e coltivavano innumere turme di agiati contadini, quelle vie popolava una gente sollazzevole, opulenta. Non v'era Milano, nè Venezia, nè Firenze che potessero pareggiare la brillantissima Ferrara, Roma solo, e Mantova cercavano di tenerle dietro. Le più squisite feste, i più ghiotti sollazzi, le più belle giostre, i più rumorosi tornei in essa accadevano. D' ogni parte d'Italia vi avea concorso, ogni perfetto cavaliere, ogni più gentil dama, ogni più allegro giullare, ogni più rinomato poeta là traevano per farvi mostra di gentilezza, di venustà, di festività, di sapere.

Ferrara fu una delle città che vennero comprese nella famosa donazione della contessa Matilde alla Santa Sede. Travagliando sventuratamente come ogni altra parte d' Italia per il furore delle fazioni guelfa, e ghibellina, a quella inchinando elesse in Podestà un' Azzo d' Este il 1196, il quale amministrando la carica commessa con lealtà, e virtù lui il popolo acclamò signore il 1208 con facoltà di nominare il successore. Fu ella dunque la prima città italiana libera che desse l'esempio di eleggere un principe. Da tal' epoca origina il dominio degli Estensi sopra Ferrara. Magnanimi, invitti, promotori, e protettori delle arti, e delle lettere furono quei principi. Ferrara venne bella, ed ammirata perchè loro ogni cura, ed ogni affetto vi prodigarono.

Osservate, e stupite. Il Palazzo che vedete della Ragione è cosa del sesto Rinaldo, il Castello dove poi abitarono i Legati è del nono Niccolò, e vi diede occasione una sommossa di popolo che mise in brani un favorito dell' Estense, famoso consigliere, ed inventore di angherie. Un decimo Alberto fondò l' Università, edificò il vaghissimo Palazzo del Paradiso, e quello di Belfiore che più non esiste. Ferrara gratificando al benemerito signore gli innalzò una statua. La Torre che vedete del Duomo elevarsi maestosa è opera di un'undecimo Niccolò d'Este. I magnifici palazzi di Belriguardo, di Consendolo, di Santa Maria del Fiore, col convento de'Dominicani sono pure di lui. Ei fu grand' uomo, e forse la propria onestà gl'impedì l'acquisto della signoria di Milano, il di cui ultimo Duca Visconti tutto in lui s'affidava per la

S. Sebastiano.

Fig. 80.

Ferrara.

Tav. 25.

qual cosa sospettandolo Francesco Sforza è fama lo avvelenasse. Ei non volle funerali, il denaro a quelli destinato ordinò in tanta carità si convertisse. Riguardate ora alla Certosa di Ferrara, ella fu fabbricata il 1461 dal primo Borso d'Este il più virtuoso Principe d'Italia che gl'Indiani reputandonelo Re onorarono con singolari doni. Egli la stamperia nascente chiamò in questa città il 1471. Ma tutto quanto ebbe di grande, e di illustre Ferrara dal secondo Ercole primo Duca, da Leonello, e dai due Alfonso le deriva. A' tempi del primo le più famose caccie, giostre, feste si videro, i teatri s'istituirono donde uscirono gli attori che nelle provincie d'Italia insegnarono il modo di rappresentare le commedie. In Ferrara i Menecmi di Plauto vennero per la prima volta rappresentati. Il parco adjacente fatto nel 1472, e l'accrescimento nel 1492 coll'addizione Erculea che ampliò la città più del doppio sono di Ercole. Erano allora le lettere uscite d'infanzia, e già mostravano bellezza, e splendore meraviglioso. Ercole i maggiori cultori ne chiamò alla corte, ivi l'Orlando innamorato compose il Bojardo, le dilicate loro rime il Leoniceno, e il Tibaldeo, la sua gravissima storia di Napoli il Collenuccio in occasione delle nozze del Duca colla invitta donna Eleonora d'Arragona. Ramingavano in Italia varie famiglie dalle fazioni cacciate di patria, Ercole porse loro amico rifugio, fondò chiese, e monasteri, promosse l'agricoltura, nè risparmiò spese per il disseccamento di vasti territorj paludosi infine, quanto ancora di mirabile avanzo tu miri in questà città, quanto tuttora fra lo squallore che la copre sorge di seno ai rottami, e al lurido aspetto di malauroso paese a far fede di un' antica agiatezza è indizio, e felicità del Ducato di Ercole.

Ad Ercole successe Alfonso Principe dotato delle più onorate virtù. La sua corte fu una radunanza di elettissimi spiriti, nè mai altra esistè più gaja di quella, o più festevole. Vi conveniva quanto Italia raccoglieva di grande, Lucrezia Borgia rimessa di una vita scandalosa vi teneva dotte accademie, e insieme al Cardinal Bembo il puro gusto italiano con eleganti poesie, e gravi prose faceva risorgere. Ma fin quì la nostra letteratura non aveva tocca l'altezza. In Ferrara doveva ella prenderne le generose mosse, ed aggiungerla. Infatti il Bojardo, il Tibaldeo, ed il Bembo erano stati i precursori di una gloria che stava per manifestarsi a stupore de' posteri, il mattutino astro che preconizza la luce di un faustissimo giorno. Intanto il sole delle lettere spuntava, l'ingegno italiano agitava le penne, e il più gran volo batteva. Sorgevano allora Ariosto, Tasso, e Guarini, e in Ferrara alla corte degli Estensi spiegavano tutta la pompa del divino intelletto. Pareva che se l'Italia aveva fiamma di sublime vita di Ferrara doveva divampare. Ora soffermatevi, e date uno sguardo di pietà, e di sdegno al grande Ospedale di S. Anna fondato il 1444 da Leonello d'Este. Oh! certo quel ricovero di miseria non si addiceva al maggior uomo che abbia creato Iddio. Sette anni visse l'infelice dolorando in quel luogo di sventura. Se in pena di un inconsiderato amore fu il carcere! Oh quell'amore dovea perdonare Alfonso al Canto VII della Gerusalemme che forse l'aveva inspirato, dovea perdonarlo all'ingegno che men circospetto, perchè più grande si avventurava in ogni cosa ad audaci, e liberi voli, dovea perdonarlo alla gloria d'Italia, alla fama di se; si disonorò Alfonso con quell'atto, si mercò il biasimo delle generazioni.

Ad ogni modo l'Orlando innamorato, e l'Orlando furioso, le amorose rime del Tibaldeo, la storia di Napoli del Collenuccio, la Gerusalemme, e il Pastor fido si devono agli Estensi, ed a Ferrara, che sotto il Pontefice Clemente VIII passò dal dominio della Casa d'Este per difetto di linea legittima all'ecclesiastico. Di lei quasi più nulla avanza, e il passaggiero è costretto dopo di averne letto la istoria ad esclamare „ dov'è Ferrara? „ alla cui dolorosa domanda con un cupo mormorio d'eco lontano risponde la trista solitudine, e la sembianza melanconica, e funestissima del luogo.

G. M. CANALE.

DAMASCO.

Sebbene il bascialico di Damasco vada più soggetto d'altri alle scorrerie degli Arabi-Beduini, pure è il meno devastato di tutta la Siria. La ragione che può addursene è che invece di cambiar spesso bascià, come è solita altrove, la Porta lo pone colà ordinariamente a vita: nel XVIII secolo videsi occupato per cinquant'anni da una ricca famiglia di Damasco, chiamata *El-Adm*, di cui un padre e tre fratelli si successero. *Asad*, l'ultimo di essi lo tenne quindici anni, durante i quali operò infinito bene. Egli aveva come tant'altri Turchi che godono autorità nella Turchia, una grande avidità di denaro, che non lasciava ozioso però nelle casse; e per una inudita moderazione in questo paese non ne traeva che un interesse del sei per cento. Citasi di lui un tratto che darà un'idea del suo carattere. Trovandosi un giorno in bisogno di denaro, i delatori che attorniavano il bascià lo consigliarono d'imporre un'avanìa sui cristiani e sui fabbricanti di stoffe. *Quanto credete che ciò possa fruttarmi?* disse Asad.— *Cinquanta in sessanta borse*, gli risposero.— Ma, ripigliò egli, quella *è gente poco ricca; come potranno mettere insieme tal somma?— Signore, eglino venderanno i giojelli delle lor mogli; e poi sono cani.— Io voglio provare*, riprese il bascià, *se mi riesce di essere avanista più ingegnoso di voi.* Nel giorno medesimo inviò un'ordine al mufti di venire a trovarlo secretamente e di mezza notte: giunto il mufti, Asad gli fa palese „ che avea inteso menar egli da gran tempo in sua casa una vita assai sbrigliata; che egli, capo della legge, beve vino e mangia carne di porco contro i precetti del *purissimo libro*; che ha deciso di aprirsene col mufti di *Stamboul* (Costantinopoli) ma che volle prevenirlo onde non avesse a muovergli rimprovero di perfidia.„ Il mufti, tutto rimescolato per questa minaccia, lo scongiura a desistere; e siccome presso i Turchi trattansi apertamente gli affari, gli promette un regalo di mille piastre. Il bascià lo rigetta, il mufti duplica e triplica la somma;

finalmente pongosi d'accordo per sei mila piastre, con reciproco patto di tener secreta la cosa. La domane, Asad chiama a se il cadì, lo intrattiene con simili proposizioni, gli dice che è informato de' suoi abusi; che gli è nota tal cosa che ne andrebbe per lo meno la testa di lui. Il cadì confuso, implora clemenza, negozia come il mufti, finalmente riesce ad acconciarsi per un egual somma, e tornasi lieto d'aversela scapolata a tal prezzo. Venne quindi l'ouali; poscia il nagib il mohteseb e finalmente i più agiati mercanti turchi e cristiani. Ciascuno colto in delitti del proprio stato, si diè premura di comprarne il perdono con una contribuzione; quando la somma totale fu compiuta, il bascià trovandosi in mezzo a' suoi famigliari lor disse: *Avete voi inteso dire ch'Asad abbia imposta in Damasco una avania?*— Nò, Signore.— Come *è dunque che io mi trovo aver quì vicino a dugento borse?* I delatori non potevano rimanersi di domandare ed ammirare il ripiego preso da lui. *Io ho tozati i montoni*, rispose egli, *piuttosto di sgozzare gli agnelli e le capre.* Dopo quindici anni di regno costui venne tolto al popolo di Damasco in seguito d'una macchinazione che così vien raccontata. Verso il 1755 un' eunuco nero del serraglio, preregrinando alla Meca, chiese ospizio ad Asad, ma poco soddisfatto del semplice accoglimento che ne ebbe, non volle ripassar più per Damasco, s'avviò invece a Gaza. Hosein bascià che teneva allora il comando di questa città, fastosamente il trattò. Costui reduce da Costantinopoli non dimenticossi de' due ospiti e per soddisfare ad una volta alla sua riconoscenza ed al suo risentimento fermò di perdere Asad, e di porre Hosein al suo luogo. Le sue mene ebbero tale successo che nel 1756 Gerusalemme venne tolta a Damasco e donata ad Hosein a titolo di bascialico. L'anno appresso ottenne pure Damasco. Asad balzato si ritrasse nel deserto, colla propria famiglia, per evitare un maggiore sinistro. Il tempo della carovana arrivò: Hosein la condusse, secondo il suo dritto; senonchè al ritorno avendo appiccata briga cogli Arabi per un pagamento che ricusava, fu da questi assalito, sperperato il suo seguito, e depredata completamente la carovana nel 1757. Alla nuova di tanto disastro si fu in tutto l'impero una desolazione come alla perdita d'una grande battaglia; le famiglie di 20 mila pellegrini morti di sete, di fame, o trucidati dagli Arabi; i parenti d'infinite femmine fatte schiave; i mercanti interessati nel carico disperso, chiesero vendetta della imbecillità dell' emiro Hadj, e del sacrilegio de' Beduini. La Porta allarmata proscrisse dapprima la testa d'Hosein; ma egli seppe così bene nascondersi, da non esser sorpreso; dal seno del suo ripostiglio, lavorando di concerto coll'eunuco, suo protettore, imprese a scolparsi, e vi riuscì in capo a tre mesi, facendo pervenire alla Porta una lettera, vera o falsa che fosse, d'Asad dalla quale risultava che questo bascià aveva incitato gli Arabi a vendicarlo d'Hosein. Allora la proscrizione si convertì contro Asad, e non aspettossi altro che l'occasione di porla ad effetto.

Intanto il bascialico vacava; Hosein smaccato non potea ritornarvi. La Porta desiderava riparare a quell' onta e ristabilire la sicurtà del pellegrinaggio; ella fece assegnamento sopra un uomo singolare i cui costumi e l'istoria meritano che se ne accenni alcunchè. Egli chiamavasi *Abd-Allah-Sataddij*, era nato presso Bagdad d'oscura condizione. Essendosi posto di assai fresca età al soldo del bascià, avea passato i primi anni ne' campi, alla guerra, e avea fatto in qualità di cavaliere tutte le campagne di Persia contro *Chah-Thamas-Koulikan.* La bravura e la perspicacia che dimostrava lo innalzarono di grado in grado fino al bascialico di Bagdad. Rivestito di questa eminente carica vi si diportò con tale fermezza e prudenza che restituì nel paese la pace esterna e domestica. La vita semplice e militare che proseguiva a vivere non gli facea sentire gran bisogno di denaro; egli non ne accumulò; se non che i grandi ufficiali del serraglio di Costantinopoli, a' quali nulla fruttava codesta moderazione disapprovarono il disinteresse d'Abd-Allah, e non agguatavano che l'occasione di balzarlo da quel posto, occasione che loro si offerse appunto nella ritenuta ch' egli fè d'una somma di 100,000 lire proveniente dalla successione d'un mercante. Appena l'ebbe tocca il bascià, che tosto ne domandarono il pagamento; invano fè loro presente che avea soddisfatto con questa a vecchie paghe militari; invano domandò una dilazione, il visir non fè che maggiormente incalzarlo; e, dietro un secondo rifiuto, spedì un eunuco nero, munito d'un *Kat-Cherif* per mozzargli la testa. Giunto l'eunuco nei dintorni di Bagdad, si finse un ammalato che viaggiava per la sua salute; in questa qualità mandò i suoi saluti al bascià, e per tratto di pulitezza lo pregò di permettergli una visita. Abd-Allah che conosceva ben addentro lo spirito turco, diffidò della soverchia onestà, ed entrò in sospetto di qualche ragione secreta. Il suo tesoriere non men versato di lui nelle usanze, ed a lui affezionatissimo, lo confermò ne' suoi dubbj; per accertarsene gli propose di visitare il fardello dell'eunuco, mentre troverebbesi presso il bascià col suo seguito. Abd-Allah approvò l'espediente. All'ora statuita, il tesoriere recasi alla tenda dell'eunuco, vi fa una sì esatta perquisizione che rinviene il *Kat-Cherif* celato in una pelliccia; vola tosto al bascià, e gli palesa la sua discoperta. Abd-Allah, munito dello scritto fatale, se lo ripone in seno, e rientra nell'appartamento, poscia ripigliando con aria serena la conversazione coll'eunuco: « Più vi penso sopra, diss' egli, Signor Aga, più m'è d'uopo stupire del vostro viaggio in questo paese. Bagdad è sì lontano da Stamboul, l'aria nostra è tanto poco vantata, che duro fatica a credermi che voi ricorriate a noi per salute soltanto.— Egli è vero, rispose l'Aga, che sono incaricato pure di domandarvi qualche acconto delle 100,000 lire. — Sta bene, ripigliò il bascià; ma confessate pure che siete venuto quì per avere il mio capo. Udite: voi mi conoscete di fama; voi ben sapete il prezzo della mia parola; io ve la dono; se voi mi fate una confessione sincera, vi rimanderò senza toccarvi un pelo. » Allora l'eunuco cominciando una lunga discolpa, protestò che veniva senza nere intenzioni. *Per la mia testa*! disse Abd-Allah, *dite la verità.* L'eunuco proseguì a difendersi. *Per la vostra testa*! Negò pure! *Badate bene*! Per quella *del Sultanò*! Insistè pur sempre. *Orsù*, disse Abd-Allah *tu hai pronunciata la tua condanna*; e traendo fuori il *Kat-Cherif*: *Conosci tu questa carta*? « Ecco come vi reggete colaggiù; sì voi siete un branco d'infami, che vi disimpacciate di chiunque vi è in odio. Se il visir vuole una testa, l'avrà; che sia recisa a questo cane, e che s'invii a Costantinopoli ». L'ordine venne eseguito all'istante, ed il seguito dell'Aga venne congedato colla testa di lui.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

STORIA DELLA PITTURA ITALIANA.

III.

Scuola Genovese.— Epoca I.

(fig. 81.)

Prima di passare a' tempi più fausti e ridenti della nostra pittura ne sia quì lecito l'enumerare ancora que' pochi i quali se cose fecero che ora quasi obliate si tengono, e in poco merito servono però a darne conto dei progressi che quell'arte faceva nella Liguria. Sono squallidi lavori è vero, ma ciònullameno in alcuni già si vede quel felice tentativo che presagisce il futuro, e vicino miglioramento. Per detto del Chiar. Cav. P. Spotorno del 1490 dipingeva nella collegiata delle Vigne un Bartolomeo Barbagelata, un' Ancona il 1516 per la Chiesa di S. Benigno un Agostino Bombelli, nomi dal prelodato Padre tratti d'oblio, e a giusta fama vendicati. In una colonna del Duomo vecchio di Savona è pure dipinta per mano di Aurelio Robertelli una imagine di N. Signora. È lavoro del 1499, e fu trasferito dal vecchio nel nuovo Duomo; egli conserva ancora qualche freschezza, e addita nel Pittore non mezzano studio di disegno.

Niccolò Corso è pittore valente nella prospettiva, nella imitazione delle cose naturali, vivace, e durevole nel colorito quantunque un po' duro nel disegno. Operò egli molto ad olio, e a fresco nella chiesa di S. Gerolamo de' Monaci di Quarto. A fresco sulla porta del refettorio di quel convento fece l'istoria di S. Benedetto, e nella facciata principale dipinse l' ultima Cena, e il Calvario ov' è grandissima espressione, e magisterio stupendo di arte, talchè a giudizio del Soprani il Corso dovrebbe aver luogo tra i più stimati della sua professione. Ad olio è nella stessa chiesa una S. Brigida di lui in atto di adorare il SS. Crocifisso. Un' altra sua tavola si conserva nella Chiesa di N. S. dell' Apparizione, ove ha egli figurati molti santi con maniera degna di lode.

Nella matricola de' pittori genovesi si veggono nominati Battista, Giacomo, e Andrea Morinello ma solo di quest' ultimo parlano il Lanzi, e il Soprani. I pregi di esso sono morbidezza nei panni, sfumatezza nei contorni, maestria nel ritrarre al naturale, vaga, e dilicata maniera di colorito. Tanto si osserva esaminando una certa sua tavolina che già vedevasi a S. Martino di Albaro con data del 1516. Vi sono quattro angeli che spirano tutta la divinità di un' angelica natura, la B. Vergine che due coronano, e gli altri due stanno a sostenerne il manto dove quasi tutelati si ricovrano fedeli dell'uno, e l'altro sesso, è cosa mirabile, e in ogni sua parte finita.

Un' Andrea Moreno cita pure la storia. Due pitture, una N. Signora, e una Santa Imagine erano di lui sopra le porte della chiesa, e del convento del Carmine che per cura di quei Monaci segate dal muro esteriore, vennero trasferite nell' interno dell' edifizio. Il Moreno è giudicato dal Soprani abile frescante quantunque stando al più savio parere dello Spotorno il diremo mediocre pittore, chè il Soprani con troppa larghezza spende le lodi, e dà a questi buoni antichi, in cui è spesso più buon volere che adeguato sapere, soverchio encomio di sommi, e primi dell' arte.

Fu anche pittore di quei tempi distinto Fra Simone da Carnuli religioso riformato del convento di S. Maria degli Angeli pochi passi distante dalla terra di Voltri. Molto egli valse nell' arte prospettica come facil cosa è osservare in una sua gran tavola di palmi 24 rappresentante la Istituzione dell' Eucaristia. Se nelle figure si vede quel far secco, ed arido del secolo, quanto all' architettura è cosa stupenda. Vi sono alcuni loggiati trattati con prospettiva felicissima. Tanto era stimata quella pittura che Andrea Doria dimandò di comprarla dai Religiosi per farne dono all' Escuriale, ma il popolo di Voltri se ne mostrò così dolente che fu forza dimetterne il pensiero. Fra Simone operò altresì nella sua Chiesa una tavolina ov'è la predicazione di S. Antonio con molto popolo affollato che ascolta il Santo il quale stà sopra un pavimento molto artificiosamente degradato. Del medesimo dipintore nota lo Spotorno essergli stata indicata una tavola nel convento del Monte.

Antonio Carpenino della Spezia che lavorava in quei tempi, è nome sfuggito, ed obliato dal Soprani, e dal Lanzi, e dissotterrato dal sullodato Spotorno. Il dottissimo Padre cita tre lavori del Carpenino: una N. D. con San Francesco all' altar maggiore de' PP. Riformati di Recco, con tal epigrafe: *Antonius Carpeninus Spediensis pingebat A.* 1540: un S. Nicola da Tolentino che dagli Agostiniani passò nelle pubbliche scuole della Spezia, e quivi pure un' altra tavola rappresentante i SS. Appostoli Pietro, e S. Stefano. Il Carpenino benchè fiorisse dopo Raffaelle si attenne allo stile del Perugino. Forse il non essere uscito di Patria gli tolse di farsi sui modelli che allora correvano, e foggiare la propria maniera su quella del rinomato Urbinate.

E quì per chiudere quest' epoca mi sia lecito rettificare alcune cose che standomi all' autorità del Lanzi, del Ratti, e Baldinucci troppo corrivamente io medesimo asserii. Pertanto io sento col mio eruditissimo Maestro il P. Spotorno, che la pittura nè tardi cominciò tra Noi, nè il Brea ne fu il fondatore, o il primo che operasse

con lode. Dalla matricola de' nostri Pittori risulta che l'arte pittorica del 1481 era già da gran tempo in Genova. (jam diu est), e que' statuti perchè antichissimi avean bisogno di riforma, e di appendice. E poi col fatto più che coll'induzione di altri argomenti si dimostra: una tavola è citata in Lavagnola del secolo XI, e il Lanzi loda il dipinto a fresco sulla porta della Quarda in Savona del 1101. Del secolo XII operava Guglielmo in Sarzana, inoltre il Brea che si dice il fondatore della nostra scuola è il vigesimo sesto nella summentovata matricola. Dunque è falso che tardi tra noi fiorisse la pittura. Di qual merito poi sieno quelli dipinti non diremo, erano principii, e sforzi d'arte che cominciava, nè per avventura i Pisani furono migliori. È pur falso che il Brea ne fosse il fondatore, e il padre, perchè i più rinomati di quell'epoca da lui o non appararono come Girolamo da Brescia, e Simone da Carnuli valenti nella prospettiva, o se appararono qualche cosa come Antonio Semino, e Teramo Piaggio vedute le cose di Carlo del Mantegna, e di Pier Francesco Sacco abbandonarono al tutto l'imitazione del Brea, e seguirono gli esempj di artefici migliori. È falso ancora in ultimo che il detto Brea operasse il primo *con lode*. La Nunziata di Giusto ne' chiostri di Castello è lavoro che supera di gran lunga, e pel colorito, e pel modo largo, e delicato il quadro d'Ognissanti, e qualunque altra opera del Brea. Sia dunque vendicata una nostra gloria, cioè che tra'Genovesi come tra gli altri popoli d'Italia fu della medesima antichità la pittura, anzi osiam dire che in tal fatto Noi e i Pisani andammo innanzi a tutti gli altri comuni italiani quantunque gli Scrittori di cose pittoriche non bene informati delle nostre memorie altrimenti ne dicessero.

G. M. CANALE.

LA SPAGNA.

(fig. 82.)

Di tutte le grandi contrade d'Europa, la Spagna è forse la men conosciuta. La sua statisca è tuttora molto incerta: il Sig. di Labordè, il più esatto di quanti l'abbiano finor visitata, non potè giungere a nulla di positivo. Credesi generalmente che l'attuale sua popolazione ascenda a circa tredici o quattordici milioni. Vi hanno poche grandi città; e queste molto distanti l'una dall'altra; le comunicazioni sono poco sicure, i mezzi di trasporto lenti e malagevoli; l'aspetto del paese è arido ed interciso da lunghe catene di monti; non vi s'incontrano nè canali nè riviere navigabili; l'intero commercio giovasi di muli pel trasporto delle mercanzie. Vi si stampa poco, vi si legge poco; appena esiste in tutto il paese una pubblicazione a cui s'addica il nome di giornale. È chiaro che questo popolo non è da ragguagliarsi in nulla a quelli di Francia, d'Alemagna, d'Inghilterra o d'Italia.

La Spagna è essenzialmente e quasi esclusivamente un paese d'agricoltura; la sua popolazione campagnuola forma la precipua parte della nazione. Per ben giudicar della Spagna è mestieri conoscere i contadini, il loro carattere, le loro costumanze, le loro inclinazioni, e non formarsene un'idea dietro ciò che può scorgersi nelle società di Madrid, di Barcellona o di Cadice. Le manifeste incongruità che rinvengonsi nelle recenti istorie di questo paese spiegansi nel modo seguente:

Il numero de' proprietarii e degli affittajuoli in tutta la Spagna somma a meglio d'un milione, quello degli agricoltori a più milioni. Questi ultimi colle loro famiglie formano la massa della popolazione. Di negozianti, mercanti, artigiani, operai non trovi forse che cinquecento mila individui sparsi su l'intiera superficie del paese.

I contadini spagnuoli presi in complesso sono forse i più belli d'Europa, indubitatamente i più fieri. Sono inoltre quasi tutti ben formati, robusti, sobrii, alacri alle annegazioni, naturalmente gravi e taciturni, tutti coraggio e bravura. Un'amore esclusivo del loro paese ed un'invincibile antipatia per lo straniero ne formano il distintivo carattere, legato alle loro idee religiose d'un modo notevolissimo dopo le loro guerre co' Mori.

Le loro buone qualità sono poi ecclissate da un'infinità di pregiudizii, la loro austerità degenera spesso in ferocia, e la pietà in superstizione. Tuttavolta, ne' tempi ordinarii, il loro commercio abituale li mostra assai civili, d'un buonissimo cuore, d'indole lodevolissima. Sebben gravi sono ben lontani dall'esser nojosi; malgrado la loro povertà sono felici. Altrove pertutto il contadino è l'uomo dello stento, assorto intieramente ogni giorno dalla necessità di provvedere alla esistenza della propria famiglia. In Ispagna, l'agricoltore non è mai assolutamente travagliato da un'egual cura. La sua abituale frugalità ha siffattamente ristretti i suoi bisogni che la tema di difettare non turba in verun modo la sua tranquillità od altera il suo buon umore. Gli stranieri che visitano la Spagna meravigliano al ben'essere e alla semplicità della gente campagnuola, e di quanto v'ha talfiata di sollevato nella loro conversazione; essa non è nè bassa nè triviale; i loro ragionamenti sono pieni di giustezza, ed esprimono spesso sentimenti generosi e con nobile naturalezza. Ciocchè li distingue soprattutto si è un'alterezza che lor fa rifiutare qualsivoglia ricompensa per un servigio che abbiano spontaneamente prestato. Un egual sentimento rende il contadino spagnuolo poco inclinato a ricevere avvisi od innovazioni, che intendano a contrariare le sue inclinazioni, le sue abitudini o le sue credenze (*). Tal è il contadino Castigliano, tale l'Aragonese con maggiore caparbietà, tale il Catalano, ma con più fuoco ed implacabile spirito di vendetta. Nelle provincie più meridionali tu trovi maggior barbarie e fierezza; e questo dipende fuor di dubbio dall'essersi in codeste contrade prolungate di più le guerre co' Mori, e dalla vicinanza a' popoli d'Africa.

In questi climi ardenti l'anima è sempre lanciata agli estremi. Qualunque sia la direzione in cui cammina ella non vuole nè intoppi, nè confini. Da ciò risulta che i caratteri degli abitanti della Penisola spiegaronsi mai sempre con tanto d'energia. Essi mostraronsi al di fuori come i tratti del viso, angolosi, pronunziati, insofferenti di qualsivoglia percossa, senza che l'essere intiero si risentisse fremendo.

Tanti anni di dolore hanno necessariamente modificati questi tratti sì energici d'una nazione presso cui il sangue affricano non è ancor raffreddato del tutto. Tuttavolta tu v'incontri, ancora uomini che sanno aprirsi un sentiero oltre il comune. Noi non citeremo quì coloro che illustraronsi nelle ultime lotte civili: i loro nomi sono omai fatti popolari, e le loro geste sono conosciute da tutti.

(*) Gli Spagnuoli sono religiosissimi. Tra le pietose loro instituzioni commoventissima è quella che precede il seppelimento dei fanciulli, ed a cui allude la nostra tavola. Il cadavere di quest'ultimi vestito dell'abito di un'ordine religioso a cui i parenti sono più affetti vien lasciato esposto tutto il giorno vicino alla culla ed in mezzo alla famiglia, e col medesimo tratto al cimiterio e sepulto.

Fig. 81.

Andrea Moreno pinx.

Anno III.

Fig. 82.

Teschieray

Morte di un fanciullo Spagnuolo.

Fig. 83.

Pesca degli Sgomari.

Sarebbe però assurdo il voler dare un carattere di perfetta uniformità all' intera popolazione d' una sì vasta contrada, qual è la Spagna. Trovansi delle differenze tanto essenziali fra i naturali delle provincie del Norte che sono lungo l' Oceano Atlantico, e gli abitatori delle aride costiere del Mediterraneo, quanto fra queste popolazioni e quelle che abitano l' immensa pianura centrale formata dalle provincie di Lione, Castiglia e dell' Estramadura. Tali sono le tre grandi divisioni della Spagna.

I prezzi delle giornate sono minori nel Norte che nella Castiglia e nelle altre provincie del centro, ove la popolazione è più scarsa ed i villaggi più lontani gli uni dagli altri. Gli agricoltori ricevono da 24 a 34 soldi il giorno, i muratori da 26 a 36 soldi. Gli operai pagati da loro principali hanno 12 in 20 soldi. Gli uomini lavorano poco; nell' anno vi ha poco più di 273 giorni di lavoro; il resto è occupato dalle feste e dalle domeniche. Il nutrimento delle classi operaie consiste in pane, lardo, fave, in olio, aglio, legumi e vino. Esse mangiano rade volte carne fresca; il pesce salato forma un piatto che serbano soltanto pe' giorni magri.

Gli uomini spendono poco nelle vesti, essi portano un sopratodos di pelle di montone o di grossa lana che dura la vita di un' uomo. Il pan comune costa ordinariamente due soldi la libbra, il pane fino da tre a quattro soldi, il lardo nuovo quattordici soldi la libbra, il pesce salato da cinque a sette soldi, il vino comune da due a sei soldi. Il pane spagnuolo non è già fermentato come il nostro, egli è compatto a foggia di certe focaccie; egli è del resto gustoso, giacchè il grano spagnuolo è d' un' eccellente qualità. Il vino comune nelle provincie del centro e del Norte, ove tien luogo di bevanda abituale, è generalmente cattivo; ma nel mezzodì della Spagna d' onde pervengono a noi i vini tutti, come nei cantoni di Xerez, Bota, Malaga, Alicante la gente di campagna non ne beve quasi goccia essendo a troppo alto prezzo per essa. In Catalogna e nelle altre provincie che avvicinano il Mediterraneo una famiglia di quattro individui desinerà con una mezza libbra di pesce salato, con del pane e dell' olio, e cenerà con un pajo di lattughe. I Catalani nullameno, amano assai il vino ed i liquori spiritosi, ma accade rarissimo d'imbattersi in uno spagnuolo ubbriaco, nè questo incontrasi se non nel basso popolo. Fumasi pertutto ma d'una maniera economica; ciascuno porta in sacoccia una carota di tabacco, ne taglia un pezzettino, lo soffrega colla palma, l' avvolge di carta, ed il sigaro è bell' e fatto.

Nelle vaste pianure della Castiglia e della provincia di Lione, questi granai della Spagna, e nelle altre provincie del centro, tu scorgi poche capanne; gli abitanti sono raccolti ne' villaggi, e le case fatte di mattoni cotti al sole, hanno aspetto di rovine; egli è soltanto nel Norte ed in certi cantoni marittimi del mezzogiorno che incontransi qualche ricoveri simili alle capanne degli altri paesi. I Castigliani ebbero sempre un'avversione singolare agli alberi perchè servono di rifugio agli uccelli che si mangiano il grano. La nudità di quest' immensa pianura della Spagna colpì d'un modo singolare la mente di un distinto Americano, che scrisse ultimamente la relazione di un viaggio interessantissimo fatto da lui in questa contrada. Ecco ciò che dice a questo proposito: „ Dopo aver recisi gli alberi che ombreggiavano il paese, il Castigliano invece di formare de' vivaj onde averne de'nuovi, serba siffatto orrore per ogni genere di pianta, che distrugge pur quelle che il governo tentò più volte di far crescere sulle strade principali.„ Osservossi, e questa conseguenza era inevitabile, che, nell' interno del paese, il suolo, brullo di piante che conservino la freschezza, ed esposto ai raggi d' un sole cocente, non avendo con che proteggere le sue sorgenti e i suoi rigagnoli gli ha successivamente perduti; non rimangono oggidì che sterili burroni che ricordano le ignote cause della loro primiera ubertà. Le montagne della Nuova-Castiglia forniscono del carbone di legna agli abitanti della pianura. Nulla v' ha di più nojoso dei dintorni di Madrid; non vi scorgi nè un' albero, nè un giardino od una casa di campagna. I campi nella Castiglia non sono in veruna parte alletamanti, il grano è lasciato sul terreno medesimo in cui venne battuto fino a che i mercanti non vengano a ratrarnelo. Gli affittajuoli non posseggono capitali di sorta e perciò trovansi nell' impossibilità di migliorare i loro possessi. I mercati sono assai lontani e sebbene nella Galizia, nelle Asturie e nelle altre provincie marittime, il grano paghisi il doppio più di quello che pagasi nelle provincie del centro, le spese del trasporto per mezzo di muli o di carri tratti da buoi assorbono l' intero lucro.

GLI SGOMARI.

(fig. 83.)

Gli Sgomari traggono il nome da quello con cui nomavasi lo sgomaro comune presso i Greci e i Romani: il grande Aristotile chiamava infatti questo pesce *scombros* e Plinio lo qualifica colla parola *scomber*. Gli sgomari sono tutti pesci voraci, attivi, robusti, viventi a gran frotte, e che potrebbonsi appellare pesci cacciatori. Le più grosse specie di questa famiglia non hanno timore d'isolarsi in mezzo a vasti mari e d'inseguire i bastimenti. La pesca degli sgomari di piccola razza, che viaggiano a gran sciami, formano per molti popoli d'Europa un' articolo di pesca lucrosissima. I caratteri di questi pesci sono i seguenti: corpo grosso, munito di due alette dorsali assai distanti fra loro, e di false alette in numero variabile, sotto e sopra vicino alla coda, di piccole scaglie pertutto; un' ordine di denti aguzzi a ciascuna mascella; una carena prominente sulle coste e all'estremità del corpo. In generale la lor carne è compatta, densa, nera e d'un sapore più sostanzioso di quella delle altre famiglie ichthyologiche.

Lo sgomero di Parigi è quello che chiamasi sgomero comune; ve n'ha un' altra specie molto più grossa, che trovasi singolarmente nella nuova Irlanda. V' ha eziandio uno sgomaro detto *a vescica*, giacchè è il solo che abbia quest' organo onde gli altri son privi, ma noi ci limiteremo a far menzione soltanto di queste due specie, non essendo già nostro scopo di dar quì dei minuziosi dettagli intorno alla classificazione degli animali.

Gli sgomari comuni vanno a frotte numerosissime; si è preteso che partano dal Norte in primavera, e che dividansi in bande che risalgono verso il meriggio; altri osservatori però affermano che rimangansi nelle acque profonde durante l' inverno, e che ne escano nella bella stagione. Finalmente si asseverò che essi passino l'inverno sotto i ghiacci e sepolti in mezzo alle alghe.

L' uomo non è il solo nemico che lo sgomero abbiasi a temere. Molti altri pesci gli muovono guerra, e la distruzione ne è immensa siccome la riproduzione. Nel Mediterranneo vi hanno sgomari tutto l' anno.

Varietà.

Quattro teste per una.

Sulla fine del regno di Enrico II, in una notte d'estate mentre la pioggia cadendo a torrenti inondava Parigi, s'intese bussare con violenza all'uscio d'un povero abituro. La porta si aprì, ed un giovine si presentò che tutto molle ed inzaccherato qual era, chiese un po' di ricovero finchè quel diluvio alquanto si allentasse. Malgrado quelle sue malconce vestimenta, pure spirava un non so che di nobile da tutto il sembiante, nè aveva come suol dirsi una cattiva cera, onde gli venne accordato, anzi avendo fatto palese esser egli Lamberto gli fecero molto gentile accoglimento: ora, Lamberto era il nome d'un mercante assai conosciuto ed in allora accreditatissimo in Parigi, ed abitante ordinariamente a qualche leghe dalla Città.

Il domani, lo straniero inviò a ringraziare i suoi ospiti, pregandoli di accettare per la loro figlia alcune stoffe, dei frutti e de' fiori. Vennero ricusate le stoffe, i frutti ed i fiori accettati. Pochi dì appresso Lamberto fece una visita che fu molto gradita. Poco dopo chiese per moglie la figlia de' suoi ospiti; ma dopo aver abusato della confidenza di questa giovinetta e di quella più biasimevole de' parenti di lei disparve, e non se n'ebbe più nuova di sorta; senonchè il caso lo fe imbattere nel fratello della tradita. Questo fratello era militare: egli disfidò pubblicamente Lamberto, e mentre recavansi in traccia d'un luogo per battersi quest'ultimo percosse d'un colpo di spada le spalle dell'avversario.

Sebbene mortalmente ferito, il soldato ebbe tempo pria di morire di manifestare il nome del proprio assassino. La giustizia accorse tosto alla casa di Lamberto; ed ognuno stupì assai in rinvenirlo a tavola circondato da sua moglie e dai suoi figliuoli. Malgrado la sua tranquillità, le sue negative quelle della consorte e de' suoi domestici che affermavano e giuravano colle lagrime agli occhi che egli non avea messo piè fuori di casa da due giorni, fu legato e tratto al castelletto di Parigi.

La sua famiglia ed i suoi amici s'affrettarono tosto con quell'ansia che ognuno può imaginarsi, di far visita ai giudici; ma Parigi era allora ben d'altro occupata; i tribunali vacavano, e i giudici non erano a domicilio. Celebravansi a quell'epoca le nozze del Signor di Savoja e della Signora Margherita, sorella del re Enrico II.

Terminate le danze e le feste, il re fe proclamare delle giostre per l'ultimo giorno di giugno, annunziando ch'egli medesimo prenderebbe parte al torneo. Quel giorno in effetto si fe cingere la sua armatura e si fe dar l'elmo dal Signor di Vielleville, a detrimento del Sig. di Boisy, gran Scudiere di Francia a cui apparteneva quest'onore d'ufficio.

Siccome era costume nei tornei il re come *tenente* dovea fornire tre corse ciascuna con un novello *assalitore*. Il primo che si trasse in mezzo si fu il Sig. di Savoja, a cui il re avea gridato da lungi che dovea stare all'erta se non volea vuotar ben presto l'arcione; infatti al primo scontro il Sig. di Savoja ebbe tale scossa che gli fu mestieri attenersi alla cavezza del proprio cavallo. Sottentrò il Duca di Guisa che ebbe la stessa sorte. La terza corsa dovea fornirsi dal giovine conte di Montgommery luogo-tenente del duca di Loges suo padre, uno de' capitani delle guardie. Costui non s'avvisò dover stare alle cerimonie col re, che del resto era assai buon giostratore; ed essendosi avventati l'uno all'altro con grand'impeto, si ruppero le lance sul petto con tale una violenza che il re fu a un filo di venir balzato di sella.

Il re Enrico II attaccava grandissima importanza a successi di simil fatta, e malgrado l'uso che esigeva che finite tre corse un'altro *tenente* venisse a sostenere l'urto degli *assalitori*, chiede il suo ricatto al giovine di Loges. Questa infrazione alle leggi delle giostre non erasi mai operata; ma invano i giudici del campo fecero presente al re che il vantaggio in questa corsa era rimasto eguale da ambe le parti; che d'altronde gli altri assalitori non potrebbero a meno di non risentirsi che il conte di Montgommery godesse due volte di un'onore onde erano cotanto gelosi. Il re insistè con impazienza e i due avversarii si azzuffarono una seconda volta.

Sarebbe riuscito facile al giovine di Loges il cedere il vantaggio al re nella prima corsa che aveano fornita insieme, ciò avrebbero riputata una prudente cortesia; ma non avendolo fatto, il suo svantaggio nella seconda sarebbe stato fuor di dubbio interpretato alla lettera. Pertanto il giovine conte, poco cortigiano, lasciò trapelare dal modo con cui pose in resta la lancia, che disponevasi a fare il suo meglio; il re da parte sua mostrò in volto visibili segni di alto disdegno. L'ansia di questa corsa fu sì penosa pe' riguardanti che dopo ch'ebbero le trombe suonato l'attacco, invece di continuare la loro armonia come era l'uso, finchè durasse la lotta, d'improvviso si tacquero. Il re ed il giovine di Loges si precipitarono l'un su l'altro furenti. Siccome la prima volta le loro lancie volarono in ischeggie; ma il conte di Montgommery obliò di gettare il brano che rimanevagli e ne percosse il re alla visiera; il colpo spezzò la visiera e s'addentrò nel capo per un occhio. Il re cadde sul collo del proprio destriero, a cui si tenne avvinchiato con ambe le braccia; il cavallo fuggì fino all'estremità della lizza, ove fu trattenuto dal gran scudiere e dal primo scudiere. Venne trasportato fuori in forze della vita. I chirurghi gli fecero soffrire i più vivi dolori esplorando la piaga senza poterne trarre alcun lume per l'arte loro, nè alleviamento alcuno pel povero principe. Ordinarono allora che si togliessero alla castellaneria e al gran castelletto di Parigi quattro delinquenti accusati d'omicidio con prove che sembravano evidenti, e dopo aver fatto loro mozzare il capo, li percossero l'un dopo l'altro col tronco della lancia, siccome ne era stato percosso il re; quindi sezionarono le loro teste onde studiare il male che quel legno avea potuto produrre in quella del re.

Si fu allora che i parenti di Lambert recarono incontestabili prove che l'assassino inseguito era un infame il quale per rendersi accetto alle sue vittime avea usurpato un nome che non appartenevagli in verun modo; ma non era più tempo, Lambert era stato decapitato pel terzo.

Il re Enrico morì il quarto giorno, il 10 luglio 1559.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ALCUNI CAPITOLI D'UN ROMANZO STORICO.

CAP. II.

Il Castello di Montobbio.

(fig. 84.)

» Coi leoni ei combattè quasi fossero agnelli, e cogli » orsi quasi fossero pecore nella sua giovinezza. Forse » che non uccise il gigante, e tolse via l' obbrobrio » della gente? Alzando la mano col sasso d'una fionda » abbattè l' esultazione di Golia: imperocchè invocò il » Signore omnipotente, il quale diede alla di lui destra » di sterminare l'uomo forte in guerra, ed esaltare il » corno di sua nazione. Così fra i dieci mila glorificato » fu, e lodato fra le benedizioni del Signore offerendo » a questi una corona di gloria. Egli ovunque distrusse » i nemici, ed estirpò gli avversi Filistei fino all'ultimo » giorno; fiaccò il corno di essi in eterno. Ma in ogni » opera se ne confessò debitore a Lui ch'è tre volte » Santo, all'Eccelso con parola di gloria. Dall' imo del » suo cuore lodò il Signore, e amò Iddio che lo fece, » e gli diede potenza contro i nemici. Ei crebbe decoro » alle celebrazioni, ed ornò i suoi tempi fino alla con- » sumazione della sua vita affinchè lodassero il nome » Santo del Signore, ed amplificassero incessantemente la » Santità di Dio. Ei precipitò i re a pernicie, e d' essi » schiacciò la potenza, e i superbi fugò dal loro covo » d'iniquità. L' altezza del Tempio fu da lui fondata, » la duplice edificazione, e le pareti dell'eccelso delubro. » Ei curò la sua gente, il suo gregge, e lo salvò da per- » dizione. Come stella mattutina brillò fra le nubi, come » argenteo raggio di luna nei dì di sua pienezza. Due » genti odiò l' anima sua, coloro che seggono sul monte » Seir, e di Filiste, e lo stolto popolo che abita in Si- » chimite, una terza gente amò, idolatrò, e desiò libera, » e felice. » — Oh! se l' amò, interruppe una voce di donna mentre questo squarcio dell'Ecclesiastico andava un giovinetto di tre lustri leggendo, se l'amò! tutto per essa sagrificava, e nell' istante pure di sua morte dolevasi perchè Dio ancora non gli assentisse il più lungo prezzo del sagrificio che si era proposto, dolevasi perchè lui togliesse alla consecrazione di un' altissima impresa . . . vecchio, cadente, nell' estremo punto di sua vita batteva del bastoncello il terreno, e s'augurava ancora tanta giornata da compiere l'eletto disegno, e il mirabile vegliardo ringioveniva in quel pensiero come aquila all' aspetto del sole, e pareva dal rogo delle sue ceneri esprimere la potenza di più gagliarda vita. Ma . . . .

Tacque, e i quattro giovanetti che intorno ad un tavolo stavano alla lettura intenti rimasero immoti, e colpiti all' improvviso animarsi di quella persona. Colui che leggeva lasciò il libro e affissò cupidi gli occhi negli occhi della madre, gli altri tre fecero altrettanto. Nessuno di loro varcava il diciottesimo anno, e il più piccolo mostrava di non aver più che il decimo. Il maggiore bianco di carni, biondo di capelli, leggiadro di viso secondo il tenore della lettura ora mostrava fierezza, ora decoro, ora orgoglio di gesta cui parevano alludere le sacre parole dell'Ecclesiastico. Colui che leggeva manifestava meno intelligenza, ed animo men bollente; anzi riposato, e tranquillo leggeva con mente ad altro intesa, nè tutto comprendeva il mistico senso di quanto col labbro pronunciava; solo quando scorgeva la madre sopra un tratto del libro infiammarsi, e pigliare da quello argomento a parole ed esclamazioni si taceva, ed immobile rimanea finchè non gli comandasse di riprendere il filo. Il suo aspetto non era bello, nè il suo sguardo animato, solo una cotale bontà vi regnava; il terzo che potea contare tredici anni era vivo, ed inquieto, non così però come il piccino che se per qualche istante si riposava dallo stato di movimento in che di continuo si vedeva, era per ritornarvi poco dopo con più abbandono, e ilarità. Avea una testolina che si dimenava quinci e quindi, due occhietti con un lampo di fuoco che gli balzavano fuori del capo, una zazzera di biondissime chiome che gli discorreva il candidissimo collo, e la scoteva come la giubba di un giovinetto leone. Ora si trastullava con un cagnolino che gli stava tra'piedi, e aizzato dolcemente lo mordeva, ora sorgeva di là dov'era seduto, e andava tra le ginocchia della madre che mettendogli una mano sul capo, gli accennava coll' indice dell' altra che tacesse e chetasse, e di tanto in tanto gli andava sussurando: stà ad ascoltare, bravo Cornelio, senti, è una storia dello zio ch'era pontefice, — Ma quegli: che vuol dire pontefice, mamma? — Vuol dire il Papa, colui che rappresenta il Signore in terra. — Quale Signore? — Quello che ne manda il pane, quello cui dici tutti i giorni le tue orazioni, che ne fa vivere non sai? — Ma quì il vispo fanciullino se la passava col cagnòlo che gli era venuto tra le gambe, nè più ascoltava le pie spiegazioni della madre la quale con un piglio un po' risoluto. — Vuoi finirla Cornelio? via stà savio. Ma che santo di ragazzo! tu mi faresti inquietare, sta queto, vieni quì — e colla manca gli circondava il collo appressandogli il capo al cuore. In quella posizione costretto stava alquanto il fanciullo poi divincolandosi scappava ritornando a pargoleggiare, e spesso andando a spingere, ed isturbare i suoi maggiori fratelli de' quali secondo l' età chi più, chi meno graziosamente lo rintuzzava.

In tal modo procedeva in quella sala, illuminata da un gotico lampadario nel castello di Montobbio (che tal

era il luogo ove accadeva il presente fatto) ogni sera l' usata lettura tra Maria della Rovere nipote del pontefice Giulio II, vedova del Conte Sinibaldo del Fiesco, e i suoi quattro figli Gian Luigi, Ottobono, Gerolamo, e Cornelio. Volgeva il mese di gennajo del 1540, ed essa coi figli sedeva colà tutte le sere facendo dal secondo di loro Ottobono leggere qualche tratti della Bibbia tra' quali i più che si addicevano alle sue memorie, ed alle sue speranze. Quella sera avea scelto il Capo 47 dell'Ecclesiastico perchè le sembrava al vivo dipingere l' indole, e le imprese del di lei zio che tanto amava, e da cui aveva ereditato la chiarezza del sangue, e la indomita potenza dell' anima.

Dopo che Maria della Rovere fè quella scappata che sopra narrammo: Madre, parlò il maggiore, quando Giulio morì vi eravate voi? Io, rispose colei, io gli ultimi momenti ne vidi, la sua destra tenea nella mia che avvicinata al labbro di caldi baci copriva. Benchè dell'età incirca di tuo fratello Cornelio io sentiva tutta quell'anima che si partiva da noi, chè nel sangue nostro il sentire precorre gli anni, e fa bollenti gli spiriti come tu vedi in quel cattivello lì (e accennò Cornelio) anzichè abbiano coscienza di se stessi. Ei mi mirava, e pareva volermi legare col guardo il pensiero di fiamma che lo possedeva, ed io per certo lo bevetti quel pensiero, oh se lo bevetti! io lo sentii tosto farsi maggiore di me stessa, innalzarmi sulla umana condizione, e trarmi a concepire l' altezza cui tento educare te, ed i fratelli tuoi. Agonizzava il Venerando, i Cardinali lo circondavano, e stavano a riguardare come quell'anima passasse senza dar segno di dolore, come senza parere mortale si sciogliesse dalla chiostra cui si era sempre ribellata. Gli fu domandato che perdonasse ai prevaricati che gli aveano eretto il Conciliabolo di Pisa, rispose: loro perdoni Iddio, e negò. Poco dopo si faceva portare poma crude, e a dispetto dei medici quei cibi disagevoli trangugiava. Andò un'istante in delirio, e *fuori d' Italia Francesi* esclamava con voce forte, e prepotente, *fuori tutti di Napoli, di Lombardia*. Se tu lo avessi veduto Gian Luigi, se, in quel momento avessi contemplato l' aspetto solenne su cui si rivelava il lampo di un magnanimo concetto, il baleno di un' idea italiana tutto ti avrebbe levato di quaggiù, e rapito in quella creazione ch'egli sognava. Povero vecchio! Oh! se tutti lo avessero secondato, se tutti gl' Italiani invece di calunniarne le opere, avessero pôrto la spada loro alla sua, se tutti quel vero padre dei Fedeli avessero sussidiato nell' impresa di grandezza che meditava, saremmo noi quì adesso o Gian Luigi, appiattati, rintanati come belve cui fu data la caccia in queste squallide mura? Vivremmo noi caduti di tanta grandezza, noi discendenti di quattro pontefici, noi alleati, e congiunti di principi, e regi, noi nella di cui casa la grandezza è nel sangue, e diritto sono le dignità, noi guarderemmo muti, ed inoperosi l'altrui gloria che è rapimento della nostra? Noi sangue de' Rovere, e de'Fieschi quassù obliati, negletti ci strazieremmo l' anima fra le rimembranze di perduto stato, e le angustie di presente doloroso. Sì, fummo noi grandi, e grandi così che in Italia niuna casa ne pareggia, grandi così che Iddio in nessuna famiglia accumulò mai tanto ornamento di prodezze, e di fasti, grandi così che il pensiero s' ingigantisce all'aspetto di quelle imprese, nè basta tranne il nostro a comprenderle. Ed ora, che siamo? ora..... ma nò, mentre io sono, mentre tu sei, mentre voi siete l' impero Roveresco, ed il Fiesco non è passato, l' albero eletto del mio stemma mette radici, e le abbarbica, e le stende in ogni brano di terra italiana, il mio albero frondeggia, fiorisce, e frutta lo stato a' miei figli, ed ai figli di loro, il tuo Gatto si mostra, dispiega l' artiglio, e ghermisce a quest' aquila grifagna il possesso dei tuoi padri. Sì Gian Luigi, sì figli miei, (e quì alzandosi l'un l' altro abbracciava e baciava) in voi soli è riposta l'avita chiarezza, fate risorgere il sole dei della Rovere, e dei Fieschi, riponete sul firmamento la luce che ha gloriosamente per tanti anni sfavillato sulle teste d' Italia, fate palpitare il mio core d' una gioia infinita, inesprimibile, e ch' io muoja, poi, ch' io muoja, ma paga, ma lieta di vedervi sul seggio de'maggiori vostri, ch' io muoja, sì, o figli, ma collo splendore del vostro sole che incolori il viso dell' agonizzante genitrice, col raggio della vostra grandezza che conforti gli ultimi istanti d' una madre fatta immortale dalla fama, e dalla potenza degli avi, e dei figli.

G. M. CANALE.

LA SPAGNA.

(*Continuazione*)

(fig. 85.)

Avvi grandissima differenza tra le varie provincie della Spagna relativamente all' agricoltura. Nelle provincie di Valenza, di Murcia, di Granata impiegansi le irrigazioni. Il paese da questa parte s'avvalla fra le montagne ed il mare, e forma naturalmente o ad arte delle fertili pianure che innalzansi l' una sull' altra a guisa dei giardini d' un anfiteatro. I rigagnoli che discendono dai balzi si partono i numerosissimi canaletti per adacquare la totalità delle terre. I dritti che ognun possiede sull' acque di ciascun ruscello sono statuiti colla maggiore esattezza. Quando giunge la stagione coloro che hanno dei privilegi sui rigagnoli preparano accuratamente i loro campi, aprono le lor cateratte, riempiono i lor fossati, e inondano tutte le lor terre non eccettuati i vigneti e gli oliveti. Siffatto sistema produce una stupenda ubertà, e la terra dà frutti tutto l'anno. I gelsi vengono tre volte spogliati delle lor foglie; i prati di trifoglio e di cedrangola falciansi sin otto o dieci fiate; colgonsi talora aranci del peso di più libbre, e dei grappoli d'uva che ne pesano fino quattordici; il grano seminato in novembre dona trenta grani per uno in giugno;

Fig. 84.

P. Peschiera inv. e lit.

Sì Gian Luigi, sì figli miei,

(e quì alzandosi l'un l'altro abbracciava e baciava)

Fig. 85.

Locanda Spagnuola.

Fig. 86.

Cotinga caruncolato.

l'orzo seminato in ottobre dà venti per uno in maggio; il riso seminato in aprile produce quaranta per uno in aprile, ed il maiz, che si semina per secondo ricolto rende il centuplo di quel che si è seminato.

Al norte le provincie della Navarra e della Biscaia sono meglio coltivate; i loro abitanti sono industriosi ed opulenti. Essi hanno un'amministrazione locale, e fissano tra loro le proprie imposizioni. Transiggono col tesoro regio, e mercè una data somma si svincolano da una quantità di piccole tasse a cui la Spagna è soggetta. Hanno pure delle manifatture, particolarmente di ferro, e delle miniere di carbone. Il paese de' Baschi forma una specie di regno a parte, che ha leggi e linguaggio distinti.

I montanari della Gallizia all'estremità ouest dell'Europa, come usciti dal seno dell'Atlantico procelloso che bagna alle due estremità la loro arida contrada sono poveri, bravi e pazienti. Il suolo troppo ingrato per nudrire una popolazione numerosa, mira i *gallegos* migrare a migliaja e recarsi nelle grandi città, a Madrid in Lisbona, ove essi esercitano il mestiere di portar acqua.

Le cause principali che allontanarono fino al dì d'oggi i viaggiatori da questa contrada, sono gli inconvenienti innumerevoli che incontransi nel percorrerla; le strade vi sono rade, e sulla più parte di queste vi hanno pessime locande, i mezzi di trasporto sono lenti, cari e malagevoli. Ove si riparasse a questi tre inconvenienti, questa contrada riuscirebbe fuor di dubbio piacevolissima.

Non è già, ripetiamo, per le sue locande che la Spagna possa alettare il viandante. Unanime un grido si leva contro le difficoltà che essi provano in questo paese, per alloggiare, procacciarsi quanto è necessario al nutrimento, e contro alla spiacevolezza de' luoghi destinati a fornir loro uno asilo. Le locande non vi sono comuni; in moltissime parti nauzeanti osterie tengono vece di queste. Laide casipole, ove trovi appena un incommodissimo ricovero, sono l'unica rissorsa che si presenti nella maggior parte delle provincie.

Le abitazioni ove ricevonsi i viaggiatori sono partite in tre classi, le *fondas* o *casas de posada* oppure *mesones*, e le *ventas*; le fondas e le posadas, o casas di posada, o mesones sono sempre locate nelle città o ne' villaggi; le ventas sono case isolate, poste alla campagna di fianco alle strade, a una distanza più o men considerevole della popolazione.

Le fondas sono vere locande, ove i viandanti rinvengono quanto è lor necessario, nelle altre essi non si riuniscono mai insieme; ciascuno vi è servito in disparte; i prezzi, poi variano a norma della qualità e quantità degli alimenti che domandansi.

Nelle grandi città distinguonsi due classi di fondas; le une più scelte, le altre meno, e care allora in proporzione.

Le posadas sono case sparse nelle città o ne' villaggi; là non dassi che semplice ricetto ai passeggieri, senza fornir loro alimento di sorta; essi devono recar seco ogni cosa, e far comprar tutto, appena vengon loro offerti que' cibi che soglionsi ammannire pel padrone o per la padrona della casa; esse sono in generale schifose; vi trovi un pagliariccio con qualche vecchi materassi d'una lana che va in polvere, ricoperti di grosse lenzuola, male imbiancate, e poco più grandi d'una grande salvietta; panche per sedere; piatti sudici, cucchiaj di stagno o di ferro; servi poco attenti, rozzi, brutali. Il modo di acconciare le vivande vi è detestabile; spesso non ne trovi d'alcuna specie ne' luoghi ove codeste case sono situate.

Un viaggiatore che non vada munito delle provvisioni necessarie non può, giunto che sia riposarsi dalla fatica del viaggio; quantunque dispossato è stretto a correre di casa in casa per comprare nell'una pane, nell'altra vino, in una terza olio, in altre sale, carne, uova etc. egli può riputarsi felice se dopo aver molto scorazzato, spesso anche nelle tenebre, può riuscire a procacciarsi qualche cosa.

Queste case di posada sono moltiplicate pressochè in tutta la Spagna; tu non incontri per lo più altro asilo; non vi hanno fondas che in qualche città alquanto considerevoli; trovansi pure delle grandi città ove non avvene alcuna.

S'incontrano nullameno alcune di queste case di posada non del tutto disaggradevoli; le une hanno camere assai buone, letti passabili, tenuti con maggior proprietà, camerieri un po' più compiacenti; ma queste sono assai rare, e tu percorri moltissimo cammino senza trovarne alcuna; nelle altre il viaggiatore trova persone officiose che si danno premura di prestargli servigio, e che mercè qualche piccola moneta, s'incaricano di comprargli quanto gli è d'uopo.

Nelle ventas stassi generalmente a disagio come nelle casas di posada; ma vi si trovano spesso delle provvigioni, poco ricercate però ed in piccola quantità. L'esser lontani dalla popolazione obbliga i locandieri a mettere insieme un po' di scorta onde provvedere ai viaggiatori ciò che non potrebbero comprare sul luogo.

In Catalogna non vi hanno nè casas di posada, nè ventas; tutto riducesi ad *kostal* vale a dire ad alloggio. I viaggiatori però trovano mezzo di procacciarsi dei viveri ovunque amino di alloggiare. In tutte le altre parti della Spagna le fondas, ove trovansi le provvigioni bell'e preparate, ove si è servirti senza impacciarsi di nulla, sono poco comuni.

IL COTINGA CARUNCOLATO.

(fig. 86.)

Tre cose impressionarono singolarmente i naturalisti in quest'uccello raro e curioso: la sua voce, la sua piuma e la caruncola che porta sul fronte. La sua voce alta e sonora, è si forte che odesi da una mezza lega; altri dicono, da una lega, e ne ragguagliano il suono a quello d'una campana. Da ciò derivano e il suo nome di *bell-bird* (uccello-campana) e quello spagnuolo di *campanero* (suonator di campane). Non vi ha voce d'uccello più meravigliosa di quella del campanero, dice un viaggiatore inglese, quando posato sul brullo cacume di un vecchio mora, di mezzo ai vasti deserti dell'America, fa intendere il suo *tintinno* quasi al di là della portata d'un cannone. Siccome molti altri uccelli egli canta al mattino e sulla sera; ed eziandio quando il sole compone al silenzio tutta la natura animata, il campanero allegra ancora la foresta de' suoi canti. Voi udite un *tintinno*, e s'arresta, poi un'altro di bel nuovo, e così successivamente tre o quattro volte, quindi

si tace sei o otto minuti. Quanto alla sua piuma elli è d'una bianchezza sì rimarchevole che i naturalisti ne hanno fatta la qualità distintiva di quest' uccello, e l'hanno chiamato cotinga bianco. Egli è infatti d'una candidezza che abbaglia su tutte le parti del corpo, ove se n'eccettui il groppone e molte penne della coda, in cui veggonsi qualche tinte gialle; i piedi ed il becco poi sono neri. Ma la particolarità che nel cotinga deve colpire più vivamente l'attenzione e giovare a qualificarlo specialmente, sì è quella caruncola muscolosa, rotonda, aggrinzata coperta di qualche masse di piume corte, che gli è piantata sul fronte, da dove pende negletta quando l'animale è tranquillo, e che gonfiasi e si rizza perpendicolarmente se avvenga che sia animato da una passione qualunque. In questo stato di tensione e di orgasmo ella ha due pollici e più di lunghezza su tre o quattro linee di conferenza alla base. Montbeillard e Buffon opinarono che questo fosse un'effetto dell' aria che l'animale introduceva violentemente nella cavità della caruncola; si era per lo stesso mezzo preteso di spiegare la forza straordinaria della sua voce, senonchè il Sig. Levaillant si accertò che non esiste tra questa cavità ed il palato comunicazione di sorta: è d'uopo adunque che questa erezione della caruncola dipenda unicamente dall'azion muscolare.

La femmina non è munita di questa caruncola e le sue piume differiscono completamente da quelle del maschio. Ella ha il disopra della testa, il dietro del collo, il dosso il groppone e le coperture della parte superiore della coda d'un verde olivastro brunito; le penne delle ali e quelle della coda dello stesso colore, con un orlo olivastro sulla cima esteriore; le piume della gola, del dinanzi del petto e de'fianchi, d'un verde più sbiadato, e marcate nel centro d'un tratto di bianco gialliccio, che si va dilatando sulle parti più basse, ed occupa pressochè tutto il mezzo di ciascuna piuma del basso del petto e del ventre; finalmente le piume delle gambe d'un bianco gialliccio. I piedi e le unghie sono neri come pure la mandibula superiore del becco; l'inferiore però, la cui ponta soltanto è nera, ha la base d'un grigio giallognolo.

Il maschio e la femmina sono a un dipresso della stessa grossezza. Le loro dimensioni principali sono lunghezza totale un piede; lunghezza del becco 18 linee, e larghezza della sua base 7 linee; lunghezza della coda 3 pollici 9 linee; questa coda composta di dodici penne eguali è un po'forcuta e sopravanza le ali di 21 linea. Il becco è assai schiacciato ed ampiissimo. Questa specie trovasi alla Guiana ed al Brasile. Un colono di Surinam riferì ch'ella fa il suo nido sugli alberi i più elevati, e vi depone quattro uova bigiccie.

Trovansi tra questi uccelli delle specie le cui piume non offrono alcunchè di rilevante, ed altre presso cui queste piume sono assai scolorate tranne nel tempo degli amori; ma a quest' epoca tu vedi brillare ne' maschi tutte le gradazioni dei colori i più vivi: queste specie formano del pari il più bell'ornamento de'gabinetti. L'America è la sola parte del mondo che possa vantarle, e là pure tu le cercheresti invano al di là del Brasile verso il meriggio, del Messico verso tramontana. Questi uccelli non sono stazionarii; non fanno però che viaggi curtissimi, e questi solo per trovarsi in certi luoghi all'epoca della maturità dei frutti di cui si nutrono. Osservossi alla Guiana che essi preferiscono i luoghi umidi nelle due stagioni durante le quali si mostrano vicino alle abitazioni; tuttavolta egli è torto che si supposero inclinati a distruggere le risiere; giacchè la forma e la debolezza del loro becco non permettono di riguardarli come uccelli granivori. La loro pelle ci giunge spesso in cattivo stato, poichè le piume essendo poco aderenti, codesta pelle esigerebbe, per la sua preparazione, una cura che non si ha nel paese.

La forma delle diverse specie varia dopo quella di un piccione fino a quella d'un tordo viscada. Le femmine hanno in generale dei colori molto men ricchi di quelli de' maschi. I costumi di questo uccello e ciò che riguarda la sua riproduzione non conoscesi che assai imperfettamente. Stupefatto alla vaghezza delle lor piume, al cui proposito dice Buffon che sembra che la natura siasi piaciuta di adunare sulla sua tavolozza scelti colori soltanto onde fregiare con infinita grazia e profusione l'abito festivo che avea lor destinato, un naturalista faceva le maraviglie, perchè non fossesi ancor tentato di portarne de'vivi in Europa; ma la riuscita sarebbe certo improbabile, dacchè questi uccelli sono ad una volta insettivori e frugivori; oltrecchè saranno si fatti probabilmente nel lor paese nativo degli esperimenti che saran tornati vani, giacchè non se ne veggono in gabbia presso gli abitanti.

Varietà.

Il pranzo di Francesco I.° a Harfleur.

Nel 1529, il re Francesco I.° venne in questa città, onde i magistrati vollero dargli un pranzo, che fu tenuto in conto senza dubbio di sontuoso a quell'epoca. Che che ne sia, eccone un'esatto dettaglio;

Per 15 donzine e mezza di pani.....	1.	l. 15.	s.
Pernici, anitre, pivieri, conigli, capponi ed altra selvaggina	7.	15.	
Due montoni, a 16 s.	1.	15.	
Quattro lacchette di montone a 2 s. 6 d.	»	10.	
Sei torte a 3. s.....	»	18.	
Otto libbre di lardo.....	»	12.	
Una donzina di bicchieri.....	»	9.	
Cinquantasette bottiglie di vino a 2. s.	14.	5.	
Un orciuolo di vino d'Orleans.....	8.	»	
Di più al foriere.....	8.	»	
Al lacchè di monsignor il re.....	6.	»	
Totale....	49.	l. 16.	s.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

STORIA DELLA PITTURA ITALIANA.

IV.

Scuola Genovese.— Epoca II.

(fig. 87.)

L' animo ci esulta all'uscire de' poveri principj della nostra pittura e farci innanzi all' aspetto d' un secolo che fu la meraviglia delle arti. Se da Firenze, e da Roma mosse il generoso incitamento, se primi gl'ingegni in quelle due eccelse città fruttarono ad immortale rinomanza non è perciò che ovunque in Italia tutti gli altri popoli non ne sentissero emulazione, e con quanta forza aveano non si accingessero ad imitarne l'eroico tentativo. Certamente Raffaello, Michelangiolo, Leonardo Da Vinci stanno unici modelli di sopraumana eccellenza, ma i Correggio, i Tiziano mostrarono che se non potevansi vincere gli originali vi andarono a pari, e spesso fecero vedere che feconda è l'umana natura, e qualche più prospera condizione di tempi basterebbe per aggiungere una medesima meta. — Dopo il memorando sacco di Roma dato dalle imperiali truppe, comandato da un traditore, consentito da un Carlo quinto le belle arti rimasero per un' istante in estremo disordine. Quelle care vergini educate alla pace, alla dolcezza di un' ozio beato ebbero a trepidare, ed esigliare di Roma all' aspetto di una licenziosa soldatesca; si velarono il verecondo viso dinanzi una brutale accozzaglia d' infami, e fuggirono. I sacerdoti di esse, come il sacro foco di Vesta ne trasportarono il culto, e la santità in luoghi tuti, in terra ospitale, e pacifica. Polidoro, e il Salerno in Napoli, Giulio in Mantova, Pellegrino in Modena, Gaudenzio in Milano, si fecero padri di generosissime scuole. Pierino del Vaga venne allora in Genova. Era del 1528, cioè quando l' invitto Andrea Doria dando particolare assettamento alla pubblica cosa se n' era fatto se non il principe, l' arbitro, e regolava a talento benchè senza nome di capo ogni ligure faccenda. Fuori di porta S. Tommaso un magnifico palazzo, abitazione un giorno e possesso della magnanima casa dei Fregosi, avea egli innalzato ad ogni lustro di ristorazione. Tentava egli farsi di quella dimora già di per se luminosa, un soggiorno di Re. Pierino del Vaga giungeva in Genova profugo, mendico, null' altro seco conducendo che l' altezza dell'intelletto. Andrea allogava il tapino in quel palazzo. Il pittore sentiva la grandezza del lavoro che gli era affidato, e vi rispondeva coll' eccellenza dell'ingegno. Vi eseguiva istorie di chiari Romani ove tutto par cosa di Raffaello, e un dipinto rappresentante la caduta dei Giganti pittura meravigliosa in cui Raffaello sarebbe pareggiato se quel divino si potesse. Nel medesimo tempo Pierino faceva altre dipinture ad olio che lo rendeano degnissimo di lode, e d'imitazione. Da lui dunque, dal valor suo inanimiti, e scossi prendevano fiamma, e stimolo le menti, e lo stile raffaellesco abbracciavano. Primi fra gli altri si offerivano due giovani Calvi. Erano essi figli di un Agostino che staccatosi da quel fare in oro de' Greci avea tra noi introdotta la buona maniera, e togliendo il campo dorato insegnata la superiorità de' colori. Lazzaro, e Pantaleo Calvi acconciaronsi pertanto sotto Pierino, e vi fecero tali progressi che il Maestro innamorato di loro spesso con manifesto amore gl' indirizzava, ogni cosa ne vedeva, e con diligenza ne correggeva, e i propri cartoni del nome loro decorava acciocchè eglino più animosi venissero stimolati all' incremento dell' arte. Lazzaro singolarmente avea sortito natura feconda, e capace di tutto operare. Concepiva con ardenza, eseguiva con perfezione, e facilità. Sono suoi lavori esimii la facciata del Palazzo già Doria ora Spinola ove effigiò storie di Doria con bello colorito, ed aggiustato disegno: l'istoria d'Ulisse nella facciata d' una casa presso la piazza Pinelli in cui per l' angustia de' siti sono ripartite alcune graziosissime figure di putti, e certi medaglioni variamente istoriati. Ivi pure è il ritratto di Carlo V con quelli di alcuni suoi antenati, il tutto squisitamente, e graziosamente operato. Di lui si veggono ancora due salotti dipinti nel palazzo già del Signor Duca Grimaldi dirimpetto alla Chiesa di S. Francesco. Vi sono rappresentati Fetonte che temerario guida il carro paterno, e Apollo tirato da quattro destrieri coi sette pianeti, ed alcune istorie di falsi dei nelle lunette, pitture maestrevolmente pennelleggiate, e meritevoli di considerazione. Vivacemente, e variamente dipinse inoltre Lazzaro nel palazzo del Signor Francesco Lercaro, facendovi bellissimi stucchi, ed effigiandovi nel mezzo Giuseppe che racconta il sogno a' suoi fratelli. Nel palazzo già di Bendinelli Sauli posto sopra la piazza di S. Genesio ornò alcune stanze con superbi stucchi, e varie istoriette di perfetto colorito, e di ben' inteso componimento. Il Principe di Monaco, e il Re di Napoli avuta notizia del di lui valore l' invitarono presso di loro, ed egli diede ad entrambi saggi di quanto valesse; il secondo volendo manifestargli il pieno segno di suo gradimento gli concesse di poter aggiungere all' arma del suo casato una testa di Moro bendata, insegna propria di esso re, e de' suoi antenati.

Ma la virtù dell' ingegno di Lazzaro rimase macchiata dalla malignità dell' animo. Egli era uno di coloro che pure abbiamo a'tempi nostri, uomini certo grandi ma che per troppo sentire di se si ostinano a credere che nulla

più oltre loro debba produrre l'umana natura; che le soglie del sapere occupate da essi si debbano interdire, e divietare a qualunque altro osi approssimarvisi; sedicenti cherubini che si reputano messi da Dio a guardare il varco del paradiso della Scienza, e negano fede all'ingegno ove non sia di loro, non persuadendosi che Dio non mai ruppe la stampa del Genio, nè mai prescrisse confine alla grandezza delle sue creazioni. Lazzaro arse d'invidia vedendo che giovinetti sorgevano a superarlo, e Semino, e il valoroso Cambiaso, che questi dall'accorto, ed intendentissimo Andrea Doria era preferito a lui nel lavoro della Chiesa di S. Matteo, e da Adamo Centurioni messo a sua competenza il 1552 in una cappella posta in Santa Maria degli Angioli dove veramente dal giovine che contava appena il quinto lustro venne egli vinto al paragone benchè rimanesse una delle sue migliori opere la Natività di S. Giovanni Battista che vi operò. Questi fatti l'avventata indole di lui talmente inasprirono che fece sacramento di abbandonar l'arte. Il che eseguì, ed alla nautica, e alla scherma per 20 anni si diede, dopo i quali volse ritornare alla pittura, ma dileguato cogli anni il vigore della mente, e mancato l'esercizio quanto condusse sente il secco, e la vecchiezza cui era giunto. Nella cupola, e per le pareti di Santa Catterina, chiesa che più non esiste, erano sue pitture fatte in tal'età come pure nella facciata d'una casa posta dietro la chiesa di San Pancrazio, e d'un'altra posta presso quella di San Siro dov'è il giudizio del re Salomone, e le virtù Teologali, ed una tavola di N. S. della Pietà che nel 1577 fu posta nella Santissima Annunciata di Portoria in una cappella alla sinistra del coro. Lazzaro visse fino ai cento e cinque anni, e lavorò fino agli 85, ma come dicemmo senza serbar più ombra dell'antica virtù. Parrà strano che avendo dapprima mentovato il fratello noi finquì non ne abbiam detto nulla, ma è da sapere che in tutte le opere da Lazzaro condotte, venne impiegato il pennello di Pantaleo di guisa che questi due artefici vanno insieme considerati, e ciò che è cosa dell'uno, è pur reputata dell'altro quantunque Lazzaro stia superiore a Pantaleo, e quegli a questi venga stimato come l'ombra al sole. Lazzaro non ebbe successione, Pantaleo solo fu padre di 4 figli che esercitarono, però con minor fama, l'arte del genitore, e dello zio.

Ai due fratelli Calvi tengono dietro i due Fratelli Semino: uguale differenza è tra loro come in quelli d'animo, e di mente. Andrea sta a Pantaleo Calvi come Lazzaro Calvi ad Ottavio Semino con questa proporzione però che i Semino avanzano entrambi in ingegno, ed arte i Calvi. I due fratelli Semino vennero dal padre inviati a Roma affinchè da quella eletta sorgente derivassero il buon gusto, e lo stile raffaellesco. In fatti in questo si erudirono, e con quel tesoro ritornarono. Andrea specialmente benchè dotato di minore capacità che il fratello, tutto ritrasse dal fare dell'Urbinate, e la prima volta ripatriato il mostrò nella cappella posta in Santa Maria degli Angioli ove a requisizione di Adamo Centurione in compagnia di Lazzaro Calvi, e del famoso Luca Cambiaso il Battesimo dipinse di N. Signore per mano di S. Gio. Battista nel fiume Giordano con alcuni angioli che vi assistono, ed un Dio padre in aria, opera che mostra somma maestria, e vaghezza non ordinaria di colorito così nelle figure, che nel paese. Una natività di Gesù Cristo dipinse pure nella chiesa della SS. Annunciata di Portoria insieme ad altre due tavole ad olio come quella rappresentanti il sonno di S. Giuseppe, e i pastori chiamati dall'Angelo, lavori di cospicuo valore non men che gli altri a fresco nell'istesso luogo fatti in certi capricciosissimi ripartimenti di stucco ove sono di gentil maniera alcuni angioli festeggianti.

M. G. CANALE.

L'ALBANIA.

(fig. 88.)

La contrada a cui dieronsi successivamente i nomi d'Illiria, d'Epiro, o d'Albania è sotto il cielo di Grecia, vale a dire sotto un cielo ammirabile. Ispida di montagne qual è, offre de' luoghi i più curiosi ed incantevoli; e v'ha in essa qualche somiglianza colla Svizzera. Pouqueville che l'abitò lunga pezza la chiama *una miniatura delle regioni alpine e un compendio di tutti i climi.* Infatti, burroni, pianure, valli, selvaggie roccie, fiorenti pendici, selve foltissime e misteriose; tutto ti vien fatto d'incontrarvi. All'oriente montagne ripidissime levano alle nubi l'altere lor cime, vestite la più parte dell'anno di un vasto manto di neve. All'occidente, l'immenso orizzonte sfuma in seno al mare Adriatico. In un luogo tu scorgi le ceneri di un vulcano, in un altro i ghiacci e le brine. Quì dorme un lago, là mormora un rio; più lungi una cascata mette lampi ai raggi del sole, ora abassando, or alzando la voce; altrove un torrente sprofondasi con orribile scroscio. Ella è infine un delizioso soggiorno a cui non mancava che la voce d'un poeta che ne celebrasse la bellezza; ma ora l'Albania non ha più cosa a desiderare dacchè Byron ne fè soggetto di mirabili versi in uno de' più celebri suoi poemi il Childe-Aroldo. La primavera d'Albania è magnifica. Il terreno ne è talmente fertile che dalla parte di Chichira, Butroto e Sayadez falciansi le messi due volte l'anno, siccome in Egitto. Le produzioni dell'Albania consistono in riso, maiz, orzo, lino, tabacco, canapa, grano, olio, cotone, sal minerale, legna di costruzione, e vini eccellenti. Nell'estate il calore non sollevasi quasi mai al di là di 28 gradi. L'inverno vi regna procelloso assai, e specialmente nel mese di dicembre mentre soffiano i venti di tramontana.

L'Albania dividesi in bascialichi di cui i tre principali sono quelli di Gianaina, d'Albessan, e di Scutari. La sua popolazione somma a 780,000 anime. È una mescolata di Turchi, di Greci, di Serviani, di Giudei, e di ciò che noi chiamiamo Albanesi, gente che nomansi fra di loro Schypetari. La Turchia non esercita su di essi se non che un'autorità vacil-

Fig. 87.

Andrea Semino pinx.

Fig. 88.

Costumi Albanesi.

lante; giacchè vivono quasi indipendenti sotto bascià che fanno rivocare a lor capriccio. Fra i Schypetari parte abbracciarono il maomettismo, parte rimasero cristiani. Gli uomini siccome i loro legami variano all'infinito in codesta regione; non v' ha ordine, non armonia, non insieme di sorta; lo schypetaro cristiano lotta contro lo schypetaro cristiano, lo schypetaro turco contro il fratello. Tutti prodi, ma ladri tutti, dispogliansi a vicenda, e sono sempre in guerra cantone contro cantone, città contro città, tribù con tribù, famiglia con famiglia.

Gli Schypetari sono in generale di bell'aspetto, grandi, robusti; la è una razza di struttura caucasa. I Mirditi sono severi e melanconici; fedeli al cattolicismo, conservarono il costume dei cavalieri francesi al tempo delle crociate; un saio bianco alla Tancredi fino al ginocchio, e serrato alle reni con un cinto; nell' inverno portano una mantellina a cuppuccio, e sono i soli tra' Schypetari che non usino camicie. I Tossidi sono svelti e sanguigni; il loro costume rammemora pressochè intieramente l' eroico; calzari, coturno, clamide, toga, cintura, cioppa cadente al ginocchio, nulla lor manca tranne l' elmo onde essere eguali ai soldati di Pirro. Gli Iapigi sono mingherlini, magri, laidi e feroci, la feccia per così dire degli Schypetari. I Chamidi sono i più generosi, i più brillanti e doviziosi, tu li riconosci ai loro capelli biondi o castagni. Le donne Albanesi sono generalmente vaghissime, invecchiano però assai presto, perchè troppo precoci. Presso gli Schypetari del Drin escono armate e fannosi scortare da terribili alani. Le Albanesi maomettane non portano velo, e fanno grandissimo uso di filtri da cui credono acquistare fecondità. La sorte delle Albanesi è però ben lungi dall'esser felice. Colà come pertutto ove la civilizzazione è molto indietro la femmina è la schiava dell' uomo. Nel resto della Turchia la la donna sta rinchiusa nell'harem, e può dirsi, cred'io, che prigioniera coll' odalisca, la civilizzazione incatenata pure al serraglio non ne uscirà, tranne con essa. Le albanesi però non hanno a gemere sotto una custodia così insultante egli è vero; ma esse vengono nondimeno strapazzate, battute, talfiata morte da un marito o da un fratello: poche vanno esenti dagli insulti de' lor proprii figli. Come per la compra di una schiava, il marito, che non è che un padrone, paga una certa somma di denaro che si abbella col nome di dote; il dì delle nozze la femmina si prostra innanzi allo sposo, gli bacia la mano, e depone a'piedi di lui un sacco ed una corda, lo che significa che è destinata a portare i fardelli e ad aver cura delle provvigioni della famiglia. Infatti ne'viaggi ella recasi sull' omero il proprio fanciullo e sul braccio la carabina del marito; è dessa che porta al mercato il sacco delle mercanzie del marito, e s'occupa di venderle; infine è dessa che va a tagliar legna ne' boschi, e le supporta sulle spalle. Malgrado però questo cattivo trattamento la femmina è considerata tra Schypetari come il buon genio dell'uomo.

Gli Schypetari al dire di tutti i viaggiatori sono belligeri e valorosi; sono però altrettanto ladri. La notte involansi al sonno per rubare del bestiame, e sbrigansi assai destramente dal pastore ove sia d' uopo.

Gli Schypetari sono superstisiosissimi: essi fiutano gli abiti d' un assente, consultano gl' indovini, interrogano la lampada che crepita e i funghi ignei che vi si formano. L'uggiolare d' un cane è per loro di sinistro augurio, e spesso a questo suono funesto una lagrima di pentimento lor cola dagli occhi. I fanciulli d' ambo i sessi portano in capo un berretto guarnito di zecchini e d' altre monete. Spesso tutta la dote d'una villanella è appicicchiata a questa parte d' abbigliamento. L' Albanese dovendo intraprendere un qualche viaggio invola un zecchino al berretto del suo figlio prediletto, e lo reca seco come un talismano.

Questi popoli sono sobrii, ma più per necessità che per natura; si abbandonano anche alla ghiottoneria quando riesce loro di derubare. Il pane di maiz, il formaggio e l'aglio compongono quasi l intero lor nutrimento quando sono alla guerra. Ne' lor focolari si nutrono eziandio d' ulive, di cipolle e qualche fiata di carni. I ricchi nonpertanto fanno uso di caccia e di pasticci acconciati col miele. Ne' giorni d' annegazione, piante bollite con olio e sale lor bastano; regalansi talora della carne di porco; i maomettani ingrassano le oche, tenendole allacciate per una zampa e dando loro molto da mangiare e poco da bere. Havvi in quasi tutti i quartieri un forno pubblico, ove ognuno reca la propria pasta. I monsulmani non s' astengono come quelli delle altre provincie dal vino, la ragione si è che il vino è delizioso in questa contrada. Gli Schypetari non sono molto ricchi; cento capre, cento montoni, due muli, qualche paja d' asini riguardansi come una fortuna.

Sono usi ad assoldarsi presso lo straniero, e ricevono fino a 15 piastre ogni mese dai bascià d'Albania, il doppio nelle regioni estranee. Il loro equipaggio poco dispendioso d'altronde è a lor carico. Ciascun soldato deve fabbricarsi i proprj calzari, fondere le proprie palle, formarsi i cartocci, e cuocersi il pane. I giuochi militari, il canto accompagnato dalla lira, il disco e la lotta sono i loro esercizii abituali. La vendetta è una delle loro passioni predominanti; essi legansi per testamento autentico un' ingiuria da punirsi.

Dopo morte lavano il corpo del defunto; le piagnitrici di professione vengono allora a cantare la loro funebre orazione. Abbigliasi de' suoi abiti migliori, e viene esposto sopra una stuoja. Le donne rimangonsi a custodirlo, gli uomini si ritirano; esse singhiozzano a più non posso, battonsi il petto, l' insanguinano colle unghie, e strappansi il crine.

Varietà.

Relazione della grandine straordinaria caduta nelle vicinanze di Genova la notte del 7 all' 8 Settembre 1836.

La grandine uno de' più terribili flagelli delle proprietà agricole, è tuttora uno de' fenomeni la di cui spiegazione per essere adeguata, lascia ancora molto da studiare ai meteorologici. Egli è perciò che essendo sempre di qualche interesse le osservazioni precise fatte sulle cadute della grandine, e sulle circostanze che le accompagnano, non saranno sgradite le seguenti raccolte con quanto più d' accuratezza fu possibile sulla quantità di

grandine straordinaria caduta in un tratto di questo Ducato nella notte fra il 7 e l'8 settembre 1836, di cui davasi un cenno nel n.° 73 della Gazzetta di Genova.

Essa fu precorsa da un tempo oscuro, da frequenti lampi, e tuoni i quali andavano dileguandosi a misura che la meteora avanzavasi dove finì di portare la distruzione — sentivasi quivi invece del rumoreggiare del tuono quel fragore che suole precedere il cadere della grandine — non poca pioggia la precedette, e l'accompagnò, ma finì col cessare di quella — la direzione che seguì fu dal *nord*, *al nord-est-est*, e *sud-est*, il tempo impiegato dal punto in cui incominciò, cioè dalla sommità meridionale dell'apennino, dai monti di N. S. della *Guardia*, della *Bocchetta*, del *Ricò*, ecc. sino al punto estremo dove cessò, cioè a tre miglia distante dal mare nella direzione della valle del Bisagno, fino alle comuni di Quessi, Montezignano, Morassana ecc., fu di 50 a 60 minuti; supposto essere questo un tratto di 5 leghe, o 15 miglia, avrebbe impiegato 12 a 15 minuti per ogni tratto di 8 miglia di paese, ed è voce comune che tanto durasse la meteora per l'appunto in diverse località prese lungo la sovradetta strada.— Essa variò in grossezza ad ogni 5 o 6 miglia; minuta fu sul principio, poi andò sempre ingrossando, sino nella vallata del Bisagno dove finì; più di 20 villaggi furono bersagliati da una grandine, i cui granelli più piccoli non erano meno in volume d'una noce comune, ma generalmente vi cadde grossa come ova, ve ne fu di quella come il pugno, ed a Cavazzolo che è nel raggio delle ultime quattro miglia determinate, evvi chi accerta averne pesato de' pezzi di circa una libbra, e perfino di 13 once. Per dare un idea degli infiniti guasti che una grandine sì smisurata produsse su queste disgraziate comuni, basterà dire che l'alberatura d'alto fusto come il castagno, gli olivi, non che la vite, e tutti gli arbusti furono rotti, e talmente spogli, che danno alla campagna l'aspetto d'un terreno su cui sia passata una meteora ignea. Le frutta mature ed immature cadute al suolo vi si trovarono stritolate come da una macina: tutte generalmente le grondaje furono rotte, ed in molti luoghi è rotta per anco la copertura de'tetti, benchè doppia, delle comuni lastre d'ardesia aventi 4 circa linee di spessezza ciascuna, per modo che i villici furono obbligati a ricoverarsi nelle stalle per l'acqua che penetrava dal tetto nella sottoposta loro abitazione; lepri, volpi, uccelli moltissimi trovaronsi all' indomane morti per la campagna. Tre giorni dopo questa terribile sventura a S. Siro di Stroppa eravi ancora moltissima di questa grandine ne' fossi, e nelle sinuosità delle montagne, la quale portata a Genova, era anche grossa come noci, e molti grani della medesima pesavano più di mezz' oncia, eppure ne' predetti giorni la temperatura media dell' atmosfera in Genova era di 16 gr. R., e ne' medesimi, benchè borrascosi, risplendette per più ore chiaro il sole. La forma de' grani era rotonda, od ovale. Avendone rotti diversi, ed altri avendoli osservati in proporzione che liquefacevansi, mostrarono non essere ingrossati a strati, e che eravi in mezzo per nocciolo una massa bianca opaca che per la sua forma non aveva nessuna relazione colla forma esterna de' medesimi. Avendo tentati de' saggi analitici qualitativi sull' acqua della suddetta grandine liquefatta per vedere se vi si riscontrasse o del ferro meteorico, o qualche altra materia particolare, come avvenne in qualche rarissimo caso, non si trovò contenere che dell' idroclorato di soda.

Volendo ora azzardare qualche congettura sulla causa che determinò la formazione di questa grandine di volume sì straordinario, sembrerebbe potersi avanzare con qualche propabilità essere questa stata prodotta dall'azione d'un forte vento d'aspirazione. Soffiava un impetuoso vento *sud*, questo non potè progredire che giunto alla sommità dell'apennino, s'incontrò in una più forte corrente di vento *nord* la quale infuriava in senso contrario. L'urto sofferto da questo non impedì però totalmente che non s'avanzasse verso il *sud*, ma l'obbligò a deviare in senso contrario cioè verso il *nord-est-est*, ed il *sud-est*. Dove avvenne lo scontro, e la deviazione forzata del vento nord, si formò, ed ingrossò la grandine, la quale in seguito precipitò nella direzione precisamente *sud-est*, e cadde ad esterminare le campagne di 20 circa comuni della vallata del Bisagno. L'elettricità che accompagnò il fenomeno, potrebbe essere in tal caso riguardata piuttosto come un effetto, che come una causa del medesimo. G. B. C.

Guarigione della sordità per mezzo dell'elettricità.

Un uffiziale polacco che alla battaglia d'Ostrolenka, mentre stava caricando sovra una batteria di cannoni cadde a terra senza aver però ricevuto contusione di sorta, e che dopo essere rimasto privo di sentimento quasi una mezz' ora, avea perduto tornando in se l'udito, la parola ed il gusto, almeno quello che ha sua sede nella lingua; dopo essere stato curato senza alcun successo a Vienna, a Trieste, venne a Parigi, ove il Signor Magendie ebbe ricorso, onde combattere la sua sordità, all'azione delle correnti elettriche che sviluppansi in un apparato di fisica chiamato *pila di Volta*, uno dei fili della pila venendo applicato alla corda del timpano. Dietro la prima seduta si ebbero dei vantaggi, ed il malato provò dei ronzamenti d'orecchio fortissimi. Alla terza applicazione tenne dietro il senso del gusto.

Dopo sette o otto applicazioni, il malato intese il romore del tamburo, poi le campane, e finalmente la parola. Per compiere la sua guarigione non rimane che restituire alla lingua i suoi movimenti. Sperasi di riuscirvi per i mezzi di già impiegati, ed apponendo soltanto sui nervi del laringe l'estremità delle fila conduttrici degli apparecchi elettrici.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE

MANTOVA.

(fig. 89.)

Allorchè si considera che tra melme e pantani, fra dirupi e roccie, e piagge sterili e deserte, fra siti inospiti ed ermi, sorsero poi città e paesi, borgate d'ogni genere, edificj d'ogni ragione, forza è dire che l'arte cattiva la natura, e l'afflato dell'ingegno ricco di attributo divino anima l'inerte materia, la modifica, e la compone a forme di bellezza meravigliosa. Dove Venezia dalle sue cento lagune ride ora bella, e rimemora ancora la gloria dell'invitto leone, erano un giorno arena ed alga, e livida marina, dove Genova superba di magioni che il paganesimo avrebbe dette dimora degli Dei stavano un giorno, e fossati, e canneti, e franc, e rovine; dove infine Mantova fu per 380 anni sotto 18 Gonzaga esempio di gentili costumanze, albergo di cortesia, nido d'ogni leggiadra virtù scorreva un fiume che in appresso formando un lago di mezzo a vasta palude diè l'area per innalzarvi quell'inclita città, sicchè la è circondata dalle acque tutt'intorno che gentilmente lambendone le falde la rendono inespugnabile. È fama che 300 anni avanti Roma gli Etruschi la fondassero. Fu detta *Mantua* che significa Divinazione, e ciò sia perchè volessero dinotare che benigno vaticinio presiedesse alla di lei edificazione, sia perchè in quel luogo si pigliassero gli augurj. Allorchè i triumviri in Roma si divisero l'impero del mondo parte di Mantova toccò in sorte ad Antonio, ma frodando Augusto ogni patto, e guadagnato assoluto il principato, quella parte insieme a Cremona venne data ai Veterani dell'esercito, locchè suscitò il flebile lamento dell'egloga di Virgilio ove egli si duole del patrimonio perduto. Nell'irruzione di Attila Mantova ebbe a soffrire le devastazioni di barbaro occupatore, benchè fu in essa che il flagello di Dio incontrato, e supplicato dal pontefice San Leone rinunciò al disegno del sacco di Roma. In quella inondazione di gente selvaggia ella patì e sacchi, e servitù, e miserie d'ogni guisa; Alboino la prese, i Greci di Ravenna la tolsero a'Longobardi, questi sotto Agilulfo la riacquistarono; cacciando Carlo Magno con Desiderio ogni stato di Longobardi la occupò, e fortificò, e la donò per quanto si dice alla Santa Sede. Lotario vi pubblicò uno de' suoi Capitolari. Un concilio vi tennero i patriarchi di Aquileja e di Grado. Morto Berengario gli Ungheresi tentarono di assalirla. Un Giovanni I.° di lei vescovo essendone il governatore la cesse a Bonifacio di Canossa; gl'imperatori successori sedicenti dell'impero dei Cesari confermarono l'infeudazione nella famiglia Canossa per la qual cosa il 1064 ella passò alla celebre Contessa Matilde. Un Concilio Alessandro II vi tenne contro l'Antipapa Cadelao. Mentre l'Italia dopo l'impresa delle Crociate si erigeva in tanti liberi comuni, e la parte dei Vassalli ch'era l'antico popolo dei latini municipj cacciava gl'infiacchiti feudatarj, e si componeva in Repubblica, Mantova pure diedesi larghe instituzioni, e si resse a popolo; ma le discordie cittadine, il desiderio d'impero gittarono zizzania negli animi italiani, talchè in breve quegli stati precipitarono a tirannide, e Mantova fu usurpata da un Pinamonte Bonacolsi che il 1276 arrogandosi il diritto della conferma del Podestà si fe eleggere Capitano perpetuo. Dopo Pinamonte tre altri Bonacolsi la tennero, e sotto il terzo Passerino che n'era divenuto odioso tiranno mutò di signoria non di stato. La potenza in ch'era salita la famiglia dei Gonzaga anticamente vassalli della Contessa Matilda, l'odio che avea Cangrande signor di Verona concepito contro Passerino, e un'oltraggio recato dal figlio di questi alla sposa di Filippino Gonzaga furono cagione, e fomento di una cospirazione che scoppiata il 16 agosto del 1328 balzò di signoria i Bonacolsi. Vennero tutti questi trucidati sicchè il seme, ed il nome ne rimase distrutto. I Gonzaga se ne impossessarono. Benedizione a loro! Tolsero una tirannide qualunque fosse il mezzo che adoperarono, e radicarono una genealogia di prodi, di principi valorosi che dierono come gli Estensi, e la real casa di Savoja esempj all'Italia di singolare virtù.

In diciotto che di cotale famiglia si numerano solo il quindicesimo, e i due ultimi sozzarono con brutali vizj, ed ignominosa viltà il principato sicchè meritamente di quello vennero alfine privati. Ma i primi quattordici hanno dritto su Mantova perchè questa fu tutta cosa loro, perchè se in essa è cosa degna di ammirazione, e meraviglia che il guardo colpisca, a loro si debbe. Il primo Luigi ne ristorò le mura che intestine discordie aveano ruinate, e l'aria tentò di render salubre, il secondo di tal nome aperse una pubblica biblioteca, e inanimito dal Petrarca di cui era intimo raccolse molti codici, e molti n'ebbe in dono dal Cantore di Laura; diè principio al palazzo della famiglia. Il figlio Gian Francesco gli successe non solo nel dominio, ma nella virtù. La Chiesa di S. Barnaba il 1397, e il Santuario delle grazie il 1399 edificò; la Certosa disegnò che dal figlio il 1408 col titolo della Trinità fu fatta, e soppressa il 1792. Inoltre il Castello di Corte il 1395 innalzò, gli statuti della città il 1404 compilò, la città ampliò, in quattro quartieri distribuì. Quand'egli si congiunse in isposo alla figlia di Galeotto Malatesta signore di Rimini, in occasione delle feste che per le nozze si fecero, 42 Gonzaghi tutti valenti nel mestiere delle armi si numerarono, ed era il 1393 allorchè appena l'arte militare sorgeva, allorchè l'essere condottiere si reputava

singolarissima virtù. Oh! se in tutte le sovrane case d' Italia, tranne la Sabauda, si fosse continuato tal lodevole costume, e tanta copia di principi guerrieri avremmo noi vedute sui nostri seminati le frequenti inondazioni di barbari?.... Un' altro Gian Francesco nipote del primo abbellì con ogni ricco modo la sua città. Fabbricò il 1450 il Castello di Revere col contiguo Palazzo, incominciò la Chiesa di S. Luigi, fondò il 1454 il Monastero delle Monache di S. Marta, la Chiesa di Pietro, e del 1460 la Basilica di S. Sebastiano, e l' altra meravigliosa di S. Andrea uno dei più bei tempj d' Europa, entrambe disegno, ed opera nobilissima di Leon Battista Alberti. Monumento di sua grandezza son pure il Palazzo Pretorio, e della Ragione, il ponte sul Mincio a Goito, il palazzo di Belvedere fuori di Porto, l' Ospedale maggiore. Un pubblico Orologio volgendo il 1478 fece Gian Francesco esporre al pubblico lavorato da Bartolomeo Manfredi, macchina che fe stupire i suoi tempi. Il mantovano territorio con utili canali irrigò promovendo l' agricoltura, il collegio degli avvocati istituì, l' arte tipografica sorta allora, in Mantova introdusse, e un Decamerone nel 1472 fu il primo libro che ne uscisse. A' suoi giorni Pio II scelse Mantova per luogo di congresso onde ragunarvi i rissosi principi italiani, e trattarvi una lega contro il Turco che invadeva l' Italia. Sisto IV il 1477 gli spedì la rosa d' oro. Fu egli uomo di moltissimo senno, nè mai si dimenticò dei doveri del suo stato onde riescì uno dei migliori principi del suo tempo. Amico delle lettere oltre il suddetto Alberti famoso Architetto volle che alla sua corte frequentassero il Platina, il Guarino, il Filelfo, il Mantegna. A Gian Francesco tenne dietro il primo Federigo principe di molto ingegno, a lui il quarto Gian Francesco l' eroe del Taro, colui che l'insuperbito Carlo VIII pose in fuga, uomo di qualità veramente distinte che l' arti della guerra, e quelle della pace coltivò, e promosse. Il monte di Pietà, i regolamenti de' notari, la compilazione degli statuti il 1493, la rocca di Caneto, e le nuove forme alla pubblica amministrazione impartite sono opera sua. L' illustre, il munifico, l' invitto Federigo II gli successe principe di molto merito. La Mantova descritta, decantata nel suo Cortigiano da Baldassare Castiglioni, dipinta da Tiziano, e Giulio Romano, abbellita coi ritratti dei 12 Cesari, coll' interno della Cattedrale, colla Sala dei Giganti, e il famoso palazzo del *T* è creazione di quel magnanimo Duca. Egli valse nell' armi, egli ne' pacifici studi, e la sua corte fu diletto ricovero d' ogni gentile intelletto. Il figlio Guglielmo tenne il ducato dopo di lui, ed acquistò il Monferrato. Quantunque in mille guerre ravvolto ciò nullameno seguì il generoso impulso dato da'suoi maggiori e le lettere, e le arti tutelò. Bernardo Tasso, Paolo Sarpi, il Possevino, il Tintoretto amò, e protesse facendo nel suo palazzo da quest' ultimo la battaglia del Taro, ed altri fatti storici dipingere. Lui morto ebbe lo stato il prodigalissimo Vincenzo, il liberatore di Torquato Tasso; i suoi viaggi, le sue feste, le nozze fatte contrarre dal figlio con Maria di Savoja che il Guarini, il Chiabrera furono chiamati a celebrarle possono piuttosto imaginarsi che dirsi. Mantova sotto il di lui ducato fu una sirena incantatrice cui traeva gente d'ogni parte d' Europa. 50,000 forestieri in occasione del matrimonio suddetto di suo figlio Francesco accorsero colà. Vincenzo aveva fatto costruire un teatro capace di 6,000 persone, e illuminato il lago con 6,000 lanterne vi fece eseguire una battaglia tutta a fuochi d' artifizio. Ma esaurendo egli i tesori dello stato, impoverì la popolazione, e la espose sotto gl'imbelli successori suoi ad essere preda, e balìa di ebrei, ed usurai che la dissanguarono, ed oppressero. Non vi fu quindi più fiamma di bella vita per la patria di Virgilio, il ramo di Nevers che succedette portò una stulta pompa di fogge, e costumanze francesi, un scialacquo immoderato, un' orgoglio senza valore, una viltà, una tale ignoranza che Ferdinando Carlo ultimo della Dinastia fu obbligato a farsi leggere riga per riga il trattato scritto in Francese che lo dichiarava reo di fellonia, lo spogliava dello stato, e per infame tradimento di Luigi XIV lo abbandonava a se stesso; una tale viltà non si potrebbe spiegare se non si sapesse altresì che il medesimo Carlo per una scossa di terremoto fuggì da Mantova sino a Bologna.

Del resto la famiglia de' Gonzaga facilmente si accompagna all' idea della Mantovana prosperità. Mantova sotto il II° Luigi del 1371 faceva 28,000 anime, del 1480 sotto il 1° Federigo 32,000, e lo stato 128,000; del 1580 sotto il 1° Guglielmo 43,000. Alla fine del 17° secolo giusta il Maltebrun 50,000. Presentemente secondo Adriano Balbi è di 28,000, secondo il suddetto Maltebrun, e M. Holstein ella è appena di 25,000 compresa la guarnigione tedesca!

M. G. CANALE.

IL NOCCHIERO BRESCA DI S. REMO

all' innalzamento dell' Obelisco Vaticano. — 1586.

(fig. 90.)

Dall' imponente spettacolo che sta preparandosi per la popolazione della vasta Parigi, dove innumerevoli macchine da parecchie settimane si dispongono per collocare sulla piazza di Luigi XV l' Obelisco di Loucgsor, trasportavaci il *Romani* con un bellissimo di lui scritto nell'appendice alla Gazzetta Piemontese n.° 208, all'epoca in cui l' Architetto *Fontana* innalzava sulla sua base quell'enorme Obelisco, che ornamento un tempo del circo di Nerone, doveva per volere di Sisto V servire di principale decorazione alla piazza di S. Pietro. Chi basterebbe a dipingere con tanta verità la scena straordinaria che precedette ed accompagnò questo spettacolo di Roma cristiana, siccome il nostro forbito scrittore, sino al memorando grido: acqua alle funi!

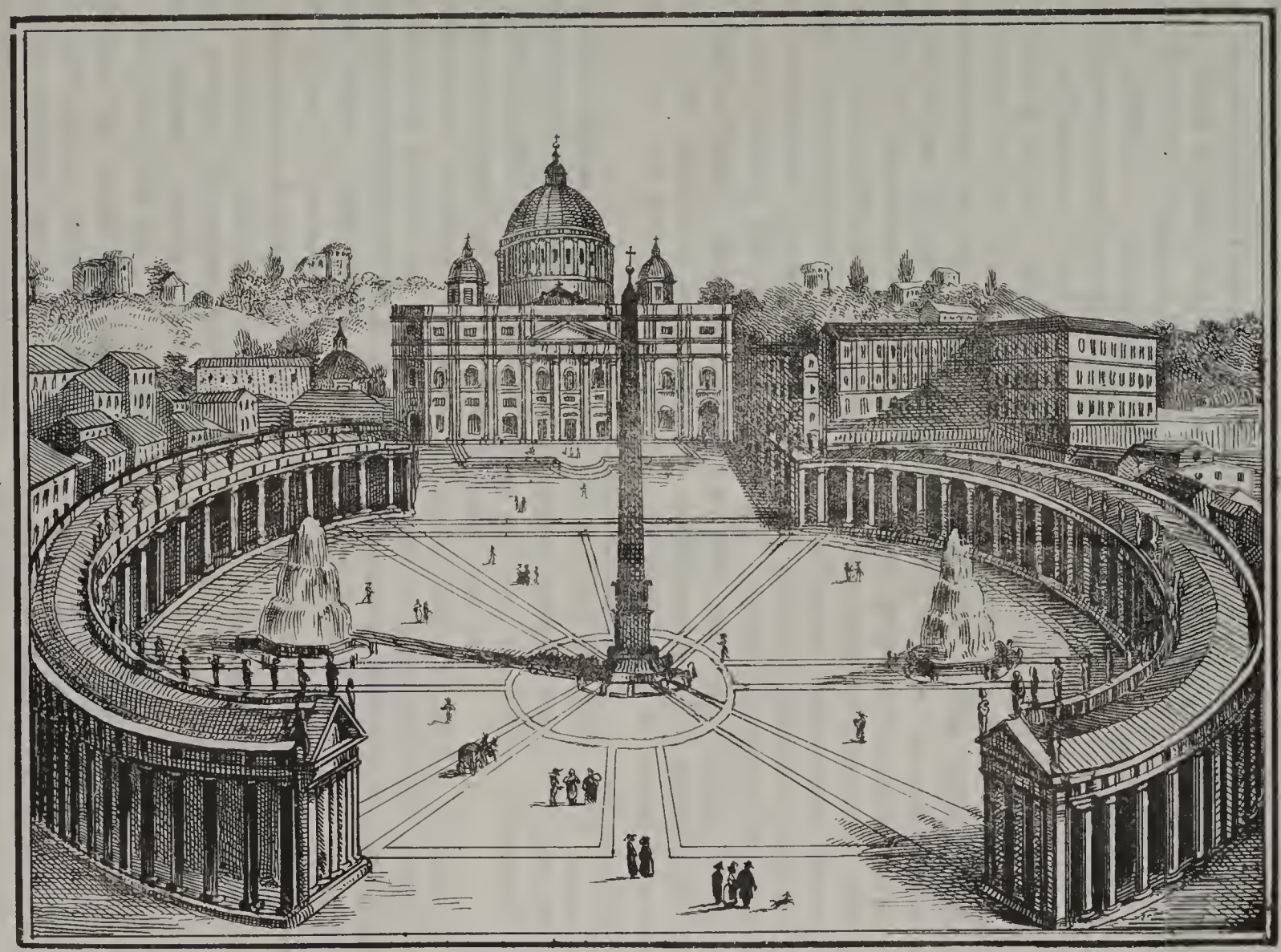
Fig. 89.

Mantova.

Fig. 91.

La Migala aviculare.

Fig. 90.



Obelisco Vaticano.

Tav. 29.

Anche *Waschmann* diede di recente nella *Revista del Norte* un articolo su Domenico Fontana, e sul finire del medesimo prende egli pure a narrare questa grand' opera dell'italiano architetto: ma di quante inezie puerili, di quante ridicole invenzioni non imbrattava quella sua relazione in tutta l'estenzione del termine fantastica! Ei comincia con rappresentarti il Fontana trepidante, (e forse lo sarà stato allorchè l'Obelisco pendeva immobile per aria, e riuscivano vani tutti gli sforzi combinati delle macchine per sollevarlo ancora di poche linee, e fissarlo al suo posto); quindi gli caccia ai fianchi un falegname, che provvido d'un tanto infortunio, compassionando la di lui sorte, gli ha già bardato un cavallo nascosto dietro la Basilica, acciò possa fuggirsene: ma il valente architetto rifiuta pertinacemente l'offerta, vuolsi rimanere sulla piazza, piuttosto morirvi. — Questo trovato però era neccessario al romanziere onde più bella e più interessante comparisse in iscena una giovine Antonia che dice fidanzata al Fontana, la quale messassegli a canto fin dal momento che egli si accinse alla difficile impresa, non le sofferse il core di abbandonarlo in sì terribile prova.— Erale in quell'istante vicina, pressochè svenuta, nè sapendo come rianimare le smarrite forze dell'amante, quasi macchinalmente gridava: acqua, acqua! acqua alle funi!..... Parve la voce d'un inspirata.... si bagnarono le corde, e l'Obelisco si vide ritto sulla sua base. Fin quì il Waschmann.

Ma non ti riusciva forse ugualmente interessante la narrativa, se invece di quell'Antonia, essere immaginario, ti avesse lo scrittore posto in iscena il Bresca, marinaro Sanremasco, che è il vero personaggio storico, da cui la voce: acqua! acqua alle corde!.... A comprova di questa storica verità ci piace riferire il racconto del Cancellieri nella sua Descrizione delle Funzioni della Settimana Santa nella Cappella Pontificia 4ª Ediz., Roma 1818.

„ Fin dal 1586 un Capitano di bastimento della famiglia *Bresca di S. Remo* ottenne da Sisto V la privativa di provvedere delle *Palme la Cappella Pontificia.* Poichè essendosi trovato presente all'erezione dell'*Obelisco Vaticano*, contro il divieto di parlare, dato a tutti gli astanti ed operaj, sotto pena della vita, si fece coraggio di gridare opportunamente *acqua alle funi*, perchè si avvide, che per la forza con cui agivano gli argani delle macchine stavano per prendere fuoco, ed anche, perchè forse non ignorava che le corde verticali bagnate in meno d'un quarto d'ora si accrescono di per se stesse, in maniera che alzano visibilmente il peso che n'è sospeso. Egli fu subbito arrestato da due Svizzeri, come si vede espresso nella pittura di questa grande operazione, sopra la seconda finestra delle *Biblioteca Vaticana* descritta da *Angiolo Rocca* de Bibl. Vaticanæ 250, dal *Traja.* Descrizione del Palazzo Vat. 440, e dal Chatard nuova descriz. del Vat., tom. III, 20. Conobbe però quel Pontefice inesorabile, ma giusto che invece del castigo, meritava premio per questo avviso, che fece aver effetto a quella mirabile operazione. Quindi la scelta al suo arbitrio, dicendogli, che domandasse quella ricompensa, che più gli piaceva. Egli essendo pratico dell'abbondanza delle *palme* che produceva la sua patria, e delle ricerche che ogni anno se ne facevano, pensò di chiedere per sè, e per i suoi discendenti il privilegio di provvederne il *palazzo apostolico* che subito gli fu accordato con onorifico Diploma, e che seguita tutt'ora a godersi da uno della stessa famiglia, onorato del grado di *Capitano Onorario del primo Reggimento di Linea* col dritto di portarne la divisa, e d'innalzare la Bandiera Pontificia nel suo Bastimento (*) „

„ Quindi ogni anno, seguita tutta la raccolta, e stese tutte le palme in grandi stanze, il Capitan Bresca va a farne la scelta di 300 delle più belle di cui forma 5 fasci di 60 brotti o rami per ciascheduno, pagandone l'importo al proprietario secondo il prezzo convenuto; dopo che si sono alquanto asciugate le fa infasciare per condurle a Roma in un bastimento che deve arrivare a *Ripa grande*, almeno una settimana prima della Domenica delle palme, affinchè il *Palmarolo* che è il Bandarajo di palazzo abbia tempo d'intrecciarle, di tesserle, e di coprirne i manichi con le frondi staccate, con le quali si formano ancora molti mazzi di crocette da attaccarsi ai rami di semplice Olivo „ ..... Lo stesso Capitano Brasca ne acquista altri dieci fasci i quali compongono 600 palme, che porta con altre 300 per i capitoli delle tre *Patriarcali* per le Collegiate, Chiese, e Monasteri che se ne provvedono, ecc. ecc.

Per tal modo si travisa la storia da chi preferendo l'immaginativa allo studio del vero, piuttosto a quella che alle storiche fonti ricorre per dipingere le scene dei tempi che furono!....

LA MIGALA AVICULARE.

(fig. . 91)

Il ragno detto migala aviculare (Mygale avicularia Latr.) è lungo circa un pollice e mezzo, nericcio, assai velluso, coi piedi e la bocca rossicci. Il mattino e la sera esce dal proprio covo ed erra per la campagna in cerca della sua preda. Se l'uccello mosca lo scorge arrampicarsi sull'arboscello ove ha stanza l'oggetto delle sue più tenere affezioni, preso da tema e da furore avventasi al mostro, l'affronta intrepidamente, gli volteggia rapido all'intorno e siffattamente lo bersaglia d'ogni lato che spesso lo stringe a ritrarsi. Ma ohimè! più di sovente ancora ghermito da lunghe zampe pelose tra due artigli aguzzi e venefici muore vittima dell'amor suo. Il mostro

(*) Il medico Giacomo Bresca gode attualmente di sì onorifico privilegio.

lo trascina nella sua tana, e ritorna per compiere il disastro della famigliuola col rapire la madre e la covata di lei.

Altri uccelli, inspirati dall' amore paterno, sanno unire l' astuzia al coraggio onde sviare il periglio dalla loro famiglia. Noi citeremo ad esempio una specie d'anitra (Anas torna, Lin.) È questo un gran germano che trovasi comunemente sulle piagge del Baltico. Egli è bianco, ed ha la testa verde; ha una zona canellina intorno al petto, ale variate di nero, di bianco di rosso e di verde; il becco e la protuberanza carnosa del suo fronte sono d'un rosso cupo e i suoi piedi di color di carne.

Questo vaghissimo uccello cerca fra le dune un covo abbandonato dalle volpi; lo slarga, lo forbisce, vi acconcia nel fondo qualche erbe secche e vi fissa il suo domicilio. La femmina vi costruisce il nido con della calugine che strappasi sotto al corpo, depone le ova e le cova, mentre il maschio stà guardando l' entrata del covile. Quando i piccioli sono covati, ogni giorno i loro genitori li guidano al mare; senonchè questa gita fassi colla massima precauzione onde evitare la benchè menoma apparenza di pericolo. Il maschio esce primo dal covo e getta un' occhiata esploratrice all' intorno; se nulla scorge di contrario, rientra e da il segnale della partenza; allora la piccola famiglia ponsi in via frettolosa, condotta dalla madre. Il padre va innanzi e di tratto in tratto sale sovra uno scoglio o sovra un mucchio di sabbia per iscoprire alla lontana quanto havvi ne' campi. Se scopre da lungi il cacciatore col cane, getta un grido d'allarme e i piccoli disperdonsi e si appiattano ne' cespugli e là rimangonsi immoti, mentre la madre si va allontanando senza perderli mai di vista.

Non vuolsi altro che far prendere al cacciatore una diversa direzione. A tal' uopo il maschio levasi a volo, e va a piombare vicino al cane, sempre però oltre il tiro del fucile. Là si arrovella sul suolo e manda guai a guisa d' un'animale ferito e moribondo. Il cane vi si getta sopra; senonchè il germano che spia i suoi moti, corre trascinando le ale, cade si rialza, volteggia, ed è sempre a un filo di lasciarsi prendere senza però esser mai preso, poichè tutti questi scaltrimenti sono calcolati ed eseguiti con una sorprendente destrezza. Il cane pieno d'ardore crede azzannarlo ad ogni istante, e ad ogni istante sel vede fuggire come per un' estremo sforzo; il cacciatore, egualmente ingannato, non si ferma di correre dietro il cane, d'inanimirlo colla voce e co' gesti. Durante codesta scena la femmina stassi alla vedetta; dopochè ha veduto il periglio allontanarsi, torna a cercare i suoi nati, li chiama, li assembra, e li conduce frettolosamente al mare.

Il maschio intanto ha calcolato il suo tempo, mette voci di gioja, slanciasi nell' aria, s' avvia al mare con ala poderosa e leggiera, raggiunge la propria famiglia e lascia il cane col cacciatore delusi lontani un quarto d' ora dal luogo, ove aveano creduto rapirlo.

Varietà.

Quando si sa a menadito una cosa, si ama parlarne. Cuvier, l'uomo il più sapiente che la Francia conti da molti anni, amava molto favellar di scienze, e ne teneva talvolta lunghissimi ragionamenti. Napoleone, sapiente pur egli, sebbene in grado assai inferiore, amava udire i sapienti, ogniqualvolta però giungessero senza troppi preamboli alla soluzione dei problemi.

Una sera Cuvier erasi recato alle Tuileries; era dopo una seduta dell' Accademia delle Scienze.

,, Signor Cuvier, disse l' imperatore, che cosa avete fatto quest' oggi all' Accademia?

— Sire, noi ci occupammo dello di zucchero barbietola.

— Ah! ah! e l' Accademia è ella d' avviso che il suolo di Francia si presti alla coltivazione della barbietola?,,

Per rispondere a questa semplicissima questione, Cuvier da quel vero sapiente che era, fece una disertazione geologica intorno al terreno, dalla quale passò all' istoria naturale della barbietola. Quando giunse alla conclusione l' imperatore non ascoltava più. Il silenzio di Cuvier lo scosse dalla sua distrazione, quindi riprese:

,, Benissimo, Signor Cuvier; e l' Accademia opina ella che il suolo della Francia si presti alla coltivazione della barbietola? ,,

Cuvier, avvisando che una preoccupazione qualunque avea svolta l' attenzione dell' imperatore, ricominciò la sua disertazione, e proseguì di bel nuovo sino alla fine. L' imperatore, che non desiderava un si lungo discorso, si mise a pensare a un' altra cosa. Quando Cuvier ebbe finito, Napoleone lo accomiatò con queste parole:

,, Io vi son molto tenuto, Sig. Cuvier. La prima volta che vedrò Berthollet, gli domanderò se il suolo della Francia si presti alla coltivazione della barbietola. ,,

Terremoti nelle Isole Ioniche.

In una nota comunicata alla società di Edimburgo, il dottor Davy da la spiegazione seguente intorno ai terremoti che sono sì frequenti nelle isole Ioniche, e che non sembrano collegarsi a verun fenomeno vulcanico. Egli attribuisce codesti terremoti all' assorbimento considerevole dell' acqua marina che penetra nell' interno delle terre per mezzo degli strati di marna, e che aumentano costantemente il volume di questi strati medesimi. Un fatto, dice egli, sembra confermar questa ipotesi, ed è che questi terremoti si manifestano unicamente nelle parti basse e sui terreni marnosi, giammai in quelle parti di suolo che hanno per base dei massi solidi.

GENOVA,
Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE

DISEGNO DI UNA STORIA GENOVESE.

Oggidì che gli animi stanchi, affaticati dalle assurde teorie, da mille false idee, e filosofiche aberrazioni nei generosi fatti si riposano, e il disagio patito in tanto strano immaginare, e desiare temperano col farsi per vie certe, ed ordinate in traccia di un vero che dalla stabile natura delle cose, e dalla immutabile vicenda delle stesse derivi, oggidì la storia è studio necessario, ed urgente a tutti popoli, a tutti uomini, chè solo dalle sventure passate si può far senno, ed apparare ad evitar le avvenire, e prender norma di giusto, e proporzionato ammaestramento. Ma perchè la sia proficua davvero è forza che chi la scrive di tutti la faccia, è forza che volendo giovare la propria città si acconci alla intelligenza, ai bisogni dell' universale dei cittadini, ed operare che ciascuno di questi possa comprarla, leggerla, sentirla, impararla, inviscerarvisi; quindi una storia di modicissimo prezzo, di facilissimo stile, di piano metodo, intera, completa, che da'principj di certa, e determinata vita lasciando le origini oscure di lieve gravità, e di niuno momento perchè troppo remote, perchè pasto di soli eruditi, il popolo di che racconta fino a' suoi ultimi dì descriva; una storia che sia, se così posso esprimermi, un'evangelio il quale predichi a tutti i nati della medesima terra la divina parola, che narri indistintamente ad ogniuno quanto lo riguarda, e lo tocca, e le prodezze, e le virtù de' maggiori suoi, e l' anima a quella antica robostezza ritemperi; una storia che sia una missione, un sacerdozio il quale con pietoso, ed umano ministero la buona semente diffonda in ogni angolo della Patria, e nel cuore de' concittadini faccia germogliare il fiore, e il frutto fecondi delle grandissime cose; una storia che si porga al patrizio, e gli dica: Tu hai in essa il tuo posto, tu vi hai un' epoca di gloria che ti comprende, e ti rivela, un fasto che t'illustra, un' esempio che ti sprona; al mercante, e gli dica: La epoca civile è tua, in essa è descritto il tempo dell' opulenza che fu tua mercè, in essa sono i giorni del principato più gloriosi, di quei giorni che frutto della tua industria volsero fausti, e memorandi alla patria; all' artigiano, al popolare, e gli dica: In essa è compreso il generoso movimento di un tuo entusiasmo, anche tu vi hai la tua epoca, e la più magnanima forse, —il 1746— la tua pagina è radiante di chiarezza ineffabile.

Una istoria siffatta catechismo universale, popolare insegnamento, e veramente pubblica ricchezza è ciò di che difettano in gran parte le città d'Italia, e Noi Genovesi singolarmente.

Genova ha moltissime istorie, ma per avventura tra latine, a foggia di sterili annali, di epoche particolari, di carissimo prezzo, di rara edizione niuna che possa da tutti acquistarsi, da tutti leggersi, da tutti adottarsi perchè un'idea intera, adeguata, bastante si pigli di questo nostro maraviglioso popolo.

E provvedere al bisogno, mentre gli auspici Sovrani di proposito a tanta opera intendono, e scrivere italianamente, e facilmente, e narrare tutta quanta grandezza ebbimo un giorno, e discendere a tutti, e far loro sentire tutti se stessi, e l' origine, e il progresso, e la gloria, e il decadimento nostro raccontare è proposito pieno di altissima sapienza, nè tra gli antichi alcun vedo che il facesse tranne l'ottimo Vescovo di Giustiniani, e tra' moderni l' eccelso Gerolamo Serra: ma nell' uno i fatti sono a modo di aridissimi annali, nell'altro ch' è istoria, e generosa istoria si fa punto al 1483, sicchè tutti i civili ravvolgimenti, tutta quella gradazione, e varietà di forme con che lo stato Genovese si conturbò, si straziò, tramutossi, e cadde viene omessa, e tacciuta. E fortemente ne cuoce, chè nell' inclito Serra è profonda cognizione di quanto tratta, imperocchè distinto uomo di stato, e di lettere, e fino discernimento, e tutte le qualità che ad uno storico abbisognano, ad uno di quelli storici quali veramente sono i Fiorentini, e Veneziani.

Ora perchè un' amico ingegno, o non fosse altro un'animo volenteroso di bene, cui la carità della patria stesse in luogo di potenza di mente non potrebbe sorgere, e tentare, e vedere se gli venisse fatto di tanto difetto attenuare? Non potrebbe sorgere, e di quelli storici studi che con tale gravissimo divisamento ha impreso finquì dar povero sì, ma onorato saggio?...

Ei sorge dunque qualunque egli sia, ed ecco il suo disegno:

Poichè il Romano Imperio, e l' infamia dei Cesari cadde, ed una invasione di Barbari occupò le terre italiane parte de' popoli che i latini municipj abitavano cercarono scampo, e serrati in cittadina falange tentarono di preservarsi dalla tirannica irruzione, e sottrarsi alle piraterie, e scorrerie che dalla parte di mare veniano loro d' altri barbari fatte. Quella esistenza, quella necessità di difesa, quel bisogno di sicurezza diè luogo ai primi asili, ai primi comuni, alle prime città che si ressero a consolato. Originò quindi uno stato consolare ch' ebbero tutti i paesi d'Italia, ed ebbe Genova dopo di essere stata nemica, confederata, e municipio finalmente di Roma, dopo, come tutta l' italica provincia, aver patito il dominio de' Goti, de' Longobardi, i Conti di Carlo Magno, e le divisioni de' Berengarii. La parte allora che rimaneva di antico ma oppressata, e vinta, e la nuova ch' era di servi insofferenti di giogo si riscosse, divise la città in otto compagnie, o quartieri, creò consoli il di cui numero fu vario, ma le più volte di quattro, e diè principio al primo governo da cui derivi un' epoca certa della Ligure istoria, cominciando dal 1080 fino al 1190. Ecco la prima condizione che divenendo nobile per l'esercizio delle civili cariche compone la così detta Nobiltà Civile, quella che da Federico Federici è detta *Giusdicente* perchè teneva ragione, e *diceva*, o amministrava il *diritto* diversa dalla feudale ch'era *Giushabente* o *avente diritto* nei feudi. Tal'epoca và famosa per le Crociate, per le guerre contro i Mori di Spagna, le conquiste di Almeria, e di Tortosa, e il cominciamento dei pisani combattimenti. Sono 110 anni di gloria Genovese per cui ha vita, e si rassoda un potere, si crea una forma di stato, si esercita un diritto, e tutto il littorale, mentre si và rivendicando dalla Magra al Varo, si libera dalle barbariche infestazioni, e le basi di quel commercio si gittano onde le guerre coi Catalani, coi Pisani, e poscia le sanguinose coi Veneti s' intraprendono. Ma i Feudatarii, i Signori delle circostanti Castella quasi nibii stanno per calare, e ghermire il Municipio, vi vengono ad abitare, e tentano insignorirsene. I Ghibellini, i Feudatarii vogliono impadronirsi dei Guelfi, o Consolari, o Popolani, chè questi veri Guelfi solo apello, e quelli malgrado lo scisma loro Ghibellini tutti. Ecco le risse, le fraterne, ed interne discordie che tra'Genovesi di *Rampini*, e *Mascherati*, di *Nigri*, ed *Albi* si denominarono, e presero a manifestarsi col governo del Podestà stabilito nel 1190. Sotto questo copertamente i Signori, apellandosi gli otto nobili del Podestà, si condussero maneggiando la pubblica cosa, e come di soppiatto col nome di quello governarono finchè giunsero al 1257 in cui facendosi forti della fazione popolare, ed eleggendo il 1270 di essa un rettore col nome di *Abbate* riportarono piena vittoria, ed instaurarono il *Capitaneato*. Quella forma di potere travagliarono gare maledette, ed esecrate, però se stragi, e rovine inudite accaddero al di dentro, al di fuori sterminato volo batterono gli ingegni, e composero quell'era di vigoria, e giovanile robustezza che i trionfi della Meloria, e di Corzola ottenne. Fu uno stato se così posso esprimermi di personale potenza, molte di quelle marittime fazioni erano più effetto di cupidigia, ed orgoglio signorile che scopo di civile utilità, indicavano un' ambizione peculiare di una classe, non il mo-

vimento di tutte, vi era forza, ma non ancora sapienza, baldanza di reggimento, non regolarità, non civiltà, unità, non universalità; tuttavia vi si scorgeva progresso; il commercio, l' industria levava gli animi, migliorava le condizioni, le faceva agiate, le appianava, le ragguagliava alle superiori sicchè alfine divenendo possenti reagivano contro quelle, e i servi, e il popolo degli antichi Municipj ritoglieva ai Signori il campo. Quell'Abate del popolo invano fatto ridicola insegna di vuoto potere, un vero rappresentante dell' appellazione che aveva diveniva, e improvvisamente afferrava la somma delle pubbliche cose il 1339, e Doge si chiamava. Era questa una guisa di governo che ebbe una regolare, ed ordinata successione malgrado le mene di quelli del *Capitaneato* che non bastanti di per sè a ritogliere il ritolto commettevano male fra'popolani, e questi in Adorni, e Fregosi, Gualchi, e Montaldi dividendo, gli uni e gli altri tra loro spingeano a dilaniarsi. Sono però di tal tempo i fatti più memorabili. Continuate, e finite con segnalate vittorie le guerre Veneziane, quelle contro Cipro, contro Alfonso d' Arragona gloriosamente condotte, l' America discoperta, il commercio del levante rassicurato, Malta, l'isole di Capo Verde occupate, Gian Tomaso Morchio, Antonio Noli, Pagano, Luciano, Pietro Doria, Simon Vignoso, Biagio Assereto, Francesco Spinola, Pietro Ottaviano Fregoso, Cristofaro Colombo, e il medesimo Andrea Doria sono i miracoli del popolare Dogato.

Intanto i Signori non rimaneano dall'ambizioso disegno, suscitavano, fomentavano ire, e discordie, le parti popolari infievolivano talmentechè mercè gli ajuti dello straniero le padroneggiavano alfine. Ma in questo un' altra condizione a propugnacolo delle comuni franchigie quasi custode del sacro foco di Vesta tacitamente freme, e vigorosa s' innalza soccorrendo alla minacciata repubblica. Gian Luigi Fieschi sotto il patrocinio di Luigi XII di Francia, giuntata la parte dei Fregosi governa Genova mentre un tumulto popolare il 1506 si desta, un doge di Plebe si crea, e una quarta classe quella degli Artefici viene al governo, l' unica che finora dopo i cittadini del *Consolato*, i Signori Feudatarii del *Capitaneato*, e i Mercanti del *Dogato* rimanga ancora che non l'abbia conseguito. Ma le diverse ambizioni cozzano in guisa orribile tra di loro, i molti che si contendono la Signoria impediscono che alcun di loro la tenga, e vi si rassodi, i potentati stranieri venuti in grandezza vi aspirano, e quelle scissure alimentano. Ha quindi in quel punto fine ogni progresso, ogni epoca civile, termina ogni corso di graduata nazionale prosperità, ogni processo di uomini che di mano in mano si usurpano il dominio. I 22 anni che seguono dal 1506 al 1528 sono una accanita lotta tra le varie potenze, e reggimenti, e stati che vogliono avere l' arbitrio della pubblica cosa: gli Spinola, e Doria, i Fieschi e Grimaldi; gli Adorni e Fregosi, i Gualchi e Montaldi; i Mercanti, e gli Artefici, i Cappellazzi e le Cappette, i Guelfi e Ghibellini, Francesco I° e Carlo V°; Consolari, Feudatarii, Mercanti, e Artefici, Francia, ed Impero. Se non che questi prevale, Carlo V° supera Francesco I°, i Ghibellini cacciano i Guelfi, i Signori balzano di seggio i Consolari, i Mercanti, gli Artefici coi sussidii imperiali, cioè della parte loro che ha vinta la Guelfa, o la Francia. Ecco Andrea Doria, e lo stato suo sotto gli auspicj di Spagna, ecco le leggi della Riforma, gli Alberghi del 1528, lustre fatte per abbagliare i men veggenti, ma in essenza scaltrezze per dare in mano il potere a coloro che dal 1339 ne erano stati privati. In fatti provocate dai pretesti della Congiura Fiesca il 1547, ch' è un tentativo di Guelfi sussidiato dal color popolare e dalle divisioni dei portici di S. Pietro, e di S. Luca o nobili di nuovo, ed antico conio escono le leggi del *Garibetto* e quelle di Casale il 1576 colle quali si preclude ai *Consolari*, ai *Mercanti*, ai *Popolani* ogni via d'imperio, e il *Capitaneato* vincendo, ed abbattendo il *Consolato*, e il *Dogato* di *Mercanti*, e di *Artefici* impugna il potere nè più l' abbandona.

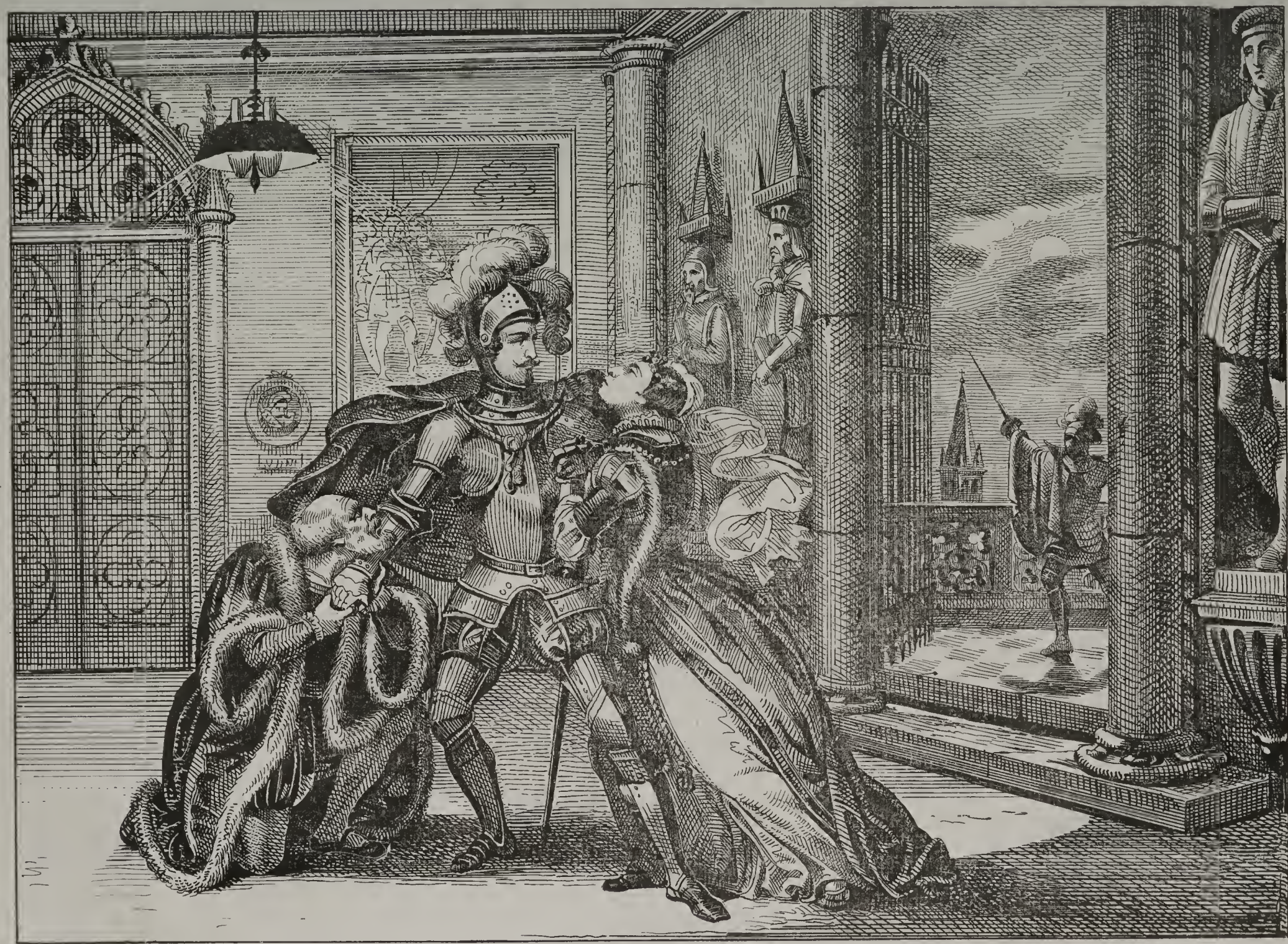
Finquì non ho parlato de' Governi stranieri che varie volte perturbarono, ed invasero la città. Enrico VII imperatore nel 1311, Roberto re di Napoli col pontefice Giovanni XXII nel 1318, Gio. Visconti Arcivescovo e Duca di Milano nel 1356, Carlo VI Re di Francia nel 1409, Teodoro Marchese di Monferrato nel 1413, Filippo Duca di Milano nel 1435, Carlo VII Re di Francia nel 1461, Galeazzo Duca di Milano nel 1478, Ludovico XII Re di Francia nel 1513, Francesco I° pure Re di Francia nel 1521. Ma questi non vennero che nello spossamento, e transizione delle parti le quali non potendo per fiacchezza prendere il dominio per se, nè volendo il prendesse la contraria fazione sofferivano l' assumessero i Forestieri. Tostochè poi si sentivano crescer forza, e ardimento, e gli stranieri eccedeano in tirannide il ripigliavano, sel contendevano fino ad impadronirsene. In tal guisa si può dire che gli strani facessero in quelle nostre dissensioni anzi parte di depositarii del potere, che di veri signori, e il guardassero per restituirlo alla fazione che rimanea vittoriosa.

Ora da tutto ciò ne consegue che sei furono l' epoche in che la genovese istoria si deve comprendere: 1.° Il *Consolato* dal 1080 al 1190, o governo dell' antico Municipio sfuggito alla incursione de' barbari, e de' servi, o vassalli sottrattisi alla gleba: 2.° Il *Podestà*, o governo preparativo, e come di mezzo tra la resistenza del *Consolato*, e le invasioni del *Capitaneato* che stà per irrompere. 3.° Il *Capitaneato* o governo de' Feudatarii che pianta il sistema della forza, e della conquista, de' Guelfi e Ghibellini. 4.° Il *Dogato* diviso in quello di *Mercanti*, e in altro di *Artefici*, o governo di entrambe queste le condizioni che fatte doviziose e possenti dall' industria, e dal commercio afferrano il principato, e costituiscono la epoca civile, i primi colla rivoluzione del 1339 sotto i *Cappellazzi*, o fazioni di Adorni e Fregosi cioè di plebe, e di popolo: i secondi con quella del 1506 sotto le *Cappette*, o il Dogato di Paolo Da Nove o stato di plebe. 5.° Il *Dogato di Ottimati misti* a' Consolari, Mercanti, ed Artefici, o governo del Capitaneato che sotto Andrea Doria cogli ajuti stranieri ha riconquistata la signoria colla riforma del 1528. 6.° Il *Dogato degli Ottimati puro* o governo de' Ghibellini signori, e Capitani che hanno alfine soli, ed assoluti sotto gli auspicj di Spagna occupato il dominio, e cacciatine per sempre i Guelfi, Consolari, Mercanti, ed Artefici, Cappellazzi e Cappette. Pertanto la prima epoca, o il *Consolato* dal 1080 al 1190, la epocaseconda, o il *Podestà* dal 1190 al 1257, la 3. epoca, o il *Capitaneato* dal 1257 al 1339, la 4. epoca, o il *Dogato di Mercanti* il 1339, e quello degli *Artefici* il 1506 dal 1339 al 1528, la 5. epoca, o il *Dogato* degli Ottimati misti a' Consolari, Mercanti, ed Artefici dal 1528 al 1576, la 6. ed ultima epoca il *Dogato* degli Ottimati puro sotto la protezione, e la influenza di Spagna dal 1576 al 1797.

Ecco dunque la storia nostra secondo il giusto ordine delle cose, ed avvenimenti che ne formano la narrazione, distribuita in tanti tempi quante furono le classi che Genova dominarono, cioè la nobiltà *Civile* sotto il Consolato, la *Feudale* sotto il Capitaneato, la *Mercatantesca* sotto il Dogato del 1339, l'*Artefice* sotto quello del 1506, indi tutte queste quattro insieme dal 1506, al 1576; finalmente il prevalere della *Feudale* dal 1576 al 1797. In tal modo chi scrive ne ha la maggior parte composta, e proporrebbe ove i suoi concittadini gli facessero buon viso di pubblicarla nello spazio di un' anno compresa in 12 distribuzioni di quattro fogli caduna da dispensarsi ogni mese al prezzo di Fr. 1, o 10 Fr. tutta l' opera corredata di 12 ritratti de' maggiori liguri Illustri, e di 12 vignette, o vedute de' principali edificj, o monumenti genovesi.

Inoltre, al fine d' ogni epoca sarebbe intento nostro di dare un breve cenno sulle leggi che vennero pubblicate, alcuni ragguagli sulle principali famiglie che cominciarono ad illustrarsi per fatti, e sapienza di stato, e di consiglio. Per esempio dopo l'epoca 1., o il Consolato l' elenco dei Consoli, le leggi che emanarono, le famiglie che vi si distinsero, e così di seguito.

Fig. 92.



F. Peschiera inv. e lit.

e la sposa che continuava ad afferrarlo con possente urto allontanata, corse, partì, disparve.

Fig. 93.

Karel Dujardin pinx.

Il Ciarlatano.

Tav. 30.

E se tanto disegno venisse favoreggiato l'andace, e giovinil pensiero non si acqueterebbe a questo chè anzi ciò chè imprende per Genova a tutta Italia estenderebbe, e tante piccole storie comporrebbe quante sono le italiche città, o stati più ragguardevoli di essa sicchè verrebbe conseguito un desiderio nel fatto, se non nella perfezione del lavoro, di avere ordinati, e regolati co' medesimi principj consentanei agli avvenimenti, ed uomini italiani tanti compendj di storia quanti furono i magnanimi nostri Comuni che dierono civiltà, scienze, lettere, ed arti, e commercio all' Universo. M. G. CANALE.

ALCUNI CAPITOLI D'UN ROMANZO STORICO.

CAP. XVII.— *L'Addio.*

(fig. 92.)

Fatto ch'ebbe Gian Luigi Fieschi quella fortissima arringa a' congiurati per maggiormente infiammarne l'animo, un pietoso ufficio ancora gli venne in mente di fare, e conturbato, straziato com' era alle camere della consorte Eleonora s'avviò. Ella era figlia di Alberico Cibo dei Marchesi di Massa, bellissima, e castissima donna, di tutte quelle virtù fregiata che in gentile animo desiderar si possano. Gian Luigi invaghitosi di lei l'avea tolta in isposa, dissentendo la madre o perchè disegnava con più grande parentado innalzarlo, o perchè la tenera età del figlio che il dicianovesimo anno contava appena non le paresse matura, ed acconcia alle nozze. Eleonora stava in quella sera del 2 gennajo 1547 conversando con Paolo Pansa uomo di veneranda canizie, e di più venerando ingegno. Affezionato alla casa Fiesca, e precettore di Gian Luigi lui ad umane discipline avea tentato d'indirizzare, ma il riottoso giovane, avverso e per propria natura, e per le istigazioni materne da ogni pacifico studio pensieri di guerra, e di stato volgeva in mente. Tante volte il buon vegliardo ottuagenario come amore della casa il consigliava, avea suoi savj precetti istillato nel cuore dell'adolescente, e s'era pensato di far buon frutto, ma sciaguratamente possenti ambizioni costui invadevano, e distoglievano da ogni tranquilla idea. Allora vedendosi mal corrisposto cessava, e a Dio si rivolgeva pregandolo che volesse operar ciò cui egli non bastava, allora più fervoroso invocava sulla minacciata famiglia la celeste benedizione. Quando Eleonora fu sposa di Gian Luigi scoprendone i miti e soavi pensieri, egli con lei si ristrinse, e gli parve di aver trovato un angiolo con cui poter dividere l'affetto della sua preghiera. Infatti Eleonora d'indole soavissima come Paolo era nemica ad ogni turbolenta passione Amava Fieschi, e ne temeva ogni ardito pensiero sapendo di che forte sentire egli fosse. Quante volte confidatisi entrambi qualche loro crudele sospetto si erano posti a pregar Dio, e dirottamente piangendo l'una sull'amato consorte, l'altro sul diletto giovine aveano implorato la pietà, la misericordia del Signore, acciocchè per trascorso, e bollore di una fervida età non volesse egli soffrire la rovina di tanta casa; quante volte fatti entrambi tranquilli dalla preghiera, e dalle lagrime versate aveano sperato di essere esauditi, e riconfortati in quel pensiero di pace miravano Gian Luigi spogliare l'animo feroce, e pacato e dolce divenire. Ora erano varj giorni che quantunque vedessero in tutto il palazzo un brulicare di vassalli, e d'uomini d'ogni ragione, riguardando il viso di Gian Luigi su cui più che mai una mirabile ingenuità nascondeva il più cupo concetto si affidavano, e alle di lui parole amorose, gentili ponevano fede... Quella sera correndo l'undecima ora Paolo, ed Eleonora stavano affacciati ad un finestrone del palazzo di Vialata che prospettava la soggetta città. Situata sul poggio che ancora si vede quella casa pareva fatta per dominare, ed imbrigliare la patria, e certo fra i molti stimoli che ne avrà avuti Gian Luigi, credo che pur questo vi sia stato. Il pensiero da quell'eminenza non può a meno d'insignorirsene, non può a meno di farsi tributaria la gente, e la terra che sotto giace, e cui come per disposizione di natura sta a cavaliere. Infatti è fama che una bella sera dell'autunno precedente al fatto Gio. Batta Verrina fomentatore, e cooperatore della congiura intrattenendosi in famigliari discorsi con Gian Luigi, e la tranquillità della notte osservando, e i varj lumicini che dalle cittadine case si vedeano scintillare, gli dicesse: vedete tutto è parato, l'amata donna arredata a tripudio vi aspetta, non manca altri che voi che vi deliziate nel tenero suo abbracciamento, inforcatela, e regnate.

— Paolo, io credo alfine, parlava Eleonora, di aver fatto frutto nel cuore di Gian Luigi, io nol vidi mai così amoroso, e tenero con me. Oggi più dell'usato mi colmava di baci, ed amplessi, niuna nube osservai di atroce pensiero su quella sua sembianza di paradiso, tutta quell'anima mi si rivelava quant'è, non v'era moto, non affetto che mi celasse. Oh! io alfine la occupo, la riempio tutta, io ne sono l'unico palpito, finalmente la diriggo, la signoreggio. — Io ve l'auguro, o buona Eleonora, io ve lo desidero, e con quanta gioja il sapete, ma... — Comprendo, rispondeva rapida Eleonora, comprendo, quel vostro dubbio nasce dall'avere da due dì veduta tanta gente nel palazzo, io ancora ne sentiva male, ma egli mi ha narrato, e fatta persuasa ch'è solamente per armare la galea da spedire in Levante. Oh! no in tanta bellezza, e serenità che aveva oggidì non può essere un'idea di sangue, un malvagio disegno, nò, nol credo. Non vedeste Paolo con che amore a voi mi accomandò, con che gentilezza mi accomiatò, con che soave bacio prese congedo da me? Con che tenera parola vi disse: serbatemi, guardatemi il mio pensiero, il mio unico pensiero? Sì, Paolo, crediamolo, io solo oggimai sono il suo unico pensiero, io solo oggimai lo posseggo. — Mentre tali detti andava l'appassionata donna rivolgendo a Paolo che facea le viste di credere, abbenchè nell'intimo dell'anima sua non sapesse persuadersene, di sereno ch'era il cielo, e sfavillante di luminosissime stelle si fè ad un tratto ingombro di oscura nube. La luna a pieno corno in mezzo a quella gramaglia di firmamento ottenebrato infausta, e con fievole raggio sorgeva quasi a lamentare la celeste mestizia. Eleonora la vide, e se ne turbò, e mostrolla al Vegliardo che cercò dissiparne i sinistri presagi. — È nulla, è cosa naturale in queste notti d'inverno, e con questo cielo di Genova, tosto si vela, tosto si rasserena, come l'animo vostro che basta ogni leggiera cosa per commoverlo. — Vedete gli ripeteva la sconsolata, vedete, come quel povero astro cerca di farsi strada, e diffondere il suo lume, mentre dovunque oppressato viene ad ogni istante impedito, vedete come quella folta nube lo abbranca, lo ghermisce, e ne costringe la benedetta luce, vedete come stenta per discioglierse ne. In questo la campanella dei Cappuccini sonava a mattutino, e quel suono faceva tristo senso sull'anima della poveretta; la luna più non si vedeva, soffocata da densa nube giaceva, niuna stella appariva, la campanella tornava a suonare: Improvvisamente tutto taceva, solo dapprima una fioca voce si ascoltava, poi il sommesso mormorare di molte, appresso silenzio. I due sbigottiti stavano in orecchi, si guatavano a vicenda senz'ardire d'interrogarsi. Accadeva allora un cozzo d'armi, un rumore insolito nell'interno del palazzo, e da lungi un divampare di faci si vedeva. Impaurirono, e furono per caderne di spavento. Ma nel maggiore colmo di loro incertezza angosciosa, si ode un volger di passi, un suonar d'armi, un giungere repentino di un cavaliere. Gittarono un gridò, sorsero, furono per fuggire colui li trattenne, e voltosi a Paolo — ritirati, pronunciò con imperiosa voce — Signore — Ritirati — si ritirò. — La figura vestita tutta di ferro coll'elmo in capo si appressò ad Eleonora, le afferrò colla manca la destra, e sulla spalla sinistra le puntò il gomito destro sorreggendosi colla dritta la fronte, indi affannoso „ Eleonora, proruppe: Io vo a grande impresa, grande quanto la casa d'entrambi, grande quanto l'amor nostro. Io ti ho tolta in isposa è vero, e tu avrai creduto o misera che tranquilli avresti meco passati i tuoi giorni, ma

Eleonora, un Fieschi può vivere in basso stato?.... un tuo sposo può stare senza una signoria?.... Io ti ho amato e ti amo, ma appunto perchè ti amai, e ti amo coll' anima non tralignata dagli avi, io sento che tu non sei in quell' altezza che ti si addice, io sento che l' amor tuo non è abbastanza guiderdonato dall' amor mio, che il nome, questo preclaro nome di Fieschi m' impone di farti grande quant' egli mi suona, di darti un destino che ti sia degno, che discendente di Pontefici, di Regi, di Signori, io debbo farti madre di Pontefici, di Regi, di Signori, di grandissimi. Egli è pur poco Eleonora, codesto al desiderio mio, all'amor nostro; vorrei essere Dio, Arcangelo, Genio, vorrei essere Signore del cielo e della terra, e tributare a tuoi piedi tutti i tesori della creazione, vorrei essere Re... sì Re, vorrei essere, o Eleonora, Re... E v' è una corona ch' è mia, una corona ch' è tua, e brilla sulla fronte di Giannettino, e scintilla sul capo dell'abborrita femmina di esso, togliamola loro, o mia Eleonora, strappiamo da quelle teste abbominate il mio, il tuo ornamento. Sì, io te la riporrò su questa fronte adorata cui era destinata, sì io la divellerò da quella di Ginnetta, e la Corona di Genova, di questa bella Città verrà il più leggiadro giojello tuo, il più prezioso pegno del mio bollentissimo affetto.... che? tu impallidisci, tu tremi, tu piangi?— Mio Gianluigi, esclamava singhiozzando Eleonora, mio Gianluigi la mia corona è l'amor tuo, il mio trono il tuo cuore, consenti, sì, consenti che in questo lungamente io regni, e sarò abbastanza regina. Ma non esporre il mio misero cuore a sì duro conflitto, rimanti, mio Sposo, rimanti, non ti prenda vaghezza di tali cose, sono di certa, d' irreparabile perdizione. Tu sogni ciò che non può avverarsi, tu imagini quanto è impossibile che avvenga, tu corri ad immatura fine, e me, amatissimo sposo, me lasci vedovata d' ogni più cara cosa, scherno, ludibrio d'uomini, e di fortuna, me abbandoni ad obbrobriosa condizione. Oh! risparmiami questo tuo capo, risparmiami quest' anima tua di che solo vive la mia, e se quì ti grava tra le cittadine ambizioni il soggiornare, ricovriamo in Montobbio, là nel nostro castello riveriti dagli amorosi vassalli nostri avremo proporzionato impero, e regnerai nel cuore de' tuoi fedeli, nel cuore di questa tua sposa. Sposo, Gianluigi, guardami, rasciuga queste mie lagrime, vorrai farle scorrere eterne? (e s' inginocchiava) vorrai... Non la guardava, non la sentiva, e fuor di se esclamava: sì, tutto stà presto, il popolo, questo caro popolo mi ama, e per me si leva, io lo tutelerò, io lo libererò, il pontefice mi benedice, tutta Italia mi ammira mi seconda, la posterità mi immortala, sì, datela questa corona ch' io la conficchi sul mio capo, sul capo della donna mia, ch' io mi faccia vedere alfine senza vergogna dinanzi la memoria degli Avi, e l' espettazione de' concittadini, datemelo questo baston di comando ch' io lo brandisca, è mio, oh! gioia, io lo possiedo, io lo trasmetto ai miei figli, a' figli di loro. Genova è festante, Italia plaudente.— Genova ti maledice, Italia ti deride.— Sclamò una voce che forte riscosse il delirante.— Chi è che profferiva quest'insane parole? chi è che oltraggia me, Genova, Italia? chi è il codardo ch'alla vigilia del trionfo mette un grido di obbrobrio? gridava Gianluigi e sciogliendosi da Eleonora che crudamente respingeva precipitava verso la porta colla mano sull' elsa della spada. Sulla soglia gli si parava dinanzi tremante, cadente un vegliardo.— Io sono, io, o Fieschi, che vi educai ed invano ho cercato d' ispirarvi sensi di pietà inverso la patria.... Io...— Imbelle ch' io ti senta sempre di mezzo frà il mio cielo, e il tuo fango? Che se ho un concetto degno di Dio tu me lo calunni, e vituperi come cosa d' inferno, e vogli ch' io rada la terra mentre mi sento anima d' aggiungere le sfere?— Tu farnetichi, o figlio, tu vaneggi, tu perdi te, i congiunti, gli amici, il tuo nome, la tua patria, tu la dai in preda ai stranieri, tu la fai bersaglio di più crude sventure.— Con accento ispirato favellava Paolo.— Oh! se si potesse liberare, se la vedessi impresa possibile ad eseguirsi, se questi anni fatti accorti da lungo esperimento mi dicessero che v' ha ancora una speranza per la patria nostra credi tu che quantunque d' età carco, e d' affanni me stesso non infiammerei, e correrei alla salvezza di tutti? Credi tu che in luogo d'insegnarti tranquille dottrine non avrei calde, e generose insegnato? e detto: và, la patria ti attende, và se' chiamato ad altissimo ministero, và edifica sù questa polve di oppressi, l' edificio d' una universale felicità, và, getta le basi sopra questa turpe generazione di un magnanimo reame? ma vili gli animi sono, ma possente il Doria, ma divoratore lo straniero, e in atto d' ingordo avvoltojo, ma tutta virtù in dilegno. Deh! nò, vivi, regna tra noi,— vivi, regna tra noi, ridiceva l'afflitta Eleonora, vivi, impera sulle anime nostre, su quelle anime su cui solo dolce, e sicuro ti può essere l' imperio.— Impera sulla tua casa nel nome di Dio, nel nome di una virtù non macchiata da un' attentato senza onore, senza generosità— replicava inginocchiandosi il povero Paolo, e la mano di Fieschi presa la copriva di caldi baci mentre dal collo avvinghiata, gli pendeva Eleonora.

In tal' atto stette alquanto in se Gianluigi, repentinamente si scosse, gli occhi brillarono di tale un lampo che mise terrore, la sua bocca appressò in modo violento alla bocca della sposa, e un bacio di fremito le scoccò, un bacio che accompagnato dal ringhio dei denti sembrò un ruggito di leone, indi disperatamente sciogliendosi, e il vecchio piagnente, e inginocchiato da se cacciando, e la sposa che continuava ad afferrarlo con possente urto allontanata, corse, partì, disparve.

M. G. CANALE.

KAREL DUJARDIN.

(fig. 93.)

Karel Dujardin, nato in Amsterdam verso il 1640, appartiene a quella scuola d'artisti capricciosi e bizzarri che procacciarono a tutti i loro confratelli una immeritata fama d'irregolarità e di stranezza.

Allievo di Berghem abbandonò in età ancor tenera e il maestro e la patria. L' Italia era già il ritrovo di tutti gli artisti stranieri. Il giovine Olandese si distinse ben presto in Roma pel suo ardore per la pittura e pel suo trasporto pe' piaceri. Questa doppia vocazione fu incoraggiata dalla voga che ottennero a quell' epoca le sue opere e la sua persona. Queste due potenze contrarie erano invero degne d'ammirazione; le sue veglie di studio pagavano per così dire le sue veglie di piacere.

Quando intese Karel che la sua fama avea varcato gli Appennini volle fruirne nella sua patria e posesi in via col disegno di ritornarvi. Poco dopo trovavasi di bel nuovo a Roma; questa volta però stabilì un giusto equilibrio fra il lavoro e il dissipamento, e divise la sua vita in due parti eguali. Le sue opere più pregevoli appartengono a quest' epoca.

Karel è uno dei migliori pittori della scuola Olandese nel genere familiare, e sorpassa forse tutti i suoi compatriotti per la varietà delle espressioni delle sue figure. Il museo di Louvre possiede dieci quadri di lui dei quali i più belli sono: il Cerretano che pubblichiamo quì litografato, ed un Calvario.

Karel Dujardin lasciò una raccolta di paesaggi incisi all' acqua forte con un gran numero di personaggi e d'animali. Ognuno di questi è pregievolissimo sì pel disegno che per l' incisione.

GENOVA,

Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE

BRESCIA.

(fig. 94.)

Di mezzo a'fertili ed opimi campi, circondata da belle ed amene colline sparse di allegri casolari sorge la città di Brescia. Vi si và per lunghi e spaziosi cammini che ombreggiano folte, ed annose piante. Ella è paese ricco, industrioso e popolato. Grandi edifici la adornano ricchissimi di marmoree colonne. Meritano di essere con distinzione mentovati il grand' Ospedale, il nuovo Teatro, un Liceo, due Ginnasii, un Collegio-Convitto, una pubblica Biblioteca, un' Ateneo celebre, ed altri letterarii instituti. Il Palazzo della comune detto il Broletto è vasto edifizio, e di bella architettura. I tempj come tutti in Italia son quì pure magnifici, la nuova Cattedrale ha tre anni circa terminata è bel tempio con una superba cupola. È bella ancora l' antica Cattedrale edificata nel IX secolo; pregevoli per i buoni quadri che vi si ammirano sono Santa Maria dei Miracoli, e San Francesco dove dopo la preghiera il 24 giugno 1425 Bartolomeo Baiguera fece lettura al popolo adunato del suo itenerario d'Italia a somiglianza di Erodoto che anticamente a tutta la Grecia avea letto le proprie istorie. Tale costume innanzi la invenzione della stampa era cosa fruttuosissima; non essendo da tutti, nè per tutti la compra carissima de' manoscritti, il sentir leggere le opere rimediava al difetto, e le idee di un'autore a quelle delle moltitudini congiungendo, metteva così queste in stretto legame di amicizia con quello. Era in tal guisa l'unico mezzo per cui il proprio pensiero singolare, individuale si concatenava, e si accordava col pubblico, e componeva quel che in appresso si chiamò mercè la stampa con nomi moderni *spirito pubblico*, *opinione*. Dante, la Bibbia degl' Italiani, era cantato dagli artigiani, dalla plebe, e quel libro serviva forse di motto d'ordine, di canzone nazionale per affrattellare gli animi, e dar loro il raggio di una medesima intelligenza.

La rivoluzione del 1797 tolse alla piazza del Broletto di Brescia l' aspetto dell' antica sua grandezza. Più que' suoi monumenti storici non vi si veggiono, il famoso Carroccio conquistato sui Cremonesi nella giornata di Rudiano il 1791 è scomparso. La statua di Brigida Avogadro che il 1412 valorosamente rintuzzò l' aggressione del terribile condottiere Niccolò Piccinino più non esiste. Ed è sciagura che in quell' eco di rivoluzione francese, tra noi italiani sia un costume di Vandali avvenuto, e le piazze dei nostri Comuni ricche delle statue di Magnanimi abbiano dovuto soffrire devastazione, ed obbrobrio. Napoleone che qualunque si fosse era pur grande, e i grandi venerava, quando nel vestibolo del pubblico genovese palazzo vide i due piedestalli da cui sorgevano i due invitti Andrea, e Gian Andrea Doria da cieco furore di plebe atterrati, e distrutti, generoso sdegno lo invase, ed esclamò: ch' era ignominia, perocchè i Grandi di qualunque sentire si fossero doveano rispettarsi.

Brescia và pure compianta per il terribile sacco che il 1512 le fece dare Gastone di Fois, dal quale mai più non si riebbe. Occupavano dopo la lega di Cambray, e la vittoria di Ghiaradadda i francesi l'infelice città, ed ogni sorta di vituperii vi commettevano le licenziose truppe.

Brescia ha ancora un Museo detto *Museo della Patria*, ed un Campo Santo famoso. Il primo fu costruito sull'area del bel tempio di Vespasiano scoperto nel 1822 ristorandone le tre grandi sale, e qualche altra parte. È in quello scavo importante che si trovò la *Vittoria* riputata dai Signori Thorwaldesen, e Cicognara la *più bella statua di bronzo* che l'antichità abbia trasmessa alla moderna Europa.

Il secondo venne costruito fuori di città con disegno dato dal Signor Vantini, ed è un grande, e bel monumento. Le tombe si elevano rasenti il muro in forma dei *Colombarium* antichi. Uno spazio di terra a parte è destinato per seppellirvi i suicidi. M. G. CANALE.

SAINT-CLOUD.

(fig. 95.)

Saint-Cloud è il luogo delle memorie. Childeberto e Clotario vi trucidarono i loro nipoti figlj di Clodomiro, e il fratello di questo giovine sventurato stretto a ricambiare la sua corona da re con una corona da monaco, non isfuggì ai pugnali se non per essersi cacciato in un chiostro, ove venne canonizzato. Parecchi anni dopo diè il suo nome al borgo di Novigentum, che fu chiamato Saint-Cloud.

Carlo lo scellerato distrusse, nel quinto secolo, Saint-Cloud, e nel sesto il povero villaggio fu preso, ripreso, incendiato, saccheggiato dagli Armagnacchi e da Borguignoni.

Allora Saint-Cloud risorse finalmente dalle sue ceneri, e si fabbricò un sì bel ponte che la leggenda non può spiegare codesto capo d' opera se non per intervento del diavolo. L' architetto, dic' ella, disperando di poter venire a capo di quest' immenso lavoro, promise di dare a Satana la prima creatura che passerebbe su questo ponte; ma terminato che fu il ponte, fè passare un gatto sulla costruzione innalzata dal malo spirito, per cui dovè questi fuggirsi svergognato e confuso.

Poscia le guerre religiose vennero ad agitare di bel nuovo Saint-Cloud; ed Enrico III, vi cadde sotto il coltello di Giacomo Clemente. Il partito avverso alla corte si leva,

ed ecco che Saint-Cloud diventa il teatro dei tumulti di esso.

Finalmente s'innalza a Saint-Cloud un castello abitato ora da Catterina de' Medici, ora da Fouquet, da Mazzarino, dai duchi d'Orleans, e da quella giovine e vaga regina, la cui testa dovea cadere su di un patibolo, da Maria Antonietta.

A dì nostri si è a Saint-Cloud che fassi la rivoluzione dell' 8 febbrajo, che deve locare Napoleone sul trono, si è a Saint-Cloud che Napoleone ama di far sua stanza quando la guerra gli lascia qualche istante di calma..... Quindi sopravvengono i disastri, e Maria Luigia dà a Saint-Cloud delle feste ai principi alleati che han cacciato di soglio il suo sposo; sopraggiunge Waterloo, e Blucker alloggia i proprii cani nella stanza di Maria Luigia mentre Saint-Cloud vien posto a ruba e se ne tolgono le pitture e gli oggetti più preziosi.

Giunta la ristorazione Saint-Cloud conta ad ospiti Luigi XVIII e Carlo X; il duca di Bordeaux vi si reca per occuparsi di esercizii di ginnastica, e il vecchio re vi segna nel 1830 la sua abdicazione e quella di suo figlio il delfino.

Oggidì Saint-Cloud riceve talvolta il re Luigi Filippo e i figli di lui.

„ Il piccolo parco di Saint-Cloud si estende, dice il Sig. Eugenio di Montglave, dalla base del castello reale a manca fino al vertice della collina; a dritta però non occupa al di sopra dell' edifizio che una valle ornata di parterre, di boschetti, di verzieri e di vasche. Il rimanente del parco, nominato il gran parco, racchiude una magnifica cascata e dei getti d' acqua alimentati in gran parte dagli stagni della Marche; l' acqua va a riunirsi nella vasca del gran fascio d' acqua, da dove si diffonde negli altri baccini e serbatoi. L'alta cascata devesi a Lepautre; ha 108 piedi di facciata e altrettanti di pendio. La bassa cascata è opera di Mansard, più vasta e svariata della prima, ed ha 270 piedi di lunghezza sopra 96 d'altezza. Tra le due cascate stendesi una spianata, da dove puossi ammirare il movimento dell' acque; la loro massa è di 3,700 botti per ora; i serbatoi sono disposti in modo che le cascate possono alimentarsi tre ore continue ogni quindici giorni, e quattro lasciando vuotare i baccini. Il gran getto d' acqua, cantato da Delille, esce dal proprio canale con tale una forza da sollevare un peso di 150 libbre; egli slanciasi a 125 piedi al di sopra del livello del baccino, e ricade in mezzo ad alberi che formano siccome un reciuto di verzura; egli consuma 600 botti per ora. Scorgesi pure nel parco un' obelisco che incorona l' imitazione d' un bel monumento antico d'Atene, conosciuto sotto il nome di lanterna di Diogene. Il Sig. di Choiseul, avendolo fatto copiare nel suo soggiorno in Grecia, ne avea trasportato i gessi a Parigi; essi furono così ben imitati in terra cotta dai fratelli Trabuchi che Napoleone fece fabbricare espressamente per riceverli l' obelisco di Saint-Cloud. Il colpo d' occhio onde godesi dalla cima di quest' edificio è veramente stupendo. „

Saint-Cloud forma la passeggiata prediletta delle domeniche. Il giorno della festa di questo villaggio, vedesi giungere da tutte parti un' immensa folla che meraviglia alle cascate d' acqua.

„ Domenica anderemo a Saint-Cloud!. „

L' operaio parigino trova in questo pensiero un sollievo alle sue fatiche ed alla noja dell' intera settimana.

IL CONTE GIUSEPPE ANGELO SALUZZO.

(fig. . 96)

Sorgeva Italia pochi lustri dopo la metà dello scorso secolo alla coltura delle fisiche e naturali discipline da quella inerzia in cui avevanla immersa le peripatetiche arguzie che per quasi due secoli dominato avevano nel pubblico insegnamento. Sorgeva, e lena improvvisa prendendo fin dal suo ricomparire mostravasi quella stessa maestra, che avevanla fatta il Galilei, il Toricelli, il Redi, e tutta quella filosofica scuola. Beccaria, Spallanzani, Olivi, Fontana, Scopoli, Volta furono uomini tali cui l' Europa, e l' America non poterono sconoscere per sommi, e degni di stare al paraggio di quegli altri molti, che Inghilterra, Francia, Germania, Svezia ecc. viddero sorgere contemporaneamente. Dato il primo impulso, questo propagavasi in tutte le italiche scuole, e quasi per incanto mostravansi dovunque, malgrado l'ignavia e la durezza di quei tempi, giovani in buon numero che a quelle pure sorgenti correndo a dissetarsi, crebbero rigogliosi all' onore della patria, all' avanzamento delle scienze, ed al progresso dell' italiana civiltà.

Fra primi che mostravansi orrevolmente in questa carriera presentasi il Conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio, dell' antica prosapia di quei Marchesi di Saluzzo il cui nome suonò sì chiaro nei secoli addietro tanto nelle politiche quanto nelle letterarie vicende. Dalla tenera infanzia addirizzato dai genitori alla milizia, mostrava somma facilità nell' apprendere que' primi, e per molti faticosi, rudimenti delle lingue, e delle lettere. Eletto paggio del Re Carlo Emmanuele alla età di soli 11 anni, diedesi allo studio di quella teorica che richiedevasi per essere ascritto nella milizia degli artiglieri, e con sì felice successo, che riportavane elogii non solo dal severo D'Antoni Mastro di guerra, e di quelle militari discipline professore valente, ma il grado di tenente in tale arma giovanissimo conseguiva. Non abbastanza pago però della carriera onorifica in cui egl' era poc' anzi entrato, ad altra rivolse l'animo che doveva fruttargli celebrità più durevole, nome più grande: e quì incomincia la serie de' suoi fisico-chimici esperimenti nuovi, ed interessanti per mezzo de' quali il Saluzzo andò a paro coi più celebri coltivatori di tali discipline di quell' epoca.

Allievo del Beccaria, aveva il Saluzzo dal medesimo appresa la fisica, e ciò che più gli giovò l' arte di esperimentare, sulla quale anche oggigiorno il Faraday scriveva espressamente un trattato. Nessuno però eravi in Torino che la chimica v' insegnasse: chè se vi ebbe de' cultori di vaglia fino da que' dì quali un Giovanetti, un Bonvicini ecc., della medesima non eravi ancora pubblico studio: assai tardi vi fu stabilito; poco dopo soppresso: non fu che negli ultimi anni del 18° secolo, che liberamente, e pubblicamente potè insegnarvisi. Per una strada da lui stesso tracciatasi dovette quindi il Saluzzo avviarsi per conoscere gli elementi de' corpi, ed i numerosi modi di loro combinazione. Ardimentoso egli v' entrava, ed impossessandosi tosto di tutti gli esperimenti fatti sulla fissione dell' aria ne' corpi, e sulle emanazioni elastiche cacciate fuori da quelli, nuove ricerche immaginando ed esperimenti istituendo su tale argomento, prima trovava ragione per muovere dubbio sull' esattezza de' fatti già pubblicati, quindi la fallaccia ne dimostrava, per ultimo una nuova serie d' esperimenti pubblicava di nuove, ed interessanti conseguenze disvelatori. Primo fra i fluidi elastici dal medesimo preso ad esaminare fu quello che viene estruso dalla polvere da guerra. Succedettero allo scritto predetto i suoi nuovi esperimenti sulla cagione della morte degli animali, e dell' estinzione della fiamma nel chiuso. Veniva appresso una dotta memoria sul gasse che sviluppasi dalla calce, ed il paragone del medesimo coll' aria vitale. Che se in questa disamina il Saluzzo non giunse ad iscoprire il vero, nessuno disconverrà essere dietro le sue orme, e coll' aiuto di quegli strumenti stessi

Fig 96

Conte Angelo Saluzzo.

Fig. 94.

Duomo di Brescia.

Fig. 95.

S. Cloud.

da lui immaginati, e perfezionati che vi si giunse: strumenti, i quali aggregati in un solo ordigno pneumato-chimico, non solo fecero progredire le scienze tutte, ma la pubblica economia, e le arti, poichè dai medesimi ripetere si deve l'origine della macchina utilissima onde tirare la seta per mezzo del vapore dell'acqua bollente. Appropriavasene pochi anni dopo l'invenzione un'inglese il Woolf, il cui nome ritenne l'apparato suddetto, ma con qual giustizia ognuno sel vede, con quella stessa che tanti altri ladronecci contro la bersagliata Italia si commisero, e vanno via commettendosi anche ai nostri giorni. Ma troppo esteso verrebbe anche un semplice catalogo de' lavori continui, e delle scoperte interessanti fatte dal Saluzzo nel breve periodo di pochi anni per poterne dare un qualche ragguaglio: non è però da tacersi quel suo scritto che modestamente intitolava: *Saggio di Chimica comparata*, in cui sia che prendansi a considerare i nuovi fatti da lui pel primo enunziati, oppure le viste profonde che in ogni pagina del medesimo s'incontrano, puossi dire con ragione scritto capitale d'un sommo Chimico. Questo in breve del Conte Saluzzo come fisico e chimico, chè ad altri titoli non meno gloriosi per se, pel Piemonte, per l'Italia tutta egli ha giustamente diritto; e primo fra i medesimi gli è quello d'essere stato il fondatore della R. Accademia delle scienze di Torino.

La brevità che ci obbligò a toccare di volo quanto al Conte Saluzzo concerneva per le sue chimiche indagini e scoperte, ci vieta nostro malgrado di tracciare il quadro dello stato delle scienze in Piemonte all'epoca in cui egli accingevasi a tanta opera. Memorando dovrebbe esser per sempre ne' fasti di quella Città l'anno 1757, quello stesso in cui Giuseppe Angelo Saluzzo raunava nelle stesse sue stanze quei due grandi ingegni del Lagrangia, e del Cigna. Quivi stabilivansi le officine sperimentali al progresso delle fisiche e chimiche discipline. In esse il Lagrangia particolarmente quelle discipline faceva progredire che si desumono dai calcoli. Quì si elaborarono quegli scritti che tanto onore partorirono ai suddetti tre dotti allorchè a spese del Saluzzo venivano pubblicati sotto il modesto titolo di *Miscelanee Torinesi*. Quì prendea consiglio, e lena il Saluzzo medesimo per resistere alla guerra che tosto si mosse alla crescente fama de'tre colleghi animosi che a null'altro visavano se non al progresso delle scienze, all'utilità, e all'incivilimento della patria. Quì... ma troppo lungo sarebbe a ridirsi il resto che vi si fece, e quanto si giunse ad ottennere: lungi dal cadere oppressa sotto la taccia di presuntuosa, di temeraria, e fuvvi chi osò dirla fin anche irreligiosa, restò la piccola Società scientifica non solo, ma più numerosa divenne, ed avvertito dalla pubblica voce e dagli encomii che risuonavano omai per tutta l'Europa, il Re stesso prese a proteggerla, e permettevale d'assumere il titolo di Società Reale di cui il Saluzzo veniva eletto Presidente e Padre. E tale seguitò a dimostrarsi egli diffatto verso la medesima soccorrendola del suo fino a che salito sul trono Vittorio all'Accademia faceva costruire magnifica stanza, e con questa di tutti que' mezzi splendidamente dotavala per progredire oltre nel suo instituto. Mirabile cosa a dirsi! In breve tempo di quai nomi non andò famosa questa istituzione del Saluzzo! Onta a quelle città che non mai curarono d'averne, peggio se avutele vilmente lasciarono che cadessero, e massime se in tempi migliori!

Ma una bufera tremenda sboccava dall'alpi galliche, ed ogni istituzione religiosa, politica, scientifica, ed artistica trascinando nel suo tragitto, poco mancò non le schiantasse dal bel suolo italico. L'urto fu breve, ma terribile; ne crollarono i troni, le belle arti caddero, sole restarono ferme la Religione e la scienza; il vincitore a Marengo e per genio e per politica fe sì primieramente che sorgessero i templi e l'altare, le scienze ed i stabilimenti alle medesime dedicati. Giuseppe Angelo Saluzzo che dopo avere e d'opere e di consiglj ajutata la patria in sì tristo lasso di tempo, ritiratosi, aveva pianto in secreto sulle miserie che aveanla bersagliata, fu il primo chiamato dal potente conquistatore, cui il nome del Saluzzo da gran tempo era noto, per far risorgere l'Accademia, e poco dopo l'Università delle quali fu eletto Presidente. Non pago di questo, fregiavalo dell'aureo stemma della Legione d'onore, e facevalo Cancelliere di quello stesso ordine augusto. L'età, gli onori compartitigli che per molti sarebbero stati motivi sufficienti per vivere il resto de' suoi giorni in quella quiete onde pure abbisognava un uomo che tanto aveva per la scienza, per la patria faticato, non fecero che un solo istante desistesse da' suoi amati studj. Anchè allorchè una febbre repentina, che dopo averlo travagliato per tre mesi continui, lo tolse all'amore della sua famiglia, all'onore della patria, dell'Italia (nel 1810, dell'età di 76 anni circa), stava quest'ottimo cittadino compendiando molte notizie statistiche in varii tempi raccolte sulla Saluzzese provincia sua terra natale.

Tale in iscorcio, fu il Conte Giuseppe Angelo Saluzzo.,, Caldo amatore della Patria si adoperò con pari zelo per essa in ogni tempo, ed in ogni fortuna, e per essa ricusò quegli onori a cui l'invitava nella sua capitale quel profondo conoscitore degli uomini, Federigo secondo: antepo-neva la giustizia ad ogni umano rispetto ebbe assai più in odio l'avarizia, che la prodigalità, nè risparmiò spesa alcuna in fare esperimenti innumerevoli per accertare notizie feconde di maravigliosi effetti.... amò tutti gli uomini sommi dell'età in cui visse come il D'Alembert, Bernoulli, lo Spallanzani, lo Scopoli, il Macquert, il Condorcet, il Fontana, il Buffon, il Lavoisier, e Haller ecc. ecc., e fu da loro con pari amore rimeritato. Avido di buona fama, e largo del denaro ebbe tra' vivi massima la gloria, e mediocri le facoltà. Egli fu in somma uomo da meritare in ogni secolo, presso ogni nazione, ed in qualunque stato gli stessi onori alle tante sue virtù, ed uguale riverenza all'incorotta sua vita ,,.

G. B. CANOBBIO.

LETTERA PRIMA.

Stroppiàna 11 Ottobre 1836.

Piove, e siamo all'osteria, e in luogo dove non è che vedere nè che udire. Con queste parole cominciava il Caro una sua lettera; nè altre mai vi furono più opportune al caso nostro. Siamo due Amici, partiti di Genova il dì sei corrente, per andarne dove i piè, o i vetturini ci portassero: e ci troviamo già in un villaggio del Vercellese, detto *Stroppiàna*. Ma per ora, diremo solamente de' primi giorni della nostra *gita*. E notate bene la parola *gita*; chè non intendiamo scrivere nè un *Viaggio*, nè una *Peregrinazione*, e molto meno una *Passeggiata*. Finito è l'esordio, e stabilita, come che sia, la proposizione. Incominciamo.

Il dì sei una vettura ne trascinò agli *Armirotti*, ossia a quel punto, in cui si riscuote il pedaggio de' cavalli. Strano sembravaci che tre buoni cavalli potessero a pena tirare la carrozza in una via reale, in una valle amenissima, in un quasi suburbano di Genova, ma vi hanno in questo misero mondo molte cose che non sono verisimili e pure sono vere. Cenammo in una osteria, e vi passammo buona parte della notte; e volentieri avremmo dormito, se le condizioni della camera e del letto l'avessero consentito. Fatti animosi dalla sventura, eccoci alle 4 sulla via reale: e ragionando di varie materie, siccome accade, ci venne al pensiero di cercare l'etimologia di *Fumeri* villa sotto i Gioghi: e informati che i lavoratori di esso luogo, per fecondare il terreno bruciano zolle accumulate, ch'eglino chiamano *fornaccie*, ne parve poter conghietturare che l'origine del vocabolo fosse del *fumier* de' francesi. Con sì fatti discorsi si proseguiva il cammino:

il cielo sereno con azzurro bellissimo, ma quale suol essere quando è pregno di vapori sottili, la luna decrescente che luceva in color d'argento, Venere, e il carro di Boote, e le altre stelle che splendevano e brillavano maravigliosamente, ricreavano il nostro sguardo, e ne facevano intendere che veramente fu detto da un poeta divino, stato pastore: *i Cieli narrano la gloria di Dio.* La giogaja degli Apennini, su pel Riccò, aggiungeva nuovo diletto: perciochè nelle altre parti, come sopra Albenga, sopra Savona, e sopra Voltri, è sempre un erto giogo, che chiude la gola di una valle angusta; e salendo verso la vetta, l'occhio del viaggiatore è sempre immobilmente fisso sopra d'un ispido monte che sembra chiudere il varco e minacciare chi ardisse superare l'altezza; ma chi ascende dal Riccò mira digradarsi il giogo, e lo sguardo si riposa soavemente tra il monte non selvaggio e il cielo sereno. Rompevano il silenzio della notte e le acque saltellanti tra le rupi del torrente, e il cigolìo de' carri, e le grida e imprecazioni de' vetturali. Si conosceva essere una via che mette ad una città doviziosa per le sue operazioni commerciali. Giunti sull'erta, impallidivano le stelle, e la luce lunare s'appiattava discacciata dalla prim'alba che precede l'Aurora. Ma non si tosto il nostro piede cominciò a discendere verso val di Scrivia, ne parve di passare da uno emisfero ad un altro: nebbia densa e fredda ingombrava l'orizzonte: ove l'occhio si volgesse, vedeva nebbia, e null'altro che nebbia: i capegli stillavano, le vesti erano inzuppate: passavano uomini e donne in fretta e in silenzio: ed anche i vetturali così gridatori e loquaci, non zittivano; tranne il borbottare del danaro pagato pel pedaggio, e il far sentire la frusta a' cavalli. Qual diversità di cielo e di clima! E pure picciol tratto divide Giovi da Busalla. Noi non sappiamo perchè non sia caduto mai nel pensiero di alcun critico di valicare in quell'ora e stagione l'Apennino, per cavare la decisione dell'aspra guerra tra' classicisti e romanticisti. Quella deliziosa Polcevera, e il dolce ascendere sull'Apennino, e la notte ridente, vuol dire classicismo: la nebbia, il freddo, è sicuramente il *Romanticismo.* E perciò romantico è l'Ossian, che parla della nebbia più che il Chiabrera dell'Aurora; e lo è Dante, che tormenta nel freddo gli uomini iniqui. Ma volete un'altra prova, e convincentissima, che noi eravamo allora nell'impero del romanticismo? Eccola: è canone delle *storie* romantiche che in ciascheduna sia qualche prete, e qualche morto: or bene: in mezzo a quella nebbia, passavano due Sacerdoti che andavano a seppellire un fedele defunto. Se questo non è un quadro romantico, si abbandoni pure e Walter Scott, a Vandervelde, e Cooper, e tutte le schiere de' Signori romantici. Per altro, discendiamo dall'altezza della critica; e si continui la nostra gita.

Entrammo a vedere una chiesa, lungo la via reale sulla Scrivia; ed un cortese Arciprete ci si fece incontro ridendo; credo perchè ci vedeva a piedi, e curiosi di notare molte cose, che i viaggiatori solenni sogliono avere a vile, per non ritardare il *progresso* (delle ruote). Osservata la chiesa e il cimiterio, salimmo nella canonica, poco degna invero di albergare quel colto ecclesiastico, e chiaccherando di cose non volgari, gustammo una buona tazza di caffè; bevanda che non si saprebbe decidere se debbasi dire classica o romantica; perciochè a dirla classica si oppone il non trovarsene indizio nè in Omero nè in Virgilio; e per sopraggiunta l'essere stata quasi direi maledetta dal Redi medico classicista; e a dirla romantica mette scrupolo il vedere che il popolo devoto dei classici soavemente se la bee; e specialmente s'è della qualità migliore che ci viene d'Arabia.

Se non che, rimettendo la decisione di tante contese al giudizio de' Sapienti, diremo che dato un addio al Sig. Arciprete, ci rimettemmo in cammino. Ad Isola-buona ne fu mostrata una cappella col titolo de' SS. Martiri Fermo e Rustico; ch'è cosa da notare, essendo essi Santi noti appena tra noi a chi legge il Martirologio Romano. Passato Ronco, vedemmo in Villavecchia un vecchio ponte con archi di sesto acuto in pietre da taglio: certo, se v'è genere di architettura, cui non s'addice il sesto acuto, senza dubbio sono i ponti; sì per ragioni economiche, sì per dare ampiezza di luci ad agevolare il corso dell'acqua. Volgendo gli occhi alla destra sponda della Scrivia, apparisce il villaggio detto *Prairòlo*, voce lombarda che vale quanto il gentile *Pratolino* de'Toscani. Ed è veramente una villa edificata sopra un pratolino! se avessimo saputo il disegno ne avremmo ricavato una veduta graziosa: ma forse l'avranno disegnato quelle Signore inglesi, che vengono a giudicare l'Italia correndo le poste: ed anche potrebbe darsi che noi fossimo i primi a far onore al nostro *Pratolino* dimenticato nelle *Guide* e ne' *Viaggi*; che si ricopiano fedelmente, e sono però sempre *corretti* ed *accresciuti.*

Alquanto più oltre vedesi tra folte piante sorgere sul dorso d'una roccia la torre di *Pietra Bisciaja*; che dovrebbe piacere a' Romantici quanto Pratolino a' Classicisti. Lasceremo decidere agli eruditi se avesse il nome dalle molte bisce che si dovrebbero avvolgere per quelle rupi umide e solinghe: a noi parve un nido d'aquile. Sotto ad essa corre la via reale; qui è una osteria che ne accolse graziosamente, e ci diede ristoro. Vicino si vedeva quasi un teatro non in linea curva, ma spezzata, tutto di verdi zolle e di campicelli vestiti d'erba fitta; ch'era una delizia il vederlo.

Ed ecco la chiesa di Rigoroso; dov'è un epitafio italiano alla memoria del Tenente Colonnello Rossignoli, che ribaltata la diligenza, perì miseramente nell'andare da Genova a Torino. Se ne volle dar colpa alla strada, che ivi si abbassa alquanto; ma chi vede il luogo, e considera lo sviluppo della via, subito s'accorge che il rovesciarsi della vettura non poteva d'altro procedere, se non che dal soverchio peso posto sulla scocca della vettura. A rincontro di Rigoroso vedesi il villaggio di *Vocèmola*; ed ivi presso appariscono Marreto e Vignole.

Siamo finalmente in Arquata. Sorge sovra un colle la torre degli Spinola Questa potente non meno che antica ed illustre famiglia possedeva per ragioni feudali tutto quel tratto che si stende da Borgo de Fornari a' confini di Serravalle. In Arquà coniava monete per privilegio degl'Imperatori. E se ha perduto come gli altri Feudatarj i diritti signorili, conserva molti possedimenti che ne confermano l'antica dominazione. Chi abbia veduto in Bologna l'effetto che produce l'alta torre degli Asinelli colla vicina detta la Garisenda e il campanile di S. Bartolommeo *in Porta*, può ravvisarne una rassomiglianza nella torre d'Arquata, a' lati della quale sorgono come due torri smozzicati gli avanzi dell'antico girone del castello. In Arquata finiscono le vedute romantiche.

Prima di narrare il rimanente della nostra gita, vuolsi fare una osservazione di linguistica. In tutti i punti dove si valica l'Apennino per andare in Lombardia si trova che appena valicato il Giogo, l'idioma è lombardo: così sull'Apennino tra Firenze e Bologna, a Pietramala si favella il puro toscano, a Scaricalasino il bolognese: sopra Voltri, Campo e Rossiglione favellano come nel Monferrato: similmente a Cadibona udite il dialetto Savonese; e all'Altare il Monferrino: e nei monti che stanno sopra d'Albenga, Erli adopera l'idioma della riviera, Ceresole quello delle Langhe. Ma Busalla, e Ronco, e gli altri luoghi fino ad Arquata conservano il dialetto di Genova; aspro è vero come in tutti gli abitatori de' monti; ma puro Genovese. Qual può essere la ragione di tal differenza?..... Si dirà nella lettera seconda che noi ora vogliamo andarcene a letto. State sano; e credeteci.

Devotissimi Servi

P. S.—P. M.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE

ALCUNI CAPITOLI D'UN ROMANZO STORICO.

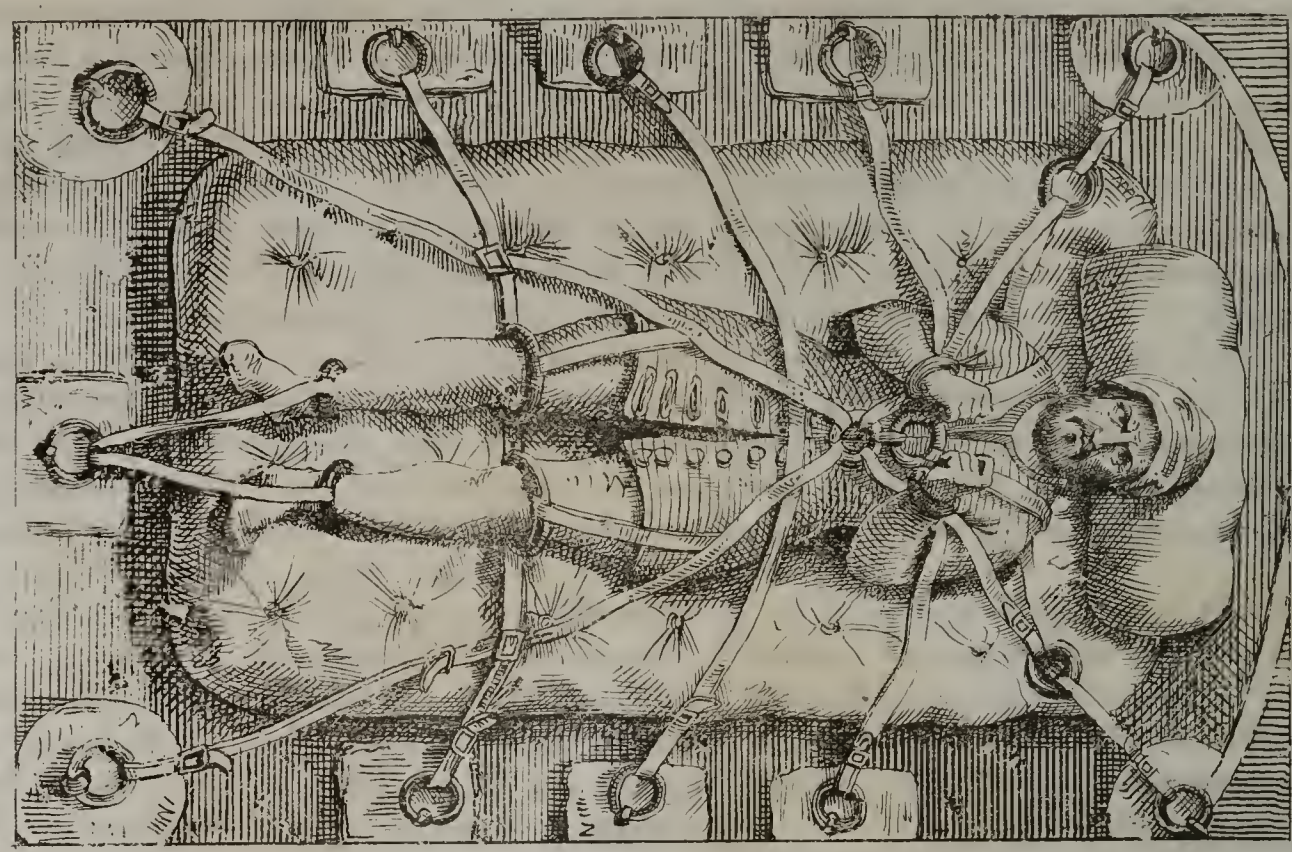
CAP. XVIII.— *La Morte.*

(fig. 97.)

Mentre Gian Luigi Fieschi un lagrimoso ed estremo addio all' infelice consorte impartiva, stavano in altra stanza i congiurati, alcune poche frutta mangiando. In quella moltitudine di convenuti dal diverso atteggiarsi delle sembianze, avreste agevolmente le anime loro potuto riconoscere; chi intrepido si mostrava, e benchè avesse cuore da incontrare l' imminente periglio, pur si taceva; chi leggiere e vano, la difficoltà dell'impresa con stolte parole, e con facili speranze attenuava, quantunque in suo cuore altrimenti sentisse, e profonda tema lo travagliasse; chi si avvisava ad un accidente qualunque scappolarsela, e andare, andare finchè gambe gli rimanessero; chi infine ambizioni smodate covando, ma non avendo animo uguale al desiderio, disegnava di seguire il movimento, facendo le mostre di prendervi parte, e solo ove riescisse immischiarvisi; oltre tutti questi i due Battista Giustiniani, e Battista Bava in un angolo della sala rincantucciati, e dagli altri o lealmente, o infintamente dileggiati perchè aveano dissentito quel tumulto, col pretesto di non aver cuore d'impegnarsi in fazione d'armi. Così descritta stava tutta in espettativa la ragunanza, quando ricomparì Gian Luigi tramutato, e confuso. Ad un cotale giunto testè, alto della persona, fosco di carnagione, terribile di sguardo, domandò come fosse la Città — Quieta, e senza sospetto, rispose il domandato, la galea secondo l'ordine dato pronta ad occupare la bocca della Darsina — Ben stà, soggiunse Gian Luigi, e voltosi dietro ad uno scudiere — le armi, disse — furono recate, e dispensate. Tutti le brandirono, e le fecero luciccare alla fiamma del gotico lampadario che spandeva un lume uliginoso, e su quelli aspetti che il presente attentato occupava, diffondeva una tinta di terribile pallore. Un generale fremito accadde nell' atto l' impugnare le spade, ogni mano le agitò, e provò di trattarle con robustezza, i labbri si ristrinsero, si atteggiarono ad ira, ed un sommesso mormorio di minaccia si levò in tutta l' assemblea. Alfine si portò, si sventolò una bandiera nel mezzo. Era quinci la croce vermiglia in campo bianco, quindi un gatto accoccolato che sebben nascondesse le unghie, e gli occhi avesse socchiusi mostrava di essere presto le une a spiegare, gli altri a disserrare tostochè fosse venuta la preda. Su quel vessillo sacramentarono patria, Genova, e Italia i congiurati, e l'accento disperato ch' espresse il giuro s' innalzò come i cavalloni d'un mare procelloso. Cupamente per tutta la stanza risonò non solo, ma per gli auditi, e le più intime latebre del palazzo echeggiando, andò a ferire le orecchie della sventurata Eleonora che al rumore insolito si riscosse, e trovossi tra le braccia di Paolo, il quale tentava di richiamarla ai sensi perduti.

Ma Gian Luigi compartito ch' ebbe l' armi ai suoi seguaci, e fatili giurare, uscì di casa, e nella piazza contigua pose in ordinanza i soldati, facendone due schiere. Precessero centocinquanta dei più valorosi, ed esso poco dopo seguì in mezzo a' nobili con dugento altri. Il cielo si era tutto ricoperto di oscurissima nube, niuna luce di luna, niuno scintillare di stelle, fitta tenebra, tutta morte; si era desta un' aria fredda, umida che ventava sul viso ai cospiratori, e loro ingratissima faceva sembrare quell' ora che correva prima dopo la mezzanotte. Ciò non pertanto parte dal grande pensiero animati, parte dalle parole, ed autorità del Fieschi costretti, taciti s' incamminavano, e tutti con tremore ivano in cuor loro sinistramente ragionando dell' intrapresa, che infausti presagi accompagnavano. Gian Luigi parve un monumento ritrarsi, ed in disparte col medesimo che poco fa avea richiesto dello stato della Città così favellò. — Intendi l' orecchio (e colui origliava) odi? (si udiva un fioco ululato di cane) credi tu che voglia questo latrato maledire alla liberazione della patria? — Quale insane idee vi vanno per la mente. — Verrina, io non sono nè timido, nè superstizioso, nè vile; ma io son' uomo, io ho l'anima di Dio, ma il corpo di creta, io posso cadere... e se cadessi?...— Fieschi, vi pare ella l'ora da osare siffatte paure? La vostra baldanza sarebbe minore del sospirato momento? A Biagio Assereto il dì che doveva imbarcarsi per la vittoria di Ponza cadeva a' piedi la palla della cupola di S. Ambrogio, e il desiderio popolare leggeva in quell' accidente il massimo de' trionfi marittimi. Un guaire di cane vi atterrirebbe? — Gian Luigi tacque, e riguardò il cielo, dalla parte occidentale di questo si era un tratto di sereno discoperto, e vi tremolava una stella che pareva dibattersi, e volersi sciogliere da quell'ammasso di nubi che l' attorneggiavano, ed opprimevano. Vedi, proruppe disolato, Gian Luigi, levando l' indice, vedi? È il mio pensiero che volge a tramonto, la mia stella sta per ispegnersi eternamente, e là vedi, ad occidente, la mia fama, la mia casa, la mia sposa è là in quella misera stella soffocata da tanta guerra di nubi. E i Doria, o Verrina, i Doria malgrado il nostro generoso sforzo coprono di loro tenebria questo bel cielo, e lo campeggiano a guisa di questi neri nugoloni, e la mia povera stella ottenebrano, e rispingono dal firmamento. — E quì come non reggendo alla fatalissima idea abbandonò il capo sull' omero sinistro di Verrina. Si udì in questo l' ululato del cane. — Senti? Sono i tocchi della mia agonia. Oh! mio fedele abbi almeno cura della mia famiglia ov' io perisca; della mia Eleonora: te la raccomando. Poveretta mi amò tanto:

Fig. 98.



Damiens.

Fig. 99.

Margherita di Navarra.

Fig. 97.

F. Peschiera inventò e lit

Tav. 32.

abbia egli avuto in animo di servire o vendicare. Nelle sue risposte, come pure in una lettera che scrisse al re, ove egli mostrasi totalmente preoccupato da questioni politiche, sembra ora ligio alla causa del clero, ora a quella del parlamento. L'attentato di Damiens non fu dunque direttamente, oppure indirettamente il delitto d'un partito; egli fu unicamente, come moltissimi esempi se ne incontrano nella storia, quello d'uomo la cui mente erasi infiammata al fremito che d'ogni parte s'udiva, al contatto del malcontento generale. Damiens era d'un carattere fosco, ardente, avventato, talmente, dice Voltaire, che l'umor suo avea somigliato sempre alla demenza: la misera sua condizione inoltre aveagli inspirato un'odio profondo ed amaro per la società.

Damiens dopo il suo arresto era stato immediatamente posto alla tortura alla presenza del guarda-sigilli; l'avevano tenagliato nelle gambe con tanaglie roventi, la violenza però dello strazio non giunse a strappargli che inesatti schiarimenti su cui poscia d'altronde tornò. Da Versailles era stato trasferito a Parigi, colla maggior precauzione e con istraordinario apparecchio di forze; fu vietato il farsi alla finestra per veder passare il corteggio. Il processo venne rimesso al parlamento. Il delinquente tutto lacero per la sofferta tortura era stato trasportato su di un materasso in una carozza a quattro cavalli. Fu riposto nella stessa camera ove era stato racchiuso l'assassino d'Enrico IV, Ravaillac. Temendo non attentasse alla propria vita, venne carico di coreggie strette ad anelli di ferro fermati nel muro; l'appartamento fu guarnito di materassi, e quattro guardie francesi vegliavano notte e giorno intorno al letto ove le sue ferite lo ritennero per più di due mesi. Egli è in questo stato che lo offre la nostra litografia, tratta da una stampa che trovasi nella Biblioteca reale. Il palazzo era cambiato in una caserma; il medico del re recavasi tre fiate il giorno a visitarlo, e un'ufficiale di bocca, assistito da un chirurgo, analizzava tutti i suoi alimenti per tema non fossero avvelenati. Si fu soltanto il dì 26 marzo che Damiens comparve dinanzi il tribunale adunato per giudicarlo. Erasi creduto convenevole di procedere col più grande apparecchio; cinque principi del sangue, ventidue pari di Francia eransi aggiunti ai membri del Parlamento. Il colpevole mostrò molta fermezza e tranquillità; il supplicio ch'avea subito Ravaillac venne pronunziato contro di lui con tutti i suoi spaventevoli raffinamenti. *La giornata dev' esser brusca*, disse Damiens alzandosi, dopo la lettura della sentenza, che avea udita in ginocchio, secondo il costume.

L'immaginazione rabbrividisce al pensiero degli atroci cruciati che dovè provare il condannato. Le torture continuaronsi fino all'istante in cui i medici dichiararono ch'egli non avrebbe potuto sopportarle più a lungo senza soccombere; fu tratto allora, assistito da due dottori della Sorbonne, l'un molinista l'altro giansenista, a fare onorevole emenda alla porta della metropoli, poi venne trasportato sulla piazza della Grève. Quando giunse ai piedi del patibolo, lo dispogliarono, egli guardò attentamente le proprie membra, volse uno sguardo sicuro all'immensa folla che inondava la Grève da tutte parti. I carnefici abbruciarono dapprima con acceso zolfo la sua man dritta, nella quale stringeva il pugnale. Mandò egli un sol grido, poi stette contemplandola pacatamente e in silenzio mentre ardeva. Mise guai quando lo tenagliarono nelle gambe, nelle coscie, nelle braccia, nel petto; e quando gli versarono piombo liquefatto, olio bollente, cera e zolfo sulle piaghe vive. Egli contemplava d'altronde con una curiosa attenzione l'odioso apparecchio del suo supplicio. Il corpo e la vita di Damiens lottarono lunga pezza contro questi orribili dolori. Quattro cavalli che doveano squartarlo facevano sforzi da una mezz'ora, quando ordinossi dai commissari che se gli recidessero i muscoli principali. Il tronco diviso dalle sue membra, serbava ancora un principio vitale, quando insieme a'suoi brani venne gettato su di un rogo innalzato presso al patibolo.

Questo spaventevole supplicio fa onta invero al secolo che il vide compiere, come pure la persecuzione inflitta alla famiglia di Damiens; più vittime furono travolte nella sua ruina dietro vaghi buccinamenti, ma non puossi stabilire fra esse e l'omicida una reale complicità.

MARGHERITA DI NAVARRA.

(fig. 99.)

La donna di cui accenniamo è una di quelle che maggiormente brillarono alla corte di Francia. Sorella di Francesco I, madre di Giovanna d'Albret, e quindi avà di Enrico IV, Margherita di Navarra verrebbe ad esser debitrice a codesta parentela soltanto d'una certa celebrità; senonchè la mostra che fe negli affari politici di Francia, e l'influenza che esercitò sulle lettere le danno pur altri dritti all'attenzione degli storici.

Margherita di Navarra fu educata alla corte di Luigi XII. Fin da'suoi primi anni diè non dubbii segni di una naturale tendenza alle lettere. La più parte delle lingue viventi erano parlate da questa principessa, e l'ebrea avea pur essa formato l'oggetto de' suoi studi.

Qualche anni appresso Margherita circondossi d'uomini celebri; Clemente Marot, Bonaventura Desperriers, ed altri scrittori amicaronla, e tutte l'ore che non consecrava agli affari, donava ella a'scientifici intertenimenti. Perciò il gabinetto di Margherita chiamossi un vero Parnaso.

Margherita di Navarra lasciò varie leggiere produzioni che soli gli eruditi ricercano oggidì, e che il loro carattere alquanto licenzioso, slontanerà sempre da tutte le biblioteche di famiglia. A cinquant'anni Margherita scri-

veva ancora miscellanee di versi e prose, e i suoi soggetti erano, come per lo addietro modellati ai vezzi della galanteria.

Gli scritti lasciati da Margherita possono far sì ch'uom giudichi male della sua vita politica. Incaricata da Francesco I, che solevala chiamare la sua cara e la Margherita delle Margherite, più di rilevanti missioni, ella onorevolmente le eseguì, e diè a questo principe sapientissimi avvertimenti; seppe ella pure, congiunta in seconde nozze con Enrico d'Albret, re di Navarra, far prosperare l'agricoltura, il commercio, e le arti nel suo piccolo regno, e preparare le vie a Giovanna d'Albret. Ma nelle sue relazioni co' protestanti e cattolici, ne'suoi trattati coi due campi, mostrò molta instabilità. La protezione da lei consentita a qualche protestante rese dubbia la sua buona fede; i professori del collegio di Navarra osarono porla pubblicamente in iscena sul loro teatro di Parigi. Margherita avea tentato un'imprendimento a quell'epoca impossibile: ella voleva comporre le cattoliche dissenzioni, e il papa Adriano VI la pregò di secondarlo in quest' opera di riconciliazione.

La tenerezza che legava Margherita a suo fratello è da annoverarsi fra le più vive; quando questo principe cadde nelle mani degli Spagnuoli e fu per essi condotto in Ispagna, s'affrettò tosto a recargli alleviamento di consolazione.

La fine di Margherita fu accellerata dall'apparizione d'una cometa. La presenza di quest'astro era a quel tempo indizio della prossima morte di qualche persona eminente per dignità; Margherita che partecipava della credulità comune alla corte ed al popolo, imaginò se essere la vittima destinata; e malgrado le ragioni dei medici, la bella principessa presa da terrore, poco dopo morì. La sua morte avvenne il 22 dicembre 1549: ella avea vissuto intorno a cinquantasette anni.

LETTERA SECONDA.

Santhià, 11 Ottobre 1836.

Addio rive della Scrivia; addio torri e castella de'Signori Spinola: noi usciamo d'Arquata; e una valle spaziosa e ben coltivata si mostra agli occhi nostri. I monti che piegandosi in arco l'avevano formata, ripiegandosi nuovamente verso il fiume, serrano la valle, e da ciò ebbe il nome il borgo che siede tra Novi ed Arquata. Ma prima di giungere a Serravalle, si osservano le rovine dell'antica città di Libarna. Noi ci sedemmo su quegli avanzi, meditando il nulla delle umane grandezze. Aveva ragione quel gran filosofo del Biamonti ad insegnare che il sublime nasce dalle rovine. Cadde forse Libarna sotto il ferro de' barbari; o uno scoscendimento de' monti la coprì d'improvviso? Il Canonico Bettazzi ha scritto un dotto libro su i ruderi di questa città; e noi non vogliamo trascrivere le fatiche altrui. Proporremo più tosto una quistione agli eruditi: il terreno, in cui fu Libarna, è proprietà della mensa parrocchiale di Serravalle; quello in cui fu Grumento spetta all'Arciprete della Saponara (R. di Napoli); quello in cui si vedono gli avanzi di Alba Docilia, è del Preposto di Albisola, ecc. ecc. Or come avvenne che terreni di tal natura passassero in dominio delle chiese vicine? Ecco un bel problema, che qualche Accademia dovrebbe proporre alle ricerche dei dotti. Il dubbio è di maggior conto, che altri non crede.

Alzati dalle rovine libarnesi, nuovo oggetto a se trasse la nostr'attenzione. Correva per la via reale un religioso, alto di statura, bruno in volto; che ad onta dell'abito pesante mostrava di non sentire il disagio del cammino. Tutti lo riguardavano; e chi men ne sapeva, le dicea più marchiane. Uno di noi gli si fece presso, e con gentil modo il richiese, di qual ordine fosse? (chè l'abito non era somigliante a quelli che si usano tra noi:)— francescano, rispose; e correva: di qual nazione?— spagnuolo; e seguitava: ove ne andasse?— a Tortona— e già era buon tratto lontano da noi. Grand'esempio delle umane vicende! Uomini pacifici, consecrati al culto divino, che nulla sapevano del mondo, se non quanto valesse ad implorare perdono agli errori degli uomini, vengono discacciati dalle solinghe abitazioni; e fuggono a cercare un ricovero in terra straniera.

La strada reale è tenuta ottimamente in tutta la provincia di Novi; ed è un piacere l'averla a percorrere.— Ma oggimai ci si spiega dinanzi l'immensa pianura di Lombardia. Quì tutto cangia modo, e forma. I Galli che anticamente occuparon questo paese, vi lasciarono la pronunzia straniera: il fondo della lingua è italiano; ma qual differenza dalle rive dell'Arno a quelle del Pò? A chi vanno a sangue le voci *masnà*, *sgnor*, *oce*, ed altre innumerevoli, non vogliamo contraddire; ma *bimbo*, *signore*, *occhio* ecc sono le mille volte più sonore e gentili. Un'altra differenza si è questa: allorchè voi andate fuori di Firenze, di Siena, di Genova, trovate ne' sobborghi e per le ville vicine, gente di povera condizione, e lavoratori di terreni; e pure scorgete in essi un non so che di quasi cittadinesco: nella Lombardia potrete osservare tutto il contrario: il muro che cinge le città, sembra quasi dividere il popolo civile dal grossolano. Qual è il motivo di tal discrepanza? E perchè mai si osserva essa nelle pianure, non già ne' paesi montuosi? Perciochè nella stessa Toscana gentilissima, i contadini del Pisano non pajono punto dissimili da quelli di Lombardia. Sarebbe questo un altro problema accademico: e verrà proposto, speriamo, allorquando gli studj, morali torneranno nell'onore primiero. Delle altre differenze che sono tra la Toscana, e la Liguria rispetto alla Lombardia, avrem occasione di parlare nelle lettere seguenti. Ora siamo in viaggio, e scriviamo sul desco dell'osteria.

Ma che dite di Novi? Nulla, Signori; ch'ella è notissima, accorrendovi da ogni parte i viaggiatori. Passiamo a Pozzuolo. Quì per altro ci manca la carta e il tempo: ci riparleremo. Siamo con vero ossequio:

Devotissimi Servi
P. S.—P. M.

GENOVA,
Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

STORIA DELLA PITTURA ITALIANA.

V.

Scuola Genovese.— Epoca II.

ANDREA SEMINO.

(fig. 100.)

Andrea Semino che insieme al fratello Ottavio si presenta dopo i due Calvi a dar cominciamento alla seconda epoca della nostra pittura fu di savia ed onesta natura, mentre Ottavio di turpe, e facinorosa. Se il fratello nello slancio, nella vivezza dell'ingegno non superò, lo vinse nel fare Raffaellesco, e nella castità della vita. Già di lui ricordammo due lavori: vengono dopo i suddetti mentovati la facciata del Palazzo del Sig. Giulio Brignole Sale, ove a fresco dipinse molte figure d'imperatori pregevoli per la pratica, e prontezza che vi si ammira del disegno; il quale pregio si trova ne'lavori che operò in Carignano nel palazzo de'Sigg. Franceschi, oggidì de'Gesuiti. Tali lavori rappresentavano varie istorie romane, e il rapimento delle Sabine con gentil maniera condotto; ma quelle pitture barbaramente vennero cancellate.

Il palazzo, un giorno di Leonardo Salvago, posto in strada nuova, ha due salotti al piano della sala con varie storie dell'Eneide di Virgilio nell'uno, e della Sacra Scrittura nell'altro; altri due poi sono con varie battaglie degli antichi Romani, e storie di Muzio Scevola bellissime, ed ammirabili. Vi si trovano stucchi in oro, e nel portico, nelle scale, e loggie varie favole degli Dei di mano dell'istesso pittore egregiamente lavorate. Solo qualche menda potrebbe notarvisi per il difetto del costume che v'è oltraggiato, strana cosa in Andrea che castigattissimo era, locchè fa supporre che lo scapestrato di Ottavio vi abbia mano.

Volendo Gio. Battista Spinola detto il Valenza, ornare il proprio palazzo di fresco nella strada nuova fabbricato chiamò Andrea, e cercò lo adornasse delle sue pitture. Molti fatti, e personaggi di casa Spinola vi raffigurò questi: e quando innanzi il prepotente Federigo Barbarossa il Console Oberto Spinola vendicò la patria libertà, e il minaccevole signore costrinse ad umane e civili condizioni, mostrando che non le armi, nè gli assedii, nè le barbariche irruzioni avrebbero potuto mettere in collo di Genova il cesareo servaggio; e quando dal medesimo Monarca a Niccolò Spinola venne concesso il generalato del Mare; e allorchè a Guidone Spinola fu affidata l'armata navale che moveva in Palestina a soccorso dell'esercito Cristiano che Acon assediava, e allorchè infine la bellissima Argentina figlia di Opizzino Spinola, il più dovizioso cittadino, il maggior ghibellino, l'uomo il più splendido di tutta Italia si disposava a Teodoro Marchese di Monferrato, e figlio dell'imperatore Andronico; tutti questi avvenimenti dipinse Andrea con feracità d'idee, con varietà, con incanto di colori, con stupenda arte di prospettiva, e tutto quel lavoro animò, popolò di molte figure, variò con ben'intesi gruppi, e vincendo non mezzane difficoltà meritò di star a fronte co' migliori del suo tempo. Inoltre in detto palazzo le favole di Proserpina, d'Europa, e di Danae effigiò con eccellente riescita.

Intanto che Andrea mercava quella fama in patria che al suo chiaro ingegno si conveniva, ad Ottavio pungeva desiderio per certi suoi capricci di visitare Milano, e seco vi trascinava il docile fratello. Ma il viaggio non riesciva all'arte infruttuoso, quella maniera lombarda, pastosa, stupenda vi studiavano entrambi, e chiamati per la nuova fabbrica del palazzo del Sig. Tommaso De-Marini Duca di Terranuova, vi davano eletto saggio di loro industria. Andrea vi rappresentava le nozze di Cupido e Psiche assistite da tutto il convito dei Numi lavoro di somma finezza.

Altre cose operò Andrea in Milano tra le quali sono una tavola del Santissimo Crocifisso che si venerava nell'Oratorio dei Genovesi, e che, non sappiam come, dev'essere passata al Gran Duca di Toscana; forse è la stessa che il Lanzi dice mancare di morbidezza. Ma l'animo tranquillo di Andrea non si appagava del rumoroso vivere milanese, e desiderava la patria, stimolò dunque, e indusse Ottavio al ritorno. Montando un giorno amendue a cavallo verso Genova s'incamminarono. Ripatriato ritrattò molti personaggi Andrea, e pure in questo ramo della pittura valentemente si comportò. Fra'suoi belli ritratti, bellissimo fu quello ch'esisteva del Sig. Marchese di Garessi nel suo palazzo di Savona ove sono due salotti al piano del cortile d'ambo i fratelli dipinti, e vagamente istoriati.

Giunto il nostro esimio pittore al 1584 mostrò che si poteva far cosa maggiore delle già fatte, e progredire ancora oltre quanto avea fin quì operato. Fece dunque una tavola per la chiesa di San Francesco di Genova rappresentante la Natività del Signore, cosa stupenda che additò com'egli superate tutte le difficoltà dell'arte con felicissimi scorci, con diligenti particolarità, e scompartimenti, con vivacissimo colorito, fosse degno di stare al paragone de' più eccellenti maestri. Lavorò egli altresì, ed egregiamente, nella casa del Sig. Lorenzo Negrone presso la chiesa di S. Catterina, ed un salotto adornato di stucco nel palazzo del Sig. Francesco Lercaro ove le più famose azioni del Re David raffigurò; se non chè pervenuto all'età di 68 anni cesse al comune destino il

1594 lagrimato dagli artisti, ed amatori della buona pittura come colui che il buon gusto ne aveva esercitato, e promosso, e da tutti universalmente desiderato com'uomo d'incorrottissima vita, e d'anima cortese. Innanzi di morire il dabbene Cittadino si avea eletta la propria sepoltura nella Chiesa di N. D. del Carmine, e fatto il seguente epitaffio:

S. D. ANDREÆ SEMINI q. ANTONII
AB IPSO SIBI
SUISQUE HEREDIBUS EXTRUCTUM
ANNO DOMIMI MDLXXVIII.

M. G. CANALE.

PAESANI DELL' ALPI.

(fig. 101.)

In una bella sera dell' ultimo autunno, io attraversava la valle della Salza cui dominano alcuni tra più ubertosi pascoli delle Alpi, e vidi scendere dalle vette delle montagne numerose greggie che abbandonavano l'estiva loro stanza. I pastori erano carichi di secchie, di zangole e d' altri utensili necessarii alla formazione del cacio. Scorgevansi da tutte parti allegri gruppi di femmine e di fanciulli che affrettavansi innanzi a' loro sposi o a' lor genitori.

Io m' aboccai con varii di questa buona gente che da ben tre mesi non avean mosso piede dalle montagne; essi erano gravati da pesantissimo incarco, ed il loro villaggio appariva da lungi; io era a dir vero un po' confusetto nel pregarli a sostare tre o quattro minuti onde schizzarli; senonchè qualche monete lor parvero tale compenso al tempo che lor derubava, che i miei scrupoli sfumarono a un tratto.

In tutta la catena alpina della Svizzera, del Tirolo, e d' Italia, ai primi tepori dell' estate i paesani menano le loro greggie ne' pascoli di montagne inabitevoli durante il verno e la primavera; le rispettive alture di queste stazioni e conseguentemente i diversi gradi di freddo che vi si prova determinano le epoche dell' anno nelle quali è d' uopo frequentare ciascuna di esse. Quelle che sollevansi 1800 o 2000 metri dal livello del mare, non sono accessibili che poco tempo, dacchè la neve non le abbandona tranne in giugno, ed il verno vi ripone il suo impero sul finire di agosto o al cominciar di settembre.

Egli è in questi luoghi elevati che costruggonsi le capanne per ricovrare i pastori e il loro bestiame. In certe località i paesani vi dimorano tutta la primavera, non ritornando che due o tre volte al villaggio per procacciarsi un po' di carne, e variare alcun po' il loro nutrimento abituale, composto del latte de' loro bestiami e dei caci che essi si fabbricano.

Non potendosi giungere alla più parte di queste pasture tranne per sentieruoli ripidi e bitorzoluti, è mestieri trasportare a spalla d'uomo tutte le provvigioni e gli utensili. Egli è perciò che i paesani da me abbozzati vanno sì carchi.

Talfiata un solo individuo ha dieci o dodici vacche a guardare, di mezzo a foreste di pini, di rocche e di ghiacciaje; egli stassi dieci o dodici settimane senza vedere anima viva.

L' aspetto di questi pastori è ordinariamente squallido e miserabile, ed il loro bisogno di vedere altri uomini è in loro sì vivo, che fanno spesso più leghe per malagevolissimi sentieri unicamente per trovarsi sul passaggio d' uno de' viaggiatori che di tratto in tratto recansi a visitare codeste montagne, e affine di barattare con lui quattro parole.

ESQUIMESI DELLA PENISOLA MELVILLA.

(fig. 102.)

La penisola Melvilla, posta tra la baia Wager il distretto di Fury-and-Hecla, terminata all' est dal Canal-di-Fox ed all' ovest dall' apertura del Principe Reggente venne esplorata in parte dal Capitano Parry, nel suo terzo viaggio (1834, p. 234). Ella sembra unita al continente americano per una terra soltanto la cui menoma larghezza è presso la baia Repulsa. Non è chiaro peranco se questa baja sia chiusa, giacchè il fondo non ne fu mai esaminato, e sarebbe possibile che comunicasse per uno stretto passo (come se ne rinviene nelle contrade polari) coll' apertura del Principe-Reggente, la cui estremità meridionale videsi tracciata congetturalmente sulle carte dietro i rapporti dei naturali. Codesta estremità meridionale fa parte dell'interessante riconoscimento che deve effettuare il capitano Back di già partito per la novella sua spedizione.

Parry trovò una tribù che sembra aver fissata sua stanza in questa penisola, ove ella si divide in più colonie congiunte pei legami di sangue e pei maritaggi. Ell' è una razza più presto piccola che grande, presso cui i muscoli, anche quelli de' maschi nel vigor dell' età, non appaiono abbastanza pronunziati, ma confusi e addolciti, come quelli delle donne. La lor pelle è liscia, untuosa, gelida; il loro colore differisce pochissimo da quello de'Portoghesi, e le parti del loro corpo che sono coperte non sono più brune di quelle della generalità degli individui che abitano le costiere del Mediterraneo. I tratti della loro fisonomia presentano una straordinaria varietà; pure hanno tutti, come quelli de' Giudei, un carattere particolare.

L' estremità interna de' loro occhi è compressa come ne' Chinesi, e la lor caruncola lacrimale è coperta d'una membrana verticale. La pelle della parte del naso è tesa a guisa di quella d' un tamburro; gli occhi piccoli, neri, espressivi, e scintillanti ne' momenti d' emozione, sono bellissimi nella più parte de'fanciulli e in qualche giovinette. Le rughe, quel severo avviso della vecchiezza, solcano così profondamente le tempia de'vecchi ch'io non ne vidi mai esempio in Europa. Un'altra particolarità, che non è però così apparente in tutti gli individui, si è la prominenza dei pomelli delle gote; per tal modo la faccia, sembra nelle femmine tanto lunga che larga, ed oltre ciò hanno il naso assolutamente sepolto. Una tra le belle della tribù era rimarchevolissima a questo riguardo:

Fig. 100.

Andrea Semino.

Fig. 101.

Paesani dell'Alpi.

Fig. 102.

Esquimesi della Penisola Melvilla.

Fig. 103.

La Vigogna.

posavasi sul dinanzi delle sue guancie una linea che non toccava in verun modo il suo naso, e vi formava sopra una specie di ponte. In qualche famiglie che hanno il volto ovale, tutti i fanciulli somigliano ai genitori. Il capitano Lyon, da cui togliemmo codesti dettagli, osservò che circa una sesta parte degli individui della tribù aveva un naso romano, ed un' espressione particolare che, tolti gli occhi, pareva significare una differenza di razza. Essi tengono in generale la bocca aperta, lo che da loro un' aria idiota. I loro denti forti e profondamente radicati, somigliano a' piuoli d' avorio, e sono sì piatti nella superficie superiore che tu li diresti politi colla lima. Nei due sessi i capelli, d' un nero di corvo, sono ispidi e ritti, la barba è rara al mento, più fitta al disopra del labbro.

Il costume di questa tribù differisce assai da quello degli abitanti della baja d'Hudson. Le loro vesti sono principalmente formate di belle pelli di renna ben preparate, alle quali aggiungonsi eziandio delle pelli di vitel marino e d'orso, di volpe, di marmotta; quelle del vitello marino non si adoprano per lo più che per le calzature, essendo più durevoli delle altre, e men penetrabili all' acqua. Pe' due sessi il sistema di vestire è doppio in pressochè tutte le parti che lo compongono, le superiori hanno la pelliccia al di dentro ed immediatamente applicata alla pelle, le inferiori invece portano il pelo al di fuori. Le principali differenze tra la veste de' maschi e quella delle femmine, consistono nella specie di sacco che quest'ultime portano sul dosso per contenervi i lor figli, e ne'loro bizzarri calzari, gonfii a foggia delle piante bulbose; le donne oltre la falda della tonaca ricadente all' indietro, hanno una seconda falda dinanzi che tien vece di grembiale.

Il fanciullo stassi due o tre mesi a tergo della madre; ed è generalmente affatto ignudo. Essendo la specie di cappuccio ove è rinchiuso assai grande, la madre per tal modo può acconciarsi il fanciullo alla mamella onde allattarlo senza pur trarlo dal sacco.

Codesta genia ha una specie di passione pe' nostri farsetti di lana, per le nostre camicie e calze, sebbene siffatti oggetti sieno le dieci volte men caldi delle loro pelliccie; quando vien loro fatto d'averne, vanno lietissimi d' aver caldo come, dicono essi, altrettanti *kablonds* (Europei). Il capitano Lyon ne vide uno che, portando una sottil camicia di bambagia su due pelliccie, andava gridando con aria di tripudio: sento il più bel caldo del mondo.

Le femmine sono quelle che fanno gli abiti di tutta la famiglia, e che preparano pure le pelli; il cacciatore, ucciso ch' abbia l'animale non si da più altra briga.

Questo popolo, d'un indole soave e gaia, sempre di buon umore, che non serba rancore o desio di vendetta, non è in verun modo proclive al ladroneccio, come lo sono ordinariamente i selvaggi; in 200 individui tu non ne conteresti che tre, che possano dirsi veri ladri. L'ospitalità è portata presso loro allo stesso grado che tra gli arabi. Il capitano Lyon, che passò solo sette o otto notti in differenti capanne fu ogni volta l' oggetto dei maggiori riguardi; quanto aveva seco veniva rispettato da'suoi ospiti e difeso contro le indiscrete richieste degli altri; lo allogavano nel miglior posto; gli offrivano da mangiare; quando accettava poi la più viva allegrezza mostravasi scolpita sul volto dei varii membri della famiglia. Tutte queste gentilezze erano dovute senza dubbio all' adempimento dei doveri dell' ospitalità, giacchè una volta uscito dalle capanna, se vi rientrava per domandare un solo pezzettino di porracina secca eragli bisogno pagarlo.

Questi uomini sono assai coraggiosi, giacchè affrontano arditi il terribilissimo orso polare, e l'uccidono in singolar certame senza altro soccorso tranne quello de' loro cani. Il loro aspetto mostra il carattere dell' indipendenza e dell' intrepidezza; l' incesso severo, la testa sollevata, l'occhio franco tutto in essi significa confidenza di se.

Le donne sono assai ben trattate nè mai strette al lavoro contro voglia; rarissime volte battute (assai più felici in questo dell'Indiane dell' America del norte) esse esercitano negli affari domestici autorità eguale a quella del marito. Sebbene d' un naturale flemmatico i maschi le amano con trasporto; e vedonsi spesso il marito e la moglie fregarsi i lor nasi l'uno coll' altro che è il maggior segno d' affetto che possano darsi. L' amor pe' fanciulli è pure in essi grandissimo. I padri fanno loro de' ballocchi, e passano l' ore in sollazzarli; non li battono mai nè gli sgridano; i fanciulli pur essi a misura che crescono e nel corso di lor vita conservano il più gran rispetto pe' loro genitori e loro obbediscono sempre.

Nel considerare i pacifici sentimenti di questa tribù, è forza meravigliar certamente all' indifferenza colla quale lasciano perire i vecchi che non hanno prole che si dia cura di loro. Lo stesso avviene relativamente agli ammalati: essi vengono negletti, si muojono privi di sussidio, nè la lor morte cagiona la menoma impressione. Qualche congiunti depongono il cadavere in una fossa di neve, e spesso avviene che i cani affamati ne facciano lor pasto senza che alcuno si dia pensiero di sviarneli. La dolcezza di questi popoli selvaggi vuolsi adunque considerare piuttosto come derivante dal silenzio delle loro passioni che dalla conoscenza del bene.

LA VIGOGNA.

(fig. 103.)

Quest' animale del Nuovo-Mondo non è peranco in Europa che un oggetto di curiosità; racchiuso ne' nostri serragli, non può ivi spiegare il suo istinto, le sue abitudini, le facoltà di cui è dotato. I Peruviani l'aveano ridotto a domesticità, e l' adopravano ne'trasporti di pesi leggieri; sapevano pur tes-

sere delle stoffe col suo bel pelo, e la carne di lui formava un de' loro alimenti. Mutando per tal modo condizione, la vigogna avea assunto un novello nome, quello cioè di *paco* o *alpaca*. Ella avea partecipato interamente dei destini d'un' altro animale dello stesso genere e delle medesime contrade, di simile forma più grosso e robusto, che nello stato d'indipendenza porta il nome di *guanaco*, e soggetto all'uomo quello di *lama*. Per marcatissime conformità questa specie venne rassomigliata al cammello, quantunque se ne slontani per un carattere essenziale, la struttura de' piedi, e sebbene ella sia d'altronde molto più piccola dell'animale asiatico. Questi sembra essere stato destinato a perlustrare le pianure di sabbia mobile nelle quali le sue larghe zampe non s'addentrano che ad una mediocre profondità, mentre il lama del pari che il paco hanno il piè piccolissimo, forcuto come quello delle capre, ed armato di due unghie robuste e ricurve onde giovansi a meraviglia per inerpicarsi sulle più ripide balze e nelle più montuose regioni della catena delle Cordigliere. Il cammello capace di sopportare enormissimi incarchi, di durare ai disagi d'una lunga e rapida corsa, giustifica la denominazione di *naviglio del deserto* che gli appropriarono gli asiatici, e seconderà lunga pezza ancora le derubazioni degli arabi in Asia ed in Affrica: il lama non porta neppure la quarta parte del carico d'un cammello, ed il paco soccomberebbe sotto la metà del peso onde il lama non sembra in verun modo affaticato. Ambo procedono assai lentamente, soprattutto il paco, la cui giornata è tutt'al più di 4 leghe, e che ha d'uopo d'un riposo di ventiquattr'ore almeno dopo tre o quattro giorni di viaggio. Il lama, più robusto e coraggioso, va un po' più ratto e non moltiplica tanto le soste; egli però non può venire al paraggio come bestia da soma con alcuna delle specie impiegate al servigio medesimo in Europa.

Nello stato selvaggio questi animali le cui forme e costumanze hanno tanta analogia abitano le stesse contrade, e non formano diverso gregge. Non trovansi che nelle alte montagne, nè temono la vicinanza delle assidue nevi come neppure il freddo delle Ande. La specie della vigogna è la più numerosa, e sembra si estenda eziandio più lungi verso il mezzodì; quella del guanaco, già raro nel Chili, non abbonda tranne nelle Ande peruviane. Il pelo della vigogna e del paco è molto più pregevole di quello del guanaco e del lama, e vien pure anteposto a quello degli animali selvaggi che è d'un colore uniforme, mentre il vello degli animali domestici variò nel Perù siccome in Europa, per cagioni analoghe. La lana della vigogna eguaglia almeno in lunghezza ed in finezza, il più bel pelo che siasi mai ottenuto in Ispagna, nella Gran Brettagna ed in Sassonia, mercè le cure prodigate alla razza dei merinos; col coltivare il paco con altrettanta perseveranza ed accuratezza, si migliorerebbero forze ancor più le preziose qualità del suo pelo; ma per tentare codesti esperimenti la cui durata estendesi necessariamente oltre i confini della vita umana, vi vorrebbero associazioni agronomiche, di cui v'ha pur troppo difetto oggidì; abbisognerebbe sceglier delle montagne, ed i Pirinei otterrebbero forse la preferenza. Se si volesse far questo saggio non si dovrebbe indugiar più, dacchè assicurasi che la razza delle vigogne va rapidamente decrescendo. Questi animali timidi ed inermi sono inseguiti senza posa dagli abitanti delle loro montagne. Per dar loro la caccia e prenderne una mandra intera, non è mestieri nè di fucile nè d'altr' arme da tiro: quando ai cacciatori vien fatto di scoprire una di queste mandre la van cacciando innanzi a se fino ad un' angusto varco tra due rocche; essi han posti dei spauracchi allo sbocco di questo varco medesimo per cui le vigogne non osano ir oltre, quindi l'intera mandra lasciasi riacchiudere in codesto spazio ove i cacciatori fanno eletta della lor vittime percotendole con pietre attaccate al capo d'una coreggia.

Ci vien assicurato che nel Chilì soltanto, la distruzione annuale delle vigogne non è minore per lo più di 80,000. Se però un guanaco trovasi in mezzo alla mandra delle vigogne, questi non si sgomenta alla vista dei spauracchi, ma spicca un salto e le timide vigogne lo seguono; i cacciatori hanno allora gettato il lor tempo.

Mercè il suo pelo soltanto la vigogna è pregevole all'occhio degli agronomi; sotto tutt'altro aspetto ell'è evidentemente inferiore a qualsivoglia de' nostri animali domestici; e considerandola anche come bestia da soma ella non verrebbe ad eguagliare neppure il montone che nelle montagne del Tibet, porta un peso di più di 50 libbre. Per tal modo un pastor tibetino trasporta senza spesa di sorta attraverso le montagne dei pesi enormissimi, che comparte al suo bestiame, che prosegue a camminare come se nulla gli pesasse sulle spalle.

Varietà.

Gusto e *Genio*.

Il Genio crea, il Gusto conserva. Il Gusto è il buon senso del Genio; senza il Gusto il Genio non è che una sublime follia. Quel tocco sicuro per cui la cetra non manda che il suono che deve mandare, è più raro eziandio della facoltà creatrice. Lo Spirito e il Genio diversamente ripartiti, trapelanti, latenti, sconosciuti, esistono nella proporzione medesima in ogni età; ma nel corso de' secoli non v'hanno che certe nazioni, presso queste nazioni che un certo momento in cui il Gusto mostrasi nella sua purezza. Prima di questo istante e dopo di lui tutto pecca o per eccesso o per difetto. Ecco perchè le opere perfette sono sì rare; perchè è mestieri che siano prodotte ne' dì felici dell'unione del Gusto col Genio. Ora questo grande incontro, siccome quello di qualche astri, sembra giungere soltanto dopo la rivoluzione di più secoli e durare un' istante.

CHATEAUBRIAND.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione*).

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE

ALCUNI CAPITOLI D'UN ROMANZO STORICO.

CAP. XXVI. — *La Sepoltura.*

(fig. 104.)

La sera del 12 gennajo il 1547 vestite a corrôtto, e con lungo zendado nero coperta la persona tutta insino ai piedi uscivano verso la mezzanotte del palazzo di Vialata due donne incamminandosi giù per la discesa de' Lanieri, e su per il colle di S. Andrea recandosi con passo taciturno e lento nella piazza de' Salvaghi. Spessi e frequenti palpiti agitavano il petto d'entrambe che in quell'ora tranquilla movevano con ansia amorosa ad un pietosissimo ufficio. Di tratto in tratto l'una, e l'altra volgeva gli occhi al cielo con atto così compassionevole da sentirne il cuore commosso. Questa di quella più giovine, più tenera, e leggiadra sommessamente piangeva, e singhiozzava, nè sembrava potersi dar pace di una irreparabile perdita. La più attempata come nulla cosa mortale toccasse andava col guardo nel firmamento affisato, immobile, e quasi cercando di leggervi, e riconoscervi la fiamma del proprio pensiero. Precedeva le due desolatissime donne un servo, il quale portava una lanterna. Quando questi pervenne al luogo destinato si arrestò, e protendendo la lanterna raccolse tutta la luce di essa facendola riverberare sopra un cadavere che in mezzo la suddetta piazza giaceva. Illuminato dal fioco raggio del lumicino quel lurido carcame prese un aspetto di spaventevole cosa. La bocca aveva spalancata, la zazzera bella, e lunghissima discorreva ignobilmente il terreno, o parte ravvolta si celava sotto gli omeri, e la testa; le braccia spenzolate cadevano a disagio da questo, e quel lato. Gli occhi aveva in terribile guisa aperti, ma il nero della pupilla n'era scomparso, splendeva tutto d'armi vestito il corpo, e la destra impugnava ancora con atto disperato la spada. Le dolenti donne veduto il servo ristarsi si avvicinarono. La più giovane espresse un' ah! doloroso, vacillò, e indietreggiò, l'altra senza commoversi si fè più presso, considerò l'esangue frale un' istante, vi si abbandonò poco dopo sopra, ed un bacio sulla dischiusa bocca impresse.,, Prendi, o generoso, esclamò, l'unica ricompensa che possa darti tua madre per tanta virtù. Hai perduta la vita non monta, il tuo pensiero vive, e quando che sia verrà posto in atto, tu non eri che un simbolo se perivi, teco non cadeva la magnanima idea; e la salute, la libertà della patria non sta nel corpo caduco, e mortale, ma nell'anima eterna, ed immortale, non nell'uomo, ma in Dio; solo mi cuoce ch'io ti aveva a tale sortito..... voglia l'anima di Giulio II°, di tuo zio, di quell' invitto Pontefice che un eguale disegno covò, e travagliò accogliere la tua, voglia congiungere il suo celeste splendore, e dividere la gloria de'Santi teco, o mio figlio, ed amendue così nella medesima stella assunti, e raccolti, nello stesso cielo beati, ugualmente da Dio benedetti rivolgete uno sguardo d'amore a noi che abbandonaste, alla Italia che bramaste possente, a Genova che disegnaste libera, alla vostra casa che ambiste gloriosa, a tua madre, o Gian Luigi, alla tua sposa sconsolatissima, a queste due povere donne che lasciasti ad essere ludibrio de'comuni oppressori, e spettatrici dell'oltraggio che ti fanno i vigliacchi come gl'insetti che all'estinto Leone mordon la coda.,,

Mentre tanto con fervido, ed ispirato accento parlava Maria della Rovere avea per la mano tratta l'infelice Eleonora che dando dopo quelle parole in forte scoppio di pianto si precipitò sulla esanime spoglia dello sposo, e di baci, e di lagrime innondò amorosamente, affannosamente la morta sembianza. Era un doloroso vedere; angosciosi singulti, ed angosciosissimo pianto disfogavano il lungo, il cupo dolore della sventurata consorte. *Mio sposo*, *mio Gian Luigi* erano le rotte espressioni che di mezzo alle copiose lagrime, ai forti anelliti le traboccavano dal cuore. Vi si era sopra come lasciata cadere e cercava di tutta immergersi, e saziarsi di cordoglio e di affanno sull' estinto amatissimo frale, i suoi capelli disciolti erravano, e si univano a quelli di Gian Luigi. A faccia a faccia, a petto a petto, gli stava sopra quasi confitta, nè dava in tanta sua disperazione segno di vita. Tentavano di rimoverla da quello stato Maria, ed il servo e facevano ogni sforzo per toglierela. Alfine un rumore si fece udire, Maria prese la lanterna che il servo le porse; Eleonora venne con possente conato afferrata, e rimossa, il cadavere fu rilevato, e coricato dal servo sulle proprie spalle, e così riuniti si mossero. La stessa via percorsero che aveano poc' anzi fatta, in Vialata nel palazzo loro si ripararono. Quì giunti per un corridojo, indi per un' anditino coll' amato incarco tutti e trè, riescirono nella Chiesa di gius patronato de'Fieschi, e presso il palazzo edificata. Innanzi il *Sancta* stava una tomba aperta, e già preparata a ricevere il prezioso cadavere. Maria affisse la lucerna ad uno staggio che pendeva dal soffitto, indi ajutò il servo a riporre l'estinto, ed assettarlo come poteva in quell'avello, Eleonora si disfaceva in lagrime, ed estatica, fuor di ragione, immobilmente fisa sulla fossa guardava l'opera umana che compievano i due pietosi. Allorchè il caritatevole ufficio fu condotto a fine, e il defunto giacque disteso, ed acconciato in quel sepolcro,

il servo si volse a Maria — la spada? disse — Toglila, toglila quella illustre spada consecrata alla libertà della patria; è il brando benedetto con che Giulio saliva la breccia della Mirandola, è il brando destinato alla estirpazione dei Ghibellini, degli oppressori, dei Doria, è la Spada del pensiero d'Italia; dalla quì, (e a lei la porgeva) vedi? non vi scintilla sopra la benedizione di Dio, la mia, e nostra vendetta, l'esterminio di tutti quanti sono nostri nemici? Vedi questo raggio di lume che sopra vi si ferma, e sfavilla? è un riso dell'Altissimo che seconda l'edificio della patria grandezza malgrado la morte del figlio. Prendi, Eleonora, riponla, a lui, al tuo bambinello quando crescerà farai impugnare cotesta spada, e gl'insegnerai come trattar si debba, e fino all'elsa conficcarla nel petto de' suoi avversarii, nel sangue degli assassini del padre, e fino all'estrema stilla versarlo. Gl'insegnerai che con essa stà un sacro deposito d'ira, d'odio eterno, accanito, stà un'impresa di gloria da compiersi, un solenne giuramento da mantenersi, che tutta Genova, tutta Italia in quella spada già due fiate si affidò, e che alla terza vuol' essere soddisfatta del sublime attentato, che inoperosa non l'abbandoni mentre tanto bisogno, tanta pubblica sventura, tanta sua famigliare desolazione lo sospingono.— A quel favellare di animo trasportato pendeva incerta, trepidante, lagrimosa Eleonora, improvvisamente accostatasi al luogo dove posava il capo il defunto s'inginocchiò, ed orò.

M. G. CANALE.

MAHMOUD II.

(fig 105.)

La fine dell'ultimo secolo ed il cominciamento di questo parevano destinati a segnare l'epoca di grandi riforme sociali; giacchè mentre la rivoluzione di Francia apriva un'era per tutti i popoli, l'utilità di mutare le antiche instituzioni facevasi pur sentire in Costantinopoli. La rivoluzione facevasi in Francia pel popolo a dispetto del governo, in Turchia era il governo che riformava contro il voto del popolo.

La riforma che a poco a poco dovea estendersi a tutto, non sembrava a prima giunta dover ferire in Turchia che gli abusi dell'organizzazione militare, l'instituzione dei Gianizzeri. I primi tentativi operati per distruggere questa milizia e per sostituirle delle truppe meglio disciplinate fù cagione di terribili commovimenti; Selimo III vi perdè trono e vita: il successore di lui Mustafà IV non ebbe miglior destino, ed il celebre Visir Mustafà Bairactar perì pure vittima di questi progetti medesimi. Attentare all'esistenza dei gianizzeri, dopo questi funesti esperimenti, sembrava impresa da sgomentare qualsia più intrepido riformatore, e nullameno la lor distruzione fu uno de' primi progetti che formò il cugino di Selimo III, il fratello di Mustafà, il Sultano Machmoud II. salito sul trono imperiale in mezzo alle sedizioni suscitate dal tentativo di questa riforma medesima.

La situazione dell'impero ottomano era assai critica a quest' epoca. Ardeva una malaugurata guerra contro la Russia, un grand'uomo, Czerni-Giorgio, toglieva la Servia al giogo monsulmano, la Persia tomultuava alle frontiere dell'Asia; il bascià di Giannina, il feroce Alì-Tebelen, levavasi in arme contro la Porta per difendere la propria testa, ed incitava i Greci a rivolta. Machmoud conosciuta, dopo qualche campagna, la superiorità de' Greci, e convinto che l'organizzazione attuale era in gran parte la causa de' loro rovesci, risolvè di porre ad effetto al più presto una riforma militare. Vaghi buccinamenti se ne diffusero, e stimolarono i gianizzeri a ribellarsi onde prevenire la crisi che minacciavali; ma la lor ribellione venne vigorosamente repressa, e non giovò che a determinare il Sultano ad agire con maggiore celerità. I buoni effetti che potea produrre questa novella organizzazione erano però ancor lontani. Intanto altri funesti avvenimenti si successero a travagliare la Porta: l'intervenzione delle potenze europee decidè la questione greca a danno di essa, e l'incendio di Navarino coronò con immenso disastro questa guerra sì feconda per se di sventure: ciò non basta, questa giornata fatale generò un' altra guerra; dopo due anni d'eroico sforzo contro la Russia, la Turchia fu stretta a piegare. Al nordico flagello successe nuova procella che avanzossi dall'Oriente: le armi egiziane minacciarono Costantinopoli, e il Sultano non potè a meno di non invocare come alleati que' Russi che avea pocanzi guerreggiati come nemici. Le passioni popolari non potevano a meno di non infiammarsi alla vista di tante calamità; il corruccio monsulmano scoppiò in sommovimenti nelle provincie, in terribilissimi incendii in Costantinapoli; senonchè il Sultano lungi dallo scorarsi, raddoppiò di perseveranza e di energia a misura che ingigantiva il periglio, e procedendo sempre di riforma, in riforma stese l'ardita mano sovra ogni cosa, diretta ognora da uno spirito di alta civilizzazione. Un proclama emanato al momento delle prime misure riformatrici avvertì il pubblico che era inibito lo immischiarsi di materie politiche, e frequenti esecuzioni provarono che l'ammonimento non era semplice minaccia.

Nonostante la barbarie di sifatti mezzi d'esecuzione, questo potente impulso dato al popolo turco verso la civilizzazione delle nazioni d'Occidente, malgrado le circostanze, svela in lui che ne è l'autore una gran forza d'animo, un'intendimento sublime ed un carattere non comune. Machmoud II merita infatti onorato seggio tra i sovrani illustri, sebbene alcune puerili idee vengano a frammischiarsi alle gran riflessioni che lo determinarono ad esigersi in riformatore.

Machmoud II nell'età appena di cinquantadue anni, è figlio dell'imperatore Abdul-Hamid morto nel 1789; il suo spirito è culto, egli parla e scrive con eloquenza, il suo esteriore però poco distinto, e l'uniforme semi-europeo che adottò gli fè perdere dei vantaggi di cui andava debitore al costume orientale; ad ogni modo i suoi modi sono affabili e spiritosi e talora imponenti.

Fig. 104.

Sepultura di Gian Luigi Fieschi.

Fig. 105

Mahmoud II.

Fig. 106.

Costumi Napolitani

NAPOLI.

(fig. 106.)

Vedi Napoli, e poi muori, chiudi gli occhi, tu non hai più cosa al mondo a vedere; tal è l' orgoglioso detto che saluta i viaggiatori al giunger che fanno nell'antica Partenope: vedi Napoli e in essa vivi, tale fu la correzione che propose Dupaty a quel motto superbo, e le bellezze e le delizie di Napoli giustificano sì l'una che l'altra esclamazione. Non v'ha città che spieghi innanzi all'occhio così incantevole scena, non v'ha parte in cui scorra sì dolce la vita. Se qualche fondatore di città avesse percorso l'intero orbe, in traccia del sito il più felice, avrebbe sostato certamente alla vista della baia di Napoli. ,, Io preferisco nullameno la baja di Napoli. ,, Sclamò Chateaubriand, quando abbracciava con ammirato sguardo tutte le magnificenze del Bosforo.

Il mare d'Italia, che non ha quel carattere terribile, e quella fisonomia selvaggia e grandiosa dell' Oceano, sospinge mollemente l'azzurro suo flutto in seno all'amena Campania, in guisa che descrive una curva graziosamente piegata di cinquanta miglia d'estenzione. Non è già per una forza apparente che operossi codesta conquista dei flutti: le rive non son bersagliate in verun modo, nè serbano traccia d'invasione; la terra e l'acqua non vengono mai a lotta, nè il flutto si frange con furore al punto in cui esse si baciano. Tutto è calma, e armenia; la riva accoglie piacevolmente il mare, e l'onda s'accavalla in gentil modo alla riva. È un lago di acque pure, dormenti in pace colla sponda, la cui vita non rivelasi già per moti concitati e violenti, ma per un gonfiamento facile, e per così dire per una respirazione regolare.

Le costiere che formano le rive di questo lago contrappongono a tutta questa vaghezza dell'acque accidenti terrestri d'un'effetto non men seducente. Da un lato signoreggia il Vesuvio; le sue vette biancheggiano quasi perpetuamente di nevi; i suoi fianchi calcinati, brulli ed in preda alle ceneri ed alle lave, s'infoscano d'una tinta melanconica e cupa; le rivali vegetazioni del Norte e del mezzodì avvolgonsi il piede d'un immenso tappeto di verzura, e talfiata per render perfetto codesto quadro della montagna, una gigantesca colonna di fumo, va a congiungersi al cielo, e si ripiega in se stessa in capitelli ed in volte, all'istante in cui attinge le nubi. Quì la natura appar tutta maestosa, tutta sublime; mentre dall' altra parte fa mostra d'ineffabil bellezza. Si è là che innalzasi quel monte Posilipo, che sembra muovere guerra ad ogni triste pensiero; là tutti i tratti del paesaggio sono dolci, morbidi, tondeggianti, l'occhio si posa voluttuosamente su tutti gli oggetti; la natura vi è tutta soave, tutta vezzo. Il cielo che fa di se padiglione a questa terra, a questi mari sì vaghi vi spiega pur sopra una splendidezza sconosciuta all' altre contrade, e s'abbella di quelle tinte azzurrine che formano la gloria dei paesi del mezzodì e la disperazione della pittura. L'aria tepente, imbalsamata di mille profumi, stende su questa scena siccome un velo trasparente che non altera in verun modo la purezza delle linee e la nitidezza dei dettagli, ma che fascia il tutto d'una tinta vaporosa. Egli è di mezzo a queste pompe, in seno a queste delizie della natura, tra il Vesuvio e il Promontorio di Posilipo, che siede la felice Napoli, nel più profondo della baja.

L'epoca del diluvio lusingò i Napoletani, ed essi avrebbero detto volentieri la loro città contemporanea dei primi tempi della creazione; ma stretti a desistere, van rapportando successivamente la sua fondazione a tutti i secoli dell'era favolosa, e le danno per fondatori i più celebri eroi; se rifiutasi di accettarne per fondatore uno degli Argonauati, essi hanno ricorso alla Sirena Partenope, che venne cantata da Omero e che dicesi contemporanea all'assedio di Troja, dopo la Sirena ti citano Ercole, poi Enea, quindi Ulisse, nè consentono, se non forzati, ad ammettere che la loro città venne fabbricata all'epoca comune in cui i Greci troppo stipati nella lor patria, vennero a gittare colonie in Sicilia e lungo le rive meridionali dell'Italia. Sospinti fin là, i Napolitani, rifiutano d'andar oltre, ed è forza confessare che tutte le tradizioni istoriche e i nomi della lor città, Partenope, Napoli, giustificano completamente la lor pretenzione ad un'origine greca. Pure, malgrado tutte le attrattive che avrebbonvi dovuto chiamare copia d'abitanti, Napoli si stette lunga pezza in oscura condizione; ella non cominciò ad avere incremento se non dopo l'invasione de'Cartaginesi in Italia. Napoli avea saggiamente parteggiato per Roma ed i Romani vincitori la trattarono con singolare benevolenza. Sotto la repubblica, e più specialmente anche sotto gli Imperatori, ella si fu una delle città a Roma soggette le più favoreggiate; il suo bel cielo, l'amenissimo clima vi trasse in folla i Romani sì avidi di piaceri, sì esperti nell'arte di procacciarseli, e i più ricchi abitanti della capitale italiana abbandonarono le rive del Tebro, pel rezzo di Posilipo. Napoli, all'epoca in cui l'impero d'occidente crollò, era una delle città le più forti ed opulente d'Italia. Da questo istante, i suoi destini in istrania guisa mutaronsi, e codesta città, creata per la calma e per la felicità, venne bersagliata da guerre e rivolgimenti, più barbaramente forse d'ogn'altra d'Europa.

Dopo i Romani le giunsero dominatori dal Norte: questi furono Odoacre e gli Eruli, Teodorico e gli Ostrogoti. Belisario la contese a quest'ultimi, e la sorte dell'armi la fe passare di mano in mano fino a che l'impero de'Goti fu distrutto. Napoli apparteneva allora agli imperatori d'Oriente. Cominciò la dominazione de'Longobardi, che stabiliti al norte dell'Italia, invasero a poco a poco i limiti meridionali della Penisola: Napoli fu loro conquista; ma, nel tempo istesso, un novel popolo conquistatore cresceva al mezzodì, i Saracini insignorironsi della Sicilia ed ebbero un'epoca loro nell'istoria dell' Europa. La Campania, il territorio e la città di Napoli furono i punti ove scontraronsi i barbari del norte e quelli del mezzodì. Eglino non erano i soli competitori per una sì bella preda; gli imperatori d'Oriente mettevansi in arme da una parte per puntellare i lor dritti, e gli imperatori d'Alemagna dall'altra pretendevano pure all'Italia, a titolo di successori di Carlomagno. Quattro potenze indipendentemente dai predatori di un'alta sfera che figliava l'anarchia, spargevano pure nel decorso del X secolo la desolazione e il sommovimento nelle belle rive della baia di Napoli, quando sopraggiunsero, da dove certo non aspettavansi, novelli pretendenti che rista-

bilirono relativamente l'ordine e la pace, impossessandosi dell'oggetto conteso. Questi conquistatori di Napoli furono cavalieri Normanni, prodi avventurieri che fondarono primi il Regno delle Due-Sicilie e gli diedero una razza regale. Ma non erano ancor volti due secoli che questa stirpe era scomparsa, quando risvegliaronsi rivali pretenzioni su Napoli, e quando avvenne per essa novello commovimento. Ella non avea regia stirpe indigena; trattati, alleanze, promesse, donazioni, aperta forza, divennero altrettanti titoli per le razze sovrane straniere, che ebbero ciascuna i lor dì di trionfo e di signoria. Per tal modo la Francia, l'Alemagna e la Spagna diedero successivamente principi a Napoli o regnarono in essa a lor nome, e la Spagna fu la più costantemente vittoriosa. Egli è d'essa che originò il re che salì definitivamente sul trono di Napoli, proclamato indipendente verso la metà dell'ultimo secolo. Il ribattimento della rivoluzione francese che scosse tutta Europa, rovesciò pure il trono di Napoli; nuova prosapia di re, originaria di Francia, cinse un'istante la corona napoletana, ma fu un lampo, e la famiglia reale d'origine spagnuola, rientrò ne' suoi dominii.

Tali sono le memorie onde va Napoli superba e che arricchiscono gli annali di lei d'una moltitudine di fatti rilevantissimi. I Greci, i Romani, poi di bel nuovo i Greci, i barbari del Norte, i Saraceni, i Normanni, i Francesi, gli Alemanni, gli Spagnuoli la signoreggiarono; contuttociò essi passarono per così dire senza lasciare impronta nel suolo: l'influenza delle cose, la potenza del clima furono più forti dell'azione degli uomini; Napoli è tutta italiana, puramente italiana. Se qualche tratti isolati rimembrano la mano de'Romani e quella de' conquistatori, questi dettagli eccezionali sfumano tosto nella fisonomia dell'insieme. Napoli considerata nel suo stato materiale di città, è un'esatta traduzione del moderno carattere italiano. Forti castella, baluardi, cannoni minaccevoli vi si veggono, eppure non è città da guerra; vi è movimento commerciale, vi sono parti assai animate, un porto frequentatissimo, eppure non è città di commercio; vi troverai manifatture, certi rami d'industria vi prosperano, ma non è per questo una città industriosa; vi hanno scuole d'ogni fatta, e non è contuttociò città di studi. Napoli non offre cosa che significhi una vocazione determinata, un speciale lavoro; è una città creata solo perchè vi si viva, perchè la vita vi scorra soave, è la patria per eccellenza del *far niente*. Trecento e qualche mila individui vi si raunarono non già sotto l'impulso di una di queste idee, d'uno di que' calcoli che fanno agire altrove, ma perchè è ventura l'esister colà. Nati coll'istinto delle bell'arti i Napolitani assembrarono in vaste collezioni bellissime statue e preziosi dipinti, contuttociò se vuolsi indagare l'idea che presiedè alla creazione di tutto questo, non rinviensi, che il desiderio di godere, che una combinazione per impressionare i sensi, per eccitare l'immaginazione, per consumare l'ore in emozioni tumultuose e sollazzevoli. Questa città senza destinazione laboriosa è d'altronde in perfetta armonia col luogo che l'anima; è stanza convenevolissima all'immensa popolazione che ferve nelle sue vie. A veder quella pressa, quel formicolamento, all'udire quel gridio incessante, onde Alfieri chiama i Napoletani maestri nell'arte di gridare, al contemplare gl' innumerevoli saltimbanco e i loro più innumerevoli spettatori tu lo diresti un giorno di festa popolare, è festa infatti, ma è stato nella guisa medesima festa ieri, lo sarà domani lo sarà tutti i giorni. Tutta questa immensa popolazione non pensa mai altro che a darsi buon tempo. Poi al vedere quell'ignavia, quel languore, quella cascaggine, quella sonnolenza universale lo diresti un giorno di riposo, e diresti vero; ma è pure un giorno senza vigilia e senza domane. Tutt'al più i Napoletani soggiaciono all'influenza del felice lor clima; essi acconciansi alle fisiche circostanze della lor patria. Essi sono ciò che li fanno il lor cielo, il lor mare, la loro Campania; essi assaporano l'esistenza che natura largì loro si dolce, si facile. E che bisogno v'ha egli che un lazzarone lavori, mentre con 40 centesimi al giorno può vivere nell'abbondanza e nel lusso?

Varietà.

Costumi del popolaccio selvaggio dell'America del Nord.

Fra i molti aneddoti che Tanner racconta appartenenti ai costumi dei selvaggi, ve ne ha uno che merita di essere riferito per la sua bizzarria. Uno dei figlj di Net-no-Kwa, intervenne un giorno con intenzioni conciliatrici, tra molti Ottawwaws che erano venuti alle mani: un d'essi dubitando intorno alla natura dell'intervenzione di lui ed avvisando ch' egli a danno suo s'adoprasse, lo afferrò per la testa e troncogli il naso co'denti. Il figlio di Net-no-Kwa montò in furia, ed avendo afferrata a caso la testa più vicina, ne tolse via il naso co' denti. Avventure di simil fatta sono frequentissime. La Hontan dice a questo proposito: « Questi selvaggi dopo aver fatto le lor compre bevono eccessivamente, s'azzuffano, si mangiano il naso. » Tanner dà i seguenti dettaglj riguardo alle esequie d'un giovane per nome Ke-Zha-Zhoons che il figlio di Net-no-Kwa avea ucciso perchè erasi fatto beffe del tronco suo naso: » Wa-Me-Gon-A-Biew venne, dic' egli, e gli scavò egli medesimo una fossa capace eziandio di due uomini. Gli amici di Ke-Zha-Zhoons vi deposero il suo corpo. Allora Wa-Me-Gon-A-Biew si tolse ogni sua veste, tranne l'ultima, poi sostando in tale stato all'orlo della fossa, tolse il suo pugnale, e presentandolo pel manico al più vicino tra i parenti del defunto: Amico, gli disse, ho ucciso vostro fratello; voi vedete bene che scavai una fossa capace di due uomini; io sono pronto a dormirvi con esso lui. » Il primo, il secondo, finalmente tutti gli amici del morto ricusarono l'un dopo l'altro il coltello che Wa-Me-Gon-A-Biew avea loro offerto.

Nella narrazione di Tanner troverassi un'infinità di aneddoti tutti siccome il suddetto caratteristici e che somministrano un'esatta idea dei bizzarri costumi de'selvaggi.

Epitafio di Sardanapalo.

Strabone riferisce che l'epitafio scolpito sulla tomba di Sardanapalo era così concepito:

„ Sardanapalo, figlio d'Anacindarasse, fe costrurre in un sol dì la città d'Anchiale e quella di Tarso. — Passaggiero bevi, mangia, datti buon tempo, giacchè tutto il resto non vale un buffetto. „

Epitafio ben degno d'un uomo il cui nome è divenuto un simbolo di mollezza e di voluttà.

GENOVA,
Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

STORIA DELLA PITTURA ITALIANA.

VI.

Scuola Genovese.— Epoca II.

(fig. 107.)

Ottavio Semino fu superiore al fratello in ingegno, ma inferiore in virtù. Un superbo affresco rappresentante il ratto delle Sabine stava di lui nella facciata del palazzo de'Signori Doria, sulla piazza Squarciafichi, che Giulio Cesare Procaccini credè veramente cosa di Raffaello. Ottavio era molto intrinseco col nostro Cambiaso, ed insiememente spesso lavoravano, e studiavano. Ma all'inquieto, e balzano ingegno la permanente dimora della patria non gli piaceva, avea bisogno di dare moto alla turbolenta indole che aveva sortita. Innamorò d'una donzella, senza che i parenti ne sapessero la rapì, vestilla da uomo, e menatala a Savona seco in casa la si tenne, facendola passare per un suo garzone che gli macinava i colori. A Savona dipinse nella torre dove stà la campana del consiglio una nostra Signora di Misericordia ove la forza del colorito è singolarmente raggnardevole. Reduce in Genova colorì di chiaro, e scuro alcune figure di Dei sopra la facciata della casa del Sig. Francesco Morchio nella strada di S. Donato, ed in Santa Maria de' Servi effigiò nei due portelli dell'organo la Santissima Vergine salutata dall' Arcangelo Gabriello pittura a guazzo, locchè dimostra che egli non mai dipinse ad olio ad imitazione del Buonaroti che disdegnava il dipingere ad olio perchè gli pareva a tutti i pittori comune troppo tal modo. Mal pago del soggiorno di Savona, e di quello della patria recossi a Milano dove cattivatosi l' affetto del Conte d' Adda molto dipinse con distinto merito, e dove con morte inopinata perì.

Finquì la genovese pittura se progrediva non ancora aggiungeva quella meta che l'era più tardi riserbata. I fratelli Semino, e Calvi l' aveano richiamata al buon gusto che allora nelle scuole d'Italia fioriva, e specialmente nella Fiorentina, e più nella Romana, e Veneziana. Michelangiolo, Raffaello e Tiziano meravigliavano l'universo, e porgevano il modo di venire eccellenti loro imitando. Ma i Semino, ed i Calvi non erano ancora coloro che valessero a stabilire il vero capo scuola, il modello il più esatto, e perfetto dell'arte fra noi. Questi era però per sorgere.

Giovanni Cambiaso pittore di non mediocre pregio fugiva Roma assediata, saccheggiata, disonorata dalle truppe imperiali, e colla moglie si ricovrava in Moneglia paeetto della riviera orientale. Passato il pericolo, ed evauata Roma l'esercito imperiale, Giovanni pensò di ritornarvi, ma la moglie presso al parto glie lo impedì. Difatti il 18 ottobre del 1527 un bel fantolino gli nacque cui per essere nato il dì di S. Luca appose cotal nome. Condusse Giovanni il neonato colla moglie a Genova donde però cominciando ad infierire la peste partì, e ritirossi in Polcevera ove alcuni poderi suoi aveva. Fu sollecito il buon padre all'educazione del figlio, e con ogni modo, ed amore curò d'indirizzarlo alla propria professione. Lo incamminava allo studio per mezzo di savi, e sicuri precetti, e mettendogli innanzi opere di buoni maestri. Il fanciullo meraviglioso frutto faceva nè solo nel disegno in cui a 15 anni riesciva valentissimo, ma nella difficile arte degli scorci per cui i pittori che dopo lui vennero tutti da suoi lavori in tal fatto apparrono. Lavorava in quella sua tenera età col padre, e spiegava la vivida mente che poi tanto volo battè. Due singolari pregi riuniva: lo studio sagace della natura, ed il profondo degli antichi, e moderni maestri sicchè poteva con agio fin d'allora apparire ciò che in appresso divenne. I suoi primi tentativi espresse in facciate di varii palazzi di signori genovesi, e vennero universalmente ammirati. Varii casi di Andromeda effigiò pure in certe stanze che furono demolite nella contrada di S. Matteo. Ma dove prese nell'età di 17 anni a stupir tutti, fu nel palazzo già del Signor Antonio Doria ora del Sig. March. Massimiliano Spinola. A concorrenza di Lazzaro Calvi a due pennelli dipinse nella sala la caduta di Niobe, e de'figli, e nelle stanze altre istorie, come pure nelle lunette, e peduzzi della suddetta sala alcune favole mitologiche, e con tanta grazia di disegno, ed armonia, e sapienza di composizione che parvero cosa di vecchio maestro, talchè certi fiorentini presagirono che il famoso loro Michelangiolo dovrebbe un giorno da quell' imberbe garzone rimaner superate. La facciata di una casa già posta presso la chiesa di S. Domenico ora Teatro Carlo Felice, fu similmente dipinta da Luca, e principalissima cosa tra'suoi lavori della sua prima maniera forte, e robusta. Al padre cuocea il cambiamento che andava il figlio meditando, ma questi senza avere riguardo ai paterni ammonimenti, e consigli secondo il proprio genio maneggiava il pennello. Un salotto in casa de'Signori Grilli presso la chiesa di nostra Signora delle Vigne col nuovo stile dipinse, e nella facciata colorì il Dio Giano, e la Dea Pace in atto di scacciare Marte guerriero. In altra facciata di un palazzo presso il ponte Calvi che il mare riguarda, rappresentò Quinto Curzio che a cavallo stà per precipitarsi nella voragine, ed Ercole in lotta con Anteo le quali pitture quantunque esposte al marino, e a tutte le ingiurie del tempo intatte ancora si conservano, e belle, e vivaci fanno fede dell'eccellenza dell'ingegno di Luca.

Ma cio chè singolarmente servì di stimolo al Cambiaso per rimoversi da quel grandioso modo di disegnare che aveva, e ad un gentile, e soave appigliarsi si fu l'arrivo in Genova di Galeazzo Alessi architetto perugino il quale vedute, e meravigliate le opere di Cambiaso desiderò di amicarselo, e amicatolo di savi consigli il provvide. Mostrò che quel suo franco, e troppo audace pennelleggiare molto toglieva alla grazia de' suoi lavori. Il giovane fe senno de' salutari ammaestramenti, e apparve delicatissimo in una decollazione di S. Gio. Battista, dipinto eseguito a concorrenza di Andrea Semino, e Lazzaro Calvi il 1552 nella capella del Sig. Adamo Centurione il di cui cartone con tanta squisitezza operò che di gran lunga egli giovanetto, ed ancora tenero nell' arte gli altri due provetti sopravanzò.

M. G. CANALE.

BARCELLONA.

(fig. 108.)

Capitale della Catalogna, una delle provincie le più ricche, le più popolose, le più belle e le più industriose della Spagna, Barcellona è degna d' occupare quell' alto seggio da cui cacciò Tarragona la romana. Si è ad una remotissima antichità, a due secoli e mezzo circa avanti l'era cristiana che è d' uopo rimontare per rinvenire la data della sua origine. Questa origine era gloriosa. Barcellona, come lo dice il suo nome, derivata da Barcina, ebbe per fondatore il capo della celebre famiglia cartaginese di Barca, il padre d' Annibale. In questa città volgevansi tutti i grandi avvenimenti, che concernevano la provincia, ed ella sentiva profondamente l' influenza della prosperità generale e delle pubbliche calamità. Ella fu pure il campo di battaglia in cui guerreggiaronsi tutte le guerre a cui prese parte la Catalogna, ed il novero degli assedii che ebbe a sostenere e che sostenne con valore indomato avanzano ogni credere. La più rinomata delle resistenze che abbiano illustrata Barcellona è quella che oppose, nel 1714, al maresciallo di Berwick. Nella famosa guerra della successione, la Catalogna avea parteggiato per l' arciduca figlio di Leopoldo, e poscia imperadore d' Alemagna sotto il nome di Carlo VI. L' intera Spagna era di già soggetta a Filippo V, quando Barcellona ostava ancora a favor del principe alemanno. Per più d' un'anno, l' armata franco-spagnuola, comandata dal maresciallo Duca di Berwick sostette innanzi alle mura della città. La popolazione lottava con eroico coraggio; le donne e i fanciulli salivano sulla breccia, assiepavansi intorno ad un nero stendardo seminato di teste di morto, in segno del loro disperato disegno. La trincea era aperta da più di tre mesi; centomila palle di cannone e quarantamila bombe avean bersagliata la città, più assalti erano stati respinti, quando i Francesi riuscirono finalmente ad entrare nella città. A questi bei fatti d'armi, Barcellona aggiunge ancora altri titoli di celebrità: ella fu una delle cune della *gaia scienza*, e la corte de' suoi principi, che vanno ancora orgogliosi del nome di trovatori, era una delle più brillanti di tutta Europa.

Questa celebre città è assisa nella posizione la più felice, sulle sponde del mare. Cinta al norte da una catena di montagne, protetta al mezzodì da un' altezza solitaria, che mutò il nome latino di *Mons-Iovis* in quello di Mont-Jouy, ella occupa l' estremità d'una bella e fertile vallea, cui inaffiano le acque del Bessos e del Llobregat, e che arricchiscono casini di campagna prati e giardini moltiplicati con estrema profusione. Al tempo de' Cartaginesi, Barcina copriva soltanto la cima ed i fianchi d'una collina che forma oggidì a un dipresso il punto centrale della città. Sotto i Romani che la sopranominarono *Pia*, *Faventia*, *Augusta*, ella cominciava già a distendersi nella valle; senonchè le guerre straniere, le invasioni a cui soggiacque per più secoli, arrestarono il suo progresso. Non si fu che molto dopo, e allorchè la condizione di stato indipendente fu assicurata alla Catalogna, che Barcellona di bel nuovo s' ampliò; vecchie porte guarnite delle lor gotiche torri, che veggonsi ancora nell' interno della città possono giovare a misurare i progressi ch'ella fe. Le case particolari di Barcellona, il cui aspetto lontano offre un che di vaghezza e di maestà insieme, sono in generale d' una costruzione semplice ed elegante, ma d' una monotona regolarità; alte la più parte quattro o cinque piani hanno per tratto caratteristico grandi finestroni ornati di terrazzi moreschi. Se le vie aperte nelle recenti parti della città sono belle e spaziose, tutte quelle che appartengono agli antichi quartieri hanno la fisonomia distintiva delle antiche città, le cui vie strette e bitorzolute, d' accesso e di circolazione difficile, sembrano tutte tracciate con intenzioni di guerra e di difesa. Sebbene non v' abbia edificio in Barcellona che possa annoverarsi tra bei monumenti che vanta la Spagna, ve ne ha qualcuno che merita di esser menzionato. La cattedrale, che data dalla fine del XII secolo, è d'un gotico semplice e ardito; spiace ch'ella non sia stata condotta a termine: vi si scorge una magnifica cappella sotterranea nella quale s' innalza un mausoleo d'alabastro, in cui dormono l' ossa di Santa Eulalia, che subì il martirio durante la persecuzione di Diocleziano, e che Barcellona venera qual sua protettrice. La Borsa, fabbricata sotto il regno di Carlo III, si distingue ancora per la sua nobile semplicità; l' Albergo della città per l' elegante sua architettura, ed il palazzo della Dogana per la dovizia dei material impiegati nella sua costruzione. Il lavoro però più imponente che presenti Barcellona all' ammirazione de' curiosi, è un muro colossale chiamato la *Muraglia del Mare* e destinato a difendere il porto dall' ingombramento. I baluardi della città formano pur essi passeggiate allettatrici, sia perchè da ess l'occhio abbraccia la ridente vallea e le montagne che la cin gono, sia perchè lasciano vedere in tutto il loro sviluppo le mura, i fossi, tutte l'opere militari che costituiscono Barcellona una delle più forti piazze spagnuole, e la cittadella che Filippo V fe costrurre all'est, per tutelare la città che avea con tanta pena conquistata.

Gli antichi possessori della Catalogna non lasciarono nella capitale che pochi vestigi del loro dominio. Dei frammenti di bassi-rilievi, e qualche colonne d'un tempio dedicato a Ercole, e di cui la cattedrale occupò il posto, sono i sol avanzi delle romane costruzioni. Quanto ai Mori, la loro occupazione fu sì breve, sì contesa che non ebbero campo

Fig. 107.

Luca Cambiaso pinx.

Peschiera

Anno III.

Fig. 108.

Barcellona.

Fig. 109.

Toro bramine.

fabbricare; tuttavolta vi ha ancora qualche memoria di essi che bene li caratterizza, e sono le rovine di uno stabilimento di bagni; si è questa una delle traccie che indichino più comunemente il passaggio degli Arabi; i piaceri del bagno erano le più care delizie ed uno dei primi bisogni di questi figli del mezzodì.

CULTO DEGLI ANIMALI NELL'INDOSTAN.

(fig. 109.)

La benevolenza de' Monsulmani verso gli animali non deriva che dalla loro bontà naturale, e non origina che rarissime volte da un sentimento religioso; perciò le sue manifestazioni non oltrepassano di molto i limiti della ragione. Nelle contrade dell'Indostan all'incontro, dacchè superstiziose credenze regolano le relazioni dell'uomo colla più parte degli animali, così non è sola benevolenza ed affezione che egli loro tributa, ma culto e venerazione. E tutte le razze prendono parte a questi omaggi, a questo rispetto; gli animali distruggitori, gli animali nocevoli ed importuni, sono protetti e venerati al paro delle specie le più mansuete. Codesto culto è un'effetto della credenza degli Indiani nella metempsicosi, nella presenza di un principio divino, di una emanazione celeste in qualsivoglia creatura; egli risulta eziandio dalle innumerevoli avventure de' numi dell'India, avventure dietro cui furono messi in relazione con tutte sorta d'animali. Mal saprestì immaginare le bizzarre costumanze, le stravaganti instituzioni onde questi sentimenti degli Indiani verso gli animali furono cagione; esse forniscono delle pagine assai curiose all'istoria delle umane aberrazioni. Lo astenersi dall'ammazzare un'animale è principio generale di pressochè tutte le sette: qualcune contuttociò fanno eccezione a questa regola, ed uccidono le bestie pericolose e quelle che sono proprie al nutrimento; di rincontro ve n'hanno altre che non solo non immolano gli animali, ma che non gli uccidono neppure a difesa della propria vita, ed a scanso di pena. Per tal modo vi hanno tali che punti o succhiati da una pulce o da una zenzala, ben lungi dall'ucciderla, si guardano pur anco dal menomo movimento che possa stornarla dalla sua operazione. Que' stessi animali che a nostro credere dovrebbero, men d'ogn'altra razza, essere oggetto di privilegio, vengono in qualche parte dell'India altamente favoreggiati. Si stabiliscono lora ospizii, ove assembransi a migliaia, e quando i credenti, che per devozione e penitenza abbandonavansi alle loro morsicature, vengono a mancare, si pagano a bella posta dei poveri, degli accattoni che consentono a dar loro in preda le braccia o le gambe per un dato tempo, e mercè un prezzo convenuto. Qualche altri insetti non son trattati men favorevolmente; essi hanno pure i loro ospizii. Non ve n'ha alcuni fino al ratto che non godano di qualche piè fondazioni a lor beneficio innalzate; una di queste rattiere, visitata ultimamente da un viaggiatore, racchiudeva intorno a mille abitanti, e una somma considerevole toglievasi dalle pubbliche rendite pel loro mantenimento. Noi non parleremo delle case di rifugio dedicate ad altre specie di animali; diremo soltanto che le scimmie sembrano generalmente l'oggetto d'una cura la più viva. Indipendentemente da tutti i baniani che sono per esse altrettanti santuarii, innumerevoli sale d'asilo sono aperte a quelle che vengono travagliate da vecchiezza o da malattie.

Nell'opinione di qualche tribù, il futuro destino d'un morente pende molto dal luogo in cui riposerà la sua spoglia, ed è arra d'eterna beatitudine l'essere divorati da certi animali. Sul monte Himalaya lo stomaco d'un nibbio sacro è una specie di purgatorio che purifica i corpi. Eccovi, secondo un'osservatore inglese come procedesi per ottenere ai morti questa felice sepultura. „ Lavasi primieramente il corpo, e dopo averlo convenevolmente preparato per molte cerimonie a quella che tutte le avanza, gettasi nella calcina ove gli vengono abbruciate le ossa e le carni fino a che non sia ridotto ad una densa pasta. Se ne formano allora delle pallottole, che si seminano lungh'esso un campo a ciò destinato. Innumerevoli sciami di nibbi svolazzano perpetuamente su questo campo di sepultura, e s'abbassano sulla terra quando un qualche convoglio gl'invita siccome ad un banchetto.„ Il vantaggio di esser divorati da questi nibbi vien pagato ad altissimo prezzo; del pari i soli doviziosi ed i grandi ottengono codesto privilegio; i corpi de' poveri rimangonsi abbandonati al becco ed allo stomaco degli avoltoi. Questa credenza regna eziandio tra gli abitanti delle coste del Malabar. „ Il lor cimitero principale, dice il succitato viaggiatore, è situato sulle sponde del mare, e si compone d'un fabbricato circolare e senza tetto di circa 60 piedi di diametro e di 30 d'altezza. L'interno forma un'opera di struttura compatta che scende in dolce pendio fino al centro in cui trovasi un pozzo di larga apertura. Tutt'intorno a questo pozzo vengono deposti i cadaveri in preda agli avoltoi. Appena questi uccelli han dispogliate le ossa della carne che ricoprivale, i parenti precipitano lo scheletro nel fondo del pozzo, da cui lo estraggono poi per vie sotterranee onde gettarlo in mare. I custodi del cimitero vegliano a cura dei corpi esposti nel lor recinto per vedere qual de' due occhi del cadavere sarà il primo ad esser beccato dagli avoltoi; se è l'occhio sinistro, vien pronunziata contro al defunto un'avversa sentenza, favorevole se è il dritto. „

Gli Indiani sopravanzano gli Egizii negli onori religiosi che tributano a certi animali. Non hassi più a ridere dei stravaganti omaggi che l'imperatore Caligola prescriveva pel suo cavallo, quando si è veduto di qual culto siano oggetto gli elefanti bianchi nelle diverse parti dell'Asia, a Siam, al Pegu, fra i Biramini. Questi elefanti bianchi

hanno una corte ricca e numerosa, come quella d' un possente monarca; mille ufficiali d'ogni grado si affollano intorno a ciascun di loro. La vasta dimora d'uno di questi fortunati animali era, secondo la descrizione d' un testimonio oculare, sopportata da belle colonne, e dorata sì dentro che esternamente. Una cortina di velluto nero ricamata in oro chiudeva l' ingresso degli appartamenti privati. L'elefante, avvinto da argentee catene, vi stava adagiato sovra un materasso turchino ricoperto d'un drappo finissimo e d'una sopraccoperta di seta cremisina. L'oro, i diamanti scintillavano sulla sua gualdrappa e sulla sua bardatura. I suoi utensili di toeletta, e quelli di tavola erano d' oro e guarniti di pietre preziose. Quando veniva condotto al bagno un drappello di musici lo precedeva suonando strumenti, ed al suo ritorno uno de' suoi scudieri gli lavava i piedi in un baccino d'oro. Egli aveva i suoi giorni di ricevimento e d' udienza; il popolo recavasi ad adorarlo, e gli ambasciatori stranieri erano ammessi a corteggiarlo e ad offerirgli dei doni. Il bue non viene onorato con tanto apparecchio, la considerazione però di cui gode è appena minore, e la sua vita se non iscorre in mezzo ad una magnificenza regale, non è per questo men dolce. In qualche circostanza, e mercè una consulta, l' atto di dar morte ad un' animale qualunque può venir perdonato; ma nuocere a un bue è sacrilegio inescusabile. In mezzo agli orrori d' una carestia che desolò l' India verso il 1812, undici Indiani furono talmente trasportati dalla fame, che posero le mani addosso ad una vaccha e la divorarono. Essi scontarono tutti undici questo delitto, gravati da una generale maledizione.

Vi ha una specie di buoi a cui prestasi una più profonda venerazione. Questa specie più piccola di quella de' nostri buoi, somiglia alla famiglia dei bisonti per una bozza che ha fra le spalle, e distinguesi per lunghi fiocchi di pelo e per le giogaie che pendonle dalla parte inferiore del collo. Le sue forme sono tondeggianti ed assai graziose; la sua fisonomia è dolce, il suo umore pacifico; ell' ha nel suo carattere come nel suo interno e nelle sue abitudini alcunchè d' incuratezza indiana, della molle e disdegnosa sicurtà dei Bramini. La pubblica venerazione pone infatti nel rango medesimo e confonde negli stessi omaggi gli animali sacri e la tribu santa, sola giudicata degna di averne cura. Questi buoi posti segno al rispetto sotto il nome di tori bramini, hanno la loro stanza nelle attinenze de' tempii, intorno a cui la lor vita scorre in un perfetto ozio, nella più alta tranquillità, e nel completo soddisfacimento d' ogni lor capriccio, d' ogni lor desiderio. Non v'ha barriera che non s' atterri, non porta che non spalanchisi davanti ad essi, non prato onde non possano gustar l' erba a loro talento. La sollecitudine con cui previensi la lor volontà inspirò loro una confidenza, una familiarità che tutt' altri che un credente troverebbe alquanto importuna. Essi penetrano nelle abitazioni e stendono un dente capriccioso su tutto ciò che gl'invoglia. Incedono lentamente per le vie e se qualche cosa gli alletta nelle botteghe o ne' mercati, essi rovesciano senza pur montare in collera, quanto lor viene tra piedi, e vanno a gustare le frutta e i legumi che i mercanti loro tributano colla più ossequiosa compiacenza. Non è già senza speranza di qualche indenizzazione che gl' Indiani fanno così buona accoglienza a questi visitatori a dir vero non molto garbati. I tori bramini son consecrati particolarmente al personaggio il più tremendo della triade indiana, al feroce e distruttore Siva; essi portano sull' anca uno de' simboli allegorici del Dio al quale appartengono, dacchè si è un' individuo della lor razza, il bue Nadi, che ha l' onore di essere il portatore di Siva nelle circostanze ordinarie. Gli Indiani avvisano che le officiosità verso la montatura valgano a render loro favorevole il cavaliere. Essi, giovansi d' altronde del sacro animale come d' un mezzo di trasporto per se stessi. Avventurato l' Indiano che spira nelle acque del Gange tenendo un bue od una vacca per la coda, egli è certo d' arrivare senza intoppo di sorta nel paradiso dell' Indostan.

Varietà.

Automi curiosi.

Nel 1817, mostravasi a Londra un colibri in oro smaltato, posto nel medaglione d' una tabacchiera. Toccando una molla si faceva saltar fuori; apriva tosto il becco, agitava le brillanti sue ali, e cantava un'aria melodiosa.— Qualche anno innanzi, facevasi vedere nella stessa città un ragno nero di grossezza ordinaria, che correva sopra una tavola in diverse direzioni, e agitava le zampe quando veniva preso. Egli faceva questi ed altri movimenti in modo assai naturale, per mezzo di cento quindici ruote di cui alcune non erano visibili che pel microscopio. Un cigno che vedevasi insieme al ragno, nuotava in un baccino in mezzo a' pesci dorati, stendeva l' ali, scoteva le piume, finalmente rapiva un pesce e inghiottivalo (Vedi il *giocatore di scacchi*, 1834, p. 135; e gli *automi di Vaucanson* 1833, p. 155).

GENOVA,

Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ALCUNI CAPITOLI D'UN ROMANZO STORICO.

CAP. XIII. — *Il tradimento.*

(fig. 110.)

Sopra un leggiadro bajo graziosamente vestito con una sembianza che tutti astanti innamorava, cavalcando, e caracollando a diporto fuori porta di S. Tommaso si conduceva il dopo pranzo del 1° gennajo 1546 Gian Luigi del Fiesco.— Battista, vè la bella zazzera che gli pende innanellata.— Catterina, riguarda a quelli occhi, a quel lume che scintillano, osserva quelle guancie che pajono due rose di fresco sbucciate, oh! l'angiolo, oh! il cortese cavaliere!— Pietrino, dì non è vero che ha soccorso di suo l'arte della lana, nè ha voluto pure ringraziamento di sorta?— Mai sì, e ieri sai tù? ha donato di proprio a tutti poveretti che gli sono andati a palazzo oltre pane, e vino, denari, e ha detto che presto farà cosa da sollevare i miserelli, e porli in istato che non abbino mai più d'accattar per Dio. Oh! credimi, Maso, gli è altra faccia, ed altro cuore che quel burbanzoso, e maligno di Giannettino.— Infamia a lui! mai un quattrino, sempre orgoglio, e dispregio, il popolo come fosse un branco di pecore, passa con un piglio che ti spaventa, niuno guarda, o se il fa mè per te sarebbe aver veduto l'inferno, ti getta in faccia que' suoi occhi cilestri da caderne spiritati.— E noi dovremo torci su quella gioja? e invece di avere costui ch'è una meraviglia, e sarebbe l'amore e il fatto nostro, portarci in pace quell'altro imprecato, e maledetto?— Uccidetelo: fra mezzo a tutti questi discorsi che si levavano dalla moltitudine intesa a considerare il Fieschi sussurrò una voce.— Gli spettatori affollati sulla piazza non si saziavano di vedere, ed ammirare il giovane dai bei modi, e dal bellissimo aspetto che scorgendo, e sentendo di fare mirabile impressione sull'animo di tutti letiziava, e rideva di un riso così soave, e divino da disgradarne i celesti. Quantunque l'anima sua un profondo pensiero celasse, nulla però dal viso ne traspariva, ed esultante, ed esuberante di schietto tripudio a tutti facea d'occhio, e di capello, e il destriero con dilicato modo reggeva e governava discretamente fra l'accalcamento del popolo che lui meravigliava. Fatti alquanti caracolli, e i circostanti salutati, ed affidati venne alla porta del palazzo del Principe, e sceso d'arcione salì le scale. Stava in quel momento Andrea Doria travagliato dalla gotta sopra un seggiolone a braccinoli ragionando vivamente col Figueroa ministro di Carlo V.— Eppure, eccovi la lettera „ un Fieschi è certo che stà tramando contro la Repubblica, nè Andrea è sicuro, nè lo stato, ed è bisogno ricercare, e vedere di scoprire acciocchè meglio si verifichi il fatto „— Ma quale Fieschi volete voi che congiuri? Io non ne conosco alcuno che il vaglia o che il possa — Gian Luigi — Gian Luigi? da senno? voi nol conoscete. Un'agnello rappresentatevi, la più dolce, e cara cosa del mondo, ed avrete allora un'idea di quell'amabile creatura. Oltrecchè mi è obbligato egli, e la famiglia non solo, ma affezionatissimo, e di frequente mi visita, nè con altro nome mi chiama mai che con quello di padre. Oh! Voi nol conoscete bene, se tutto com'io ne sapeste l'animo, questo non osereste.— Così favellando, sulla soglia della camera ove i due erano compariva la persona di cui s'intertenevano oltre modo bella in quel giorno, animata, e gioiosa. Fece un'ossequioso inchino, si avvicinò al giacente, gli prese la destra, ed amorosamente gliela baciò. Il buon vecchio come avesse in ciò una prova di quanto dianzi affermava, o la fisionomia del giovine più che mai avvenente, e gioconda gliene porgesse ragione, accennò col guardo al Figuerea, ed un cotal atto espresse col capo agitandolo quasi volesse dire: che ve ne pare? sotto sì dilicate, e gentili forme può nascondersi un'anima cospiratrice? — Eppure si nascondeva, sotto i gigli, e le rose del sembiante stava appiattato il serpe lì presso a lanciare il proprio veleno. Andrea non solo nol presupponeva, ma vedutolo non l'avrebbe creduto. Pôrta la mano al bacio di Fieschi, gli avvolgeva l'altra tra i folti, e biondi capelli carezzando la vaga testa, indi— Ebbene, Luigi, che fa'Eleonora?— L'ho poco fa lasciata in compagnia di Paolo — E il fantolino? — È gaio, e vispo. E i fratelli?— fuor di casa a darsi buon tempo— E Tu?— A saper novelle della salute vostra, mi stà tanto a cuore!— Mio caro!— E il vecchio sedotto dall'amabilità con chè il giovane l'estreme parole profferiva, in atto d'amorevolezza paterna tra l'indice, e il medio gli prendeva la sinistra gota.— Ma voi come state?— come vedi, figlio mio; senza potermi muovere. In verità che avrei più caro trovarmi a fronte il Barbarossa pur colla diserzione dei Veneti che questa malaugurata podagra! E poi mio buon Luigi sono 82 nemici che mi perseguono, e vogliono ad ogni modo farla finita con me — Che dite mai! robusto, e sano qual siete, voi avete aria di giovane, e virile uomo da menar ancora tanta vita che pur il centesimo nemico non vaglia a sconfiggervi.— Il buon vecchio rise, e sorrise a lui, mentre altrettanto meravigliato della dolcezza del Fieschi faceva il Figueroa. In tale istante giungeva nella stanza Adamo Centurioni la di cui figlia Ginetta avea il Doria sposata all'adottato Giannettino che lasciava erede del nome, della potenza, e principato suo.

Il Fieschi si discostò cedendo il luogo al venuto che cortesemente salutava. Poco dopo chiese licenza di andar a vedere Giannettino, ed usciva. Uscito rivolgendosi Andrea al Figueroa.— Che ve ne pare? non è un diletto, un' amoroso giovane? può egli essere che quell' aspetto covi un tumulto?— Avete ragione — E voi? — indirizzandosi ad Adamo riprendeva il Doria — Pazzie, rispondeva gravemente il Centurioni (dandosi il tuono di quelli uomini di stato che veggiono ove gli altri non vedono, e dove gli altri sì, essi nò, questo perchè hanno maggior finezza di tutti, o meglio perchè credono, ed ostentano di far cosa da ogniuno diversa) pazzie rispondeva, ci metto il capo per lui.— (Guardate dove mettono il capo questi grandi uomini!)

Gian Luigi trovato Giannettino, in disparte il traeva verso lo sporto di un finestrone, e gli andava con bel garbo novellando come, divisato il modo di armare la sua galea per ispedirla in Levante non si meravigliasse se nell'imbarcare la gente avrebbe in quella notte qualche rumore sentito; del resto gli prodigava convenevoli, e saluti, e della consorte dilicatamente gli domandava, e stava pure dei due figliuoletti chiedendogli, quando entrambi questi a saltelli, ed a balzi gli si vennero a gittar tra le gambe. Gian Andrea il maggiore, Pagano il minore si chiamava, il primo 8 anni, l'altro un lustro appena contava. Sopra di quello singolarmente si fondavano le speranze della casa, nè l'invitto Gian Andrea le tradì chè anzi delle sue gesta, e della sua virtù contro le genti turchesche empì l'Europa tutta in appresso. Gian Luigi dai due cattivelli attorneggiato, all' uno, ed all' altro dispensava carezze, e baci, e Pagano specialmente togliendosi in braccio mille giocherelli colla bocca, e colla mano gli faceva, mentre Gian Andrea gli si era alla destra gamba avvilluppato. Giannettino gridava loro — via lasciatelo andare, quetate una volta, via finitela ragazzacci che siete, e tu Gian Andrea che sei il maggiore, e dovresti aver più senno dà un buon' esempio a Pagano, e stà savio, tranquillo, così, bravo, adesso và bene, n'è vero Gian Luigi?— Questo favellava Giannettino, allorchè il figlio maggiore che sgridava percosso dalla voce del padre avea abbandonata la gamba di Gian Luigi, e ricompostosi rimaneva queto. Gian Luigi rimesso Pagano in terra, e dicendogli dolcemente addio, s' avviò verso la porta, Giannettino ve lo accompagnò. Quando fu sulla soglia questi gli stese la destra, egli la strinse, e simulò amicizia, e tenerezza, ma nell'anima era tradimento, e morte.

M. G. CANALEN

I MONSULMANI DELL' INDOSTAN.

(fig. 111.)

I costumi dei Monsulmani dell' Indostan conservarono intatto il carattere patriarcale che hanno ordinariamente presso i seguaci dell'islamismo. I padroni vi sono venerati da' loro schiavi, benchè questi abbiano facoltà di conversare con essi, e che ne usino con tutta sicurtà; i capi di famiglia sono pieni d' affabilità verso i loro servi; essi studiano ogni modo di raddolcire la lor situazione, e prodigano le cure medesime ai parenti poveri od infermi fino al grado il più lontano. L'affabilità presiede a' loro rapporti sociali, l' affezione la più tenera regola quelli della famiglia; per tal modo nulla havvi di più spontaneo degli atti d' obbedienza e di figliale pietà. I figli mostrano un rispetto che non ha limite per la vecchiezza de' lor genitori.

Le donne monsulmane stanno in piedi di rado; si è questo un' accoglimento che riserbano ad ospiti di distinzione o a' parenti la cui età esige da loro riguardo. Esse ripongono in questa accoglienza un vezzo ed un compiacimento che non ha nulla d' affettato. Esse si alzano, s' avvolgono d' un immenso velo chiamato *deputtah*, che è la parte la più graziosa del loro costume, fanno qualche passi innanzi, abbracciano tre volte la persona che le visita, e terminano con un triplice *salem*, inchinandosi profondamente e tenendo la mano orizzontalmente all' altezza del fronte.

La conversazione delle femmine non manca d' allettamento o d' interesse; esse l' amano molto, la fanno con buon senso ed urbanità; esse sanno dare un sapore epigrammatico alle loro osservazioni, ed il loro linguaggio è ad una volta elegante e corretto. Ciò dipende da che le signore d'un certo rango non conversano mai in generale che con persone di rilievo. Inseguito, tal' è la curiosità femminea, che un padre, un marito un fratello, non lasciano sfuggire un vocabolo di cui esse non dimandino la spiegazione, il di cui significato non resti perpetuamente fitto nella loro memoria. Le monsulmane hanno per l'opinione de' loro mariti lo stesso rispetto che manifestano altrove i fanciulli per quelle de' loro genitori; esse ravvisano in ciascun de' loro detti un' oracolo, in ciascuna delle loro massime una regola di condotta.

La vita delle monsulmane dell'Indostan scorre in seno del *zenanah*, o serraglio, nella calma delle domestiche cure. I passatempi ch' esse vi rinvengono non sembrerebbero agli occhi d' uno straniero che fanciullaggini; ma l' innocenza medesima di questi passatempi fa fede della virtuosa semplicità de' costumi di coloro che ne van paghe. Egli è tutt' al più un' errore il credere che il ritiro in cui vivono formi la loro infelicità; lungi da ciò, questo stato sembra andar loro a grado. Se è loro vietato di accogliere uomini stranieri alla famiglia, esse hanno

Fig. 110.

F Peschiera inventò e lit

gli prese la destra, ed amorosamente gliela baciò.

Fig. III.

Monsulmani dell'Indostan.

Tav. 36.

dei rapporti assai estesi con persone del loro sesso. Certe signore di distinzione hanno fin a dieci damigelle di compagnia, senza contar le loro schiave. Un zenanah che ha un personale numeroso è un segno di nobiltà. Le femmine poco agiate cercano di possedere almeno qualche schiave, giacchè l'isolamento riesce loro insoffribile; dalla fanciullezza la società è per le monsulmane un bisogno; ve n'ha un' altro che è quello di fumare ed il choukha è per loro prezioso al pari del marito.

La prima moglie d'un Monsulmano rimane sempre alla testa d'un zenanah, ed è regola costante che un'uomo non possa sposare mai più femmine di quelle che può convenevolmente mantenere. Il primogenito è il suo erede, gli altri non hanno che una legittima che è eguale per tutti.

L'educazione dei fanciulli forma un' oggetto importantissimo nei zenenah; dessa non offre alcunchè di rimarchevole relativamente ai maschi, almeno fino all'istante in cui sottraendosi alla direzione delle donne applicano a'studi o sollazzi che addiconsi al loro sesso. Fra quest' ultimi ottiene il primo posto la cura dei piccioni, pe'quali essi conservano un'affezione in tutta la vita. Al di fuori tu li vedi or montare il destriero o l'elefante, or far prova del taglio della lor sciabola sulla pelle di qualche bufalo vivo o su certi pesci la cui scaglia è assai dura perchè abbia ad ammaccarsene la miglior lama; essi però preferiscono la lancia e la maneggiano con molto maggiore attitudine. Eglino non usano arco o freccie tranne per uccidere le cornacchie che vengono a danneggiare i campi o i giardini. Piaccionsi pure di assistere a'spettacoli d'una ributtante ferocia; a'combattimenti tra tigri, elefanti, bufali e cocodrili. L'uno dei divertimenti prediletti de' gran signori si è la lotta tra tigri e leopardi, che allevansi a tal'uopo; essi ne fanno ordinariamente gli onori a'lor convitati dopo un qualche banchetto.

Il racconto che un viaggiatore Inglese scrisse del modo con cui venne accolto egli e i suoi compagni di viaggio da un ricco maomettano ci somministrerà ancora qualche curiosi dettagli intorno alle turchesche costumanze. La prima visita che fecero a questo Maomettano, che li trattò con ogni fatta d'attenzioni, e diede loro un'ospitalità generosa, ebbe luogo dopo il mezzodì, nell'ora in cui stava fumando il suo choukha sotto la galleria della sua abitazione. Essi trovaronsi, quali li rappresenta la nostra tavola, assisi sovra un ricco tappeto e sotto un magnifico baldacchino. Due schiavi stavano loro a lato; l'uno difendevali dai raggi del sole; mercè un parasole o chalta a foglie di palma; l'altro scoteva una coda d'Iaco per tenerne lontane le mosche e le zenzale. L'officioso monsulmano invitò i viaggiatori a recarsi a visitarlo in una abitazione che possedeva ne'dintorni della città, e dove una sontuosa festa venne data per onorarli.

„ Il nostro ospite, dice il narratore, avea circa trentacinque anni, era d'aspetto imponente di gentili modi e disinvolti dotato. Come molti individui della sua nazione, amava con trasporto il lusso, ed aveva un treno principesco. Quando giungemmo alla sua conversazione, fummo introdotti in un salone ornato su quasi tutte le faccie di bellissimi specchi di fabbrica inglese inquadrati in oro. Essi erano dell'intera altezza dell'appartamento, di cui ripetevano le proporzioni all'infinito. È costume dei ricchi maomettani il far mostra della loro opulenza, e di profondere ingenti somme nella decorazione delle lor case. Eppure vi rinvieni sempre più lusso che agiatezza.„

Il salone non tardò molto a riempiersi d'una folla di convitati. Terminati che furono gli abbracciamenti e le aspersioni di acqua rosa; dopo che si ebbe bevuta a piccioli sorsi una bevanda gradevolmente acidulata, e che può rassomigliarsi alla nostra limonata ordinaria, tutta la brigata si adagiò sovra piccoli tappeti di Persia fregiati dei più vaghi disegni, e che ricoprivano una stuoja di giunco di tutta bianchezza e del più fino tessuto. I musici cominciarono la festa, e per una mezz'ora gli Inglesi s'accorsero ch'erano dannati ad udire una vera musica d'Inferno. Liberati da questo saggio di melodia orientale, essi videro entrare un drappello di bajadere, di cui le principali li colpirono per la regolarità della loro fisonomia, per la grazia de' loro tratti e pel loro costume. Esse portavano dei pantaloni di seta di colore scarlatto un po' chiaro. Questi calzoni erano stretti alla caviglia; immediatamente al di sopra due cerchi d'oro abbracciavano il basso della gamba; da questi cerchi pendevano dei piccoli sonagliuzzi d'argento che mandavano, a ciascun moto delle danzatrici, un tintinuo dolcissimo. Vestivano un bianco giachetto stretto alla persona, e che discendeva fino all'anca a guisa di tonaca aperta dinanzi. Sotto questo giachetto avevano una gonna di stoffa leggiera che non oltrepassava il ginocchio; una tocca a ciascun angolo della quale pendeva un ricco fiocco d'oro o d'argento massiccio, lor posava sul capo, e veniva ad incrocicchiarsi sul petto. Le bajadere in danzando traggono un assai abile partito da questo velo. Le gioje che portano codeste femmine sono spesso d'un valore assai considerevole; il loro collo è ordinariamente attorneggiato da monili di perle o d'oro curiosamente lavorati. Una superba gemma è sospesa per un annello d'oro alla loro narice dritta.

Sebbene le bajadere vadano accompagnate in generale dalla feccia del loro sesso, gli europei stessi nell'Indostan non danno mai una gran festa senza procacciarsene alcune per sollazzare la brigata. Il nostro viaggiatore assicura d'altronde che chiamate in una scelta società sono poi riserbatissime nell'infrangere le leggi della più dilicata convenienza. La modestia del loro costume e del loro contegno è inoltre assai commendevole, e le loro danze sono decentissime.

LETTERA TERZA.

Cavaglià, 12 Ottobre 1836.

Pozzuolo Formigaro giace quasi in una *pozza*, ossia in un avvallamento di terreno, che fu ne' secoli andati il letto di un torrente. E ciò si conferma da' filoni di ghiaja che appariscono smovendo il suolo; ond' è che una chiesa vicina, sulla via per Alessandria, s' intitola *la Madonna delle Ghiare*. Ma perchè dare a Pozzuolo l'aggiunto di *Formigaro*? Noi nol sappiamo: cercatene all'erudito Canonico Bottazzi, ch'è natìo di questo villaggio. Ne' tempi trascorsi, trovandosi questo luogo a' confini del Milanese e del Genovesato, vi si annidavano molti di coloro, che godono d'aver querele col fisco; contrabbandieri, ladri, accoltellatori, briganti; e n'era venuta mala voce a tutti que' terrazzani, dicendosi per antifrasi, *galantuomo di Pozzuolo*: ma quando e l'Alessandrino e Novi caddero sotto il dominio di Francia, sparve tutta quella mala razza; ed oggidì il proverbio non ha più senso. La facilità di salvarsi dalla punizione col passare d'un salto il termine vicino, fu sempre generatrice d'audacia e di delitti; la qual cosa dovrebbe considerarsi da coloro, che agramente accusano i governi cessati d'Italia di non avere ministrato pronta e severa giustizia criminale. Alcune volte non volevano; è vero; ma sovente non potevano.

L'atrio della Madonna delle Ghiare ne porgeva un sedile, dal quale potevamo vedere i foresi che tornavano dal mercato di Novi. Erano mesti, cenciosi, e macilenti. La bella pianura dell'Alessandrino non aveva dato pannocchia di granone; il grano era pochissimo: la gragnuola aveva flagellato i vigneti. — A proposito del granone, o *maiz*, è da notarsi una tirannia dell'uso nel fatto della lingua. In queste parti si dava il nome di *mèliga* alla Saggina. Ora quando vi s'introdusse la coltivazione del maiz, i contadini per una cotal somiglianza che videro tra le piante dell'uno e quelle dell'altra, posero il vocabolo di *meliga* al nuovo grano straniero; e tenacemente il ritengono.

Continuando il cammino, ne parve di riconoscere un grande aumento nella coltivazione delle vigne; effetto del dazio che pesa sopra i vini stranieri. Ma potrebbe dirsi a' coltivatori; *nulla di troppo*. È sentenza da non dimenticare. Non abbiam noi veduto, sono pochissimi anni, un dannoso rinvilio nel prezzo de' vini, solamente per due copiose vendemmie? Che sarà fra otto o dieci anni, dilatandosi sempre i vigneti?

Colla provincia di Novi ha fine la bellezza della via regia; il che avviene, perchè si pensa di rettificarla fino ad Alessandria, facendola meno tortuosa. E già stavano gl'ingegneri e i misuratori disegnandone il corso novello; che non sarà gran fatto diverso del presente. E il lavoro darà opportunità di alcun guadagno a' poveri contadini in un anno assai doloroso.

Seguitando il cammino, si giunge alla *Spinetta*; villaggio che ha una chiesa semplice, ma bella, e adorna d'una facciata graziosa. Quì la strada reale che da Torino discende in Alessandria, si parte in due rami; l'uno de' quali mette a Piacenza, l'altro a Genova. Cocchi, carri, mulattieri, pedoni, s'incontrano in questo trivio, dando movimento alla villa, e profitto agli ostieri: non sappiamo se i costumi ne divengono migliori: certo è che nel viso degli abitanti ne parve di ravvisare un'aria truce o burbanzosa.

Ed ecco la Bormida, fiume *lutulento*, che s'affretta di venire a perdere e le acque e il nome del Tanaro. Vicino al ponte sono alcune piante, all'ombra delle quali riposammo pochi minuti. Il fiume che nasce nella riviera nostra di ponente, ci ricordava la patria; e gli occhi nostri si volgevano cupidamente a' lontani apennini, stanchi oramai di smarrirsi nelle immense pianure lombarde. Avea ragione il Chiabrera di rimproverare al Morando, il preferire alle riviere nostre i campi di Piacenza.

Essendo noi per valicare il ponte di legno che sta sulla Bormida, uscì d'improvviso da una specie di trabacca un omaccione, e piantatosi ritto nel mezzo, gridò verso di noi: si paga — Bene stà; ma quanto? — Un soldo per uomo — Eccovi due soldi — Buon viaggio a loro Signori.

Un villaggio nominato *Cascina grossa* ne diede opportunità di osservare il *costume* delle contadine, che s'avviavano a preparare la polenta a' lor mariti: una veste stretta alla vita, lavorata nel telajo domestico, e tinta grossamente a color fosco, ed un fazzoletto di bambagia, rosso, con fregio a varj colori, che ricopre la capigliatura, e, senza scendere sulle spalle, s'annoda sotto al mento era questo il vestire di presso che tutte le donne che vedemmo alla Cascina grossa. Le altre, come più povere, erano in arnese più meschino.

Ma dov'è Marengo, campagna nota un tempo a' soli eruditi, perchè vi si recavano alla caccia i Re e gl'Imperatori de' secoli barbari: ed oggidì famosa per una battaglia, che scosse l'Europa? Chi mi addita un marmo, un sasso, che ne mostri il luogo? Passano gli uomini su quei terreni, che coprono le migliaja di soldati uccisi: ridono, saltano, intuonano canzoni, e il fiore d'una generazione, di quella de' lor padri, giace sotto a' lor piedi; il villanello piantando una vite urta colla vanga il cranio di un francese, mette al sole le ossa d'un tedesco; e continua lietamente il suo lavoro. Un oste genovese, che ha quivi una taverna, fece scrivere sull'insegna — MARENGO —: questo è l'unico monumento di quella battaglia, che si trovi nel luogo dove il Console dei Francesi e il Generalissimo degli Austriaci s'affrontarono alla terribil tenzone. L'ora, il sito ed anche un poco di stanchezza, (che già non siamo i Paladini di Carlo Magno) ci consigliarono ad entrare nell'umile osteria, per averne un qualche ristoro.

Confortati alquanto, ci trovammo dopo non lungo tratto alle porte di Alessandria. Lo stemma di questa città è quel medesimo di Genova, croce vermiglia che taglia il campo d'argento, colla giunta di un verso che dice:

Deprimit elatos, levat Alexandria stratos:

elatos, cioè i Ghibellini; *stratos*, cioè i Guelfi. Ma l'Albergo d'Italia c'invita a pranzo. Addio per ora; e state sani.

Servi devotissimi
P. S. — P. M.

GENOVA,
Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

STORIA DELLA PITTURA ITALIANA.

VII.

Scuola Genovese.— Epoca II.

(fig. 112.)

Varie opere ha il Cambiaso della seconda maniera dove cercò di congiungere l'originalità all'imitazione di Raffaello a tale che in alcune eccellentemente riesce originale, in altre niun meglio di lui ha mai imitato i sommi maestri. Oltre l'ingegno che avea grandissimo servì a perfezionarlo nell'arte l'arrivo in Genova, e la conoscenza che fece di Gio. Battista Castello da Bergamo pittore, scultore, ed architetto insigne. Strinse con lui amicizia dipingendo seco un palazzo del Sig. Vincenzo Imperiale dove l'un l'altro gareggiarono in chiarezza di lavori riputatissimi. Il Castello lo erudì nel difficile studio della prospettiva, e savj consigli gli suggerì. Egli non cessava dal fare disegni che benchè tenesse in niun conto, e in infima carta stendesse, il suo discepolo Lazzaro Tavarone, e Valerio Corte glieli portarono via, e tennero preziosissimi. Tale esercizio lo rese nell'inventare, e nel disegnar pronto, nell'eseguire speditissimo, ed è fama che a due pennelli il vedesse dipingere nella chiesa di San Matteo Gio. Battista Armenini il quale lo reputò più esperto nel disegno del Tintoretto quantunque men risoluto di lui.

Conobbe altresì bene il Cambiaso lo studio dell' anatomia, e secondo il Lomazzo il Buonarroti non gli è superiore nel disegno delle figure. Andato egli a stare col suo confessore nel convento di S. Bartolomeo degli Armeni vi dipinse due tavoline l'una rappresentante la Risurrezione di Cristo, l'altra la Trasmigrazione entrambi lavori di gran merito.

Noi di buon'animo tralasceremo quì varie cose del Cambiaso le quali tutte hanno con proporzionata misura pregio distinto. Cappelle, palazzi, e tavole d'altari in gran copia segnalano il gusto di questa sua seconda maniera ove ora piace tutto originale, e bizzarro, ora imitatore studioso, e fortunato dell' illustre Urbinate. È in questo ultimo modo che si ammira veramente, nè si sazia di meravigliare vedendo il suo famoso affresco del ratto delle Sabine nel palazzo imperiale in Terralba. A Mengs parve di vedere le logge Vaticane tanto è colà emulato Raffaelle. Dopo questo fece nel palazzo del Duca Grimaldi varii dipinti, e quadri d'ogni sorta capricciosi, e vivaci raffigurandovi in più luoghi l'istoria d'Ulisse. Nella Chiesa dell'Annunziata di Portoria in compagnia del Castello tre tavole ad olio operò nelle quali facilità di pennello, franchezza di contorno, e novità di componimento si vede, qualità che pure si scorgono campeggiare nei due profeti, e nella tavola de' Magi che fece nella suddetta chiesa per la cappella del Sig. Battista Zoagli. Ma dove più si distinse si fu nella chiesa di S. Matteo di gius patronato dei Doria. In essa fu col Castello, e lo emulò, di sorte chè il Signor Francesco Lercaro il volle a dipingere la sua cappella in San Lorenzo, ed il suo palazzo nella di cui sala effigiò le eroiche imprese di Megollo Lercaro. A requisizione poi del Sig. Niccolò Raggi ad olio, ed a fresco nella piccola chiesa del Martire S. Giorgio lavorò, e il martirio di quello dipinse con tanto egregio modo che, al dire del Lanzi, per la beltà della sacra vittima, per la espression sua, e degli astanti, per la composizione, varietà, forza di chiaroscuro è tenuto la miglior tavola che facesse.

Ma mentre il Cambiaso avrebbe potuto progredire in quella via che l'ingegno gli aveva dischiusa particolari sventure vennero ad angustiarlo. Moriva la moglie, e la famiglia diserta gli lasciava, egli la cura di questa ad una sua cognata commettendo di lei possentemente s'invaghì. Disegnando ad ogni modo di ottenerla in consorte si recava a Roma, e a'piedi del Sommo Pontefice Gregorio XIII gittandosi chiedè licenza di sposarla, ma l'infelice amadore ne ritornava col rifiuto, e il divieto di ritenerla presso di se. Discacciatala si fu allora che si diede in balìa di malinconici pensieri, nè l'arte più con tant'affetto, e chiarezza coltivò, tirò quind'innanzi di pratica, e la terza maniera adottò di languido colorito, benchè sempre nel disegno esatta. In brevissimo tempo chiese, e palazzi, tavoline di altari, e ripartimenti di camere, e di sale dipinse. Fra gli altri bello è il quadro che inseriamo litografato il quale si ritrova ad un altare di Santa Maria di Carignano, così pure pregevoli sono le istorie della Sacra Scrittura, e i ritratti di tutti gli antichi vescovi di Genova che si veggiono nella sala del palazzo Arcivescovile. In tutto questo però la sua pittura tinta in mestizia come il suo pensiero non ha nè il vivido, e robusto slancio del primo stile, non il pastoso, dilicato, soave del secondo, ma ritrae tutta dello stato dell'animo abbandonato ad un'infelice affetto.

Moriva in questo il Castello in Ispagna dove era stato da quel Re invitato, il Cambiaso veniva amorevolmente consigliato a colà portarsi per proseguire le pitture del famoso Escuriale che in parte il medesimo Castello vi aveva condotte. Da prima ricusò, indi fattogli sperare che la mediazione del monarca Filippo avrebbe agevolato il conseguimento del sospirato Imeneo con tale segreta speranza abbandonò la patria, e in Madrid venne. Fu subito onorificamente ricevuto, 500 scuti al mese gli

furono di provviggione destinati oltre la mercede delle opere. Il Re gli adossò tosto la cura di tutte le pitture che per ornamento dell' Escuriale far si dovevano. Egli si accinse all' impresa, e il regio desiderio secondò con tanto frutto che il Monarca Spagnuolo spesso nel sito ove stava dipingendo si portava, e gli batteva della mano la spalla, e di lodi frequenti l'onorava. Da questa degnazione ei ne sentì bene, e ne augurò ottimamente all'occulta brama che il dilacerava. Vide nella sovrana accoglienza un raggio di speranza, gli balenò un conforto, e riamò con più alacrità, e desiò con più ardire. Con velocità intanto, con maestria condusse il lavoro, e inebbriato da una dolce lusinga fra le varie pitture che compose lasciò un Paradiso su la volta della chiesa con figure moltissime, cosa che sente la gioia dell' anima che sperava. Inutile speranza! Interpellati alcuni cortigiani del modo che doveva osservare per ottenere l' opera del Re, e conseguire l' intento, nel dissuasero, e rimossero con disperate parole dicendo nol facesse, guai a lui! non tanto nulla avrebbe ottenuto, ma forse la grazia sovrana per ciò gli sarebbe mancata. Il misero Luca uscito così d' ogni speranza cadde infermo, e morì. Sommo Pittore ei fu, e principale nella nostra scuola. Ove nell' ultima sua maniera avesse meno traviato, e men fosse caduto in tanta trivialità, nella seconda più conservato il nobile lampo della prima egli riusciva da pareggiare i più cospicui de' suoi tempi. Ad ogni modo la disgrazia della famiglia di Niobe, il ratto delle Sabine, e il martirio di S. Giorgio meritano luogo tra le cose che più famose abbia la Pittura Italiana. M. G. CANALE.

CARLO PRIMO.

(fig. 115.)

Carlo I.° Re d' Inghilterra era di quella famiglia degli Stuardi che gli antichi avrebbero detta saettata dal fato avverso, e cui la grandezza delle proprie sventure in così deplorabile modo illustrò. Figlio del Re Giacomo I. d'Inghilterra e VI. di Scozia era nipote dell' infelice Maria Stuarda, e la sua vita piena d'amarezza e d' infortunio dovea aver pure come quella funestissimo fine.

Correvano invero tempi assai difficili pel regno inglese, quando Carlo I. salì sul trono, nel 1625, dietro la morte di suo padre; ma indipendentemente da circostanze generali, che avrebbero fatto contro qualsivoglia principe, i destini di Carlo I. soggiacevano all' influenza d' un uomo che puossi appellare il suo malo genio, all' inspirazione ed all' autorità del Duca di Buckingham. Se non essendo peranco che Principe di Galles, Carlo I. avea commessi errori gravissimi, se la sua natura felice avea subito di già un mutamento, non era da imputarsene che il Duca di Buckingham che arbitro dell'animo di Giacomo I. stendeva di già le radici del poter suo nel presuntivo erede del trono. Se appena, divenuto Re, Carlo trovossi in perigliosa lotta colle grandi potestà dello stato, col parlamento, si fu per fatto e colpa del Duca di Buckingham. Questo fatale ministro suscitò non solo la guerra fra la Spagna e l'Allemagna, fra l'Inghilterra e la Francia, ma eziandio tra il popolo inglese e la corona inglese. Per sostenere la guerra straniera il Re fu stretto a chieder sussidj al parlamento; il parlamento per abbattere il favorito, li ricusò o non accordolli che con eccessiva parsimonia. Il parlamento fu sciolto, ed il Re per mancanza di sussidj costituzionalmente ottenuti, trovossi obbligato ad aver ricorso a mezzi di percezione violenti e fino a un certo punto illegali. La morte di colui che avea creata questa critica posizione (1628) del colpevole Buckingham avvenne troppo tardi. Il re aveva intanto a sostenere la tenzone per se, per la monarchia, e già la scissione era profonda tra il parlamento e la corona. Il terreno del certame erasi allargato; questioni di politica, di costituzione, di religione eransi frammischiate a quella dei sussidii, e gli spiriti erano nel maggiore fermento. Un' ardentissima lotta ebbe luogo tra il trono ed un parlamento convocato nel 1628, dopo più mesi riempiuti da atti legittimi e da tentazioni incostituzionali da parte del parlamento, da saggie misure, da violenze e debolezze da parte della corona, il re ebbe ricorso al mezzo estremo di abolire il parlamento medesimo. Dei manifesti palesarono alla nazione in qual posizione erasi trovato il trono, e le annunziarono apertamente che il re avrebbe d'allora in poi amministrato da se, solo, senza parlamento, o in altri termini, che l'Inghilterra sarebbe passata dalla condizione di paese governato costituzionalmente, a quella di stato sommesso ad assoluto potere.

Dietro siffatta risoluzione, per dieci anni circa l'Inghilterra, ottenuta la pace esterna, godè interiormente d'una grande tranquillità, e la pubblica prosperità fu incontestabile; ma la costituzione era violata, ma l' Inghilterra non era più in uno stato normale che offrisse delle garanzie di stabilità, ma i disordini del 1628 avean lasciati gli spiriti esacerbati e mal fidenti, in abitudini d'opposizione, di riluttanza, e l'ultime proteste dell' ultimo parlamento in favore dei dritti e delle franchigie della nazione eccheggiavano ancora alla lontana entro la calma del paese. La prosperità generale non assolveva agli occhi degl' inglesi l' assoluto potere che n' era fonte, e germi di scissione violenta proseguivano a svilupparsi sotto l' influenza di questa improvvida disposizione della corona. Una novella collisione, ch' era ben difficile di non prevedere, insorse sul terreno il più periglioso, il più infiammabile: i motivi religiosi la promossero. Carlo avea ricevuto da suo padre il progetto di riunire la Chiesa di Scozia a quella d' Inghilterra e i primi tentativi che fece per effettuarlo, durante un viaggio in Iscozia, erano riusciti a buon fine; senonchè temendo di tentar troppo ad una volta, aggiornò ad un'altr' epoca le misure a prendersi per operare la fusione. In quest' intervallo gli avversarii religiosi della misura, i nemici politici del trono, adopraronsi per impedire questa fusione e ottennero l' intento. L' ordine dato da Carlo di seguire in Iscozia la liturgia anglicana (1637) diè luogo da prima a tumulti; e bentosto fu promulgata la dichiarazione di fè religiosa, sì celebre nell'istoria sotto il nome di *convenzione*. Il re allarmato, invece di prestar orecchio ai consigli di coloro che stimolavanlo ad agire da prima con energia, si diè in braccio all'irresolutezza che avea già dimostrata nelle sue

Fig. 112.

Luca Cambiaso pinx. Peschiera dis

Carlo 1.º

Tratto dal quadro di Vandyck.

querele col parlamento; egli ricalcò le sue pedate, opponendo una sola dichiarazione detta *convenzione* alla convenzione Scozzese. Ma queste mezze misure non servirono che ad animare ed aspreggiare i presbiteriani di Scozia, che non indugiarono a passare dalla resistenza religiosa all'aperta rivolta (1638), un' armata Scozzese si pose in campagna. Il re assembrò prontamente numerose truppe mercè le quali avrebbe potuto sbaragliare gli Scozzesi; senonchè nutrendo per essi, a titolo di compatriota, una viva affezione, fu pago d'intimorirli. Gli Scozzesi vennero a trattative e firmarono di sommettersi, affinchè Carlo disarmasse. Appena infatti l'armata reale fu sciolta la rivolta Scozzese si levò più possente di prima. Tali furono gli esrodii della guerra che la corona dovea sostenere in Inghilterra e per cui doveva perire.

Per resistere alla Scozia, Carlo dovea riconciliarsi l'Inghilterra; per riuscirvi si risolvè a restituirle il parlamento; ma le circostanze erano così difficili, il parlamento così sospettoso, la corte così inetta, lo sventurato principe attorniato siffattamente da improvvidi o perfidi consiglieri, che il parlamento lungi dall'essergli di sussidio, fu bentosto riguardato come un periglio, e represso con funesta precipitazione. Qualche mesi trascorsero, e Carlo era ridotto omai a venire a trattative cogli Scozzesi, ad assoldare truppe armate contro di lui, e a convocare (novembre 1640) quel famoso parlamento che occupa, sotto il nome di *lungo parlamento*, negli annali d'Inghilterra, un posto in più punti analogo a quello che la convenzione nazionale prese nella rivoluzione francese. In meno di due anni, l'Inghilterra cadde in preda alla guerra civile. Carlo fu vinto in codesta lotta, ed obbligato a cedere al parlamento. Dopo aver adoprato altra volta la violenza per difendere il suo favorito Buckingham, ebbe ricorso questa fiata alle più pericolose condiscendenze per salvare il suo più devoto servitore, il conte di Strafford di cui il parlamento voleva la testa, dacchè Strafford era stato il più energico consigliere della corona. Strafford morì sul patibolo; un altro ministro non men ligio alla corona l'arcivescovo Land, gli tenne dietro; erano sinistri accidenti al momento in cui i destini della corona e del re stavano per essere affidati all' evento dell'armi.

L'Inghilterra si divise in due campi; ciascuno di questi avea pure un capo: Cromwell sorgega gigante a fronte di Carlo I.° Per circa tre anni la fortuna dell'armi favorì la causa reale; senonchè tutti i vantaggi del re furono distrutti dalla rotta completa che Cromwell gli diè a Naseby (1645). Carlo fuggitivo si affiddò agli Scozzesi che lo vendettero agli Inglesi a prezzo d'oro. Tratto di carcere in carcere, coperto d'oltraggi l'infelice erede dei Stuardi fu relegato finalmente nell' isola di Vight. Dall' istante della sua caduta, Carlo che avea avuti fino a quell' epoca degli errori ad improverarsi, rinvenne tutta la nobiltà e la dignità dell'indole sua, e il lungo tratto della sua prigionia (dal 1645 al 1649) fino al fatale momento della sua franchigia, fu il più glorioso del viver suo. Durante codesto intervallo la rivoluzione d'Inghilterra prendeva progresssivamente ed a forza di scosse violente e disordinate, una risoluta direzione; tutto il poter suo, tutte le sue forze, tutto il suo spirito tendevano a concentrarsi, a centralizzarsi ognor più. La rivoluzione morale e materiale riunissi finalmente in un solo individuo, in Cromwell. Questo concentramento era minaccievole per Carlo. Tutti gli elementi del realismo erano sciolti, dispersi; aprivasi il campo ad un nuovo potere; Cromwell non incontrava che un' ostacolo sul suo sentiero: era il re. „ La disfatta de'Presbiteriani dice uno storico, era consumata, del pari che quella de'Cavalieri: il partito repubblicano signoreggiava; qualche spiriti speculativi ed arditi lusingavansi di governarlo a lor posta; qualche sette entusiaste e mistiche promettevangli l'ajuto di Dio, l'armata faceva ogni conato: Cromwell era il capo dell'armata e l'arbitro degli entusiasti. La virtù di Carlo I, non era più che un'ostacolo alla fortuna di Cromwell ed all'esito dei disegni di tutte le frazioni del partito. „ In tale stato di cose, per tal modo opposto a tutti gl' interessi del partito medesimo, Carlo sembrava dover soggiacere inevitabilmente al suo fato: il suo giudizio, come fomentatore ed autore di guerra civile, fu condannato e disciolto verso la fine del 1648, e venne tratto dall'isola di Wight al castello di Windsor. Nella camera dei Comuni, che avea subite grandi depurazioni, e che era stata ridotta al novero di soli sessanta membri, qualche voci levaronsi contro la chiamata in giudizio del re, e dalla camera dei pari, che non componevasi di più di sedici membri, lo stato d'accusa decretato dai Comuni venne unanimemente rigettato; ma la Camera dei Comuni protestò che avrebbe fatto di più, e un'alta corte di giustizia, ch'essa avea instituita, cominciò a procedere. Là pure la volontà regicida dei capi dell'assemblea ebbe ostacoli, e di cento cinquanta giudici che avean nominati, sessantanove soltanto consentirono ad esercitare le loro funzioni. La sentenza che dovea pronunziare un simil tribunale in simili circostanze dovea essere eccessiva: dopo qualche dibattimenti Carlo fu condannato a morte. Cromwell era stato l'attore principale di questo lugubre dramma.

La condotta del re in faccia de'suoi giudici, a fronte de' suoi carnefici, fu piena di nobiltà, di coraggio, di rassegnazione e dolcezza: la sua morte fu quella di cui dovea morire Luigi XVI, il Carlo I. della Francia, e Luigi XVI fu ancor meno amareggiato da oltraggi. Carlo I fu ucciso nel palagio di White-Hall il 9 febbrajo 1649.

Qualche parole del Sig. di Châtaubriand spiegano con ammirabile concisione, lo sventurato destino di Carlo I. „ Osservasi, dice l'eloquente scrittore, nella condotta del re, dopo il suo avvenimento al trono fino all'epoca della guerra civile, quella incertezza che prepara le catastrofi. Ligio troppo alla *prerogativa* se la lasciò strappare a brani da prima, poscia la gettò tutta ad una volta; egli era valoroso; potea appellarsi alla spada, e non ebbe ricorso alle armi tranne quando i suoi avversarii erano in grado di opporre una resistenza; tutte le vie costituzionali gli erano aperte per agire a nome della costituzione medesima contro il parlamento, ma non volle por piede in questa via. Finalmente Carlo lottò invano contro la forza delle cose; l'epoca sua avealo sopravanzato; non era la sua nazione soltanto che strascinavalo, era il genere umano, egli volèva ciò che non era più possibile. L'ottenuta libertà andò a perdersi prima nel dispotismo militare che la dispogliò della sua anarchia; tolta però ai padri, fu sostituita ai figli, e restò in ultimo risultato all'Inghilterra. „

COMBUSTIONE UMANA SPONTANEA.

Tra le malattie che affliggono l'umanità non ve n'ha alcuna più misteriosa nelle sue cause di questa, nè più spaventevole ne' suoi effetti. Sconosciuto agli antichi, questo stranissimo malore, la cui esistenza fu oggetto di lunghe contestazioni, è omai annoverato tra i fenomeni positivi, sebbene non ancora spiegati. Desso consiste nell' infiammazione, combustione spontanea del corpo umano, sì interiormente, che esternamente. Quest' incendio del corpo non ha luogo quasi esclusivamente, che negli individui, i quali sono dediti da gran tempo all'uso eccessivo di bevande spiritose: costoro, pregni per tal modo di spirito, prendono fuoco ad un tratto, e van consumando senza che uomo possa trovar mezzo di spegnere la fiamma che li divora. Questa fiamma assolutamente identica, quanto alla sua natura lieve e di colore turchiniccio come quella che accendesi alla superficie dell' acquavita o dell' alcool, sembra concentrare tutta l' orribile sua energia sul corpo umano che penetra, e non poter esercitare la sua azione su d'altre materie. Non esalando fumo di sorta mentre opera, non diffondendo verun calore, non imprimendo alcuna traccia ove che passi, tocca senz' alterarle, le più infiammabili sostanze; dessa arde inoffensiva per tutto ciò che non concerne la sua vittima; ma in quest' ultima la sua potenza e la sua attività sono spaventose. Le ossa, la pelle, la carne, le parti intime, i polmoni, i visceri, i nervi, i muscoli tutto vien divorato, consunto, fatto cenere; qualche pizzichi di cenere ammonticchiati laddove la vittima è caduta sono tutto quanto avanza del cadavere, mentre la grassa fusa e liquefatta scorre intorno al rogo, i capelli soltanto, che non ricevono assalto, sono il sol indizio che questi miserabili avanzi erano poco innanzi un essere umano. Tal fiata de' membri interi sono risparmiati dalla fiamma, ma cadono allora immediatamente in uno stato di terribile putrefazione.

Malgrado tutte le investigazioni della scienza su di un fenomeno così straordinario, siccome i casi d' osservazione sono rari, le spiegazioni sono finora incomplete ed anche contraddittorie. I sistemi proposti per ispiegare in qual modo il corpo umano divenga suscettibile di codesta combustione, ed in qual guisa si consumi quando il fuoco è sviluppato, non ottennero un generale assentimento; non si è convenuto del pari sulle circostanze necessarie perchè l'incendio s' allumi. Qualche sapienti sostengono che il corpo convenevolmente preparato può infiammarsi spontaneamente senza che sia messo a contatto col fuoco; ma la più parte opinano che sia indispensabile perchè l' infiammazione abbia luogo, che una parte del corpo e più particolarmente la bocca, si appressi ad un acceso focolare. Quest' ultima opinione si appoggia sul maggior numero de' fatti che l' osservazione ha constatati; quasi sempre diedero a credere che il fuoco era stato comunicato da un tizzone o da una qualche fiamma agli individui che la combustione avea divorati.

Benchè rari, siccome dicemmo, questi tremendi accidenti si riproducono contuttociò d' anno in anno. Due volte, dopo un' epoca vicinissima, la stampa registrò dei casi di combustione spontanea del corpo umano; ciascuna fiata l' avvenimento fu accompagnato da circostanze straordinarie. In uno dei casi, il fuoco fatale consumò, in un medesimo incendio un uomo e la moglie di lui, che facevano ambedue un uso immoderato di liquori forti; e si suppose che la combustione essendosi sviluppata in una delle vittime, l' altra tentato abbia di soccorrerla, e siasi per tal modo infiammata dietro il contatto. In altro caso, una sola donna perì; ma tutti i fenomeni che caratterizzano la combustione spontanea si sono prodotti con un'energia e con una chiarezza singolarissime. La maggior parte dal corpo venne ridotta a uno stato di totale incenerimento, senza che l' abitazione, nella quale un sì intenso effetto di combustione erasi operato offrisse la più leggiera traccia di fuoco. La femmina era stata colta dinanzi al camino, e giusta ogni probabilità, all' istante in cui cercava d'accendere dei tizzoni soffiandovi sopra; alcun segno d'abbruciamento non iscorgevasi nè sui mobili che circondavanla, nè sopra una sedia su cui era caduta; la pelle di montone che copriva al di sopra le scarpe della vittima, non era neppure abbrustolata, sebbene dietro la posizione degli avanzi del cadavere, risultò ad evidenza che i piedi eransi rinvenuti in mezzo al focolare dell' incendio.

La combustione spontanea era stata già constatata nel medio evo e ne' secoli dopo; senonchè annoverata nella classe dei fatti miracolosi, non avea dato luogo ad alcuna osservazione scientifica e positiva, talmente che al cominciare dell' ultimo secolo fu intentata in Francia un'accusa capitale contro un'uomo che venne imputato di aver uccisa sua moglie, e poscia tentato d' abbruciarla. L'accusa non erasi arrestata innanzi l'impossibilità materiale di distruggere col fuoco un corpo umano senza che vi rimamessero traccie d' incendio. Pressochè generalmente la morte d'apoplesia tien dietro immediatamente al primo assalto della combustione spontanea, tal fiata nondimeno la vittima arde a lento fuoco pria di morire, e vien fatta menzione negli annali di medicina d' un'individuo che non morì se non dopo quattro giorni d' infiammazione.

GENOVA,

Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

LA DARSINA DI GENOVA.

(fig. 114.)

Volgendo uno sguardo alla Storia Genovese, e mirando di quanta marittima gloria si circondò la gente nostra, leggendo quanti prodigj operò di virtù, e Inghilterra del Medio Evo con tutti si azzuffasse, e vincesse, è forza l'animo ne pianga, e si dolga perchè siffatti trionfi sieno andati in dissuetudine, nè a noi venga più dato di vincere, ed imitare i Maggiori. Folle querela! La marina nostra non tralignava, il di lei sole non vide occaso, stà sul firmamento, e splende di tal raggio che non morrà. Date ove possa spiegarsi, e v'è valore, e v'è animo, e v'è prodezza meravigliosa da disgradarne gli antichi più felici Capitani.

La prima menzione che della Darsina per avventura si trovi in tutte le nostre storie, ed annali non è prima del 1215 ove si dice che in tal'anno cominciavasi il muro dell'Arsenata ossia Darsina (*). Del 1283 a detta dell'annalista Giustiniani, e dell'Accinelli, Tommaso Spinola Capitano di 34 gallee, ruppe sopra Sardegna una armata di Pisani, prese molti legni nemici, ritornò salvo, e diè al Comune 930 prigioni, e 28,000 marche d'argento della preda delle navi sopradette, delle quali ne furono applicate 10,000 all'opera della Darsena che si fabbricava fuori delle porte delle Vacche. Del 1312 a detta Darsina fu aggiunta una torre. Del 1402 edificate due, e continuato il muro grosso, e alto infino alla porta di Vacca. Del 1416 il Doge Tommaso da Campofregoso uno de' maggiori uomini di Genova colui che per allegerire le gravezze della patria regalava di proprio 60.000 ducati d'oro, e i più doviziosi arredi impegnava per apprestar grossa armata contro Alfonso d'Aragona, dava opera altresì di riparare, e purgare la Darsina asciugandone l'acqua con 27 cicogne a cui lavoravano 800 persone al giorno. Vi faceva inoltre un muro forte dal cantone del ponte sino all'altro cantone di verso la porta di Vacca sotto la via pubblica lungo cento novanta cubiti e alto dieci. Del 1516 novellamente si purgava in profondità di palmi 22. Del 1520 venia costrutto il muro verso ponente. Del 1545 detta Darsina era luogo ove si fabbricavano, e custodivano le gallere secondo il Ratti, e fu in tal'anno che Gasparo Grimaldo Bracello, Paolo Sauli Casanova, e Cattaneo Pinello padri del Comune in quattro mesi la ristorarono, e ridussero in maniera che restò comodissima alle gallere per invernarvi avendo fatto volger altrove le chiaviche dell'immondizie che vi scorrevano, purgato l'Alveo, e rotti gli scogli, perchè vi potessero entrare sino dodici piedi di acqua di altezza. Tuttociò con apposita inscrizione sopraposta venne in elegantissimo latino espresso da Jacopo Bonfadio così:

HUNC. PORTUM. MAGNO. AGGERE. DIUTURNA. MARIS. TERRÆQUE.
COLLUVIE. OPPLETUM. CUNICOLOSQUE.
GASPAR. GRIMALDUS. BRACELLUS. PAULUS. SAULIUS. CASANOVA.
ET. CATANEUS. PINELLUS. ÆDILES. SUMMA. DILIGENTIA. PURGATOS.
MENSIBUS. CIRCITER. QUATUOR. REDDIDERUNT. AVERSISQUE. ALIO.
CLOACIS. DURO. TOPHO. SCOPULOSQUE. EFFRACTIS. RIPIS.
ELEGANTER. ERECTIS. AQUA. IN. ALTITUDINEM. PALMORUM.
TREDECIM. FOSSO. ALVEO. INTRODUCTA. TUTISSIMAM.
NAVIBUS. STATIONEM. PRÆSTITERUNT.

ANNO MDXXXXV. XX. JULII.

Finalmente del 1579 ove stava la torre che girava canne 173 si erigeva un baluardo donde sorge presentemente in un sol pezzo la macchina d'alberare.

Fu però un tempo che la nostra marina languì. Le vicissitudini civili, ed Europee opposero impedimento, ed ostacolo al di lei incremento. Dopo Carlo V le nazioni d'Europa salirono tutte a grandigia, e poderosa vita. Sotto Carlo VIII, Luigi XII, e Francesco I, la Francia benchè sfortunata in ogni suo scontro coll'Impero mise radici profonde, e il suo popolo invocato dalle cavalleresche ambizioni de' suoi Re, si congiunse, si avvalorò. Sotto Enrico VII, ed VIII, l'Inghilterra ebbe nome, e potenza da contrappesare l'Europa; le provincie unite d'Olanda poco dopo, la Spagna fatta grande da Noi, tutti questi popoli insieme s'insignorirono dei mari, e quind'innanzi Venezia, e Genova non più rimasero le arbitre dell'universale commercio, furono costrette a provvedere solamente a quei possessi di Levante che loro tuttavia rimanevano, e che poscia perderono con vergogna di chi le abbandonò sole ad ineguale cimento contro tutta la forza dell'impero Ottomano, chè la presa di Costantinopoli, e quella di Candia è d'obbrobrio all'Europa.

I tempi dunque di Oberto, di Lamba, di Pagano, di Luciano, di Pietro, di Andrea, Filippino, e Gian Andrea Doria, di Tommaso Spinola, di Egidio Boccanegra, di Simone Vignoso, di Pietro, e Giovanni Fregoso, di Biagio Assereto, e Colombo pareano estinti nei primi anni del presente secolo. In singolar modo un'epoca disastrosa volgeva. Veniva la nostra Darsina dagl'Inglesi il 1814 predata, assaccomannata.

(*) Erra il Sig David Bertolotti là dove nel suo viaggio della Liguria marittima lett. 70 parlando della nostra Darsena, riferisce le parole di Giustiniani all'anno 1276. In quel luogo non è della presente, e vera Darsena che favella il genovese analista, ma di un *ricettacolo* etc. *appresso il Molo che si continua con la chiesa di S. Marco* le quali ultime parole se il Chiar. Autore di quell'opera avvertiva non avrebbe confusi i due luoghi l'uno dall'altro per lungo tratto lontani, chè veramente di due Darsine da' nostri annalisti si fa menzione, e il Cicala in spezial modo scrive che all'anno medesimo 1276 il luogo surriferito dal Giustiniani, e tolto in isbaglio dal Sig. Bertolotti era presso S. Marco, e si diceva *Fontanella*, ma che il volgo chiamavalo *Bordigotto*; e che ivi si cominciò il *ponte del porto*. Ma il libro del Sig. Bertolotti a giudizio dell'illustre, ed eruditissimo mio Maestro il Cav. P. Spotorno è *da leggersi con lucerna critica essendosi* (lo scrittore) *fidato di libri, e di suggerimenti poco esatti*. (Annotaz. agli annal. di Mons. Giustiniani).

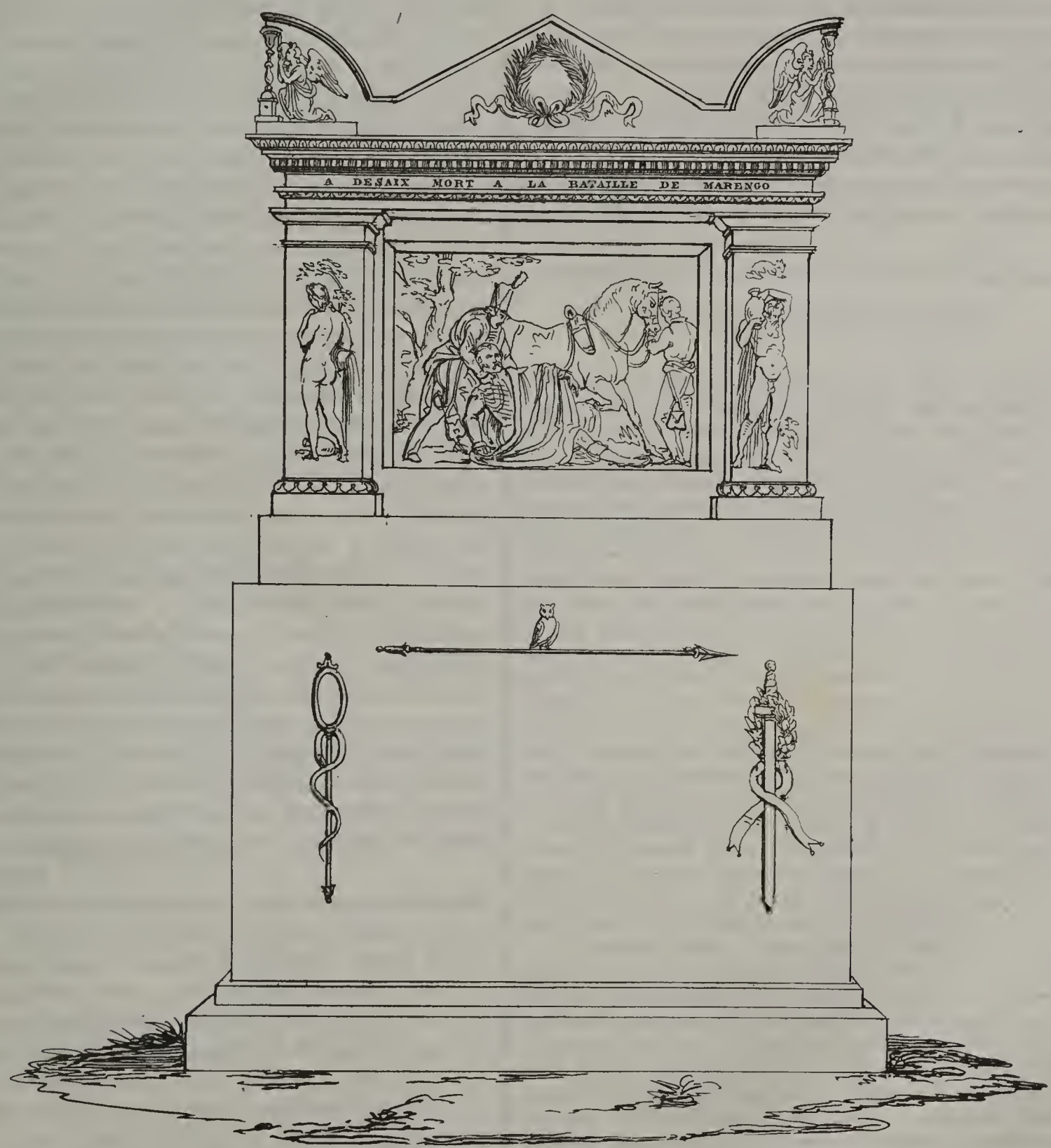
Fig. 114.

Piazza dell'Arsenale.

(Genova)

Anno III.

Fig. 115.



Monumento di Desaix.

LA MORTE DI DESAIX.

(fig. 115.)

„Erano le cinque della sera: già da più di dieci ore si combatteva; gli Austriaci vincitori si rallegravano; tenue speranza, e solo in Desaix rimaneva ai Francesi di risorgere. Gli Alessandrini credevano, avere Austria già del tutto vinto, siccome quelli, che spaventati in sul mattino dal rimbombo di tante armi, l'avevano poscia udito allontanarsi appoco appoco per modo che alla fine niuno o debole suono di battaglia perveniva agli orecchi loro. Il consolo stesso disperava, nè mostrò in questo punto della battaglia mente serena, od animo costante, o modo alcuno degno di colui, che aveva concetto il mirabile disegno di questa seconda invasione d'Italia. Solamente, e già quasi privo di consiglio stava agognando l'arrivo di Desaix. Mentre fra molto timore e poca speranza si esitava ecco arrivare al consolo le novelle, che la prima fronte della deseziana schiera compariva a San Giuliano. Riprese subitamente gli spiriti: altr'uomo che egli in fortuna quasi disperata, come era quella in cui si trovava, si sarebbe servito della forza che arrivava, solamente per appoggio alla ritirata: ma l'audace ed onnipotente consolo la volle usare per rinnovar la battaglia, e per vincere. Metteva l'esercito in nuova ordinanza per modo che da Castel-Ceriolo obliquamente distendendosi sino a San Giuliano, alloggiava Cara-San-Cyr sul luogo estremo a destra, poi a sinistra verso San Giuliano procedendo Monnier, quindi Lannes, poi finalmente in quest'ultima terra a cavallo della strada per a Tortona Desaix. I cavalli di Kellerman a fronte, e fra Desaix e Lannes avevano il campo. Non avendo fatto Esnitz co' suoi fanti e cavalleggieri contro l'ala destra dei Francesi quell'opera gagliarda e quel frutto, che Melas aspettava da lui, aveva il generalissimo di Austria mandato i cinquemila Ungari condotti da Zach contro l'ala sinistra, sperando, che questo nodo di genti fortissime l'avrebbe potuta rompere, e tagliarle la strada verso Tortona.

La colonna dei cinquemila, in cui si conteneva tutto il destino della giornata, in se medesima ristretta, baldanzosamente marciava contro i deseziani. Desaix lasciatela approssimare senza trarre, quando arrivò a tiro, la fulminò con le artiglierie, che Marmont aveva collocato sulla fronte, poi scagliava contro di lei tutti i suoi. A quel duro rincalzo attoniti sulle prime si fermarono gli Ungari poi ripreso nuovo animo, qual mole grossa ed insuperabile, marciavano. Nè le genti francesi, siccome più leggieri, quantunque tutto all'intorno vi si affaticassero, li potevano arrestare. Era questo un caso simile a quello di Fontenoy. Desaix, che punto non si era sbigottito a quel pericolo, postosi a fronte de' suoi, stava sopravedendo il paese per iscoprire se gli accidenti del terreno gli potessero offrire qualche vantaggio, quando ferito in mezzo al petto da una palla di archibuso, si trovò in fin di morte. Disse queste ultime parole al giovane Lebrun, figliuolo generoso di generoso padre. „ Andate, e dite al consolo, che me ne muojo dolente di non aver fatto abbastanza per vivere nella memoria dei posteri. „

Così l'illustre Carlo Botta favellando di quella memoranda giornata e di colui ch'era destinato a perire dopo averne raccolto forse il più fulgido alloro. Bonaparte, plorata ch'ebbe, come è fama, la perdita dell'inclito Guerriero, volle se ne eternasse con decoroso monumento la ricordanza, e quindi commettevane al rinomato G. C. Motte di Parigi l'esecuzione. Nella Chiesa de' Cenobiti del San Bernardo riposano le ceneri di Desaix, e il mausoleo che le serra, e di cui offriamo quì litografato il disegno, sorge tuttora a memoria non solo del Valoroso che vi riposa, ma eziando del mirabil tragitto colà dall'animose schiere francesi operato.

Della Cera.— La sua preparazione.

La cera è una sostanza immediata che ne vien dai due regni, e talmente diffusa nelle parti dei vegetabili, che si credè lunga pezza foss'ella soltanto trasportata dagli organi degli animali per venir appropriata a' loro diversi usi. In fatti la cera delle piante, è chimicamente parlando, identica con quella delle api. Dessa forma la principal parte costituente i globetti fecondatori delle antere; la polve glauca che ricopre gran numero di frutti, quella che veste la superficie superiore delle foglie di più alberi, il parenchima delle piante erbacee, contiene questa sostanza che è assai facile estrarre mercè successive lavature d'acqua o d'alcool, per l'addizione dell'ammoniaca, e per la precipitazione che un leggiero acido determina in questi liquori. Malgrado quest'abbondanza della cera negli organi vegetabili ove gl'insetti vanno a succhiare ogni loro alimento, abbondanza che adduce naturalmente a pensare che la cera prodotta da questi animali era d'origine vegetabile, generalmente si ama più il rapportarsene alle osservazioni d'Huber e di Latreille, le quali provano in evidentissima guisa che questa sostanza è una vera secrezione animale, di tanto più abbondante quanto le piante sulle quali le api si soffermano sono più ricche di materie zuccherine.

La polvere glauca o la vernice dei frutti e delle foglie sebbene quasi interamente formate di cera non servono in verun modo alla sua estrazione; queste materie sono sempre in troppo piccola quantità perchè uom se ne giovi a questo riguardo; e d'altronde ne' nostri climi la cera delle api è un prodotto così comune che non cade in pensiero certamente d'andarne a cercare altro. Ma in America due alberi la forniscono in gran quantità come in Europa. Noi intendiamo favellare del *myrica cerifera* e del *ceraxilon andicola*. Il primo che è frequentissimo negli Stati-Uniti ha i suoi rami tutti coperti d'una cera candidissima, e dando a un dipresso il quarto del loro peso, si fanno bollire nell'acqua, avendo cura di soffregarli alla pariete della caldaja. Si toglie la cera che è raccolta alla superficie del recipiente, si fa filtrare attraverso d'un drappo e fondesi di bel nuovo. Codesta cera è verde; co-

lore di cui va debitrice a un'estranea materia e che può a lei togliersi coll'etere. Altri *myrica* producono egualmente della cera ma in minor quantità. Il professor Delille di Montpellier, lesse nel tempo una nota intorno alla *benineasa cerifera*, novel genere di cucurbitacee, che da del pari una considerevole proporzione di questa sostanza.

La pianta di cui Humbolt e Bonpland parlarono nel loro viaggio, sotto il nome d'*albero della vacca* degli indigeni dell'America del Sud, contiene un succhio latteo che sembra una vera emulsione cerosa.

I giovani naturalisti che trasmisero questi dati all'Accademia delle Scienze asseverano che si fecero lume con candele composte di questa cera.

I raggi di cera estratti dagli alveari delle api, tagliansi daprima a fette che ripongonsi a sgrondare sovra grattieci che assi cura di rivolgere di tanto in tanto. Fassi quindi scaldare la cera nell'acqua, e comprimesi poscia in sacchi di tela. La cera fondesi di bel nuovo coll'acqua, poi colasi in terrine di pietra. Essa si coagula a fior d'acqua, ed assume allora la forma d'un pane di cera gialla, come pure vendesi ordinariamente in commercio. L'odore della cera brutta, come pure la sua tinta gialla, le sono estranee; dessa li perde infatti quando viene imbiancata col seguente processo:

Assottigliata e ridotta a liste per mezzo d'un cilindro di legno che fassi muovere orizzontalmente su di essa in un gran truogolo d'acqua, esponsi all'azione combinata dell'aria umida e della viva luce, prendendo le convenevoli precauzioni onde il suolo non la insozzi; le sue superficie acquistano tosto bianchezza; si rinovellano fondendola e colandola di bel nuovo in liste; e con frequenti ripetizioni di questa manipulazione, si riesce a privarla completamente del suo odore e del suo colore. Questo processo, ancora usato generalmente, ha l'inconveniente di trar seco lunghi indugi per questa importante operazione. Gli fu sostituito vantaggiosamente l'imbiancamento per mezzo del cloro. L'immersione delle liste di questa sostanza in dissoluzione, o la loro esposizione all'azione immediata del cloro gassoso, producono in breve ciò che l'esposizione sul prato, non da che alla lunga. Potrebbesi accellerare l'imbiancamento facendo passare le liste successivamente in un'acqua alcalina e nel cloro liquido, o giovandosi del cloruro di soda o di potassa.

Gli usi della cera sono assai varii; il lume il meno incommodo, se non il men caro, ottiensi da questa sostanza. La luce delle candele è così vaga che rivaleggia con quella del gasse idrogene il più ricco di carbonio. La loro trasparenza è così perfetta, che sembrano composte dell'alabastro il più puro. La cera è inoltre utilissima per modellare una quantità d'oggetti, per imitare soprattutto i diversi pezzi d'anatomia, la sua facilità a combinarsi con qualsivoglia colore, la sua mollezza e duttilità la rendono preziosissima sotto questo rapporto. I chimici finalmente ne fanno un'uso considerevolissimo, sia per addolcire le masse empiastriche sia per la preparazione delle pomate e dei cerotti.

Sorgente d'Olio in America.

Ha circa dieci anni, presso di Kentuky, perforando un pozzo artesiano per cavarne dell'acqua salata, e giunti di già attraverso d'uno strato di vivo sasso, a una profondità di più di 200 piedi, rinvenimmo una sorgente d'olio puro, che all'istante mise un getto continuo che innalzavasi 12 piedi al di sopra della superficie del suolo. Sebbene l'intensità del getto diminuisse alcun po dopo la prima eruzione continuò per più giorni senza interruzione.

Il pozzo trovandosi presso all'imboccatura e sulle sponde d'un piccolo rio che va a scaricarsi nella fiumana di Cumberland, l'olio per tal modo projettato vi si diffuse, e galleggiò fino a un certo tratto a fior d'onda. Più abitanti nel basso della costiera, curiosi di sapere se quest'olio (o più propriamente questo bitume) possedeva proprietà infiammabili vi appressarono una torcia. Colla rapidità della folgore codesta materia avvampò, e gli abitanti godettero dell'unico spettacolo d'una riviera fiammeggiante, le cui scintille protendevansi alle più sublimi vette, ed abbruciavano le cime degli alberi, con ispavento e real pregiudizio degli abitanti medesimi.

Quest'olio o bitume è infiammabile ad un estremo grado; desso produce una luce pura e brillante pari a quella del gasse. Le altre sue proprietà erano allor sconosciute; se non che una certa quantità essendo stata raccolta in una botte, si trovò bentosto che quasi tutto era passato in colatura. Questa sostanza è così volatile che riesce impossibile il racchiuderla in recipienti di legno, e contiene una sì grande quantità di gasse che spesso fa crepare i vasi che la contengono se avvien che siano ermeticamente turati. Il suo colore è verde; ma esposto all'aria divien bruno; Ell'ha un odore acre e indefinibile, ed un sapore simile a quello dell'essenza del catrame.

Per breve tempo, dopo la scoperta di questa sorgente, usciva una piccola quantità d'olio quando attingevasi colla tromba l'acqua salata, ciò che fe concepire l'idea di poterlo estrarre per mezzo d'una tromba. Contuttociò ogni tentativo per ottenerne tranne per un getto spontaneo riuscì del tutto infruttuoso. Ne' due ultimi sei anni vi ebbero due emissioni per getto spontaneo. L'ultima cominciò il 4 luglio 1835, e durò intorno a sei settimane, durante le quali si raccolsero circa 20 carrattelli d'olio. Quando la sorgente mette questo getto spontaneo, l'olio e l'acqua salata, colla quale egli è costantemente combinato, vengono lanciati nel corpo della tromba per forza senza dubbio del gasse che tende a spandersi a un'altezza di più di 200 piedi, e di là colano per l'orifizio superiore in un truogolo ove l'acqua separandosi dall'olio, si precipita al fondo, e quest'ultimo galleggia alla superficie. Un sordo mormoreggiamento simile al lontano fremer del tuono accompagna l'emissione del getto d'olio, mentre il gasse, che è visibilissimo alla superiore apertura della tromba, suggerisce ad ogni passeggiero l'inchiesta se in quel pozzo v'abbia del fuoco.

Poco dopo la scoperta di questa sorgente si suppose che l'olio possedesse qualche virtù medicinali. Questa idea addusse gran numero d'individui a tentarne una prova in moltissimi casi. Quei che l'esperimentarono come medicamento ne commendano l'uso pel reumatismo, la tisi pulmonare, la dispepsia, la colica d'intestini, le ferite, e in generale per tutte le malattie cutanee. Dicesi che allevii il duolo dell'abbruciatura dopo cinque minuti che vi venne applicato, e che può servire di specifico per le coliche, sorticature e per ogni fatta di malattie de' cavalli. Gli venne dato il nome *d'olio Americano*; in quest'ultimi anni godè d'una riputazione grandissima negli stati di Kentuky e d'Ohio.

GENOVA,
Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

IL BATTESIMO DI GESU' CRISTO

Gruppo in creta del Sig. Gio. Battista Cevasco.

(fig. 116.)

Tutte le arti sorelle come sempre, oggidì pure si dan mano. La Poesia stanca dei concettosi capricci, e bizzarre forme del settecento move maschia, e generosa a meta più onorata, e subblime, lasciando il vuoto suono di rumorosi vocaboli per farsi significazione di magnanime idee. La musica le tien dietro, e si veste di armonie arcane indicatrici, ed espositrici di un profondo sentire; favella di forte pensiero non si appaga più d'un melodioso bisticcio, ma si fa addentro nel cuore, e i reconditi affetti n'esprime, e le più intime passioni n'esplora, ne suscita, e ne consola. Non più cagione di vana dilettanza, di breve piacevolezza è ella, ma oggimai il più caro accento dell'anima nostra. Poesia, e Musica non vanno scompagnate dalla Pittura che abbandonati come la prima, e pur la seconda i mitologici subbietti, tutte le menzogne, e le infamie del Paganesimo, mira a farsi ornamento de' più leggiadri fatti della Patria Storia, o dalla Religione attingere le più squisite prove di quella eccellenza cui s'incammina a gran passi. Intanto colla Pittura l'Architettura ripiglia la semplicità de' Greci, la magnificenza de' Romani, e il grandioso di Michelangiolo. La scoltura abbandonato il traviamento del secolo di Bernini diviene pur essa ingenua e pura, e sulle orme di Canova procede ammantata del gusto il più dilicato.

Nella coltura, ed esercizio di quest'arte siam noi Genovesi come gli altri italiani sulla buona via. Ha qualche tempo che gli egregi lavori de' nostri maestri già nella professione di tal'arte avanzati il dimostravano, ma indizio sicuro oltre ogni altro della perfezione di una disciplina qualunque è quando la gioventù ammaestrata dagli ottimi precetti dà meraviglioso saggio di se, e disvela con opera proporzionata le inspirazioni d'un genio purissimo non corrotto dalle aure d'una scuola contaminata; quando frutto di sagaci studj espone quasi manifestazione del bello ideale che l'anima tutte le opere che lavora. Questa verità noi la veggiamo diffatti riguardando alle varie cose, statue, o bassirilievi ch'escono dallo scarpello de' nostri giovani scultori. E tanta è la virtù che li move che quantunque poco, o nulla incoraggiati, ma da frequenti ostacoli anzi impediti, e dai più sozzi raggiri intimiditi sul medesimo cominciar loro, si fanno animosi avanti, tutto pigliano a buon augurio di miglior fama, e intesi alla magnanima impresa lasciano senza darsene pensiero che l'invidia, o la bassa malignità li compunga, chè dalla prova, e paragone esce più fulgida la virtù. A tal proposito fra gli altri dobbiamo quì onorare di sincera lode il giovine Gio. Batta Cevasco che con eletto frutto de' suoi studj esordiva nella difficil' arte della Scoltura lavorando diligentemente, e vagamente il piccolo gruppo del San G. B. Così fatto lavoro conduceva egli attendendo al premio del nudo, e a quello d'oro, e d'invenzione. Gli era fatta giustizia, e gli accademici profes. Giuseppe Gaggino, Giovanni Fontana, Ignazio Peschiera, e Bartolomeo Carrea quei due premj gli aggindicavano. E certo a buon dritto se si voglia considerare il suddetto bellissimo gruppo. In un soggetto così trito, e tante fiate trattato com'è il battesimo del Redentore operato dal Santo Precursore, ove le posizioni sono prestabilite, nè resta all'artista pressochè altro merito che quello di esecuzione, mirabile è veramente il modo con che il Sig. Cevasco ha saputo infondere anima, leggiadria, e delicatezza all'opera sua. La figura del battizzante è slanciata, e decorosa di un'aria tutta sublime, compresa dal grande pensiero che la possiede, e mossa dall'alta opera che sta per compiere. A chi minuto guardi forse parrà che poco raccolta si stia, e troppo superiore al pio ufficio ch'esercita, ma lo scultore invece di dare un'aria più devota al suo protagonista che avrebbe forse resa fredda, ed insignificante l'azione, ha preferito lo stile ideale, un modo tutto esaltato, di guisa che nella persona del maggiore dei nati sia la elevatezza della santissima missione, il celeste rapimento della creatura che dà battesimo al suo Creatore. Nè l'essere consecrato a sì gran ministero doveva tacersi, o nascondersi, ma era mestieri apparisse da un fare largo, grandioso, e Michelangiolesco com'è riescito l'insieme della persona del Santo che noi consideriamo. Il Divino Battezzato è tutta l'imagine dell'Agnello che toglie i peccati del mondo, e si fa uomo per assumerne la enormità, si fa vittima sin da quell'inizio per divenire capace a portare le sventure, e le colpe dell'umanità. Quanta dolcezza, quanto paradiso in quella sembianza di Gesù! tu vi ravvisi, e v'intravvedi il futuro Crocifisso, tutti i tratti, tutta la pia situazione sua te lo annunciano. Sta ginocchione, curvato il celeste capo, le mani incrocicchiate in atto di religione, e di ossequio, e riceve le acque di purgazione che astergono l'infamia dell'origine. Quanto adorabile misterio in cotal atto!

In quella figura divini il Dio che si fa abilitare dall'uomo per vestirsi della qualità confacente a redimerlo, che gli domanda, e raccoglie la potestà di soffrire per addossarsene il carico, che si fa imprimere il carattere di mortale per aver morte, ma trionfare di questa, e a prezzo del proprio divinissimo sangue dall'istesso suo sagrificio emergere Salvatore d'una prosapia decaduta che purgherà

dalla sua originale sozzura, e libererà dal servaggio della colpa, lui abbietto, e fattosi meschinissimo uomo, pur sempre celeste, e avente eterna facoltà di raddirizzare l'oppresso incontro l'oppressore. Questi sensi d'una eterna volontà vengono dipinti sulla angelica vista del Battezzato.

Del resto in entrambe le figure le teste mostrano ideale beltà, i nudi purezza ed eleganza di stile, la composizione è semplice, e ben aggruppata senza affettazione. La scelta del partito delle pieghe pur semplice, e leggiadra, e n'è il dettaglio di vaghissima forma, l'estremità con diligenza finite.

Dopo tutto ciò noi non abbiamo altro ad aggiungere che rivolgerci al valoroso giovine Sig. Gio. Batta Cevasco, ed altamente dirgli: fatevi innanzi, la via che correte è la vera, e per essa si va securi ad altissimo fine, non ve ne rimova l'insidioso latrare di tali che solo professano odio a tutti perchè sorgono, è questa la condizione d'ognuno che aneli a qualche cosa di più che umano, e al di sopra della bassa mediocrità; soffrite il molesto inviluppo dell'insetto per divenire crisalide, e indorarvi farfalla al raggio di un solo immortale, e circondarvi di quella fama di cui è pur forza vi onorino i contemporanei dopo che avranno veduta la vostra costanza in far bene, e il vostro sincero desiderio di non abbandonare il sommo proposito.

M. G. CANALE.

I PANGOLINI.

(fig. 117.)

Fra gli animali che i naturalisti specificano col nome collettivo di sdentati, i soli che meritino veramente questa qualificazione sono i pangolini, poichè tutti gli altri hanno almeno delle mascellare, e qualcuni sono provveduti di forti denti canini.

Nel vedere questi esseri le cui mascelle sono costantemente sguarnite a guisa di quelle del fanciullo neonato, tu duri fatica a indovinare come possano procacciarsi alimento, e t'avvisi ch'essi vadano ognor soggetti a perir di fame. Non pertanto quando ti vien fatto di rinvenirne, t'avvedi a prima giunta che non hanno aria d'affamati; essi a dir vero non sono abili a mangiar carne, siccome le tatuse, o masticar foglie come varj altri animali; essi non valgono nemmeno a schiacciare gli insetti alcun po' consistenti, ma sono ridotti a pascersi di minutissimi insetti, qual sarebbero le formiche.

Havvi in Francia un animale che nutresi parimente di formiche, e ne va lieto; giacchè sovente tu lo trovi grassissimo. Non è questo già un quadrupede, è vero: egli è un uccello; i mezzi però ond'è provveduto per ingoiar le formiche sono assai analoghi a quelli del pangolino. Un becco conico e solidissimo, una gran forza ne' muscoli del collo danno all'uccello di poter forare la corteccia degli alberi, sotto la quale gli insetti lusingaronsi di poter trovare un rifugio; poscia egli introduce nell'apertura una lingua sottile, lunga a dismisura, e vestita d'una materia glutinosa, alla quale loro malgrado restano invescate le povere formiche che trovansi laddove viene a toccare quel dardo vivente. I pangolini perforano le salde muraglie delle formicaje colle loro unghie durissime, e quando l'apertura è bastevole per introdurvi il dito, vi immergono profondamente la lingua che somiglia a un grosso verme di terra, e ne la ritraggono gremita d'insetti.

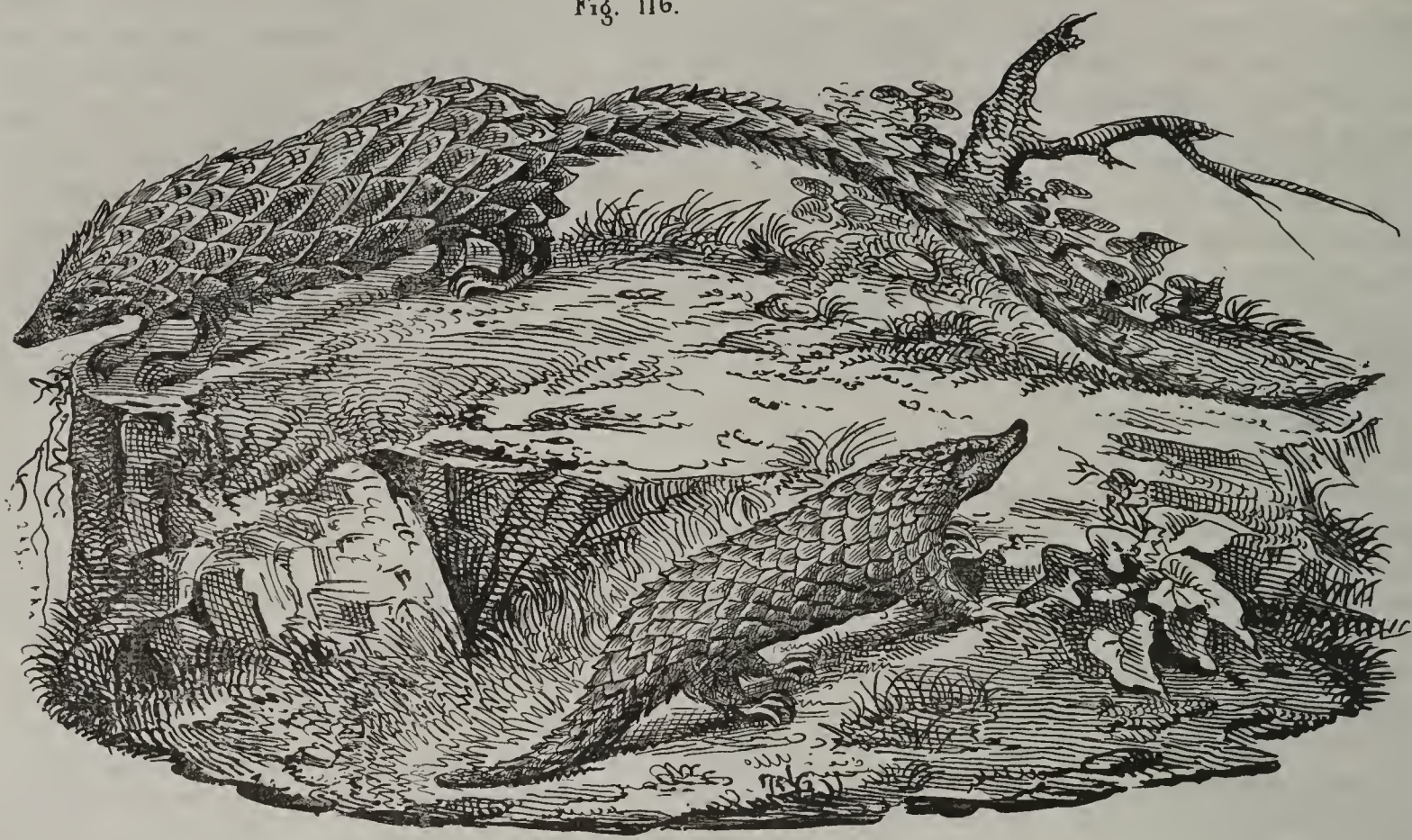
Le scaglie ne' pangolini rivestono la parte superiore della testa, il dosso, i fianchi, l'esteriore delle gambe e della coda; il rimanente del corpo è coperto d'un pelo fitto in una specie, e in altre due d'una pelle quasi ignuda. Le scaglie sono taglienti all'estremità; non sembra neppure che l'animale possa rizzarle a suo talento, ma sollevansi soltanto quando il pangolino si rotola, ciò che suol fare all'appressarsi d'un nemico. Queste scaglie, dice Buffon, sono sì dure e pungenti che respingono ogni animale di preda; è una corazza offensiva che tanto ferisce quanto resiste; i più famelici e i più crudeli, qual sono il tigre e la pantera, non fanno che vani sforzi per divorare questi animali armati; dessi gli schiacciano, li ravvoltolano, ma nel tempo stesso ne ricevono dolorose ferite mentre tentano di ghermirli; non riescono nè a violentarli, nè a schiacciarli opprimendoli colla lor mole. La volpe che teme di ingojare il riccio appallottolato le cui spine le lacerano il palato e la lingua, lo forza a distendersi premendolo colle zampe e con tutto il corpo: quando la testa schizza fuori, l'afferra tosto, ed uccide per tal modo il riccio; ma i pangolini, raggomitolati che sono, offrono da tutte parti delle lame taglienti su cui l'artiglio del tigre non potrebbe appoggiarsi impunemente.

Del resto quando i pangolini si ristringono, non assumono già siccome il riccio una forma globosa ed uniforme, il loro corpo contraendosi si raggroppa; ma la lor grossa coda dà in fuori, e serve di cerchio o di legame al corpo. Questa parte esteriore per cui crederebbesi che questi animali potessero venir presi, si difende da se, giacchè ella è meglio armata eziandio di tutto il resto.

Tutti i pangolini hanno il corpo allungato, semi-cilindrico; la testa aguzza all'estremità; gli occhi piccoli, rotondi e bassamente collocati; le membra sono corte e terminate in tutte le specie da cinque forti artigli. Si crede non ve ne avesse che quattro nel pangolino d'Affrica, poichè non eransi osservati che pangolini mutilati. Ciò che distingue principalmente questa specie dalle due altre, si è la lunghezza della coda che è più del doppio di quella del corpo. Nella specie di Bengala, la coda all'opposto è più corta del corpo, ma nella sua base è quasi grossa del pari, in guisa che l'animale ha la forma d'un fuso, senza marcato ristringimento nel dinanzi delle spalle, e nel di dietro del groppa. Questa conformazione, coll'armatura scagliosa, contribuì a far prendere il pangolino per una lucertola, ed è appunto sotto questo nome ch'egli venne più volte descritto; ma egli è un vero mammifero, vale a dire un animale che partorisce dei piccoli viventi, e li nutrisce del latte delle sue mammelle.

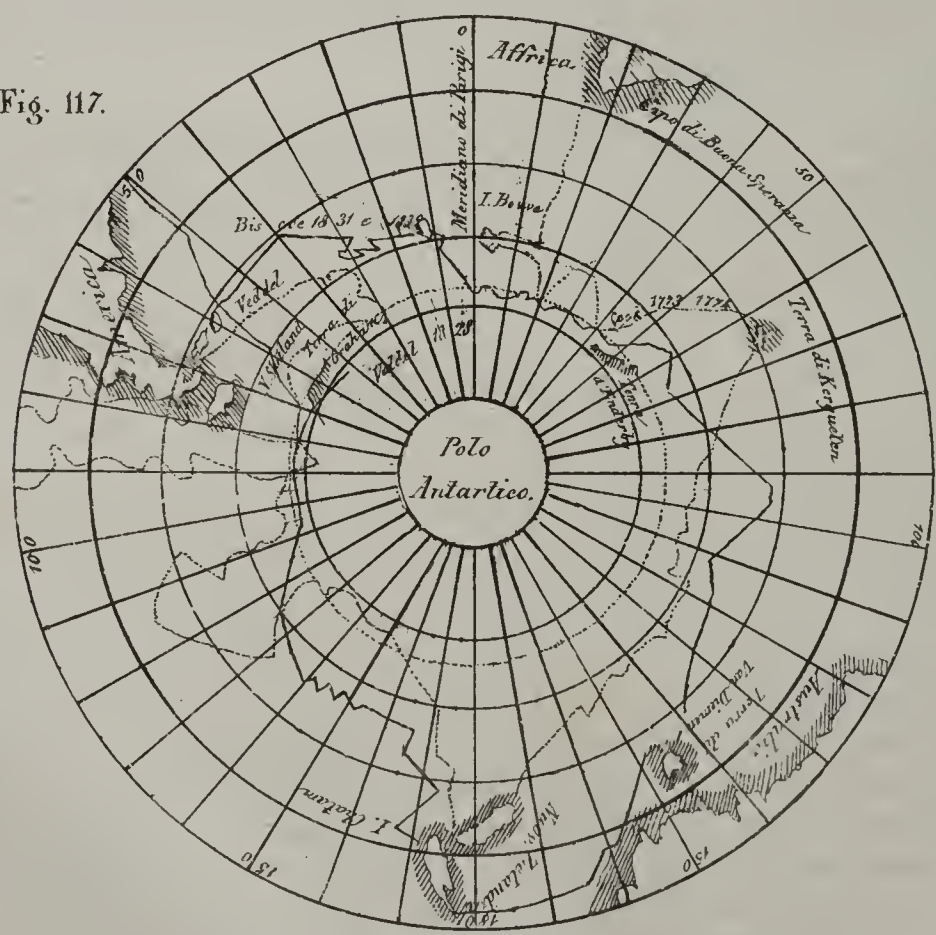
Il pangolino Indiano fu conosciuto da qualche naturalisti

Fig. 116.



I Pangolini.

Fig. 117.



Carta delle regioni Antartiche.

Fig. 118.

Battesimo di Gesù Cristo.

greci, ed Eliano ne parla sotto il nome di *Phattagen*. Buffon adottò questo nome cambiandolo in quello di *Phatagin*; ma a sproposito lo applicò alla specie affricana.

Il pangolino di Java ha la coda men grossa del pangolino dell'India, men lunga che quello dell'Affrica. Nelle tre specie, le scaglie sono durissime, esse respingono la palla, ed assicurasi che mettono fuoco sotto l'acciarino.

Gli Indiani attribuiscono gran virtù medicinali a più parti del pangolino; gli affricani lo hanno in conto di dilicata vivanda. La carne infatti è tenera e bianca; ma ella conserva ordinariamente un odore di muschio che la rende disaggradevole agli europei.

REGIONI ANTARTICHE.

(fig. 118.)

A rigor di parola il nome d'antartiche regioni non dovrebbe applicarsi che allo spazio compreso nell'interno del cerchio polare antartico, come intendesi pel cerchio polare opposto; ma l'uso diè lui una significazione assai più estesa. Nella necessità in cui ci troviamo di assegnargli dei limiti precisi, noi riguarderemo codesti limiti stessi siccome segnati dalle più boreali tra le isole situate al Sud-est dell'America del Sud, che la più parte dei geografi accennano sotto il nome comune d'*arcipelago antartico*. La Georgia australe posta nel 54.° paralello Sud, formerà conseguentemente questo limite. Tirando intorno al globo una linea circolare per quest'isola, noi otterremo uno spazio ben definito contenente circa sei milioni di leghe quadrate, e non offerente che rare terre, la cui estenzione non è ancora esattamente determinata.

Il mare sembra infatti occupare questa immensa regione pressochè intera. Lunga pezza ciò nondimeno i geografi e gli speculatori di gabinetto rifiutarono d'ammettere questo fatto, che sembrava probabilissimo, malgrado qualche recenti scoperte di cui parleremo più sotto. Appoggiati ad inesatti racconti od anche menzogneri, e volendo ad ogni costo che vi fosse a questa estremità del globo una terra che servisse di contrappeso a quelle che esistono al nord dell'Asia e dell'America, dessi credevano all'esistenza d'un continente australe, le cui isole fino a quell'epoca discoperte non sarebbero state che annessi. Malgrado i progressi della navigazione, codesta credenza contava ancora numerosi partigiani nell'ultimo secolo; il presidente Des Brosses e Buffon l'afferrarono e la difesero. La ricerca di questo preteso continente, facea parte dell'instruzioni date a Cook pe'suoi tre viaggi; e sebbene questo gran navigante si fosse avanzato fino nel 71.° senza scoprirlo, Dalrymple suo compatriotto, uomo dottissimo in geografia, non era men convinto dell'esistenza di questa terra, verso la fine del secolo; egli avea perfino l'idea di fondarvi una colonia, per cui avea disegnato di compilare un codice di leggi del quale non conobbe l'inutilità che poco tempo innanzi la sua morte, avvenuta il 1808.

Credevasi più poco in quest'ultimi tempi alla realtà di questo continente australe, quando nel 1833 i giornali inglesi annunziarono la scoperta che aveano pocanzi fatta il capitano John Biscoe, comandante il Brick *il Tula* ed accompagnato dal Cutter *il Lively*. Costui trovandosi il 28 febbrajo 1831 ne' 66.° 30' lat. S., e 47.° 50' long. E del meridiano di Londra scoprì una terra ispida di montagne, le cui cime nericcie levavansi al di sopra delle nevi, e che seguì per un tratto di circa 100 leghe marittime senza potersi loro appressare più di 10 leghe. Egli le donò il nome di *Terra d'Enderby*. L'anno dopo, nel mese di febbrajo essendo nel 67.° 15' lat. S., e 69.° 29' long. O (meridiano di Londra) scoprì un' isola vicina d'una terra più grande, in cui sbarcò. Questa s'ebbe da lui il nome di *Terra di Graham*. Secondo il capitano Biscoe, queste terre, per tal modo scoperte in due epoche diverse, ad una gran distanza l'una dall'altra, farebbero parte d'un vasto continente che stenderebbesi dal 47.° 30' di long. E del meridiano di Londra fino al 69.° 29' di long. O, vale a dire dalla longitudine di Madagascar fino a quella del capo Horn; tratto che abbraccia tutto intero l'Oceano pacifico e il mar del Sud. Ma è ben difficile il pronunciar un giudicio intorno alla realtà di questa scoperta, tal quale ci venne esposta; si sa quante volte i naviganti siano statti tratti in errore togliendo delle piccole isolette che successivamente incontravano per punti appartenenti ad una sola e medesima costiera. Tutto quanto puossi fare è di rimanersi fino a nuov'ordine nel dubbio sull'esistenza del continente australe.

Le altre terre comprese nelle regioni antartiche sono raccolte, la più parte, in un'arcipelago assai vasto situato al Sud-est delle terre Megellaniche. La loro importanza sarebbe nulla affatto, se dopo qualche anni esse non venivano frequentate da un gran numero di pescatori di balene e di foche, che disfidando il periglio dei ghiacci e l'orridezza del clima, trovano un lucro in questa pesca talvolta rilevantissimo.

La più grande e la più settentrionale di queste terre è la *Georgia australe*, scoperta nel 1675 da La Roche, Francese al servigio d'Inghilterra, e visitata un secolo dopo da Cook, che le diede l'attuale suo nome. Ella conta circa trentotto leghe di lunghezza sovra venti di larghezza, e forma una terra discoscesa, le cui coste lacerate in tutti i sensi offrono gran numero di baje e di porti che i ghiacci ingombrano la maggior parte dell'anno. Qualche isolette ma in pochissimo numero la fiancheggiano al Nord-ouest e al Sud-est.

In quest'ultima direzione trovasi inseguito il piccolo arcipelago di Sandwich, scoperto da Cook e che stendesi dal Nord al Sud sovra una lunghezza di circa quarantotto leghe. Egli componsi di sette od otto isole; delle quali le più grandi qual son quelle di Bristol e la Tale australe, hanno appena dodici leghe di circonferenza. Puossi considerarsene come un prolungamento il piccolo gruppo del Marchese di Traversay, rimarchevole pel volcano che possiede l'isola sua principale.

L'Arcipelago delle Orcadi australi, o gruppo di Powell, scoperto nel 1819 da Weddell, e riconosciuto in dettaglio da Powell nel 1821, trovasi all'Ouest-Sud-Ouest di quest'ultimo, e componsi di due isole principali Pomena, e Lanzia circondata da gran numero d'isolette la più parte inaccessibili.

Vien poscia lo Shetland australe, situato all'Ouest-Sud-Ouest del precedente, e formante una riga d'isolette che pro-

lungasi dal Nord-Ouest al Sud-Ouest sopra una lunghezza di quasi cento leghe. Egli è diviso in due gruppi principali, de' quali il più piccolo, formato dall'isola dell'Elefante e dall' isola Clarenza è il più boreale. Il secondo comprende una moltitudine d'isole, di cui le più grandi, nominate Barrow, isole del Re Giorgio e Livingston, presentano numerose haje, il cui ingresso vien reso pericolosissimo dai banchi e dagli scogli che le cingono da tutte parti. Powell descrive il porto che possiede l'isola Deception, come uno dei più belli che esistano. Un'altra piccola isoletta chiamata Briddgeman, racchiude un volcano la cui elevazione, secondo lo stesso navigatore non è che di 80 piedi al di sopra del livello dell' Oceano, e che costituisce così il monte Ignivomo, il più basso che conoscasi in tutto il globo.

Lo stretto di Bransfield divide lo Shetland australe dalla terra Trinità o di Palmer, scoperta in questi ultimi anni da Billinghausen, e i di cui limiti, in tutte le direzioni sono tuttora sconosciuti. La sua costa nord, esplorata per un tratto di circa centocinquanta leghe, presenta numerosi fossati che sono fuor di dubbio altrettanti canali che la tagliano in più parti, e ne fanno un arcipelago del genere de' precedenti.

Finalmente al sud-ouvest, e ad una distanza grandissima trovansi le due piccole isole d'Alessandro I.°, e di Pietro I.°, scoperte egualmente da Billinghausen, e che situate sotto il 70.° paralello S. sono le terre le più australi conosciute.

In tutto il rimanente della loro estenzione, le regioni antartiche, quali noi le abbiam limitate, non racchiudono altro che due terre perdute nell' immensità dell' oceano australe; l'una è l'isola Marion, scoperta nel 1767 dal navigatore di detto nome, e situata qualche gradi all'est del meridiano del Capo di Buona-Speranza; l'altra il piccolo gruppo Maccario, formato di qualche isolette deserte e poste sotto il meridiano della terra di Van-Diemen.

Tutte queste terre presentano l'immagine della più spaventosa desolazione. L'umana specie che avanzossi nella parte opposta del globo fino al 78° lat. N., e che altrove popolò isole più piccole di queste, non potè stabilirvisi, e le abbandonò alle foche e ad uccelli quai sono i germani magenallici che durante i corti mesi dell'estate, corrono ad occupare queste spiaggie deserte per intendere alla conservazione delle lor razze. Le specie di foche sono numerosissime; noi ci ristringeremo a menzionare lo stenorinco dalle piccole unghie (stenorhynchus leptonix) lo stenorinco di Weddell, scoperto nelle orcadi australi del navigante di detto nome; l'elefante marino, il lione marino, ed il *trichechus marinus* che non vi appare che accidentalmente. I pescatori dopo aver veduti diminuire questi animali sulle coste della Patagonia, della Nuova-Zelandia e dell'Australia ov' essi le inseguivano nella loro origine, vengono ora, come abbiam detto, a dar loro la caccia in questi lidi remoti. L'Inghilterra e gli Stati-Uniti che prendono la più gran parte a siffatte spedizioni inviano ogni anno circa sessanta legni, e il lucro che ne traevano sommava a più milioni di franchi. La Francia che parve lunga pezza trascurare questa sorgente di dovizie, comincia da canto suo a spedire qualche navigli, ma in piccolissimo numero, cinque o sei per ogni anno tutto al più, e la più parte eziandio si occupano più della pesca della balena che di quella delle foche.

La vegetazione delle terre antartiche è la più miserabile di quante ne esistono sul globo; ell'è anche nulla affatto nella più parte delle isole. La Georgia australe fa solo eccezione a questo riguardo; vi si rinvengono almeno qualche magri arboselli. Quanto ella composizione geologica del suolo, le montagne di ghiaccio che ricoprono quest' ultimo, e che si liquefanno appena in qualche parti durante l'estate oppongono invincibili ostacoli a chi volesse studiarla. Prodotti volcanici vennero soltanto raccolti nelle isole ove i fuochi sotterranei sono ancora in attività.

Un dei caratteri i più pronunziati delle regioni antartiche si è la differenza di temperatura che esiste tra di esse e le regioni boreali del globo. Vi si trovano spesso durante l'estate, in dicembre e gennajo dei ghiacci galleggianti a latitudini a cui non s'avanzano mai in quest' ultime a parecchie epoche. Il 48° paralello sembra non pertanto dalle due coste il limite estremo che attingono i ghiacci trascinati dalle correnti, ma nell'emisfero australe essi rimangano qualche settimane di più senza dileguarsi interamente. Vi hanno a questo riguardo assai gran differenze secondo gli anni. Per tal modo Weddell trovò nel 1828 il mar libero fino ai 74.° 15' di lat. S, mentre Cook avea dovuto arrestarsi a 71.° L'estate delle regioni antartiche comincia verso la metà di novembre; ma il caldo, lieve ancora, produce appena un effetto sensibile sui ghiacci accumulati durante nove mesi d'un freddo intenso. In dicembre acquista maggior forza; la neve si liquefà parzialmente ne' luoghi ove il suolo riflette i raggi del sole, e delle masse di ghiaccio staccandosi dalle roccie piombano con ispaventevol fracasso nel mare. In gennajo il caldo solare è al suo *maximum*, rimanendosi però sempre inferiore a quello delle regioni artiche che nella stagione corrispondente eguaglia quello delle regioni intratropicali quando acquista forza nelle baje e nella sinuosità delle rive a segno di liquefare il catrame delle navi. Per tutta questa stagione il mare fuma, giusta l'espressione dei marinai, e l'aria è ingombra d'una bruma che forma un ostacolo alla navigazione più increscevole forze dei ghiacci medesimi. Alla fin di gennajo la neve comincia a cadere in nembi talvolta furiosissimi; campi solidi di ghiaccio formansi da tutte parti; uccelli e foche scompajono per andare in traccia di climi più miti, e fino all'estate seguente regna ovunque un silenzio di morte rotto soltanto di tratto in tratto dal fremere delle procelle. Questa scena di desolamento non manca di magnificenza, i tratti però che la caratterizzano sono somigliantissimi a quelli delle artiche regioni quando regna in esse la stagione medesima.

GENOVA,

Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

PIERO VETTORI.

(fig. 119.)

È così grande la copia degl'Illustri italiani che per quanto si faccia, e si affatichi di tutta esaurirla più vasta ognor si dimostra, e ti cresce sott'occhi in dovizia, e bellezza. Nel nostro foglio in tal messe abbondantissima noi ponemmo le mani con tanto amore, ed incitamento che alfine ne sentimmo stanchi, e fastiditi i lettori, e cessammo dall'opera di lunghissima lena. Ma se per un'istante riguardando a molto gravi cagioni se ne può rimover l'animo, non è però che poco dopo non vi si ritorni, e l'ingegno invogliato da tanto caro argomento non desideri di saziarvirsi novellamente. Lo studiare la vita di quelli uomini che più meritarono della comune patria, e di questa divinissima terra ardenti amadori ci lasciarono esempio di virtù, e di chiarezza, è proposito degnissimo de'tempi che mirano a riconquistare il retaggio degli avi, e ritemprati nel sangue di quelli svolgere il seme che dentro loro freme; che se è vero tanto, com'è verissimo, perchè una intera Biografia de'più celebri italiani non ancora si pubblicava? una biografia che gli uomini in scienze, lettere, ed arti valenti non solo racchiudesse, ma coloro altresì che in cose di stato, e nelle armi si distinsero? Mentre alcuni van chiari, e giustamente la posterità loro vendica il dritto di un nome immortale, altri per cose civili famosi giacciono negletti. Dissotterrate, o Nipoti, que'Grandi, diseppellite quella morta gente, ridonatele le aure tra di voi d'una vita interminata, dischiudete al cupido sguardo dei viventi le tombe de'Maggiori, e fate che scintillino vita. Evvi tanti prodi che i posteri hanno o dimenticato, o calunniato, questi risvegliate da una crudele oblivione, quelli da un'ingiusta turpitudine. E ad operare tutto ciò fatevi ben'addentro nella patria storia, è dessa l'unica via di rigenerazione che oggimai vi rimanga, non badate ad altro, il resto è assurdità, è sogno d'infermi intelletti, procedete sul sentiero del certo, che è pure il più perfetto simbolo del vero, comechè la verità non sia altro che il risultato di tanti certi, la somma possibile di moltiplici, uniformi fatti. Da ella apparerete che l'amare la patria è virtù, tradirla infamia, e viltà, sostenere affanni per lei agevole, e magnanimo sacrificio, tutto adoperare per farla prospera, e felice, cosa santa, e generosa; da essa prenderete stimolo, e desiderio a benedire a coloro che più lei giovarono, e illustri imprese fecero per migliorarne la misera condizione, in tal modo assaissimi nomi che più non si ricordano verranno in onoranza, e i tanti egregi che ha l'Italia oltre i suoi poeti, letterati, scienziati, ed artisti saranno nelle bocche di tutti, col riescire a questo, che il solo amare la patria, e il maneggiarsi per la di lei grandezza in qualunque modo si faccia debb'essere eternamente cagione di preclara rinomanza.

Fra i nomi che sfuggono ai lodatori di Grandi, e nelle storie letterarie, e biografie ottengono angusto loco, è quello di Pier Vettori. A lui non solo le buone lettere devono saper grado infinito mercè tante sue eruditissime fatiche, ma i veri Italiani per quanto sagrificava d'opera, e di consiglio alla minacciata Firenze quando in lei si comprendevano i destini di tutta la nostra gente, e colla sua resistenza si prolungava la speranza d'un beatissimo sogno. Nasceva il dì 9 di luglio del 1499, cioè in quel tempo in cui gli animi erano in grandissima concitazione, e l'Italia stava lacerata da'suoi cittadini non tanto, ma dalla cupidigia de'forestieri, tempo di tumulto, e di sedizione che tutto di se riempiva lo spirito del Vettori. Facile ad un giovinetto è il vedere le cose colla rettitudine del proprio core, e desiderarle quali dovrebbero essere, ma il viver civile è spesso un tradimento al naturale, ed è forza farci sgannare quaggiù, e la benigna idea sagrificare al crudele fatto. Sortita natura bollente, e cupida di virtù tra i partigiani del vivere libero si gettò il Vettori. Fra i più caldi giovani si annoverava in Firenze quando questa riscosse per la terza volta il giogo dei Medici. Il 1529 veniva dalla Repubblica inviato a Teodoro Trivulzio per fargli assumere il comando delle armi cittadine, ma indarno; i tristi sogliono riguardare non all'onestà, all'utilità del proposito, e il Trivulzio rifiutò, perchè nel sostenere la libertà fiorentina vide più virtù che vantaggio. Ritornò Piero, e l'opera sua impiegò a salvare dall'ingiusta calunnia il Gonfaloniere Niccolò Capponi che veniva accusato d'intelligenza coi Medici. Assediata Firenze dalle armi di Carlo V, e di Clemente VII egli tutto se stesso conservava alla perigliante patria, impugnava le armi non solo, ma riputato il più eloquente d'allora veniva eletto ad arringare, ed infiammare i giovani alla salvezza del luogo natìo. Egli in Santa Maria Novella li ragunava, là fra la sacra pompa, e tutta la festività dell'ecclesiastico rito, eloquentissimo con pubbliche orazioni i giovanili cuori incitava alla difesa della cadente libertà, e per Gesù che i Fiorentini aveano fatto re di Firenze li confortava, e pregava a sostenere la vacillante Repubblica. All'infocato accento gli animi tutti si accendevano, e con proposito più chè animo fermavano di sagrificar se, le famiglie, gli averi, con lui afferrando le armi accorrevano ad impedire il prossimo detrimento della patria. Ma la salvazione di questa non era più sforzo da uomini, se il fosse stato oh! tanti, e tali ne fecero i valorosi fiorentini che l'avrebbero da immane giogo preservata. Periva, e seco le speranze d'Italia, e il cuor di Vettori che il miglior palpito se ne mirava oltraggiato, e tradite.

Alla sua campagna di Decimo egli allora si ritirò per non vedere le infamie che dagli occupatori si commisero inverso la espugnata città. Poco dopo non sentendosi per ciò, nè tutto sicuro, nè tutto lungi dall'oltraggio della Patria andò a Roma, nè ritornò finchè non udì Cosimo I, granduca che stava fermo, e tranquillo signore al maneggio d'ogni pubblica faccenda; venne egli ma tutt'altro, i suoi pensieri si erano a' pacifici studi rivolti, stanchi di aspirare ad una impossibile meta aveano rallentato la propria arditezza, e poichè non poteano la loro fiamma comunicare all'esterne cose, e di quella informare i cittadini fatti, si appagarono di animare i

cadaveri dell'antichità, evocare tanti sapienti che giacevano senza vita; tutti gli autori dell'aureo tempo e Greci, e Latini ebbero da lui fama, illustrazione, e pubblicazione. Cicerone, Varrone, Catone, Columella, Euripide, Aristotile, Platone, Porfirio, Clemente Alessandrino, Senofonte, Demetrio Falereo, Eschilo, Terenzio, Arato, Teone Alessandrino, Sallustio, Dionigi d'Alicarnasso, ed altri furono da esso emendati, ed arricchiti di peregrine osservazioni. Del 1527 egli si era distinto tra' collaboratori della famosa edizione del Boccaccio.

Va pertanto chiaro il Vettori per avere scoperte opere particolarmente nella Laurenziana di Firenze, di cui si accrebbe la celebrità all' udirne i tesori. Nè mai scrittori Greci, o Latini furono prima di lui nel vero senso letti, egli seppe emendarli, ei li corresse, e completò, e supplì loro in tutto ciò che dall'edacità del tempo era stato distrutto, o dall'ignoranza, e trascuraggine dei copisti difformato. Di erudizione vastissima e versatissimo nelle cose d' antichità possedeva un finissimo gusto per indovinare l' intimo senso degli autori, nè certo vi fu mai alcuno più di esso esperto nel restituirli alla loro vera lezione.

Il Vettori non ristrinse le sue letterarie, ed erudite fatiche sulle opere altrui, ma alcuni lavori egli stesso compose: lezioni sopra oggetti Greci, e Romani, sopra la storia letteraria, i costumi, la giurisprudenza degli antichi, alcune illustrazioni sulle Pandette, e una raccolta di lettere, e varie orazioni stimate per l'eleganza dello stile. Ma ciò che di lui è oltremodo pregevole, ed ha fama di grandissima è l' opera *delle lodi, e della coltivazione degli ulivi*. Il Vettori ritornando in Firenze era stato il 1542 eletto Console dell' Accademia Fiorentina, nel 1546 professore di Morale, nel 1550 uno degli Ambasciatori spediti da Cosimo a congratulare Giulio III che lo nominò Cavaliere, e Conte; Senatore era pure stato eletto il 1553, ma tutti questi onori che gli avrebbono agevolata la via a maggiori non curò; morto il suo intimo amico Marcello Cervini pontefice sotto il nome di Marcello II, fe immutabile proponimento di ritrarsi d' ogni vivere rumoroso. La fortuna lo avea già due volte nei più reconditi affetti del cuore impiagato, l'affetto della patria, e quello di un suo carissimo, dopo tanta sventura non gli avanzava che una consolazione, quella di vivere in pace con se stesso ove non fosse pensiero, e rumore di mondo. Nella solitudine di Casciano, si ricovrò egli allora; tuttavia l'anima generosa non seppe rinegare la propria natura, vide che la caduta di Firenze avea seco importato quella delle manifatture, quindi d'ogni commercio. Appigliarsi a quel ramo che più rimaneva, e che solo dovea giovare la patria fu suo magnanimo disegno. L'agricoltura dunque promosse. Poichè le manifatture, ed il commercio che amano il privilegio di libere instituzioni non poteano più essere cosa de' Fiorentini, tentò il Vettori formar di questi un popolo agricola, e fu savio divisamento il suo, adattando così alla misera condizione dei concittadini quel tanto di giovamento che i tempi consentivano.

Esemplare a tutti, avidissimo di gloria, utilissimo alla patria libera, e serva morì Pietro Vettori il 20 dicembre del 1585.

M. G. CANALE.

LE ACQUE DI VERSAILLES.

(fig. 120.)

Versailles sembrava destinata alla siccità; fu disegnato che l' acqua vi correrrebbe a dovizia, e l'acqua vi abbondò. Si pose acqua pertutto, non v'ha un quadro d'insieme, non un sol frammento di veduta a cui l'acqua non abbia parte siccome principale elemento. Noi lungi dal descrivere non imprenderemo neppure a menzionare i bacini, le fontane, i nappi e i getti d' acqua, le cascate e le sorgenti, che per la moltiplicità dei loro mormorii e rifrangimenti rendono attoniti gli spettatori; accenneremo soltanto dei pezzi principali, e degli effetti i più magnifici o bizzarri.

Quando, uscito dal castello, t'avvii verso il famoso Tappeto-Verde, ti si offrono primamente due vasti bacini, dal centro de' quali parecchi fasci d'acqua slanciansi a 30 piedi d'altezza; le rive intorno sono decorate di najadi in bronzo, di statue che presentano i tratti caratteristici di più fiumi della Francia; agli angoli travolgonsi minori nappi d'acqua, animati da gruppi d'animali sparsi sulle sponde. Questi preliminari preparano allo spettacolo del *Bacino di Latona* che appare bentosto. Questo bacino tutto di marmo ha nome da una figura posta al mezzo, e raffigurante Latona, presso la quale veggonsi i suoi due figli Apollo e Diana. Questo insieme, sebbene di gradevolissimo effetto, è nonpertanto men nobile e grazioso di quello della *Passeggiata dell' acque*, che apresi a dritta del bacino di Latona. La passeggiata dell'acqua, come lo indica il suo nome è disegnata da getti e nappi disposti a doppia fila; una fontana detta della Piramide ne forma il punto di partenza, e il limite ne è marcato da un largo bacino, chiamato il bacino del *Dragone* in mezzo a cui è collocato il serpente Pitone che lancia acqua d' ogni parte all' altezza di 80 piedi. Dopo il bacino del Dragone incontrasi quello di *Nettuno*, il pezzo il più rimarchevole forse, quanto agli effetti d' acqua, di tutto il giardino di Versailles. Questo bacino costrutto ad anfiteatro è disegnato a conchiglia, e fregiato in tutto il contorno dalla parte superiore, da 60 getti d' acqua d'un volume e d' un'altezza considerevoli; nel centro è posto il gruppo di Nettuno e Anfitrite; queste divinità del mare sono assise sopra una conchiglia, e intorno ad essi affoltansi Tritoni, Nereidi e mostri marini. Tutti costoro lanciano acqua a getti dalle narici, a nappi dalla bocca. Sull' uno de' lati, formante pure un gruppo a parte è il vecchio Proteo, pastore di Nettuno; l'acquatico suo gregge lo circonda, e ciascuno animale versa del pari acqua nel bacino. Dall' altra parte riposa l'Oceano con tutti i suoi attributi caratteristici; là pure numerose sorgenti spicciano di mezzo alle canne tra cui il Dio è adagiato. Indipendentemente da tutte queste figure locate in più eminente posto, quà e là nel bacino inferiore nuotano tritoni, mostri marini che di tratto in tratto levano il capo dall' onde e lanciano numerosi getti in alto. Nulla v'ha di più maestoso ed animato dell' aspetto di queste innumerevoli masse d'acqua, lanciate in tutti i sensi, in tutte le direzioni rimescolantisi ed intersecantisi in aria. Lo spettacolo d' insieme che offrono il bacino di Nettuno e quello del Dragone sono forse il capo d'opera dell'arte idraulica.

Qualche intelligenti antepongono a lui nondimeno i *Bagni d'Apollo* in altra parte del giardino situati. Questi celebri bagni celansi nel fondo d' un bosco circondato da

Fig. 119.

Piero Vettori.

Fig. 120.

Bacino di Nettuno.

Fig. 121.

Peschiera. inv.

Vendemmie a Pola

(Istria.)

Tav. 40.

siepi ed ombreggiato da grossi alberi. Altre composizioni ed altri lavori idraulici meritano pure di venir citati pel loro carattere di forza e di grandezza; tali sono il bosco ove Encelado, schiacciato sotto i monti Olimpo ed Ossa, lancia enormi getti con tal violenza, a 70 p. d'altezza, che l'acqua sembra schizzar fuori per la pressione ed il peso delle montagne; il bosco in cui un arco trionfale versa acqua dalla sua sommità; un altro bosco in cui i getti sono disposti in guisa da formare un obelisco; tali sono il bacino d'Apollo, in cui il Dio mostrasi sopra un carro tratto da quattro destrieri, circondato da tritoni, da balene e delfini, e l'immenso bacino degli Svizzeri, che distendesi su 550 tese di lunghezza, e 120 di larghezza; tale è finalmente il gran canale che largo quasi 200 piedi, e lungo 2400, si versa d'uno in altro bacino, e tagliasi verso la metà d'un canal trasversale, di modo che l'insieme dei due canali presenta una croce latina.

Tutte le acque del giardino di Versailles non vennero combinate dietro lo stesso piano, e l'architetto variò gli effetti che volea producessero, affine che gli occhi faticati da imponenti scene, di giganti, di numi e di mostri marini potessero riposarsi sovra men severi oggetti e su quadri di più gentili proporzioni. Una idea più bizzara che felice presiedè alla composizione, alla decorazione delle piccole fontane, specialmente di quelle che sono poste nella parte del giardino chiamata *Labirinto*. Immaginossi di profundervi piccole vasche, sulle quali le favole d'Esopo e di La Fontaine sono messe in azione.

L'idea fondamentale di far gettar acqua per esprimere tutti i sentimenti, per caratterizzare tutte le posizioni trovasi riprodotta su tutte quante le fontane del Labirinto. Il gatto ed i topi sono in aperta lotta, e lanciansi incontro dell'acqua. La gazza dispogliata delle piume tolte ad imprestito soffre il gastigo della vanità, gazze e pavoni le avventano acqua, la cicogna ingannata dalla volpe non può gustar bricciolo del pranzo imbanditole dentro un piatto e schizza acqua; la volpe subisce il giusto ricambio della frode, e manda acqua. Se la grandezza del secolo di Luigi XIV rivelasi nella passeggiata dell'Acqua, nel bacino di Nettuno, nei bagni d'Apollo, queste fontane del Labirinto sono del pari altrettanti tratti caratteristici; il cattivo gusto, la ricercatezza del secolo mostransi nella traduzione in bronzo delle favole di La Fontaine e nei versi di Beuscrade quando descrive la volpe che fa le beffe al becco.

Tutte queste diverse applicazioni dell'acqua e d'altre sorgenti ancora sono arricchite d'una moltitudine di figure, d'uomini e d'animali, di vasi e di fregi in bronzo, in marmo, in pietra, in piombo, la di cui semplice menzione ci trarrebbe tropp' oltre; noi abbiamo a dire soltanto che i più celebri scultori e fonditori del secolo XVII vi incisero il loro nome. A questi artificiali ornamenti aggiungonsi gli accessorii che felicemente accompagnano i movimenti delle acque, masse d'alberi della più appariscente vegetazione, tappeti di verzura, gruppi di arboscelli, cespugli, boschetti, rivoli d'ogni parte, e combinati con tutta la maestria di Lenôtre.

Questi risultati in acqua ottenuti a Versailles, non oltrepassano per belli che siano, i giganteschi lavori intrapresi per ottenerli; per comprendere di qual potenza di mezzi vi ebbe mestieri, bisogna immaginarsi dapprima che Versailles non aveva una sol goccia d'acqua, e riunir quindi col pensiero in un sol volume, tutti questi getti, tutte queste sorgenti, tutti questi nappi, tutti questi bacini. Migliaja d'uomini impiegaronsi inutilmente a Maintenon per condurre a Versailles l'acque dell'Euro. Abbandonati codesti lavori, si chiese acqua alla Senna; si stabilì a Marly una formidabil macchina (oggidì rimpiazzata da una tromba a fuoco) che traendola dal fondo della valle l'alzò lunghesso la collina fino al sommo di una torre, perchè di là spinta dal pendìo, andasse mercè un acquedotto a congregarsi entro dei serbatoi pria di diffondersi nei canali del giardino. Nel tempo istesso, per dare un'utile ausiliario a questa principale sorgente delle acque di Versailles fu costrutto il nobile acquedotto di Buc, che, lanciato attraverso la valle di Bièvre, raduna in una sola corrente le onde sparse ne' stagni di Sarclè, del Trou-Salè e di Sant'Oberto. Tali sono i mezzi arditamente concetti e grandiosamente eseguiti per cui furono vinte difficoltà credute insuperabili innanzi l'esperimento.

COLTIVAZIONE DELLA VIGNA.

(fig. 121.)

Tutti i climi non sono egualmente proprii alla coltivazione della vigna; il principio zuccherino dell'uva non isviluppasi che sotto l'azione d'un sole caloroso; la fermentazione non può in convenevol modo stabilirsi nel Nord, e il vino resta affetto dal vizio d'immaturità. Un eccessivo calore è del pari pregiudizievole, egli dissecca i grappoli; la vigna è dunque l'esclusiva proprietà dei climi temperati.

I terreni secchi, leggieri e petrosi sono quelli che la vigna prediligge, all'opposto del grano, che ama terre più grasse e meglio nudrite; di mezzo a terre forti e argillose, le radici del ceppo non possono com'è d'uopo distendersi, e terminano per infracidire nell'umidità permanente che vi incontrano.

La natura perfettamente appropriò le diverse specie di terra alle diverse specie di coltivazione, per tal modo sarebbe impossibile l'ottenere immediatamente produzioni agricole fuori dell'uve nella più parte dei terreni che producono i vini migliori; il difetto d'acqua, di terra vegetabile e d'ingrassamento, ne discaccerebbero, dice Chaptal, perfino l'idea di tutt'altra coltivazione. I vini dei terreni grassi ed ubertosi possono essere abbondanti, ma non buoni, dacchè questi pregiudicano la qualità del vino aumentandone la quantità.

I prodotti della vigna sono senza dubbio di tutti i prodotti agricoli i più variabili secondo le condizioni atmosferiche. Se è caduta soverchia pioggia nell'anno, l'uva non ha nè zucchero nè profumo, il vino riesce insipido, privo di alcool, e non si conserva; se è fatto freddo il vino è ruvido, e di cattivo sapore; se piove nell'epoca del fiorire l'uva perisce e non v'ha vino; se piove al tempo della vendemmia l'uva si riempie d'acqua, e se non piove abbastanza quando n'è d'uopo, l'uva non ingrossa; il vento inaridisce il fusto; il verme, mortale al fiore, nuoce del pari al frutto di già formato; in una parola, è mestieri d'una tale successione di sole e di pioggia, ciascuna variazione atmosferica è così importante che le annate di buoni vini sono rarissime.

Il momento della vendemmia è pur egli di gran rilevanza; se vien scelto inopportunamente il ricolto può andar fallito. „ Altravolta, dice Chaptal, nella più parte dei paesi di vigneti, l'epoca della vendemmia veniva annunziata da pubbliche feste solennemente celebrate. I magistrati accompagnati da intelligenti ed esperti agri-

coltori recavansi nei diversi possessi per giudicare della maturità delle uve; e niuno avea dritto di vendemmiare se non dopo che ne era proclamata solennemente la permissione. Questa nativa consuetudine regnava nei paesi rinomati pe' loro vini; la loro riputazione veniva riguardata come una comun proprietà.,,

LETTERA QUARTA.

Saluzzòla, sulle sponde dell'Elvo, 14 ottobre 1836.

Perchè non si legge più il cognome *Paita* sul portone dell'Albergo d'Italia?— Morì, già qualche tempo.— E de'suoi che è stato?— Il figlio si è ritirato a Genova: la vedova è ritornata al Lago maggiore.— Dunque il Paita era laghista?— Sior sì.— E il nuovo padrone Muzio?— Viene egli pure dal lago. — E voi *piccol?* (in Lombardia un ragazzo è detto *piccol*! ... in Toscana ed in Genova, *piccino*)— E io ancora.— Avete di molti forastieri?— Ne girano pochi, a motivo del *cholera*,— Quì la voce severa di un Capitano, *Piccol*, *Piccol*, interruppe il dialoghino. La guarnigione assai numerosa di Alessandria fa sì che ogni Locanda abbia qualche numero di uffiziali, che ad un prezzo determinato trovano all'ora appuntata il pranzo e la cena.

I vapori, de' quali si è fatto cenno nella lettera prima, si disciolsero in pioggia, specialmente la notte tra il sabbato e la domenica. E noi temendo di trovare assai guasta la via per Casale, entrammo lunedì alle 8 in un calessino. Bellissimo è il tronco di strada che si spicca da Alessandria verso la capitale antica del Monferrato. Il paese cangia d'aspetto. Sono colline, e poggi coperti di vigne, e bene alberati, e sovra i colli sorgono torri e castella che ricreano colla varietà degli oggetti. Gli abitanti si mostrano più snelli e quasi diremo più gentili. Ma noi ci eravamo dimenticati di farvi notare che Alessandria nell'origin sua può dirsi composta di quattro popoli, lombardo, piemontese, monferrino e genovese. Il terreno sembra che fosse della diocesi d'Acqui: collegati lombardi la fondarono, nominandola da Papa Alessandro III natural protettore de' Guelfi: i Genovesi le diedero stemma e danaro; e i piemontesi che fuggivano da' Ghibellini trovavano nella nuova città un rifugio sicuro. Le fisonomie ritraggono molto de' lombardi e genovesi; il dialetto è un misto di piemontese e di monferrino. Ora torniamo sulla strada che mette a Casale: basti questo cenno a far intendere per qual ragione alle spalle di Alessandria si trovi subito il monferrato. *Castelletto* è il primo luogo che s'incontra; e il nome vi dice che fosse una volta un castello, e perciò sur un colle. Non molto lontano è *S. Salvatore*, terra di qualche conto, che i suoi edifizj spiega quasi in bell'anfiteatro: quì non si veggono più i vasti, ma umili casolari del contado d'Alessandria, fatti di malta, ed assai volta disfatti dalla pioggia; sono case di pietra, alte discretamente; e non mancavi qualche edifizio lodevole. La strada provinciale non traversa più tutto il luogo: per maggiore agevolezza si è praticata alle falde; e già v'è un borgo per gli stallatici, e pei maniscalchi, tavernieri ecc. ma poco a poco gli abitanti saranno tratti al basso; come è avvenuto al Mondovì, a Biella, a Diano. E ciò vuol dire che le ruote de' carri danno legge al movimento delle popolazioni. Non sappiamo se i Filosofi abbiano mai trattato questo punto; che è pure di alcun rilievo. Ma lasciateci arrivare a Biella, che ne potremo ragionare più distintamente.

Scendendo dal poggio di S. Salvatore vedete in lontananza uno cotal poco di nebbia sopra una valle, che tuttora si nasconde all'occhio vostro; vedete ondeggiare le cime di molti alberi; indizio di vento, quale spira lungo le rive de' fiumi. Or bene, colà è il Po, il re de' fiumi italiani. Affrettiamoci di giungere alle sue sponde. Ma prima ci convien passare per *Mirabello*, che veduto in distanza pare luogo ameno e gradevolissimo; quasi un Belvedere sovra un poggetto. Nella pianura, stassi *Occimiano*: quivi sono fabbriche di stoviglie, e specialmente di pentole, buone quanto quelle di Antibo; ma inferiori di troppo a quelle che ci vengono da Palermo. Entrammo nella Chiesa: nel presbiterio si legge in lastra di marmo l'epitafio di Mons. Stefano Giustiniani patrizio genovese, Vescovo d'Albenga; il quale andatovi per giovarsi del cambiamento dell'aria, chiusevi i suoi giorni il 29 marzo 1791 in età di anni 53. Il monumento gli fu posto dal March. Pantaleo fratello del Vescovo. Vicino alla porta è un epitafio antico sotto ad un busto virile a basso rilievo. Eccolo trascritto fedelmente: chi non ama la lingua latina può saltarlo di pianta; che noi gliene diamo licenza:

D. M.
M. SVLLIO. M. F. MARCEL
LO. IIII. VIR. A. P. IIII QVAE
ET. MARCIAE. VICTORIS FIL
SEVERAE. PARENTB PIISSIM
M. SVLLIVS VERUS IIII. VIR T. F.
QVI ET VICANIS. IADATINIS
HS. CCCC. LEGAVIT VT DE RE
DITV. EORVM QUOD QUOD (*per quot quot*)
ANNIS. ROSAM. PONANT. PAREN
TIBVS ET SIBI

Ma poi che ci avete lardellato il magazzino con parole latine, spiegateci l'epitafio.— Piano, Signori; il faremo in altra letterina; che ora dobbiamo parlarvi di cosa troppo più gioviale che non sono le iscrizioni sepolcrali; e che s'intende senza rifrustare il Calepino. Sappiate che la sera della domenica, o meglio, la notte tra la domenica e il lunedì, fu in Occimiano una splendida festa di ballo, data da un patrizio genovese. La pioggia aveva impedito a molte signore di andarvi; ma pure ve ne fu gran numero di Alessandria e di Casale. Era un diletto vedere carrozze, sediòle, scorratte, ed ogni altra generazione di vetture che la mattina del lunedì ritornavano ad Alessandria: chi dormiva; chi sbadigliava: altri era pallido, altri quasi contraffatto. La stanchezza aveva superato la galanteria: e si vedevano i Cavalieri dormire profondamente al fianco delle Dame svegliate. Il maggior numero di questi Signori erano uffiziali della guarnigione di Alessandria. Dopo una festa tutta letizia, sarebbe scortesia parlarvi della nostra gita: a rivederci.

Devotissimi Servitori
P. S.—P. M.

GENOVA,
Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ANGELO POLIZIANO.

(fig. 122.)

Mentre di Costantinopoli presa da' Turchi un nembo di profughi greci precipitava in Italia la nostra letteratura tuttavia bambina giaceva. Le menti inaridite dalle inutili dispute platoniche, ed aristoteliche aveano turpemente obliato lei che creava, e fortificava Dante, ingentiliva Petrarca, esaltava Boccaccio. Vagavano tutti dietro, intorno al prestigio degli antichi studi rinnegando la patria di fresco cresciuta a vita bella, e promettente: Atene, e Roma stavano in vece d'Italia, e il secolo di Pericle, e d'Augusto faceva colla mostra di luminosa gloria traviare gl' intelletti che intorno loro non miravano ancora altrettanto. Perciò la lingua vagava, e il nazionale genio tarpate le ali che gli avea impennate l'Alighieri dolorava. In tanto disastro italiano era pure chi nudriva onorato desire di assumere un generoso proposito, e risvegliare gl' ingegni. Sentiva quanto avessero meritato della patria i tre primi padri scrivendo nel materno idioma, come questo poteva essere svolto ad infinita pompa di grandezza, e leggiadria, come il germe recasse di frutto meraviglioso, e potesse agevolmente farsi matrona con poco ornamento di grazie, e di bellezza colei che vergine, nè tutta adulta aveano lasciata i tre sommi. Preso da tal magnanimo divisamento, unendo la coltura degli antichi studi all' altezza di un onesto desiderio posesi all'opera. Lorenzo il Magnifico tutto ritraendo dal secolo di Pericle, e di Augusto un cotale ne prometteva all'Italia. Scienziati, e dotti di qualunque nascita, e patria si fossero egli tutti accoglieva, e tutelava; Firenze stava per divenire l' Atene, e la Roma del decimoquinto secolo. I Greci raminghi confortati da sì benigno ricevimento colla dolcezza di un cielo che nulla a quello di Grecia invidiava gli antichi tesori della patria letterattura dischindevano, e la Musa di Omero maritavano al Genio d'Italia. Poliziano divinò l' era d'immortalità e si fece col proprio ingegno a promoverla.

Nasceva egli nel 1454 il 24 luglio in una piccola terra detta di Montepulciano da cui traeva il cognome. D' onesti natali, ma di povera fortuna per tempo si sarebbe trovato costretto ad accattare il tozzo, se Lorenzo de' Medici veduta in Angiolo distinta potenza di mente non l'avesse invitato alla sua corte, ed amorosamente ricolto. Sotto sì munifico principe in breve egli scôrto da maggiori grecisti, e sapienti d' allora che la platonica e la peripatetica filosofia, il greco, ed il latino gli appararono crebbe in eccellenza di dottrine letterarie, e filosofiche. È fama che poco più di 14 anni contasse quando le celebri stanze compose sulla giostra di Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo. La poesia italiana per la prima volta dopo il Petrarca veniva abbellita d' imagini dilicate, e d' una dizione la più gentile ed armoniosa che labbro proferisse giammai. L'amore in quelle non v'è voluttuoso e lascivo come ne' versi di Anacreonte, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, e di Orazio, ma educato in grembo di Venere celeste, e ispirato da sensi attinti nella scola di Platone. Quelle ottave, quei carmi han numero come il più soave concento musicale, han dolcezza come il più prezioso miele che un'ape lavori, e certo la miglior ape italiana per tale vaghissima poesia io chiamerei il Poliziano. Alle stanze tenne dietro l' Orfeo intitolato dal Poliziano favola pastorale perchè pastorali ne sono gl' interlocutori. Ma comunque scevro delle regole che in appresso si richiesero, è egli un dramma, ed il primo che vedesse l'Italia. Di diciotto anni, in due giorni fu composto ad istanza del Cardinale Francesco Gonzaga che il fece rappresentare per la prima volta in Mantova il 1472. Con tutta la pompa di una magnifica scena, venne esposta tale poetica azione che insieme per il fine grave, e doloroso, e per il grazioso, e vario contesto, pastorale e tragica appellar si potrebbe. I cori che vi sono inseriti ci offrono qualche rassomiglianza cogli antichi tragici greci, e latini. Il nostro Poeta spiegò in essa altezza di sentimenti, eleganza di espressioni, e soavità di metro; cosa meravigliosa in un giovane di 18 anni, in una letteratura che pargoleggiava, in mezzo ad uomini che solo di erudizione, e di cose greche, e latine si davan pensiero.

In tal tenera età di 17 o 18 anni egli apparve ancora valente nella poesia greca, e latina componendo arguti, e vivaci epigrammi, fra gli altri alcuni amorosi d'una grazia che mal si saprebbe dire. Bellissima tra'suoi versi latini è l'elegia sopra alcune viole che gli furono inviate in dono dalla sua donna. In questa è la mollezza di Catullo unita alla gentilezza di Anacreonte.

Ma gli studi gravi, e profondi cui intendeva il secolo, la erudizione greca, e latina in cui versava distolsero il nostro autore dal compiere quella missione cui il suo genio e l' incremento della natia letteratura lo appellavano. Volse pertanto l' animo dalle amene alle filosofiche discipline, e come in quelle avendo riguardo a' tempi riescì in queste famoso. Principale di lui opera filosofica è l'intitolata: *Parepistomenon* in cui è delineato l'albero dell'umano sapere. Certo miglior metodo in eseguire siffatta impresa adottarono poscia e Bacone, e D'Alembert, ma la Idea madre che filiò que' profondi scritti è tutta italiana, il filosofo inglese, e gli Enciclopedisti francesi distesero in più ampia foggia, e chiara elocuzione quel principio, ma quel principio è nostro, e primi noi lo svolgemmo come tanti altri di Vico, di Campanella, di Bruno che vestirono poi aspetto francese, e si dierono come cose nuove mentre erano dottrine italiane trapiantate in Francia, e abbellite alla moda di quel paese.

Il Poliziano tradusse in latino varie opere di filosofi greci, e scrisse originalmente sopra le leggi civili un dottissimo commentario. Gli è per questo grand' onore dovuto perchè il primo ad illuminare molte oscure parti dell'erudizione legale, laonde si conobbe allora il bisogno di accompagnare la scienza delle leggi colla notizia degli usi romani. In certo qual modo il Poliziano fu il precursore del celebre Alciati.

Passando dalle opere di lui a parlare un cotal poco della sua vita è mestieri dire che quanto piena d' onori altrettanto

fu di angustie, e letterarie brighe. Onori ebbe essendogli di 29 anni conferita la cattedra di greca, e latina eloquenza in Firenze cui lo stesso celebre Pico della Mirandola assisteva. Lorenzo il Magnifico gli affidò l' educazione de' propri figli, alla cittadinanza fiorentina l'ascrisse, il priorato secolare della collegiata di S. Paolo gli conferì, e più tardi un canonicato nella medesima cattedrale. Nel 1485 fu mandato a congratulare Innocenzo VIII cui dedicò la sua traduzione di Erodiano, e n' ebbe 200 scuti con Breve pieno di stima, e d' affetto. Inoltre mantenne commercio di lettere co'più distinti, e ragguardevoli signori d'Europa Giovanni re di Portogallo, Mattia Corvino d'Unglieria, e Lodovico Sforza duca di Milano senza favellare dei molti dotti della sua età che a gara concorsero per onorarlo, e con somme lodi il sapere esaltarne. Infatti grand' uomo egli era perchè alla eleganza e venustà con cui scriveva la italiana, la lingua greca, e la latina aggiungeva, e versato ancora nell'ebraica si mostrava in guisa da parere meraviglioso in una età che male il latino, pochissimo, e con soverchia fatica il greco, nulla, e se non volgarmente l' italiano conoscevasi, ed egli elegantemente, e leggiadramente in tutti e tre gl'idiomi scriveva orazioni, epigrammi, composizioni drammatiche, ottave, canzoni, odi, elegie, cominciando dai 13 anni fino ai 20 in cui pare per darsi a profonde materie le amene trascurasse cosicchè la sua maggior gloria ha fine ov' altri comincia.

Tanti onori vennero in lui sopravanzati dai fastidj, ed animosità che lo travagliarono. E prima, ed amara cura dell' animo suo furono gli amori infelici che ne impiagarono il cuore. Egli arse di una Alessandra figlia di Bartolomeo della Scala, giovinetta di singolare bellezza, e di profonda letteratura. Ma l'aspetto che il Poliziano aveva disavvenevole, ed anzi quasi deforme non poteva gran fatto adescare gli sguardi delle leggiadre fanciulle. Venne se non ispregiato mal corrisposto, e solo di alcuni greci epigrammi onorato dalla rara donzella. Il padre oltreciò vegliava sulla figlia che non pativa vedere in amorosa tresca con Angiolo. Questi di forte sdegno ribolliva, quindi sorse un'accanita guerra di letteratura in apparenza fra entrambi, ma infatti desta da private nimicizie, e da un amore deluso, tanto più che Alessandra era stata dal padre impalmata al dotto Michele Marullo.

Di quell' affetto in altro più sventurato trapassò il Poliziano, s' invaghì fortemente d' Ippolita Leoncina da Prato, ma nemmen questa gli fu lieta di uno amoroso sorriso. Dovette lasciar il campo, e rivolgersi ad altra voluttuosa beltà che certo quello due non valeva.

La trascendente opinione che del proprio merito aveva, e l'invidia che dell'altrui spiegano bastantemente la ragione di tante avversioni che incontrò.

Bartolomeo della Scala non fu il solo che gli si scagliasse contro, Giorgio Merula, Bartolomeo Fonzio, e il medesimo Jacopo Sannazzaro lo disfidarono a tenzone, e gli avventarono contro satirici epigrammi. Egli è vero che tranne quest'ultimo tutti gli altri di poca, e lieve fama nulla apportarono di detrimento al preclaro nome di Poliziano. Ad ogni modo non gli risparmiarono ingiurie, e calunnie, lo accagionarono di di plagio, d' eterodossia, di pederastia, anzi dissero di quest' ultima essere egli caduto vittima. Paolo Giovio racconta ch'ei concepì per un leggiadro fanciullo una passione sì veemente che degenerata in infamia lo precipitò in mortal malattia. Ma niuna fede deesi al Giovio, a quell'uomo che ebbe la sfacciataggine di dire scrivendo al famoso Emanuel Filiberto di Savoja con due penne distender egli la storia l'una di piombo, l' altra d'oro, secondo il pagamento questa, o quella impugnare. La vera cagione della morte di Poliziano fu la costernazione in che vide immersa la patria all' avvicinarsi delle armi francesi, imaginò lo smantellamento che sarebbe accaduto di quella sua carissima Firenze, la sventura in che stava per precipitare il suo diletto allievo Piero de' Medici. Tale idea sola il compresse di siffatta amarezza, ed ambascia che recandogli gravissima infermità, in brevi giorni lo estinse. Infatti il dì 24 settembre 1494 giorno in cui trionfante entrava Carlo VIII re di Francia in Firenze egli di questa all' altra vita passava involandosi con tal dipartita alle tante tribolazioni che poco dopo la sua povera patria sofferì.

M. G. CANALE.

S. MARIA DI CASTELLO.

(*Genova.*)

(fig. 123.)

Sull'ultimo pendio meridionale del colle di S. Salvatore, esposta da un lato a mezzogiorno, e colla facciata all' occidente è fabbricata l'antica Chiesa di S. Maria di Castello— Chiesa per diversi motivi degna d'essere con qualche diligenza descritta.

Ella è divisa in tre navate; quella di mezzo è dalle laterali separata per dieci colonne di granito, cinque per parte, una delle quali soltanto è levigata. Tre di queste colonne hanno il capitello composito: quattro lo hanno corinzio, e due d'esse a foglie d' acanto; gli altri tre direbbonsi di forma gotica; quasi tutte hanno lo stesso diametro, meno la levigata che è d' alcuni pollici minore, e tre soltanto sono delle altre più lunghe d' un metro circa. Il piedestallo è rotondo, e di calcarea grigia di Genova. Il presbiterio ha una cupola ottagona sotto cui è l' altare maggiore, e termina ad un bellissimo coro semicircolare; le due navate laterali sono strettissime, sì che pajono due corridoi, tutte decorate di cappelle; quelle a man dritta entrando incavate forse un po' più d'un mezzo metro, quelle a sinistra invece tutte più o meno sfondate di tre metri, o poco meno. Il volto della navata di mezzo è diviso da cinque grandi archi, due che tengono al sesto acuto, e tre semicircolari: nel mezzo d' ognuna di queste cinque sezioni evvi una patera figurata da cui partono quattro cordoni che vanno a terminare sull' abaco de' capitelli delle sottoposte colonne: tanto i cordoni suddetti, come le arcate sono di calcarea nera, e di marmo bianco, il presbiterio è tutto di buono stile.

Tutte le cappelle a dritta vorrebbero essere conservate come altrettanti monumenti delle belle arti, e più della pittura in Genova. Nella prima evvi una tavola d' Ognissanti del Perugino della scuola genovese il Brea, di cui davansi alcuni gruppi di figure nella tavola 9, di questo magazzino. La seconda che è quella disegnata nella tavola 41 del pre-

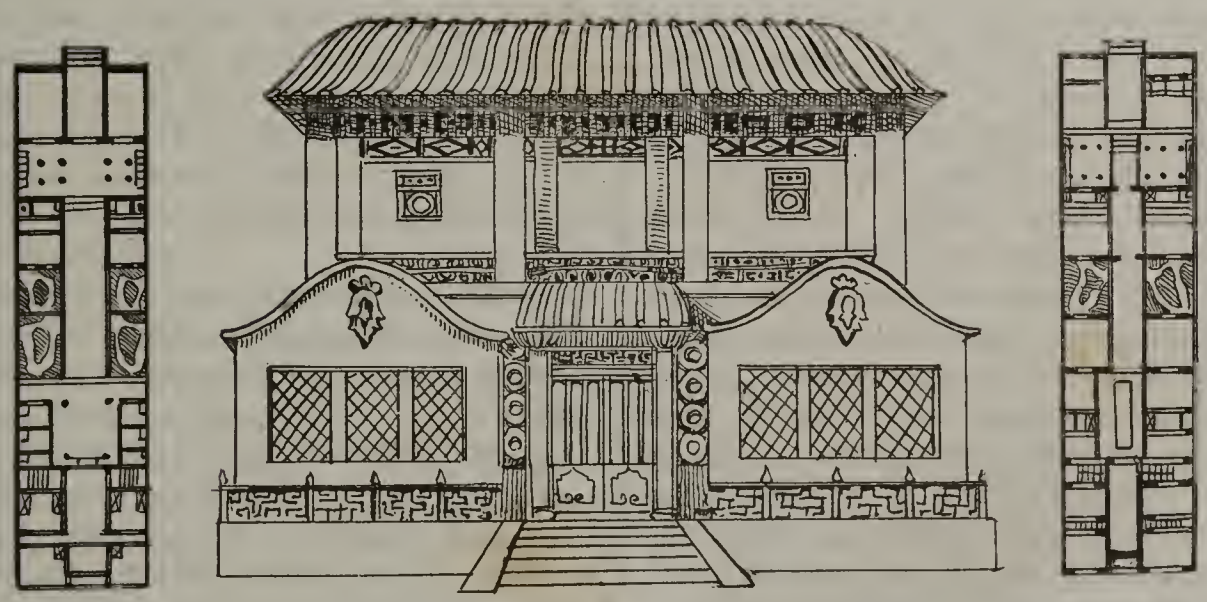
Fig. 123.

F. Peschiera dis. dal vero

Fig. 122.

Angelo Poliziano

Fig. 124.



Casa Chinese

sente numero, e che rappresenta la Vergine Annunciata, può dirsi d'uno stilo quasi simile a quello del Brea, benchè non vanti egual merito, ed è certo essa pure di pennello tedesco, ed unica nel suo genere (1). Viene la terza di S. Pio V del Ghirardini Fiorentino; altra del Lomi; la quinta di Pietro Francesco Sacco Pavese; la sesta è di Bernardo Castello; l'ultima di San Giacinto è del suddetto Lomi. Nella navata a sinistra entrando evvi una tavola dello stile stesso della quì disegnata, forse dello stesso autore sconosciuto. La Cappella di S. Vincenzo Ferrero tutta dipinta a fresco da Giovanni Carlone ha tre tavole, quella dell'altare del Paggi, e le laterali del Borzone; la cappella che le viene appresso ha una tavola di Domenico Piola, e del Grechetto è quella del suddetto San Domenico. Viene quindi la cappella del Crocifisso miracoloso dove sopra l'arco dell'ingresso stà dipinta a fresco da Gregorio Ferrari la Pietà. Per ultimo in capo della navata un buon quadro di S. Rosa del già mentovato Domenico Piola.

Nè manca questa chiesa anche di scolture di qualche pregio. La prima da accennarsi è la statua della Madonna all'altare maggiore sorretta da un bel gruppo d'angioli dello scultore Antonio Domenico Parodi. Nella cappella del Crocifisso miracoloso, che un antica tradizione vuole sia stato portato da Gerusalemme alcuni secoli prima del mille, e che come opera d'arte non è dato esaminare perchè stà sotto un inveiriata, ed un inferriata tutta lavorata ad arabeschi, ed in luogo sacro, sonovi due busti in marmo uno di Filippo Parodi, e l'altro di Pasquale Bocciardo. Nella cappella di San Giacinto sonovi altri busti di personaggi appartenenti alla famiglia Giordani, forse del Francavilla; evvi per ultimo da osservare il monumento in marmo del celebre medico Canevari d'ignoto autore, e sulla facciata della chiesa tutta liscia a fasce bianche, e nere di marmo la statua di S. Domenico di Francesco Schiaffino, prima del 1797 situata appiè della scala per cui salivasi alla chiesa e monastero dello Spirito Santo, ora la Regia Armeria. Nè è da tacersi dell'architrave che è sopra la porta maggiore d'ordine composito tutto lavorato con un elegante arabesco di griffi ed ornati elegantissimi, dissimili da diversi altri che vedonsi nella decorazione di altre chiese di questa città.

Rimontando ora all'epoca delle prime fondazioni di questa chiesa trovasi che ebbe origine da una piccola chiesa, forse la prima, dedicata alla Vergine dai primi Genovesi Cristiani, che per essere poco distante, e nel recinto dell'antico castello della Città, fu detta di S. Maria di Castello. Che questa chiesa servisse d'antico battistero per tutti gli abitanti di Genova, oltre la tradizione la più antica, che lo riferisce, ed una bolla del 1157 data da Innocenzo VIII a questo riguardo, n'abbiamo anche una prova nell'uso che è tutt'ora in vigore di fare la benedizione del fonte Battesimale in S. Maria di Castello la vigilia di Pentecoste. Ma essa chiesuola non era precisamente nel luogo dove stà ora l'attuale, bensì dove evvi la Sacristia che tale come è, fu costrutta nel 1452 a spese de' fratelli Emanuelle, e Leonello Grimaldi, prima Castelli, per Cappella in onore de' SS. Martiri Fabiano, e Sebastiano come rilevasi da lapide. Per essere stata destinata ad altro uffizio vennersi a coprire con alti scaffali di legno diversi bassi rilievi in marmo eseguiti dopo il 1400 che sarebbero certo di qualche interesse per la storia della scoltura, e fra questi una gran tavola marmorea che sta sopra la porta d'ingresso rappresentante il Calvario. Questi Grimaldi come si trova in altra lapida, furono quelli ancora che fecero costruire ed ornare con pitture, e scolture il chiostro che sta a canto alla chiesa suddetta, dove trovasi la pittura di Giusto d'Allemagna, non che la libreria al medesimo annessa, ed ovunque diffatti vedesi l'arma gentilizia della suddetta famiglia. Fu nel 1100 che a canto alla sopramentovata chiesuola la famiglia Castelli, dopo averle regalato un tratto di terreno che confinava con S. Cosmo e Damiano, faceva fabbricare la chiesa a tre navate presso a poco come si vede al presente. Ma donde prendevansi quelle 10 colonne di granito che ai caratteri che presentano è sicuramente egizio? Donde que' diversi capitelli, che certo non tutti vanno alle medesime regolarmente adattati? Avvi un antica tradizione che ne accerta essere state e le une e gli altri tolti dalle rovine di Luni. L'epoca della distruzione di tale floridissima città non si osta a questa credenza, e forse tre altre colonne di granito egizio della stessa dimenzione, che vedonsi nella chiesa di S. Donato, ed altre due che sorreggono un archivolto della chiesa de' Padri delle scuole Pie, appartennero allo stesso Lunense edifizio, ma le memorie di Luni scritte da Ippolito Landinelli (Orig. ed antich. della città di Luni e di Sarzana) nessuno indizio certo ci danno nè dell'esistenza delle medesime in quella Città, nè del loro trasporto a Genova. D'altronde però prima del 100. le flotte genovesi non avendo ancora percorse, precedute dalla vittoria, le sponde dell'Asia, dell'Affrica, e quelle della Spagna, dove può credersi che le prendessero? Forse poterono desse appartenere a qualche tempio pagano di Genova stessa? La cosa non è fuor di proposito, ma per l'opinione opposta vi è una tradizione antica scritta ripetutamente, e questa vorrebbe essere rispettata nulla avendo da arrecare in contrario. Nessuna questione invece puossi muovere sull'epoca della fabbrica del presbiterio attuale, essendo certo per una lapida che vedesi nel medesimo, che egli è stato costrutto a spese della famiglia Giustiniani nel 1384 perchè l'antico era stato in parte distrutto da un incendio, ed in parte diroccato per la sua vetustà. A quest'epoca pure sembra certo che un Francesco Grimaldi facesse ristorare tutto il resto della chiesa.

Così compendiata la storia della edificazione della chiesa di S. Maria di Castello, diremo brevemente quanto concerne l'epoca di sua consecrazione, l'antica sua condizione, e quando e in che guisa venne data ai Padri Domenicani. Essa fu consecrata nel 1237 nella prima domenica dopo l'ottava di Pasqua da Gherardo Patriarca Gerosolimitano, presenti l'Arcivescovo di Genova Ottone, ed altri otto Vescovi, con Abbati, e Prevosti diversi. Essa era collegiata e vi risiedevano oltre molti cappellani, parecchi chierici, un preposito, ed otto canonici, e durò la medesima fino al 1441, in cui Tommaso da

(1) Questa tavola fu la Cappella della famiglia Monelia, e nel 1516 un Pellegro Monelia facevala ristorare. La descrizione della medesima sarebbe inutile supplendovi il disegno: le figure benchè sentano il nascimento della pittura, presentano un fare assai largo, e la loro azione è sufficientemente dignitosa: avvi molta intelligenza di prospettiva, ed un colorito succoso: l'angelo è una figura composta assai bene, e meglio di tutte. Tutti gli accessorii, e gli ornamenti degli abiti e della architettura sono lavorati in oro, che da quattro secoli conservasi assai bene.

Campofregoso, in allora Duce della Repubblica, e diversi della famiglia de'Giustiniani fecero istanza presso Eugenio IV affinchè detta collegiata fosse soppressa, e venisse eretta in casa conventuale de'Religiosi osservanti dell'Ordine di San Domenico, i quali l'occupano tutt'ora.

Oh fosse la chiesa di S. Maria di Castello stata sempre conservata con quella religiosa attenzione, che pure sarebbe di tutta giustizia, si usasse nelle cose pubbliche. Ma la bisogna non andò così, e molti oggetti sopra descritti furono talmente maltrattati o per quella degradazione che soffrono tutte le opere dell'arte col correre degli anni, o per de'così detti ristori peggio assai del tempo dannosi, che non v'è più luogo a riconoscerli quali erano. In questa chiesa prima di tutto imbiancavansi tutte le belle arcate e cordoni de'volti a pietra bianca e nera tanto vaghi a vedersi sì per quello ordinato alternare di colore, che per l'esatta connettitura de' pezzi; si coprirono le colonne di granito con una tinta gialla: si intonacarono di stucco i capitelli danneggiati, quindi si dipinsero sullo stucco i loro fogliami, e le altre parti: una mano inesperta affatto di recente offrivasi al ristoro delle tavole di detta chiesa, e cominciava col rovinare la prima che s'incontra nella navata sinistra entrando, e tolga Iddio che non volga ora in mente di rovinare quella che fu disegnata nella tavola a questo numero annessa..... Quand'è che si porrà un termine a queste devastazioni delle cose pubbliche, peggiori ancora delle gotiche e vandaliche!....

G. B. CANOBBIO.

ABITAZIONI CHINESI.

(fig. 124.)

Le abitazioni chinesi non sono composte ordinariamente che d'un pian terreno, hanno però in superficie ciò che lor manca in elevatezza. Per dare un'idea delle abitazioni particolari della China, noi riferiremo quì la descrizione che fè Chambers medesimo di quella onde offriamo il disegno.

Questa casa appartiene ad un negoziante di Canton; ell'è tagliata in tutta la sua profondità da un'andito che stendesi dalla strada alla riviera, e che è alternativamente coperto e discoperto. Gli appartamenti sono a'due lati, e consistono in un salone per ricever visite, in un locale di studio o gabinetto, in una cucina, in una sala da mangiare, in piccolissime stanze da letto; le latrine sono poste sul dinanzi ed assai aerate dal lato della riviera. Nell'altra parte della casa hannovi le abitazioni dei domestici, il bagno, lo scagno, e finalmente sulla via le botteghe.

Un primo piano o *leon*, stendesi soltanto su certe parti: vi si trova una galleria aperta e più camere di principali e di commessi.

Il precipuo modo di decorazione che i Chinesi applichino alle loro fabbriche si è la pittura, composta di ricchi e brillanti colori, nella composizione de'quali essi sono eccellenti, e che giovano ad una volta alla conservazione e all'abbellimento. Vi hanno colonne di legno che conservate per tal modo dalla pittura contano più secoli d'esistenza. L'arte de'fregi non è nella China che l'arte degli intagli; si è soprattutto, nell'intrecciare che i Chinesi sono abilissimi, e i disegni che inventano offrono ogni guisa di compartimento.

Simili in questo a tutti i popoli dell'Asia, si è all'interno delle loro abitazioni che i Chinesi dedicano tutte le ricerche del lusso e tutte le fantasie che loro inspira l'immaginazione.

I vasi principali d'un'abitazione chinese sono sempre aperti su di una corte all'estremità della quale vi ha una vasca in cui serbansi sempre pesci dorati. Intorno a questa vasca e lungo i fianchi della corte si fa crescere della vigna e dei bambù intrecciati ad arboscelli a fiori; vi si ripongono eziandio dei vasi di porcellana, di marmo, o di rame, in vario modo fregiati, e ne'quali si mantengono dei fiori.

Le finestre sono chiuse da pinti vetri o da una tocca colorata che raddolcisce la luce e la rende più gradevole; più spesso le aperture sono chiuse da sottilissime scaglie d'ostrica assai trasparenti. Il selciato è ordinariamente composto di marmo a più colori; le pareti sono guarnite di stuoje fino all'altezza di quattro piedi e il rimanente è rivestito di carta bianca, cremisina o dorata. In vece di quadri vi si sospendono dei pezzi di seta o di carta inquadrati e dipinti, su i quali veggonsi scritti d'un colore azzurro dei distici di morale e delle sentenze tratte dalle opere de'chinesi filosofi. Le porte sono di legno; talfiata esse vengono ricoperte d'una ricca vernice color di porpora o d'altro. I mobili sono composti di legno di rosa, d'ebano, o semplicemente di bambù, che vendesi a modicissimo prezzo; una specie di peducci posti negli angoli, serve a posare dei piattelli d'aranci o d'altri frutti odoriferi, delle branche di corallo e dei globi di vetro che contengono pesci. Ornasi del pari l'interno degli appartamenti di piccoli lavori preziosi d'avorio, d'ambra o di cristallo: ma il principale ornamento delle camere consiste nelle lampade che è uso di sospendere nelle camere a cordoni di seta.

Le camere da letto sono piccolissime; esse non hanno che il letto e qualche forzieri ove rinchiudonsi le vesti. In una delle gran sale del piano superiore ed ordinariamente in quella che è più vicina all'entrata, riponsi l'immagine dell'idolo domestico, in guisa che possa esser veduta da coloro che entrano.

Nell'esterno le case chinesi sono semplicissime, e ordinariamente dalla parte della strada vi si praticano delle botteghe. La facciata che venne raffigurata nella quì annessa tavola è quella che guarda la riviera.

GENOVA,
Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ALCUNI CAPITOLI D'UN ROMANZO STORICO.

CAP. XIII. — *La Vendetta.*

(fig. 125.)

— Oh! l'amore a dì nostri non era come al presente turpe, e codardo, si amava allora per forte incitamento di anima esaltata, quindi l'affetto si coloriva di tutte le gioie, e le speranze di un alto sentire, l'imaginazione gli dava il rapimento, la ragione la costanza, il cuore la tenerezza, il costume di una magnanima vita la virtù, e quel santo desiderio di farsi eterno, e divino. La donna che si eleggeva ad obbietto d'amore era la donna dei proprj pensieri, la somma possibile di tutte le nostre cupidità, il sogno cui si riferivano e gli affetti, e le idee, e quante sono operazioni dello spirito, e sospiri del core. Non v'aveva cosa in noi, e frammento di noi che tutto non travagliasse di quella prepotente passione la quale come farfalla si screziava al raggio d'ogni nostro pensiero, all'impressione d'ogni nostro movimento. E siccome l'anima a quei tempi era ingente, e poderosa posta ad animare un frale sano, e robusto così la fiamma che in noi si accendeva, inestinguibile, e gagliarda fervea, nè colla morte cessava, chè ritraendo dall'animo, e non dal corpo con quello all'eternità trapassava. Il tradimento, le infedeltà non accadevano, o se accadevano con memoranda vendetta si punivano, perchè la donna non era argomento di vituperevole mercato, ma sortita ad essere l'angiolo che custodisse i destini dell'uomo. Questo molle senso, quest'unico desire di lascivia non si era pur anco inviscerato nelle anime nostre. La sembianza di lei stava imagine dell'interna bellezza, e si amava perchè oltre il corpo si voleva afferrare un cotalchè di più durevole, e santo, perchè oltre quel basso talento si aspirava ad un arcano commercio di due esseri che assorti nel raggio della medesima stella, confusi nell'ebbrezza del medesimo trasporto sentissero la propria divinità che gl'identificava, e s'innalzassero al di sopra di questa terrena creazione in altra di loro sogni popolata.

— Oh! dolce cosa l'amare d'allora, dolce cosa il sentirsi tutti, e possedersi, e contenersi, provare il sentimento di un'anima in due, e confondersi nel delirio di un medesimo sospiro, nell'impressione dell'istesso bacio, e di quell'aura respirare, di quell'uno, e puro pensiere pensare, vivere, e gioire.—

Queste parole escivano una sera di verno del 1546 dalle labbra di un vecchio rincantucciato nell'angolo di una sala, e veniano indirizzate ad una persona seduta sopra una scranna a bracciuoli che stava scaldandosi ad un buon fuoco lì vicino. Il luogo era solo illuminato dalla fiamma del fuoco che purpurea, e bicca coloriva di un cotal misterioso, e sinistro l'aspetto dei due l'uno dall'altro di qualche passi discosto. Allorchè la fiamma scintillando più copiosa, gittava maggior luce, quelle figure venendo così meglio rischiarate, si vedeano in tutta la pienezza della loro espressione. Il vecchio parea essere oltre il settantesimo anno dalla bianca barba che gli scendeva dal mento. Però di mezzo all'aspetto grave, e venerando due occhi vivi, e tremolanti sfolgoravano dimostrando che non tutta l'anima antica colla freschezza dell'età verde s'era partita. Vestiva un giubbone di colore scuro, e stava in atto di ossequio atteggiato in rispettosa distanza da colui che abbigliato a nero con un viso di giovinezza sorrideva, e porgeva ascolto alle di lui gravi parole. — Ma, Gualtiero, dove mi vuoi riescire con questa tua lunga digressione sull'amore dei vecchi? Ricorditi del padre di Giulio Cibo che veramente era il primo soggetto del nostro discorso.— Io me ne ricordava, o signore, anzi quelle parole erano la morale cavata dalle viscere dell'argomento, e mi facevo a dirvi qualche riflessione mia per prepararvi alla storia della sua vita; se voi avete ancor tanto di pazienza da udirla vedrete che non di troppo mi dilungai, e che il filosofare quando viene così in destro peccato sarebbe l'ometterlo. — Narra dunque una volta.— Come già vi dissi stava io a'servigi di Meliadoro Lomellini, di quel famoso capitano che ove i fati l'avessero comportato era per divenire al maggior uopo d'Italia il più distinto suo cittadino. Amò egli Ricciarda figlia di Alberico Malaspina de' Marchesi di Massa. Cinque lustri egli aveva, e l'amava di quel trasporto con cui s'era affezionato alla guerra, e quanto la gloria, e la sua patria sentiva, altrettanto lei colla medesima forsennata natura idoleggiava. Egli era bello, ma feroce sicchè l'amor suo sorgeva da un misto di vago, e di fiero chè sarebbe stato lieto se tranquillo, e corrisposto, orribile, e crudele se tradito, e spregiato. Ella era bella, gentile come una rosa di fresco sbucciata che solo le brine dell'aurora imperlarono, nè ancora colse il raggio del meriggio, bella ella era come una venere di Tiziano, come una concezione fantastica, come Giulio che ne rivela la purissima idea. Meliadoro l'amò, ma temè che tanta bellezza dovesse rapire l'altrui desiderio, temè che quanto la circondava inebbriato alla cara vista fosse per involargliene il possesso, ed ingelosì, e desiò di esserle indivisibilmente a' suoi fianchi. Tuttavia il mestiere delle armi non sofferiva che interamente si votasse a tal tenore di vita, doveva allontanarsi spesso da lei col

corpo benchè coll' animo tutto in lei fosse. Andava alla guerra ma a me confidava quel sacro deposito del cuor suo, e m' imponeva d' intendervi colla più scrupolosa provvidenza. Correva il 1525, e partiva per militare in Lombardia a rimettere nel ducal seggio di Milano gli Sforza naturali signori. Nell' istante della partenza fu lungo, ed iterato l' amplesso, non sapeva, non poteva dividersi da lei, finalmente strappandosi a viva forza dalle sue braccia, colla sembianza piena di lagrime mi si rivolse: A te la confido, esclamò, a te lascio in custodia l'angiolo dei miei pensieri, e fuggì. Fummo in pianto per qualche giorno, ma ne racconsolarono sue lettere; e Ricciarda al sentirlo felice, e vittorioso godè che la fama sua ricambiasse l'affetto non del tutto pago per quella lontananza. Così vivevamo in aspettazione di lui quando sinistra fortuna volle che una lettera venisse da Meliadoro data ad un tale per consegnarla in mani proprie di Ricciarda. Questo tale era l'Antinoo, l'Apollo di Belvedere dei nostri tempi, la più avvenente sembianza che occhi umani vedessero, il più grazioso esempio di grazia, e di leggiadria che mai uscisse dalle mani di Dio. Questo tale era Lorenzo padre di Giulio Cibo. Io appena vedutolo sentii farmisi al core forza, e quasi mi trovai costretto a venerarlo tanto poteva anche sull'animo mio una così fatta bellezza. Però da quell'istante a me stesso le infinite sciagure che ne derivarono presagii. Lorenzo oltre l'essere di quello incanto che vi ho detto era di casa principesca, e possente, nipote d'Innocenzo VIII, imparentato coi Medici, e congiunto a Lomellini, e quanto questo prode cavaliere, e valoroso capitano. Non è da dire s'entrambi si fecero impressione, io credo fossero raggi del medesimo sole, e per ciò splendendo d'uguale leggiadria, l'una luce coll'altra si congiunse. Il fatto è che Lorenzo niun dì più lasciò che non venisse in nostra casa. Intanto in Ricciarda accadeva un cambiamento, a quello irrequieto, ed impaziente desiderio dello sposo era successo un malinconioso silenzio, una mal celata paura, un incerto, ed incompreso ondeggiamento d'idee. Avrebbe voluto a me commettere il secreto del suo povero core, ma titubava, e temeva, e così dinanzi a me molte fiate già forse disposta a parlare ammutoliva, e ricacciava nell' anima lo sfogo di un dolore presso ad irrompere. Di dì in dì impallidiva, e quella beltà che testè si ammirava tanto, avvizziva come il fiore che ha sofferto troppo luce di sole; alfine stette alcuni giorni senza lasciarsi vedere, chiesi di lei, mi venne risposto che giaceva ammalata, volli vederla, e la vidi smunta, scolorita, colle trecce abbandonate sugli omeri, in uno stato di angoscia, con una faccia che più a cadavere che a persona viva convenuta sarebbe. Colpito da tale spettacolo — Mia buona signora, esclamai, dov' è la divinità che vi animava?— È profanata, o Gualtiero, — Si nascose il viso fra le palme, e diede in grande scoppio di pianto. Indi — Ritirati, e taci, soggiunse.— Mi ritirai riflettendo al mistero di quella sua mestizia. Dubbiai sulla via da seguire. Dovea scrivere a Giovanni? ma se vi covava male sarebbe stato lo stesso che attirare sul capo della desolata tutto l'impeto di un' ira terribile. Dovea tacerlo? ma con qual fede allora adempieva all' incarico affidato? In mezzo a simili difficoltà io versava quando un giorno nella casa veggo un'insolito affaccendarsi di servi, un turbamento, un cupo sussurrarsi all'orecchio, domando che c'?— La signora è in pericolo di vita.— Me sciagurato! grido, e precipitoso corro senz'altro aspettare alle di lei stanze. La trovo che alcune donne le si affaticavano sopra, ed ella dolorava in modo orribile, chieggo che è, nè mi si risponde. In questo un rumore si ode nelle scale, e si fa presso. La misera quasi da sonno desta si scote, sorge puntando co'gomiti su quel letto di ambascia, e me veduto grida: salvami dallo Sposo, o Gualtieri, io l' ho tradito.— Rimasi interdetto, non sapea che fare, uscii frettoloso, ondeggiante, discesi una scala, e nel primo salone m'imbattei con Meliadoro che a gran passo veniva. Nol conobbi più, la rabbia ne avea forse sfigurato i tratti, tutto pallido, tutto spirante furore, gli occhi due raggi di cometa, la persona avea qualche cosa di demone. — Mia moglie, sciagurato!— Pingendomi con terribile voce proruppe.— Mia moglie voglio.— Signore, vostra moglie...— Sì, mia moglie?....— Non è quì.— Dov' è?—

M. G. CANALE.

SPEDIZIONE DI BONAPARTE IN EGITTO.

(fig. 126.)

Quando il generale Bonaparte, dopo la vittoria d'Italia, tornò a Parigi sentì il bisogno di non lasciare che avessero posa l'attenzione e la meraviglia che destavano il suo nome e le sue imprese. Malcontento del governo, che era allora il Direttorio, e non rinvenendo a quell'epoca cosa in Francia che degnamente potesse per lui operarsi, la sua immaginazione correva in traccia di qualche gigantesco imprendimento che segnalasse la sua attività.— Volse un pensiero all' Egitto.

,, I gran genii, scrive Thiers, che guardarono alla carta dell'universo, tutti affissaronsi all'Egitto. Se ne possono citar tre: Albuquerque, Leibnitz, Bonaparte. Albuquerque avea udito che i Portoghesi, i quali aveano poco prima aperto il sentiero dell' India pel Capo di Buona-Speranza, potrebbero venir dispogliati di questo gran commercio, ove alcuno volesse giovarsi del Nilo e del Mar Rosso; similmente gli si era affacciata la vastissima idea di stornare il corso del Nilo, e di fare in guisa che andasse ad aver foce nel Mar Rosso, onde render per sempre impraticabil la via, ed assicurare eternamente ai Portoghesi il commercio dell' India. Sotto Luigi XIV, il gran Leibnitz, la cui mente tutte cose abbracciava, inviò al monarca

Fig. 125.

E me veduto grida: salvami dallo Sposo, o Gualtiero, io l'ho tradito.

Fig. 126.

Spedizione di Bonaparte in Egitto.

Tav. 42.

una memoria che è uno dei più bei monumenti di raziocinio e d' eloquenza in fatto di politica. Luigi XV volea con qualche medaglie invader l' Olanda. Sire, disse lui Leibnitz, non è nel lor cuore che voi riuscirete a vincere codesti repubblicani; voi non potrete varcare giammai le lor dighe, rannoderete ad essi l' intera Europa. Si è in Egitto che è d'uopo bersagliarli; là troverete il vero cammino del commercio dell' India; voi toglierete codesto commercio agli Ollandesi, rassoderete la perpetua dominazione della Francia nel Levante, tutta quanta la cristianità ne esulterà, il mondo si moverà a stupore ed ammirazione: l' Europa lungi dal collegarsi ad altri contro di voi, vi farà plauso. ,,

Si era principalmente all' Inghilterra che Bonaparte pensava volgendo in mente d'invader l' Egitto. Secondo lui, l' Egitto era il vero punto intermedio fra l'Europa e l'India, là era d' uopo stabilirsi onde ruinar l'Inghilterra; di là dovevasi per sempre dominare il Mediterraneo, farne, giusta la sua espressione, *un lago francese.*

Il Direttorio, composto allora di Barras, Laréveillère, Treilhard, Rewbell e Merlin, oppose la più viva resistenza ai progetti di Bonaparte; ma finalmente la ferma volontà di questi trionfò, la spedizione fu deliberata. Bonaparte ne accellerò i preparativi con quella intelligenza ed attività straordinarie che adoperava nell' esecuzione di tutte le sue idee. Ciò che segnalò ed immortalizzò codesta conquista, si fu la diligenza che spiegò nel formare una commissione incaricata, sotto la protezione dell'armi francesi, d' esplorare ed istudiare l' Egitto nell' interesse della scienza e dell'arti. I sapienti, gli artisti, gli ingegneri, i disegnatori, i geografi ch'egli seco traeva sommavano a un centinajo d' individui. Tra questi distinguevansi Monge, Berthellet, Fourier, Drolamieu, Desgnettes, Larrey, Dubois, Denon, Parseval de Grandmaison, Andreossy, Geoffroy-Saint-Hilaire, Jomard, Costas etc.

Fra gli illustri generali contavansi Dessaix, Kléber, Murat, Lannes, Caffarelli, Davoust, Junot, Beauharnais etc. La squadra era comandata da Bruevs.

Noi non ci faremo a raccontare tutti i dettagli sì conosciuti di questa spedizione. Partita di Tolone il 19 maggio 1798, l' armata francese giunse in vista d' Alessandria il primo di luglio. Insignoritosi di questa città Bonaparte volle impadronirsi pure del Cairo; la celebre battaglia delle Piramidi gli diè nelle mani questa gran capitale. Si è là ch' egli creò l' Instituto d'Egitto. Egli riunì i i sapienti e gli artisti ch'avea seco condotti, ed associandoli a qualcuno de' suoi ufficiali più dotti, ne compose quell' Instituto a cui consecrò delle rendite ed uno dei più vasti palagi del Cairo. Gli uni doveano occuparsi d'una esatta descrizione del paese, e a delinearne la carta la più dettagliata; altri erano incaricati di studiarne le rovine, e fornire per tal modo nuovi lumi all' istoria; questi doveano esaminare le produzioni, fare le osservazioni utili alla fisica, all' astronomia, alla storia naturale; quelli finalmente doveano rinvenire i miglioramenti che potrebbero giovare all' esistenza degli abitanti con macchine, canali, lavori sul Nilo.

Monge fu il primo che ottenne la presidenza dell'Instituto d' Egitto; Bonaparte il secondo. Egli propose le seguenti questioni, cercare la miglior costruzione dei molini ad acqua o a vento; rimpiazzare il lupolo, che manca all'Egitto, per la fabbricazione della birra; determinare i luoghi proprii alla coltivazione della vigna; cercare il miglior mezzo per somministrar acqua alla cittadella del Cairo; aprire dei pozzi nelle diverse località del deserto; discoprire un processo per rischiarare e rinfrescar l'acqua del Nilo; immaginare un modo di render utili i rottami onde la città del Cairo era ingombra del pari che tutte le antiche città dell' Egitto. Trovare le materie per la fabbricazione della polvere in Egitto. Puossi in qualche modo giudicare da siffatte questioni qual era lo spirito del giovine Bonaparte. All'istante gl'ingegneri, i disegnatori, i saggi ci diffusero in ogni provincia, per dar cominciamento alla descrizione ed alla carta del paese.

Si è la memoria di queste scientifiche imprese della spedizione d' Egitto che il S. Cogniet volle ritrarre nel quadro che noi riproduciamo litografato. Il general Bonaparte vi è sappresentato in mezzo a' più sapienti ed artisti della spedizione, in atto di diriggere i loro lavori e i movimenti delle truppe che li proteggono. Questo dipinto è uno dei più belli onde vadano superbe le sale del Louvre. Il compartimento ne è ingegnosissimo, e d' un egregio effetto; il colorito è pien d' anima; una vividissima luce si posa in tutte le parti della tela; vi ha gran finezza nel disegno, e sonvi figure assai originali. Questa commmendevole composizione, la *Peste di Jaffa*, di Gros, e la grand'opera della *Descrizione dell'Egitto* compilata dai sapienti ed artisti che seguirono l' armata francese, sono i principali monumenti inspirati da questa spedizione, glorioso episodio dell'epica vita di Bonaparte.

LETTERA QUINTA.

Chiavazza, 16 ottobre 1856.

Cominciamo dal compire alla parola data nella precedente nostra de'14. L'epitafio antico conservato nella chiesa di Occimiano, ha le solite abbreviature solenni D M. (*Diis Manibus*): erano questi dei gli animi de' trapassati. Fu posto a Marco Sullio Marcello figlio di Marco (M. F.) uno de'deputati all' erario pubblico della sua patria (IIII vino *Aerarii Publici*); uno de' quattro destinati a procacciare le ragioni del Fisco (IIII *Quaestorio*); cioè, egli era Esattore ad un tempo, e Ragioniere municipale. Posto fu similmente alla moglie di

lui Marcia Severa figliuola di Vittore; ed a Marco Sullio Vero lor figlio, che aveva nel testamento ordinato che si facesse il sepolcro comune a tutti e tre (T. F. *testamento fecit*). Questo Sullio Vero ch'era un de'quattro giudici del luogo (IIII VIR) legò eziandio al popolo del villaggio Jadatino Sesterzj 400, affinchè col reddito di tal somma ponessero ogni anno *la rosa* sopra il sepolcro del testatore e de' suoi genitori. Allorchè l' Ab. Masdeu pubblicava in Roma intorno al 1812 alcuna iscrizione latina, non dimenticava la cortesia di aggiungere all' epigrafo la spiegazione italiana; e se ciò praticavasi nella sede della latinità e degli antiquarj, perchè non ne imiteremo noi l' esempio, scrivendo in Chiavazza? Ma quel *vico degli Jadatini* non sapremmo dove cercarlo. E nol seppe nè anco l' Autore del *Piemonte Cispadano*; se non che sembravagli ch' esser potesse sui colli occimianesi nell' antica pieve di S. Maria; e che le rose abbondassero in un luogo che oggidì chiamasi *Roseto*, ed è in quelle vicinanze. Fatto è che l' iscrizione fu trasferita dove stà di presente; e chi sa da qual parte del mondo? Anche i marmi fanno de' lunghi viaggi; e dall' Egitto passano a Roma, a Torino, a Parigi, a Londra; dalla Transilvania e dal Friuli a Vienna. Il Dottor Dansi ne scriverà forse un giorno o l' altro le *peregrinazioni*; e sarà libro curiosissimo. Occimiano è luogo più antico, probabilmente, che non pensava l' autore dianzi citato del *Piemontese Cispadano*. Cajo *Occumeus* Celso trovasi in una lapide del Grutero. Emendisi l' errore della desinenza, scrivendo alla romana *Occumius*; ed ecco una famiglia, il cui podere latinamente si doveva chiamare *fundus Occumianus*, e nel linguaggio popolare *Occimianus*. Fu anticamente de' Monaci; poi assegnato alla mensa Vescovile di Casale, per que' canoni che gli abitanti pagavano al monastero soppresso.

Un' altra domanda potrebbe farci taluno sul valore de' 400 Sesterzj legati al comune Jadatino da Sullio Vero: e noi la vogliamo prevenire. Era il Sesterzio la quarta parte del *denario*, e come questo, battevasi d' argento. Potea valere tra i 16 e i 18 centesimi di franco: abbondisi in generosità supponendolo eguale a 20. Avremo 8m. centesimi, ossia 80 franchi di capitale. Ora l' interesse del denaro, secondo le leggi romane, era di una centesima parte ogni mese; il che torna al 12 per cento ciascun anno. Dunque il frutto di fr. 80 sarebbe stato di fr. 9. 60. Quanto ne dovremo noi diffalcare per le rose che annualmente si avevano a porre sopra il sepolcro? Qual *rosam ponant* ne fa pensare che il testatore volesse una corona, o serto, di rose; non già foglie sperperate da gittarsi sulla tomba. Come che sia, crediamo che centesimi 160 potessero bastare alla compra de' fiori; così rimaneva alla Comunità un vantaggio di fr. 8. È cosa picciola; ma chi sa che per quel *vico* non fosse un ristoro? Chi poi amasse di largheggiare senza spesa, immagini che il numero 400 si debba intendere di altrettante migliaja; e darà agli Jadatini un capitale di fr. 80m. Questa è vera filantropia. Noi intanto rimontiamo sul calesse. Addio.

Devotissimi Servitori

P. S.—P. M.

Varietà.

Della Pesca.

L' Oceano è una sorgente considerevole di ricchezze pe' paesi ch' hanno il vantaggio di trovarsi in grado di profittarne. Primieramente è da notarsi la facilità del commercio per cui l' Oceano è la più ammirabile delle vie che esistono sulla superficie del globo, oltre questo però vi hanno prodotti che se ne ritraggono direttamente, e che fino a un certo segno possono venire a paraggio con quelli che si ottengono dalla terra. Noi intendiamo favellare dei prodotti pella pesca. Simili a' prodotti agrarii, non arricchiscono se non coloro che durano la fatica di coglierli, nè sul mare è sempre agevole il ricolto. Nondimeno quando riflettesi che codesta parte del globo offre un fondo pressochè inesauribile di dovizie, è forza meravigliare come non v' abbia un maggior numero d' uomini che, non potendo rinvenire il lor nutrimento sulla terra, s' appiglino al partito di cercarlo nel mare.

Eccovi un cenno intorno alla ricchezza che l'Inghilterra trae annualmente sì dalla pesca di lunga corsa, che da quella che fassi nelle spiaggie. La pesca littorale consiste principalmente in arselli, sogliole, rombi, aringhe, merluzzi, astaci, ostriche etc. può sommare, dedotte le spese delle reti, dei burchielli etc. a 45 milioni di franchi I prodotti delle pesche nei mari boreali e negli australi si fecero ascendere, in qualche anni, a 15 o 16 milioni, ed è certo che questo ramo di commercio potrebbe divenire eziandio più considerevole. Per tal modo l' Oceano solo apporta annualmente più di 60 milioni ai pescatori Inglesi. Avviene del mare come di certi tratti di terra che rimangonsi infecondi per mancanza di braccia, o per meglio dire d' industria.

Pregiudizii arabi intorno all' influenza delle pietre preziose.

Il *rubino* portato in dito fa parer più grandi di quello che si è, avvalora il cuore, guarentisce dalla peste e dal fulmine. Posto sotto la lingua, calma la sete; da forza contro la tentazione di strangolarsi.

Lo *smeraldo* tien lungi le morsicature della vipera a cui cava gli occhi; fortifica la vista.

Quegli che porta un' anello di *corniola* è sicuro d'esser sempre felice.

La *turchina* libera dai tormenti della morte.

L' *ematita* preserva dalla gotta, e facilita il parto alle femmine.

Il *cristallo di rocca* previene i cattivi sogni.

L' *occhio di gatto*, serba dai mali sguardi e dalle vicende della fortuna.

L' *onice* genera tristezza e melanconia.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

ALCUNI CAPITOLI D'UN ROMANZO STORICO.

Segue CAP. XIII. — *La Vendetta.*

(fig. 127.)

,, Mentre io alla imperiosa richiesta stò trepidando incerto di che dire un forte vagito di bambolo per la sala rintrona.— Ecco le prove dell'infamia.—Prorompe dissennato colui, e precipitoso trae per le scale, io dietro ne seguo disperato le mosse. Egli spedito, rapido, con lena affannata trascorre, vola di camera in camera, di andito in andito, di salone in salone, di sù in giù, tutto solitudine, tutto muto, non servi, non damigelli ritrova, non al mondo persona, alfine giunto nella stanza di Ricciarda, e collo sguardo tramutato ricerca tutto intorno, un letto abbandonato, e le recenti tracce di uno spaventoso trambusto additano un fresco obbrobrioso avvenimento. Alla disdicevole vista cogli occhi come gli volessero escire dell'orbita, colle mani tra' capelli osserva, medita l'ingiuria, silenzioso, tremante contempla, assapora la contumelia di che sozzato è il suo nome. In quella persona avreste veduto raccolta una potenza d'inferno che ne agitava le fibre, ne levava le chiome, ne travagliava ogni moto.

,, Poichè ebbe alquanto fremendo considerata l'onta sua, parve alfine riscotersi, e con un ringhio fragoroso di denti secondare forse il tenore di cupo disegno. Si mosse, e impose a me di seguirlo. Uscì, partì. Intanto colei appena franteso lo sposo che si approssimava s'era così cagionevole, e dianzi sgravata precipitata di letto, e fuggita per altra via, ricovrandosi con istantanea partenza insieme al prezzo del suo delitto, e alla fatale cagione delle sue lagrime in Firenze. L'infelice riavutasi da quel primo impeto di mestizia, non però cessava di sentire in se quanto sappia di tribolazione una gioia che non condisce la benedizione di Dio, e come il misfatto frutti acerbo rimorso, e l'anima si dilanii per rimembranza di amore imprecato. Lorenzo sulle prime mentre ancora il ratteneva la tema di perderla lei amatissima donna vagheggiava, ma tosto chè sentì che il possesso non gliene veniva conteso, e sfiorate tutte erano le delizie dell'amore, a sazietà si condusse l'animo suo leggiero, indispettì, anzi odiò, spregiò chi tanto avea fatta grama, d'altra innamorò. Allora tutti i segni della prima bollente affezione disparvero, all'amore avventato successe la fredda accoglienza, indi l'indifferente sorriso, appresso lo spregio. E la misera coll'anima che le si scoppiava dall'affanno, col peso di tanta sciagura non aveva più che a disfogarsi in angosciosissimo pianto, e nel pianto cresceva il vispo, ed avvenente fanciullino che si educava fra quelle disolate memorie di sua turpitudine. Perduto lo sposo, e l'amante, in balìa della propria abbiezione non le restava che quel pegno d'iniquità che le rimemorava tutta la storia de'suoi errori. Eppure lo si toglieva in braccio, e sull'innocente viso il proprio coperto di vituperosa nube inclinava, e mescendo baci, e lagrime metteva tuttavia preghiera perchè il cielo accettasse l'innocua creatura come mezzo di riconciliazione tra lei, e la divina giustizia. Poscia sovvenendole dello sposo, stava pure per gittare da se il misero pargoletto, frutto di cordoglio, e di disonore, e coll'oblìo di quello dimenticare la colpa che lo avea filiato. Ma un vagito, un sorriso richiamava alla povera madre una arcana tenerezza, e la sforzava all'amore, alla pietà. Così passava i giorni, così le notti, non più amata, nè dallo sposo, nè dall'adultero. Un giorno stava più che mai dolente per male parole di questi che cagione principale, ed unica de'suoi affanni gliene rimproverava anzi l'amarezza, stava ella in lacrime con esso lui favellando, e dicendo che piuttosto di oltraggiarla con siffatta villania le desse di propria mano la morte, allorchè repentino un rumore si fa udire, e sulla soglia della stanza ove stavano entrambi a doloroso colloquio compare una formidata persona. I due volgendosi impaurirono, e quasi caddero a terra colpiti dall'insolito aspetto. Colui con fermo passo, con torvo cipiglio si avanzò verso Ricciarda dirizzandosi porgendole un foglio.— Questo è lo scioglimento di maledette nozze, forte gridava, ciò chè l'inferno ha congiunto, Iddio separa. — Poscia voltosi a Lorenzo.— Questo è il contratto che suggella l'infamia da te commessa, la donna che fu mia, non doveva, nè poteva andar soggetta a trascorso, e a te facendo di se lasciva copia era ben giusto, e dritto ti si appartenesse, toglila dunque ed abbi in consorte chi macchiavi di abbominazione, e di stupro, possa così ascendere come tuo il talamo che vituperavi. Ti persuaderai che l'onore della mia casa non pativa l'ignominia dei tuoi pensieri, che tu eri sposo mentre macchinavi una seduzione, che ti conficcavi una corona di spine in quel punto medesimo, che ne disfrondavi una di rose, e spargevi di sozzura il letto nuziale; che colei che ti sforzavi di contaminare ti si apprestava come eterno, ed inseparabile argomento di nefandità, e di rampogna, vittima codarda del medesimo sacrificio cui tu la conducevi, e consecravi. Tienti adunque cotesta vituperata(e così favellando abbrancata colla destra Ricciarda la pingeva verso Lorenzo)tienti, e possiedi alfine tutta la sposa che mi hai fatta spergiura, che l'auspicio del tradimento protegga solo il nodo che ti ho invocato, e nella ira di Dio trabocchevole costringo, che il rimorso della scelleraggine operata sia pronubo all'imene d'iniquità, che Iddio, e la natura maledicano ad una con-

giunzione nata in peccato, cresciuta di adulterio; che questo viso estenuato, corrugato dalla tribolazione, e dal disdoro (e additava lo smorto aspetto di Eleonora) ti rampogni eternamente l'onore delle sue rose, la candidezza de' suoi gigli, che questo corpo a tale condotto di bassezza quale tu vedi, ti rinfacci la propria corruzione, e quest'anima che mi hai rapita senza più la vergine purezza de' suoi incorrotti sentimenti, e questo cuore che tradisti senza il candore de' suoi palpiti fedeli scaglino villania, ed esecrazione allo scellerato che loro attentava. Tienti, sì, cotesta vergognata senza più bellezza nè d'anima, nè di corpo, vivete entrambi, o piuttosto languite, martirate in un accoppiamento di desolazione, e d'ambascia, e il frutto del ventre vostro si rubelli contro le viscere che lo portarono, ed abborrisca chi lo fe' nascere d'ignominia ... — così diceva, così infiammato d'ira, e di rabbia con fiero accento, con turbato volto seguiva, e quei due incerti, confusi in tanto furore di lui non facean motto. Finalmente Ricciarda da violento trasporto commossa gli si cacciava a' piedi. — E pietà, perdono, misericordia, andava ripetendo con affannosi singhiozzi la travagliata, perdono, misericordia, pietà, guardami in faccia, e ti dica questa mia sembianza solcata dal delitto, dal rimorso, dall'angoscia di che crudele, ed infausto destino si travagli l'anima mia, ti dica quanta infelicità siasi addensata sul capo d'una sposa infedele. Cessa, deh! cessa, oh! vedi tutte provai le pene dell'amore tradito, tutto vuotai il calice d'un orribile passione. Iddio mi ha visitata nella tremenda vendetta sua; egli mi ha convertito in odio l'amore di costui, mi ha avvelenate le gioie della prole; mi ha esecrata, maledetta, ma piuttosto la esecrazione, la maledizione del cielo, piuttosto l'odio, il disprezzo di costui che il tuo abbominio, piuttosto la morte, l'infamia, l'odio, la contumelia di tutto il creato, dell'universa natura che un tuo guardo così bieco, che quel tuo guardo ove leggo la colpa che commisi, la tradigione che ti feci, pietà, perdono, misericordia, e gli abbracciava, e stringeva, e baciava le ginocchia, e cercava di commoverlo, egli avversava la faccia, e rabbioso, ed acceso soggiungeva „ Scellerata, nemmeno il cielo oserebbe perdonarti, gli uomini, e gli angioli ti abbomineranno con abbominio sempiterno; serpe insidioso striscia sopra una terra inaffiata dalle tue lagrime, calcata ed oppressa dal medesimo che ti ha bruttato di profanazione, e di vizio, ravvolgiti nel fango della tua miseria, nella tenebra dell'opera che hai consumato, e dal tuo seme di delitto sorga l'obbrobrio delle generazioni. E tu imbelle, iniquo amico, traditore infingardo, vieni, fra noi due è un conflitto di morte, un destino che deve compiersi, l'onor mio sta sulla punta della spada che ti farà cadavere. — E lo afferrava, e lo trascinava con isforzo sovrumano, e schizzando bava immonda dal labbro, e infausto lume dagli occhi lo scoteva, e spingeva fuori la porta quantunque impedito da Ricciarda che si era posta fra i due rivali. Lorenzo come fuori di senno secondava i moti del furente, e con lui esciva lasciando la misera in uno stato di deplorabile afflizione.

M. G. CANALE.

IL PALAZZO REALE DI MADRID.

(fig. 128.)

Nulla può dirsi di positivo intorno alla prima fondazione del palazzo di Madrid, una delle più magnifiche residenze reali che conti l'Europa. Saccheggiato da'mori nel 1109, fu instaurato, quindi rovesciato sotto il regno di Pietro il Crudele, il successore del quale, Enrico II, lo ritrasse dalle sue rovine. Il primo re che alquanto vi soggiornò fu Enrico IV, padre d'Isabella la cattolica. Il luogo piacque a Carlo V, e ne fè sua dimora. Nel 1537 fè por mano all'opera, e il modesto castello mutossi in superbo palagio.

D'allora in poi ebbe sempre incremento sotto la direzione dei migliori artisti del regno, da Luigi de la Vega, architetto di Filippo II, sino a Giovanni di Herrera a Gomez di Mora. L'edificio fu divorato da un incendio nel 1734, nè vi rimase pietra su pietra. Filippo V divisò di rifabbricarlo su un nuovo piano e più vasto. Fu posta la prima pietra nel 1737, nè venne mai terminato come non lo è oggidì, ma condotto allo stato in che trovasi sotto il regno di Ferdinando VI.

Accennata così l'istoria di questa regia dimora soggetta a tante vicissitudini, ne daremo ora una descrizione architettonica.

Il palagio forma un quadrato a quattro faccie eguali di 470 piedi di linea orizzontale, e di 100 d'altezza, con isporti formanti padiglione a'quattro angoli, e due ale imprese sotto il regno di Carlo III, e non terminate. Dal terreno al primo piano l'edifizio è di granito tigrato, senza fregio di sorta tranne le modanature e le cornici delle finestre che sono di pietra bianca di Colmenar. Il corpo superiore inclina allo stil dorico, e la cornice è sofferta da semi-colonne e da pilastri che lungi dall'allegerire il fabbricato lo rendon pesante. Lo sporto di ciascuno angolo ha dodici colonne, e ciascuna faccia ne ha quattro. I pilastri che occupano gli intervalli hanno dei capitelli jonici, mentre le colonne sono doriche; questa bizzarria d'ordini non produce certo un bel colpo d'occhio.

La cornice ornasi d'una balustrata di pietra che gira tutt'intorno all'edificio, e nasconde il tetto, che è di piombo. Ell'era altra volta sormontata dalle statue di tutti i monarchi di Spagna da Adolfo fino a Ferdinando VI, ma tutte giaciono ora sepolte sotto le immense volte del palagio onde incoronavan la fronte.

Le porte della facciata principale menano a un vaglis-

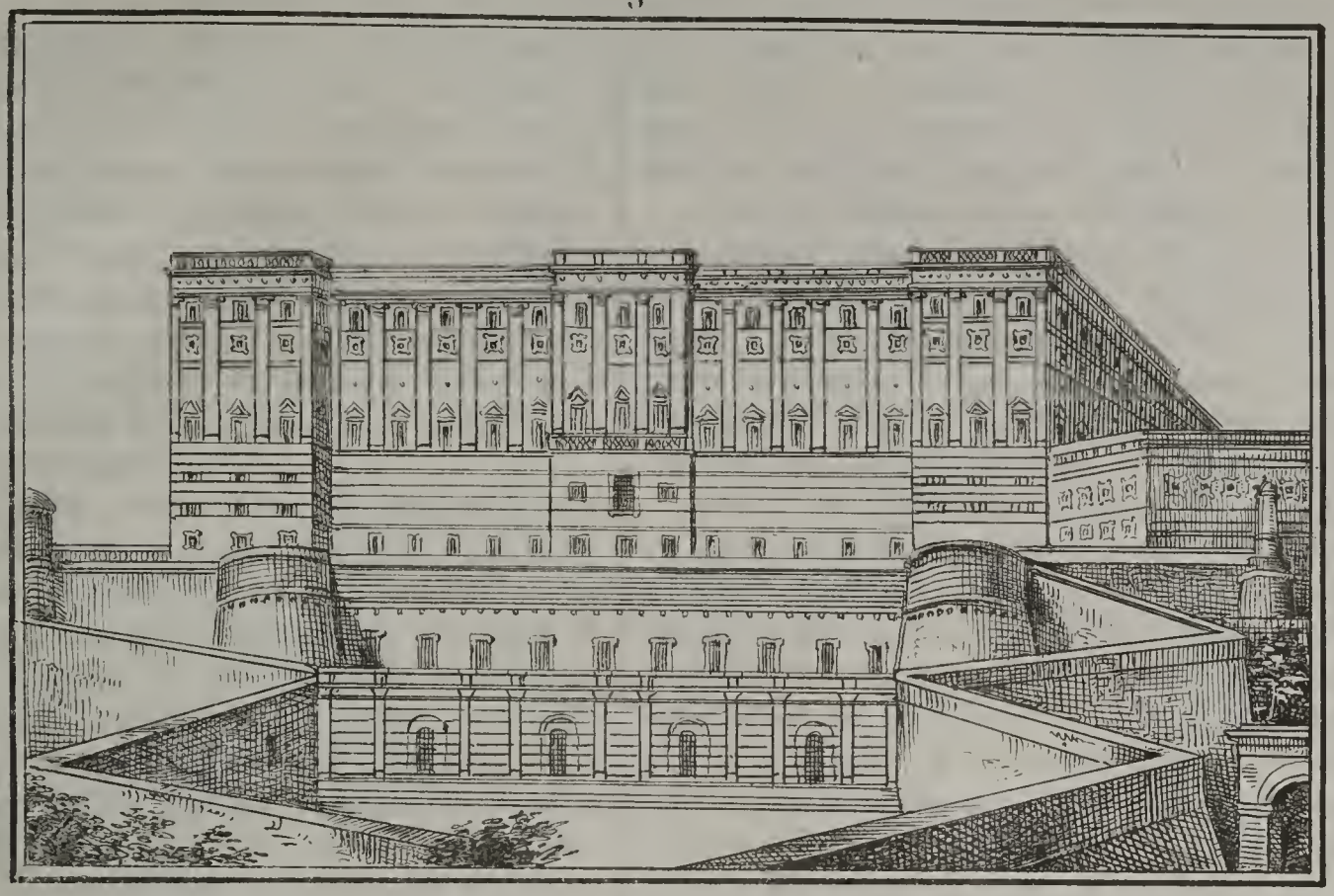
Fig. 127.

E. Peschiera inv. e dis.

e il frutto del ventre vostro si rubelli contro le viscere che lo portarono, ed abborisca chi lo fe' nascere d'ignominia...

Libro III.

Fig. 128.



Palazzo Reale di Madrid.

Fig. 129.

Obelisco di Lougsor.

simo vestibulo da dove si riesce per un ampio portico nell' interna corte di 140 piedi d' area. Codesta corte, che occupa il centro dell' edificio, è quadrata, cinta di portici, e ornata di statue, mediocremente eseguite, di Trajano, Adriano, Onorio, Teodosio, i quattro imperatori romani nati in Ispagna; una cosa soltanto la sfigura, che sembra d'altronde graziosa, e sono le finestre invetriate che chiudono le gallerie superiori; tu la diresti più una manifattura che un palagio di re. L'Alczar di Toledo e e il palazzo di Granata offrono di migliori modelli; meglio sarebbe stato il seguitarli.

Lo scaleo è magnifico, tutto di marmo maculato di nero. Egli riforcasi nel mezzo e adduce alla sala delle guardie. Gli alabardieri fanno la scolta alla porta di questa sala, e il primo pianerottolo è fregiato di due leoni di marmo bianco sopportati da due piedestalli. Narrano gli Spagnuoli che Napoleone, giunto colà sostasse, e posando la mano sur uno di questi leoni: „ Finalmente, abbia detto, io la tengo codesta Spagna desiderata! „ E volto a Giuseppe: „ Fratello, aggiunse, voi sarete alloggiato meglio di me. „ Il patriotismo peninulare trae da queste parole gran subjetto di vanità. Il palagio di Madrid tiene infatti d'un gusto severo e maestoso, e puossi annoverare fra i più ragguardevoli monumenti di questo genere, ma privo qual è di giardini, di fontane e di altri ornamenti di simil fatta, viene ad assumere piuttosto un' aria di fortezza che di pacifica residenza d' un principe nel cuor de' suoi stati. Le muraglie hanno smisurata spessezza i fondamenti proporzionata profondità, e le entrate alcunchè di militare. Tutto è fatto a volta, e perchè non andasse soggetto ad incendio, non vi s' impiegarono legna in costrurlo.

Innalzata sull' alto all' estremità occidentale della città, quest' enorme massa di pietra signoreggia da lungi le campagne triste ed ignude che bagna il Mansanare quando ha acqua, dacchè altro non manca ad esso per aver nome di fiume. Dall' altro lato è un'immensa piazza, *Plaza de Oriente*, che fu cominciata da' Francesi, ma che, non essendo stata più condotta a termine, non è altro oggidì che un ammasso di ingombri seminati di botteguccie e fiancheggiati di tratto in tratto da irregolari abitazioni. Alfine di popolare un po' più questo vasto deserto s' imprese a costrurvi un teatro che avrà compimento chi sa quando, e delle scuderie all' intorno.

Tal' è l' apparenza esteriore di questo celebre palagio; l' interno è decorato con istraordinaria magnificenza; la cappella singolarmente non è che marmo ed oro, ma la materia vince di gran lunga il lavoro; tutti questi tesori sono disposti con un gusto equivoco. La ricchezza non forma l'eleganza, ed è questo un principio che gli architetti spagnuoli troppo spesso sconobbero, specialmente nelle decorazioni de' monumenti religiosi.

Gli appartamenti erano stati in origine arredati con gran sontuosità, ma codesta ereditaria sontuosità, che risale a due o tre generazioni, non fu già pe' figli l' oggetto d'un culto operoso; ella ruina in più luoghi, e la moderna sottigliezza mal potè ripararne il molto guasto.

La sala d'udienza (*del os embajadores*) è la più ricca e la meglio tenuta; ell' è rimarchevole pel numero e volume degli specchi usciti tutti dalla fabbrica (chiusa oggidì) di Sant'Idelfonso. Conservasi fra l' altre istoriche rarità il trono di Filippo II; egli è rosso, ornato d'oro e tempestato di perle e preziose. Ma troppo lungo sarebbe l'annoverare tutti i giojelli che il palazzo racchiude.

Quanto alle pitture la collezione del re di Spagna era riputata una delle più ricche e preziose dell' universo. Le tre scuole spagnuola, italiana, e fiaminga vi erano magnificamente rappresentate, non così la francese. Tutti questi capi di opera furono trasportati nel museo di Madrid all' epoca della sua fondazione; si è di là che uscirono i più bei quadri di Murillo, di Velasquez d'Orente, di Ribera, di Rubens, di Vandick, del Tiziano, di Paolo Veronese, di Poussin, in una parola di tutti i grandi maestri, e il famoso *Portamento di Croce* di Raffaello, detto lo *Spasimo di Sicilia*, perchè era stato fatto per la chiesa dello *Spasimo* in Palermo. Questo capo d' opera si giacque lunga pezza seppellito in una specie di guardarobba, ove era impossibile il vederlo, e dove era cosa perduta per l'arte.

Ciò che si tolse via dal Palagio, senza che il museo ne scapitasse, sono gli affreschi; opere del diciottesimo secolo, esse son degne di quest' epoca di decadenza e di pessimo gusto; sono la più parte fredde allegorie sì profane che sacre, in cui Ercole gran protettore della Spagna, dopo la Vergine campeggia su tutti. Le più tollerabili se non riguardo all' invenzione, almeno quanto alla correzione sono quelle di Mengs, che tenne lo scettro della pittura in Ispagna per molti anni, le altre furono pinte da Tiepolo, Conrado, Maella, Bayen ed altri di quel tempo sepolti oggidì nell' obblìo lor dovuto.

Ma tutte le magnificenze di questo pomposo soggiorno non valgono a rattemprarne la tristezza. Quest' interno reale è mesto ed ha perduto da gran tempo l' uso delle feste. Ad eccezione di qualche baciamano non vi ha più ricevimento, non corte. Relegata nel più angusto piano della sua immensa dimora la regina vi vive come una semplice borghese, e la sua casa non ha più nè prestigio nè fasto. Que' spaziosi e veramente reali appartamenti non contano più abitanti; qualche viaggiatori curiosi ne turbano soli, a moltissima distanza, la solitudine, e il monotono passo degli alabardieri, rende ancor più malinconico e profondo il silenzio delle deserte gallerie. L'ombra di Filippo II sembra sorvolare al palagio suo prediletto, e bandirne collo spavento del suo nome il moto e la vita.

L' OBELISCO DI LOUQSOR.

(fig. 129.)

Un monumento dell'antica civilizzazione egizia torreggia a fronte dei monumenti della civilizzazione francese; gli antichi secoli delle sponde del Nilo levano il capo di mezzo all'epoca nostra. Bizzarro destino dei monumenti! Le opere dell' uomo, siccome l'uomo medesimo hanno i loro rivolgimenti e le loro avventure. Quando nella città di Tebe, ha già quasi trentaquattro secoli, s' innalzò l'obelisco attualmente chiamato *L' Obelisco di Louqsor*, chi detto avrebbe che un dì il gigante di granito, rimasto solitario in mezzo alle rovine della Tebaide, verrebbe strappato alla sua terra, per varcare i mari, e venir traslocato tra gente che l'ammirerebbe senza comprenderlo? Chi detto avrebbe che dopo tremila anni nuove nazioni batterebbero palma a palma innanzi al monumento tratto di Siene, come ai dì in cui l' antico popolo di Tebe lo salutò per la prima volta sulla sua base? L'idea di ornare una piazza di Parigi d'un monumento dell' antica città dalle cento porte appartiene al governo che cadde nel 1830. L'idea della spedizione di Louqsor venne concepita insieme a quella della spedizione d' Algeri: gli stessi individui che vegliavano all' onore del vessillo francese, vegliavano del pari all'interesse dell'arti. La Ristorazione ebbe il tempo di conquistare Algieri, essa però non riuscì a festeggiare l' arrivo dalle rive orientali del Nilo, del colosso viaggiatore sulla piazza di Luigi XV.

Epiloghiamo in qualche linee l' istoria delle fatiche che cagionò questo prezioso monumento. Fra gli obelischi che non ha guari possedeva l' Egitto, tre o quattro aveano impressionato i viaggiatori: quei d' Alessandria, conosciuti sotto il nome di *Guglie di Cleopatra*, e soprattutto i due monoliti che scorgevansi ancora, da ogni lato della porta d'un tempio dell' antica Tebe, nel cui recinto fabbricossi il villaggio di Louqsor.

Le amichevoli relazioni della Francia col bascià d'Egitto, le sollecitazioni degli antiquarii e degli amici delle arti, determinarono il governo della Ristorazione a domandare al bascià la permissione di tor via gli obelischi di Tebe, lo che fu loro accordato. Le camere votarono i fondi. Si costrusse a Tolone un bastimento lungo e stretto, che munito d' ogni cosa necessaria, e tratto da un battello a vapore fu condotto, attraversando il Mediterraneo e rimontando il Nilo, fin presso al villaggio di Louqsor. L' ingegniere, il S. Lebas, diede tosto opera ad abbattere se non il migliore, almeno il meglio conservato dei due monoliti. L' operazione presentava grandi difficoltà; per condurlo fino al Nilo, abbisognò uno scavo che esigè tre mesi di tempo e le braccia d'ottocento uomini, arroge il fastidio d' un caldo eccessivo e gli orrori del cholera, che a quell' epoca mieteva l'indiana popolazione.

Quando il monumento fu del tutto discoperto, venne rivestito intieramente d' un inviluppo formato di grosse tavole, commesse insieme da traverse e chiavarde chiuse entro delle chiocciole. Quest' inviluppo era destinato a preservare l'obelisco dalle scosse che avrebbero potuto danneggiarlo, e dalle rotture. Finalmente il monumento fu imbarcato, e condotto, dopo aver fatto il giro della Spagna, fino al ponte Luigi XV. Dopo tutto ciò fu tratto sul luogo, e il bastimento recossi in Brettagna a prendere i pezzi di granito destinati a formare in mezzo alla piazza Luigi XV, il piedestallo su cui dovea riposare il monolito. Questo piedestallo, alto da 25 a 30 piedi, essendo terminato, si formò in materia e panconi un piano inclinato appresso all'obelisco che innalzavasi progressivamente fino all' altezza del piedestallo. Ciò fatto, essendo il monumento posto a giacere sopra una specie di slitta di legno, se fe sì, mercè gli argani, le corde, le carrucole, il piano inclinato, che la base dell'obelisco giunse rimpetto al dado del piedestallo. Allora non richiedevasi altro che fargli descrivere un quarto di cercio perchè riuscisse a suo posto.

Eccovi un' idea dell' apparecchio che venne posto in opera per giungere all' intento. S'infissero primieramente nel suolo dei grossi piuoli di legno di quercia destinati a tener fermi gli argani; quindi si consolidò il piedestallo con dei forti pezzi di legno, dei quali due facean sostegno dal lato opposto al piano inclinato, per tema che l' obelisco, di cui la punta inferiore della base appoggiavasi al piedestallo, non lo scompigliasse. Dieci alberi di 65 piedi di lunghezza furono insieme raccolti pe' loro piedi, cinque a dritta, cinque a manca dell' obelisco, sovra un grosso cilindro di legno, che pur egli girava per entro un mezzo cilindro vuoto; i dieci alberi erano stretti verso l'alto tra due traverse, il tutto strettamente con corde legato.

Tale era il gioco di questa macchina; dei cavi appiccati alle traverse superiori stringevano l'obelisco e il suo inviluppo alcun po' sovra la sua testa, di modo che, potendo egli aggirarsi sovra un cilindro di legno fissato verso l' angolo inferiore della sua base, è chiaro che rovesciando gli alberi all' indietro, l' obelisco dovea rizzarsi a poco a poco per seguitare il lor movimento. Dieci argani girati da trecento artiglieri furono messi in opera per eseguire codesto movimento. Adottando questo sistema, sarebbesi veramente potuto far descrivere un quarto di cerchio al monolito; ma è chiaro che verso il fine della sua carriera sarebbe piombato con violenza sol piedestallo; avrebbe potuto del pari rovesciarsi dietro ciò dalla parte opposta. Affine di ovviare a codesto fortunoso accidente, l'obelisco era rattenuto dal lato opposto dagli alberi, per quattro catene di ferro che rallentaronsi lentamente quando cominciò a muoversi da se per cascare, ci si perdoni la frase, sul dado che dovea sopportarlo.

Tutti gli apparecchi agirono con perfetto successo; l'obelisco si mosse a guisa degli astri; senza fragore o scosse di sorta; finalmente l' operazione, che accidenti di niun rilievo alcun po'ritardarono, e che era stata cominciata intorno alle undici, terminò alle tre e dodici minuti, tra gli applausi di un immensa folta che era accorsa a questo spettacolo. Fu cosa miranda, fu un vero magico effetto, uno stupendo colpo di scena, quel passaggio degli ultimi gradi dell' obliquità alla posizione verticale; dugentomila palme si viddero allor battere; gli irrefrenati evviva, e le grida iterate: bravo, Signor Lebas! suonarono da tutte parti. Qual trionfo! qual festa! che gioja per codesto artista che passò per tutte quante le trepide alternative della tema e dalla speranza! Ognuno mettevasi ne' panni di quest' uomo che dovea esser così felice, su cui avea gravato una sì pesante responsabilità, che dovea acquistar tanta gloria, o farsi in sì crudel modo zimbello del mondo sapiente. La moltitudine fu come suol essere per lo più la moltitudine abbandonata a se stessa, giusta, buona, tutta entusiasmo; essa si strinse intorno al S. Lebas, lui gratulò, lo trasportò quasi, quando recossi al ministero della marina per ricevere le felicitazioni del re Luigi Filippo. Quando ritornò all'obelisco, dove avea a ringraziare dei fedeli ausiliari e tutti coloro che prestarono la lor forza intelligente a questa manovra di esattezza, che non era certamente da tutti; per semplice e materiale che ella sembri; quando, ripetiamo, tornò all' obelisco, l' ovazione ricominciò fragorosa, amichevole, passionata verso il moderno Fontana.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

RUGGIERO DI LORIA.

(fig. 130.)

Mentre la conquista del Reame di Napoli si operava dalle armi di Carlo d'Angiò che sullo sperpero degl'infelice casa di Svevia gittava le origini del dominio francese, di quell' impero che straziò per lungo corso di anni fra le divisioni di Durazzi, ed Angioini la più cara terra che mai salutasse il sole d'Italia, non tutte le cose prosperavano all' oltracotato vincitore, non tutte le anime si vendevano all' oltramontano; i mali modi della francese caparbietà indispettivano que' caldi spiriti, e napoletani, e siciliani, e più questi che maggiormente sentono la patria, chè se in terra cadeva a vuoto ogni sforzo di generosa resistenza, in mare si levava un gigante il quale doveva sparpagliare l'esecrato giglio trapiantato a violenza in terra non sua, e che a lungo non voleva patirlo. Ruggiero di Loria, o Lauria ponea confine alla gallica baldanza, quel giglio sperperava mostrando che non tutti soggiacevano i magnanimi, o se la maggior parte, alcuni però, e pochissimi bastavano per fiaccare il corno all'insano ch'era venuto alla conquista del regno come ad un torneo per afferrarvi una corona da saziare l' imbelle orgoglio della vanissima consorte.

Ruggiero era originario della picciola città di Loria nella Basilicata da cui traeva il cognome. È fama fosse eletto il 1262 dal Re Manfredi ad accompagnare la figlia Costanza allorchè venne impalmata a Pietro II erede presuntivo del regno di Arragona. Allevato nella corte dello svevo signore non mai gli patì l'animo di riconoscere l'invasore Carlo d' Angiò, nè l' autorità di questo venerò. Quando nel 1282 Giovanni di Procida rappresentando coll' opera, e col consiglio il pensiero, ed il voto di tutto un popolo diè fiamma a quel terribile avvenimento di massacro francese, e i sacri bronzi del tempio di Monreale in Palermo sonando a vespro il dì secondo di pasqua segnalarono l'istante di terribile fatto, di spaventosa riparazione ad un servaggio di sedici anni, egli già addestrato nella nautica avea l'altissimo concetto di Procida sussidiato col consiglio, e coll'opera stava per maggiormente agevolarlo. In fatti Pietro II il dì 30 agosto del 1282 riconosciuto re di Sicilia commise a Ruggiero il governo della sua flotta che compose di Catalani, e Siciliani affinchè la virtù d' entrambi i popoli si emulasse nel conflitto. Sessanta gallere erano, e con esse il 28 settembre 1282 nella stretto di Messina sbaragliò Ruggiero l'armata di Carlo d'Angiò, e l' ammiraglio Enrico di Murs pose in fuga. Ottanta bastimenti da trasporto incese, e 9 gallere predò, cosichè i disegni del francese per quell' anno rimasero interrotti. Il seguente anno inviava Carlo a vettovagliare il castello di Malta assediato dai Siciliani 20 gallere, con 12 vi traeva Ruggiero famelico di battaglia; si venne a giornata, e dopo accanita, e valorosa lotta dieci vascelli nemici furono cattivati. Non si scorava il pertinace Angioino, la sicula corona che stava per essergli irremissibilmente divelta tentava di conficcarsi ancora sulla fronte pur grondante di sangue popolano. Allestiva in Provenza una terza flotta cui facea presiedere il medesimo figlio Carlo il zoppo, e salpava in verso Napoli. Ruggiero alla vista di Napoli l' inavvedato principe costringeva a battaglia. Vinceva, lui facea con dieci galere prigione. Allora prendendo l' offensiva, e della vittoria approfittando gran parte della Calabria, e della Basilicata sottometteva ai Siciliani. Avea il 15 luglio del 1285 occupata Taranto allorchè Pietro II gli mandava venisse tosto ai liti di Catalogna perocchè le armi francesi condotte da Filippo l'ardito, e Carlo di Valois ne tribolavano gravemente lo stato. Partito a tal ordine, e giunto il 26 settembre dinanzi a Barcellona 12 galee catalane aggiungeva ai 36 vascelli che capitanava. Il 1 di ottobre la flotta francese incontrò, aggredì, debellò, il più ne incese, il resto imprigionò, il re di francia a toglier l' assedio di Girona costrinse, la fortezza di Roses riprese. A tal colpo di sinistra fortuna non reggeva l'anima di Carlo, travagliatissima di questa in altra vita trapassava. L'invanito conquistatore ebbe invano a desiare che Iddio lo facesse a piccioli passi calare, ei lo precipitò dall'altezza di que'disegni che la sua incauta, ed ingorda ambizione andava concependo, la più bella gioja della sua corona gli rapì. Apparò in tal guisa, che le conquiste le quali dapprima agevolmente s'imprendono, a fatica, e con pericolo dappoi si mantengono, e i popoli si fan sempre pagar cara, e preziosa l'onta di essersi lasciati con lieve resistenza soggiogare.

Intanto lo splendore delle gesta di Ruggiero andava crescendo. Trascorse, depredò il littorale della Provenza, occupò la città d' Agosta, il dì 23 giugno del 1287 innanzi a Castellamare una flotta di 87 gallere ruppe, sconfisse, 44 ne predò, 5000 prigioni riportò, e dal riscatto di questi, in gran parte cavalieri francesi, grandissime ricchezze ritrasse. Negli anni che seguirono diede il sacco a Malvasia, l'isola di Scio conquistò, tutte le piaggie del Mediterraneo dalla Spagna alla Grecia corseggiando sottopose. Nel mille duecentonovantacinque insieme al famoso Gian di Procida condusse l'infante d'Arragona in Sicilia, e lui fece riconoscere in sovrano distogliendolo da un abboccamento con Bonifacio VIII ove questi cercava rimoverlo dal siciliano conquisto. Però nella guerra

che a tal uopo intraprese per l'infante medesimo in Calabria ebbe Ruggiero a provare il severo, e bollente imperio del giovine principe che caldo di giovinezza, e di virtù com'egli, volle primeggiare, nè sentire il prudente consiglio dell'esperto capitano, a questo si aggiunse che i parenti di Loria vennero pure in detta campagna svillaneggiati talchè egli ne andò in furore che scoppiò spaventosamente nell'assedio di Cotrone. Fu per un istante rappacciato col Re, se non chè il seguente anno Giacomo fratello maggiore di Federico recatosi a Roma per assoggettare la Sicilia a Carlo d'Angiò, i Catalani tutti alle proprie insegne richiamava, a Federico indiceva di lasciare ogni altro proposito, e a Ruggiero che già l'aveva accompagnato, faceva onorevole invito di ricongiungersi a lui. Federico da cotale invito cavò allora pretesto di sospettosa diffidenza, e disgraziò Ruggiero, questi udendolo ingrato alle tante vittorie da lui riportate se ne adontò, e lasciatolo portossi a Roma presso di Giacomo che fra onori, e plausi gli confidava la propria flotta. Questo tratto si rassomiglia un cotal poco a quello del Genovese Doria. Entrambi colsero allori per circondarne la fronte di straniero monarca, entrambi furono malvagiamente rimeritati, anzi più Andrea che Ruggiero, perchè Francesco di Francia non tanto oltraggiava colla viltà de' cortigiani, e la leggerezza dell'indole l'illustre ammiraglio nella persona, ma nella patria covando di tiranneggiarla, e Savona rapirle; entrambi dunque abbandonarono egualmente gl'ingratissimi principi che mal guiderdonavano tanta loro virtù, per la qual cosa il prevalere di Carlo V in Italia, e l'infinite sciagure che a questa di servaggio ne vennero, sono da imputarsi alla ingratitudine, e vanità di Francesco I, siccome le calamità del regno Angioino di Napoli, e le libidini di due nefandissime Giovanne a quella di Federico d'Arragona. Infatti appena venne apprestata la flotta, Loria la trasse verso il littorale di Sicilia, signoreggiò Patti, e Milazzo, oppugnò Siracusa. In questo Giovanni Loria nipote di Ruggiero con 20 gallere è fatto prigione, e Federigo comanda gli sia reciso il capo. A tale novella come leone ferocemente percosso infierì Ruggero; bollente d'ira, e cupidissimo di vendetta il 4 luglio del 1299 si avviene nella flotta Siciliana al capo Orlando, disperazione, disdegno, livore accendono nel core dell'offeso capitano tutta la fiamma d'inusitato valore, fanno di lui un mastino che corre l'arringo, e si sguinzaglia sul nemico con tutto l'impeto, e l'abbandono dell'anima invelenita, il cielo seconda colla propria gramaglia quel combattimento di demoni, non una stella, non un guizzo, o striscia di splendore propizia l'orribile fatto, tutto muto, tutta tenebra, il mare agitato procelloso balestra a fortuna le navi che il vento furiosamente trasporta, e spesso fra loro costringe a maggiormente e con più alacrità a combattere, un crudele strazio in tanta oscurità si fa da questa, e quella parte, cessano le manovre, cessa ogni parola di regolare comando, il furore le armi ministra, la rabbia degli elementi suscita, provoca quella degli uomini, sicchè più feroci si azzuffano, si combattono, si affogano, e periscono così di ferro, come di mare, uccisi, sommersi, trasportati a traverso, o sepolti nell'onda che gorgogliando gli raccoglie, e rosseggia. Dopo memorabile scontro, e molta copia di sangue, fra il disordine, e il trambusto, fra l'agonizzare dei naufraghi, e le disperate grida dei vinti la vittoria è di Ruggero tanta, quanta quell'animo ebbro di vendetta potea aspettarsela lorda d'infinita strage; ad ogni modo malgrado la traversìa 6000 prigioni, e 22 gallere sebbene rotte, e disacconce coronarono il trionfo.

A questo terribile, altro insigne fatto l'anno dopo successe ove la virtù di Ruggiero novellamente fe bella mostra di se medesima. I marinai siciliani non sapeano pugnare s'egli non era con loro, perciò ogni forza, e vigoria d'animo perduta invilivano, e davansi vinti. In tal modo fu vendicata l'offesa, e la pace del 1302 pose fine alle conquiste, ed ai fieri, e sanguinosi desiderj di Loria. I suoi beni incamerati gli si restituirono, gli fu fatta facoltà di rivedere la patria. Egli però la forestiera dominazione abborriva, e l'ingrato Federico spregiava, perciò Napoli nido di stranieri, Palermo di stranieri, ed ingrati abbandonò, sentì allora forse a che si riesca guerreggiando per ragioni che della Patria non sono, come sappia di vituperio il far trionfare un insegna che la carità del suolo natìo non incolora, e quanto alfine frutti infamia, e sventura una virtù che santamente non si spende. Da tali pensieri occupato, ed afflitto ricovrossi in Arragona, e impetrato un asilo, sgannato, sfiduciato nel dominio di parecchi feudi che il proprio valore gli avea guadagnati, si condusse privatamente fino al 17 gennajo del 1305, in cui morì a Valenza.

M. G. CANALE.

CHIESA DI S. STEFANO

(*Genova.*)

(fig. 131.)

Appena il forestiere discendendo da levante pel vaghissimo colle d'Albaro trovasi in prospettiva di Genova, torreggia a lui dinanzi maestoso ed imponente un campanile che gli addita questa fra le antiche chiese della città certamente antichissima. Egli ha più l'aspetto d'una torre, per la sua mole, pei materiali con cui fu costrutto, tutto di pietra da taglio calcarea del paese, meno l'ultimo suo piano il quale è di mattoni, che de'soliti campanili di forma oltremodo varii, che veggonsi sempre a canto delle molte chiese di questa Metropoli. Questa torre quadrata, che a dì nostri vedemmo sfigurata come è al presente, pel futile oggetto di farvi entrare delle grosse campane sfugge alla vista nella massima parte allorchè arrivasi a fronte della Chiesa. Quest'ultima è di struttura semplicissima tutta fasciata di listarelle di marmo

Fig. 130

Ruggiero di Loria.

Fig. 132

I Montoni.

Fig 131.

Tav. 44

bianco, e pietra nera alternate in buon ordine, con due porte soltanto ad arco acuto, una grande nel mezzo l'altra più piccola con un basso rilievo di marmo che le serve di decorazione, invece d'una pittura rappresentante il busto del Titolare vestito colla dalmatica e colla palma del martirio che è sopra la porta maggiore, opera che ha forse un secolo, o poco più.

Posto il piede sul limitare della porta maggiore ti si presenta pel primo il quadro del martirio di S. Stefano, pittura meravigliosa di Giulio Romano quivi inviata nel 1529 da Giovanni Matteo Giberti Genovese, Datario di Leone X, Vescovo di Verona ed in allora Abbate Commendatario di questa chiesa; nè meno degne d'osservazione dopo codesto capo lavoro sono le molte altre tele dipinte, che in questa chiesa si osservano, incominciando da quella a dritta entrando del Malò, fino all'altra di Luca Saltarello, alla terza di Domenico Capellino, ed alla quarta di Gregorio Ferari, lo stesso che dipinse a buon fresco il Protomartire in gloria. La navata a sinistra ha un gran Cenacolo di Domenico Piola, un quadro dell'Arcangelo S. Michele del Ratti, un San Pietro nel carcere di Domenico Piola, ed una Santa Teresa dipinta da Gregorio Ferrari già nominato. Nella navata di mezzo poi oltre le quattro tele che sono nel presbiterio, le due a dritta di Valerio Castello, e l'altre due di Piola Domenico, veggonsi sopra le arcate un S. Bartolomeo del G. C. Procaccino, un miracolo del Protomartire del Bajardo, un San Tommaso dell' Ascreto, la sepoltura di S. Stefano del Bajardo suddetto, Cristo alla colonna di . . . . . Cristo risorto dell'Ascreto, S. Stefano lapidato del Bajardo, per ultimo S. Lorenzo sepolto a canto di S. Stefano del già mentovato Ascreto. Se a tutte queste opere di pittori genovesi si aggiungerà una tavola dipinta dal Calvi, rappresentante una deposizione di Cristo dalla Croce, che è internamente sopra la porta piccola, si rileverà facilmente aver noi in questa Chiesa una collezione della scuola pittorica genovese di non poco conto.

Venendo ora alle sculture che decorano la chiesa di Santo Stefano, è da ricordarsi per la prima il basso rilievo che si vede sopra la piccola porta della medesima, lo stesso che è disegnato nella tavola n. 1. Ella è opinione degli intelligenti essere il medesimo anteriore al 500 della nostra era. Non è credibile che sia stato scolpito per mettersi nel posto che occupa, giacchè scorgesi che per essere stato quivi collocato ha i due angioloni colle gambe tronche dall' arcata da cui è circoscritto. Dunque dove potè esser collocato anteriormente? Vi è chi opina essere stato tolto da un qualche tumulo di nobile matrona sepolta nell'antico cimitero della chiesa, e quivi posto allorchè veniva il medesimo distrutto; altri invece lo vogliono fatto a bella posta perchè fosse messo nell'antica chiesa del monastero di Maria, che secondo alcune carte (se non sono apocrife) era in questa località, monastero che durò fino al mille circa. Vuolsi ora favellare de'bassi rilievi che veggonsi nell' orchestra, creduti del celebre Donatello. Un iscrizione però che era nell' antica cantoria dove facevali collocare l' Abbate Lorenzo Fieschi che a proprie spese li faceva eseguire, nel mentre ci conserva l'epoca in cui furono scolpiti che è il 1499, da pure indizio che i scultori dei medesimi furono un Donato, e Benedetto Benci fiorentini, non il sopradetto Donatello, chè questi era figlio di Nicolò di Betto Bardi, come riporta il Manni, e morì in Firenze nel 1466: questo Benci non ritrovasi nè nel Vasari, nè nel Cicognara, nè in qualche altro scrittore di quest' arte da noi riscontrato. Da siffatte opere convien passare di sbalzo a quelle che sul cadere dello scorso secolo vi facevano il Traverso, ristoratore della scoltura in Liguria, e il di lui compagno Ravaschio. Sono questi que' sei bassi rilievi di putti in istucco con simboli relativi al Santo Protomartire, ed altri con simboli di chiesa. Tutti sono certo stimabilissimi, ma i due del Traverso che veggonsi a canto dell'altar maggiore, alquanto però indietro del medesimo, uno de' quali è presentato nella tav. 2. sono da ammirarsi particolarmente per la nobiltà del pensiero, l'eleganza dello stile, e la purezza de'contorni: sono putti vivi vivi: peccato, che per l'umidità del luogo in cui sono, fra non molti anni, andranno probabilmente perduti. Non parleremo dell'architettura di questa Chiesa, poichè essendo stata costrutta, ingrandita, e ricostrutta in epoche diverse, nulla presenta di ragguardevole sotto tale rapporto; diremo piuttosto brevemente della sua antichità. Consta da antiche memorie che conservavansi nell' archivio di questa chiesa, che essa esisteva di già nel 4° secolo della nostra era, ed annesso alla medesima eravi un monastero che occupava tutto il piano dove nel 16° secolo aprivasi la porta dell' arco, e fabbricavasi il locale abitato oggidì dal genio militare, se non è da aversi per apocrifa una carta che del medesimo parlava sotto la data del 945. Pochi anni prima del mille venne il medesimo abitato da una famiglia di monaci di S. Benedetto col loro Abbate quivi chiamati dal Vescovo di Genova Teodolfo primo, al qual tempo soltanto essa venne, secondo alcuni, eretta in chiesa parrocchiale pei pochi abitanti fuori delle porte della città la cui cura fu affidata ai monaci suddetti, mentre secondo altri appoggiati ad una storia manoscritta delle parrocchie di Genova sembra che ella fosse tale fin dal 493 sotto il titolo di S. Michele. Fu in quest' occasione che la chiesa antica venne ingrandita per la prima volta e prese nuova forma, e figura, ma solo nell' anno 1217 essa veniva consacrata da Ugone Cardinale Vescovo d'Ostia, e Legato a Latere della S. R. C. Che contemporaneamente a questo ingrandimento accadesse anche quello del battistero attigno alla Chiesa dalla parte di tramontana è probabilissimo, anzi si è certi che nel 1455 a spese de' tessitori de' panni di lana, questo portato a dimensione maggiore era dedicato all'Arcangelo S. Michele. Per incuria de'monaci Benedittini cangiato il monastero in commenda, ebbe questa diversi Abbati delle prime famiglie genovesi quali sarebbero la Spinola, e la Fieschi. L'Abbate Lorenzo Fieschi fra gli altri nel 1497 vedendo aumentata la popolazione della parrocchia faceva di nuovo allungare la fabbrica del Battistero o di S. Michele, portavala fino al muro del campanile, facevala alzare in tutta la sua lunghezza come al presente, e rotto il muro che fino a tal epoca aveva divise le due chiese per mezzo di tre arcate d' una sola le dava la forma, e fatta fabbricare una cantoria in faccia al pulpito decorava la medesima coi bassi rilievi del Benci dianzi nominato, che poi distrutta la cantoria erano messi nell'orchestra dove vedonsi tutt' ora. Trascorsero soli 30 anni da questa generale ricostruzione allorchè essendo Abbate Commendatario quel Giovanni Matteo Giberti che re-

galava il quadro di Giulio Romano, demolito tutto l'antico monastero per l'apertura delle porte dell'Arco non restavano del medesimo che poche camere attigue al campanile. Dispersi per tal vicenda i Monaci Benedittini, il suddetto Giberti col consenso di due soli de'predetti restativi mutava la Commenda in mensa conventuale pei monaci Olivetani, ai quali nel 1530 consegnavasi la chiesa. Fu sotto dei medesimi, ed a spese de'parrocchiani che nel 1550 costruivasi il coro dietro l'altare maggiore, ed ornavasi di marmi quest' ultimo: nel 1716, nel 1759 ecc. Facevansi in seguito tutte le altre opere d'ornato in marmo moltissimo, ed altre in plastica quali oggidì si vedono, e tutte le cappelle costruivansi che sono a parte dritta entrando, ultimo aumento di questa chiesa dopo il 1600. La nobile famiglia Passano più particolarmente però contribuiva del proprio ne'ristori di questa Chiesa per la sola facoltà accordatale di poter mettere dentro e fuori della medesima le insegne, ed epitaffj alla medesima appartenenti. Come avvenne egli mai, che queste antiche memorie scomparvero alla pubblicha curiosità ed istruzione? Duolci il dirlo, ma non solo la facciata di S. Stefano, ma molte altre chiese, e palagi ricchi in addietro di questi monumenti storici, onore della patria e delle famiglie i cui figlj si distinsero in amore pella medesima, ne furono prive o per incuria di quegli stessi cui più doveva interessare si conservassero, o per ristori progettati ed eseguiti da persone ignare di tutto, che credettero abbellire distruggendo, o colorando con tinta gialla questi monumenti dell'antica gloria. Lode a que' pochi che, se fecero mettare delle facciate di chiese o di palazzi, dove ve n'erano, fecero pure ripolire questi segni della pubblica, e della loro particolare istoria!

G. B. G.

I MONTONI.

(fig. 132.)

Coloro tra nostri lettori che si occupano d'agricoltura faranno ottima cosa di cercare nell'eccellente *Dizionario dell' Industria agricola, manifatturiera e commerciale* l' enumerazione dei caratteri che devono presentare i montoni di bella razza, enumerazione che la più parte de' nostri leggitori non leggerebbe con molta curiosità. Più un montone, di qualsivoglia razza egli sia, riunirà in se de'tratti tolti a questa generale descrizione, più si avvicinerà a quell' eccellenza di forme che è propria di siffatti animali. L'accoppiamento della razza contribuisce assai all' alterazione delle forme. Per tal modo se tu paragoni una mandra giunta recentemente di Spagna con una mandra merinos perfezionata dopo un certo numero d'anni, troverassi che l'altezza dei montoni merinos varia da 65 a 80 centimetri (24 a 30 pollici); la lunghezza da 97 a 13« a 135 centimetri (36 a 48 pollici), e la grossezza da 108 a 135 centimetri (40 a 50 pollici): l' altezza presa dalla terra al garrese, la lunghezza dalla cima della testa alla base della coda, e la grossezza nella maggiore rotondità del ventre, il mattino a digiuno; le dimenzioni le più forti sono quelle delle bestie traslocate da gran tempo, e i merinos che giungono di Spagna sono generalmente piccoli.

Il bel montone spagnuolo di razza pura ha l' occhio assai vivo e i movimenti vibrati; il suo andare è franco e misurato come quello del cavallo di questa contrada. La sua testa è larga, piatta e quadrata; il fronte invece di prominente, come nelle razze nostre, è in linea retta, tondeggiante ai lati ed assai largo; le orecchie sono cortissime, le corna grossissime e lunghe, assai rugose, e ritorte; la sua collottola è larga e grossa; il collo corto, le spalle rotonde, il dosso cilindrico, il petto largo, la giogaja ricadente molto al basso, la groppa larga e tirante al tondo, tutte le membra corte e grosse. Il suo corpo è coperto d'una lana finissima, corta, fitta, impregnata d'un unto molto più abbondante che nelle altre razze; ella stendesi su tutte le membra, dagli occhi alle unghie; la polvere che s'attacca all'unto di cui è pieno il vello forma una specie di crosta bruna, sotto la quale trovasi una lana bianca, i cui fiocchi sono tanto più densi quant' ella è più fina, e che ricopre una pelle quasi color di rosa.

Non hassi a credere che il montone sia senza qualche leggiera macchia bruna, dacchè l'esperienza dimostrò che le macchie trasmettonsi, e che talvolta ne nascono eziandio degli agnelli affatto neri.

Siccome giova il far nascere gli agnelli tutti quasi nella stagion medesima, tengonsi a bada i montoni fino a una cert' epoca, che varia secondo il clima, lo stato delle greggie e i mezzi di nutrirli.

I montoni merinos venderonsi a Rambouillet dal 1797 al 1808, al prezzo medio di 72, 64, 80, 333, 412, 243, 363, 473, 394, 444, e 605 franchi. Questo prezzo prova quanto i coltivatori sentano l' importanza di migliorare le loro razze. Gli inglesi pagano spesso delle somme considerevoli per l' acquisto dei montoni rinomati per la bellezza e finezza della lana. Essi sono persuasi di andar debitori alle cure che hanno già da tre secoli pel perfezionamento delle loro razze, d'una parte della forza e potenza da essi acquistata. Le loro lane migliorate dopo il regno di Enrico VIII, e di Elisabetta, per l' introduzione dei merinos, de' quali la differenza di clima e di regime attirò il vello, guadagnarono molto in lunghezza, e passano per le più belle d'Europa, dopo quelle dei merinos. Gli Olandesi hanno a un dipresso megliorato le loro razze indigene coll' accoppiamento de' montoni d' India. Gli stati del nord dell'Europa si son messi pure su questo sentiero di progresso, e sonosi più o meno avanzati.

GENOVA,
Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

STORIA DELLA PITTURA ITALIANA.

IX.

Scuola Genovese.— Epoca II.

(fig. 155.)

Varj furono i Castello che in Genova menarono vanto d'insigni dipintori; è famiglia questa che va chiara per aver dato alla Patria ingegni in tal arte eccellenti. Noi comincieremo a dire di due l'uno veramente di nascita Genovese, l'altro di soggiorno, e di adozione.

Il primo è Gio. Batta Castello diligentissimo miniatore. Egli era fratello di Bernardo, e sotto il Cambiaso con frutto apprese l'arte del disegno in che tosto si distinse maneggiando i colori. La pecchia, la formica, il ragno, la zanzara, la mosca, e la farfalla sottilissime sue miniature meritarono i poetici encomj del Cav. Marino nella sua galleria. Un' opera sacra di lui venne altresì decantata dal Soranzo con bellissima canzone. Tali miniature benchè di mole leggiere, è forza credere fossero di merito sorprendente dacchè ebbero luogo tra le miracolose del Clovio. Il Re Filippo II° avuta notizia del valore di tanto artista lo invitò a se, ed impiegollo a miniare li sacri libri che servir dovevano per li divini uffici a' sacerdoti del sontuoso Escuriale, per la qual' opera venne munificamente dal Monarca spagnuolo guiderdonato. Fece ancora con isquisitezza di lavoro alla Regina Margherita d'Austria un diligente, e somigliantissimo ritratto dell'imagine del Santissimo Sudario che si conserva in Genova nella Chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni.

Divulgandosi la fama del Castello le sue miniature vennero con cupidità ricercate per essere riposte nelle gallerie più famose come puossi vedere in Roma nel palazzo della villa Borghese, in cui fra le altre cose degnissime di stima si ammira una sua pittura rappresentante Maria Vergine umilissima in atto di lavar alcuni panni. Intanto facendosi egli di dì in dì più celebre singolar favore ricevette in Patria dal Serenissimo Senato che nel 1606 dichiarollo sugli altri pittori eminente, ed esentollo perciò dalle leggi, e capitoli ai quali indegnamente soggiacevano allora in Genova i professori di pittura.

Ma maggior guiderdone gli venne da Dio. Il figlio salì a grandezza per industria di commercio, e virtù d'opere luminose di guisa che pervenne al grado di grande, e riverito principe; ciò non pertanto non superbì il padre, nè mai per quanto frequenti, ed incalzanti fossero i prieghi figliali egli cesse all'amore, e dimise l'abito di privato, ed umile cittadino, nè la Patria abbandonò che seguì a decorare de' suoi nobili lavori, disegnando, oltre le sue pitture, di far alcuni libri ove si agevolasse l'arte di miniare a' giovani; ma per la sua morte rimasero questi imperfetti.

Quando Aurelio Busso pittore cremonese di chiaro nome non bastandogli Genova, si recava repentinamente a Venezia per colà rivaleggiare coi maggiori d' allora nella vividezza delle tinte, e far ritratto dai sommi maestri di quel caro stile veneziano lasciava un suo allievo in Genova, bergamasco di patria, nominato Gio. Batta Castello. Avea questi ajutato il maestro nei dipinti del palazzo Cattaneo, e nella casa del Duca Grimaldi; rimasto solo seguì con animo, ed ingegno a disegnar le opere de' valenti pittori, perchè vedutolo sortito dalla natura a tanto il Sig. Tobia Pallavicino gli venne desiderio di ajutarlo in quello che il natural talento il portava, ed inviollo a Roma a sue spese donde il richiamò in Genova già versatissimo non solo nello studio della Pittura, ma in quello della Prospettiva, Architettura e Scoltura. Ripatriato nella villa di Multedo del medesimo Signor Tobia Pallavicini dipinse il Castello, e la facciata d'una casa presso la Chiesa di S. Marcellino con altra sulla piazza dei Signori Defranchi cui aggiunse quella dei Signori Grilli presso Nostra Signora delle Vigne, uguale di merito alle prime.

Avea egli portato di Roma il far raffaellesco che non ancora declinava alla abbiezione della pratica come fè poco dopo sotto il pontificato di Gregorio, e di Sisto; riteneva tutta la grandezza di quella scuola che riunì tanti pregi di disegno, di sapere, e di colorito. Tutto ciò spiegava in Genova specialmente nella Chiesa di San Matteo dove dipingendo insieme al Cambiaso dimostrò che se in questo era più genio, ed eleganza di disegno, in lui il disegno più diligente, il colorito più vago, in tutto maggiore intelligenza d' arte. Altrettanto ripeteva nella Nunziata di Portoria. Luca Cambiaso nelle pareti di tal Chiesa la sorte dei Beati, e quella de'Reprobi nel Giudizio finale raffigurava. Il Castello effiggiava nel sopracielo del coro un Cristo giudicante che gli angioli circondano, alcuni de' quali tengono i misteri della sua passione, altri scherzano intorno ad una cartella ov' è scritto *Venite benedicti* mentre più di loro ad un tempo dan fiato alla terribile tromba di risurrezione, ed appellano al novissimo giudizio i mortali. Questa pittura è meravigliosa per la bellezza dei colori, e la studiatezza che vi si scorge. La persona del giudice è rifulgentissima, e appare in così solenne maestà, e cinta di tanta luce, che le viene dal vago accordo dei colori, da non poterne sostenere la vista. Al paragone il Cambiaso di colorito piuttosto cupo sembra siasi addormentato, tanto è il merito di quella sia nel componimento che nell' espressione.

Fra i dipinti che fece il Castello da solo meritano singolar menzione gli affreschi da lui operati nel superbo palazzo Imperiale, in quello del Sig. Grillo, e nell'altro del medesimo suo mecenate il Sig. Tobia Pallavicino. Nel secondo di detti palazzi è dove più si riconosce quanta grandezza d'arte avesse egli. Ivi dipinse un portico a grotteschi, ed una sala nella cui vôlta è figurato il convito apprestato da Didone ad Enea lavoro copiosissimo, specialmente quanto ai grotteschi sebbene vi sia un po' di trascurato. Van pure lodate alcune sue istoriette a fresco nella Chiesa di S. Giorgio.

Le sue pitture ad olio non son da meno di quelle a fresco. Pregevoli sono tre tavole sue con altre pitture a fresco con ripartimenti di stucco nella Cappella de' Re Magi in S. Francesco di Castelletto, delle quali la migliore è il S. Gerolamo fra molti monaci trepidanti alla vista di un lione. Il suo quadro però del martirio di S. Sebastiano nella Chiesa di tal nome è il più stimato di tutti per la ricchezza delle figure, per la diligenza che vi si mira adoperata, per tutto l'insieme di perfezione si voglia di disegno che di colorito, opera veramente lodevolissima.

Quanto nella Pittura, altrettanto nell'Architettura, e nella Scoltura quando ne diè saggio si mostrò valente il Castello. In S. Lorenzo va celebrata la Cappella di N. D. dei Signori Lercaro per la squisitezza delle di lui architetture. Oltre i rari capricci del pennello egli vi diriggeva quei mirabili lavori di stucco che vi si veggiono, e la statua di una virtù vi eseguiva posta rimpetto a quella del Cambiaso per cui architetti, e scultori ebbero ad istupirne.

Ad ogni modo *povera, e nuda vai filosofia.* Il Castello era in tanta povertà malgrado tanta sua potenza d'arte che se volle liberarsi dalle molestie de' creditori gli fu mestieri espatriare, e fuggirsi. Andato in Ispagna che allora metteva vanto di raccogliere i più vaghi ingegni, vi giunse in tempo che Filippo II desiderava una scala secreta che dalle sue stanze riescisse nel regio tempio del celebrato Escuriale. Richiesto il Castello di un disegno il diede fatto a lumaca, e piacque fortemente al Re che a quelli di tutti gli altri artisti il preferse. Bastò questo per costituirlo architetto maggiore di tutte le fabbriche regie, ed assegnargli onorevolissimo stipendio da pagarsegli in fin d'ogni mese. In quella agiatezza morì in corte il Castello il 1579.

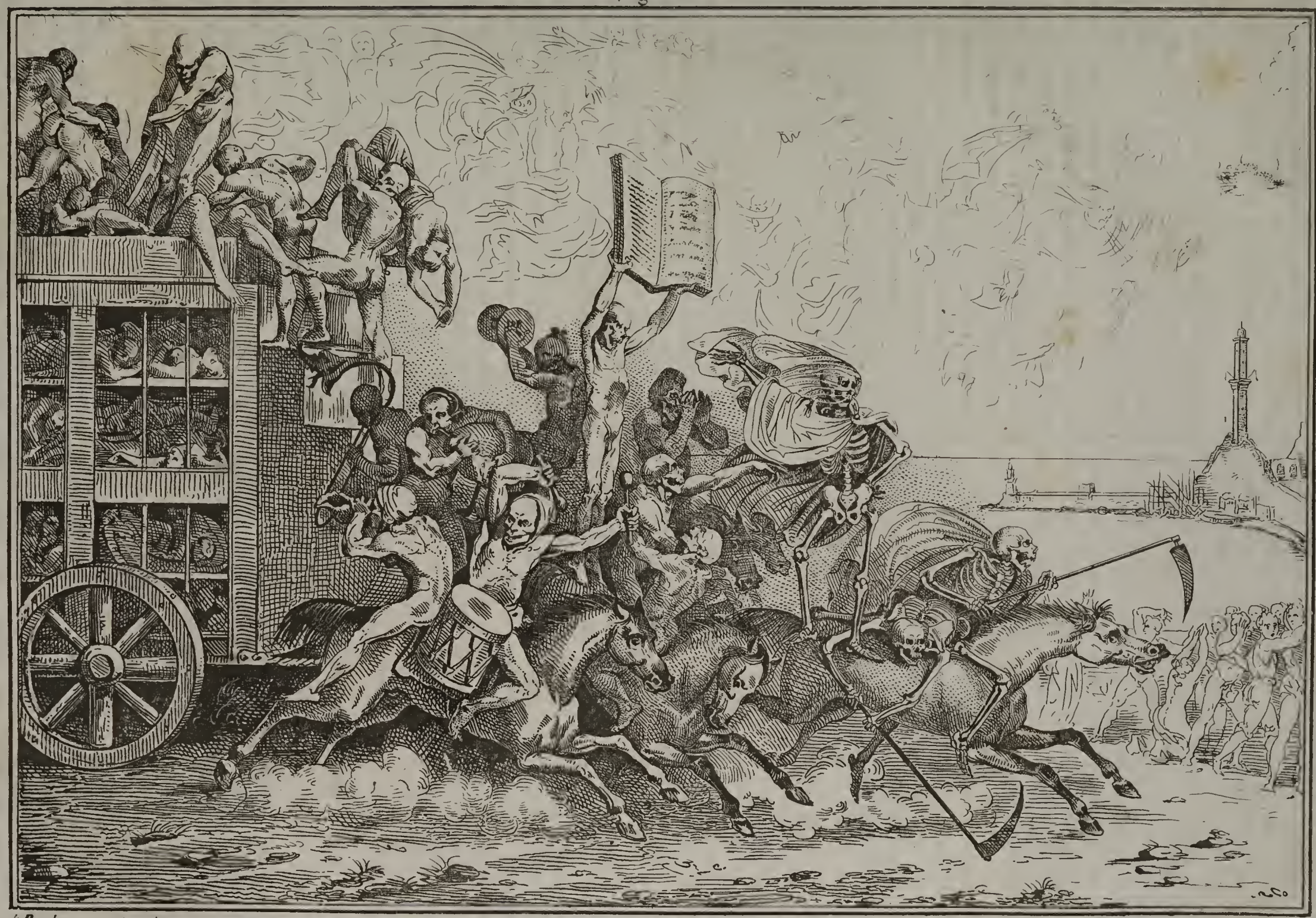
Ai due succennati Castello un terzo, ed il maggiore aggiungeremo, l'amico del Tasso, del Marini, del Chiabrera, del Cebà, l'uomo che si valse del giudizio, e sapere di quei grandissimi di nostra letteratura per avvalorare il proprio ingegno, e sospingerlo ad immortalità. D'Andrea Semini apprese l'arte già di per se per naturale inclinazione dispostovi Bernardo Castello, ma non così che andando sovente ove lavorava il Cambiaso non imitasse più da questo che da quello, e nei suoi primi lavori non ritraesse al vivo dalla maniera di Luca. Tale verità mostrano le sue tavole, l'una della Natività del Salvatore posta nella Chiesa de' Padri Olivetani di Quarto, e quella di S. Orsola nella Chiesa di N. D. delle Vigne ove facilmente si erra credendole cosa di Cambiaso. Però quando volle, il maestro pure diligentemente imitò, e nella Chiesa delle Monache di N. D. delle Grazie è una Immacolata Concezione che si direbbe lavoro di Andrea Semino.

Contava appena il diciottesimo anno che queste pitture avea fatte quando si ammogliò. Se non che per la soverchia giovinezza che ancora saldi pensieri non ha, il novello stato gli dispiacque, e forse malinconia lo assalì, laonde risolse di viaggiare, e cambiando oggetti cambiar pensieri. Visitò dunque le principali Città d'Italia, e sì fu in tale viaggio che conobbe il Tasso con cui strinse singolare legame d'affetto. Altri chiari intelletti amicò, e loro fu certo tenuto dei tanti lumi con che gli venne dato perfezionare i suoi dipinti, giacchè le composizioni storiche, e mitologiche suggeritegli dalla fantasia di preclari poeti prestarono vanto ai suoi lavori. La Pittura si alleò colla Poesia, ed entrambe così congiunte informarono le opere del Castello di tanta ragionata sapienza da farlo uno tra più dotti pittori della nostra scuola. In Genova, poichè così dilatossi il suo nome molti lavori gli si commisero, in quasi tutte le nostre chiese operò qualche quadro di sorte che lunghissima, e fastidiosa fatica sarebbe l'enumerarli tutti. Fra d'essi nota il Lanzi siccome fatti con molto studio, e pregevoli per la grazia, e la correzione, e per la dilicatezza di un gusto che avea preso in viaggiando, e considerando i più belli esemplari d'ogni scuola italiana, il martirio de' Santi Clemente ed Agatognolo nella Chiesa di S. Sebastiano, e la S. Anna a S. Matteo, che noi quì inseriamo. Lo Soprani cita poi come colorite con insolita vaghezza, e con molta maestà istoriate le due tavole di S. Diego, e di S. Gerolamo a S. Francesco, con distinzione disegnato, e colorito il Cristo nel Tempio disputante fra Dottori nella Chiesa di S. Siro, quattro bellissime tavole in quella dei Cappuccini, cioè un Crocifisso sul Calvario, S. Francesco che riceve le stimate, S. Antonio di Padova, e S. Chiara che abbandona il mondo, e veste l'abito religioso. Inoltre con molta considerazione sono menzionati dall'anzidetto scrittore: il S. Francesco nell'Oratorio di tal nome una volta in Castelletto, il S. Pietro Martire in S. Maria di Castello, S. Tecla una volta nella Chiesa de' Camaldoli, una Concezione di Maria Vergine, ed una S. Catterina nella Chiesa della Nunziata di Sturla, la Nostra Signora con molti Santi in Santa Maria Maddalena, il S. Francesco di Paola nella Chiesa de' PP. Serviti, la Cappella della Concezione con molte pitture ad olio, ed a fresco nella Chiesa de' Francescani in Albaro. Così ancora una

Fig. 133.

Bernardo Castello pinx

Fig. 134



I. Peschiera inventò e dis.

Tav. 45.

tavola di S. Antonio, e quella della Santissima Annunciata in S. Martino di Bisagno, ed una Santa Francesca Romana fatta per la Chiesa di S. Gerolamo nel luogo di Quarto.

Oltre le cose sopraccennate ad olio lavorava stupendi affreschi, e sopra modo belli sono quelli che veggionsi di lui in Albaro nel Palazzo Saluzzo ov' è una loggia intorno alla quale con attitudini varie, e fantastiche stanno figurati alcuni putti scherzanti sopra festoni di frutti, e nel mezzo è la famosa battaglia di Alessandro contro Poro Re dell' India, pittura egregia sia per la varietà della composizione, come per la soavità, e sfumatezza del colorito. In tal palazzo è pure in un salotto espresso con maestra avvedutezza d'arte quando del 1090 i Genovesi ritornati d'oriente coll' armata marittima sbarcano in Genova le Sacre Ceneri del Santo Precursore di Cristo. Altri suoi dipinti a fresco si osservano in S. Teodoro ove sono alcuni Profeti, e nella Chiesa già esistente delle Monache delle Grazie ov'era la Natività, e lo Sposalizio, come pure nel palazzo Centurioni posto in istrada nuova in cui fece Bernardo alcune sue nobili fatiche.

Abilissimo ritrattista fu ancora il Castello come si può vedere dai ritratti ch' eseguì di Ansaldo Cebà, e dell'*aspra donna sua*, dell'Abbate D. Angelo Grillo, del Sig. Marchese Spinola, di Soffonisba Anguissola Lomellini, e di Luca Cambiaso, i quali due ultimi per supplicazione degli accademici di Roma fece, infine del famoso Chiabrera, e dell'immortale Torquato alla di cui Gerusalemme pose i disegni incisi in parte d'Agostino Caracci, opera di sommo pregio che consegnò al Sig. D. Angelo Grillo perchè partendo di Genova il 1586 alla volta di Ferrara la rimettesse all' altissimo Poeta. Bernardo non fu solo largo delle sue pitture allo sventurato Cantore di Goffredo, ma insieme al P. Angelo Grillo con generoso ufficio il sovvenne. Entrambi mentre il misero languiva nell' Ospedal di Sant'Anna per un trascorso che alla grandezza del maggior intelletto d' Italia fu delitto, ed infamia non perdonare ivano con lettere, e con opera di corte in corte, di città in città perorando, pregando, lagrimando a prò di Torquato. Il Grillo si recava a visitarlo, e chiudevasi con lui nella tristezza della prigione portandogli i soccorsi che pochi uomini generosi, i quali non aveano disgraziato l'infelice inviavangli. Bernardo si affaticava per raccoglierne altri, per far opera di carità, e sovvenire anche ai più urgenti bisogni dell' abbandonato, e povero Torquato! Certo l'Italia va tenuta a questi due pietosi genovesi di tutto quanto alleviò nello squallore del carcere il suo maggior vate.

Ma la gloria di Bernardo non potea tutta sfavillare nella patria sicchè di bel nuovo fè cammino inverso Roma, e là non solo molte cose operò per cospicui signori, ma venne eletto col Caracci, e Caravaggio ad adornare la gran Basilica di S. Pietro. Meravigliossi allorchè si discoperse il suo Apostolato di S. Pietro che cammina sulle acque commosse dalla procella, con una gloria d' angioli superbamente espressa. Senonchè tale lavoro o per l'umidità del luogo guasto, o perchè i Romani stanchi della fiacchezza di un dipingere che aveano portato in Roma il Vasari, ed il Zuccari, (chè veramente il Castello robustezza non aveva) il quadro del S. Pietro fu rimosso, e gliene venne sostituito un'altro di Lanfranco il quale però non piacendo si ebbe novellamente ricorso a Bernardo perchè un secondo ne lavorasse. Stava questi per mettersi in viaggio, e soddisfare all'invito quando sopraggiunto da mortalissima infermità soggiacque il dì 4 ottobre del 1629 in età d' anni 72 circa.

Al merito distinto che il Castello aveva corrisposero gli onori che fecero grandi principi, e signori. Non solo come dicemmo trovò in Roma accoglimento, ed onoranze d'ogni guisa, ma dovunque, e singolarmente nei principi della Real Casa di Savoja, a' quali fece, e quadri stupendi come i quattro ove dipinse le imprese eroiche di D. Amedeo, particolarmente il soccorso dato a Rodi, e ritratti della famiglia. Inoltre per la ducale cappella condusse la tavola di S. Lorenzo sotto la quale descrisse al vivo la famosa battaglia di S. Quintino laonde gliene derivò da quella illustre casa protettrice caldissima de'buoni studi, insigni premj, ed encomj, e per le stampe del Tasso che rassegnò al Duca una Collana in valuta di 300 scuti d' oro, e un preziosissimo annello, dono del Cardinale. Invitato più generosamente sarebbe stato in corte di quei principi con più larghezza rimeritato e con assegnamento di 100 scuti d' oro al mese arricchito senonchè, ricordandosi il verso ultimo della dodicesima ottava nel 7° canto della Gerusalemme del suo povero amico Torquato, gli affanni da questo patiti in mezzo alle adunanze de' Grandi, e la libertà amando del suo viver privato, rinunciò all'offerta magnanima, e visse, e morì vago di vita independente, e cittadina.

M. G. CANALE.

UNA FANTASIA.

(fig. 134.)

Pommi innanzi un dipinto ove risalti un' eccellente composizione, ove la leggiadria del colorito gareggi coll'esattezza de' contorni, ove la morbidezza e la verità delle carni giungano ad illudere siffattamente lo sguardo da far sì che sembri cosa viva l' oggetto raffigurato: io non potrò a meno senza dubbio di non ammirare il maestro pennello di colui che seppe farsi così perfetto imitatore della natura; pommi quindi sott'occhio una tela ove dall' etereo volto di un angiolo trapeli tutta la sua spiritualità, per cui io m' avvegga essere in lui alcunchè di più che mortale, ove un demone mi si manifesti per un ente infernale, e m' inspiri tutto l'orrore della bolgia da cui sbucò, ove un silfo, un fantasma mi rivelino — La loro vanità che par persona, — ed io dovrò certamente ri-

manermi compreso di più alto stupore alla magia di quest'ultimo che riuscì a farmi spirare per così dire il profum dell'arte. Di questo secondo genere appunto è il disegno che offriamo quì litografato. Il Sig. Federico Peschiera, per altri pregievolissimi lavori di simil fatta da lui non ha molto pubblicati, ne è l'autore. Il subjetto da lui scelto si è il tanto funesto *Cholera-Morbus*. Quel velo che gli asconde la faccia quasi voglia indicare l'arcana natura di questo morbo ne pare assai proprio; quella foga di macri destrieri traente il funesto cocchio traboccante di vittime, l'atteggiamento dei varj scheletri componenti il tremendo corteo, quel gruppo di fantasmi in aria svolazzanti sembrano a noi corrispondere ottimamente allo scopo che l'artista si è proposto, di formare una terribilissima scena. Noi ci avvisammo di ravvisare non pochi pregi in questo suo lavoro, e lo consigliammo a pubblicarlo; ci lusinghiamo inoltre che egli avrà pure encomio da coloro che sanno porre a calcolo le molte difficoltà che in codesto genere di composizioni è d'uopo superare. F.

GHIACCIAJA SEPOLTA SOTTO LA LAVA.

L'Etna, la cui osservazione presenta tante particolarità degne del più grande interesse, offrì ha qualche anno una maraviglia che può a buon dritto considerarsi come una curiosità di prim' ordine; si è questa uno strato di ghiaccio conservato da più secoli fra due suoli di lava. La cosa sembra così stravagante che durasi fatica a crederla a prima giunta: l'acqua ed il fuoco per tal modo uniti insieme! Il ghiaccio che sostiene il fuoco, il fuoco che vieta al ghiaccio di liquefarsi. Certamente, non è sotto le correnti vomitate dai volcani che sarebbesi, senza aver taccia di folli, imaginato di dissotterrare del ghiaccio.

Ecco l'origine di questa singolare scoperta. Nel 1828, il calor dell'estate era stato sì cocente che Catania non aveva più ghiaccio; ve n'era difetto pertutto in Sicilia, e Malta avea inviato a cercarne senza però poterne avere a qualsivoglia prezzo. In questi paesi, il ghiaccio non è come tra noi, un semplice oggetto di lusso, si è un bisogno generale, di tutti, d'ogni giorno. Amerebbesi piuttosto di veder tutte le cave esauste, che le ghiacciaje vuote. Da questo puossi argomentare in quale funestissima stretta trovavasi per ciò la Sicilia intiera. Cadde in mente ai magistrati di Catania di rivolgersi ad uno degli esploratori i più sapienti ed assidui dell'Etna, il Sig. Gemellaro, sperando che la di lui profonda conoscenza de'luoghi potrebbe additargli forse qualche ripostiglio o qualche caverna in cui fosse alcun serbatojo di ghiaccio o di neve. La Geologia udiasi invocata nel Sig. Gemellaro a rendere alla società un genere di servigio affatto nuovo, e di cui malgrado la bizzarria, non contesterassi certamente la rilevanza. Questo geologo per una felice combinazione, sentissi in effetto in grado di rispondere a quanto domandavasi. Egli avea osservato da lungo tempo sul cacume dell'Etna tra le ceneri e le lave un masso di ghiaccio che appariva per le sue estremità; diverse circostanze aveanlo indotto a sospettare essere quello lo sporto d'uno strato di ghiaccio più vasto e più alto, coperto forse anteriormente da una eruzione. Togliendo seco adunque uno stuolo d'operai, recossi sul luogo, fe romper la rocca a colpi di picca, e si giunse infatti ad un denso strato di ghiaccio stretto d'ogni parte dalla lava, forte abbastanza per satisfare ai bisogni della città.

Ecco la spiegazione del fatto, ell'è semplicissima. Durante l'inverno, la grande elevazione dell'Etna fa sì che si accumula intorno al suo cocuzzolo molta neve e ghiaccio che il calor dell'estate liquefà poi quasi intieramente. Non può quindi entrarne che ne' fessi o crepature che servono di riparo ai raggi del sole. È facile a comprendersi che il volcano non essendo continuamente in fuoco, la sua vetta può divenir fredda egualmente che quella d'ogn' altra montagna simile a questa. Ora imaginiamo che la parte superiore del volcano essendo così inviluppata d'una calotta di ghiaccio, succeda un'iruzione, sollevasi una colonna di cenere, si raffredda in parte nella sua ascenzione, poi ricade sul ghiaccio, a poco a poco vi s'ammucchia e forma uno strato più o meno alto su tutta quanta la sua estenzione; il solo effetto prodotto è di determinare la fusione d'una piccola quantità di ghiaccio che umettando lo strato di cenere nella parte inferiore, finisce per raffreddarla: che il volcano continuando le sue eruzioni va vomitando intanto dal cratere un torrente di lava, questa lava discende verso quella parte di montagna ove ancor dura l'inverno e che è coperta da una crosta di ghiaccio; ma il ghiaccio ascoso sotto lo strato di cenere che lo riveste, riman difeso dal fuoco; il calore non può penetrarvi, o non vi penetra che in grado assai debole, la neve riposa tranquilla sotto il suo manto di fuoco; a poco a poco codesto manto si va raffreddando, s'indura, prende la comun temperatura delle regioni superiori dell'Etna, mentre il ghiaccio, inaccessibile alla sua influenza, difeso per tal modo da lui da'raggi solari, si rimane fisso, inalterabile, eterno. Ognun sa che si puonno trasportare degli ardenti carboni nel cavo della mano ove si abbia cura di frapporvi un sottile strato di cenere; la cenere è infatti uno dei più cattivi conduttori del calore che esistano. Il gran fenomeno dell'Etna non è diverso da quello di cui siam stati spesso testimonj nelle campagne quando i vicini chieggonsi fuoco l'uno all'altro: ma quì la scala è più vasta e rende l'avvenimento più memorabile e maraviglioso. I pastori che abitano gli alti gioghi dell'Etna sono usati, affine di conservare la neve destinata ad abbeverare le loro mandre nell'estate, di diffondere alla sua superficie, verso il finire dell'inverno, uno strato di cenere che basta a difenderla dai raggi del sole e a serbarla quanto è lor d'uopo. Il Sig. Gemellaro avea osservata senza dubbio codesta pratica, ed è appunto generalizzandola ch'egli riuscì a divinare la singolare e preziosa ghiacciaja che forma il subbjetto del presente articolo.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

STORIA DELLA PITTURA ITALIANA.

X.

Scuola Genovese.— Epoca II.

LAZZARO TAVARONE, E GIO. BATTISTA PAGGI.

(fig. 155.)

Allievo di grido, e spesso negli affreschi emulatore felice di Luca Cambiaso, fu in Genova Lazzaro Tavarone. Essend'egli ancor fanciullo s'intrattenneva con vaghezza dove pitture, e dorature, o arabeschi avesse veduto talchè la madre scôrta in lui una deliberata inclinazione a quell' arte portò il figlio nello studio di Luca Cambiaso in cui quanto allora voleva farsi grande nel disegno dovea convenire, e glielo raccomandò caldamente affinchè se lo pigliasse in cura, e lo educasse alla propria professione. Il Cambiaso non disdegnò l'assunto, e trovando il ragazzo ben disposto gittò in fertile terreno quel seme che poi meraviglioso fruttò. Il Tavarone con ardore, con entusiasmo si dava agl' insegnamenti, e agli esempj di Luca, i precetti con amore ne ascoltava, le opere con diligenza ne studiava. Anzi è fama gran copia dei disegni di quello per sottrarli a vile uso cui la serva gli condannava a casa sua riportasse per maggiormente sopra studiarvi. Il Cambiaso si compiaceva di avere discepolo che tanto per l' arte zelasse spiegando ingegno capace di giungere a conveniente grandezza cosichè quando venne da Filippo II chiamato in Ispagna il Tavarone si tolse, e lui preferì agli altri per condurlo colà dove all'opera del famoso Escuriale lo ajutò. Morto il Cambiaso continuò Lazzaro ancora a lavorare in Ispagna e solo dopo nove anni rivide la patria.

Ritornato ricco di studio, e d'ingegno venne con onore accolto, e subito posto a dipingere la facciata dell'Illus. Casa di S. Giorgio. In essa oltre i vari fregi che con isquisitezza di architettura vi lavorò degnissima di lode riescì la storia di mezzo dove sopra di brioso destriero è S. Giorgio colla lancia alla mano che sconfigge il Dragone in atto di strana, e difficile positura, e di più stravagante sembianza. Questo getta dalle fauci velenosa bava, che però non aggiunge una vaga, ed innocente donzella la quale fugge, e con piè trepidante ricerca asilo nella vicina città. Tale fatto rappresenta, e vuol forse simboleggiare la virtù, o la patria libertà che mercè del guerriero valore, e dell'imperterrito animo de' suoi cittadini salvandosi dalle oppressioni straniere si ricovra fra le genovesi mura, e trova in queste con che tutelarsi dall'arbitrio della violenza, e della tirannide. Forte, appariscente, terribile è la persona del Santo che inforca l'arcione del bellicoso corsiero, vi ha in lui congiunta alla santità dell'aspetto l'intrepida vigoria dell'animo guerriero, la belva è cosa orribile a vedersi, la vergine dolce, e soave, e par angiolo di paradiso che tema il fiato del nemico il quale vorrebbe avvelenarla. In tutto poi è mirabile leggiadria, e grazia di colorito, e potenza d'arte di tale una forza ch' esposta quella pittura agli oltraggi del mare, il mare ha vinto, e si mostra tuttora sfavillante di sua prima bellezza. Intorno a detto dipinto vi è pure figurato un bel paese per abbellimento dell'opera, e pompa d'ingegno.

Il Tavaroni dopo ciò venne in grandissima fama, e si ricercarono con istanza i suoi lavori. Varii palazzi di signori come quello di Francesco Deferrari sopra la piazza del Guastato, del Signore Niccolò Grimaldi presso San Luca, di Niccolò Cattaneo rimpetto la chiesa di S. Torpete, e di Gio. Battista Adorno nella strada nuova con sue fatiche adornò. Inoltre nel 1611 l'Oratorio de'Disciplinanti di Santa Maria dipinse in cui espresse in alcuni bellissimi compartimenti di stucco, e d'oro alcune istorie della vita, e della morte della Beatissima Vergine, e nelle lunette sotto la volta colorì varie Sibille, e Profeti, il che tutto con maestria di disegno, e vigoria di colorito condusse cercando imitare il Bergamasco compagno di Luca.

Facendosi abbellimenti, e ristori alla Colleggiata di Santa Maria delle Vigne ebb'egli commissione di eseguirvi stucchi, e pitture nel coro, dove rappresentò alcuni successi della vita di N. D. e singolarmente nel mezzo raffigurandovi l'Assunsione, opera bellissima che la troppa delicatezza del colorito toglie a'riguardanti il minutamente osservarla.

Li deputati alla fabbrica di S. Lorenzo conosciuto il valore di Lazzaro lo elessero per le pitture di quell'insigne Cattedrale. Egli effigiò nella Tribuna i SS. Protettori della città, e specialmente in un mezzo tondo S. Lorenzo che mostra al Tiranno gran numero di mendici cui avea egli soccorso mentre nel ripartimento di mezzo è al vivo lavorato il martirio del Santo. In tale opera la più bella che ne abbia forse il pubblico pompeggiar si mira a più potere l'arte de'pennelli del Tavarone.

Ma tutti questi dipinti vengono di gran lunga, ove l'ultimo se ne tragga, superati dagli affreschi del Tavarone eseguiti nel sontuoso palazzo in Albaro del Signor Giacomo Saluzzo. Nella loggia che volge ad Oriente è istoriata con divinità di colori l'entrata di Colombo nell' India. Lo spavento dell' Indiani che fuggono all'apparire del grandissimo uomo, e il dolore di alcuni tra d'essi sbranati da cani o da nemici assaliti è con evidenza, con viva forza d'imaginazione espresso. A questo si aggiunga

lo sfoggio de' nudi in che tutta è spiegata l' eccellenza dello studio anatomico, e si avrà un idea di quel lavoro veramente stupendo. In un salotto del medesimo palazzo dipingeva egli ancora un' Ambasceria del Sig. Giacomo Saluzzo all' Imperator Mattias cui a capo coperto in presenza di alcuni altri nobili Genovesi espone i voleri della sua Repubblica.

Oltre questi lavori a fresco, varii altri ad olio faceva, ma non così degni d' encomj. Per esempio un S. Giovanni Evangelista per la chiesa di Santa Maria di Consolazione, e in S. Agostino, chiesa ch' ora più non è, un S. Sebastiano.

Del resto il Tavarone tenne dietro al maestro suo Luca Cambiaso, tanto che a'Genovesi parve di averlo in lui ricuperato. Il suo metodo di colorire a fresco è grandioso, ed ha tale brio, e novità che niuno l' eguagliò tranne i Carloni. Egli ti fa vedere gli oggetti così presso, così distinti, in così vaga armonia disposti che nelle sue pitture t' addentri, e tutta ne senti la verità. Quella vivacità, quel fare fervido, e brillante ti lusinga, ti rapisce il guardo che lungamente vi si piace, anzi se si può trovar qualche menda, è di avere il Tavarone troppo adottato di abbagliante colorito, troppo in più tratti dimenticato il disegno, cosichè la nostra scuola declinò a decadenza, e datasi a quel meraviglioso, e splendido genere dimenticò il sodo, e regolare stile, e per l'incanto de' colori trascurò il disegno, finchè il Paggi fattosi valente colla scuola Fiorentina che il Cigoli avea rivolto allo stile vegeto, e robusto dei Lombardi indirizzò la nostra alla buona maniera, e portò nella pittura tutta l' eminenza del buon gusto.

Nasceva Gio. Battista Paggi di nobile lignaggio, di famiglia che all' antica Repubblica avea somministrati integerrimi magistrati. Il padre da stolto vezzo di nobiltà trasportato non voleva che il figlio il quale per tempo innamorava dell' arte pittorica a questa si consecrasse, anzi per quante volte egli vi si applicò, altretante nel rimosse. Alfine morì, e il figlio si trovò libero di darsi con tutto l' impeto dell' anima allo studio prediletto, l' aritmetica cui voleva il padre soggiogarne il fervido ingegno andò in dileguo, e bene, ed a grandi passi si sarebbe nell' arte avanzato se non erano i famigliari negozj che lo traevano a loro, per la qual cosa espresse in una tela un Marsia scorticato, pianto da uno stuolo di ninfe, e pastori, ed un Apollo che presso d'un fonte si lava le mani e che sorridendo fra se stesso par che si compiaccia del proprio fatto. Con la qual tavola nello sventurato Marsia figurò l' espugnato pittore, nell'Apollo il proprio trionfo, e nelle mani che si lavano la ferma risoluzione di non volersi più inoltrare nella pittura. Difatti messi in un fascetto quante tele, pennelli, colori, e tavolette aveva le gittò lungi da se, nè valsero i caldi prieghi del Cambiaso, di Paolo Foglietta, e dello scultore Forzani lucchese affinchè abbandonasse il fatale proposito facendogli vedere con quanto scapito dell'arte, e danno della patria imprendeva simile risoluzione. Avere bisogno, dicevano essi, tale nobile disciplina appunto di personaggio che riunendo com' era in lui la chiarezza dell'intelletto a quella de'natali la levasse di basso stato recandola a meta onoratissima di gloria italiana. Ma tutto invano, egli stette saldo, e solo all' antico talento si appigliò quando per la morte di ricchissimo congiunto gli fallirono le più lusinghiere speranze. Compieva il quinto lustro, ed usciva di fastidiosa malattia allorchè con risentita, e grandiosa maniera espresse in una tela il tormento di Tizio cui l' avoltojo lacera il cuore. La lode che somma per tal pittura gliene venne, e i consigli del Cambiaso lo riconfermarono nella novella deliberazione, riafferrò il pennello, nè più lasciollo.

Pareva in patria glorioso, e tranquillo procedere in verso quel fine cui l' ingegno, e la virtù aveanlo sortito, se non che un omicidio da lui commesso per propria difesa, per rispingere l' ingiusta aggressione, e l' immeritata villania di un cotale, gli cagionarono l' esiglio. Vagò, e ramingò, prima dimorando alcun tempo nella fortezza di Laulla onorato dal Sig. Gio. Batta Spinola, e carissimo a que' terrieri, poscia eleggendosi per sua stanza la bellissima Firenze. Postosi in viaggio passando per Pisa si trattenne a visitare la Signora di Piombino cui fece una Venere che con alcuni amori piange lo sgraziato Adone, e quantunque non v' inclinasse il ritratto.

Nel medesimo tempo venne in Pisa il Cambiaso il quale fece sentire al Paggi che ei non v'era sicuro per le macchinazioni dei parenti dell'ucciso; in tal modo si accompagnò con lui ed entrambi viaggiarono a Firenze dove quel Gran Duca onorevolissimamente gli accolse.

Il Paggi vi strinse tosto amicizia coi più distinti personaggi, conobbe Gio. Bologna, ed il Sig. Niccolò Gaddi che gli prestarono nell' arte ogni soccorso, e di provvido consiglio gli furono larghi. Inoltre dipingendosi il Chiostro di Santa Maria Novella alle spese di molti cittadini ove i migliori pennelli d' allora concorrevano fu stimolato di accingersi a tale impresa. Difatti ei vi dipinse un'istoria di Santa Catterina da Siena opera copiosa per giudizio del Lanzi, e condotta in guisa, ch' ei dice d' averla udita anteporre a tutte le altre di quel Chiostro, perchè vi è un fare forte, e concitato di cui avea mestieri allora la Scuola Fiorentina stanca dal *tirar via di pratica*, e di quello sbadiato cui pare l' avesse condotta il Vasari posciachè era caduto con Michelangiolo il sommo del grandioso, e del sublime. Una Sacra Famiglia, e un' altra tavola alla Chiesa degli Angioli lavorò il Paggi in Firenze, ove mostrò che non la robustezza solo, ma la nobiltà de' volti faceva il suo carattere, e quella grazia, e delicatezza per cui sovente moltissimi il vollero rassomigliare al Baroccio, ed al Coreggio medesimo, tanto la chiarezza, e soavità dell' animo sapea spirare alle

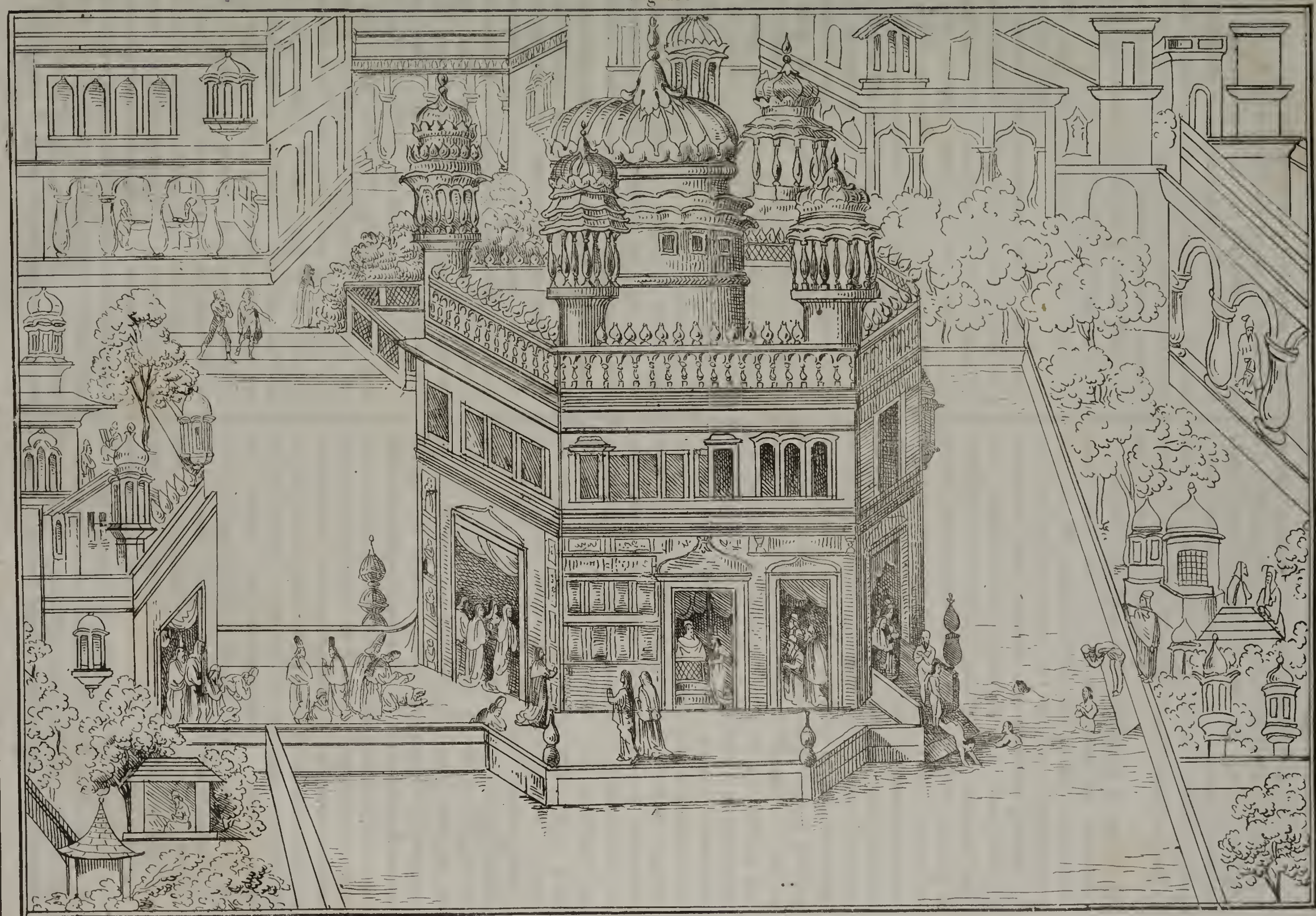
Gio: Batta Poggi

Fig. 135.

Lazzaro Tavarone

Tav. 46.

Fig. 136.



Tempio dei Seiki.

opere sue, chè indizio di far bene, e dolcemente è spesso l'essere sortiti di natura bella, e gentile. A queste pitture altre seguirono di lui di stile più largo, e possente come la Trasfigurazione che operò in S. Marco, e le tre istorie della Passione di G. C. per la Certosa di Pavia, cose certo tra le migliori che facesse. Ritrattò ancora in Firenze la famosa Duchessa Bianca Capello, e così al vivo, ed egregiamente da emularne lo stesso Tiziano. In somma fu non poca se non la principale cagione questo nostro pittor genovese del ristoramento del buon gusto nella medesima Firenze.

Intanto ardeva il Paggi del desiderio della patria per la qual cosa invitato dal Principe Doria, nel suo palazzo si ricovrò, ma non si tosto sicuro, e riverito vi riposava che morta a quel Principe la moglie, e trovandosi questi in estremo dolore convenne al Paggi involarsi alla melanconica dimora, e riportarsi in Firenze, benchè ricercato dall' Imperatore Rodolfo, e dal Re di Francia cui era giunta la fama de' suoi pennelli.

Vent' anni di bando volgeano da che l'infelice si travagliava lungi dal suolo natio, e sentiva di quanta sciagura sia l'andarne ramingo quando sua fortuna volle che il di lui amico Arcivescovo Sipontino Nunzio di Spagna passasse di Genova. Accolto da quel Senato il generoso Prelato rimostrò come ingrata cosa era il soffrire che un uomo sì illustre qual'era il Paggi, rimanesse più a lungo bandeggiato. I Padri si persuasero delle ragioni dell'Arcivescovo, e delle preghiere dell' amico, e l'inclito cittadino richiamarono con questo temperamento che siccome non poteva per dura legge ripatriare senza aver prima ottenuta la pace dai parenti dell'ucciso venisse in patria bensì, ma con un salvo condotto di cento anni, provvida misura che in tal modo non toglieva all' infelice la patria, conservava la legge sebbene barbara, e selvaggia, nè i parenti dell'ucciso a maggior odio incitava. Egli poi per non parere di menarne trionfo non in Genova, ma in Savona si ritirò donde successa la pace si partì quindi, e nella prima finalmente riposossi.

Diede allora cominciamento a novelli dipinti. Molte nostre chiese ne hanno pregevoli tavole, meritano speciale menzione fra le altre per il buon gusto dello stile quella di Cristo Signor Nostro posta in S. Pietro di Banchi, e dello stesso soggetto in S. Giuseppe, in Santa Catterina, e in Santa Maria del Carmine. Sono però meravigliose, e sopra tutte stimate il Cristo che porge il fazzoletto con l' Effigie sua santissima al Pittore del Re Agabaro, e la Santissima Annunziata in S. Bartolomeo degli Armeni, e più di queste la strage degl' Innocenti lavorata in competenza di Vandich, e di Rubens nel 1606.

Ma due ragioni singolarmente, o due stupendi beneficj fanno che la nostra Pittura vada debitrice della sua chiarezza a Gio. Batta Paggi oltre i lavori che con tanto sforzo d' arte operò. Il primo, con cui unito il suo magnanimo esempio giovò assaissimo la scuola, e la ravviò è la di lui operetta intitolata *deffinizione ossia divisione della Pittura* che pubblicò nel 1607, e dove epilogato è tutto ciò che speculativamente si può dire intorno a questa. Il Vasari medesimo, e il Cav. Marini, ed ogni altro chiaro ingegno d'allora gliene tributarono gratitudine di lodi, ed encomj.

Il secondo beneficio, ed il maggiore si fu questo. La pittura in Genova era stata dal tempo dei barbari annoverata nelle matricole delle arti plebee, e si trovava perciò eguagliata in fatto ai doratori, intagliatori, e verniciatori talchè ad uomo nato di distinta prosapia riesciva impossibile l' abbracciarla senza rinunciare alla nobiltà della nascita, e l' esercizio di qualunque civile facoltà. Ciò maggiormente venne in chiaro allorchè il Paggi cospicuo patrizio vi si diede. I vili artigiani vedendo che a lui le commissioni si rivolgevano non perchè insigne di natali, ma perchè d' ingegno eccellentissimo macchinarono di dar supplica al Senato affinchè a norma di due capitoli dell'arte (per i quali quando sovrabbondavano le commissioni ad alcuno cogli altri si doveano ripartire, e niuno veniva abilitato di esercitar l'arte se per sette anni continui non avea prima servito di garzone nella stanza di qualche maestro) o si distogliesse il Paggi dalla Pittura a non voler perdere l' ornamento della casa, o dividesse con essi il ricco guadagno che gliene ridondava. Fermarono quindi la rinnovazione di quei capitoli, e adirono il Senato. Perorò la causa il fratello medesimo del Paggi essendo questi esigliato, e si fu tale la forza, e l' eloquenza, e la verità delle sue ragioni che quel gravissimo consesso dichiarò libero a chi si voglia l'esercizio di così nobile professione. E tanto vigeva, e il Paggi ripatriato di quella fortuna godeva, quando l'avere Bernardo Castello nemico al Paggi ascritto il proprio figlio nella matricola dei Doratori riaccese la disputa. Voleva Torquato Castello esser accettato nel Collegio de' Dottori, questi spiegandogli la matricola delle arti plebee gli opponevano l' impossibilità di esservi ammesso, dicendo professione meccanica la Pittura. Fu allora novello rumore in Senato, e caldamente si agitò la quistione, lo stesso Paggi venne in persona a sostenere la propria causa sicchè l'ebbe vinta dalla evidenza de' suoi argomenti. Decretò quell' augusto consesso di savj: nobile l' esercizio della Pittura, i Patrizj potere senz' onta maneggiare il pennello, anzi derivargliene fama, e maggior lustro di nobiltà. Decreto veramente insigne, e magnanimo il quale mostra a vergogna di cotali vituperatori di antiche nostre instituzioni come in quella prestantissima assemblea di uomini della patria amantissimi fossero troppo più alti spiriti che non si basta a comprendere, e vero progresso di civiltà, se veramente è saldo, e sincero progresso il chiamare con pubblico suffraggio, e speciale legge a nobiltà l' esercizio delle arti

liberali. L'onorato provvedimento venne anni dopo da pittori Bolognesi invocato i quali recarono in esempio quanto il genovese Senato a tal proposito deliberava; eppure l'onorato provvedimento vi fu in patria chi lo dissimulò, e prese a straziare le antiche cose appunto perchè le belle arti non promovevano!...

Il Paggi lieto dell'ottenuta legge seguì a vivere tranquillo fino a lunga età di 73 anni dopo il corso de' quali nel bacio del Signore il 15 marzo del 1627 spirò.

Di lui si può dire la nostra Pittura coll' opera, coi scritti, col consiglio ravviasse, e riconducesse all' ottimo gusto perchè niuna singolar dote gli mancava. Ornato di lettere, e della poesia dilettandosi molto ebbe giovamento nell' inventare; con verità, con robustezza i suoi dipinti espresse perchè sussidiato dalla filosofia; infine gli argomenti ben compose, e trattò perchè la storia addentro conosceva. La natura vel chiamò, nè le avversità, o l'imperio del padre dissenziente valsero ad allontanarnelo, anzi come per lo più accade in simili casi con maggior caldezza vel saldarono. Pittore mostrò coi tratti gentili, e nobilissimi che la pittura non era cosa volgare, ed assai bene stava coll' altezza del sangue. Nelle scuole italiane trovo solo per la copia delle doti il somigliasse Leonardo da Vinci, come questi sapeva di musica, e danzava, verseggiava, e dipingeva, o veramente come questi riuniva in lui tutto il fastigio delle arti sorelle l' eleganza dei modi, e tutte le virtù che a costumato cavaliere si addicono.

M. G. CANALE.

TEMPIO DEI SEIK.

(fig. 135.)

L'edificio dorato, cinto d'un bacino poco profondo, che è raffigurato nella quì annessa litografia, è destinato al compimento d'una essenzial cerimonia della religion Seika. Ogni individuo appartenente a questa credenza intende con sollecitudine e fervore, e più spesso che è possibile, alle obluzioni nel bacino dell' immortalità. Dì e notte un' immensa folla s'accalca in questo sacro recinto, nè si vede mai Seik rinunciare al suo pellegrinaggio al tempio per tema di qualsivoglia pericolo, fosse pure imminente. Il bacino di cui è proposito da il suo nome alla città Amristar, posta qualche lega da Laore, capitale dell' impero di Randut-Lingh. La religion Seika non ebbe mai un'estenzione assai considerevole, i suoi dogmi non turbarono mai alcuna parte del globo, nè diedero luogo a sommovimenti ch'eccita ordinariamente la creazione d'una fede novella, pure i principii che servonle di base, essendo alla volta religiosi e politici, fecero della nazione Seika tutt'altra cosa che una setta; si è una credenza a parte gettata fra il mondo indiano e il mondo monsulmano egualmente nemica ad ambidue, ma annodantesi egualmente all'uno ed all'altro.

Gourou-Govind, abolendo formalmente le caste, aprì alla propria nazione la via d' incremento che operasi per via di proseliti, indiani e monsulmani, nella comunità Seika; si è una spece di naturalità che mise egli primo in pratica al momento in cui trasformava gli Seik in Singhs. Iniziò primieramente cinque individui, e ordinò loro d'iniziare tutti gli altri pel *Pahal* cerimonia che fassi nel modo seguente: raccomandasi in primo luogo al proselita di lasciarsi crescere i capelli e la barba; poi gli si fa indossare una vesta turchina, gli si presenta una sciabola, un fucile, un'arco ed una lancia: quegli che l'inizia pronuncia allora queste parole; ,, Gourou è tuo signore e tu sei suo discepolo. ,, Quindi riempiesi una tazza d'acqua, vi si pone dello zucchero, rimescolando la bevanda con un pugnale, e recitando cinque versetti del codice sacro di cui ecco il primo. ,, Io ho fatto buon viaggio, ho veduti di molti divoti, degli uomini santi in preda alle austerità, uomini assorti nella contemplazione della divinità per le loro pratiche e pe'loro costumi; ho attraversata ogni contrada, ma non ho veduto nulla per la verità divina; senza la grazia di Dio, amico, la sorte dell' uomo non ha il menomo prezzo. ,, Gli altri versetti esprimono l'idea medesima; fra ciascun d'essi ripetesi la formula: ,, Prosperità al Gourou, vittoria al Gourou; ,, e l'iniziatore esclama: ,, questa bevanda è il nettare, si è l'acqua della vita, bevila. ,, Il discepolo vuota la coppa, e lasciasi aspergere della bevanda medesima preparata nella istessa guisa; finalmente chiedesi all' iniziato se vuol far parte della comunion Seika, vegliare costantemente alla prosperità dello stato, sopportare per lui ogni sacrificio, cooperare alla grandezza d' Amristar, e leggere ogni dì nel sacro codice di Nanac e di Goviad. Per aggregare così un prosilita, abbisognano cinque Seik; dacchè Gourou-Govind disse che il suo spirito sarà presente pertutto ove troveranno si uniti cinque Seik.

Jacquemont ebbe agio di visitare il sacro bacino; egli così racconta la sua visita:

19 ottobre 1831.— ,, Ho passati otti giorni a Umbritsir (così appella Jacquemont Amristar). La vigilia d'una festività, Runjet-Sing fecemi vedere il famoso bacino nel cui centro stassi il tempio d' oro ove si costodisce il Graut o libro sacro dei Seik. Il fanatismo e la demenza degli Akkaly o religiosi guerrieri che affoltansi assiduamente nel luogo sacro minaccerebbe di pressochè certo periglio un' Europeo che amasse visitarlo ove non fosse provveduto d'una forte salvaguardia. Io l'ebbi. Mi recai al tempio con una gagliarda scorta di cavalleria Seika sovra un'elefante che premeva da manca a dritta senza far male ad alcuno, gli spaventosi Akkaly; e il tempio era occupato da un reggimento d'infanteria Seika Visitai nel suo recinto un vecchio celebre per fama di santità; egli aspettavami, con esso il governatore pur là per ordine del re m'attendeva, onde condurmi nel tempio; mi tolse per mano e menò per tutto. S'egli m'avesse lasciato certamente gli Akkaly m'avrebbero fatto forse qualche soprammano, ma ma io era sacro sotto il braccio del Dessa-Sing. Al cadere del giorno il tempio digià rischiarato dalle lampade offriva l' imagine del Pandemonium. Io offrii umilmente al Graut un merzer (regalo) di 500 monete su quelle che il re m'avea inviate il dì innanzi e n' ebbi di ricambio un leggiero khelat (abito d'onore).

GENOVA,
Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

GIAN FRANCESCO BRIGNOLE SALE.

(fig. 137.)

Gli encomiatori de' grandi uomini intesi sovente ad erigere un monumento di lode al soggetto che loro cadeva tra mani, oltre quanto si addiceva spesso larghi furono d'incenso, e venerazione senza riguardare che non tutta è vera grandezza, e può anche esser falsato quello che più fulgido sfavilla. Il vero merito, la sincera, e durevole fama di grande è quella sola che deriva dall' ingegno che signoreggia l' avvenimento, quando questo non trascina, ma si fa sgabello, ed addentellato a colui che lo imbriglia, e sopra vi sale sublime, e lo volge, e dirigge a proprio talento, quando tutte le condizioni della pubblica vita precipitando a ruina, e pericolo un Magnanimo vi si pone quasi a cavaliere, e di se, della virtù sua, del proprio singolare pensiero informa l'evento, e lo fa scintillare del raggio di quello, o se del tutto non basta a più regolar fine lo volge, lo spoglia d'immanità, e a più benigna natura il conduce; quando infine detto un nome hai detto un' epoca, detto un' epoca hai detto il nome che la svolge, e comprende. In Carlo Magno, e Gregorio VII è il medio evo dell' Europa, l' era in cui le menti prendono a dissonnare, in essi, nell'espressione di quei vocaboli lo spirito cavalleresco è contenuto, la tregua di Dio, le Crociate, il primo vivido pensiero di popolare libertà dal feudal giogo redenta mercè l' opera fruttifera della Croce, e la benedizione della Tiara. In Cola da Rienzo la vetusta sapienza rinnovata che tenta risuscitare in Campidoglio il Tribunato, e la giacente Aquila latina; in Dante il vero, e civile sacerdozio della Musa italiana; in Michelangiolo il gigante delle arti; in Lorenzo de' Medici, in Leone X il sole dei buoni studi che mette il suo raggio maggiore; in Giulio II l'Ercole del Sacerdozio, in Carlo V il reggimento di un solo che succede alla gloria dei Ghibellini, e alla libertà dei Guelfi, allo sterminio, alla rissa d' entrambi. In Andrea Doria e Colombo, nel primo la carità della Patria, l' eroico sagrificio d' un privato disegno alla pubblica utilità, e la virtù navale circondata dei lauri più nobili; nell' altro il fiat d'un novello universo; in Filiberto di Savoja il redentore della virtù Piemontese; finalmente in Gian Francesco Brignole il memorando 1746.

Da una casa donde sommi, ed abili ambasciatori a grandi potenze uscirono, ed escono tuttavia, per ornamento di cariche onorevolmente sostenute famosa, per la copia, e la splendidezza del censo distinta, e chiara per ingegno, e per cuore traeva i natali Gian Francesco il 6 luglio del 1695. Allogato nel collegio Tolomei di Siena che non ancora il terzo lustro varcava, dopo cinque anni nei filosofici, e letterarj studi versato ritornò alla patria di 19. Mortogli quattro anni addietro il padre trovossi a capo della famiglia, e signore di ampio patrimonio in quella tenera età. Non però traviò, nè i trastulli giovanili distolsero l'acerbo intelletto dal progredire nel retto sentiero, e la ragione fortificare con sode e profonde discipline. La scienza del diritto pubblico, e privato con amore, con zelo coltivò, e vi venne in eccellenza, non trepidò dinanzi a quella sterile congerie, e cumulo di aridi principj dove presente è ognora la noja, e benchè il frutto copioso, ed infallibile, remoto sempre, e malagevole. A questi le belle arti ad ingentilire, l'eloquenza ad esaltare, la storia ad ammaestrare aggiunse sì che presidiata da tanto ornamento quella mente salì tantosto a meta sublime, che se vi arroge i viaggi, e la ricolta di scelti, ed innumeri libri avrai di che prestigio si circondasse pur su quel primiero suo lanciarsi nella vita il valoroso giovanetto. Ammirato, nei supremi consigli della Repubblica per tempo sedè, e del 1728 fu dei padri del comune cui la cura della città incumbeva in allora, ovveramente il carico del porto, del vecchio, e nuovo molo, delle pubbliche strade, ed acquedotti, la direzione delle arti, e mestieri, e tutto ciò che per abbellimento cittadino tra noi s' imprendeva. Il molo vecchio accresciuto, l'opera mirabilissima dell' Acquedotto restaurata, manifestarono che pur in cose di materiale natura egli valeva quanto nelle maggiori che gli si apprestavano. Uscito di quell' ufficio altro infatti di più gravità gli si commise. Ribollivano le ire corse, quelle anime insofferenti di giogo travagliavano per congiure, e per tumulti, il Finale pure da secreta mano commosso, e suscitato divampava in fiamme di sedizione, Gian Francesco fu riputato bastante a loro, ed egli vi si maneggiò con prudenza, e con quel frutto che si poteva maggiore ripromettere da fatti così aperti, e feroci, e da uomini tanto deliberati a vindicarsi in libertà. Dei due sindacatori venne eletto del 1733, cioè di quell'ufficio che a rigido sindacato metteva quanto da' governatori di provincia, capitani, podestà, e giusdicenti si sentenziava, e pubblicava. Tre anni dopo si scelse a protettore della celebre banca di S. Giorgio, e concorse a promovere la prosperità, e copia di quel magistrato il più famoso pensiero che mente repubblicana mai concepisse quaggiù. Durando in tale ufficio l'antico Porto-franco restaurava, e l' erezione di un novello più capace, e maestoso proponeva. Era di lui proposito che avesse incremento il nostro commercio, e bastasse a tutta la pienezza dell'opulenza cui allora questa valorosissima gente godeva. Ma i nuovi torbidi pullulati in Corsica per cui s' inviò il Brignole in

Parigi a conchiudere con quel Re Cristianissimo un'alleanza impedirono il maggior frutto dell'opera che nove anni dopo la Repubblica compieva. Egli destreggiando, ed abilmente negoziando recava a termine il concetto di un sapiente pensiero. Avea veduto la Repubblica che occulta, ed ingannevole la Francia soffiava in quelli odj corsi, e sperava dalla ribellione, e dissidia che alfine data in balìa le si sarebbe la feracissima isola, perciò Genova disegnava di stringersela amica affinchè, o la lealtà, ed amicizia, o almeno la vergogna, ed il pudore rimovesserla dalle corse dissensioni. Il Brignole aggradito dal monarca francese, e dal Cardinale di Fleury suo primo ministro riesciva nell' ambito disegno. Divideva dalle speranze de' Corsi, e dalle proprie ambizioni il gabinetto di Versaglies sicchè una mano di 3600 uomini francesi era messa nell' isola perchè concorde cogli ajuti genovesi procacciasse loro la sommissione della maggior parte de' rubellati distretti. Nè l'ingegno, e la virtù sua a ciò si rimanevano che anzi da quelle trattative a maggiori, e più segnalate levando l' animo stringeva patti novelli non solo colla Francia, ma col governo imperiale per cui si stanziava, che questi si sarebbero adoperati acciochè i Corsi popoli attutate le turbolenze, e perdonati avrebbero ripigliato la consueta genovese autorità. La qual cosa se si riguarda alla natura degli uomini malagevole, e rotta di cui si trattava, perciò all' impresa faticosa, e perigliosa, alla cupidigia dei due potentati contraenti, e singolarmente la Francia che mirava all' ubertosa conquista, si ritrarrà di quanta sapienza ed accortezza fosse mestieri all'eccelso Inviato per ottenere cotale intento, ed isvilupparsi con frutto di quelle diplomatiche mene.

Condotto a fine lo spinoso negozio, ne fu in patria con più larghi onori guiderdonato, e per tre fiate a protettore della casa di S. Giorgio, per quattro ad inquisitore di stato, e per due a supremo sindicatore eletto, indi a poco della toga di Senator Camerale insignito.

In questo correva tal tempo ch'era di furiosa guerra all' Europa. Austria, Inghilterra, e Sardegna per segreto trattato conchiuso in Worms moveano al summovimento d' Italia, e ad ostacolo dei disegni di Spagna, Francia, e Napoli, ovveramente delle cupidità borboniche che confederate in Aranjuez il 1 maggio 1745 volevano un reame per un Infante loro, turbare, occupare il Milanese, mettere a sacco, a strage, a ruina quant' ha di bello, e d' ubertoso dalla falda delle Alpi all' estremo corno di Sicilia. In mezzo a ciò la infelice Genova privata con ingiusta guisa del marchesato di Finale vendutole dall' Imperatore Carlo VI senz' altra restrizione che quella di rimanere feudo imperiale versava in estrema fortuna, e l' era forza mettersi con quei potenti per implorare l' integrità de' liguri dominj mercè il soccorso di 10,000 soldati che ingrossar dovevano le forze alleate sui campi lombardi. Di quei dieci mila dava il governo la Repubblica a Gian Francesco che come commissario si congiungeva all' esercito collegato sotto il comando dell' Infante D. Filippo. Andato al campo discuteva e concertava della battaglia coi capitani Borbonici, e coll' istesso D. Filippo ragionava della guerra dimostrando in quanto pregio dovessero i suoi consigli tenersi. Indi con alcuni reggimenti moveva sopra Serravalle, e in undici giorni n' espugnava il Castello, nel che appariva tanto valente nel consigliare, che fortunato, e destro nell' eseguire. Intanto in men di quattro mesi assediate cadevano Tortona, Piacenza, Pavia, Valenza, Casale, Parma, Alessandria, le genovesi genti erano gran parte di quelle vittorie, ed il Brignole non pochi di quelli allori coglieva per sodo merito di esimia virtù.

Ma quella nobile indole femminile che reggeva la Spagna intesa sempre a metter guasto allorchè appunto le cose volgevano in bene, sempre inquieta così nella prospera che nell'avversa fortuna, che mancava all'uopo ove più forza, e mente bisognavano, che si levava gigante ad un tratto, e ad un tratto da sublime altezza precipitava ritenendo tutto il verso, e pendìo del turbolento Alberoni, e più spesso secondando la propria libidine surrogava all' esperimentato e valoroso Gages l' oltracotato, ed ignavo Las-Minas. Allora le cose borboniche fortunosi casi precipitavano. Invece di guardare come da esperto capitano gli suggeriva Maillebois le forti falde dei genovesi monti Las-Minas partiva con fuga sconsigliata alla volta della Bocchetta, abbandonava Serravalle, e Novi, abbandonava Francesi, e Genovesi, ed a Voltaggio si ritraeva. In somma disertava l' esercito per una cotale sua stranezza dimostrando di essere uomo piuttosto da piacere ad Elisabetta per quel suo volubile talento che a cose di guerra acconcio, e nell' armi ammaestrato. Allora ciascuno degli alleati a se provvedeva, nè più concordia regnandovi sinistravano i fatti loro, i nemici prevalendo vincevano, le città vinte il primo dominio riabbracciavano, quel rumore di repentina guerra tornava in danno degli occupatori, se non chè là era il male peggiore dove più presso il pericolo, dove n' andava della vita. In tanto sagrificio Genova sola rimaneva la vittima cui tutto s'addossava il peso dell' orribile passione.

In questo come la provvidenza pur frà le mille calamità una speranza, un conforto avesse voluto infondere negli animi genovesi ai dolorosi fatti un uomo che fosse da tanto per disacerbarne l'ambascia collocò nel Ducal Seggio. Non maggiore d' ingegno, o di cuore per sopperire alle incalzanti necessità della Patria avrebbe potuto eleggersi di Gian Francesco Brignole. Egli raccoglieva in se quante qualità voglionsi per venire al soccorso di un popolo che travaglia in ultimo periglio. Salito il Dogato appena, tristo spettacolo gli si offeriva. Donne, vecchi, fanciulli franavano cogli arredi loro, colle povere masseriziuole dalle circostanti pendici, e recavano l'avvicinarsi di un barbaro

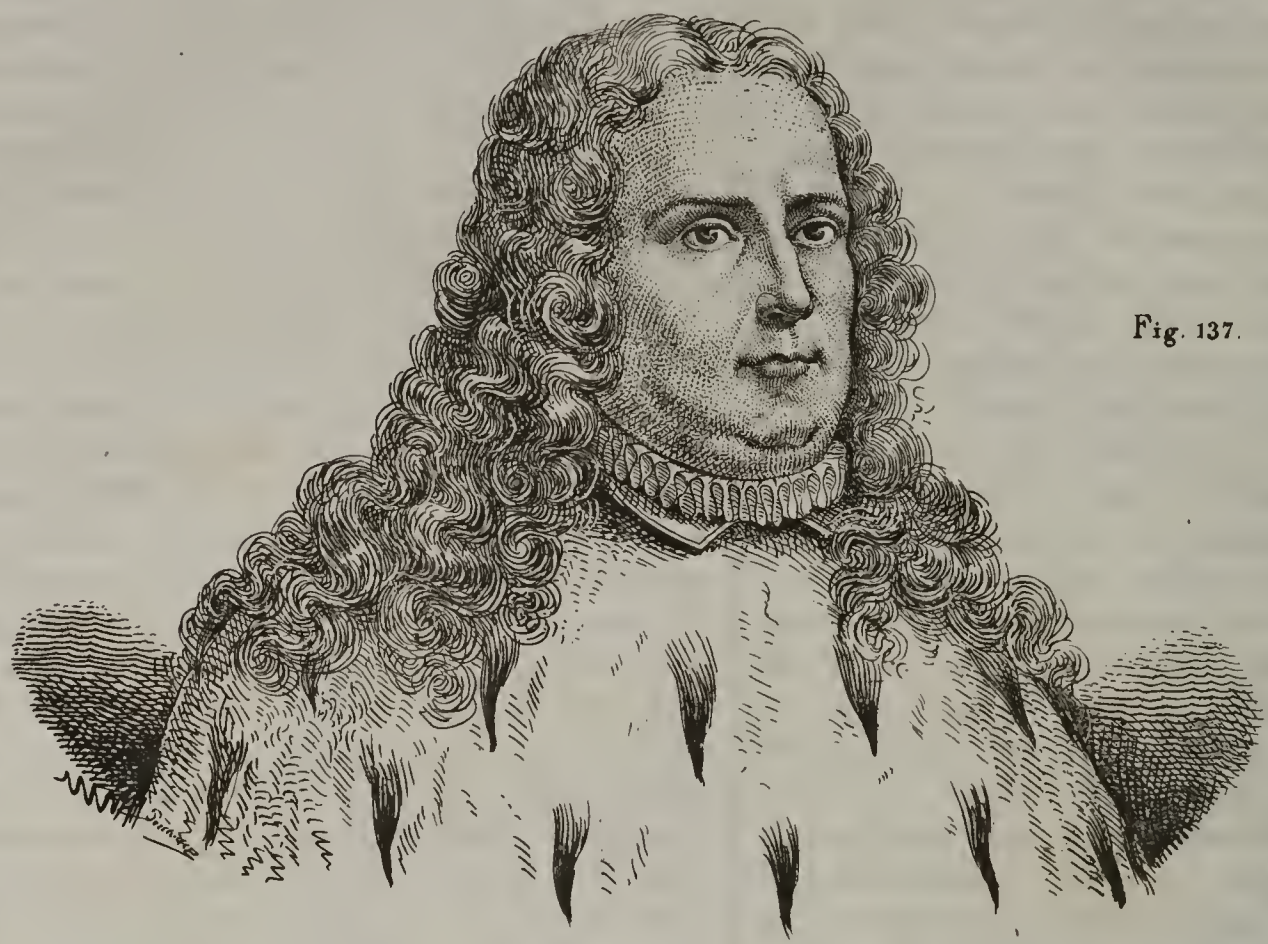


Fig. 137.

Gian Francesco Brignole

Fig. 138.

Luigi XIV e Colbert

Fig. 144.

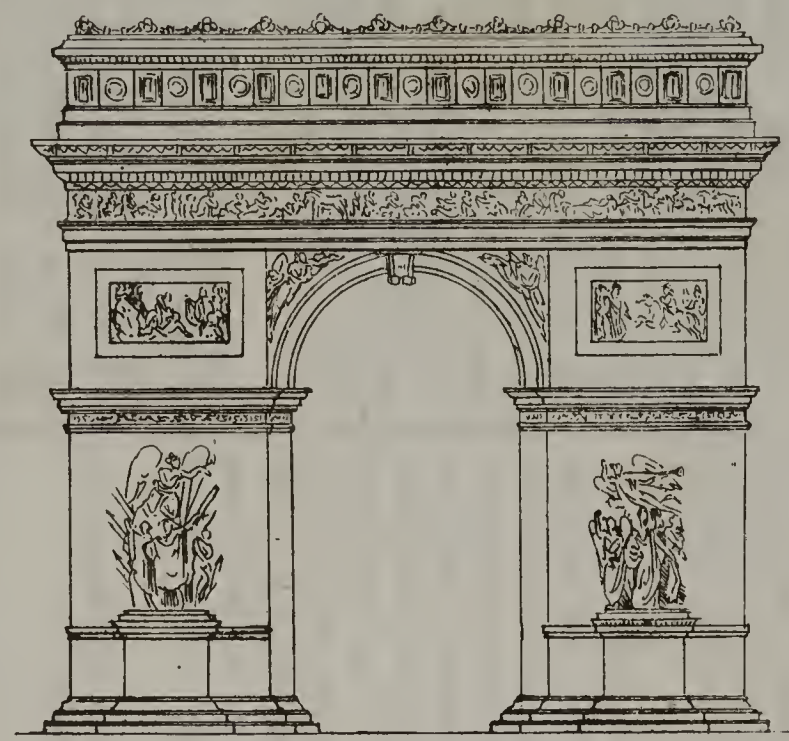
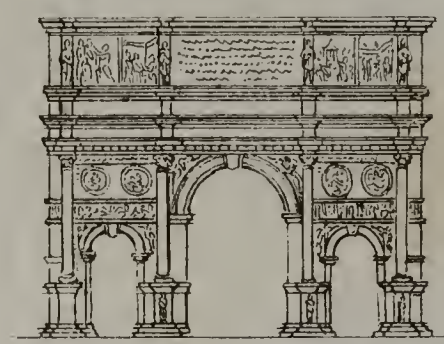


Fig. 142.

Porta di S. Dionigi.

Arco de l' Etoile.

Fig. 140.



Arco di Costantino.

Fig. 141.

Arco d' Orange.

Fig. 143.

Arco del Carrousel.

Fig. 139.

Arco di Trajano.

Tav. 47.

nemico che adduceva seco lo stupro, ed il sacco. Atterriti atterrivano l'abbandonata Città chiedendo asilo per Dio. A quella moltitudine di fuggenti cadeva l' animo ai più avvedendosi maggiormente della sventura in cui versavano, tuttavia la genovese virtù non estinta ma sopita si stava, una scintilla era bastante per risvegliarne l'incendio.

Il Doge consultò il Senato, e si fermò di mandare a trovar Don Filippo in Langasco. Andarono prima Domenico Pallavicino, e poi Agostino Grimaldi, rappresentarono che stolto consiglio era il fuggire, e cedere mentre ancora tanta forza si aveva, mentre la fresca memoria delle vittorie riportate doveva esser prova, e dimostrazione bastante che il nemico non prevaleva per virtù, che in ogni modo dai monti, e riviere di Genova si potea cavare numero d'uomini valorosi, e robusti, e con quelli sostenere una guerra accanita, con quelli di natura indomita, ed inespugnabile quanto le balze che abitavano perseverare in lungo, e penoso conflitto. Perniciosa sentenza, ed improvvida esser la loro se Genova sì importante Città, e porta d'Italia voleano abbandonare al nemico che ad agio vi scendesse, e quindi il reame di Napoli occupasse, perocchè per lei sola, e le riviere sue gli verrebbe fatta comodità di operare le più gravi conquiste; vedessero che danni, che pericoli, che mutamenti esserne per derivare, e la Spagna, e la Francia perdere così ogni lor prevalenza non che in Italia, ed in Genova, in Europa medesima, non volessero dunque con dissennata risoluzione mettere a repentaglio crudele colle altrui le patrie loro.

Nulla conseguirono, gli spagnuoli erano da codardo capitanati, di sorta che la ragione si smarrì dinanzi al lieve periglio, quell' imbelle Lasminas perdè l'animo ove scorse che non di femmine, o di gozzoviglie si trattava, ma di virtù che non aveva, e di armi che non sapeva nè brandire, nè comandare. Fuggì per il primo, e seco Don Filippo trascinato dall'abbietto consiglio, i francesi condotti dal peritissimo Maillebois che in tutte quelle fazioni avea dato prove di sommo ingegno militare, cercarono ancora di opporsi al torrente, cösse loro della fuga come gente la di cui natura non è inchinevole a viltà, dolsersi della tradita Genova, ma vedutisi soli incontro ad un nemico numerosissimo, e baldanzito dalle recenti vittorie cessero il campo, e pur essi si partirono.

La causa dei Borboni vinta, l'Italia perduta, l'Europa in pieno, e periglioso disesto niuno più restava, niuno più impedire poteva la trabocchevole illuvione del barbaro esercito che traeva a furia, ad insaziabile preda inverso la miserevole Città. Ma se tutto periva, non l'animo, non la virtù di Gian Francesco, non il nerbo de'cuori cittadini. Ai vergognati orrori, alle barbariche insolenze, alle inudite espilazioni, ai vituperevoli obbrobrj di quell' accozzaglia d'infami, ai feroci modi di un Duce che si vendicava di un vituperio paterno gittiamo un velo, non v'è esempio nella storia, non v'è fatto che più grondi sangue, che abbia più impronta d' iniquità; però la lesa pazienza, la civile risvegliata ferocia pose confine all' audacia, e scoppiò in fatto così solenne che ne maravigliarono i coetanei, e ne maraviglieranno i futuri finchè vi sarà cuore che palpiti per le opere generose. Gian Francesco avvalorava il dubbio, vacillante Senato, dava animo a quei padri che mesti, usciti di senno incadaverivano sulla pubblica miseria, e rifuggiandosi nei loro palagi fino il vestibolo di questi chiudevano ai valenti popolari che malgrado il grosso, e prepotente nemico, malgrado ogni stremo di armi, ogni difetto di disciplina, ogni infelicità di vaticinio, colla pioggia dirotta, col cielo vestito a gramaglia, poveri, consunti, saccheggiati, vituperati piombavano furenti sull' oste formidata, cannoni trascinavano a stormo di plebe sopra i più dirupati, ed elevati poggi, e mirabile esempio, da erte inacessibili sfolgoravano, tuonavano morte, sterminio, e maledizione all' immane occupatore. Donne, fanciulli, laici, preti, frati con coraggio che il sesso, e l'età vinceva, con tutti i modi di un' avventata natura, con tutte le ragioni di un animo fortemente concitato, con tutta la potenza di un santo ministero si azzuffavano, e cose straordinarie eseguivano. Allora gli sconsigliati pagarono le ingiuste rapine, gli esorbitanti aggravj, le obbrobriose condizioni, e quando spinti, rincalzati, fugati dalla mal fatta preda, al frequente bersaglio d'un fuoco lungo ed orribile spaventati, e rotti ripetevano quei sciagurati *Jesus Jesus non più fuoco siamo cristiani*, allora si avvidero, e sentirono forse che non le sole lagrime da piangere erano avanzate ai nostri, ma le mani, e l' anima ingente, e terribile.

M. G. CANALE.

(*Sarà continuato*)

SEBASTIANO LECLERC.

(fig. 138.)

La quì annessa litografia rappresentante Luigi XIV e Colbert a Versailles è ritratta da un' incisione di Sebastiano Leclerc, nato a Metz nel 1637, morto in Parigi il 1714. Leclerc fu dapprima sguattero nell'Abbazia di Saint-Arnoul; ne' suoi momenti d'ozio egli studiavasi di disegnare. Il priore della casa veduti que' tentativi divinò la grandezza dell' ingegno di lui, e il fè educare. Egli divenne poscia ingegnere-geografo del maresciallo della Ferté, incisore ordinario di Luigi XIV, e il Papa Clemente XI il fe cavaliere romano. Egli fu direttore dei Gobelini.

PARALELLO FRA PIU' ARCHI DI TRIONFO ANTICHI E MODERNI.

(fig. 139 a 144.)

Arco di Trajano a Benevento. — Quest' arco è situato sulla via Appia; i bassi rilievi che lo decorano sono relativi alla via di Trajano.

La somiglianza di codesto monumento con l' arco di Tito a Roma, di cui è probabilmente un'imitazione, è mirabile. Egli è costrutto in marmo greco e perfettamente conservato, se se ne eccettuino i bronzi che doveano necessariamente

completarne l'insieme. Oggidì egli serve di porta alla città di Benevento, appellata altravolta *Malventum*. Sebbene situata negli stati del re di Napoli, fra Capua e Brindisi, questa città fa parte degli stati del Papa.

Arco di Costantino a Roma. Innalzato a Roma, fra il monte Palatino e l'anfiteatro Flaviano sulla via trionfale, quest'arco fu dedicato dal Senato e dal popolo Romano a Costantino il Grande, principalmente in onore della vittoria che riportò su Masenza.

Nello stato di abbjezione in cui erán cadute l'arti a quest'epoca, non fu possibile il rinvenire artisti capaci di cooperare alla decorazione d'un siffatto monumento, e fu d'uopo giovarsi degli avanzi d'un arco di Trajano per costrurre quello di Costantino. Le otto colonne di giallo antico, il loro capitello, gli otto bassirilievi dell'attica, gli otto medaglioni, del pari che le otto statue di schiavi in violetto poste al di sopra delle colonne appartengono al regno di Trajano; le altre parti del monumento sono eseguite con una imperfezione che prova lo stato di barbaro gusto ai tempi in cui il cristianesimo cominciò a trionfare.

Quest'arco era rivestito peranco di bronzo e di porfido, e malgrado, la poca armonia che si osserva ne'suoi dettagli, il suo insieme non manca nè di grandezza nè di magnificenza.

Arco antico d'Orange. Quest'arco è posto fuori della città sulla via d'Orange a Lione; alcune parti ne erano assai ben conservate; ma ve n'erano altre in tale stato di deprimento che una completa ristorazione era divenuta urgente; questa fu impresa ed eseguita con un raro successo dal Sig. Carislie, architetto. Impiegaronsi in questo ristoro delle pietre estratte dalle cave medesime onde furono tratte quelle che servirono alla costruzion primitiva; si lasciarono giudiziosamente in massa le parti moderne, di modo che non potessero venir confuse con quelle che sono realmente antiche, e che vennero consolidate senza in verun modo alterarle.

Gli antiquarii sono affatto discordi intorno all'epoca dell'erezione di questo monumento, che non ha iscrizione di sorta, al contrario di tutti gli antichi edifizj di questo genere. La tradizione la più comunemente adottate, e che lo suppone dedicato a Mario, è ad evidenza la meno ammissibile di tutte; ella non ha altra base tranne il nome di Mario, che scorgesi inciso sopra uno scudo; e la gente dell'arte, tutti ammirando il bell'effetto della composizione ricca ed elegante di questo monumento, confessano nel tempo istesso ch'egli porta in certi dettagli della sua architettura i segni della decadenza dell'arte.

Scorgesi fra i trofei d'armi onde è fregiato gran numero d'attributi marittimi, che indicano che questo monumento trionfale era destinato a celebrare ad una volta vittorie di terra e di mare.

ARCHI MODERNI.

Porta di S. Dionigi. Sotto il regno di Filippo Augusto esisteva digià a Parigi una porta S. Dionigi, ell'era situata a quell'epoca fra la strada Monconseil e quella del Piccolo-Leone. Sotto Carlo IX ella fu posta fra le strade Nuova-San Dionigi e Sant'Appolline, e dopo, finalmente, sotto il regno di Luigi XIV innalzossi il monumento che scorgesi oggidì, e che era allora nel recinto medesimo della città.

Sebbene codesto monumento sia indicato col nome di porta vuolsi considerare nondimeno come un vero arco trionfale innalzato in onore di Luigi XIV.

Blondel, maresciallo di campo e dell'armate del re, maestro di matematiche del Delfino, figlio di Luigi il Grande, ne fu l'architetto. Quest'abile matematico credè bene lo stabilire fra le diverse parti di questo monumento dei rapporti proporzionali che non è fuor di proposito l'indicare. L'insieme del monumento è compreso in un quadrato, vale a dire la sua altezza è eguale alla sua larghezza. Il vuoto che forma la larghezza dell'arcata è eguale alle parti piene, che è quanto dire che la larghezza totale è divisa in tre parti eguali, di cui una per l'arcata, una per ogni pila: l'arcata ha per larghezza il doppio dell'altezza, e così dall'altra parte.

Non ci faremo qui a indagare fino a qual punto un sistema simile possa contribuire a formare quella perfetta euritmia che costituisce la vaghezza dell'architettura; confessiamo però che l'insieme della porta di S. Dionigi possiede un gran carattere d'unità e d'armonia che la rendono uno dei più ragguardevoli monumenti del secolo di Luigi XIV.

La scultura della porta di S. Dionigi fu cominciata da Girardon, continuata e condotta a termine da Michele Auguiere. Quanto alle inscrizioni furono tutte composte da Blondel, che diede pure tutti i soggetti de' bassi-rilievi. Dolevasi molto di esserr stato obbligato a praticare le piccole porte ne' piedestalli attesa la grande affluenza di popolo in questa parte della città.

Arco di trionfo del Carrousel. — L'articolo 5 d'un decreto imperiale in data del 26 febbrajo 1806, diceva: *verrà innalzato un arco trionfale alla gloria delle nostre armate, alla grand'entrata del nostro palagio delle Tuilerie sul Carrousel. Quest'arco trionfale dovrà innalzarsi prima del 1.° di novembre; i lavori d'arte saranno ordinati, e dovranno terminarsi e collocarsi prima del primo gennajo* 1809. L'arco fu infatti cominciato immediatamente, e terminato prima del tempo statuito. I soggetti di sei bassirilievi che lo decorano sono relativi alla campagna d'Alemagna del 1805, e rappresentano le capitolazioni d'Ulma, la vittoria d'Austerlitz, l'entrata in Munich, l'abboccamento de' due Imperatori, la pace di Presburgo, e l'entrata in Vienna. La parte superiore fu fregiata d'una quadriga i cui cavalli erano stati presi a Venezia all'epoca della conquista d'Italia. Si pose nel carro la statua dell'Imperatore, ma dessa non vi rimase che per poco, e ne fu tolta per ordin suo il 12 settembre 1808. Più inscrizioni furono composte per venir incise sul marmo dell'attica; esse vennero presentate all'Imperatore che le rigettò tutte quante manifestando il suo malcontento perchè erano scritte in latino.

Nel 1814 i quattro cavalli di bronzo furono posti già dall'armi straniere, e ricondotte in Italia.

Nel 1826 ove erano stati tolti gli antichi si collocarono de' nuovi bassi-rilievi relativi alla battaglia di Spagna del Duca d'Angoulème. Una nuova quadriga scolpita dal Sig. Bosio fu posta nell'alto del monumento, e la figura che fu messa nel carro, e che vi si scorge tuttora, era un'allegoria alludente alla ristorazione. Nel 1830 gli antichi bassi-rilievi furono rimessi al loro posto quali veggonsi oggidì.

Arco di trionfo dell' Etoile. — Questo monumento è oggidì condotto a termine, se se ne eccettui la cornice, ed ognuno potè giudicare dell'effetto imponente che la gigantesca sua massa produce.

Delle inscrizioni incise nelle muraglie stesse dell'edificio e poste sotto le arcate laterali portano i nomi de' generali che più si distinsero nelle diverse campagne che ebbero luogo dal 1791 fino al 1814. Altre inscrizioni poste sulle pile del grand arco contengono i nomi delle principali battaglie o de' fatti d'arme nei quali le armate francesi riuscirono vittoriose. Questi nomi furono classificati secondo le grandi divisioni del nord, sud, est ed ovest, e fanno di questo monumento una vasta pagina istorica destinata a trasmettere alle generazioni future una memoria del valore francese.

Dal parallelo dei diversi archi di trionfo che noi aggiungiamo al presente articolo puossi agevolmente giudicare quanto le dimenzioni dell'arco dell'*Etoile* sieno superiori a quelle di tutti gli altri.

GENOVA,

Tipografia e Litografia PONTHENIER (*Con permissione.*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE.

GIAN FRANCESCO BRIGNOLE SALE.

(fine)

Gian Francesco in tutto ciò non da soverchia prudenza, o piuttosto come gli altri da panico timore sovrappreso volgeva a soccorso della perigliante patria, il popolo conteneva ove troppo audace impeto rimirava, egli temperava l'ardore, a più securo fine l'indirizzava, notte e dì vegliando accorreva alla salute dei cittadini, e affinchè maggior detrimento non patissero tutto adoperava. Il nemico con fiere parole, con fieri fatti finchè il potè propulsò, le ingiuste richieste rispinse, e quando non gli fu dato, con dignità vi discese mostrando che v' era pure fermezza di stato in quello che universale servaggio si minacciava. E quando alle stomachevoli avidità non si potè por modo egli di proprio anzichè metter mano al pubblico erario provvide, e l' insazievole ingordigia fè satolla, sicchè ne derivò esempio luminoso a tutti gli altri patrizj che dopo lui sovvennero alla cadente Repubblica. Ma dove tutta spiegò l' altezza dell' anima si fu allora che proponendo il nemico di attaccare gl' insorti alle spalle mentre questi di fronte gli avrebbe aggrediti rispose magnanimo: „ Ingiuriosa cosa volersi, non sopportarlo „ nè la giustizia, nè il pubblico diritto, egli non potersi „ opporre ad intemerato consiglio, ed a più santo com- „ movimento, non mai insanguinate le armi nel petto de' „ fratelli egli avrebbe, esser disperati cuori che tutto „ esprimevano il fremito loro da tanto tempo covato, „ averne già presentiti gli effetti, e manifestati, le sue „ parole essere state spregiate ora si pigliasse quanto di „ funesto ne ridondava. Amar la patria non tradirla, „ non in civile discordia volerla trascinare, amare i suoi „ cittadini i quali colla suprema dignità gli aveano la „ propria salvezza e pubblica, e privata confidato perciò „ non porli in mano al nemico, ma tutelarli, ma reg- „ gerli in tanta sventura, ma scagliarli pure ove fosse „ il bisogno contro l' ingiusti aggreditori essere suo primo „ e solo dovere oggimai. „ Questo mandava per mezzo del generoso Gesuita P. Antonio Visetti al nemico Duce, e il mandato rappresentava inoltre da insigne carità di patria animato lo sperpero che poteva attendersene da così sanguinoso ribollimento.

Sperpero, e disdoro n' ebbe il Botta Adorno, e fu cacciato. Le corti alleate non sì tosto appresero il grandissimo fatto che ne fecero le più fervide congratulazioni alla Republica. Il Re cristianissimo inviò prima il Duca di Boufflers, indi il Duca di Richelieu. Il Doge alle inclite, ed ornate parole, invitte e prodi rispose „ Tutto il nemico aver potuto alla patria rapire, tutto, l'animo tranne, con questo quanto prodigio di virtù avesse operato sel vedevano, tal' essere il costume, e la natura di quelli uomini genovesi adatta a sostenere ogni più molesta condizione per la guarentigia dei pubblici diritti, penose cose comportate, penosissime essere per comportarne ove mai venisse assalita. „

Mentre in quelle cordiali dimostrazioni si spiegava di gratitudine, e di patria fierezza inverso i collegati non trascurava d' inspirare forza a' cittadini stanchi oggimai delle onorate fatiche. Il nemico novellamente minacciava più invelenito, era dunque mestieri di farsi animosi, e tutto porre in opera per impedirne le macchinate ostilità. Convocò allora Gian Francesco a palazzo gli artigiani, di quanto aveano impreso degnamente, fortemente gli ringraziò, disse che la Repubblica della vita, dell' onore loro andava tenuta, quel fatto star superiore, e maggiore a' Greci, e Romani, nulla d' antico potersi ad esso pareggiare, non però nell' arduo cimento intiepidissero gli animi, gli aggressori star pronti sempre, e a guisa di avoltojo coll' ali spiegate per calare, e ghermire gl' incauti, non cessassero, non rifinissero dall' alto tentativo. Egli star pronto a tutto, Egli con essi a tutto disposto, l'avrebbero non doge, non capo, ma fratello, ma commilitone, quel manto regale deporrebbe, il sajo vestirebbe; una spada cingendo con essi confuso, il suo cuore coi loro concorde, trarrebbe all' esterminio di chi voleva soggiogarli. Quelle concitate parole furono fiamma ai generosi, applaudirono, piansero, benedirono, baciarono le falde del dogale paludamento, fu una confusione, un'ebbrezza di magnanimi affetti fra popolo, e doge, accadde un entusiasmo, un furore per cui si volò alla battaglia, tutti impugnarono le armi, tutti, e vecchj, e fanciulli, e plebe, ed ottimati, tutti in quel universale concitamento concorsero, 22,000 erano che saviamente guidati dalla maturità del governo, e secondati, e condotti dall' intrepido Richelieu si mossero al conflitto, e in breve tempo le genovesi terre fecero sgombre dalle squadre nemiche. Il trattato di Aquisgrana conchiuso il 18 ottobre 1748 compiè l'opera. Il genovese gigantesco conato assettò le cose d' Europa. L' infante Filippo ebbe l' ambito retaggio di Parma, Piacenza, e Guastalla per cui tanta guerra si era accesa; Carlo fu mantenuto nel possesso di Napoli; l' invitto Carlo Emanuele di Sardegna venne guarentito nell' alto Novarese, Vigevanasco, ed oltre Pò; Maria Teresa riconosciuta Imperatrice, Imperatore Francesco di Lorena suo marito; Genova alfine il contrastato Finale conseguì. Gian Francesco dopo ciò da tutti esaltato con somma lode, per la prudenza, fortezza, ed attività da lui mostrate in congiunture sì malagevoli, data la quiete,

restituita la pace a Genova, ed all' Europa scese, compito il travaglioso biennio, quel soglio che con siffatto lustro aveva occupato.

Altri incarichi tuttavia gli vennero dalla patria commessi fra quali la sopraintendenza delle piazze, e forti della Riviera di Levante. In questi, ed altri diversi ufficj onorato, e riverito durava egli dando assidue segnalate prove di quell' ingegno che altissimo dalla natura sortito, avea pur anche in tanti difficili negozj perfezionato, ed accresciuto, allorchè in età di 65 anni il 14 febbrajo del 1760 volle Iddio con più largo premio rimunerarlo, ed a se congiungerlo.

Uomo certamente fu il Brignole straordinario ove si voglia riguardare non tanto all' intelletto suo, quanto all'evento cui si trovò a capo, e dovè con accorta mente regolare, altri sarebbe venuto meno, non egli che si sentiva uguale, e forse a quello maggiore.

Fu egli di pura religione, di purissimo costume, buon cittadino, miglior padre, ottimo Doge, i modi suoi erano soavi; non ambizione, non livore il sozzò; i maligni, gli adulatori odiò: sincero, e leale il vero disse, nè temè per quanto danno gliene potesse sovrastare; non affettato, non contegnoso, tutti accolse, tutti amò, la patria più che la famiglia, più che se stesso. Splendidissimo, e munifico ricevè in sua casa il Principe Elettor di Baviera, poi Carlo VII Imperatore, e i Principi di Modena; le sue militari spedizioni, e le cittadine ambascerie con decoro, con reale magnificenza sostenne. Al pubblico del proprio diede, e largì. Al Conservatorio delle Figlie di Brignole che uno della sua casa avea fondato, ampio contante sborsò. Lasciò degno di lui un nipote per nome Anton-Giulio morendo, ei non degenerò, nè di questi nato, nè il presente Marchese Antonio Ambasciatore di S. M. in Parigi, il quale se la di lui modestia il comportasse, se adulazione non sembrasse, che non è, nè può essere, che l'animo altiero la rifugge, se infine le tante opere pubbliche da lui con ammirabile zelo, con provvida cura promosse, e tutelate abbastanza nol dimostrassero, meriterebbe certo proporzionata lode a quella che al di lui illustre proavo tributammo, perocchè il raggio del medesimo altissimo intelletto sfavilli in lui a tutte le cose grandi chiamato, e faccia fede che dell' istesso cospicuo sangue generato, sia per poggiare a gloriosissima meta.

M. G. CANALE.

CHIESA DI S. MATTEO

(*Genova.*)

(fig. 145.)

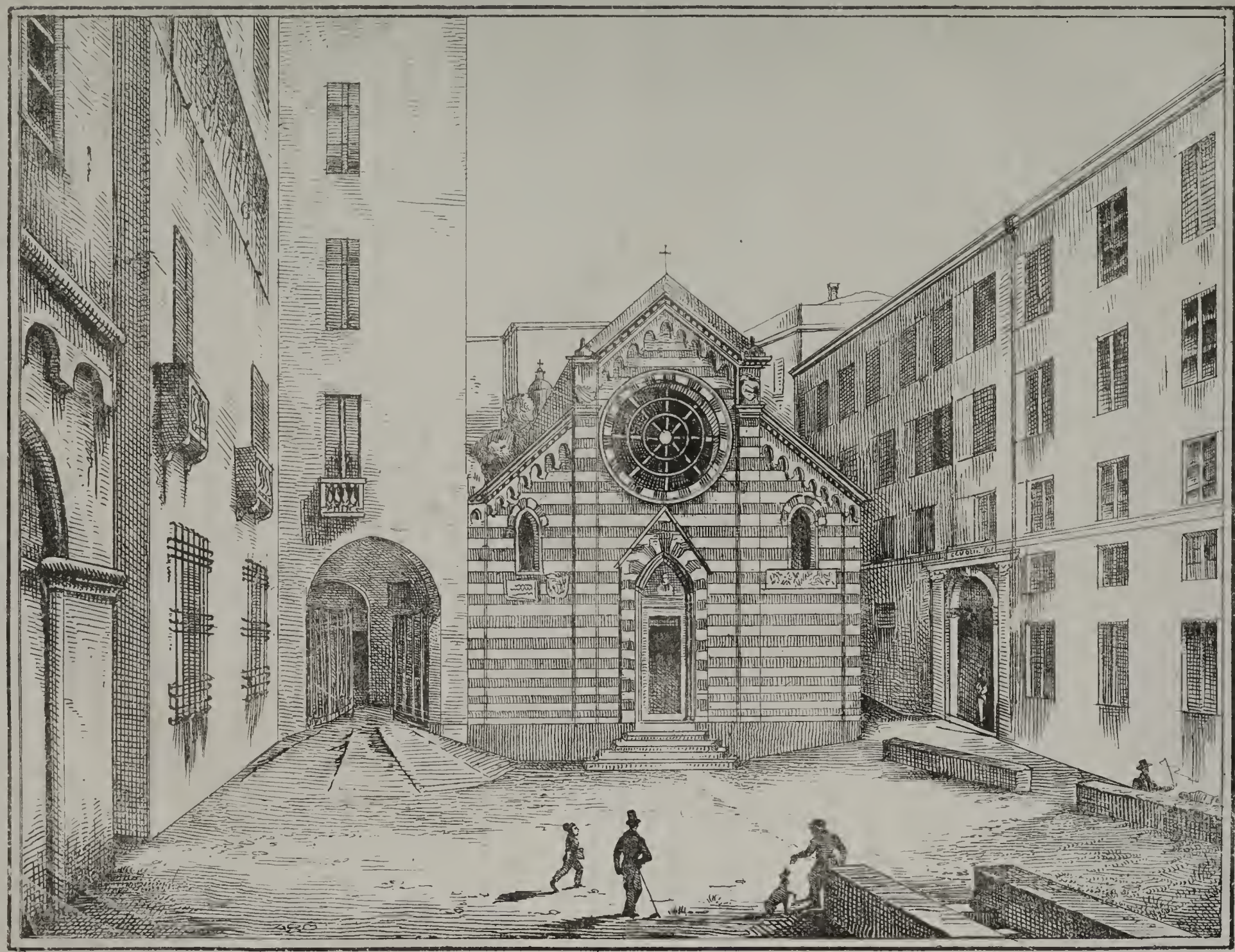
Sul cadere d' un bel giorno d' autunno io m' avviava a lento passo verso la discesa di San Matteo, piena la mente delle storiche rimembranze che la piazza del moderno teatro, dell' accademia e della civica biblioteca Berio avecanvi suscitate. Eh sì, diceva tra me, che non a Roma soltanto, ma in qualunque altra città d'Italia puossi ripetere quel detto dell'autore dei Martiri allorchè scrivendo al Fontanes le emozioni che provava calcando il suolo della città eterna, diceva non esser dato muover passo in quella terra senza tema di sollevare la polvere d'un qualche eroe. Quanti uomini illustri e della patria benemeriti dormivano in pace sotto le volte di quella Chiesa di San Domenico che per ben otto secoli tutta quest'area occupava! E ricorrevami primo alla mente quel Pagano Doria vincitore de'Veneziani alla Sapienza in Morea; di colui che non solo di questi ma de'Greci e Catalani la collegata possa là sotto Costantinopoli fiaccava, di quel Pagano d'ogni dovizia spregiatore a tale da non lasciare neppur tanto che fosse bastevole alla sepoltura del proprio frale. Quel Francesco Spinola mi si faceva quindi presente, sole fulgidissimo della nazion genovese, la cui difesa di Gaeta dava a lui vanto di espertissimo guerriero tra quanti contasse l'età sua. Ivi erano le ceneri di Giorgio Stella cancelliere del comune, ed uno de' più conscienziosi ed eleganti scrittori de'nostri annali; ivi il corpo veneravasi del Beato Jacopo da Varagine, gloria e splendore della Chiesa genovese, di quel magnanimo che la rabbia delle genovesi fazioni che tanto sangue costarono all' infelice nostra patria col suo zelo sedava, e..... Ma il suono dell' *Ave Maria* della Chiesa Abbaziale di S. Matteo, sulla cui piazza era giunto, mi scosse da quel sogno di passata grandezza: quel suono che partiva dalle campane che da Candia oppugnata recava Oberto Doria nel 1266, rivolse i miei pensieri a quella illustre famiglia, a cui la Chiesa appartiene che sorgevami innanzi.

Sulla facciata della medesima batteva un'ultimo raggio di sole; cosicchè se nulla forse presenta di singolare in altr'ora del giorno, pure tinta da quella pallida luce assumeva un nonsochè di solenne che parea per così dire rendere maggiore la religione del loco.— Entrai nel sacro recinto: tutto era silenzio all' intorno — una sola lampada mandava un fioco barlume ad illuminare questo Panteon dei Doria, mentre il maggior astro dall'invetrata animava ancora d' una languida tinta il volto della navata tutto lavorato di stucchi e dipinto a fresco dal Bergamasco e dal Cambiaso. La sua architettura nulla ha dell'antico, ell'è opera di Gian Angiolo Montorsoli, inviato a Genova da quel prepotente ingegno di Michelangiolo, allorchè chiamatovi da Andrea Doria onde gli innalzasse un magnifico palagio, ricusò dacchè stava lavorando intorno ad un'altr'opera d'altissimo genovese, intorno alla tomba di Giulio II. Oh perchè nulla ne avanza di quell' antica Chiesa che nel 1278 dai nobili Doria veniva innalzata, ritenuta la tribuna ed il coro d' altra nel 1525 fatta costrurre da Martino Doria? Ne saria dato rilevarne la perizia de'nostri antichi meccanici, i quali eseguirono per via di macchine il trasporto della

Anna di Bretagna

Fig 146.

Fig. 145.



Chiesa di S. Matteo.

Anno III.

anzidetta tribuna lungo uno spazio di 25 braccia, trasporto ben più mirabile di quello che tanto stupore destò, benchè di poche braccia, della torre della Magione in Bologna nel 15° secolo, e dell'altro operato, hanno soli sessant'anni, del campanile di Crescentino! Ma il piano del Montorsoli tutto l'antico atterrò e ne uscì una chiesa affatto moderna.

Ell'è divisa in tre navate da otto colonne di marmo bianco con capitelli d'ordine composito. Il presbiterio ha una cupola ottagona tutta ornata di stucchi e figure del gusto il più squisito. Ma dove l'occhio del riguardante resta maggiormente attonito si è nel contemplare le statue ed i quattro Evangelisti di basso rilievo che vi operava il summentovato scultore. L' animo è commosso a pietà alla vista di quella Nostra Donna col morto Cristo in grembo. Certo Montorsoli volgeva in mente il famoso gruppo della Pietà di Michelangiolo nell'idearla, e questo lavoro riuscì tale che quel sommo non avrebbe sdegnato fosse a lui attribuito. Le quattro statue di Geremia, di David, di S. Giambatista e di S. Andrea sono con tale moderazione e diligenza condotte che la pecca di risentito non si può loro a niun conto applicare; i quattro Evangelisti poi non lasciano cosa a desiderare. Ma se da queste opere maggiori alle minori tu volgi lo sguardo, cioè ai bassi rilievi che decorano l'orchestra, a quelli del pergamo e delle cappelle laterali, dovunque ravvisi il valore del sommo artista che gli eseguiva e l'ingente animo di chi a proprie spese faceva condurli, massime del celebre Andrea Doria. Ma di lui non rimane che il nome, eredità gloriosissima alla patria, e le ceneri quì sotto appunto in magnifica tomba raccolte.

Usciva dal sacro tempio, e mentre aveva gli occhi rivolti a quell'antichissimo mosaico dorato (opera d'artista greco de' bassi tempi) rappresentanti il busto dell'Apostolo titolare che stà nell' arcata gotica sopra la porta, sul basso rilievo romano sotto la finestra, e sulle numerose inscrizioni a caratteri gotici e romani scolpite nelle lastre bianche della facciata ad eterno onore dei Doria, ultima mi venne in mente la memoranda scena che su questa augusta piazza ebbe luogo nel 1528.

Albeggiava appena il dì 12 settembre: frequenti colpi di cannone annunziavano a Genova vicina la liberazione dall' armi francesche, i cui pochi legni o vinti o fuggenti vidersi abbassare il loro vessillo all' apparire di quello d'Andrea Doria. La campana del Comune suonava a distesa chiamando la Signoria al Palazzo. Il suo rombo rafforzato da quello di tutte l' altre campane della città diffondendosi celere nel porto facea tremolare le sarte de' numerosi legni nel medesimo ancorati, oltrepassava i monti che a Genova fan corona, e ne echeggiavano le due valli che la fiancheggiano. Un sussurrar confuso di voci, un calpestio d' armata soldatesca e di moltitudine ad essa unita facevasi udire ognor crescente lungo la strada che conduce al molo; di mano in mano per ogni piazza, per ogni via affoltavasi una gente sul cui volto leggevasi l' ansia di chi è in aspettazione di grande avvenimento, quindi un chiedersi a vicenda che cosa fosse, un farsi d' ogni parte alle finestre, ai terrazzi, ovunque, una pressa ed un brulichio senza fine.— Ma il grand'Ammiraglio avea di già posto piè a terra, e scortato da' proprii armati, salutato e festeggiato da tanta pienitudine de' suoi, verso il quartiere di sua famiglia avviavasi, su questa piazza istessa sostava, ove oltre tutti i Doria, il Supremo Magistrato vedeasi raccolto per riceverlo e gratularli della redenzione della patria da lui operata.— Chi avria mai potuto immaginare che questa moltitudine istessa da cui con tanta esultazione veniva proclamato comune liberatore avrebbe egli un giorno dovuto fuggire per alpestri dirupi, e poscia combattere!.....

G. B. C.

ANNA DI BRETTAGNA,

(fig. 146.)

Anna duchessa di Brettagna, che salì due volte sul trono di Francia, acquistossi colle altissime doti dell' animo suo una gloria che a lui sola s' addice. La costanza con cui sofferì alla morte di suo padre i più grandi rovesci, l'avvedutezza di cui diè prova nel governo del proprio ducato, la saggia e prudente reggenza durante le guerre d' Italia, il patrocinio all' arti da lei accordato, alle scienze ed a tutte le utili intraprese la riposero tra il novero delle donne più illustri.

Figlia unica di Francesco II, duca di Brettagna, Anna, ancor giovinetta successe a suo padre in un momento in cui le pretenzioni della Francia sul ducato di Brettagna (pretenzioni che appoggiavansi di già a più vittorie) rendeano la conservazione di codesta provincia poco meno che impossibile. Que' medesimi in cui era un' inviolabile obbligazione di proteggerla, si levarono contro di essa. Il suo tutore, il maresciallo di Ricux mal sapendogli che avesse ricusato la mano d' Alain d'Albret, da lui protetto, le fe chiudere le porte di Nantes all' istante in cui rifuggiavasi in questa città per sottrarsi ad un partito dell'armata francese che avea tentato di involarla a Redon. Fatta avvisata a tempo di questo sciagurato tradimento, Anna monta a cavallo colla spada alla mano, e seguita da Dunois e da' suoi principali ufficiali, si presenta alle porte della città, comanda che le vengano aperte, e riesce ad imporne siffattamente ai ribelli che i ponti levatoi calaronsi innanzi ad essa. Ma questa generosa fermezza nulla valevale contro il re di Francia e le sue armate; la duchessa avvisò che era d'uopo d'un protettore che lei e il suo popolo difendesse. Sposavasi a Massimiliano d' Austria; senonchè egli non inviò que' sussidii che da lui si speravano. L'armata francese erasi di già insigno-

rita delle piazze principali della Brettagna, onde Anna trovossi stretta a domandare la pace.

Carlo VIII per consolidare i diritti che la guerra aveagli acquistati su questa bella provincia domandò la mano della duchessa, che accettolla.

Alla morte di Carlo VIII Anna recossi a Nantes per riprendere il possesso a termini del contratto del suo matrimonio, del ducato di Brettagna.

Le stesse cagioni politiche che l'aveano ridotta ad accettare la mano di Carlo VIII unironsi alla individuale sua inclinazione per farle accettare quella del duca d'Orleans divenuto re di Francia col nome di Luigi XII.

Questa regina contribuì immensamente al progresso della marina francese. Dodeci vascelli di linea furono per ordine suo costrutti ed equipaggiati all'epoca della spedizione de' principi cristiani contro l'impero turco. Nè solo pe'suoi politici talenti è meritevole d'encomio ma fu eziandio una delle femmine letterate del secol suo.

Anna profittò del ritorno di Luigi XII in Francia per recarsi a visitare i suoi stati di Brettagna. Ella venne accolta con grandissima distinzione in tutte le città di questa provincia, e particolarmente a Brest, Saint-Paul-de-Lèon e Monaix. Il disegno che accompagna quest'articolo presenta la di lei entrata in quest'ultima città. Alla dritta del quadro evvi la regina accompagnata da uno de' suoi paggi che carezza una veltra. Ella riceve le felicitazioni dei principali cittadini di Monaix che le presentano a ginocchio un'ermellino addomesticato, ed un piccolo bastimento d'oro fregiato di perle. Nel fondo hannovi de'cavalieri che escono dall'antica porta di *Nôtre Dame* che dava entrata al Pavé, vecchio quartiere ancora esistente. Alla lontana, egualmente nel fondo, appajono la porta *Boucette*, e l'antica chiesa di Notre-Dame-du-mur.

Varietà.

Matrimonio d'una schiava agli Stati-Uniti.

Ecco un'istoria che fra varie altre di simil fatta, Thomason, missionario raccontò al Sig. Bradford, mentre movevansi in un crocchio delle questioni intorno al servaggio.

Un giovine medico, dotato di molto merito ed istruzione, fece un viaggio dalla sua terra natale, posta al norte degli Stati-Uniti ad un'altra Città dello stato del Missipipi. Costui chiamavasi Wallis. Egli andò ad alloggiare in una locanda, la cui serva, avvenente donzella di vent'anni, inspirogli un ardentissimo amore. Sebbene il colore della giovinetta non fosse il bianco più puro, il medico scevro dal troppo grossolano pregiudizio contro la razza di colore, le offrì tosto la mano. Venne accettata: il matrimonio ebbe luogo quasi secretamente e la coppia avventurosa venne tosto a stabilirsi nel distretto della Colombia, non lungi da Wassington.

Non era corso di molto tempo dacchè vivevansi tranquilli ed appartati, quando una mattina un'individuo si presenta al Sig. Wallis con un pretesto assai bizzarro. Discorso facendo, l'incognito fa al dottore questa domanda non poco indiscreta.

,, Signore, avreste mica condotta seco voi una femmina del sud?

— No, Signore non saprei . . . .

— Come! ripigliò, il primo interlocutore, e vostra moglie, non venne ella con voi dal Missipipi?

— Veramente; credo bene che sia nata in quel paese, disse Vallis.

— Ebbene! vostra moglie, come voi la chiamate, è mia schiava, e a meno che non mi sborsiate immediatamente 900 dollari (4,400 fr.) pel suo riscatto, io la denuncierò come fuggitiva. Ella ne varrebbe almeno almeno 1000; ma giacchè l'avete tolta in isposa, io voglio ritagliar qualche cosa a codesta somma.

— Vostra schiava! sclamò il povero dottore assai stupefatto, è impossibile.

— Credetemi o non mi credete, poco m'importa, proseguì l'altro; abbisognerà tosto che v'arrendiate.

Io vo a preparare la mia fattura, e se dentro ventiquattr'ore non m'inviate il denaro alla locanda ove alloggio, vi dò parola, mio caro signore, che il nome della Signora Wallis leggerassi ne'pubblici fogli come quello d'una schiava che si fuggì.

Appena ebbe posto il piè fuori, il dottore corse da sua moglie, per virtù e vezzi a lui cara oltremodo.

,, Angelo mio, le disse, quando ci maritammo eri dunque tu schiava?

— Sì, io l'era, confessò ella prorompendo, in dirotto pianto.

— Perchè dunque non me l'hai tu detto prima della cerimonia?

— Io non l'osai. Poteva io lusingarmi che voi vi sareste congiunto ad una schiava?

— Sta bene. Ho saputa la verità. Io vado a contare i 900 dollari che mi vengono richiesti, giacchè io ti amo troppo perchè possa venir diviso da te. ,,

Durante codesto breve dialogo, la Signora Wallis era in preda alla più viva agitazione. Ella pregò suo marito a pingerle i tratti e la taglia del riclamante; lo che egli fece colla maggiore esattezza; quindi le chiese sè i connotati rispondevano in effetto a quelli del suo vecchio padrone.

,, Sì, diss'ella abbassando lo sguardo. Egli era più che mio padrone, era mio padre.

GENOVA,

Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE

SUI SORDO-MUTI.

Quando un'uomo, o per propria elezione o per comando da chi impera, trovasi legato ad un uffizio, non può senza reità starsi indifferente sulla benchè menoma cosa, che ad esso si riferisca. Destinato a procurare l'istruzione morale, e civile e religiosa di una classe non piccola dell'umanità, io non saprei reputarmi esente da colpa, se potessi farmi insensibile al numero di que' tanti che non possono parteciparne. Se una intelligenza già abbastanza limitata non mi lasciasse vedere il bisogno, minore sarebbe in me il reato; ma scorgendolo pur troppo estesamente ed intero, sarebbe macchia gravissima il dissimularlo a chi sente amore del prossimo, religion di verità, fede d'opera. I Sordo-muti, che nessun diffetto apparente segna all'occhio delle moltitudini non sono in sì scarso numero quanto comunemente si giudica da chi o spensieratamente ragiona, o di nulla più si tiene occupato che de' proprj interessi. Senza quì indicare come in Francia sopra una popolazione di 32 millioni siensi calcolati centomila Sordo-muti, nell'Elvezia sopra due milioni se ne calcolino quattro mila, e così via discorrendo, io mi limiterò a ripetere quì il luttuoso quadro che dovetti inserire nella Memoria che pubblicai nel 1834, aggiungendo per altro che da quell'epoca ebbi cognizione d'altri infelici che dalle tabelle dei RR. Parrochi dello Stato non risultavano.

Quadro de' Sordo-muti esistenti nei R. Stati di Terraferma, secondo la loro età nel 1834, loro rapporto alla popolazione, e rapporto di quelli ch' ebbero istruzione ai non istrutti.

DIVISIONE.	Popolaz.	d'anni 1 a 10	d'anni 10-20	d'anni 20-30	d'anni 30-40	d'anni 40-50	d'anni 50-60	d'anni 60-70	d'anni 70-80	d'anni 80-90	TOTALE dei Sordom.	RAPPORTO alla popolazione.	SORDO-MUTI. istrutti.	SORDO-MUTI. non istrut.	RAPPORTO d'istruzione.
SAVOJA. . . .	501,165	73	160	125	58	29	19	3	4	1	472	1. 1061	6	466	1 contro 77
TORINO . . .	764,562	187	350	284	132	81	53	28	9	—	1124	1. 680	10	1114	1 contro 111
CUNEO	521,631	242	408	256	125	68	40	14	7	1	1159	1. 450	11	1148	1 contro 104
ALESSANDRIA .	547,662	73	143	136	50	36	16	4	1	—	459	1. 1193	12	447	1 contro 37
NOVARA . . .	181,450	88	97	109	49	32	15	8	1	—	399	1. 1231	10	389	1 contro 38
AOSTA	71,096	71	126	96	45	51	20	5	2	—	396	1 179	2	394	1 contro 197
NIZZA	204,538	40	63	80	18	18	7	4	2	—	232	1. 881	10	222	1 contro 22
GENOVA . . .	583,223	49	142	167	50	43	22	13	6	—	537	1. 1090	62	475	1 contro 7
Totalità.	3675327	868	1489	1253	525	338	192	79	32	2	4778	1. 769	123	4655	1 contro 38

Quadro affliggente è questo: ma anzichè a muovere sterile compassione io spero giovar possa ad eccitare tutto lo zelo, e tutta la generosità dei buoni onde estendere viemmaggiormente l'utilità dello Stabilimento che il Re mi ha affidato, che la Religione mi raccomanda, che la Società carica sopra di me: essi vorranno, lo spero, cooperare co'loro mezzi a sottrarre questi esseri sgraziati della natura all'ignoranza non solo della Divinità, del Cristianesimo, e delle leggi Sociali; ma all'infamia pur anco ed alle criminalità che triste esperienza ci insegna da quella pullulare, giacchè non si tratta quì d'una ignoranza parziale ed insignificante, ma di tale, per cui al bujo di ciò stesso che v'ha di più essenziale nella vita spirituale e civile, senton pure tutte le tendenze d'una corrotta natura all'errore, al capriccio, alla volutta, al delitto, ed il male esempio, e la seduzione, e il vizio son pur facili ad insinuarsi in tutti! e più nei deboli!!

Egli è scopo e fine della civil società il procurare a' cittadini tutto ciò di che hanno mestieri per la necessità, la comodità e la giocondità della vita, ed in generale per la loro felicità (1), ed a queste necessità non possono compiere non godere di queste comodità, non partecipare alla giocondità, non d'alcuna felicità goder possono i Sordo-muti, che pur son Membri della Società, *suscettibili di coltura*. Pesa sui Sordo-muti come su tutti i membri dell'umana società l'obbligo di acquistare cognizione di tutte le cose possibili alla loro intelligenza nell'interesse comune (1), ma esser deve questa disposta ad agevolar loro i mezzi di provvedere ai proprj bisogni (2), giacchè se una porzione di cittadini venisse esclusa dalla pubblica educazione, rimarrebbe nella società un numero d'individui privi di que'soccorsi che la legge offre agli altri: la legislazione tutta sarebbe parziale, e l'uguaglianza delle pene e de' premj diverrebbe un' ingiustizia (3). Son essi figlj della Società, ed hanno come noi diritto, per natura, e pel vincolo di società che al par di noi li tiene vincolati, d'esser mantenuti se poveri, d'esser curati se orfani o pupilli, d'esser specialmente provveduti di ciò che concerne l'educazione, giacchè vivendo senza istruzione la vita dell'uomo corrotto (4), se ne' primi anni invertono l'idea di

1) Vattel, diritto delle genti l. 1 § 15.

(1) Wolfii, jus naturae p. 1 § 220.
(2) Vattel, c. 5.— (3) Filangieri, legislazione l. 4 p. 1 c. 3.
(4) Wolfii, id. p. 1 § 77.

verità e di virtù, non fia loro per alcun modo, nè per alcun tempo possibile di disingannarsi od emendarsi (1). Natura, privandoli di due mezzi principali di comunicazione, non ha lor tolto quel diritto, che a ciascuno comparte, ad ogni cosa che sia necessaria ad ottenere, a conservare, ad accrescere la propria felicità (2). Ora la felicità umana consiste nella Religione, nella morale, nell' industria, che la base formano della condotte pubblica e privata.

La necessità d'una Religione (parlo *per ora* in senso puramente filosofico) pel sostegno, per la difesa, pel vincolo della Società è provata da tutti gli Autori della Cristianità non solo, ma del gentilesimo ancora, e dai filosofi, come Platone, Cicerone, Aristotele, e dai Legislatori delle più famigerate nazioni, come Numa, Solone, Licurgo, Confusio: e questa necessità maggiormente ed in sommo grado sentir devesi da noi, che a differenza di quelli, illumina la face della fede, la luce del Vangelo. Ora qual'è la Religion del Sordo-muto senza istruzione? Egli si segna col segno di croce, s'inginocchia, tiene giunte le mani, ora—. Ora? Quanto è facile essere illusi! E non vedete che tutto questo non è che imitazione animale cui lo spirito non partecipa? Lo dissi altre volte, ed or lo ripeterò; di Dio, prima dell' istruzione non hanno idea sufficiente, alcuni appena a guisa de' Gentili considerano il sole qual principio della vita universale, pochissimi più fini ragionatori suppongono una causa ignota a ciò che non è opera dell'uomo, negli altri, bujo: dell'anima, delle sue qualità, neppure un sogno: della vita avvenire nessuna cognizione; è per loro degli uomini come degli animali e delle piante che nascono, crescono, deperiscono, e traccia più non ne rimane. Rivelazione, Misteri, Redenzione, Sacramenti — nulla esiste per loro.

La morale, che è il fine di tutte le Leggi, come s'insinuerà nel cuore del Sordo-muto senza instruzione? Come conosceranno le leggi divine ed umane che la regolano? Come ne acquisteranno quell' intima persuasione che ne li renda esecutori fedeli? So ben io, e sanlo tutti gli Institutori dei Sordo-muti, trovarsi in loro, prima ancora d'ogni istruzione, quel principio ingenito, per cui al tale atto ricercansi le tenebre, ad altro la solitudine, per cui dopo certe azioni trovansi confusi, inquieti, agitati. E da questo concludesi essere pure in loro un' idea primordiale di natura del bene e del male: ma questa non vale da per se sola a rattenerli dalle mal opre, nè ad incamminarli sul retto sentiero in mezzo al tumulto delle passioni, e della corruzione: quindi, se talvolta le sentono, per essa sono d'ordinario resi ipocriti non buoni, e l'ipocrisia impunita addiviene in breve con tutta facilità nequizie patente; così esperienza men frequenti ne porgesse le prove!

L'industria, sorgente di lucro, comodità, agevolezza nella società, finchè non sieno debitamente educati, si limita nei Sordo-muti, (lo dicano i maestri d'arte, lo dicano i capi d'officine) ad una parte totalmente materiale, imitativa, animale, senza genio, senza creazione, senza gusto. Nè là ove non si conoscono le cause delle operazioni, il perchè d'un modo più dell'altro s'abbia ad agire per un effetto, non saprei introdurre l'idea d'industria, d'intelligenza, di merito, di felicità: mi sarebbe forza non riconoscervi che un' azione paragonabile a quella delle bestie da soma che molti e grandi servigi ci prestano, senza intenderne lo scopo, nè l'importanza: quindi nessun merito in loro, nessuno nella società che li nutre.

Quindi, senza una Religione che ne dirigga le azioni al consolante pensiero d'una vita avvenire, senza una morale che li renda capaci di ben essere con se stessi, col Principe, co' fratelli, senza un' industria che svolga la loro intelligenza nelle cose almeno del tempo, come sono i Sordo-muti non istrutti nel godimento di quel diritto che a tutti concede natura?

Parlai fin quì invocando dall' uomo quei diritti che l'uomo Sordo-muto ha alla commiserazione, al soccorso, alla cura della società; che se consideriamo questi infelici quai figlj della Chiesa, qual sanzione solenne non ricevon dessi dalla rigenerazione di Cristo, dal volere del Supremo Padre universale, del Re de' Regi Onnipossente? Sotto un Re, in mezzo ad un popolo di cui la pietà è legge, regola la carità, vita la religione, fine la Divinità; fia inutile l'esporre i doveri che ci corrono verso cotali infelici. E come infatti ardirei io accennare con S. Gerolamo che non nascono cristiani, ma si fanno coll'educazione (1)? Di rinnovare alla mente il precetto d' insegnare a' figlj nostri, ai nostri nipoti la legge del Signore, quello tutto che ne concerne il culto (2)? Di richiamare essere parola di Dio ,, chi sente misericordia istruisca gli ignoranti ,, (3)? Ed esserne comando positivo l' insegnare la via della salute ad ogni uomo vivente sulla terra (4)? Ardirei io accennare l' unione che un Dio infallibile stabilisce dell'opra e dell' insegnamento per norma della maggiore o minor gloria nella region Celeste (5)? Oppure a sostenere la necessità d' istruire i Sordo-muti, veri poveri in ogni cosa morale, addurrei io l'espressione che un Dio umanato formava a prova di sua augusta missione: *pauperes evangelizzantur* (6)? Vana opra sarebbe il discorrerne, chè non ha già da darsi conoscenza di Religione, ma da spingersi all' opra. Quindi io mi ristringerò ad indicare con parole altrui i titoli che alla beneficenza pubblica hanno i Sordo-muti.

,, Non dev' Ella l' idea d' ognuna di queste creature, che senza istruzione cala nella tomba, colpire ogni cuore cristiano, come d'un gran dovere trascurato? Quali diritti può avere un infelice alla benevolenza del pubblico che non l' abbiano i Sordo-muti, mentre ben molti altri ne posseggono, cui niuno può pretendere? È egli oggetto dell' uomo caritatevole il soccorrere gli orfani? Ecco in loro gli orfani della natura perch' essa li ha allontanati da tutte le istruzioni, da tutte le simpatie, da tutti i vezzi della paterna tenerezza. È egli scopo della carità il sollievo de' poveri? Questi sono i veri poveri, perchè *senza istruzione* sono ad un tempo i più volonterosi,

(1) Lampredi, Juris pubb. univ. p. 2 c. 3 de jurib. Majest § 3.
(2) Wolfii, c 1 § 284.

(1) S. Hyeron. Epist. XV lib 2 ad Laetam.
(2) Deuteron. c. 4 v. 9 et c. XI v. 19,
(3) Ecclesiastic. c. XVIII v. 13.
(4) Matth. c. XXVIII v. 19 ad Coloss. L. 28.
(5) Mauh. V 19. — (6) Matt. XI. 5.

ed i meno capaci di onesti mezzi di sussistenza. È egli finalmente oggetto della beneficenza estendere la conoscenza di Dio? E son questi i soli esseri, privi di tutti i mezzi ordinarj di acquistarla poichè tutte le altre classi di persone hanno tempj, e ministri del culto— chi *ha orecchi per udire* ha le mille occasioni d'istruirsi di Dio, d'una vita avvenire, d'un Redentore, d'un giudizio universale, di conoscere la verità e sentirne l'influenza nella giustizia — per costoro soltanto (*se non vengono istruiti*) non esistono instituzioni di Religione, non Sacerdoti, non altari, non rivelazione: la loro infanzia è senza le impressioni della Religione; la loro gioventù senza il suo freno: il loro letto di morte senza le sue consolazioni: per essi il futuro è come non avesse a venir mai, ed il passato come non avesse esistito mai. Devon eglino essere istrutti, poichè Dio non è un mortale che possa mentire, nè il figlio dell'uomo che mutar possa di proposito. Devon essere istrutti, perchè dessi pure convenir devono nella pienezza dei gentili, e Dio (lo speriamo, e lo crediamo) non sarà senza servi fedeli che operino in conformità a' suoi decreti; devon esser istrutti; ma.... guai a coloro, che conoscono il loro dovere, cui son noti del pari il male ed il rimedio; che possedono tempo, talenti, ricchezze da utilizzare, eppur trascurono di concorrere a questa grande opera!! In causa siffatta l'essere inattivo è delitto, perchè l'omnissione d'un dovere è una positiva disubbidienza; il colpo, che la nostra mano poteva arrestare, è lanciato col nostro consenso; del delitto, che noi potevamo impedire, siamo noi stessi colpevoli. Non riposiamo adunque più a lungo sopra questo importante dovere: nulla consideriamo come fatto, finchè qualche cosa resta ancora a farsi. Se noi abbiamo dei bisogni, possiamo esternarli: se abbiamo delle afflizioni possiamo alleviarle: se abbiamo dei pensieri possiamo comunicarli: possiamo sentire i dolci accenti della consolazione: e vuotare nel seno altrui la sovrabbondanza del nostro . . . . . Apriamo adunque anche a questi infelici una comunicazione coi loro simili, e diamo loro cognizione del loro Dio! Ah sì, instruiamoli, in nome di Dio, e per colui che è morto per noi, che ci terrà responsabili del loro ignorarlo, e che ci chiederà conto della loro istruzione, e fors' anche della loro salute (1) ,,.

Penetrato da questi sentimenti, che esser devono pure di chiunque ha un cuore, io li esponeva più fiate a chi poteva contribuire a migliorare il destino di tanti infelici; e quasi in questi stessi termini ne riferiva in ottobre 1832 a S. E. il primo Segretaro di Stato per l'Interno, proponendo l'erezione progressiva di uno stabilimento in ciascuna Divisione per mezzo di sottoscrizioni. Successivamente nell'ottobre 1834 proposi che in quelli stabilimenti fosse non solo il principio elementare e sostanziale dell'istruzione, ma accoppiate vi andassero per occupazione continua le arti, sì per abilitare i giovani a procacciarsi una sussistenza, come per vantaggiare gli stabilimenti medesimi e minorare progressivamente la passività sociale a tale riguardo: io mi accennava pronto ad indirizzare in quest'arte d'ammaestramento quei giovani ecclesiastici, che avessero avuto volontà e disposizione a dedicarvisi (1). L'idea di sette nuovi stabilimenti parve forse troppo grandiosa, ed onorandomi delle più lusinghiere espressioni mi venne manifestato il dispiacere che provavasi nel vedere per allora ineseguibile il progetto. Non per questo io era tranquillo, che un peso enorme gravitava sul mio spirito, e sempre nuovi mezzi io studiava pel bene generale dei Sordo-muti, che tutti andavano a perdersi nel nulla. Quando finalmente nel giugno scorso mi limitai a proporre alla Commissione Amministrativa una doppia sottoscrizione a favore dei Sordomuti poveri della Division nostra: concorsero nel mio sentimento l'Eminentissimo Presidente e gli onorevoli Membri, ed il Porporato venerando ed illustre degnossi sottoporre personalmente il progetto alla Sovrana Sanzione. S. M. volle nella sua clemenza non solo approvarlo nei termini proposti, ma ordinare di più che fosse estesa ed aperta in tutte le provincie di Terraferma ed a favore di tutti i suoi sudditi, additando i modi più cauti per conseguire l'effetto. In tutto lo stato è pertanto aperta una doppia sottoscrizione diretta ad educare il maggior numero possibile di Sordo-muti: la prima è di capitali, cioè di somme, qualunque esse siano, che date una volta tanto, si accumulano, s'impiegano, e sul reddito si formano pensioni per Sordo-muti poveri: la seconda per azioni di venti franchi annui, obbligatorie per cinque anni, corso ordinario dell'educazione, e rinnovabili a piacere di quinquennio in quinquennio, allo scopo istesso. In questo volontario e libero esercizio della carità dei particolari io ri-

(1) An Investigation into the principles and wants of the national institution for the education of the deaf and Dumb. Dublin.

(1) Un recente foglio Torinese ci dà la notizia consolante che D. Bracco sacerdote d'Acqui, il quale stette fra noi due mesi e trovasi a Torino, si è assunto il difficile incarico di formare dei maestri per spargerli nelle Provincie. Rendendo il più sincero e giusto tributo d'ammirazione alla sua pietà, al suo zelo, alla sua carità, io mi felicito ch' abbia tolto un'impegno che a me ha sempre fatta paura: nè parmi avere il torto, dacchè vedo che 18 persone vennero sotto il P. Asarotti per informarsi ad istruire i Sordo-muti e l'abbandonarono; che già di varj a me accadde lo stesso, che infine non tutti coloro che da Toscana, da Lombardia, da Reggio, da Roma, da Parma vennero a Genova e ben più di due mesi vi rimasero, non tutti son riusciti egualmente buoni maestri. D'altronde gli scolari di D. Bracco anderanno nelle Provincie, e di quali mezzi potranno servirsi? Staranno sempre nello stesso luogo o dovranno girare da un posto all'altro? In ogni caso qual pro ne avranno i Sordo-muti distanti dal Capo di Provincia, o di Provincia diversa? Faranno eglino una specie di missione per un tempo in un sito, per un mese nell'altro? Io, che da cinque mesi faccio ogni giorno l'istruzione particolare dell'Eucarestia ad alcuni allievi esterni, sono sicuro che taluni di essi nulla ne sanno: altri sono più di me fortunati, vi ha perfino chi con 79 gesti loro insegnati li ammette ai Santi Sacramenti!! Sarà un'Apostolato riserbato altrui; se farà frutto, io il primo benedirò Dio. Per me opino però, che se si vorrà un bene *reale* bisognerà sempre venirne a stabilimenti fissi, organizzati sopra un solo principio, con una stessa disciplina, ove i Sordo-muti sien vegliati l'intero giorno: il mio esternato, la conoscenza di quanto si fa presso le altre nazioni, un po' di teoria, 25 anni di pratica mi lusingano nel mio amor proprio, che possa in questo non errare. Del resto auguro a D. Bracco buon risultato, migliore ai suoi allievi, massime ai Sordo muti che ne saranno istruiti.

pongo la fiducia di vedere un gran numero d' infelici partecipare a quell' istruzione che è loro tanto necessaria per essere buoni cittadini, fedeli sudditi, cristiani di fede e d'opere. Ma se molto io spero nell' interessamento dei Vescovi, degl' Intendenti, dei Sindaci dello Stato per le sottoscrizioni ed i donativi che possono aversi da ciascuna Divisione, a più forte ragione io mi lusingo di veder distinta quella di Genova a favore dei suoi concittadini, a favore d' uno stabilimento patrio, che il Genovese P. Assarotti ha fondato, e portato a tanto lustro da non essere secondo ad alcuno in Italia. E potrei io infatti senza ingiustizia temere che vi fosse chi si ricusasse di concorrere in qualche modo ad un bene sì grande? Dovrei io insultare ai discendenti di quei Grandi che instituirono il banco di S. Giorgio, il Magistrato di Misericordia, gli Ospedali, le Fieschine, le Interiane, tante altre opere di beneficenza e di carità? Dovrei credere che Giuseppe Doria, e la generosa sua figlia chiudessero a perpetuità l' elenco di una nobiltà pia e benefica? che Zignago fosse l' ultimo generoso genovese? No, lo spirito di beneficenza non è estinto: la generosità è nel cuore di tutti i Genovesi, la vediamo nella grandidezza dei pubblici lavori, nella sontuosità degli edifizj i più recenti, in quegli destinati a'studj, negli altri alle arti belle, in quelli stessi che al puro divertimento possono servire.

Basta, io credo, l'aver chiamata la generale attenzione sopra questo imporante oggetto; i Genovesi l' amano teneramente, e la loro simpatia sarà sorgente d' azioni grandi, di generose oblazioni: lo spero in Dio, e benedico quei momenti di soddisfazione che in me produce siffatta speranza.

Il Dirett. del R. Istituto de' Sordo-muti
BOSELLI.

LA BALENA BIANCA.
(fig. 147.)

Ecco una tradizione che esiste nei mari d'America sotto il titolo di balena bianca.

I pescatori di balene di Nantukett, che ad ogni stagione s'incontrano alle isole Malouine, trovavano sempre nelle acque ove erano usi a fare la loro pesca, un' enorme balena che inseguita le mille volte dai più coraggiosi fiocinieri, non era però mai sembrata inchinevole a fornire la sua grassa all'ebollizione delle vaste caldaje de' pescatori. Una singolarissima circostanza avea sovratutto segnalato il cetaceo all' occhio di tutti i naviganti, in guisa che era loro impossibile ingannarsi intorno alla realtà dell' assidua presenza del mostro nelle acque delle Malouine; codesta circostanza si è che il mostro, rimarchevole primieramente per le smisurate sue proporzioni, era ben anche più straordinario pel suo colore, che era il bianco il più puro e rifulgente. La più parte dei cetacei conosciuti sotto il nome di balene hanno è vero talfiata qualche ampie tacche lattee sotto il ventre che spiccano bizzarramente sulla fosca tinta del generale inviluppo. Ma una balena interamente bianca potea a buon dritto passare nell'imaginazione dei pescatori pel più stupendo fenomeno che mai presentasse loro l' Oceano; del pari, singolarmente tra i marinaj, era una specie di paurosa superstizione che rendea l' appressarsi del mostro una circostanza, agli occhi loro, sinistra al successo della loro navigazione. Quando la gran balena bianca erasi mostrata, era ben rado che i remiganti trovassero qualche lena per rimorchiare le loro agili piroghe, e d'altronde, conveniamone pure, mille accidenti avean dimostrato che il dosso brillante del cetaceo mescolato agli azzurri flutti di certi tratti di mare, era stato un segno fatale. Qualche volta arditi pescatori eransi avventurati a inseguirlo, ma ogni sforzo di remi e le più propizie disposizioni del mare: superficie tranquilla e favorevole brezza, nulla era giovato agli scoraggiati nocchieri. Infine, benchè la presenza della gran balena nei mari del sud risalisse a rimotissima epoca, nessun fiociniere era mai riuscito a figgerle nel dosso l' arme cotanto terribile alle balene comuni; la tradizione era affatto muta a questo proposito.

Ci sembra inutile lo aggiunger quì che ogni novello legno che arrivasse dal continente sul teatro generale della pesca cercava anziosamente d' informarsi di tuttociò che i suoi predecessori potessero avergli a dire sul conto del fantastico animale. Si era il racconto delle infinite sue astuzie per sottrarsi ai pescatori, le sue inopinate apparizioni, la sua vendetta inverso le audaci piroghe di cui uno sprezzante colpo di coda lei rendeva giustizia; era l'istoria vera o falsa, con aggiunte e commenti, la biografia fioritissima d' avventure del cetaceo che formava siccome il centro da cui derivavansi tutte le marinaresche confabulazioni. I nocchieri tenuti nella maggiore estimazione de' pescatori, erano coloro che aveano osato inseguire il generale nemico, e l' apogeo dell' onore consisteva nell'aver avuta la propria piroga frantumata da uno de' suoi colpi. Trascorsero di molti anni, e le cose erano sempre nello stato medesimo.

Nel 1828 un bel legno americano, chiamato l' *Oceanica* entrava a Natukett con un copioso carico di barbigli e d'olio di balena. L' equipaggio, come sempre, narrava le più curiose istorie sui misfatti dell' invulnerabile balena bianca. Dieci piroghe armate dei più valenti marinai del paese, erano state ultimamente vittima del loro ardentissimo desiderio di uccidere il mostro. Sprezzanti colpi di coda aveano infranto legni ad una volta e ferito gli uomini che v'erano dentro. Il capitano dell' Oceanica avea perduto un suo propinquo in questa formidabile lotta. Un' impotente esacerbazione travagliava tutta la popolazione marittima di Nantukett.

Il vecchio capitano aveva una vaghissima figliuola, una di quelle creole americane il cui insieme è il testo vivente d'una fusione della beltà delle giovinette del Norte e delle giovinette Caraibe. Costei era dunque assai avvenente donzella, la sua dote era ragguardevole: pochi erano nel paese i partiti che degnamente potessero venirle offerti. Ebbene! Suo padre, il vecchio pescatore di balene, promise sua figlia in matrimonio, e il comando del suo bel legno, l'*Oceanica*, al valoroso pescatore, che, per qualsivoglia scaltrimento, riuscirebbe ad uccidere il mostro, e ne recherebbe a bordo la grassa produttiva, — vello farmaceutico del nuovo Giasone.

(*Sarà continuato*)

GENOVA,
Tipografia, Litografia PONTHENIER (*Con permissione*)

MAGAZZINO PITTORICO UNIVERSALE

ACCADEMIA LIGUSTICA.

Esposizione del 1836.

(fig. 148 a 150.)

Senza malo animo, che in noi non è, senza dar lode che il merito soverchiasse ha un anno dicemmo della Accademia nostra di Pittura. Altrettanto poichè ne cade in acconcio disegniamo ora fare, e le parole nostre speriamo saranno seme che fruttifichi generoso incitamento agl' ingegni i di cui parti vennero al Genovese Pubblico esposti. Vociferi pure chi sà, e vuole, non ci commoveremo perciò, la verità è tale potenza che non vale umana forza a rispingerla, nè il malignare ch' altri fa varrà mai ad opprimerla.

Il dì 28 del corrente marzo con solenne apertura, rallegrata da musicale concento, onorata dalle ecclesiastiche, e cittadine Dignità si esposero al Pubblico nella nostra Accademia Ligustica le varie produzioni che allievi, professori, e dilettanti lavoravano nel corso di un anno. Ad onore del vero, e per manifestare che noi il passato anno non trascinava malvagio talento, nè disamore alla Patria, che anzi quant' altri mai desideriamo fulgidissima di gloria, e per copia di chiari ingegni distinta, accenneremo prima di tutto che notabile avanzamento mirammo nella presente esposizione sia dal maggior numero degli oggetti d'arte, che dalla perfezione di essi; che osservammo il tutto concorrere ad un ragguardevole miglioramento, ed una gara d'intelletti operosi felicemente sforzarsi per aggiungere la sospiratissima meta.

Il giovine marchese Francesco Pallavicini lesse ai Ragunati l' orazione ch' è di consuetudine ogni anno. Disse del bello, e del gusto infatto d' arti. Dapprima finchè il pensiero non informò la parola parve solo fiorito, e per avventura lezioso ragionamento, ma tostochè la materia assunse aspetto di grave, ed importante allora sonò concitato, ed eloquente il discorso, allora tutta si risentì l'orazione del profondo concetto che l' animava. Oh! sì tolghiamo via una volta quest' obbrobrio di paganesimo, quelle brutali antiche divinità, deriviamo dai puri fonti della vera Religione i forti argomenti delle opere nostre. Perchè vorremo essere Greci, e Romani, anzichè Italiani? perchè mitologici piuttosto chè cristiani? Oh! non abbiamo forse e fatti, ed uomini che stieno appetto agli antichi, e questi vincano in grandezza, e potenza? Forsechè nei petti Italiani non arde quella santissima fiamma che Atene, e la vetusta Roma a grandi cose sospinse, e poichè ebbimo altri ordini civili, ed altra religione perchè non tratteremo que'subbietti che si attengono a noi per tanti vincoli, e da cui viene gloria ch' è come nostra eredità, e il mantenerla, e propagarla è nostro interesse, e di tramandarla a'posteri non possiamo o senza impietà scansarci, o senza viltà sconfidare? Oggimai le belle arti abbastanza si contentarono ad un languido, e breve dileticare, alfine non sieno più maestre al genere umano di perpetuo pargoleggiare, aspirino a sublime, ed eterna fama con opere di gran beneficio ai mortali. La regina Teodolinda i fatti de'suoi Longobardi voleva rappresentati nel palagio di Monza, e come specchio di regnare li metteva innanzi agli occhi del suo Adaloaldo. Il Giovinetto si sentiva il petto di magnanimi affetti ribollire a quella vista, ed a grandezza accendeva l' animo disioso.

Noi stessi Genovesi nel pubblico Palagio i fasti delle Crociate, d' Almeria, le vittorie di Cipro, della Meloria, e di Ponza, e quei tanti re presi, e cattivati già con decreto dei Padri facevamo dipingere. Nè all'onorato provvedimento sfuggiva il quadrilustre Pietro Canevari che valorosamente pugnando per la patria si adoperava; e morendo non di lui, ma di lei amaramente dolevasi che sperava a prospera condizione ravviare; nè Giacomo Lomellini obliavasi che il forte petto oppose agli obbrobrj di una vil minutaglia, e la rimosse dall' incendio, e dal sacco. Oh! perchè fatti simili a questi non si dipingono, e scolpiscono? Forse ne abbiamo difetto? Venite o Scultori, e Pittori, schiudete gli annali nostri. Quì del 1158, osservate, è un fervido incalzare d' opera generosa, uomini, donne, fanciulli, vecchi, ed imbelli, giorno e notte si accingono al lavoro delle cittadine mura, sicchè in otto giorni fanno quanto si poteva in un anno, ed in 50, 5000 palmi ne compiono; vedete con prode mano innalzato un firmissimo propugnacolo di libertà contro l'oltracotato Enobarbo che indarno tenta il nostro Comune. Appressatevi, e stupite! per l' impresa d' Almeria le istesse donne ori, e danaro profondono nelle mani dei Consoli affinchè la pubblica cosa non patisca detrimento, per quella delle Crociate elle medesime i dilicati petti vestono d'usbergo, e presa la Croce contro i Saraceni s' incamminano in Terra Santa. Appressatevi ancora, nelle tante gesta di che va chiara la patria vostra attignete, o Pittori, e Scultori l'immortalità delle opere vostre. Lamba Doria reca in trionfo dopo il fatto di Corzola 7400 prigioni Veneziani, Simon Vignoso fa frustare il proprio figlio perchè contro i suoi comandi avea osato novello Assalonne estinguer la sete con un grappolo delle uve di Scio, nè i preghi de'suoi soldati, nè quelli de' medesimi greci muovono l' adirato animo del padre verso la propria prole. Pagan Doria rompe Veneziani, Greci, e Catalani, spegne 4000 nemici, 38 legni loro mena cattivi; lo stesso Pagano vince novellamente 35 galee, e 5 grosse navi di Veneziani, prende Nicoletto Pisano Ammiraglio loro, il grande stendardo di S. Marco strascina a rovescio della poppa della Capitana, 5400 prigioni conduce a Genova in trionfo. E Pietro Doria che ai Veneti soggiogati, e supplicanti dice che darà patti allora che i Cavalli di S. Marco avrà S. Giorgio imbrigliati? E Manuelle Cavallo che con terribile ardimento, tagliato il canape d'una nave francese che voleva soccorrere all'assediata fortezza della Lanterna, trae quella fra gl'incessanti colpi di bombarde che i francesi gli scagliavano contro in porto prigioniera, e tutte le infinite prodezze dell' unico Andrea Doria, dell' unico Colombo, dell'unico 1746 dove, o Pittori, e Scultori abbandonate? Oh! nei tesori di quelle invitte storie ricercate alfine argomento per eternare i parti vostri, e allora (ci si consenta esclamare coll'egregio Oratore) allora sì che il Pellegrino scendendo l' Alpe non dirà più questa terra di morti, se dal sopito cenere evocheremo una luminosa vita, e mostreremo che ancora la scintilla eterna dell' ingegno ne rimane, e colla rimembranza delle antiche glorie faremo

vedere noi il principal obbligo adempiere, quello di gratitudine, e filiale affetto agli avi che questa Patria piena delle opere, e dell' ingegno loro ne lasciarono. Lode al Pallavicini che tali valorosi sensi nobilmente esprimeva. Noi di soverchio forse vi ci trattenemmo ma una recondita verità da lui con felice locuzione svolta ne piacque di fortemente ripetere.

Ora avviandoci per le superbe sale della nostra Accademia, e ponendo piede nella prima c'è mestieri primamente osservare con occhio sagace il disegno d' una Sedia Arcivescovile premiato con premio d'oro del Sig. Giacomo Varese. È questo un lavoro che ha sapore d'ottimo gusto, e fa vedere di che sia capace colui che tanto eseguiva, il che più si manifesta dalla facile, e felice prova fatta dallo stesso di un Pastorale. Vago, e leggiadro fregio del Sig. M. Bruno viene appresso, premiato con premio d' argento. Di rincontro a questi pende un Iconografia, ed Ortografia della porta del Molo vecchio dalla parte del mare, e da quella della città del Signor Gio. Battista Novaro; è cosa con bello studio eseguita. Altro fregio del Sig. Giuseppe Ami merita lodevole menzione, così pure il premiato Laocoonte del Sig. Enrico Palmerini che tanto ritragge di quel greco famosissimo capolavoro. Altra cosa che ha pregio singolarissimo è l' Ortografia esterna di un Ninfeo, o magnifico edificio da collocarsi in sito eminente in un pubblico passeggio; due sono coloro che con penosa diligenza tale lavoro eseguivano però in quello del Sig. Pittaluga si ammira un fare più largo, e franco, una maestria più sviluppata. Infine, di quì non si può partire senza dar tributo di sincera lode al chiarissimo professore d'Ornato Signor Michele Canzio; ammirate tutte quelle felici produzioni che nella presente sala si veggiono, è dolce cosa con esso lui congratularci del progresso evidentissimo che in questa parte della nostra pittura si riguarda, tanto più grato, e lodevole, quanto più neccessario, ed utile agli abbellimenti, ed usi cittadini.

Entrando nell'attigua sala ci si fanno dinanzi quattro miniature del Sig. Andrea Isola, una Beatrice Cenci, un Gesù all' Orto copia di Carlo Dolci, e due Ritratti. Diligenza è nei due primi, e somiglianza negli altri. In mezzo d' esse miniature della Signora Francesca Delpino è una testa di Nazzareno del Vandick. Segue del Signor Palmieri Agostino un quadro rappresentante una Sacra Famiglia, d'invenzione, veramente tutto d' invenzione, perchè siffatta pittura si poteva solo inventare. Appresso sono un disegno a matita, e un incisione a taglio del Sig. Domenico Chiozzone non scevri di qualche pregio inferiori però ad altre cose sue. In fondo della medesima sala stanno tre ritratti ad olio del Signor Giuseppe Frascheri, ed uno schizzo imaginoso, e di ottimo gusto rappresentante Tobia che seppellisce i morti. I ritratti sono somigliantissimi non solo, ma con eccellenza d'arte trattati, il secondo specialmente del Chiaris. Autore della Battaglia di Benevento, è mirabilmente condotto. Accostandosi alla Rotonda, s' incontrano primi quattro paessaggi del Sig. D. Remorino, copie con fedeltà, e con felice pennello eseguite. Del medesimo Sig. Remorino stanno in altra sala due altre vedute di stile fiammeggiante napoletano il quale se ne' grandi pittori di quella scuola può aver pregio, raramente però dovrebbe imitarsi. Alcune vedute si mirano pure accanto alle sullodate, del Sig. Domenico Cambiaso. La franchezza del tocco, l'armonia delle tinte, e quel fare largo e succoso che in esse si ravvisa, sono indizio che chi seppe tanto accostarsi ad ottimi originali è pur capace di operare di suo; ad avvalorare questa nostra opinione si aggiunge una leggiadra vedutina originale del medesimo in cui ne parve assai bene ritratta una parte della piaggia orientale di Genova. Lasci dunque il Sig. Cambiaso che si cacci dietro l' altrui pedata chi sortì dalla natura meschino intelletto; cerchi egli il pubblico encomio col tendere a meta più certa e sublime.

Lasciata la Rotonda, e varcata la sala ove sono varii stupendi quadri della nostra Scuola, che con diletto, e meraviglia è forza pur sempre riguardare, fattisi avanti nella prossima stanza si offrono al guardo due vedute ben lavorate all' Acquarella di V. Balbiani, e tre quadretti del medesimo genere del di lui fratello E. Balbiani. Allato si trovano posti tre paesaggi ad olio del giovine Vincenzo Spinola; in essi è stile originale, trasparenza di tinte, ben' intesa massa di chiaro scuro, verità de'luoghi rappresentati, tutti i pregi in somma di chi tien dietro fruttuosamente a' precetti d' un incorrotta scuola; tal è il Sig. Vincenzo Spinola giovine delle più ragguardevoli qualità dotato. Sopra, ed a' fianchi si veggono due ritratti di non lieve pregio in miniatura, e tre vedute a olio con un quadretto d'invenzione del Signor Michele Danielli. Poco discosta è la loggia costrutta sul ponte della Mercanzia del Sig. Architetto Ignazio Gardella. Procedendo innanzi, ci si presentano due vedute ad olio, e due miniature, una serenata alla Calabrese con tre ritratti della Signora Scioratti nome distinto nella Pittura. Belle, graziose le vedute, bizzarra, poetica la serenata, somigliantissimi sono i ritratti.

Alfine dopo aver fermato alquanto lo sguardo sopra il martirio di Santa Filomena a matita, e ad olio del Sig. Santo Panario, meravigliata la diligente fatica che vi si scorge adoperata, e trovate alcune mende nel secondo che troppo sente la miniatura, e più perfetto appare nelle parti che nell' insieme, è d' uopo con pago animo trattenerci alquanto sulla leggiadra tavola del Sig. Giuseppe Frascheri rappresentante Francesca da Rimini il di cui disiato riso stà per baciare tutto tremante Paolo. Non meglio si potrebbe comporre un' animatissimo gruppo di due amanti. Vivo, ardente è Paolo, ei stà con tutto l' impeto del desiderio amoroso, inspirato dalla fresca lettura, trascinato dalla interna passione per accostare la sua alla bocca di Francesca, e scoccarvi il fervidissimo bacio. Soltanto giovane soverchiamente potrebbe sembrare avuto riguardo, sia alla di lui figura, e statura, sia che a quanto ne riferisce la storia egli già ritornava dalle guerre di Bisanzio. Francesca è bella, spirante divinità, è veramente una immaginosa concezione che quaggiù non ha simile, la di lei sembianza ha espressione ineffabile d' amore, e di soavità; pare ella col viso ritrarsi mentre accende così in più viva cupidità l' ardente amatore. Gli occhi suoi in atto di onesta, e pudica compostezza stanno abbassati, il libro ove entrambi lessero per diletto *di Lancillotto come amor lo strinse*, e la di cui lettura *per più fiate gli occhi loro sospinse* ha posato aperto in grembo, una celeste movenza anima tutta la figura. In disparte, e forse troppo, si mira Lanciotto spiare, e testimoniare la propria vergogna. Alcuni hanno opinato che poichè gli amanti erano con ogni mente intesi al trasporto dell' amor loro, avrebbe meglio giovato l' insieme della composizione l' avvicinarlo di più alla scena, collegarlo così al gruppo principale, e

Fig. 149.

G. Isola dip.

La morte di Alessandro de Medici.

Anno III.

Fig. 150.

farvi prendere più viva parte. Del resto oltre l'esser bella, e ben intesa la composizione, corretto il disegno, soave il colorito, gli accessorii sono ancora mirabili. Della più schietta verità è il raso della veste di Francesca, verissime, naturali quelle pieghe, vero, e leggiadro il velluto del mantelletto di Paolo; v'è insomma in tutti questi obbietti una evidenza, una così manifesta illusione che pare proprio di toccarli, si aggiunga che l'inganno è tale che l'occhio vi s'addentra, e vi spazia. Giustissima lode sia dunque al Sig. Frascheri che tanto perfetta opera lavorava dimostrando come da sommi maestri abbia attinto lo stile che gli fa onore.

Per la magnifica sala delle statue ove si raccoglie quanto il Genio Greco, ed Italiano seppe concepire, ed operare si va, e riesce nell'ultima. Ivi si scorge esposto il Battesimo di Gesù Cristo del Signor Cevasco insigne scoltura che già inserimmo, e lodammo (V. n. 39 del Magazzino Pittorico). Del medesimo Scultore è il gruppo che presentiamo litografato, di belle, e maestose forme, modello stupendo da eseguirsi per la Chiesa di S. Andrea di Novi. Poco lungi è un quadro rappresentante la morte di Milziade del Signor Federico Peschiera, premiato con premio d'oro per la facilità, e felicità della bella prova, non chè per incoraggiare il primo dipinto ad olio del valoroso giovane, che è tuttavia capace di far cosa maggiore di questa. Segue un bel quadro della morte di Alessandro de' Medici opera del Signor Giuseppe Isola. Fu censurato l'argomento da chi non mira oltre la corteccia delle mitologiche lascivie; non riguardi il chiaro Pittore a quelle censure, l'argomento è pieno di civile sapienza; il preferirlo a tanti altri fu frutto di non mezzano discernimento. Il caso di Alessandro de' Medici benchè ucciso da un peggiore di lui, meritava di essere mostro agli occhi dell'universale, e il Sig. Isola bene il mostrò, la sua composizione ha tutta l'anima di quel memorando avvenimento, l'Alessandro merita di essere lodato soprattutto per la malagevole posizione in cui è messo, e per il vago torso; slanciato, concitato all'azione è Scoronconcolo. Sul volto del Lorenzino potrebbe forse sembrare non abbastanza espresso l'impeto della rabbia che in quell'estremo tentativo dovea agitarlo; quella persona è un po'troppo sbadata, nè abbastanza intesa alla ferocia dell'azione, giova però notare a discolpa dell'esimio artista come volendo egli ritrarvi pure l'angoscia della morsicatura che Lorenzino sentiva nella mano che il cugino seguiva a rodergli co'denti nella disperazione dell'agonia trovossi stretto a velare in certo modo i risoluti e caratteristici moti di quella prima passione. Ad ogni modo meraviglioso è il gruppo, e difficilissimo era in tal guisa condurlo, talmente che se in qualche picciola parte difetta non deve per altro venir manco l'encomio che si merita l'esimio pittore. Il disegno è studiato, il colorito armonizzato, veri, belli gli accessorii, tutto il quadro della più viva, e forte espressione, e tale che fa vedere il non dubbio miglioramento che in questo ha toccato l'illustre pittore dopo le altre tavole sue della Congiura de' Fieschi, e del Carmagnola nei due ultimi anni esposte.

Del medesimo Sig. Giuseppe Isola si deono osservare nello stesso sito tre ritratti, quello di Nicolò Machiavelli è il più pregevole. Il Sig. Fraschero è anche autore di un'Olimpia abbandonata che quì si vede, pittura assai leggiadra che sente lo stile di Salvator Rosa. Ardente, forte n'è il colorito, la luce ben dispensata, e con maestrevole artifizio diffusa. Un bassorilievo stà poco dopo esposto del Sig. Santo Varni. Egli volle imitare Luca della Robbia, ma oltrechè nell'imitazione è andato più lungi dei tempi di Luca e risalito a quelli di Niccola, e Andrea Pisani, non deve ignorare l'abile Artista che quel pistolese Scultore è sommo riguardo all'epoca in cui fiorì, non però grande quanto Donatello, Ghiberti, Michelangiolo, e Canova, ch'egli segna gl'incunabuli dell'arte, e poco più, non la meta cui questi toccarono, perciò il Sig. Varni studj bensì da Luca, e dai predecessori la semplicità dei principj, ma imiti solo da Donatello, Michelangiolo, e Canova, altrimenti mentre crederà egli evitare l'eccesso del Bernini, cadrà in quello delle linee profilari dei Greci. Questo noi francamente dicendo al rinomato giovane Scultore non crediamo però offenderlo sia perchè avvisiamo che la urbana critica, come la presente è, onori anzichè vituperi, sia perchè nel suo lavoro se vi è un po'difetto d'insieme, e crudezza di antico, si vedono però in particolare delle stupende figure con diligenza, e semplicità scolpite, quelli angioli per esempio son di rara bellezza.

Trapassata una veduta di Castel Sant'Angelo del Sig. Rivarola non immeritevole di encomio per una certa diligenza di disegno e bellezza d'indietro, e dato un'occhiata ai baffi del primo e alla cornice del quarto di otto disegni a matita noi siam pervenuti al fine della presente esposizione.

In genere si può dire, e ripetere che in quest'anno v'è maggior copia di buone composizioni, e procedimento inverso l'ottimo. Non ancora forse la scelta de'subbietti, singolarmente quelli che si prefiggono a concorso di premio, è atta a svolgere il genio dello Scultore, e Pittore perchè sovente nè patrii, nè di alcun momento, forse ancora havvi troppo numero di copie, ed esposizioni (non parlando della Scuola d'Ornato in cui tutto è produzione d'Allievi, maggior lode perciò all'egregio Professor Canzio) di stranieri e dilettanti anzichè di studenti, ciò nullameno il miglioramento, il buono stile si scorgono dappertutto, e una gara di giovani, robusti intelletti si ravvisa che fa di operare, e sforzarsi quanto può, e sà per aggiungere il sommo dell'arte. Segua nel nobile arringo, e noi benediremo alla nostra Accademia Ligustica.

G. M.ª CANALE.

FINE DELL'ANNO TERZO.

MANIFESTO.

Malgrado la triste vicenda delle micidiali influenze che ne afflissero, malgrado la non lieve difficoltà dell'impresa, eccoci giunti al termine del terzo anno del nostro Magazzino Pittorico Universale. Saremo noi riusciti a soddisfare in qualche parte l'animo de'cortesi Lettori?.... Giovi sperarlo. È questa una meta a cui anelammo col più vivo desiderio, e che per quanto era in noi ci adoperammo di aggiungere.

Le ricerche che ci vengono fatte tuttavia di questa Collezione ne sono incitamento al proseguire. Quindi siamo deliberati di continuare l'impresa, e in tal modo. Quando verranno in destro non tralascieremo di porre alcune traduzioni di brani d'opere o dispendiose, o rare; e siccome la scienza de'viaggi oggidì è in gran voga, e si reputa di somma utilità, noi i progressi, e le scoperte di quella, tratte da importanti produzioni, inseriremo nella presente Raccolta; in tal guisa vedremo come l'altissimo volo del Genovese Colombo sia imitato, e seguito. Ciò non pertanto non tralascieremo quei piacevoli, e leggieri argomenti che servono a temperare la severità delle storiche e scientifiche materie, nè molto meno le gravissime cose nostre Italiane e Genovesi. Restano ancora nomi a noi cari e venerati, restano disegni e descrizioni di que' magnifici edifici che tanto mostrano la grandezza dei nostri Maggiori.

Questo operando, e facendo ogni modo di migliorare ognor più, speriamo non sia per venirci meno il pubblico auspicio che solo fin quì crebbe lena a quell'amore che è in noi di cooperare, per quanto ne è dato, al comune progredimento. E un' altra cosa dobbiam notare, ed è che se fummo astretti da inevitabili calamità a ritardare talvolta il corso di questa Pubblicazione egli fu sempre senza alcun detrimento de' Signori Associati, avendo noi adempiuto esattamente quanto promettemmo. Procureremo per altro in avvenire da canto nostro di far sì che ella regolarmente proceda.

Abbiamo inoltre risoluto definitivamente di cominciare nel prossimo mese di Maggio 1837, la ristampa del primo anno di questo Magazzino, onde soddisfare una volta alle ripetute istanze che per la medesima ne vengono fatte tuttodì da ogni parte d'Italia. La più esatta esecuzione dei disegni, che verranno uniformati alla regolarità di quelli del terzo anno, non che la maggiore accuratezza dell'edizione saranno una prova del miglioramento da noi conseguito.

Che resta ora? Saper grado a'gentili Associati, e desiderarci di vederli in più grande e lieto drappello col vicin numero dell' anno quarto.

L'Editore.

Condizioni d'Associazione.

Per l'Anno anticipato in Genova	Fr. 7. —
Per lo stato franco di posta	„ 10. —
Per l'estero „	„ 12. —

GENOVA, Tipografia e Litografia Ponthenier (*Con permissione.*)

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00628 2616